ANNO VENTESIMOTERZO — 1906

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME XXII

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1906

INDICE DEL VOLUME XXII

SENATO RETTORI

Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI.

Registro 70 — (a. 1695).

1695. — giugno 25. — Si aggradiscono le diligenze del Pod. di Capodistria per la commessa cattura dei rei che approdassero in quei porti. Si daranno gli ordini a chi spetta per la punizione della tartana che riferisce il Podestà di Rovigno giunta notte tempo in quelle acque e ripartita senza il pedotta. — (c. 186 t.°).

1695. — giugno 25. — Il Pod. di S. Lorenzo manda accusa a lui pervenuta per asporto commesso da sudditi veneti ai confinanti della Fineda di Mompaderno di tre animali, ed il Cap. di Pisino chiede la restituzione. L'affare si rimette al rappresentante di Capodistria. — (c. 87).

1695. giugno 29. — Il Pod. di Capodistria invigili alla cattura dei sopracomiti Ant.° Bembo, Nicolò Barozzi, Marco Priuli, G. Battista Corner e Zan Antonio Foscarini ritenuti rei negli accidenti toccati all'armata; detta commissione potrà essere eseguita soltanto nel caso che taluno dei predetti si ricoveri senza permesso del Cap.no Gen.le nelle terre soggette alla giurisdizione di Capodistria. Si raccomanda pure di ese-

guire il sequestro degli oggetti che pervenissero in dette terre e fossero di spettanza dei medesimi rei. — (c. 96 t.).

1695. — agosto 20. — Degni di riflesso i particolari del rappresentante di Capodistria sulle « novità promosse dagli « Austriaci nella materia.... de sali, e nell'interrutione del « commercio a sudditi nostri; opportunemente il sudd.° Pod. sospese per alcuni giorni il congresso tra i commissarii veneti e i deputati austriaci. Fu informato di tutto l'Amb re a Vienna onde procuri siano tolte le novità e progredisca l'intavolato maneggio; dei risultamenti si terrà conto per deliberare e commettere a Capodistria, ed intanto non si desiste dai passi risoluti contro i sudditi che trasportano pel golfo e trafficano di sali negli stati Austriaci. Viene approvata la spesa di ducati 24 per persona inviata a Buccari, Fiume e Segna ad attingervi notizie in proposito. — I rappresentanti d'Istria ottemperarono alle prescrizioni di esso Pod.tà per le avvertenze circa « li « Nob. nostri che sono in parte capitati, et altri che s'atten- « dono d'Armata ». Al palazzo di Portole conviene apprestar subito il restauro perchè poi non occorra più spesa. Si delibererà circa l'istanza fatta dal Vice cap.no di Trieste per aver nelle mani il Grandi. I processi formati dal Pod. di Rovigno nei riguardi di sanità contro al Cap.no Cristoforo Bassi da Zara e Giovanni di Albania si trasmettono al magistrato competente. — (c. 136).

1695. — novembre 5. — Si trasmettono al Cap. di Raspo lettere del Pod. di Montona contenenti istanza della città stessa a preservazione delle proprie ragioni. Detto Cap.no informi su ogni particolare. — (c. 174).

Registro 71 — (a. 1696)

1696. — agosto 16. — Il Pod. di Capodistria colla sua galeotta faccia scortare il « caicchio » che va in Dalmazia colla solita mesata. — (c. 101. t.).

1696. — settembre 15. — Da copia di lettere del Pod. di Montona e da risposta allo stesso del Cap. di Pisino

vedrà il rappresentante di Capod.[a] il motivo per cui vuolsi differire l'annuo censo chiamato le Podestarie, che per antiche convenzioni i villici di Zumasco devono al detto Pod. di Montona. « Mentre però con l'insussistente pretesto di far « esseguir la sentenza d'una condanna fatta dal Cap. (di « Pisino) contro li sudditi nostri non può venir impedita così « giusta et inveterata contributione, nè può communicarsi nè « confondersi con alcun altra materia » il Pod. di Capod. come da sè mostri tali convenienze al Cap.° predetto e procuri la corrisponsione senza compenso di sorte, promettendo che se esistono veri dannificati si farà giustizia. — (c. 121).

1696. — Settembre 16. — Il Pod. di Montona proceda contro i danneggiatori di quel pubblico bosco. — (c. 121 t.).

1696. — gennaio 26 (m. v.). — Da lettere di 10 corr. del Pod. di Capod.[a] s'è inteso l'arrivo a quei confini di quattrocento fanti delle forze imperiali staccati dallo Stato di Milano. Si desidera invigilanza ai passi degli stessi. — (c. 197 t.).

Registro 72 — (a. 1697).

1697. — aprile 26. — Da lettera del Console di Bari rileverà il Pod. di Capodistria quanto egli scrive intorno alle due marciliane, che trovansi in quel porto per « dar principio « al carico d'oglio per Ferrara ». Il Pod. anzidetto invigili all'indennità dei pubblici diritti. — (c. 39).

1697. — settembre 21. — Il Pod. di Capodistria tenga in buona custodia la marciliana catturata che con sale andava da Barletta a Trieste; sull'introdotta novità dei passaporti i Dottori riferiranno il loro sentimento. Alla casa del Cons.[r] Donà ed alla strada e mura presso il castello sia tosto riparato perchè non aumenti il bisogno. — (c. 132).

1697. — ottobre 3. — Da lettere 22 agosto del Pod. di Montona e allegati si rileva il sentimento del Cap.° di Pisino « per l'occasione del lievo degl'Animali praticato da quelli di « Montreo giurisdittione di Montona » stessa; siccome però è

inveterata pratica che trapassando gli Animali dall'uno all'altro territorio abbiasi a pagar per ogni capo di bovini soldi dieci, e pei pecorini, quando arrivino o sorpassino il numero di quaranta, lire otto, e se sono in numero inferiore, soldi due per capo, il Pod. di Cap.ª procurerà che senza deviare dalle consuetudini sia alle stesse ottemperato. -- (c. 143 t.).

1697. — decembre. — Il Pod. di Capodistria chiami a se il pievano del Duomo d'Albona Zaccaria Lupetini e lo ammonisca al proprio dovere verso il pubblico rappresentante della rispettiva terra di Albona. — (c. 179 t.).

Registro 73 — (a. 1698).

1698. — marzo 6. — Con ingiusta pretensione vogliono Francesco e Ghergo Rumini della villa di Zumesco esimersi dal censo debito al pod. di Montona; abitano i predetti nel luogo chiamato le differenze. Il Pod. di Capod.ª insinui al Cap.no di Pisino la sconvenienza di quanto sopra. — (c. 7).

1698. — agosto 6. — Le lettere ultime del Pod. di Capod. parlano della visita compiuta, di deliberazione di dazi, e di risparmio nella provvisione di legna per l'arsenale. Si accorda all'università di Parenzo che invece di due soldi per barile di vino venduto se ne riscuotano quattro e restino destinati al mantenimento del medico, levandosi altri aggravii accennati. L'infestazione di Parenzo per causa di banditi e facinorosi e la proposta elezione di un barigello da campagna sono degne di considerazione e mentre si attendono notizie sull'uso fatto di bargello in altri tempi, il Pod. faccia pubblicare proclami che impediscano la dilatazione dell'uso delle armi e l'introduzione loro entro le Città e luoghi murati. Il Piovano di Albona che insiste in negare l'offerta dell'Acqua Santa nelle solennità al pubblico rappresentante sia chiamato a Capodistria e colà trattenuto. Si aggradisce il servizio che presta nel reggimento di Pola il N. U. Girolamo Barbaro e quanto all'erezione di scuola laicale chiesta da quei cittadini si attendono le informazioni dei Consultori in Iure. — Fece cosa opportuna

il Pod. internandosi nel rilevare le rendite ed i disordini nelle amministrazioni dei fondachi e scuole laiche; oltre al ravvivar le leggi impedindo di esigere pene se prima non sia risarcito il capitale, rifletta a quanto giovasse per impedire ogni fomento ad intacchi; al Mag.[to] alla biave si da copia del « motivo che « dal commodo de medesimi (fondaci) prendono gli abitanti di « abbandonare la coltura de terreni, e l'effetto, che potesse « produrre la libertà di negotiar formenti e farine et altro in « proposito ». Ottima la rassegna delle ordinanze e giacchè « quella gente robusta e virile non richiede che disciplina per « rendere all'occorrenza un perfetto servizio » basta che i Cap.[ni] di tempo in tempo la esercitino. Piace che abbia riconosciuto la già nota valentia del Governatore Co. Giacinto Borisi, ed il buon servizio del maggiore Scipione Verzi. — In Pirano il Pod. visitatore rimarcò con applauso la carità e giustizia di quel rappresentante Gio. Premarin a cui è dovuta la quiete di quei popoli prima divisi in fazioni discordi. Al Cons. Giacomo Vitturi compagno nella visita, ed all'altro M. Ant. Giustinian rimasto al governo di Capod.[a] va attestato il pubblico aggradimento. — Si approva la deliberazione del dazio delle rendite di Grisignana a Matteo Renier, sebbene non fu possibile ricavarne migliori condizioni, e si approva pure la deliberazione a Pietro Franco del dazio delle beccarie delle ville di Capodistria; pel dazio delle rendite di Dignano che probabilmente sarà deliberato pure a Pietro Franco faccia osservare la condizione che i sindici della Comunità si obblighino all'annuo pagamento di mezere 32 di frumento, e 28 1/2 di orzo, il che concilia coll'interesse pubblico quello del daziere. — Si dà lode al Pod.[à] di Capod. per le sue degne applicazioni nel procurare con vantaggio della Sig.[ria] il « taglio, squaro e condotta numerosa di legni a servizio della « casa dell'Arsenale ». — (c. 121).

1698. — febbraio 15 (m. v.) — Si rimette ai Capi dei X perchè deliberino certa lettera scritta dai giudici della città di Cittanova. — (c. 126).

Registro 74 — (a. 1699).

1699. — maggio 9. — Si aggradisce l'incanto fatto dal Pod. di Capod. del dazio del vino per terre aliene con vantaggio di lire 1700 sulle passate condotte. Giunse notizia della provvigione di nuovi maestri pelle scuole in luogo dei licenziati; dalla presente visita si spera sollievo e conforto ai sudditi della provincia. — (c. 37).

In data 25 luglio si esprime la soddisfazione al detto Pod. per sollecito invio eseguito di denaro richiesto. -- (c. 76 t.).

1699. — agosto 1. — Atteso il malo stato economico della Camera di Capodistria si permette l'uso a quel Pod. di certe somme per saldo in qualche parte dei debiti. Esamini per quali cause si ritardi il pagamento del prò a quelle Scuole contro il senso del Dec.^to 15 febbraio 1695. Resta approvata la terminazione che mira a cautellare l'affrancazione dei capitali delle scuole del Castello di S. Lorenzo. — (c. 79 t.).

1699. — novembre 14. — Si approvano le deliberazioni eseguite dal Cap. di Raspo del dazio del vino e quello degli animali minuti il primo con qualche svantaggio, ma il secondo con un vantaggio sulla condotta decorsa. Quanto agl'incendii e danni prodotti al bosco di Montona, eseguito che avrà le Commissioni del Cons.° di X, riceverà nuovi ordini anche tenendosi conto dei suoi consigli. — (c. 125 t.).

1699, — dicembre 10. — Il Pod. di Montona persuada, ove sia bisogno, il Cap.^no di Pisino che la cattura di Pane Bratevich seguì in sito di giurisdizione veneta. Il reo sia spedito al Mag.^to all'Armar che gli farà scontare la pena dovuta. (c. 132 t.).

Registro 75 — (a. 1700).

1700. — aprile 6. — Dalla visita che il Cap. di Raspo fece a Pirano risulta lo stato di quel fondaco soccombente « per due nature di debito » una che raggiunge le lire settantamila, l'altra lire trentamila; si approvano le riscossioni ottenute e le abilitazioni concesse. Si loda il Cap. pel « rilascio fatto delle lire « duemillecinquecentovintiquattro che sopra la summa riscossa

« a lui s'aspettavano di pene girandole a beneficio del fontico ». — Necessario il divieto stabilito in avvenire ai rappresentanti di concedere di propria autorità proroghe ai debitori; pur conferente « l'haver prohibito che non si retrocedano a livello « a debitori del fontico li beni cessili da medesimi in sodisfa- « tione de' loro debiti »; ancora si approva che non si devenga a dispense straordinarie se non dai Cap.^{ni} di Raspo in caso di molta penuria, e che esse dispense vengano eseguite con giustizia e secondo il vero bisogno. Si crede giusto, come propone il Cap.^{no} che sia portato ad un mese il termine di otto giorni prima assegnato ai fonticari per dar conto della propria amministrazione. È considerabile la quantità di denaro che viene spesa in stati esteri per provvedere il fondaco di grani; sarà bene che la provvista per quanto è possibile segua in paesi sudditi, e che per esser fatta negli altri occorra il permesso del Cap. di Raspo. Bene fu assegnare al restauro della piccola Chiesa diroccata per anni sei i 25 ducati che inutilmente si applicavano alle accademie. Nel discapito in cui si trova il monte di Pietà si crede giusto restringere a 5, o, 6 per cento e non più i prò che si pagano. Il Cap.^{no} suddetto tenga conto per il compenso debito dei giorni venti impiegati in questa visita. — (c. 29).

1700. — giugno 26. — Emersero nella visita alla Provincia del Pod. di Capod. le benemerenze di lui. I riflessi per render ben disciplinate quelle « compagnie di cernide in numero « di 4 milla soldati, vigorosi, et atti a rendere ottimo servitio » si trasmettono al Savio alle ordinanze, Allo stesso Savio si accompagna il cenno « circa il trattener in tal funtione (della « sopraintendenza delle cernide) in occasion di vacanze questo « soggetto (il Cap. Scipione Verzi) da cui si esigge un..... « fruttuoso servizio ». — Bella scoperta fu quella dell'abuso nei fondaci di una « doppia riscossione delli due per cento.... « a danno dei capitali de fontici » e si approva la relativa terminazione. Prudente fu la sospensione da scrivano delle scuole d'Umago di quella persona che essendo passata a vocazione ecclesiastica permaneva nell'incarico. Si assumono informazioni e si delibererà sull'istanza dei giudici e sindici

di Rovigno circa l'ospizio desiderato dai Padri Riformati. Si assevera la piena soddisfazione al Cons.[re] Marco Priuli che seguì il Pod. nella visita ed al Cons.[re] Nicolò Pizzamano che rimase al governo di Capod. durante la stessa. — (c. 75 t.).

1700. — agosto 5. — Le lettere di 5 del passato portano ottime informazioni sullo stato e disordini della terra di Muggia, e si ebbero pure le 2 terminazioni a riparo degli stessi. Approvasi l'abilità di pagamento concessa agli eredi del q.[m] Andrea Apostoli in vantaggio del fondaco, e l'elezione di Leopoldo Piccoli Veneto a castellano perchè non continui a negligersi la custodia del castello a quei confini, e delle armi pubbliche, e siano impediti i contrabbandi di sale ed oglio. Rilevante il disordine delle salinare che abbandonando le proprie saline di Muggia passano ad impiegare l'opera loro in quelle confinanti e contigue agl'Imperiali; vuolsi sapere se mai furono costruite colà saline da sudditi in onta ai pubblici divieti, ed il Pod. di Cap. procuri il divertimento di questi mali. — (c. 96 t.)

1700. — settembre 11. — Giunse terminazione del Pod. di Capodistria a freno degli abusi nella distribuzione delle cariche del consiglio ed a impedimento di disordini nell'amministrazione dei Collegii, monte, fondaco e luoghi pii; la si approva senza più per quanto spetta a questo secondo riguardo; relativamente al primo pare che ci sarebbe qualche difficoltà nell'esecuzione di quanto è stabilito e si crede opportuno che il Pod. ripari all'inconveniente con aggiustati proclami e coll'autorità sua ordinaria. Riceva il condannato alla galera offertogli dal Co. Ferdinando di Petaz e provveda degli acconci necessari il ponte del castello, la porta della muda ed ala vicina, il coperto della chiesa del palazzo, la sala d'armi. — (c. 109 t.).

1700. — settembre 11. — Il Cap. di Raspo riuscì con lode a deliberare con vantaggio della condotta dell'anno passato i dazi del frumento e del vino, e senza deterioramento nel prezzo, malgrado insorte difficoltà, quelli del pane, beccarie e taverne del Carso; deliberi pure ad Antonio Furlanin il dazio degli animali minuti. Nei lavori già prescritti per le cisterne e mura del castello emerse la sollecitudine del Cap.[no] e gode la Sig.[rie] nell'apprendere che si trovino perfettamente ristau-

rate la cisterna grande e l'altra pure situata fuori della porta. — (c. 110).

1700. — gennaio 16 (m. v.) — Lodevolmente il Cap.[no] di Raspo compose i dissidenti villici di Dana e Vodizzi con soddisfazione del Co. di San Servolo e piacque la condotta di lui nella visita fatta al Contado di Pisino dal Gen.[le] di Carlistot. È necessario il restauro alla muraglia caduta nel castello di Rozzo: lo si solleciti. Si approva il trasporto dal Castello di Draguch delle armi inutili per mandare alla casa dell'Arsenal e parimenti si approvano l'istituzione del libro bollato con il S. Marco per maggior cautela delle munizioni, e l'elezione di Ant.[o] Bocchina alla facitura dei conti ai gastaldi delle scuole laiche, in luogo del padre impotente per la sua età avanzata. — (c. 164 t.).

Registro 76 — (a. 1701).

1701. — maggio 7. — Essendosi delegato il Provv.[r] Generale in Dalmazia ed Albania per inquisire sullo svaleggio consumato a danno del Turco Mustafà Smacchia e di altri, il Cap.[no] di Barbana che avea cominciato ad instruire il processo mandi quanto ha raccolto al detto Provv.[re]. Lo stesso eseguisca il Conte di Pola per gli oggetti trattenuti alla tartana dei suddetti. — (c. 32 t.).

1701. — giugno 18. — Le lettere 6, 7, 10 corr. che sul finire del reggimento manda il Pod. di Capodistria Basadonna riferiscono sul suo fruttuoso operato ed esprimono alcuni suoi consigli. Si approvano le due terminazioni che ha formato, « l'una sopra l'istanza della Comunità di Rovigno per l'alie- « natione d'alcune sue rendite in summa di ducati disdotto « all'anno per l'erretione dell'ospitio di quei Padri Rifformati, « e l'altra a scanso de notabili disordini invalsi nell'ammi- « nistrazione di quel Fontico ». — Si commenda l'aver fatto portare a Venezia buona quantità di ogli, sovvenuto a quei sudditi nella sterilità, promossa la coltura degli ulivi, nutrito il buon vicinare, provveduto alle occorrenze di sanità avvantaggiando il commercio, e lasciato il fondaco con buona quantità

di frumento. Buone le disposizioni per la Com.tà di Muggia, e si approva che relativamente agl' inconvenienti promossi da quei d'Antignana del Contado di Pisino coi sudditi veneti della Fineda di Mompaderno in territorio di S. Lorenzo, abbia eccitato a caute riserve il Pod. di questa terra; lo Zeno che succede a lui Basadonna dia commissioni al Co. Francesco del Tacco il quale essendo amico personale del Cap.no di Pisino procuri di sedare amichevolmente le differenze. Al restauro del palazzo di S. Lorenzo lo Zeno provveda procurando la vendita di alberi recisi nel bosco pubblico di Vidorno, ed invigili a togliere i contrabbandi che commettonsi dai bastimenti che passano da Trieste a sottovento muniti di lettere di commissione dei mercanti per Venezia. — (c. 41).

1701. — luglio 26. — Il Senato fu soddisfatto di quanto in lettere 18 corr. del Pod. di Capodistria è scritto sulle pratiche del Co. Francesco dal Tacco per quietare le differenze col Cap.no di Pisino. Il Pod. suddetto continui a sostenere le pubbliche ragioni avvertendo di tutto ciò che ancora insorgesse in quella parte di Pisino od in quella di Lubiana etc. — (c. 72).

1701. — Luglio 30. — Per l'inseguimento di certa felucca corsara si mandano al Pod. di Capodistria 2 brigantini che si uniscano alle barche armate. — (c. 73).

1701. — agosto 27 [1]). — Le lettere 6 corr. del Pod. di Capod. informano su quanto esso riuscì a conoscere per mezzo del Provv.re ai confini Co. Francesco dal Tacco, di ciò s'apparecchiava al confine di Trieste. Si approvano le sollecitudini di esso in aiutare il capo dei bombardieri colà spedito ed in armare la piazza ed i siti più importanti e gelosi. È giusto che nel provvedere alla difesa della Città conviene mirare specialmente « alla parte di terra, dove esiste il pubblico castello con le due Piazze basse assai pregiudicate dal tempo, « ed in bisogno di pronto riparo » : così bisogna aggiustare il

[1]) I provvedimenti di difesa accennati in questi regesti, si riferiscono alla guerra scoppiata per la successione spagnuola, nella quale la Repubblica volle mantenersi strettamente neutrale fra le potenze belligeranti.

Castello di Muggia, che guarda la strada regia che va a Trieste. A facilitare tali restauri si mandano ducati mille; il Pod. metta assieme intanto i materiali facili a trovarsi colà, si che al giungere del Co. Polcenigo destinato a quella piazza, si proceda tosto ai lavori. Fu bene inviare all'Arsenale alcune armi divenuti inutili, tra altre quelle esistenti nei due torrioni al Confine. Il Pod. continui ad impedire le estrazioni di biada da cavallo ed esprima il suo parere su deliberazione presa da quei di Albona. Riceverà istruzioni sul da farsi relativamente alla marciliana con sali catturata nelle acque di Portolongo, ed i pubblici legni nelle presenti congiunture diano principalmente la caccia ai navigli di corsari. — (c. 86).

1701. — novembre 3. — Continui il Pod. di Capodistria nell'invigilare a quanto fanno i confinanti austriaci in ispecie di Segna, Buccari e Fiume; riferisca sulla « qualità de' bastimenti « che fossero per fabbricarsi, se capitino barche d' Albania a « quelle rive; se possa esservi alcuna intelligentia con Turchi « negotianti, e se per il taglio divisato de legni, o per la fa- « brica de bastimenti, che s'intraprendesse, vi capitassero delle « maestranze sudditi nostri ». Impedisca i tagli di legni utili al pubblico che si fanno da privati, e procurandone per i bisogni della Terraferma adoperi 1000 ducati del danaro obbligato, eccettuati però i sette soldi per lira, e cinque per cento. A conforto del Capo Gio. Mucio Pusterla che assieme al figlio si adopera nelle incombenze affidategli, si danno le commissioni al Magistrato all'Artiglieria. Sono lodevoli le cure del Pod. per taglio di legni a riparazione delle artiglierie, e per riunione dei materiali a restauro dei castelli di Capodistria e Muggia e perchè possa far accelerare il lavoro più essenziale non si lascia di sollecitare l'invio dei ducati mille destinati; pure convenientemente fu provveduto all'imbarco del Co. Gio. Batta Polcenigo dopo che compì la visita alle fortificazioni istriane. — (c. 123).

1701. novembre 3. — Il Co. Gio. Batta Polcenigo in seguito al decreto 26 agosto pass. eseguì la visita delle città e lidi istriani presentandone accurata relazione. (NB. Detta relazione esiste nella filza). Attenendosi al contenuto di questa

si commettono al Pod. di Capod.[a] i restauri provvisionali, e per le nuove costruzioni suggerite si da incarico di far eseguire gli studi opportuni al Savio alla Scrittura specialmente per « la proposta fabbrica d'un rivellino, per divertire la strada « pubblica, che passa di mezzo al castello di Capodistria, e « trasportarla ad altro sito più proprio ». Il Provv.[re] Gen.[l] in Dalmazia Mocenigo è incaricato di mandare 4 galee in Istria perchè si accudisca tosto ai lavori. Al Mag.[to] alle Artigliarie si rilasciano ordini perchè fornisca quella Provincia di armi e munizioni che diffettano ed al Savio alle ordinanze perchè procuri un personaggio adatto « acciò con l'uso solito de mo- « strini, e con l'altre diligenze e formalità raccordate dal.... « Polcenigo si renda quella gente capace di prestar buon « servitio ». — I Provv.[ri] all'Arsenale cerchino impedire il taglio dei roveri che fanno nell'Istria i privati « sotto specie d'altro « legno nominato Cervaro «. Il Mag.[to] de Beni Inculti riferisca sul suggerimento di fabbricare una sega d'acqua nel fiume Quieto. — (c. 27).

1701. — novembre 3. — In effetto alla relazione del Polcenigo è richiamata l'attenzione del Pod. di Capodistria a « cotesta Piataforma chiamata Belvedere, che guarda il mare « verso Trieste; e mentre al di fuori d'essa è abbonito, ed « interrato anco dalla parte del Mare, doverà eseguirsi lo « sgombro col lievo del terreno tutto all'intorno, quale poi « potrà essere impiegato nel terrapienare dove occorresse, « valendo(si) in tale operatione dei villici ». — Se veramente vi sono ortaglie usurpate dai padri di San Francesco ne procuri la restituzione, e faccia costruire le cancellate, che il Polcenigo dice necessarie alla parte della Città e del Castello. Faccia ripristinare l'aquedotto che portava alla città l'acqua di una vicina sorgente e perciò dia mano alla fabbrica della cisterna, informando a quale altro uso nel frattempo si destinarono i ducati cinquanta annui spettanti alla manutenzione dell'acquedotto stesso. Il Pod. di Capodistria veda a quai lavori sia urgente accudire in Pirano contribuendovi quei della terra, come anche per l'escavazione del canale interrato. Astringa i comuni delle ville soggette al contado di Pola a mantenere

secondo è di dovere « i tredici soldati alla continuata custodia « di quella fortezza, per cui le viene giornalmente contribuito « il biscotto solito dell'altre milizie » ed ingiunga al capo dei bombardieri di assistere personalmente alla custodia della fortezza stessa. Provveda in fine al restauro dei quartieri, e della casa destinata al Comandante, come pure a che « resti « uguagliato il piano del forte, e siino aperti li fori, per quali « entra l'acqua nella cisterna, che è situata nel mezzo di detta « piazza ». — (c. 128).

1701. — dicembre 7. — Riescono utilissimi i copiosi ragguagli che il Pod. di Capodistria procurò alla Sig.ria dal Provv.re ai confini Co. Francesco dal Tacco « nel proposito d'unioni « di proviande in Trieste, et altri luoghi e di disposizione di eriger Castelli »; fu bene concesso al Cap.no di Pisino il passaporto di transito per il golfo per trecento staia d'avena ad uso della razza dei cavalli di Cesare in Lipizza; si valga di ducati duemila per agevolare il taglio di legna commesso. — (c. 150).

1701. — gennaio 5 (m. v.). — Dal dispaccio 16 dicem. del Pod. di Capodistria si rileva « l'espeditione de Commis- « sarii fatta dalla Camera di Gratz a confini della giurisdizione « di Castelnovo, e l'oggetto della medesima d'impedire le « condotte de sali, che da cotesta Provincia vengono per colà « pratticate da sudditi imperiali »; continui ad invigilare su questi due particolari e sulla « fabbrica de Bastimenti, et al « trasporto cosi di militie, che de grani, et altre provvisioni « nei porti di Segna, Fiume e Trieste ». Si approva la restituzione delle vele alle due barche di Fiume, ed il contegno amichevole che si tiene col Cap.no di Pisino promettendogli di rintracciare la persona che ricerca; il Pod. invigili a che i capileva eseguiscano il mandato di non levar sudditi di quel paese; approvasi la spesa di lire cinquantatre nell'invio di certa « brazzera ». — (c. 157).

1701. — febbraio 4. (m. v.) — Si compiace la Sig.ria col Pod.à di Capodistria pel vantaggio sulle passate condotte di lire millenovantasette, soldi tre, ottenuto nell'incanto dei dazi delle Beccarie della Città, dell'Aquavite, e degl'Instrumenti e

Testamenti; procuri l'affitto di quello dell'oglio, che si sente soggetto pur troppo a frodi, e che sente maggior danno essendo condotto dal pubblico. Attesa la ristrettezza delle prigioni ne faccia accomodare un' altra, secondo erasi commesso anche al predecessore, usando denari, fino a ducati settanta, delle condanne pecuniarie di casi delegati al Cons. di X. Accetti l'offerta dei 2 condannati fattagli dal governatore di Castelnovo e S. Servolo. Se non riesce a distogliere i sudditi che ne fossero richiesti, dal condurre colle proprie peote grani per l'esercito austriaco in Terraferma, vi annuisca senza mettere però l'assenso in iscritto; si loda il contegno nel particolare del frumento condotto a Pirano, e comperato da Andrea Bullo, essendo, secondo il volere della Sig.ria, lo studio d'impedirne « l'inchiesta », ma se il frumento stesso è proprio destinato al fondaco di Pirano sarà bene rilasciarlo perchè si concili così il pubblico ed il privato interesse. — (c. 168).

Registro 77 — (a. 1702).

1702. — marzo 22. — In aggiunta a quanto si è scritto addì 4 febb. p. p. il Pod. di Capodistria procuri che i padroni di bastimenti sudditi evitino affatto di eseguire trasporti di grano ed altro per il golfo in servizio degli austriaci. — (c. 12 t.).

1702. — aprile 1. — Si trasmette a Capod. per informazioni in proposito certo foglio pervenuto in lettere dell'Amb.re a Vienna. — (c. 13).

NB. La lettera da Vienna 25 marzo non porta allegati e parla a lungo su violazioni di territorio veneto.

1702. — aprile 15. — Il Senato aggradì le lettere di 12 del Pod. di Capodistria che riferiscono sul contegno dei vascelli francesi offensivo alla giurisdizione ed alla libertà del commercio. Per ridurre a migliore stato di difesa quella piazza faccia pure chiamata di cernide e le sottoponga al comando del condotto Antonio Sala, già arrivato colà. Si ripete che le navi di sudditi, non s' impegnino per trasporti ad uso di austriaci. — NB. La

presente deliberazione non fu presa colla prima votazione; sottò è scritto « Ribalottata con regolatione d'un Cap.[lo] nelle deliberazioni sopra la Corte di Francia — 93 — 2 — 34 — (c. 18 t.).

1702. — aprile 27. — Le lettere da Capodistria informano esattamente sul contegno delle due navi francesi in quelle vicinanze e su quanto avviene di emergente ai confini di Trieste e Fiume Lodansi le cure del Pod.[tà] nell'osservare le mosse austriache, nel mantenere quieti i sudditi di confine, « nel divertir col savio pretesto della giornata l'ingresso delli « due francesi in cotesta città » nel distorre i vascelli sudditi dal trasporto in servizio di austriaci; a questi legni non mancherà di protezione contro le eventuali sevizie; quanto alle ricerche di gente confinante per ricoverare in Capodistria, quando l'affluenza non si renda pel numero oggetto d'osservazione, sarà da annuire sempre però sia lungi ogni apparenza di pubblico assenso; differisca pure nelle presenti circostanze la visita della provincia aggradendosi quanto dispose per l'armo della muraglia, per la raccolta di cernide, pel restauro delle mura « al posto del Castello di Muggia » e per la costruzione delle cancellate alle due porte principali della città. Accetto riesce il servizio di Antonio Sala nell'addestramento di quelle cernide, e si spediscono colà assieme ad altre munizioni duecentocinquanta moschetti. Se è atto a ben servire mandi pure a levare col solito contributo di ducati trenta il galeotto offerto dal giusdicente di Leo. L'accidente inserito dai due navigli francesi al fregadone da Segna nel porto di Parenzo è grave ed il Senato desidera minuta informazione. — (c. 29 t.).

1702. — maggio 13. — Oltre quanto fu scritto nelle ducali 6 maggio il Senato ad evitare ogni occasione di lagni impegna il Pod.[tà] di Capodistria e per suo mezzo tutti i rappresent.[ti] di quel littorale « a procurar con destra e cauta « maniera di divertire l'introduttione nei porti a loro soggetti « d' alcun legno predato » e proibire ai sudditi qualunque ingerenza in contratti di vendite o comprite di bastimenti per qualsisia delle due parti contendenti. — (c. 38 t.).

1702. — giugno 8. — A preservazione dei sudditi da importuni accidenti si scrive ai rappresentanti di Dalmazia ed

Istria che i legni naviganti per il golfo siano muniti di patenti di essi pubblici rappresentanti, pel rilascio delle quali non sia tolto alcun compenso. — (c. 46).

1702. — giugno 10. — Il Cap.[no] di Raspo non mancherà certamente di far prestare dai sudditi la debita obbedienza a quanto la Sig.[ria] gli comunicò colle ducali di 6 e 20 del pass. Intanto si approvano per il frutto conseguito le destre maniere onde ha procurato dalle cernide di Pisino riparazione ai danni che inferirono ai sudditi di Bergodaz. Per levare i sette galeotti offertigli da quel Conte si valga del danaro obbligato esclusi sempre i « soldi per lira e 5 per cento ». — (c. 49 t.).

1702. — giugno 10. — Continuano graditi i rapporti da Capodistria sul contegno dei navigli Francesi e su quanto emerge al confine. Si fecero i lagni dove convenne pei fatti di Pirano e Parenzo. Il Senato comprese il caso avvenuto per opera « de liberaiteri con gl' austriaci capitati a comprar sale « nella terra di Muggia » e la richiesta fatta dai Cons.[ri] Camerali Triestini pella libertà del detenuto da quelli di Ceresana « sotto « il territorio predetto ». Si daranno opportune commissioni con altre ducali ed intanto piace che siasi tolto l'inconveniente della sospensione del commercio d' imperiali con quella terra per acquisto di sali. Pei vari lavori necessarii ed altre spese si valga dei ducati quattrocento accordatigli usando anche dei « soldi per lira e cinque per cento ». — Saranno spediti i burchi per levare i cinquemila legni che esso Pod. ha fatto tagliare in quei boschi ad uso di palificate per le piazze di terra ferma. — (c. 50).

1702. — giugno 14. — Ottime le informazioni del Pod. di Capodistria su quanto succede alla parte di Trieste: osservasi specie « l'approdo in quel porto del vascello inglese, « l'approntamento dei legni al carico di proviande.... (la « notizia) che riguarda alle marchie de soldati, e cavalleria, « parte nel contado di Goritia, e parte a Trieste, con voce che « possa accrescersi il numero fino a 20 mila ». — A più sicura informazione in proposito, mandi colà apposita persona. Avendo i sudditi di Ossero preso qualche paura perchè i Segnani si fecero vedere alle rive d'Istria, provveda pure i suddetti di

quelle armi che crederà opportune; se poi fosse fatta loro qualche violenza, presenti tosto i dovuti lagni ai rappresentanti austriaci. — (c. 58 t.).

1702. — giugno 17. — La lettera di 13 da Capod. riferisce sui movimenti di Segnani nel golfo, sull'uscita da Trieste di 5 trabaccoli con proviande e scortati da fuste e brigantine di Segnani, e sull'ammassamento di milizie in Trieste stessa. Tenga corrispondenza col Pod. di Chioggia che informa sugli stessi fatti. — (c. 59 t.).

1702. — giugno 23. — Il Pod. di Chioggia scrive che nelle barche Segnane colà approdate si conobbe certo Andrea dal Moro di Capodistria, che in questa ultima città tiene casa. Il rappresentante di Capodistria ne procuri l'imprigionamento e gl'infligga la pena, di cui è meritevole. — (c. 64).

1702. — luglio 1. — Il Provv.re Gen.le in Dalmazia scrive: « esser stato a patrone di barca rilasciato un passaporto da « un Francese che s' intitola Console della Natione in Rovigno ». Il pod. di Capodistria informi del nome e condizione del medesimo, sul tempo dacchè ne dura l' impiego e con che fondamento lo eserciti. Informi pure i cinque savi alla mercanzia perchè indaghino. — (c. 70).

1702. — luglio 7. — Si trasmettono al Pod. di Capodistria copie di costituti tolti a barche provenienti da Trieste. Detto Pod. osservi quanto in essi concerne « il motivato disarmo « del vascello inglese in quel porto » ed informi. — (c. 74).

NB. I costituti sono in filza.

1702. — luglio 13. — Da lettere 28 maggio del Pod. di Montona rilevansi l'aggressione, le percosse e furto consumati in Caldier, villa di quella giurisdizione da due sudditi veneti di Novacco, Giovanni Sallar e Ive Bus a danno di Micho Marecha cranzo da Ribuizza in quel di Lubiana e due suoi famigliari; si rilevano pure le istanze del Cap.no di Pisino per le copie dei loro costituti stante che furono imprigionati nel suo distretto; non può però annuirsi al ricorso per ragioni di massima esposte dal Cons.re in Jure Bertelli, ed il Pod. di Montona continui ad instruire il processo e poi devenga alla sentenza. — (c. 78 t. ed allegati in filza).

1702. — luglio 13. — Il Senato, avendo inteso le istanze dei Cons.[ri] Camerali di Trieste per la liberazione del Liberaiter ritenuto dal comune di Carisana in quel di Muggia e spedito da quel Pod. in Capodistria, annuisce alla richiesta stessa onde dar prova del suo desiderio di buoni rapporti coi confinanti. — (c. 78 t. ed allegati in filza).

1702. — luglio 26. — Viene approvato l'incanto di tre dazi operato dal Pod. di Capodistria con eguali condizioni dell'incanto decorso e quello delle rendite di Dignano con vantaggio di ducati centoquindici. Ottime le notizie sul disarmo in Trieste del vascello inglese e di altri, sul passaggio di bastimenti con proviande per alla Ponta di Goro, sui preparativi in Gorizia, Gradisca, Trieste; si desidera riesca a far catturare il patrone Andrea Moro e ad impedire il transito dei sali che si compie per Buccari e Fiume. Aggradite le cure per sicurezza di quella piazza, e restauro delle due piazze basse al Castello; compiti i quali lavori ed il Cap.[no] Gio. Muzio Pusterla adempiendo i rimanenti incarichi, sarà tutto ridotto ad ordine; il servizio del soprintendente Sala nella istruzione delle ordinanze è pure commendabile. Alla mancanza di moschetti si provvederà. — (c. 90 t.).

1702. — luglio 29 — Dalle lettere del Co. e Provv.[re] a Pola e da quelle del Pod. di Capodistria risultano compresi i disturbi che nelle acque di Pola producono i legni esteri; a indennità del golfo e tutela del commercio il Senato ha risoluto spedire Filippo Donà quale Cap.[no] della guardia di quelle rive e dell'isole del Quarnero. Il Pod. di Capodistria ha risposto convenientemente a quanto gli scrisse in proposito ai fatti avvenuti il Conte d'Erbenstein; circa i passaporti motivati, se li crede opportuni, si accordi col detto Conte sulla forma in cui devano rilasciarsi senza però aggravio di sorta ai sudditi. — (c. 95). — In data stessa tutti i Rettori d'Istria sono avvisati di eseguire nei rapporti marittimi i desideri dell'eletto Cap.[no] Donà. — (c. 96).

1702. — agosto 5. — Da lettere 2 corr. del Pod. di Rovigno s'apprese l'arrivo in quei pressi delle 2 navi e della fregata francese e la richiesta fatta da quei della lancia portatasi

ai sopraintendenti alla sanità per ottenere « la prattica ». Come ha ben divertito da questo desiderio i richiedenti, continui a fare nelle altre simili occasioni e dimostri che « pratticando i « legni medesimi con altri provenienti da luoghi sospetti, non « potrebbero che succedere degl' inconvenienti nella materia « gelosa della salute ». — Come poi sin quà avrà permesso a qualche legno l'approdo per urgenze di rinfresco procurando tutti i riguardi sanitarii, così in avvenire s' adoperi secondo i dettami del Cap.[no] Donà. — (c. 98).

1702. — agosto 19. — Le lettere del Pod. di Capodistria riferiscono la notizia dell'arrivo di quattro navi francesi nelle vicinanze di Trieste e del bombardamento che a danno di questa stava facendo la Palandra; si aspettano con ardore nuove informazioni. Sono palesi le relazioni dell'apprensione in cui trovansi quei di Muggia e saranno fatte spedizioni di armi e munizioni, come si provvederà all'invio di qualche buon ufficiale a Capodistria per la direzione di quelle cernide. — — (c. 107).

1702. — settembre 9. — Continuano le informazioni del Pod. di Capodistria su quanto accade in Trieste ed al confine, e circa i legni che navigano; fu saviamente risposto a quanto scrisse l' Erbenstein intorno all'accaduto in Pirano. Continui ad eccitare i rappresentanti che impediscano lo sbarco in quei porti ai Segnani, che procurino ogni disimpegno dei sudditi da qualunque partecipazione alle fazioni belligeranti, che assicurino i sudditi stessi da ogni timore colla certezza della pubblica assistenza e dell'arrivo prossimo del Donà. Oltre alle opportune provvisioni fatte per Rovigno, Parenzo, Muggia e Pirano abbia occhio al « Porto importante di Pola » munisca del necessario i depositi della stessa città, e mandi, se crede, qualche numero di cernide alla guardia di « quel geloso recinto » mentre dal Senato si mandano alla sua obbedienza quattro ufficiali che saranno destinati nei siti opportuni della provincia. Rimanga sempre a Capodistria non permettendo le gravi circostanze che faccia la visita della provincia. Informi se le molte proviande che si conducono a Trieste sono pei bisogni della città o per farne trasporto all'esercito imperiale in Italia; per le ricordate mercanzie si daranno gli ordini necessarii. — (c. 119).

1702. — settembre 14. — È fatta raccomandazione al Cap.[no] della Guardia delle Rive d'Istria etc. che provveda alla sollecita condotta a Venezia di merci che trovansi a Capodistria, oriunde da Zagabria e di mercanti Veneziani; invigili che siano consegnati al Pod. di detta città le munizioni che spedisce il Senato, e si informi dello stato di difesa delle piazze Istriane per miglioria di quanto si possa. — (c. 124 t.).

1702. — settembre 27. — Il Senato loda il Cap.[no] Filippo Donà dell'esser giunto nei pressi di Capodistria scortando navi con carico di polvere ed altro; una galeotta resti al servizio del Pod. di detto luogo; si confida che esso Donà si sarà già rivolto alla ricerca di quanto può necessitare per sicurezza di Pola. — (c. 137).

1702. — settembre 17. — Molesta riuscì alla Sig.[ria] la notizia del Pod. di Capodistria circa avviso di alcune barche di Segnani presso Pirano; rinnovi con il generale Erbenstein i lagni mossi quando altri Segnani fecero sbarchi e rappressaglie al confine di Muggia ed usi delle buone ragioni che allora nella nella sua lettera risponsiva espresse lo stesso personaggio. Sarà necessario il suo pieno concerto col Cap.[no] Donà e provvederanno ai lavori già commessi alla parte di Pirano ed alle mura di Muggia. Le notizie sull'ingrossare di milizie in Trieste sono importanti. A rendere un poco contenti i creditori di quella cassa si possa valere del denaro che ricavasse dai Comuni dell'Istria debitori per frumenti (c. 138 t.).

1702. — ottobre 14. — Il Pod. di Capodistria Zeno anche in questi ultimi tempi del suo reggimento continua ad informare con zelo sui moti delle navi Francesi e Segnane. Oltre alle munizioni che mandò a Pola somministri al Cap.[no] Donà gli operai necessarii ai lavori della città stessa e si gradisce il servizio che in Pola presta il Provv.[r] Pasqualigo. — In seguito a quanto fu scritto si inviano due abili ufficiali, uno perchè serva in Pola e l'altro dove occorrerà. Pei bisogni di biscotto della squadra dipendente dal Donà se ne farà mandare buon deposito a Capodistria. Avvenuta colà la morte del Gov.[re] delle armi Francesco Armachi, suddito di provata fede, converrà eleggergli successore e sarà commissione del Savio alle ordinanze. — (c. 156 t.).

1702. — ottobre 14. — Si loda il Donà per le notizie sulla squadra del Cav.[re] di Forbin e sulle fuste dei Segnani. La condotta di quel tale che s' intitola console della nazione francese in Rovigno mentre non tiene patente a prova del titolo, merita per lui non si abbia riguardo alcuno oltre quello si usa per le persone comuni. Dalla relazione del Donà appare « la mala positura.... (dei Porti) di Pola e Parenzo; ambidue « protetti dalle Città, e capaci (*sic*) di diffesa ». — Per quanto riguarda « alla parte di Parenzo, et alla concepita fortificatione « sopra il scoglio ch' esiste nel mezzo del Porto di Pola » s' intenda col Savio alla Scrittura ed informi; i ripari essenziali nel recinto della cittadella di Pola si appoggiano al suo zelo per pronta esecuzione. — (c. 157 t.).

1702. — ottobre 25. — Scrivendo il Donà che nel territorio di Pirano fu commessa qualche insolenza da Segnani giuntivi per parte di Terra, il Pod. di Capod. rilevi il fatto e poi muova al Gen.[le] Erbenstein ed altri comandanti i lagni opportuni. — (c. 169 t.).

1702. — ottobre 25. — Il frutto delle applicazioni del Donà in Parenzo relativamente alle Cernide si ha dalla descrizione che ne fa del numero di tremilacentoundici, della loro qualità, e dei bisogni di armi al che sarà provveduto. S' intese di buon grado che il suo arrivo tranquillò quei sudditi timorosi di qualche danno « che potessero inferir loro « i morlachi a Segna nell' Isola di Barbato » e non potendo esso Donà muovere le proprie galee fece bene a spedire colà le due galeotte sotto il Colonnello Rizzo. Bene fu dar commissione al Sala di portarsi con qualche numero di cernide a Pirano, in seguito all' insolenze che vi fecero i Segnani. Riesce molesto l'avviso portatogli dal Governatore di Nave Contenti colà arrivato che nel porto di Pola erano pervenute sei tartane con bandiera spagnuola e mille fanti. Mentre esso Donà può spedire a suo piacere le due navi del Contenti, gli giungerà anche la squadra dell'Almirante Diedo e prenderanno concerto sulle mosse da farsi. — (c. 170).

1702. — novembre 4. Il Donà si rivolga al Savio alle ordinanze pei bisogni di riparazione ed altro in Albona, Fia-

nona e Muggia; sono gradite le sue informazioni sulle tartane di Spagna, legni di Segna, comparizioni del Forbin, accolte di genti nei luoghi austriaci; è lodevole la sua attività anche nonostante il poco bene essere di sua salute, — (c. 175).

1702. — novembre 11. — Le prime lettere del nuovo podestà di Capodistria provano lo zelo con cui egli assunse quella rappresentanza; fu consiglio prudente quello preso « nel « passaggio dei tre mila in circa crovati per la villa di Rachi- « tovich fatto(gli) ricercare dal generale Ayster, e dalle truppe « stesse eseguito »; il contegno di queste fu innocuo. Destini pure uno a Muggia ed uno a Pola i due ufficiali speditigli. — (c. 175 t.).

1702. — novembre 11. — Dalle lettere del Donà si sono apprese notizie sulle mosse degl' imperiali, sulle conferenze che esso ebbe col Provv.[r] Gen.[le] in Dalmazia Alvise Mocenigo. L'allontanarsi da Pola delle fregate francesi è buon effetto dell'arrivo colà delle navi del Governator Contenti. - (c. 176).

1702. — novembre 11. — Si accompagna, per l'esecuzione, al Donà, copia di scrittura del savio alle ordinanze circa i lavori necessari a Pola, Albona, Fianona e Muggia. - (c. 177 t.).

1702. — novembre 11. — Lodevole fu il contegno del Cap.[no] di Raspo « nel passaggio dell'estere milizie, seguito « tanto per (quel) territorio, che per quello del Carso e Rozzo, « senza reclamo alcuno di sudditi nostri, spedite dal generale « Ayster ». Anche in Lubiana si è inteso esservi diecimila soldati destinati al contado di Pisino. Gradisce il Senato le applicazioni per miglioria di quelle cernide. Ai bisogni di restauro della Chiesa di S. Giorgio provveda col danaro obligato nella quantità indicata e minore se è possibiie. — (c. 179).

1702. — novembre 18. — Commendabili sono le sollecitudini del Donà nello stabilire nella cittadella di Pola il deposito per le munizioni, pulire la cisterna ed altro. Quanto al migliorare quelle fortezze già rivedute dall'abilissimo Co. di Polcenigo, ed al bisogno dei 6 cannoni da venti ed alla fortificazione sullo scoglio che sta nel mezzo di quel porto, il Senato si riferisce a ciò che ha scritto nelle lettere passate.

Spiaciono gli eccessi a cui trascorse il Cav.[r] di Ranson, direttore delle fregate spagnuole. e la rappresaglia dei legni sudditi. — (c. 182 t.).

1702. -- novembre 18. — Rispondesi a lettere di 3, 4, 5, 7 ed 8 da Capodistria. A proposito del malo trattamento sofferto in Trieste dai sudditi veneti, che per fortuna di mare furono colà trasportati, come pure per i danni arrecati dai Segnani ai Piranesi muova le lagnanze debite ai generali Erbenstein ed Ayster. Si approvano le commissioni date al Pod. di Pirano perchè nell'incontro dei legni esteri capitati nel porto delle Rose, si trattengano da ogni passo pericoloso e fu ottimo l'invio colà del sergente maggiore Gualazzi, come anche il permettere a detti legni di munirsi d'acqua. Il Pod. di Capodistria miri con ogni cura alle migliorie nella gestione del dazio dell'oglio. — (c. 183 t.).

1702. — novembre 23. — Tutte le notizie assunte dal Pod. di Montona sui danni inferiti dagli Austriaci a quei confini, e la copia di vecchio disegno che promette spedire a maggior lume, sono apprezzabili; se ne interpelleranno i Consultori in Jure, dai quali s'attenderà risposta anche intorno all'accennato parroco di Montreo. — (c. 188).

1702. — novembre 23. — È gradito che i Piranesi siano consolati dalla presenza fra loro del sergente Gualazzi; si approva la proibizione ai sudditi da parte del Pod. di Capod.[a] di acquistare i frumenti che il Cav.[re] di Ronson voleva esitare e la proibizione di macinarli adducendo riguardi di sanità. — (c. 189).

1702. — dicembre 7. — Si accordi pure, mediante proclama del Pod. di Capodistria, dilazione di due mesi ai debitori di quel fondaco e monte di pietà. Il ruolo stabilito delle cernide di Capod. è opportuno perchè dispone che in sei settimane ogni soldato sia addestrato; allo scopo gioverà molto l'opera del gov.[re] Venturini, che si suppone già pervenuto colà, e l'aiuto degli altri ufficiali speditivi. — Lodansi le cure pel restauro delle mura di Muggia con aver indotto Bernardo Bachio a somministrare il legname per le armatare ed il vino agli operai; procurando di appaltare il lavoro miri quanto può

al pubblico vantaggio. — Se andrà a Capod il gen.[le] d'Hayster si comporti seco come fecero i suoi predecessori con personaggi simili. Esprima il suo parere sulla istanza del Pod. di Pirano per l'elezione del suo figlio maggiore a castellano di Muggia. — (c. 203).

1702. — dicembre 9. — Si aggradiscano i servizi del Cap. Donà specie nella fortificazione della cittadella di Pola; similmente attenderà ai « lavori di stabilir le palizzate, e « l'aprontamento dei materiali per la divisata fortezza sopra lo « scoglio situato all'imboccatura di quel porto, per intrapren- « der la quale.... si esprimerà con altre la pubblica volontà « inteso che habbia il Savio alle ordinanze il parere del Co. di « Polcenigo ». — Quanto alle novità praticate dal Cap. di Pisino si scriverà in altre. — (c. 204).

1702 — dicembre 14. — Il restauro del castello di Chioggia è arenato per manco di pietre vive che si trasportano nei luoghi di sottovento. Il Pod. di Capodistria dia ordine ai rappresentanti di Parenzo e Rovigno « onde dai legni, che ne « fan carico in quei porti si raddricciano a Chioza le con- « dotte ». — (c. 206).

1702. – dicembre 16. — Il Pod. di Capodistria continui ad ovviare alle frodi onde è danneggiato il dazio dell'oglio; e se ne gioverà il pubblico nell'abboccamento dello stesso; si aggradisce il vantaggio ottenuto nell'incanto dei dazi sulle ostarie e molini delle ville. Il buon ufficio passato col Gen.[l] d'Hayster pello svaleggio che crovati austriaci commisero a danno di un suddito veneto, fruttò la sollecitudine del sudd. a procurare la riparazione, e così sarà certo disposto a reprimere gl'insulti dei Segnani e dei Triestini contro i Piranesi. Si attendono buoni frutti dall'arrivo colà seguito dal Gov.[re] Venturini. — (c. 208 t.).

1702. — dicembre 21. — Il savio alle ordinanze espone il ricavato da lui nella conferenza tenuta col Co. Polcenigo intorno alla fortificazione che si potrebbe costruire sopra lo scoglio che domina l'ingresso dell'ampio porto di Pola; si stabilisce pertanto che il detto Polcenigo vada all'obbedienza del Cap. Donà « con commissione di dar l'indirizzo necessario

« alli ristauri del forte da Terra, et altro fin hora decretati » e lo « stesso Donà incarichi il Polcenigo a rilevare.... in ac- « curato disegno tutti li siti dello scoglio, che dominano il « porto, raccogliere ogni lume et praticare ogni più attenta « osservazione sopra luogo, che sia valevole a ridurlo in pos- « sesso della più accertata cognizione per esponere i propri « pareri circa li vecchi disegni, o circa l'altra figura di forti- « ficazione che potesse esser più adatta alla situazione del « scoglio, e custodia del Porto ». — Il Polcenigo rilevate tali cognizioni ritorni subito a Venezia e si delibererà. — (c. 211 ed allegati in filza).

1702. — gennaio 4 (m. v.) — Si approva che il Donà avuto sentore dal Pod. di Albona che a Fianona era giunto certo caicchio armato di sudditi imperiali abbia spedito colà il collaterale Rizzo con otto soldati e dato ordine al cap.[no] di quelle ordinanze di portarvisi con una squadra di territoriali; quanto alla chiesta destinazione a lui Donà di qualche ufficiale oltramarino con conveniente numero di soldati della nazione si delibererà; così per gli accennati bisogni della piazza di Fianona ed altre importanti intendendosi anche il parere del Polcenigo. — (c. 215 t.).

1702. — gennaio 4 (m. v.) — Lo zelo del Pod. di Capod. per divertire tra altro ogni indolenza contro i sudditi veneti è provato dalla ricerca fatta al rappresentante di Pirano per relazione distinta di quanto può essere successo alla parte di Trieste. Per meglio provvedere al restauro delle mura di Muggia si porti pure colà personalmente, procurando però il sollecito ritorno, e si approva l'invio fatto al castello di S. Lorenzo di uno dei Cons.[ri] perchè sino all'elezione del nuovo castellano che succederà al defunto Giusto. Ant. Boldù, governi quel popolo. Accetti il galeotto offertogli dal C. Giulio Petaz. — (c. 217 t.).

1702. — gennaio 4 (m. v.) — Con lettere del Pod. di Montona giunsero il disegno antico di quel territorio ed altre notizie assunte circa i noti pregiudizii al confine. Mentre s'invitano ad esprimere la loro opinione i Cons.[ri] in Jure, si tributa lode per l'impiego prestato in proposito dal fed. Marco Benleva. — (c. 218 t.).

1702. — gennaio 11 (m. v.) — Per le avvertenze che si rendessero necessarie il Senato avverte il Cap. Donà ed il Pod. di Capod. esser giunta notizia dall'Amb.[re] in Inghilterra che quella corte spedisce persona ad esaminare i porti imperiali dell'Adriatico. — (c. 223).

1702. — gennaio 25 (m. v.) — Nel viaggio impreso dal Gen.[le] Ayster per visitare i porti Austriaci del littorale e nel suo avvicinamento a Fianona fece bene il Donà di spedire colà il Coll.[lo] Rizzo dalle cui buone prestazioni si è rilevato che oggetto della mossa dell'Ayster diretta a Carlobago si è la provvigione di difesa per ogni luogo, e fu pur bene che, richiamato dal Donà il Rizzo, siasi fermato per le debite cautele in quel territorio il Cap.[no] delle cernide con soldati territoriali. Nel dirigersi che farà il Donà con le sue galee a Parenzo indirizzi alla volta di Pola il Contenti perchè sempre sia quel sito presidiato da pubbliche navi. — (c. 230 t.).

1702. — febbraio 3 (m. v.) — Le lettere del Donà notificano l'andata a Pola del Contenti ed il carteggio tenuto dal Pod. di Albona col Gen.[le] Hayster in modo confacente a buon vicinare; a pro della squadra si manderà a Parenzo buona copia di biscotto. — (c. 240 t.).

1702. — febbraio 7 (m. v.) — Si da lode al Pod. di Capod.[a] per l'opportuna risposta, che fu data alla lettera del Gen.[le] Hayster. A proposito delle sue osservazioni a tutti i legni che si caricano in quei porti, ed alle due marciliane caricate di sale in Trieste, abbia mira e a rilevare i rei del contrabbando di sale ritrovato nella Chiesa del territorio di Pirano, e a divertire le contraffazioni, invigilando particolarmente che sia impedito il trasporto di sali di contrabbando dalle salere venete alle rive austriache, dal che deriva il pregiudizio alla pubblica rendita; continui anche le sue vigilanze contro i pregiudicatori del dazio dell'olio. S'intendono con dispiacere le strettezze di quella cassa ed il Savio Cassiere studierà sui possibili giovamenti. Si aggradiscono le cure perchè non manchino pietre vive ai lavori del castello di Chioggia. Funesta riuscì la nuova della morte di Bernardino Premarino pod.[tà] a Grisignana e converrà mandi a quella reggenza il Cons.[re] Trevisan. — (c. 242 t.).

1702. — febbraio 17 (m. v.) — Le lettere da Parenzo del Donà informano sulle mosse in golfo del Cav.[r] di Resson e sulla vigilanza all'uff.[le] inglese giunto a Trieste ed incaricato della visita ai porti austriaci; siccome il Pod. di Capod. dice che questa è già iniziata avendo il suddetto estese le sue perizie fino sotto la villa di Stamar e S.[ta] Fosca, giurisdizione di Muggia, il Senato raccomanda che sia impedito qualsiasi esame nei porti veneti. — (c. 245).

1702. — febbraio 17 (m. v.) — Il Pod. di Capodistria invigili all'ingegnere cesareo (*sic*) giunto a Trieste e che, data opera, allo scandaglio di quel porto s'è spinto fin sotto la villa di Stamar e S.[ta] Fosca in quel di Muggia. — Si aggradisce che in seguito al suo zelo per indurre i Muggesi a contribuire nel restauro delle proprie mura i detti abbiano offerto ducati trecento; e quanto al provvedersi a maggior difesa di quel luogo si è ricevuto il disegno e si stabilirà il da farsi. I savi riflessi « circa l'otturazione, che potesse praticarsi « d'alcuna delle undici porte (di Capodistria), che non dando « l'accesso a luoghi di comunicazione vengon riputate superflue, « riducendole in piccioli portelli di più facile mantenimento » sono degni di considerazione e si attende nota della spesa che necessiterebbe. Provveda al rifacimento del ponte levatoio del Castello ed al restauro del coperto del magazzino di legname. — Opportunissimo l'ordine di chiudere cinquantaotto fori praticati nelle mura della città da particolari per comodo delle proprie case. — (c. 245 t.).

1702. — febbraio 22 (m. v.) — Nel malo stato in cui trovansi le saline nelle parti di Sebenico per esserne da lungo tempo sospesi i lavori è riferito alla Sig.[ria] che sotto la direzione di qualche perito Piranese potrebbero essere regolate; il Pod. di Capod. procuri di trovarne la persona d'abilità. — (c. 251).

Registro 78 — (a. 1703).

1703. — marzo 3. — Continuano le notizie del Pod. di Capodistria su quanto seguì al confine. — Si raccomanda

d'invigilare ai passi dell'ingegnere olandese (*sic*) rilevando i porti fin quì scandagliati e se ha posto osservazione su alcuno dei veneti. Resta approvato il contenuto verso la Marciliana inseguita dal vascello francese e ricoveratasi nel porto di Pola. Per diminuire i danni che arrecano i banditi a quella provincia ordini ai Capitani delle cernide e capi di Comun d'inseguirli per averli nelle mani e punirli ad esempio; così procuri di aver in suo potere i rei del contrabbando di sale trovato nella Chiesa di Pirano. — (c. 11 t.).

1703. — marzo 3. — Acciocchè il Cap. di Raspo possa intraprendere « la visita per l'esazione della carattada, in pa- « gamento delle condotte dei legni tagliati per l'occorrenze del « Mag.to all'Artiglierie », il Cap. Donà gli invierà un legno armato. — (c. 12).

1703. — marzo 3. — Si loda il Donà per le osservazioni agli andamenti dell'ingegnere inglese, per l'eccitamento al Pod. di Capod. acciò ordini ai capitani l'assistenza nei propri territori e per la sua condotta nell'occasione dei vascelli austriaci inseguiti da francesi e rifugiatisi nei porti sudditi. — (c. 12 t.).

1703. marzo 8. — Dal Donà s'è inteso quanto seguì nelle acque di Rovigno circa al vascello suddito proveniente da levante con merci per Venezia e quanto scrisse a quel Pod. il Cav.re di Resson sul proposito; si attende notizia che detto vascello sia già liberato. È di piacere che l'ing.re Inglese, compiti i propri mandati, sia già in viaggio per Vienna ed Inghilterra, avendo rispettato i propri sudditi. — (c. 19 t.)

1703. — marzo 17. — Da lettere del Pod. di Capodistria rilevasi l'invio fatto del soprintendente Sala al Donà e si spera che questi lo lascierà presto ritornare al suo servizio; si aggradisce quanto fanno i maggiori Gualazzi e Visconti a Pirano e Muggia, e si sollecita la destinazione a Capodistria di qualche ufficiale. — Approvasi l'operato per divertire certo contrabbando d'ogli e sale minacciato in Pirano. — (c. 24 t.).

1703. — marzo 24. — Nella soprintendenza delle cernide Istriane che per proprie commissioni è affidata al Donà « opportuni si riconoscono gli ordini.... per farle col mezzo dei

« loro Capit.[ni] e con quello de Capi di cento pervenire a parte « a parte, e col minor aggravio de sudditi ne' propri territorii, « e renderle ben disciplinate, et istrutte nel maneggio del- « l'armi; con tale metodo prosegua nelle proprie diligenze fino alla totale revisione di esse cernide, valendosi del Sala, mentre si sollecita l'invio in Istria di ufficiale d'abilità. Per definire la vertenza del vascello che è a Parenzo e che il Cav.[re] di Resson vuole si porti a Rovigno essendosi impegnato di non partire da detto porto, si ordina di annuire a tale volontà del Resson. — (c 26).

1703. — marzo 24. — Il disegno delle nuove fortificazioni che si fanno in Trieste e che inviò il Pod. di Capod. è assai gradito, come pure i riguardi sanitari nell'approvvigionare di viveri la nave francese capitata nel porto delle Rose, e l'invio del maggiore Badoria alla sopraintendenza del Castello di S. Leone. — (c. 28 t.).

1703. — marzo 31. — Lodansi le ispezioni del Pod. di Capodistria a quanto succede dalla parte di Trieste, ai passi del Cap.[no] Candolo; pure si approvano i riguardi sanitari col suddito Chioggiotto che in Pirano ebbe contatto coi Francesi. — L'esibizione del proto da Pirano per il ristauro delle saline di Sebenico servirà per le mature deliberazioni. — (c. 32 t.).

1703. — aprile 12. — Sarà giunto a Capod. il condotto Anselmi destinato al disciplinamento di quelle Cernide. — Annuendosi alla necessità di qualche numero di milizia per rendere « in qualche apparente maniera provveduta » quella città s'impartisce al rappresentante la facoltà già data al predecessore Zeno. — Aggradita riuscì l'osservazione ai passi del generale Herbenstein circa la persona spedita a Capod. per rilevare le corrispondenze che vi tenessero i francesi; molto savia fu l'ammonizione al giovane che s'era espresso troppo liberamente. Userà con prudenza dei duemila ducati di danaro obbligato già concessigli a « consolazione de serventi » e continuerà le pratiche per l'incanto del dazio dell'oglio e per ovviarne i contrabbandi. Nelle apprensioni che si destarono in Trieste a causa di vascelli francesi, molti di quegli abitanti, abbandonata detta città colle migliori sostanze, vorrebbero rifugiarsi a Capodistria.

La cosa è gelosissima, epperciò procuri quel Pod. di dissuadere quanti può dall'effettuare tale novità; se poi taluno cercherà di portarvisi sia colle maggiori circospezioni possibili senza che apparisca alcun pubblico assenso. — (c. 40).

1703. — aprile 14. — Essendo deputato alla guardia delle isole del Quarnero e rive d'Istria, Filippo Donà, il Pod. di Pirano, non altrimenti che il Pod. predecessore, si rimetterà al predetto in quanto spetta alle sue commissioni. — (c. 41 t.).

1703. — aprile 14. — Le pratiche del Donà, e l'invio del magg.[re] Furegoni al S.[r] di Rasson frutteranno di certo la liberazione del vascello SS.[ma] Annunciata. — Allo scopo che col Sig.[r] di Rasson si pratichi buona corrispondenza mentre s'intendono « con spiacere le difficoltà incontrate in Pirano di provvedersi, « con li riguardi però di Sanità, del suo bisognevole, dopo che « è stato rimosso Lunardo Petronio, che vi assisteva» s'è scritto a quel Pod. come risulta da copia allegata. — (c. 41 t.).

1703. -- aprile 21. — Le cure del Donà hanno ottenuto dal Resson la licenza al vascello SS.[ma] Annunciata; fu bene, per togliersi ad ogni impegno, l'aver condisceso « a far sbarcar « dal vascello, e metter in deposito il grano a Parenzo »; di questo pure si confida seguirà la liberazione ». — (c. 50 t.).

1703. — maggio 5. — Piace che il serg. magg.[re] Gualazzo nell'arrivo a Pirano del petacchio Santa Croce, proveniente da Castelnovo con frumento, per quel fondaco, sia riuscito ad imprimere la debita convenienza in quelli della nave francese che diede fondo nel porto medesimo. Il Pod. di Capod. che ne ha il merito continui ad invigilare alle mosse dei due partiti. — Non si dubita che « per quello riguarda al ricovero, « che seguir potesse di qualche numero di quegli abitanti (di « Trieste) in.... città (di Capod.), espressa sotto li 12 del « passato la pubblica intenzione, si regolerà.... per render in « ogni parte ben sostenuti i riguardi del.... servizio ». — Aggiunga pure quindici ducc. ai trenta già esborsati per un galeotto. — Si apprende la scomparsa dalle acque Istriane delle quattro galeotte di Segnani; si intenderà con piacere il motivo di ciò. — Dia opera ai lavori di restauro nelle mura di Muggia, ed il civanzo serva pei lavori del castello. — (c. 67).

1703. — maggio 5. — Sortito al Pod. di Capod. l'imprigionamento di molti banditi e contrabbandieri d'ogli e di sale, giunge con sue lettere una richiesta fattagli dal Gen.[le] Herbenstein « per li due pur sudditi nostri banditi per contrafazioni « medesime ». — La risposta data si approva; però a maggiore cautela li spedisca quanto prima al Mag.[to] all'Armar. — Le parole dette agl'intervenienti di Capod. e dal Cap.[no] di Fiume e dai due arrivati da Trieste, per intavolare qualche partito di sali, sono da accogliersi per facilitare il commercio ai sudditi. Il Pod. informi sulle condizioni delle trattative, sulla quantità di sali che può richiedersi, dovendo in ogni caso concludersi in forma privata senza alcun pubblico impegno. — (c. 68).

1703. — maggio 5. — Da lettere del Donà s' intendono giunti a Parenzo i materiali per il decretato ristauro dei quartieri, munizioni e porta della cittadella di Pola. — Aggradisconsi le notizie sui movimenti dei legni francesi, « intorno agl'oggetti del « Com.[te] Ducchena » e su quanto avviene nel Triestino ed altrove. — (c. 68 t.).

1703. — maggio 12. — Il Donà si lagni col Com.[te] delle navi francesi per due lancie introdottesi a far danni nel fiume dei Muscoli, e chieda risarcimento. — Perquisisca quali sudditi si prestano nei trasporti per austriaci. — (c. 73).

In data stessa si scrive a Capod. su quest' ultimo argomento. — (c. 78 t.).

1703. — maggio 12. — Tra le notizie che manda il Donà sulle navi francesi esistenti nelle acque Istriane, c' è l'invio da lui fatto al Com.[te] Ducchena del magg.[r] Furegoni per il rilascio della peotta di Giuseppe Targhetta. — Il Senato spera buon esito e si assicura che il Donà saprà cattivare alla Sig.[ria] anche il pred.[o] nuovo com.[te]. — Invigili agli armamenti riferiti in Segna, Buccari, Fiume e si porti pure a Porto Bosso dove si diressero alcune galeotte di Segnani. — (c. 73 t.).

1703. — maggio 12. — Si scrive a Capod. in proposito alla peotta Targhetta. — Quel Pod. continui nella spedizione di legname, ed intanto mandi al Mag.[to] all'Armar gli otto galeotti indicati. — Si apprende l'offerta volontaria che per esortazione di esso rappr.[te] i sudditi di Isola hanno fatto di

cinquecento ducati alla Sig.ria; ne usi per i bisogni di quella camera, in specie per mercedi ai ritentori di banditi e contrabbandieri; così saranno animati a continuare nell'estirpazione loro. — (c. 74).

1703. — maggio 12. — Il Senato crede che il rappres. di Pirano avrà eseguito l'ordine di dipendere dal Donà in quanto concernono le commissioni di questo; tuttavia se ne ripete l'ordine stesso. — (c. 75).

1703. — maggio 19. — Il Pod. di Capod. persevera nei ragguagli sulle navi francesi e riferisce la consegna seguita della « peotta zuecchina ». — Abbia cura di provvedere quanta più legna da fuoco gli riesce. — Pei riguardi che accenna è opportunissima la sua vigilanza alla parte di Pirano. — Si trovano nel porto di Chioggia due barche di sudditi con biade dirette da Trieste a Mesole in servizio degli austriaci. Punisca tali trasgressori dei pubblici voleri ed il « castigo vaglia a « contener ognuno dei sudditi nostri nella pontuale dovuta « osservanza di non prendere alcuna ingerenza in tutto ciò, « che fosse dell'interesse dei principi contendenti, come è della « pubblica risoluta intenzione per le conseguenze che possono « ben essere comprese ».

Altra lett.ra in proposito al Pod. di Capod. in data 24 maggio. — (c. 80 t.).

1703. — maggio 19. — Si scrive al Donà sul frutto che trasse il Furegoni nel colloquio col Ducchena a cui seguì la restituzione della peotta « zuecchina »; sulle buone disposizioni di detto comand. francese e su altre questioni di navi segnane. — (c. 79 t.).

In data 24 maggio altra lettera del Donà che si dilunga negli stessi propositi. - (c. 79 t.).

1703. — giugno 6. — Si accompagna al Pod. di Capod. scrittura dei Cinque Savi alla Mercanzia e si danno disposizioni perchè si effettui senza inconvenienti il trasporto a Venezia delle cere che dalla Valacchia e Transilvania arrivano a quella città. — (c. 86).

1703. -- giugno 6. — Le pratiche del Donà col Ducchena per il risarcimento del burchio Savorgnan incendiato nel fiume

di Muscoli, si sentono bene avviate. — Se ne approva il contegno nei riguardi della peotta Targhetta, del frumento scaricato a Parenzo e sopratutto della richiesta fattagli dei francesi che potessero trovarsi sulla squadra da lui diretta « mentre è og-« getto (del Senato) di restituir solamente i disertori ». — S'intende con spiacere la qualità ed il numero di brigantini che si armano a Segna, Buccari e Fiume; continui sono i loro insulti al commercio ed anche il giurisdicente di Duino, secondo scrive il pod. di Capod., armò una barca cogli stessi intenti. Gli uffici già fatti a Vienna ripeta il Donà coi comandanti Austriaci; faccia poi « a buon taglio comprender al Cav.[r] Duc-« chena.... non proceder da altro motivo le depredazioni de « Segnani.... che dalle rappresaglie et insulti che vanno di « tempo in tempo inferendo i legni francesi ». Così procuri da ambidue le parti il rispetto al commercio. — Il Donà riceverà lettere che il Gen.[le] d'Herberstein ha scritto al Pod. di Capod. dolendosi contro alcuni Piranesi; riceverà anche la risposta del detto Pod. e quanto a lui scrive il Sen.[to]; il tutto spetta alla vigilanza e direzione di esso Provv. e tanto più quello che riguarda l'approvvigionamento di viveri in quelle parti pei legni esteri. — (c. 85 t.)

1703. — giugno 6. — Nelle tante peripezie a cui sono esposti il commercio e la navigazione il Pod. di Capod. abbia riguardo che siano « le barche de sudditi nostri, che sciogliessero « da (quelle) rive munite dei soliti passaporti che specifichino il « nome e cognome del patrone, la di lui sudditanza, la qualità « del carico, e che habbia a servire a comodo et uso di questa « Città ». — Invigili pure che i sudditi s'astengano da qualsisia ingerenza negl'interessi dei partiti contendenti. — Corregga pure il reo imprigionato e gli altri due accennati se può averli nelle mani. — Il Senato ha rimesso al Donà quanto concerne l'affare delle doglianze dell'Herbenstein contro i Piranesi. — Si tiene conto della raccomandazione di qualche galeotta e di qualche buon ufficiale pei luoghi d'Istria più bisognevoli. — Importante si rende il passaggio di quattordici famiglie di Muggia al lavoro nelle saline di Trieste; l'esempio può essere seguito e sarà impegno del Pod. di Capodistria così di far

possibilmente venir indietro le predette, come di procurare che in seguito non si ripeta simile disordine. Il Mag. al Sal vegga se promovendo lo spaccio dei sali si potrebbe aumentare il lavoro nelle saline ed occuparvi maggiormente i sudditi. — (c. 87 t.).

1703. — giugno 14. — Si aggradisce che il Donà abbia definito quelle cause di sconcerto che il Ducchena avea deplorato contro i Piranesi. — Si approva l'invio in Fianona di Gio. Domenico del Negri, uomo di abilità « solamente per supplire agl' importanti e gelosi riguardi di quel sito » in luogo del Francovich, capitano delle ordinanze di Albona che per assenza non può esercitare le dette ordinanze. — Prudente il pensiero di muover lagno ai comandanti austriaci per il successo sotto la fortezza di S. Pietro di Nembo. — (c. 92 t).

1703. — giugno 23. — Si scrive al Donà che tratti col Ducchena circa pregiudizi da ultimo inflitti da Francesi a tre navigli; gli dica dell'imprigionamento di tre sudditi che s' impiegarono in servizio degli austriaci; e quanto al frumento della nave SS.[mi] Annunziata scaricato a Parenzo se ne spera seguito il licenziamento. — Approvasi l'invio del Furegoni ai comandanti austriaci per esprimere doglianze dei passi dei Segnani, ed al Ducchena insinui, data occasione, che le piraterie di austriaci sono rappressaglia delle infestazioni dei francesi. — Opportuna la scorta imposta alla galea Semitecolo ed a una galeotta a difesa del carico di cera venuto da Capodistria a Venezia. — (c. 100).

1703. — giugno 23. — Si scrive a Capod — Circa i soprusi francesi sui due bastimenti alla bocca dell'Arsa si è data notizia al Donà. — Mentre giova sperare che abbia avuto adempimento « la dichiarazione fatta al magg.[re] Visconti dal Comand.[te] di Trieste » il Pod. proceda, come gli pare, contro i tre rei di ingerenza nel servizio degli austriaci « non dovendo « mai intendersi per questo interdetto il commercio delle bar- « che suddette, et il trasporto degl' effetti mercantili in questa « città, et in ogni altro luoco dello Stato » munite però dette barche di passaporti. Approvansi i dispendi nei lavori del nuovo ponte levatoio del Castello, dei restauri alla casa del Cons.[re]

Trevisan, alla pubblica armeria, nella fattura alle porte e chiavi delle prigioni. — È giunta a Venezia metà della cera; per l'altra metà, come per quella che di tempo in tempo arriverà a Capod. il Pod. ordini che ne segua il trasporto, come fu prescritto, « col mezzo delle peote alla sfillata ». — (c. 102).

1703. — giugno 30. — Il Senato in risposta a lettere di 5 cadente del Pod. di Capod approva tutti i capitoli dell'accordo seguito tra i commissari di quella città e il commissario di Fiume, Buccari e Buccarizza per provvedimento di sali a detti luoghi. La convenzione deve però intendersi in via del tutto privata ed il trasporto fatto da bastimenti e persone suddite etc. — (c. 105).

1703. — giugno 30 — Il Donà insista presso al Ducchena per il risarcimento dei danni arrecati ai due bastimenti alla Bocca dell'Arsa. Lo stesso faccia per ottenere l'esecuzione delle promesse nei riguardi del frumento scaricato a Parenzo. — « Rimarcabile pure si rende il contenuto della lettera, che « (gli) ha scritto (il Ducchena) circa il punto generico che « riguarda l'indennità del commercio » ; essendo tale sentimento contrario a quello del Re e Ministri di Francia, il Donà sostenga « la convenienza della libertà dei trasporti, dei provvedimenti « necessarii all'occorrenze di questa città, e non attinenti alla « guerra, e quanto sia giusto, che vada immune da ogni mo- « lesto incontro l'interesse dei sudditi nostri ». — (c. 105 t.).

1703. — luglio 7. — Con ducale 8 giugno 1702 fu stabilito che i legni sudditi che partono dalle rive soggette al Pod. di Capod. ed altri uff.li di Dalmazia, siano muniti dai rappres.ti stessi di passaporti; essendo ora più dignitoso che tali passaporti siano a stampa se ne spedisce sufficiente abbondanza per chi ne richiederà. — (c. 112).

1703. — luglio 14. — Con piacere si apprende il progresso dei lavori nelle mura di Muggia sotto la soprintendenza dell'ingegnere Visconti; sarà bene che il Pod. di Capod. dedichi una giornata recandosi a visitarli. — Si lodano le sollecitudini di questo per rendere sempre più ben disposto l'Herbenstein. — (c. 118).

1703. — luglio 14. — Accanto ai buoni sentimenti che il

Donà riferisce espressi al Furegoni dall' Herbenstein e commandanti austriaci, coltivi l'animo col Cav.[r] Ducchena. — Seguono disposizioni per migliorie nella squadra. — (c. 119).

1703. — luglio 21. — Si approva l'affittanza che il Pod. di Capod. fece del dazio delle rendite di Grisignana per anni cinque con qualche interesse sulla passata; duole invece sentire i pregiudizi al dazio dell'oglio. — Nella speranza che a questi ultimi ponga rimedio l'inquisizione altre volte fatta dal Pod. nella provincia, gli si dà incarico di intraprenderla tostochè gli parrà opportuno. — Metta mano ai ripari più urgenti del palazzo di Grisignana. — (c. 127).

1703. — luglio 28. — In mezzo alle cure del Donà per il buon assetto della sua squadra gli saranno giunte le tre galeotte che hanno servito di scorta ai colli di cera raccolti in Capodistria. — Insista col Ducchena per la restituzione delle due marciliane tolte alla Bocca dell'Arsa. — Approvasi l'assegno di ducati venti al mese a Gio. Domenico del Negri mandato alla custodia del castello di Fianona. — (c. 137 t.).

1703. — agosto 9. — Si danno avvertimenti al Provv.[re] in Dalmazia ed al Donà perchè si comportino secondo le intenzioni della Sig.[ria] nell'eventuale approdo in quei porti di alcuno dei vascelli della flotta Anglo-Olandese, che si dice sia sulla traccia delle navi francesi. — (c. 147).

1703. — agosto 11. — Approvasi che il Donà abbia impedito ai sudditi la comprita di alcuni oggetti portati da Aquileia a Rovigno, tolta così ogni occasione di doglianza. — Gli eccessi dei Segnani che catturarono prima un prete Pugliese e poi la nave Tre Magi con carico di sudditi proveniente da paese turchesco, occasionando così querele anche da parte dei turchi, eccitino il Donà alle più forti rimostranze per ottenere le dovute riparazioni. — (c. 153).

1703. — agosto 11. — Appròvansi le cure del Pod. di Capod. « per esimer li sudditi nostri dalla mala impressione « contro d' essi concepita da quei di Trieste ». — Lodansi per la stessa ragione « gli ordini alla parte di Muggia disposti di « star per qualche giorno lontani da quel recinto a scanso « d' ogni inconveniente, e sconcerto ». — Si gode intendere

tutto restaurato il recinto stesso del quale s' è ricevuto il disegno formato assieme a quello della piazza di Trieste dal maggiore Visconti; sarà provveduto alla sua buona difesa. — Trovandosi esposti i sali di Pirano alle frodi dei contrabbandieri è d'uopo di attiva vigilanza da parte di esso podestà; riceva pure il galeotto offertogll dal Co. Petaz. — (c. 155).

1703. — agosto 25. — L'aumento continuo delle imbarcazioni Segnane nel golfo obbligano il Sen.[to] a dare nuove commissioni al Donà che colla sua squadra scorrerà fino alla volta di Lesina. — (c. 163 t.).

1703. — settembre 1. — S' intendono riuscite inutili le pratiche col Ducchena per le due marciliane predate; il Donà continui ad imprimergli esser volontà del Re Christ.[mo] che le sue navi impediscano i soccorsi ai contendenti austriaci e non più. — il Donà stesso, come fu avvisato, scorra colla squadra tutto il Quarnero per intimorire i Segnani. — Della nave Tre Maggi la Corte Imp.[le] ordinerà il licenziamento. — (c. 175 t.).

1703 settembre 1. — Dal Pod. di Capod. si apprende la conferma del gen.[le] Herbenstein nel suo ufficio, ed è buona cosa mostrandosi il medesimo ben disposto verso la Sig.[ria] — Circa « il nuovo forte ultimamente eretto nella valle di Muggia » il Pod. informi « della forma, qualità e lineazione del medesimo; « il motivo e disegno per cui sia stato costrutto; con quale « armo e presidio s' attrovi munito, e se in altri siti del littorale, « o al confine ve ne esista alcun altro ». — Per la cattura fatta da sudditi veneti di animali di austriaci pascolanti in quel di Mompaderno rilevasi che fu già ordinata ed eseguita la restituzione; continuando poi il Cap. di Pisino ad accampare pretese quel rapp.[te] veneto si attenga a quanto praticarono i precessori in casi simili. — (c. 177 t.).

1703. — settembre 5. — Il Sen.[to] scrive al Donà approvandone i continui ufficii a pro della libertà del commercio in golfo. — (c. 178 t.).

In data 7 sett. altra al Donà di eguale tenore. — (c. 183).

1703. — settembre 20. — Tra i primi effetti benefici della inquisizione all'oglio della provincia che sta facendo il Pod. di Capod. c' è l'offerta fattagli di duc. tredicimilaseicento per

l'affitto del dazio dello stesso. Sarà però suo zelo di procurare maggior vantaggio alla Sig.[ria] — Si è ricevuto l'inventario di quanto trovasi sulla tartana Tre Magi catturata dai Segnani. — (c. 186 t.).

1703. — ottobre 4. — Si scrive al Donà in lode delle sue pratiche fruttuose a pro della tartana Tre Magi. Attenda senza posa all'allestimento che si fa a Fiume di navi con insegne e patenti imperiali prossime a darsi al mare. — Ha fatto bene di portarsi nelle acque inferiori dell'Istria per il dubbio che nei presenti passi delle navi delle due corone potessero esse introdursi nel porto di Pola. — (c. 209).

1703. — ottobre 6. — A lume del Provv. in Dalmazia e del Donà si comunica l'avviso che, giunta a Livorno la flotta Anglo-Olandese, venti navi mercantili scortate da quattro navi da guerra siano destinate « parte per questa piazza e parte per le scale del levante ». — (c. 213).

1703. — ottobre 18. — Approvansi le affittanze operate dal Pod. di Capod. dei due dazi imbottatura ed estrazione di vini per terre aliene, e le spese pel restauro del palazzo di Grisignana. — Al Savio alle ordinanze spetta provvedere perchè sia stabilito qualche altro numero di milizia alla obbedienza di esso Pod. usando di gente paesana nel presidio del castello, la qual gente si muti di mese in mese, e valendosi della ricordata compagnia di cinquanta fanti per armare la galeotta. — (c. 218).

1703. — ott. 18. — Riferisce il Donà di « asporto fatto da « due tartane francesi della Marciliana con carico di sali di « Capod. per conto dell'appalto di Fiume, Buccari e Segna ». Rilevasi dalle lettere stesse « praticato dal Direttore Francese « il suo arresto sopra gl'avvisi datigli dall'Agente, o sia Vice « Console della nazione commorante in Capodistria ». — Sia cura del Donà intendersi col rapp.[te] in detta città per liquidare il fatto. Si avvisa l'invio di vestiario pei galeotti — (c. 219).

1703. — ottobre 27. — Si scrive al Donà. Duole intendere che in breve ritorneranno in Golfo tre navi spagnuole. Il Coll.[lo] Rizzi continui a scorrere nelle acque di Segna; si sente trasportata ad Ancona con nuovo sopruso la nave di sali catturata dai Francesi — Il Donà procuri che sia esaudito Gio. Radi, il

quale chiederà una scorta per tradurre a Venezia le cere che ha in Capodistria. — (c. 221 t.).

1703. — novembre 3. — Si loda il Donà per la puntuale relazione che fa delle fortificazioni del porto di Pola; dalla stessa appare « utile il pensare a quelle del scoglio che giace « nel seno del porto » —; giungerà quindi alla sua obbedienza, perchè studi in proposito, l'ingegnere Binard. — Aggradita è pure la relazione sulla persona che si fa chiamare vice console della nazione francese in Rovigno. — Attenda ai passi di Gasparo Taglioni che si vuole abbia causato la perdita delle due marciliane dei patroni di Burano. — Vedesi che alcuno dei sudditi nostri si è fatto lecito « di stabilir accordato di summe considerabili de sali di Trapano col partitante Austriaco », il che può essere di assai pregiudizio Il Donà assuma tutte le notizie che può sul fatto. Informi anche sulle intenzioni di approdare nei porti sudditi, attribuita al convoglio con proviande che parte da Fiume per Mesola. — Si apprende con piacere non essere giunte in quelle acque nè galee spagnuole, nè legni francesi. — (c. 225 t.).

1703. — novembre 8. — Il Pod. di Capodistria ha ultimato la visita agli ogli della provincia; per il difetto trovato nell'amministrazione degli stessi a Rovigno il Senato interpella il mag.[lo] competente. — È degno di speciale riguardo quanto il Pod osserva intorno a quel tale che in Rovigno stesso si spaccia per console di Francia; « sarà necessario l'andar inda- « gando, con forma propria, le procedure d'esso, e se (il Pod.) « trovasse) che fosse bandito dallo stato, come viene supposto, « o che potesse essere reo di qualche delinquenza » formi processo e lo punisca « in modo che si conseguisca almeno di « vederlo allontanato da quel luogo ». — Si sente con piacere non essersi trovato gran pregiudizio nella materia del tabacco, mentre sono in disordine le amministrazioni dei fondaci e luoghi pii. — (c. 228). — Lodevoli infine le sollecitudini del Pod. in raccogliere le istanze dei sudditi ed amministrar giustizia.

1703. — novembre 8. — Approvansi le cure del Donà che spedì una galea colle galeotte nel porto di Pola, ed il

magg[re] Furegoni a Veruda ove il convoglio austriaco destinato a Mesole attende il vento propizio, le quali cure mirano sempre alla preservazione dei sudditi. -- Come usa premura perchè siano scortate le cere dei mercanti Radi, avrà cura anche per le merci di altri sudditi. — (c. 231 t.).

1703. — novembre 29. — Il Pod. di Capod. non mancherà di cattivare alla Sig.[ria] il comandante di Trieste Cap. Oculi sostituito all'Herbenstein. — Si chiedono informazioni al Savio alla scrittura sull'offerta fatta dal tenente dei fanti di quella barca armata per aumentare un poco la sua compagnia. — (c. 240 t.).

1703. — dicembre 1. — Nell'asporto del vascello irlandese che trovavasi a Rovigno perpetrato da navi di Francia armate, si è ben diretto quel rapp.[te] dandone partecipazione al Donà e facendo presentare le doglianze al comandante delle navi stesse dal chirurgo della nazione francese che trovasi in Rovigno. — (c. 245).

1703. — dicembre 1. — Il Senato confida che sarà giunto presso al Donà l'ing.[re] Binard ed attende la relazione di quanto fosse creduto espediente per maggiore sicurezza della città e porto di Pola. — Si dà lode al Donà per il ricupero di vascello arenato alla bocca del porto di Parenzo. — L'asporto da Rovigno del vascello irlandese è un fatto doloroso. Per quello riguarda la persona del Chirurgo [1]) francese colà dimorante ritenuto fomite principale dei disordini, il Senato si rimette al Consiglio dei X. — (c. 245 t.).

1703. — dicembre 7. — Il Donà perseveri nel procurare che si risolva l'affare pel vascello che nel porto di Rovigno patì rappressaglia da parte del Com. Francese Bouquer. — (c. 248 t.).

Altra lettera dic. 12 sullo stesso argomento ed affini. — (c. 257).

1703. — dicembre 15. — Il Pod. di Capodistria tenga

---

[1]) *Più sotto nel doc.to stesso è detto*: « la persona del Naven Cons.e « francese commorante in Rovigno ».

d' occhio alle molte proviande che si apprestano a Fiume e Trieste. Conforme alle intenzioni del Maggior Consiglio fu la visita fatta alla provincia. « Nella materia importante de for- « menti s' attenderanno quelle (regole) che (il Pod.) era disposto « d'applicarvi per compenso dei motivati disordini; rilascian- « dosi qui pure le commissioni proprie al Mag.[to] alle Biave, « per troncare il corso ad altro inconveniente considerabile, « che è quello di provvedersi li formenti stessi per il consumo « di cotesta provincia in paesi esteri, uscendo per causa tale « somme assai rilevanti di denaro del nostro Stato » — Il Pod. informi se « sopra li formenti forastieri, che vengono introdotti « nella provincia, vi corresse imposizione per il passato; quale « aggravio fosse proprio d' addossarsegli nell'avvenire, et quali « regole di prescriversi nell' estrazione dallo Stato ». — Le lettere contenenti informazioni su Bortolo Naver francese di- morante a Rovigno si trasmettono al Cons. di X a cui spetta la procedura. — (c. 259).

1703. — dicembre 22. — Si apprezzano le diligenze del Donà per la difesa del porto di Pola e i disegni fatti rilevare dall'ingegnere Binard per quelle fortificazioni « che con la « minore spesa, et con la maggiore sollecitudine fossero pra- « ticabili a sicurezza di quel porto importante ». — Aggradito anche lo schizzo delle fortificazioni stabilite dagli austriaci a Buccari coll'assistenza dell'ingegnere inglese d'Alé. — Ai Capi del Cons di X si rimettono le istanze di Giacinto Fiorelli segretario del Donà. — (c. 266 t.).

1703. — dicembre 27. — Si scrive al Donà in lode per la solita vigilanza ai passi del Sig.[r] di Bocquer ed ammassa- menti di proviande in terra austriaca. — Avendo esso provv. nell'anno decorso definita la vertenza promossa dal Cap.[no] di Pisino nel pagamento di ciò che per antiche convenzioni deve la villa di Zumesco alla rappresentanza di Montona, ed essendosi anco in quest' anno ridestata e con maggior fervore la que- stione il Donà seppe un' altra volta metter pace, del che va soddisfatto il Senato. — (c. 271).

1703. — dicembre 27. — Rimarchevole è l'osservazione che tenne il Pod. di Capod.[a] « ai passi del Conte d'Auspergh e Cap.[no]

« di Pisino portatisi con seguito, di passaggio in (quella città), « godendosi che si sia rilevato la loro comparsa a solo motivo « del loro ritorno in Trieste ». Lo stesso Pod. indaghi se quei Chioggiotti che riferisce impegnati nel servizio degli austriaci lo siano per propria volontà o per coercizione. - (c. 272 t.).

1703. — gennaio 2 (m. v.) -- Piacque al Senato il concorso del Donà per facilitare ai Deputati di Capod. l'effettuazione del partito dei sali concluso col partitante tedesco. — Approvasi l'invio di due galeotte nel Quarnero, e di una alle Promontore e l'intenzione di muovere col resto della squadra appena siasi allontanato il Bouquer. -- (c. 275).

Altra lettera 19 genn. al Donà sul suo contegno col Bouquer. — (c. 289).

1703. — gennaio 19 (m. v.) — Si approva l'incanto che il Pod. di Capod. fece del dazio delle beccarie di quella città con migliori condizioni della condotta passata. — Si crede che a Girolamo Torre possa essere abboccato quello del sale. — Nell'esatta relazione spedita sul consumo dei grani in quella provincia spicca il disordine « ritrovato in occasione della visita « fatta a Parenzo nel divario di lire 4,10 dal prezzo delle farine « a quello de formenti ». -- La carità del rapp.[te] procuri rimedio « onde non restino da imposizioni eccedentemente gravose, o « non necessarie delle Comunità, angariati i poveri », — Si approva la spesa pel restauro alla casa del Cons.[re] Baseggio. Sul conto delle tre peotte chioggiotte che si prestano per gl'austriaci procuri di conoscerne i padroni per la relativa punizione. — (c. 290 t.).

1703. — gennaio 30 (m. v.) — In proposito alle ufficiosità che per mezzo del magg.[re] Furegoni pratica il Donà col com.[te] francese Bouquer conforta quanto fu rilevato sulle intenzioni della corte nei riguardi del golfo. — (c. 293).

1703. — febbraio 1 (m. v.) — Il Cons.[re] a Capod. Baseggio, non ostante il decreto 21 giugno pass., riscuota i suoi assegnamenti da quella Camera. — (c. 295).

1703. — febbraio 9 (m. v.) — Con ottime sollecitudini chiude il Pod. di Capodistria il suo reggimento. -- Tali il risparmio procurato nel restauro delle mura di Muggia colla

cooperazione degli abitanti, resosi colà benemerito il serg. magg. Visconti. « Considerabile poi è lo studio con che (da lui Pod.) « s' è data mano all'erezione del nuovo forte alla parte del « mare, e del baloardo con le altre fortificazioni a quella di « terra; operazioni tutte che sarà plausibile, e che si desidera « siano conservate e mantenute nella miglior sussistenza nel- « l'avvenire ». — Vedesi però quanto con virtù e saviezza ricorda che « a render in istato della miglior difesa questa « parte, vi sia l'opposizione del colle, che la signoreggia, del « quale nella sua sommità poco dilatato, possi riuscir non « difficile l'appianazione, e con ciò restar appoggiate in valida « forma le operazioni primiere ». — Allo scopo esso Pod. ed i successori illuminino sulla spesa necessaria. — Si dà lode infine per tante prove di ottimo servizio date durante la rappresentanza « contandosi tra queste l'accrescimento considerabile « del publico patrimonio nelle affittanze dei dazi, la indennità « da (quei) sudditi goduta tra le combustioni di tante armi al « confine, la miglior positura in che sono ridotte (quelle) cer- « nide col nuovo metodo.... praticato; la quiete in che sotto « la (sua) direzione sono vissuti (quei) sudditi; e la consolazione « in che per quanto (gli) è stato possibile, (ha) lasciato i cre- « ditori ». — (c. 298 t.).

1703. — febbraio 14 (m. v.) — Si scrive al Donà. Si approvano i passi di lui nell'essersi trasferito a Pola « in seguito della traccia » del Bouquer. Opportuno anche il suo contegno quanto al passaporto per le navi che con sali del partito s' incamminarono verso Buccari, « non volendo alcuna « convenienza, ch' il commercio, quale si fa da sudditi in paese « di principe amico, habbi a patire soggezione imaginabile, ma « godere un' intiera libertà ». — Tra gli effetti dei vari reclami s' attenderanno quelli pei lagni esposti a mezzo del Furegoni ai comandanti di Fiume « per l' insegna cesarea concessa, et « per il fomento, che col ricovero delle prede viene dai mede- « simi prestato a quel tale Baran suddito nostro del territorio « di Pola bandito, che con picciola barca va infestando il « Quarnaro e Quarnarolo »; approvansi gli ordini perchè sia imprigionato e poi punito. — (c. 299 t.).

1703. — febbraio 23 (m. v.) — Si approva che il Donà abbia spedito il colonnello Rizzo con due galeotte a scortare i passi del Bouquer portatosi nel porto di Rovigno; ne avrà sortito l'effetto desiderato. — (t. 307 t.).

1703. — Febbraio 23 (m. v.) — Da lettere 12 and. del Cap. di Raspo si rilevano gl' inconvenienti scoperti dal predecessore Caotorta così nella materia di sovvenzioni, come nell'usurpo dei beni pubblici. Osservando che fino dal 7 giugno 1692 il Senato prescrisse che detti beni si annotassero in catastico, lo faccia il Cap. sudd. in occasione di visita « ad « oggetto di scansare lo struscio de poveri sudditi ». — Non potrà che riuscire di vantaggio il mettere in chiaro le pubbliche ragioni sopra le case concesse in Parenzo ai Cretesi, e scorgendosi che simili inconvenienti provengono in gran parte per mancanza di fiscale si rinnovano al Mag.to competente le raccomandazioni perchè informi come si può sostenere tale ministro. — A proposito del disordine nelle carte e disegni in materia di confine, esso Cap. le faccia mettere assieme, compilarne un inventario, e custodire in luogo sicuro; ogni cancelliere dovrà consegnarle al successore, ed intanto con apposita terminazione il Cap. stesso fissi un compenso a chi ne farà l'ordinamento. — (c. 308 t.).

(Continua).

TOMASO TARSIA

dragomano grande della Republica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi.

Da una relazione inedita

PREFAZIONE

I.

Tomaso Tarsia discendeva da una famiglia di generosi e nobili spiriti capodistriani. Fra i più anziani coi Verzi, conti del Sacro Romano Impero, e coi Carli, che, nel XVIII secolo s' ingemmeranno del nome glorioso del grandissimo Gian Rinaldo, il casato dei Tarsia derivava da un Simone, nato il 1275, come emerge dall'incompiuto albero genealogico che noi, grazie alla squisita cortesia del prof. *Francesco Maier,* benemerito e zelantissimo ordinatore dell'archivio antico di Capodistria, siamo in grado di accodare al presente lavoro.

I Tarsia erano conti palatini, e provenivano, secondo la tradizione, dalla Calabria citeriore, nella qual regione, tra il fiume Crati e il Tollone, c' è appunto una Terra che si chiama Tarsia, fabbricata, giusta una leggenda, a tempo dei Normanni dalla famiglia Tarsia: questa avrebbe molto figurato colà nelle fazioni che desolarono l'Italia meridionale intorno al Mille. Si sarebbe distinto, fra tutti, il conte Boemondo di Tarsia, che

nel 1160, sorpreso da re Guglielmo in flagrante delitto di ribellione, fu fatto abbacinare, indi condannato a perpetuo carcere [1]).

E poichè le immigrazioni a queste coste dalla Calabria e dalle Puglie si presentano tutt'altro che rare in quei secoli lontani, si fa strada in noi il convincimento che i Tarsia siano realmente venuti a Capodistria da quella bellissima plaga del Giardino d'Europa.

Il lettore non si aspetti da me una compiuta narrazione delle vicende onde, nel corso dei secoli, andò soggetto questo illustre Casato giustinopolitano.

Per ora devo fare buon viso alle poche noterelle storiche che, col valido aiuto del mio carissimo amico *Giuseppe Martissa,* altrettanto cortese, quanto modesto e dotto, son venuto sin qui raccimolando.

L'ordine cronologico vuole che qui si accenni a Facina de Tarsia, contemporaneo di Simone capostipite, vissuto, sulla fede di Gedeone Pusterla [2]), nel 1275.

Di costui nient'altro sappiamo: probabilmente fratello del fondatore della Casa.

Anche sul conto di Guarento (n. il 1294), figlio di Simone, regna il più assoluto mistero.

Di Beltrame, figlio di Guarento, la storia ne apprende che fu sindaco in patria: nel 1330 figura fra i gravemente compromessi nella progettata ribellione di Capodistria contro la Serenissima.

Beltrame ebbe tre figli: Ruggiero, Andrea e Guarento, che

---

[1]) A questa Famiglia, o a un ramo di essa, appartenne forse Galeazzo di Tarsia di Cosenza (1476-1553), poeta petrarchista, cantore di Vittoria Colonna e autore del celebre sonetto: *Già corsi l'Alpi gelide e canute.*

[2]) G. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria,* Capodistria, Carlo Priora, 1887, pag. 17.

la fiducia dei concittadini elevò successivamente all'ambita dignità di sindici.

Dopo Beltrame viene un Nassinguerra (n. il 1316), forse quel medesimo che vediamo implicato nella sanguinosa rivolta del 1348 e in quella del 1353, la quale, com'è risaputo, tendeva a sottrarre Capodistria dalle unghie del Leone [1]). Con lui è accusato dello stesso delitto Beltrame (padre o nonno?).

Ma prima ancora di questi fatti, ossia il 2 marzo 1334, il Senato delibera di officiare il podestà e capitanio di Capodistria, Pietro de Canal, perchè imponga ai cittadini Bernardo de' Casto, Giovanni di ser Guerci, ***Beltrando di Tarsia*** (ignoto al nostro albero genealogico), Margarito Mercadante e Guarnerio del fu Odorico a non importunare Randolfo e Gregorio Baseggio e i loro figliastri nel possesso dei feudi goduto in addietro dal fu cavaliere ser Fiorito di Capodistria, e dei quali furono investiti detti Baseggio dal podestà Mauro Gradenigo vivente ancora il Fiorito, e morto questi, dal podestà Filippo Barbarigo [2]).

Gente irrequieta, dunque, i Tarsia e sempre pronti a menare le mani nei tumulti popolari e a commettere soperchierie in barba alle leggi vigenti: il che sarebbe consono con l'indole focosa delle razze meridionali.

Il 22 marzo 1352 Nassinguerra dei Tarsia, uno dei confinati a Venezia per la sedizione del 1348, potè col permesso del Senato, recarsi in Istria e dimorarvi sino al mese di ottobre, con l'ordine di stabilirsi nella limitrofa Isola, e con l'obbligo di presentarsi ogni tanto a quel podestà, come lo faceva a Venezia, ove doveva annunziarsi agli avogadori del Comune [3]). Sembra che il comportamento di Nassinguerra nella patria del Besenghi incontrasse la pubblica approvazione e non desse,

---

[1]) G Cesca, *La sollevazione di Capodistria nel 1348*, Verona, Drucker-Tedeschi, 1882, Cfr. anche: *La Provincia dell'Istria,* anno XVI, pg. 141 e sgg.

[2]) *Senato Misti* — Codice membranaceo nel R. Archivio di Venezia. - Fontes rerum austriacarum — Vienna, 18.. ., pg.. 52.ª

[3]) *Senato Misti* — Codice membranaceo, ecc., XXVI, 89 A.

quindi, motivi a lagnanze di sorta, inquantochè il Senato gli proroga per altri sei mesi (25 settembre 1352) la sua fermata in Isola [1]).

Nella sommossa nel 1348, oltre al citato Nassinguerra, ha parte preponderante un Franuccio da Tarsia, che, con Pasqualino de Vitando, fu chiamato a Venezia a discolparsi; e nella lista degli accusati veniva tra i primi [2]).

Dal 1352 dobbiamo saltare al 1421 prima di avvenirci in nuove notizie positive sui Tarsia.

Il 4 settembre 1421, il vescovo Geremia Pola investe Ruggero del fu Beltrame de Tarsia, Variento del fu Nassinguerra de Tarsia ed i nepoti loro Beltrame, Domenico e Giovanni del fu Variento Tarsia degli *aviti feudi* di Villa Dolo, di Cobilaglava [3]) e Laura [4]).

Il 9 decembre 1423 il medesimo mitrato concede a Variento del fu Nassinguerra de Tarsia il feudo della decima in Villa Dolo, Cobilaglava e Laura.

Ma oramai i Tarsia son destinati a raggiungere i più alti onori, in patria e fuori.

Di fatto una ducale del 21 aprile 1451 elegge Andrea de Tarsia, cognato del celebre Santo Gavardo, a capitano *sclavorum,* data, però, la destituzione di Niccolò de Petrogna dal predetto ufficio [5]).

I tempi si fanno sempre più miti, e noi, toccando dei Tarsia, non avremo più occasione di registrare alcun atto di soperchieria consumato da gentiluomini di questo sangue a danno di terzi. D'ora innanzi li vedremo tutti intesi a disimpegnare col massimo zelo i diversi muneri coi quali i publici poteri si compiacquero onorarli.

---

[1]) *Senato Misti,* L: c:.

[2]) GIOVANNI CESCA. *La sollevazione di Capodistria, ecc*

[3]) *Cobilaglava* è la traduzione di *Caput bubulum.* Cfr. P. KANDLER: « Nomi romani di località in Istria » 2.° Supplemento alla *Provincia dell'Istria,* 1 giugno 1879.

[4]) Atti del Vescovo di Capodistria.

[5]) Liber Niger, 126.

Il 26 decembre 1472, Giacomo Tarsia viene innalzato al grado di castellano in Capodistria con l'annuo emolumento di L. venete 600, pagabili con le rendite di « Castel Novo in Carso », ed ove queste non bastassero, col soldo della Camera veneta. Un tanto da ducale Tron al podestà e capitanio Giovanni Donato, dalla quale apprendiamo ancora che il castellano aveva diritto a un paggio [1]).

Tre anni dopo, il 4 marzo del 1475, una ducale invita il sullodato Giacomo, castellano del « civico castello nuovo » (certamente il forte *Musella* eretto, dopo la sollevazione del 1348, presso la chiesetta di San Gregorio, piantato colà per potere, in caso di bisogno, spianare la parte della città sino al *Belvedere,* Caprin, *L'Istria nobilissima,* pgg. 99-100), a recarsi a Venezia per conferire intorno a cose d'importanza, delegando, nel frattempo, un fratello di lui al suo posto [2]).

Il 4 febbraio del 1478, a Giacomo precitato e a Giovanni di lui fratello perviene la massima onorificenza, cui allora, fosse lecito di aspirare: la dignità di conti del Sacro Romano Impero. Con questo titolo andavano congiunti moltissimi privilegi, dei quali menzioneremo qui i principali. I conti del Sacro Romano Impero ricevevano l'investitura direttamente dall'imperatore, e percepivano una retribuzione fissa da un fondo speciale, riserbato ai nobili di questo rango [3]). Questi dignitari avevano facoltà, giurisdizione e autorità di creare pubblici nodari, giudici ai contratti in ogni luogo e paese, e gl' investivano, secondo l'usanza, « con la Penna e il

---

[1]) Detto, 203.

[2]) Detto, 205.

[3]) Sapendo che gli aneddoti storici piacciono a tutti, anche a coloro che sono in voce di odiare la storia, non posso esimermi dal narrarne qui uno che riguarda l'ultimo conte Verzi, capodistriano, conte del S. R. I. Costui, quando si vedeva a corto di quattrini, indossava bravamente la sua divisa di conte palatino, e in quell'arnese, si presentava a Vienna, alla Corte imperiale. — Maestà, no go un soldo! — diceva l'amico entrando nella sala delle udienze. E il monarca sorridendo: — Quando la vedo qua, me lo immagino!...

Calamaro » [1]). Era da loro la legittimazione dei bastardi, fossero questi generati da incesto, o da adulterio, oppure nati da amplesso naturale, o da publica meretrice, « o da ogni costo dannato, tanto se abbi questo diffetto copulativo, quanto disgiuntivo ».

Il diploma cesareo concedeva loro licenza di proclamare nobili due persone una volta l'anno col fregiarle di laurea, di fare due dottori in ambe e altrettanti nelle rimanenti facoltà, e per soprassello di cingere del classico alloro la fronte più o meno immortale di due poeti, maestri o baccellieri. I conti palatini erano, infine, cittadini di tutte le città pertinenti al S. R. I.; nelle loro insegne sfoggiavano l'aquila imperiale intera o dimezzata, a piacimento, liberi, inoltre, di ornarsene l'elmo.

Un singolare privilegio era quello che permetteva a questi blasonati « di marchiare per tutto il Sacro Romano Impero con la Comitiva di 10 cavalli e di 10 Servitori, con le Vostre [2]) Armi, Valiggie, Casse, Forzieri, Fagotti, con Panni, Abiti, Argenterie, Libri, Tapezzerie, et ogni altra cosa, che servirà per vostro mantenimento, o Galla, per la Casa, o Famiglia vostra ». Viaggiando, non pagavano gabelle, bollette, dazi o passaporti: avevano, infine, libero il transito per acqua e per terra. Di solito tale una distinzione conferivasi in ricognizione di preclari servigi prestati in guerra per la causa imperiale. Tale appunto il caso dei fratelli Tarsia poc'anzi nominati.

Dallo Stancovich impariamo [3]) che Giacomo, dopo aver militato con onore in Levante sotto le insegne venete, dalla

---

[1]) Traggo questi cenni da un ms., che porta per titolo: « Origini della Famiglia Marcovich con i privilegi concessi da S. M. Carlo Imperatore dei Romani l'anno 1541 ».

Su queste carte, che io devo alla cortesia del mio collega, conte Geminiano Marcovich d'Isola, ritornerò a tempo e a luogo.

[2]) Queste parole sono rivolte da Carlo V ad alcuni membri della Famiglia Marcovich.

[3]) Vedi *Biografia,* II.ª Edizione, Capodistria, Carlo Priora editore, 1888, pg. 373.

republica stessa venne richiamato per corrispondere al desiderio di Federigo imperatore, il quale lo inviò a Pordenone per difendere quella città dagli assalti degli Ungheri.

Fornito il suo compito, fece ritorno in Levante come capitano generale d' infanteria, con la sede a Corfù, dove chiuse la gloriosa sua vita combattendo contro gli Ottomani.

Però dal *Liber Niger*, 267 [b], risulta che Giacomo soggiornò anche a Cipro col grado di connestabile, donde, in data 16 febbraio 1492, egli fu invitato a portarsi innanzi al doge.

*
* *

Per tutto il XVI secolo i Tarsia continuano a tener alta la fama della loro Casa, tanto nel campo delle scienze, quanto in quello dell'armi.

Damiano de Tarsia († 1525 in Capodistria), castellano di Castel Novo sul Carso, con rapporto dd. 8 decembre 1500, informa il podestà e capitanio di Capodistria, Pietro Querini, sullo stato dell'armata turca [1]). Figlio di Giacomo, Damiano ne aveva ereditato tutti i bellici istinti, sicchè, raggiunto ben presto il grado di generale della fanteria e della cavalleria in Istria, conquistò a Venezia i castelli di Piemonte, Barbana, Razziza, Draguch, Verch, Sovignaco e Lindaro.

Il doge Leonardo Loredan gl' indirizzò quattro ducali, piene di lodi per il nostro illustre Istriano. Il Kandler narra (Vedi: *Annali*) che nel 1509, cioè a tempo della guerra con Massimiliano I d'Austria, Castelnuovo, ricuperato dai Veneziani, fu dato in custodia al valoroso Damiano, al quale gli Austriaci abbandonarono, oltre i castelli succitati, Colmo di Pinguente e Chersano di Albona.

Stando al *Manzioli*, undici sarebbero i capitanti usciti da questa famiglia.

---

[1]) Cfr. Esposizione dei rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi meridionali, brani tratti dai diarî di Marin Sanudo. — Venezia, Tipografia del Commercio, 1863-67.

Nella concattedrale di Capodistria, sopra la tomba di Damiano, leggesi l'epigrafe seguente:

Magnanimus jacet hic Damianus Tarsia Heros
Qui decus in patria, praesidiumque fuit.
Ductor enim Venetis populos et Castra subegit.
Hunc rapuit fatum, clausit et urna brevis.

Nel 1511 m'avvengo in un Tarsia Domenico, castellano generale [1]).

Nel 1532 Giov. Domenico de Tarsia passa a Trieste per insegnarvi *anche* lettere greche.

All'epoca del celebre processo instituito a carico del vescovo apostata Pier Paolo Vergerio il giovane, Giov. Domenico figura fra i testimoni in difesa, e in questa occasione noi udiamo ch' egli fu *magister ludi Montis falconi* (Monfalcone).

Di lui lo Stancovich rammenta parecchie traduzioni dal latino. Voltò in italiano l'opera di Lucio Floro: *Dei fatti dei Romani* (Venezia, Ravanni, 1546), indi le *Declamazioni Sillane* di Giov. Lodovico Vives Valentiano (lo Stancovich stampa erroneamente « Giov. Antonio », e sbaglia pure la data della dedica al Veniero, ponendola al 10 marzo anzichè al 10 maggio del 1549), impresse a Venezia da Pietro de Nicolini da Sabbio nel 1549, e dedicate al savio grande Francesco Veniero.

Pare, così almeno risulta dalla indiavolata prefazione tirata secondo le norme della più pura scuola boccacesca, che il volgarizzatore sia stato indotto a consacrare l'opera sua al magistrato predetto, attrattovi dalle gran virtù del Veniero, il cui « potere estremo afforza et costrigne, ma amorevolmente però, et se non sono a guisa de Muli ritrosi et ostinati, gl' huomeni ad amare.... ». Dopo il qual saggio, chi si sentisse in voglia di leggere l'intera traduzione non ha che a ricorrere alla biblioteca della Società storica istriana, dove si conserva quel raro libro.

---

[1]) Vedi: G. PUSTERLA: *I rettori di Egida, ecc.*, Capodistria, Cobol e Priora, 1891, pg. 80.

Nel 1521 Giov. Domenico si tramutò a Trieste con lo stipendio di ducati 100 ed alloggio gratuito, e col bizzarro incarico di tessere gli elogi funebri ai consiglieri di rispetto, quando eran condotti a seppellire. Quanta sincerità, quanto affetto in quelle lugubri concioni!....

Il Nostro apre la serie degli oratori.... piagnoni salariati dal Comune tergestino.

Fra questi può sedere degnamente quel Niccolò de Tarsia invano eletto a vescovo, il 1503, dal capitolo giustinopolitano contro la volontà di papa Alessandro, il quale aveva imposto ai canonici di Capodistria il bergamasco Bartolomeo Assonica.

Di Niccolò gli storici esaltano specialmente gl' illibati costumi e l'amore profondo per i nobili fini della carriera sacerdotale.

Nel 1534 il vescovo Vavasori investe ser Agostino di Tarsia della decima di Villa Dolo, Cubiliglavo, nonchè di una parte di quella di Laura [1]).

Nell'anno 1549 Augustino Sereni, Odorico Teofanio ed altri sono imputati d'eresia. Le competenti Autorità imbastiscono il relativo processo che viene trasmesso a Venezia per gli ulteriori passi. In quell'incontro il giudice Francesco di Tarsia, assieme a vari altri cittadini, presenta al podestà Gerolamo Cicogna una supplica, dove è pregato di voler interporsi presso la Signoria, e farla desistere dall'istruttoria già aperta a carico dei gentiluomini sunnominati [2]).

Il 19 aprile 1556 *s. r. Fabritius Tharsia* è nominato a quarto revisore dei conti del fontico, del monte e di qualsiasi altra gestione comunale [3]).

Il 2 febbraio 1563 il Maggior Consiglio si raduna per deliberare sulla domanda fatta da Andrea Percico di Portole di esser accolto quale cittadino e membro del Consiglio. Fra

---

[1]) Atti dei Vescovi di Capodistria.

[2]) G. Vatova: *La colonna di Santa Giustina, ecc*, pg. 177, nonchè il documento publicato dal Luciani nella *Provincia,* XVIII, 14 pg. 116 sg.

[3]) Vatova, *Colonna,* pgg. 60-70.

i quattro giudici ufficiati di concretare delle proposte in merito, vi è pure Fabrizio Tarsia di cui sopra.

Il 6 febbraio gli stessi giudici, dunque anche Fabrizio, affidano l'incarico a quattro ambasciatori, eletti *stante pede* dal Consiglio, di andare a Venezia « defender le raggion de Questa povera citta contra ser Andrea Percico del castello di Portole ». Tanto ci tenevano i nostri padri ai loro diritti municipali! [1]).

Il 17 aprile 1569 sêr Fabrizio predetto è eletto a *sindico*; fino al 1590 questa prova di fiducia si ripete per ben quattro volte.

Nel *Libro Consigli* P. c. 154 r., leggiamo: « Die 20 julij « 1572. Sono venute lettere dal *Ecc.te Mr Pietro Verg. o* (Ver- « gerio) *syndico di questa Città* al qual fù dato carico di proueder « di un mestro di scola, che Sua Ecc.tia ha trouato *l'Ecc.te « M.r Gio. D.nico de Tarsia,* et quello conduto per anni dui « con il salario solito, et consueto, et obligo di tenir un buono « et sufficiente ripetitore, et con augumento dei darli duc.i 30 de danari de questa co.ità » [2]).

Sotto la data del 26 novembre 1585 il *Libro Consigli* R, a carte 153 v., reca:

« . . . . . l'ecc.te M.r P.ro. Ver.o Fauonio il qual si consti- « tuisce piezo, et principal per il tempo della administration « ha da far nel fontico di farina di questa Città M.r Alessandro Tarsia suo cog.to [3]).

Per non tediare d'avvantaggio i lettori con appunti forse troppo aridi, aggiungerò ancora che moltissimi Tarsia funsero da pubblici nodari in quasi tutti i secoli del veneto dominio. La *Provincia dell'Istria* ce ne dà uno solo, Alessandro, del 1598 [4]). Al contrario l'egregio prof. Francesco Maier, nel suo diligente elenco delle carte esistenti nell'archivio antico

---

[1]) VATOVA, *Colonna*, pg. 201.
[2]) Idem, pg. 82.
[3]) VATOVA, *Colonna*, pg. 18.
[4]) Anno XI, pg. 77.

di Capodistria, in corso di stampa nelle *Pagine Istriane,* ne esuma ben dieci, fra i quali un Fabrizio vanta al suo attivo dieci numeri.

Fra i giureconsulti propriamente detti la *Provincia* sullodata (anno XI, pg. 37) fa il nome di Cristoforo Tarsia senza altra indicazione.

Alla solenne ambasceria inviata a Venezia dai Capodistriani il 1675 [1]) per complimentare il nuovo doge, presero parte anche Andrea e Giovanni de Tarsia, padre e figlio, il primo come gentiluomo, come paggio il secondo.

Assai lunga è la lista dei Tarsia d'ambo i sessi che il *Pusterla* riporta nel primo e nel secondo elenco delle famiglie giustinopolitane parenti, amiche, ecc. del vescovo P. P. Vergerio (*Provincia,* anno XX, pg. 70 e 86).

Fra i nomi di donna ricorrono con maggior frequenza quelli di Camilla, Adriana e Sabina, nomi dolcissimi, che, per i personaggi storici che rievocano, hanno un sapore spiccatamente meridionale, quasi a dinotare il luogo d'origine del casato.

*
* *

I Tarsia vantavano legami di parentela con le prime famiglie di Capodistria e di fuori. Parecchie donzelle dei Tarsia si accasarono con membri della famiglia *de Belli;* e non pochi giovani Tarsia impalmarono figlie di quest'ultimo casato.

Le loro ricchezze dovettero esser considerevoli, poichè oltre alle decime ed alle possessioni già citate, estendevano la loro padronanza alla bella tenuta situata appiè del colle di *S. Tomà,* lungo la strada detta di *Sant'Antonio,* che chiamavasi, e tutt'ora chiamasi, S. Michele.

La famiglia Tarsia dividevasi in due rami: l'uno, come

---

[1]) Di questa ambasceria parlo diffusamente nella mia monografia: *Le famiglia Albanese dei conti Bruti.*

ne informa il paziente *Andrea Tommasich* [1]), abitava nella contrada *S. Pietro,* in *Via dei Cappuccini,* nella casa N.° 574, oggidì degli eredi di Giuseppe Scher. L'ultimo rampollo di questo ramo fu il D.r Alvise, sopranominato *Tarsietto,* decesso il 1803, in patria, e sepolto nella chiesa di San Francesco.

Amantissimo del suo paese, volle beneficarlo ancora dopo morto, legando al civico spedale la cospicua somma di fiorini 8624 e centesimi 40 di convenzione.

Nel 1726 il governo veneto concesse il titolo di conte ai cugini Francesco e D.r Alvise.

L'altro ramo abitava il severo e imponente palazzo che grandeggia con la sua mole annerita dai secoli a mezzo la via degli *Orti Grandi.* Questo splendido edifizio, cui nuoce solo la posizione infelice, fu rizzato dal cavaliere Paolo Percico, fratello del vescovo di Secovia nella Stiria inferiore. Per via di eredità esso pervenne ai marchesi Polesini di Parenzo, e da questi all'egregio signor *Biagio Cobol,* capitano del Lloyd austriaco, che n' è l'attuale proprietario. Il quale vi mostra con orgoglio l'ampia a maestosa sala ed un salotto minore, sulle cui pareti spiccano i quadri di quindici membri della famiglia Tarsia, muti ma eloquenti testimoni di fulgidi giorni per sempre tramontati! [2]).

II.

Ma dove l'abilità dei Tarsia spiccò in modo singolare, fu nei negozî politici alla Corte del vigile, astuto, diffidente, vendicativo e sanguinario gran Turco.

---

[1]) Vedi: *Famiglie Capodistriane esistenti nel secolo XVI, ecc*, Capodistria, Carlo Priora, 1886, pg. 15.

[2]) Fra questi c' è anche Tomaso Tarsia, in veste di dragomano, un abbigliamento che arieggia il costume mussulmano, e con tanto di barba nera, alla turca: sicchè senza la leggenda che gli sta accanto, e che lo dice dipinto nel 1681, lo prenderesti per un seguace autentico di Maometto.

Lo *Stancovich* accenna, e male, a un unico dragomano di questa famiglia, Tomaso, del quale ignora le romanzesche avventure sotto le mura di Vienna con Kara Mustafà, e poscia nella triste ritirata degli sconfitti Ottomani fino a Adrianopoli.

Il *Luciani* ne aggiunge un secondo in quel Ruggiero Tarsia, da lui reso di pubblica ragione nel N.° 15, anno 1873, della *Provincia,* in un' interessante comunicazione, che, in parte almeno, vogliamo qui riprodurre:

« Al Proveditor General in Dalmazia et Albania »

« Il Dragomanno Rugier Tarsia si porta alla vostra obe-
« dienza per prestare l'impiego suo con quella diligenza et
« con quella fede che, esercitata fin hora, le ha guadagnata
« la gratia publica ».

« Lo havemo fatto saldare de' suoi salarij et crediti sino
« li 15 del mese passato, onde da quel giorno principia andar
« creditore dei salarij che importano, compreso quello del suo
« servitore, reali doicento sessanta all'anno di questa moneta,
« di una provigione dé ducati dieci al mese bona valuta, oltre
« due veste all'anno, et cecchini quattro di buona mano al
« tempo solito ».

« Questo denaro doverà esserle fatto corrisponder da voi con puntualità, ogni mese la contingente portione, acciò habbi
« modo di consolarsi et continuar con cuore l'opera et servitio
« suo » — Omissis — « 1653 - 11 - Giugno - 138 - o - 1 ».

« Vianoli Segretario » [1]).

L'importanza di questo documento risiede principalmente nell'allusione che fa all'onorario percepito dai *dragomanni* [2]).

Il compilatore delle *Note* apposte alla seconda impressione della *Biografia* dello Stancovich afferma che i dragomani avevano il compito di tradurre e interpretare le lingue dei paesi orientali [3]); e bacia lì.

---

1) Senato mar: Registro 115 -- carte 186 e to:.

2) *Dragomano* significa interprete, e deriva dal turco *truchemann.* Notizie più particolareggiate sulla carriera e sugli studî degl' interpreti do nella mia monografia *Bruti.*

3) *Biografia,* 2.ª, pg. 436, Nota 3.ª.

In questo *romanzo,* invece, chè tale ben possiamo battezzare la relazione che diamo alla luce, noi vedremo il *dragoman grande* Tomaso Tarsia incaricato di una vera e propria missione politica alla corte del gran vizir Kara Mustafà; adunque non più semplice traduttore, ma *rappresentante* della Republica veneta al campo ottomano.

Al dragomano Ruggiero noi facciamo seguire Giacomo, fratello di Tomaso e suo collega a Costantinopoli.

Di lui discorre Tomaso stesso nelle ultime pagine della sua relazione.

Il povero Giacomo si trovò ad essere fra gli uffiziali veneti piantati in asso dal segretario *Capello,* vigliacchissimo soggetto, che, per salvare la propria pelle, del resto per nulla minacciata, fuggì da Bisanzio insalutato ospite, abbandonando alla ferocia turca i miseri compagni e le loro donne, e senza intimare, come parecchi storici pretendono, la dichiarazione di guerra al Divano.

Ma non antecipiamo.

*
* *

Stiamo ora un po' a vedere ciò che del celebre Tomaso espongono gli storici nostri.

Gedeone Pusterla, ne' suoi *Rettori,* ecc., stampati nel 1891, lo salda con queste parole:

« 1671 Tarsia Tomaso, dragomano a Costantinopoli, dotto »; e punto.

Neanche un motto del manoscritto di lui sulle imprese dei Turchi contro l'Austria nel 1683, manoscritto, che, in doppio esemplare, uno dei quali *indubbiamente* di mano del Tarsia, conservasi nell'archivio municipale di Capodistria.

Identico silenzio nello *Stancovich.* È probabile, però, che il canonico di Barbana abbia ignorato l'esistenza della nostra relazione, chè, in caso contrario, egli ne avrebbe approfittato, e largamente: il contesto, tutt'altro che esatto, della brevissima biografia che del Nostro detta lo storico sullodato, ne conferma in questa nostra opinione.

Basandosi sul *Foscarini,* egli asserisce che nel 1683 il primo vizir *(Kara Mustafà)* chiamò a sè il Tarsia per indurlo a calmare i Veneziani, giustamente irritati per il contegno oltremodo violento dei Turchi. Nella sua relazione, il dragoman grande, all'opposto, ci insegnerà che fu egli quello che dovette, e ripetutamente, rabbonire l'irascibile pascià, sempre pronto a pescare nuovi pretesti per inferocire sui malcapitati rappresentanti veneti.

Ma di ciò in seguito.

Nel 1671 la Serenissima affibiò al bravo Tarsia la delicata bisogna di concertarsi col pascià turco in Dalmazia circa il tempo e il luogo del congresso degli Ottomani coi Veneziani.

La scelta era caduta su Zara.

« Il Naldini », così lo *Stancovich,* « ci racconta che il Tarsia « fece un dono al convento di S. Biagio di Capodistria di un « ostensorio argenteo dorato per il *Venerabile,* a cinque pira- « midi di raro e superbo lavoro in gotico stile: acquisto fatto « da un Tartaro, che l'aveva involato in una chiesa dell'Austria « nella guerra del 1683, mentre *Maometto IV* tentava espugnare « Vienna con cento mila combattenti ». La vigile rapacità.... artistica del famigerato barone Steffaneo di Carnea fece sì che, all'alba del 1800, anche cotesto ostensorio prendesse la via di Vienna....

*
* *

Ma il Turco non riposava mai: i tracolli subìti gli furono spinta a nuove e più aspre tenzoni. Nel 1697 mirava alla conquista della Transilvania, e già si era formidabilmente fortificato presso *Zenta*, quando il genio guerresco del principe Eugenio di Savoia venne a sbaragliarlo del tutto nelle vicinanze di quest'ultima località (11 settembre 1697). Conseguenza immediata della vittoriosa battaglia di Zenta fu la pace di *Karlowic* stipulata il 26 gennaio del 1699.

Era Karlowic un povero villaggio situato fra Peterwardein e Belgrado. In difetto di abitazioni decenti, i diplomatici coi loro seguiti dovettero alloggiare sotto tende: le sedute erano tenute in una baracca di legno, costruita alla lesta.

Carlo Ruzzini rappresentava la repubblica veneta [1]; al suo fianco la Serenissima aveva posto i fratelli Tomaso e Giacomo Tarsia, le firme dei quali appariscono pertanto sotto il famoso trattato di *Karlowic* [2].

Tomaso morì a Costantinopoli il 1716.

In chiusa della sua relazione il Tarsia confessa di averla vergata « per chiuder l'adito agli Emuli di poter con qualche « impostura insidiarmi la vita ». In altri termini, egli la compose per prevenire le calunnie che, sul conto suo, non avrebbero mancato di spargere coloro che, a Venezia, gl' invidiavano e l'altissimo ingegno e la rapida e brillante carriera.

Non bisogna dimenticare che i Turchi, riconoscendone il valore, avevano proposto al Tarsia di entrare al loro servizio in qualità di dragomano, in luogo del celebre greco *Maurocordato*, quegli che ebbe una parte tanto preponderante nella stipulazione del trattato di *Karlowic*. E in quest' offerta la perfidia umana vedeva un motivo più che sufficiente a imbastire un processo per alto tradimento!

Il manoscritto, contenente la narrazione particolareggiata delle sventure del Tarsia, dei principali fatti d' armi nonchè delle incredibili efferatezze consumate dai Mussulmani nel corso di quella disgraziata campagna, è in 16.mo grande, di pagine 44 non numerate, scritte da tutt' e due le parti, con calligrafia nitida e regolare, e con molte correzioni di mano dell'autore.

Fra le carte del Carli porta il N.° 15.

Lo stile è slavato come, press' a poco, quello di tutte le produzioni letterarie nate e cresciute sotto gli auspicî dell'enfatico secento. Il Tarsia ci tiene a mostrare che è uomo colto, e che, oltre agli accorgimenti raffinati dell'alta politica, gli

---

[1] Cfr. *Handbuch der Geschichte Oesterreichs* del dott. FRANZ KRONES. — Berlino, Theobald Grieben, 1878. Volume III, pg. 687.

[2] Vedi: G. CAPRIN, *Marine Istriane*, pg. 215, nota 1.

sono non meno familiari i classici latini. Quindi il tono solenne, meglio da filosofo che da diplomatico, massime là dove c' intrattiene sulla morte orribile di Kara Mustafà, e sul contegno veramente bestiale serbato da questo ministro in diverse contingenze tanto verso i Cristiani, quanto verso gli Ottomani.

Il contenuto poi corrisponde rigidamente alla storica verità. Questa relazione è, a mio credere, un eccellente contributo, anzi una fonte attendibilissima, che aiuterà a ricostruire, se non quel gran poema eroico che fu il secondo assedio di Vienna, per il quale le testimonianze sincrone abbondano, almeno la esposizione delle sanguinarie geste compiute dagl' Infedeli sì nella spavalda andata, sì nel precipitoso ritorno, il quale ha per quadro ultimo la tragica esecuzione del gran vizir e le emozionanti traversie del nostro intrepido Capodistriano.

Egli è certo che nessuna storia, per quanto ampia, è in condizione di poter recare tanti episodî, tanti nomi di generali, di agà e di spahì turchi, di piccoli villaggi e di *palanche* sperdute nell'immensa pianura ungherese, al pari dell'autodifesa del Tarsia. Dei fatti che narra egli fu, quasi sempre, testimonio oculare, e intelligente per giunta. Per cinque mesi visse in perfetta intimità coi generalissimi e coi sotto-capi dell'esercito invasore; fu a contatto col famigerato *Emerico Tököli,* il quale, nelle sue imprese guerresche, si serviva spesso e volentieri del tradimento, anzichè del valore personale e della tattica: di che frequenti esempi ne porge Tomaso.

Benchè al campo turco egli rappresenti un governo amico, non manca di sinceramente esultare nel suo intimo ad ogni rovescio ottomano; ha frasi di schietta ammirazione per il generoso *Sobietzkj* e per il duca Carlo di Lorena, nonchè per il magnifico assetto dell'esercito cristiano e per l'eroica resistenza della sventurata Città.

Che diamine! il sangue non è acqua!....

Eppoi il Tarsia sapeva bene che la caduta di Vienna avrebbe tratto seco nella sua ruina l'annientamento di Venezia.

I casi della metropoli austriaca tenevano sospesa tutta la Cristianità: in ogni angolo dell'Europa v' erano dei cuori

trepidanti, e nella ridente Toscana, un gentile poeta, l'abate *Vincenzo Filicaia,* scioglieva due canzoni per l'assedio e la liberazione di Vienna che vivono ancora, e che allora tornarono assai gradite all'imperatore Leopoldo ed al Sobietzkj, onde il cantore ne fu largamente retribuito. Il tedesco *Goerres,* poetando sul medesimo argomento, decanta a cielo il coraggio e l'abnegazione del santo vescovo *Kollonitch,* impavido fra mezzo i pericoli, e infaticabile nel soccorrere gli orfani e i feriti.

Ma Venezia — perchè tacerlo? — gioiva non tanto della liberazione di Vienna quanto della sfortuna delle armi del sultano, la cui umiliazione, com' è risaputo, le permise di allestire quella poderosa armata, che, guidata da *Francesco Morosini,* volava di lì a non molto di vittoria in vittoria sulle acque dell'Arcipelago greco.

Del resto, fra l'egoismo della Serenissima e l'agire di certi Stati cattolici, anzi cattolicissimi, che parteggiarono apertamente per i Turchi, la scelta non è dubbia.

*
* *

L'importanza del nostro manoscritto risulta infine evidente se si pensa alla gran penuria di memorie competenti contemporanee al memorabile avvenimento preso a trattare dal Tarsia, penuria dipendente da cause complesse: l'ignoranza generale di quel secolo e il vandalismo turco, freddo e implacabile distruggitore delle sacre memorie e delle profane.

È bensì vero che al campo ottomano c'era pure *Cristoforo Cuniz,* residente imperiale a Costantinopoli. Non si deve però dimenticare che quel povero funzionario vi si trovava contro la propria volontà, come ostaggio di guerra, guardato a vista giorno e notte, sotto l'immediata sorveglianza dell'*agà* dei gianizzeri. Anche prescindendo dal suo stato d'animo punto disposto a disquisizioni storico-politiche (la scimitarra turca stava sospesa sul capo suo e de' suoi come ad un filo, pronto a spezzarsi alla prima vittoria decisiva dei Cristiani: tale l'ordine del Sultano), in qual modo il Cuniz avrebbe potuto dare un segno qualunque di vita, quando la feroce vigilanza dei

gianizzeri non gli consentiva di muovere un passo fuori della tenda? [1]).

Delle proprie sofferenze e non d'altro [2]).

Il Tarsia, invece, era libero di girare a piacimento fra i padiglioni turchi; aveva frequenti colloqui coi ministri e con lo stesso gran vizir; tendeva l'orecchio ai parlari degli ufficiali subalterni e vi s'intratteneva con scaltrezza tutta veneziana. Così destreggiandosi, egli sapeva quanto non riescono a carpire i moderni « addetti militari esteri »: i piani segreti dello stato maggiore.

Chiunque conosca, anche solo superficialmente, i dispacci e i rapporti dei residenti veneti all'estero, non potrà non ammirarne la gran perspicacia e la maravigliosa antiveggenza che li anima. Chi non sa come gli ambasciatori della Republica alla Corte francese abbiano presentito la terribile ma benefica rivoluzione dell' 89 molto prima degli stessi ministri di Luigi XVI?

Tale il *Contarini*, che, come rappresentante della Serenissima a Vienna, nella sua relazione finale al Senato ci fornisce preziosi apprezzamenti e giudizî sull'incredibile cecità e sulla scarsa preparazione alla imminente guerra col Turco, manifestate dalla Corte viennese. Egli ragiona magnificamente quando sostiene che la *Porta* si era accinta alla lotta gettando la scintilla della rivolta fra i ribelli ungheresi,

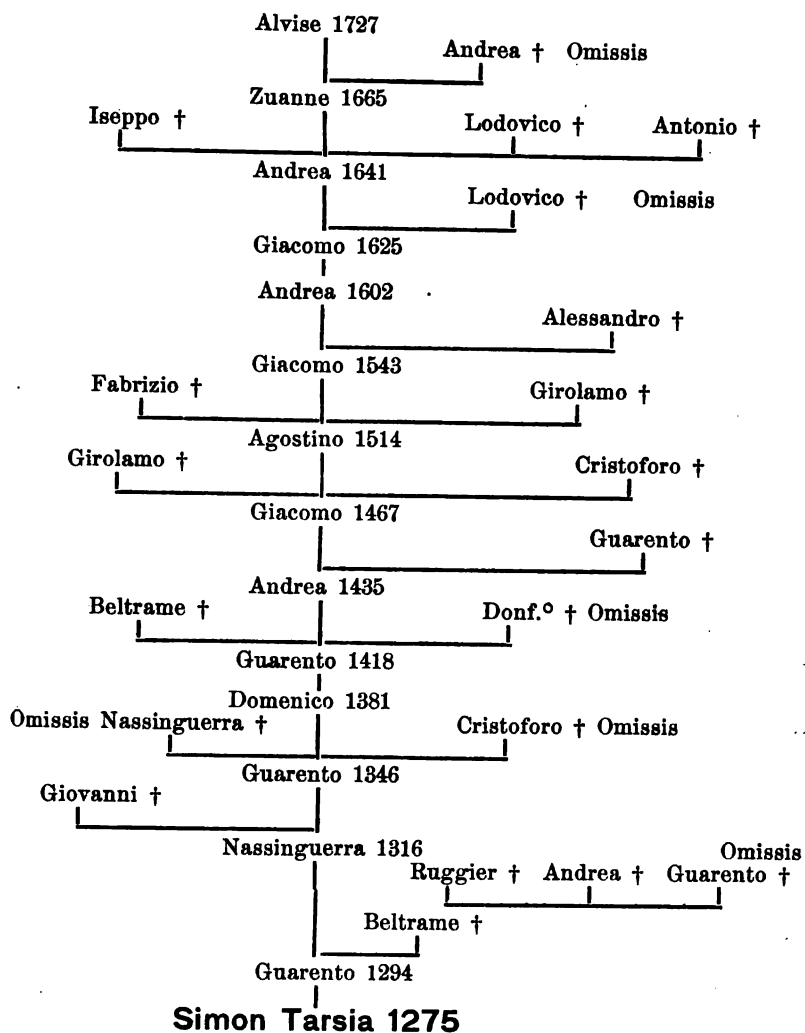
---

[1]) Secondo Paul von Rehm (in *Neues Illustriertes Vaterlandisches Ehrenbuch, ecc*, herausgegeben von *Albin Reichsfreiherrn von Teuffenbach zu Tiefenbah und Masswegg,* Wien u. Teschen, I, pg. 538 e sgg.) il *Cuniz,* benchè prigioniero, sarebbe riuscito a comunicare con la città per mezzo del proprio servo, dal quale i Viennesi avrebbero appreso il tremendo effetto prodotto nei trinceramenti ottomani dalle prime palle lanciate dalla fortezza. Il che non parlerebbe certo in favore della sorveglianza turca, la cui rilassatezza era molto facile a comperarsi con l'oro. Infatti più tardi apprenderemo dal Tarsia che, per amore dei ducati, i pascià sono capaci di disubbidire perfino agli ordini del *Gran Signore!...*

[2]) Il Krones, sì diligente nel raccogliere le fonti per la storia austriaca, non cita alcuno scritto del *Cuniz*; così ignora pure la relazione del nostro Tarsia.

capitanati dall'ambizioso Emerico Tököly, e con l'appoggio degli emuli di Leopoldo (leggi Luigi XIV di Francia e la Spagna).

La prosa di Tomaso infine (alla quale per renderla più accessibile ai lettori non italiani, abbiamo dato una forma più moderna — una specie di « libera traduzione » —, lasciandola tal quale soltanto nei punti più salienti), la prosa di Tomaso è, ripeto, degna di considerazione perchè, al contrario delle fonti sincrone specialmente francesi, sempre in malafede quando parlano di cose austriache, attribuisce il merito principale della vittoria non già al re polacco, bensì a *Carlo di Lorena,* e perchè, ancora, ci presenta un quadro quanto mai finito e veridico di quella campagna, che, per molti rispetti, fu il massimo avvenimento del XVII secolo, come quello che scongiurò per sempre il pericolo turco, e ripristinò la potenza absburgica in Oriente.

Albero genealogico (incompleto) della famiglia Tarsia [1])

[1]) I nomi contrassegnati da una croce sono di quei Tarsia che copersero la carica di *sindici* della comunità di Capodistria.

Relatione di me Tomaso Tarsia Cavaliere Dragomano Grande della Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana, con la descritione del compendio delli successi più essentiali accaduti nella guerra intrapresa dai Turchi contro l'Ungheria l'anno 1683, — unita ad una ristretta narratione di quel tanto di sinistro incorse alla mia persona e casa sino dopo la fuga del signor Segretario Capello.

I.

Correva il 1683.

Kara Mustafà, gran vizire, piena la mente di ambiziosi disegni, da Adrianopoli, sede del sultano Maometto IV, s' era posto in cammino alla testa di ponderoso esercito, mirando alla conquista della Capitale austriaca.

Il cavaliere *Tomaso Tarsia* aveva in quel torno il pericoloso ufficio di *dragoman grando* della Serenissima republica di Venezia alla Porta Ottomana.

Incombenzato dal suo Governo di seguire le mosse dell'esercito invadente, per poscia riferirne al Senato, la mattina del 3 maggio di quell'anno, allestiti in furia i preparativi della partenza, egli staccavasi da Costantinopoli accompagnato da 13 servitori ben armati, da venti cavalli ed una carrozza da viaggio.

La piccola comitiva, affrettando il passo, dopo quindici giorni di marcia, sostava a Sofia, ove giunse sana e salva, nulla di sinistro avendo incontrato per via. Quivi, pagando profumatamente, il duce riuscì a provvedere sè, i suoi e gli animali di vitto e foraggi in misura piuttosto scarsa: indi, poichè la capitale bulgara lo allettava assai poco, proseguì il viaggio.

Dopo breve ora, faceva alto al villaggio di *Dragoman,* una volta ricco d'ogni ben di Dio, ed ora ridotto a un deserto!

Lo stato quasi permanente di guerra, sotto il quale, allora, gemeva la Penisola balcanica, rendeva oltremodo difficile, se non impossibile, il quieto vivere nei luoghi aperti. L'insolenza militare, resa ancora più sfrenata dall'odio di religione, costringeva a mille estorsioni e violenze tiranniche quei miseri abitanti. E il passaggio di truppe da quelle parti essendo fenomeno quotidiano, e, quindi, pericoloso il farvisi cogliere, i villani riparavano a precipizio nei vicini boschi, abbandonando le loro capanne alla mercè degli aggressori. Questi poi, vedendosi così duramente scornati nelle loro speranze di bottino e di stupri bestiali, si sfogavano incendiando campi e tuguri.

Quando il Nostro arrestò il destriero all'ingresso di Dragoman, era notte inoltrata, e non che in alberghi, non s'avvenne neppure in tanta erba da sfamare un solo cavallo. Tutt' all'intorno nereggiavano foltissime boscaglie: fra quei tronchi secolari avevano posto il loro covo numerose masnade di assassini sanguinarî e feroci.

Qual via prendere?

Non lo sapeva nemmeno lui!

Comunque, retrocedere non era prudente, onde dopo lunga riflessione, e dopo essersi consigliato con la sua gente, decise di rimettersi in cammino, invocando, da buon credente, l'aiuto della provvidenza divina. Cavalcarono per tre ore in gran silenzio attraverso una stretta gola incassata tra monti ertissimi, esposti da tutti i lati alle insidie e ai tradimenti: tenevano costantemente l'armi in pugno, pronti a brandirle contro la prima ombra sospetta che si fosse loro parata dinanzi.

Come Dio volle, in sul rompere dell'alba quel truce paesaggio da notte valpurgica era svanito, e i nostri viandanti percorrevano una valle bagnata da un limpido torrente, sulle cui rive fiorite e sonanti i servitori rizzarono il padiglione del cavaliere.

S'indugiarono in quell'ameno soggiorno l'intiero dì e la notte seguente.

Il Tarsia, che paventava sempre qualche imboscata, dispose

le sue piccole forze in modo da essere al sicuro da ogni sorpresa: prescrisse buona guardia e prudenza. All'alba, poichè la notte era trascorsa tranquilla, ripresero la marcia con animo fidente: il sole sfolgorava dietro le gobbe dei monti e la primavera spargeva ovunque il suo riso divino!

Ma avevano forse percorso due miglia di strada, quando il dragomano, che precedeva di qualche passo la scorta, vide scendere dalle ripide montagne che fiancheggiano l'angusto valico, sei figuri armati fino ai denti e diretti alla loro volta. Senza perdersi d'animo, Tomaso mise in ordine di battaglia i suoi uomini. Coloro, di fronte a tanta risolutezza, pensarono bene di lasciare in pace la compagnia del Capodistriano. Per rifarsi dello scorno subito, quei malandrini aggredirono proditoriamente dieci giannizzeri, che di là transitavano, ammazzandoli tutti (!), non senza però lasciare sul terreno tre dei propri.

Così, tra queste e simili avventure, il nostro eroe giunse in un villaggio chiamato *Sanchioi*, donde, rifornitosi di pane, carne ed orzo, si avviò verso *Therj*.

Quivi gli orrori della guerra l'obbligarono a scansare la strada battuta ed a mettersi per vie alpestri ed oblique se non voleva morire di fame.

Finalmente, dopo fatiche e privazioni incredibili, il 29 maggio entrava in Belgrado, sostandovi fino al 7 giugno, il tempo indispensabile per caricare quanto gli abbisognava al mantenimento del suo seguito.

Indi si portò al ponte d'*Essek*, nelle cui adiacenze stava schierato il superbo esercito ottomano, che la mania di espansione del Sultano spingeva alla distruzione dell'infelice Vienna.

II.

Da buon diplomatico veneziano, il Tarsia si presentò subito a Corte, e andò a complimentare i ministri allo scopo di scandagliarne gli animi sulle intenzioni dei loro maneggi e sulle mosse che avrebbe fatte la truppa del Mustafà.

Sfoderando quelle astuzie che costituivano un privilegio della diplomazia veneta, egli riuscì, infatti, a penetrare nei disegni del gran vizir. Costui aveva imposto ad alquanti pascià e *beilerbei* di unirsi col pascià di Buda e con Emerico Tökölj per procedere, così accoppiati, all'investimento del reame d'Ungheria, mentre esso gran vizir col grosso dell'esercito sarebbe entrato nella Croazia con l'obbiettivo di provocare una dispersione delle armi austriache per indebolirle.

Se non che l'arrivo di un messaggio inaspettato manda a rotoli il piano dell'inetto Mustafà: gl'Imperiali, avanzando a marce forzate contro Vivar o Noisel, l'avevano completamente bloccata!

Dunque nuovo consiglio, nuovi ordini: l'intiero esercito coi pascià varchi il ponte di Essek e, toccata l'altra riva, inviti il nemico a campale battaglia. Il gran vizir sperava di batterlo senza troppa fatica.

Era il quattordici giugno

Primo a tragittare il ponte fu l'agà dei gianizzeri, a questi tenne dietro il gran vlzir in persona col resto della gente.

I Turchi avevano a mala pena preso posizione di là dall'acqua, quando una nuova notizia venne a sconvolgere, per la seconda volta, i progetti del duce supremo: gli Austriaci, che le spie ritenevano occupati nell'assedio di Vivar, n'erano ripartiti a precipizio grazie al pronto intervento di *Hussein*, pascià d'Egra, che, prevedendo tale manovra del nemico, era volato in soccorso della minacciata città, ponendo in fuga l'esercito cristiano.

Un prigioniero francese [1]) ebbe l'infelice idea di decantare, al cospetto del gran vizir, il valore e l'equipaggiamento dei soldati di Sua Maestà Cesarea.

Non l'avesse mai fatto!

Il torbido Ottomano, già adirato per tanti contrattempi, lo fece sull'istante decapitare!

---

[1]) Luigi XIV di Francia ne aveva mandati parecchi corpi in difesa della causa di Leopoldo; ciò che non gl'impediva di vogare sul remo del suo alleato (?).

Il giorno seguente un altro prigioniero - un ungherese di Alba Reale, — interrogato, diede informazioni diametralmente opposte circa la vantata bravura degli Austriaci, i quali, a sentirlo, non potevansi per nulla equiparare all'invincibile armata turca: tanto meno, per conseguenza, era lecito supporre che le schiere di Leopoldo si sarebbero opposte, con qualche speranza di riuscita, all'incalcolabile potenza del grande, sublime primo viziro..... Costui — occorre dirlo? — fu creduto, e la sua testa non rotolò nella polvere. Del resto, gli apprezzamenti del furbo Magiaro collimavano perfettamente con quelli del generalissimo e del Tökölj, ch'era il più guerrafondaio di tutti.

Il gran vizir indisse subito una conferenza generale, o consiglio di guerra, come oggi si direbbe, le cui deliberazioni sonavano: « Vista la *constatata* debolezza di Sua Maestà Cesarea, si passi senza indugio all'assedio di Vienna. Percossa la radice, sarà più agevole abbattere i rami della mala pianta ».

Tale un conchiuso appariva confortato dalla circostanza, ormai assodata, che l'imperatore aveva dovuto sminuzzare il suo esercito per munire le piazze forti di Komorn e Giavarino.

Una vera passeggiata militare! — pensava il gran vizir.

Sicchè, in obbedienza alle conchiusioni della conferenza, il 25 dello stesso mese l'esercito turco ripassava l'acqua di Alba Reale con la meta a Giavarino per guadare da questa città il fiume *Rabizza* [1]).

III.

Le prime ad assaggiare la rabbia maomettana furono le *palanche* di Papa, Tata e Pispirino, e l'assaggiarono per opera dei ribelli ungheresi (!), guidati da un agà del primo veziro.

Il comandante turco le espugnò quasi senza colpo ferire; e all'imposizione loro trasmessa di umiliarsi in tutte le forme

---

[1]) Guadata la *Raab*, l'avanguardia turca raggiunse la cavalleria cristiana, fra le cui file faceva le sue prime armi il principe *Eugenio di Savoia* La battaglia avvenne presso *Petronell* il 26 giugno: un fratello del principe Eugenio, di nome *Luigi*, vi morì da valoroso.

all'obbedienza del Sultano, esse risposero di adattarvisi a patto e condizione di potervi risiedere liberamente, di non patire molestie nei loro averi, di non essere tenute ad ospitare un presidio ottomano — cosa, questa, per esse insopportabile! —, e, da ultimo, di restare semplicemente subordinate alla direzione dei governatori del Tökölj.

Il gran vizir, che risiedeva sempre in Alba Reale, diede agli ambasciatori, da esse inviatigli, delle risposte, almeno in apparenza, rassicuranti.

La palanca di Pispirino cercò di temporeggiare.

A che le minacce, se gli abitanti e il comandante di essa nutrivano le più calde simpatie per le invitte armi della Sublime Porta? Che l'agà pazienti ancora un po' fino alla caduta della piazza di Giavarino, da cui essa palanca dipende: in allora, senza ulteriori indugi, si arrenderà anche l'umile Pispirino....

Ma il diabolico veziro l'intese altrimenti; onde, reputando, e non a torto, tale ritardo come uno schiaffo alla propria autorità, acceso d' ira brutale, mandò dire agli assediati che li avrebbe fatti passare tutti a fil di spada, se avessero persistito nella resistenza.

Quei miseri, ben sapendo il peso che queste parole avevano in bocca di un Kara Mustafà, curvarono il capo, e in segno di sottomissione, spedirono all'accampamento turco i loro rappresentanti, i quali furono ricevuti con discreta benevolenza, e con promessa di serbare intatte le condizioni della dedizione.

Ma non andò guari che il primo ministro, istigato dai subdoli *Confinanti,* si disdisse, e, mancando alla fede data, pretese non solo l'immediata liberazione di tutti i prigionieri turchi rinchiusi nelle tre palanche suddette, ma esigette altresì che le stesse accogliessero fra le loro mura il tanto aborrito presidio turco, mentre ai nativi veniva imposto di ritirarsi nei borghi, all'esterno delle fortezze.

Compiute coteste prodezze, ai primi di luglio l'oste nemica piantava le tende sotto le mura di Giavarino.

Per via, i barbari Ottomani si divertivano a ridurre in cenere i villaggi e i coltivati che la mala ventura faceva com-

prendere nel loro fatale itinerario. Eppure quei poveri Ungheresi versavano puntualmente il loro tributo tanto al sire cattolico, quanto a quello maomettano!

Nonostante tale doppio aggravio, anzi appunto per questo — come mai i *vinti* osavano riconoscere ancora la sovranità di Cesare al conspetto dei soldati del Sultano? —, il gran vizir, mai sazio di sangue cristiano, aizzò la sua muta contro quei deboli ripari, che l'incendiò, traducendone poscia in ischiavitù tutti gli abitanti.

L'ordine del pascià venne eseguito con tanta crudeltà, « che l'istesse Tigri », scrive il Tarsia, « haurebbero hauuto compassione ».

Nel frattempo, il presidio staccato dal primo veziro si era appressato alle mentovate palanche per esservi introdotto a tenore dei patti.

Papa e Tata, perchè deboli, aprirono le porte senza replicare; ma Pispirino, più forte delle altre, approfittando della circostanza che il grosso dell'esercito turco s'era di molto allontanato da quei paraggi, non solo si rifiutò di aprire, ma oppose la più accanita resistenza, fermi essendo tutti i difensori di morire piuttosto che cedere alla prepotenza della Mezzaluna.

Gli Ottomani, sbalorditi da tanto ardire, se n'andarono senza aver potuto mandare ad effetto il compito loro assegnato dal comandante supremo.

* * *

L'esercito turco erasi attendato a tre ore da Giavarino: ciò avveniva il 30 giugno.

Verso le ore diciotto dell'istesso giorno, Kara Mustafà, accompagnato dall'agà dei gianizzeri, dai pascià principali dell'ordine militare, *Sphailar Agassi* e *Silihtar Agassi,* da duemila *Spahì* e da tutta la cavalleria leggera, salì sopra due colline di sito eminente e dai declivi tutti a delicatissimi e preziosissimi vigneti, donde prese a *riconoscere* la posizione e la forma della predetta piazza. Questa operazione gli riuscì molto bene, avendo egli scoperto sul fiume Raab, che circonda la città, un

poderoso esercito imperiale, cui, così ad occhio e croce, egli fece ascendere a un 80,000 guerrieri: il seguito, naturalmente, si mostrò dello stesso parere. Più tardi però il Tarsia potè constatare — ed egli non era quel che si dice un tecnico! — che il numero delle truppe imperiali scoperte dal gran vizir non sorpassava i *quindicimila* uomini....

Esaminata ben bene la posizione dell'avversario, il duce supremo si restituì al suo padiglione ordinando ai suoi, pena la vita, di non assentarsi dal campo, fino allo spuntare dell'aurora: egli temeva che, data un' improvvisa scorreria degli *ottantamila* Austriaci, qualcuno de' suoi corpi d'esercito non avesse a rimanere soccombente.

Di fatto, la tanto strombazzata potenza mussulmana era, in ultima analisi, mera e pura apparenza. I pascià, per ispaventare il troppo suggestionato nemico, ricorrevano a dei mezzucci teatrali, che facevano ridere il nostro dragomano.

Il bagaglio che i Turchi si trascinavano dietro, varcava i limiti del credibile. Dopo questo incedeva la Corte del primo veziro con le munizioni e le artiglierie caricate su carri i quali, alla lor volta, erano tirati da otto paia di buoi. Ad altri carri si attaccavano quattro cavalli. In coda ai cannoni, sfilavano, maestosi, i gibbosi cammelli con la polvere e le palle. Sul dorso di questi pacifici ruminanti gli Ottomani piantavano una banderuola. Alla *nave del deserto* seguiva un' interminabile schiera di muli, gravi anch'essa di pesanti fardelli; chiudeva il corteo una scorta di soldati di tutte le armi.

Tutta cotesta massa imponente, dove i bruti superavano, forse, gli uomini, procedeva lenta, solenne come una processione, e si presentava sempre in modo da *far colpo* sul nemico, che, stordito dal tartareo clangore dei bellici istrumenti, dal denso palpitare delle innumerevoli orifiamme sventolanti sulle schiene dei cammelli, dai lampi fulminei delle scimitarre denudate e delle mezzalune metalliche incastrate nelle aste dei vessilli, rinculava, convinto della propria impotenza, di fronte all'impetuoso torrente, che, qual castigo del cielo, gli piombava addosso.

Codesto, dirò così, cerimoniale, venne osservato alla lettera

da Kara Mustafà, allorchè die' il segnale di attacco contro la forte Giavarino.

Primo ad avanzare fu l'agà dei gianizzeri con tutta la fanteria, indi il primo vizir e pascià con la cavalleria.

I Turchi marciavano in bell'ordine e in grande allegrezza, per nulla paventando i minacciosi spalti della città, anzi contenendosi come se li avessero già espugnati. Lungo il loro percorso spariva ogni traccia di vegetazione e di abitazione umana.

Provocanti, sprezzanti, benchè fossero alla portata, non che dei cannoni, dei moschetti della fortezza, gli Ottomani si spinsero fino alla radice dei muraglioni; ma invano: chè quei di dentro non se la davano per intesi.

I bronzi di Giavarino tuonarono tre volte soltanto per castigare alcuni bestiali Mussulmani, che, da soli, volevano imprendere la scalata delle fortificazioni: del qual tragico episodio rimase non poco costernato il baldanzoso esercito di Maometto quarto.

A questo punto il nostro Capodistriano osserva giustamente che « s' hauesse in effetto uoluto il presidio (di Giavarino) « aprestar la micchia al focone di tutta l'Artiglieria, haurebbe « fatto sentire un danno *rimarcabile* alla maggior parte del- « l'Esercito Ottomano, *con speranza anco di sconvolgerlo* ».

I vasti campi intorno a Giavarino brulicavano d'Infedeli. L'entità dell'equipaggiamento, la selva di banderuole sui cammelli ostentavano un apprestamento guerresco che non esisteva nella realtà. Offrivano però un magnifico spettacolo coreografico, che gli assediati, accorsi in folla sugli spalti, ammiravano entusiasmati.

Quello straordinario apparato di forze copriva per tre buone miglia le terre circostanti; e come mai gli abitanti non avrebbero dovuto impensierirsene, se dalle ore 15 sino al vespero del giorno dopo quelle truppe sfilarono senza interruzione davanti ai loro occhi esterrefatti?

I Turchi avevano conseguito il loro scopo: erano riusciti ad imporsi, e tanto bastava....

« Certo è », continua il dragomano, « che quell'Esercito « (il turco) non era men florido che numeroso; però di *gran*

« *lunga inferiore al reputato,* perchè dal *copiosissimo* bagaglio « che lo seguitava venendo in gran parte ingrandito *dava creder* « agli Spetatori fosse tutto un numero considerabilissimo di « Militia ».

*
* *

L'esercito ottomano aveva, dunque, preso posizione in faccia a Giavarino, mentre l'austriaco se ne stava trincerato alle rive del fiume Raab.

Primo pensiero dei Turchi fu di piantare una batteria con cui molestare il nemico, il quale, ai tiri irregolari e innocui dell'avversario, rispose con alcuni colpi così ben aggiustati, che oltre cinquanta gianizzeri se n'andarono a vedere se esistesse per davvero il paradiso di Maometto....

Il Tarsia che ne' suoi pareri su cose militàri, meglio che un diplomatico, sembra un vecchio generale sperimentato, è dell'opinione che le truppe imperiali, quantunque numericamente inferiori alle orde selgiucche, raccogliticce e mancanti di una certa unità, se l'avessero osato, avrebbero potuto immobilizzare i Mussulmani almeno per quindici giorni, con grandissimo vantaggio dei lavori di difesa iniziati proprio allora intorno a Vienna dal prode Ruggiero di Stahrenberg.

Invece, che è che non è, verso le ventitrè del citato giorno, le fiamme, elevantisi dalle trincee cristiane, annunziavano che gli Austriaci battevano in ritirata sull'isola di *Comora*. Eppure era corsa voce che alla testa di quel corpo stesse, nientemeno, che il celebre duca *Carlo di Lorena,* ben noto ai Turchi. Altri sosteneva che il duca fosse partito alla volta della capitale per organarvi la resistenza, e che quell'inconsulto « *front' indietro* » si dovesse a una pensata del generale chiamato a surrogarlo durante la sua assenza. Ma il primo veziro, modesto come sempre, attribuì quell'improvvisa partenza al terrore che inspirava ovunque il suo nome.

Chi si contenta, gode!

Fermo in codesto suo convincimento, il dì vegnente Kara Mustafà commise al Gran Kan dei Tartari di guadare l'acqua

per dannare a Vulcano la campagna di Giavarino: al resto dell'esercito comandò di dar mano alla costruzione dei ponti.

Mentre si accudiva a questa bisogna, «*gl' Intervenienti del Tököly*» riferiscono che a tre ore da Giavarino, presso la Palanca *N*:, era possibile di attraversare il fiume a piedi. Onde, chiamato Karà Mehemet, pascià di Aleppo, il generalissimo lo inviò tosto in quella direzione. Obbediva il generale, e, giunto al punto indicatogli, prendeva d' assalto l' infelice *Palanca*, conquistandola dopo due ore di ostinata ed eroica difesa: gli adulti di sesso maschile finirono sotto le lame delle scimitarre: per le donne e i bambini la dura schiavitù. Le campagne adiacenti abbruciate sino all'ultimo filo d'erba: tutto il territorio di Giavarino sembrava un immenso braciere!

Frattanto al campo turco si attendeva febbrilmente alla erezione dei ponti. Il gran vizir, instancabile, correva da un luogo all'altro animando i pionieri. Egli stesso si degnò di presenziare alla costruzione di un ponte. In pochi giorni ne furono gettati dieci: vi lavorarono con vero accanimento l'agà dei gianizzeri, il pascià della Bosnia, quello della Silistria, quello della Valacchia e quello della Moldavia.

Il passaggio tradiva moltissime difficoltà, bagnato com' era da parecchi rami del fiume Raab, i quali rendevano il terreno fuor di misura paludoso: quattro corsi d'acqua lo rigavano.

Ma tolto quest' ostacolo, le truppe si trasferirono all'altra riva senza ulteriori inciampi.

Il due luglio l'intrepida palanca di Pispirino, che confidava sempre nella resistenza di Giavarino, non avea ancora piegato all'impeto dei Mussulmani. Tanto eroismo irritò terribilmente il gran vizir, che, volendo farla finita ad ogni costo con quel pugno di uomini, staccò in soccorso della truppa investente *Hussei*, pascià d'Egra, e *Harsan*, pascià della Grecia, con sette cannoni.

Malgrado il rinforzo, la lotta durò tre giorni, trascorsi i quali, decimati dal fierissimo bombardamento e dagl'incessanti assalti, quei di Pispirino issarono bandiera bianca, ottenendo condizioni pari a quelle delle altre due palanche, per la cui ratificazione spedirono degli ambasciatori al quartier generale degli Ottomani.

Gli abitanti vennero allontanati con la violenza e al loro posto s' installò l'esecrata guarnigione turca.

I numerosi prigionieri mussulmani, che colà gemevano in cattività, furono sciolti dalle catene e scortati all'attendamento del gran vizir, dove i loro camerati li accolsero coi segni della più alta gioia.

***

Kara Mehemet pascià col gran Kan dei Tartari e gli altri sotto-capi, che avevano guadagnato la sponda opposta, « à guisa di fiere sfrenate », scrive il Tarsia con orrore, « scorrendo « tutte quelle opulentissime Campagne di grano arrichite tutte « di nobilissime e galantissime habitationi sachegiorono et « depredorono ogni cosa non lasciando altro di Vestigij che « un lacrimevole spetacolo d' esse ».

Condotta a compimento l'opera dei pontonieri, l'otto luglio l'agà dei gianizzeri era già dall'altra parte con tutta la sua fanteria, e il nove susseguente il gran vizir col resto dell'esercito, sicchè in soli due giorni tutti i corsi d'acqua erano superati, e il fiume *Rabizza* distava quattro ore da Giavarino. Il sabbato marciarono per sole quattro ore in direzione di Vienna, essendo il cammino intralciato dalle diramazioni della Raab: donde, quasi ad ogni pie' sospinto, la necessità di spianarsi la via col sussidio dei ponti: di qui molta perdita di tempo. Codesti intoppi si ripeterono anche la domenica: ciò che non impediva ai Turchi di consacrarsi con passione al loro *sport* incendiario e devastatore!

Il lunedì avvistarono un superbo castello che sedeva a specchio dal cerulo Danubio. Quel palazzo apparteneva a Sua Maestà Cesarea, e la sua architettura era veramente squisita: i barbari vi appiccarono il fuoco!

Poco lungi da Vienna stava un piccolo villaggio guardato da un unico fortino. Benchè debole, esso sarebbe stato capace di arrestare, almeno per tre giorni, la marcia dei Mussulmani.

Ed ecco che a quei villici si presenta un uomo del Tökölj. Costui è umile all'aspetto, e, salutati cortesemente gli anziani

del luogo, entra subito in argomento, maravigliandosi come essi, coi Turchi alle porte, vivessero tranquilli come se in tutta la sterminata pianura ungherese non si proiettasse l'ombra d'un nemico!...

— Mi stupisco — conchiudeva — che voi ignoriate tutto ciò!.... Karà Mustafà vi sta alle spalle: è già pervenuto sotto Giavarino, e a quest'ora trovasi sulla via di Vienna ch'egli intende espugnare e distruggere. A momenti sarà qui: voi cadrete in schiavitù e i vostri beni saranno confiscati!....

Al tremendo annunzio quei miseri allibiscono, gli si stringono intorno senza trovar parole che dipingano lo sgomento onde sono compresi. Poi, rimessisi alquanto convocano il Consiglio dei vecchi a una lunga conferenza, cui assiste pure l'accennato uomo del Tökölj.

Alla fine, accettando il consiglio di quel traditore, per « redimersi da questo Laberinto di disgratie », deliberano che, all'arrivo del gran vizir, andranno a fargli omaggio di sudditanza.

Uno degli anziani, ingannato dalle maniere insinuanti di quel perfido, gli chiese se il primo ministro si sarebbe poi appagato della semplice protesta di fedeltà, senz'altra offerta: al che quel tristo rispose di nulla sapere: comunque, sarà bene procurino di cattivarselo con qualche mezzo....

Finito ch'ebbe di parlare, quei poveretti, ospitali anche nelle disgrazie, gli offersero di riposarsi; alla qual proposta lo scellerato accondiscese di buon animo.

Mentre mangiava, gli anziani si raccolsero a congresso per stabilire l'importo da regalare al gran vizir, quando si sarebbe presentato alle porte del villaggio; e votarono una cifra abbastanza alta: duemila fiorini annui. Se non che l'uomo del Tökölj, inteso il deliberato del Consiglio, scosse la testa in segno di diniego.

— Duemila fiorini eran pochetti: bisognava raddoppiare la posta: la villa era grossa, e il contributo stanziato per nulla corrispondente al numero delle anime: riflettano alle conseguenze: il *gran generale* era implacabile!....

— Ebbene, vada per altri duemila! — sospirarono quei

miserelli. — Ma saremo poi almeno al sicuro dell'ira del gran vizir?...

— Non solo — disse — andrete immuni dal saccheggio e dalla schiavitù, ma io stesso mi darò premura di avvisarvi quando l'esercito turco si sarà approssimato a questi dintorni.... Lasciate fare a me: io m'incarico perfino di guidare i vostri ambasciatori a Kara Mustafà, al quale non mancherò di raccomandarli caldamente....

Non è a dire le proteste di gratitudine dei buoni villici per colui ch'essi consideravano il loro salvatore. Lo accompagnarono per un buon tratto di strada, come s'usa coi personaggi d'importanza, indi ritornarono alle loro case con l'animo più sollevato e sereno.

Eppure non sarebbe stato loro difficile scoprire l'inganno. Invece di trattarlo coi guanti, avrebbero dovuto trattenerlo e, come spia, tradurlo a Vienna per sottoporlo al giudizio dell'imperatore [1]: nel breve giro di ventiquattr'ore il monarca avrebbe anche potuto impartire ai messi le sue istruzioni rispetto alle pretese messe innanzi dal gran vizir per bocca dell'uomo del Tökölj.

Era trascorsa una settimana dalla visita del traditore, allorchè un brutto giorno Kara Mehemet pascià e il gran Kan dei Tartari irruppero come un uragano nel territorio del villaggio.

L'uomo del Tökölj, fedele alla parola data, è davanti agli anziani, dai quali ha il benarrivato.

— Eppoi, il gran vizir è giunto? — gli chiedono quasi ad una voce.

— Non è proprio lui, ma fa lo stesso — risponde quel volpone.

— V'è, in sua vece, Kara Mehemet pascià, quegli, sapete, che non perdona...., e c'è, ancora, il gran Kan dei Tartari

---

[1] Il Tarsia, naturalmente, ignorava che Leopoldo era fuggito da Vienna con tutta la sua Corte ancora il sette luglio. Ma di ciò in seguito.

col fiore della sua gente.... Vi prevengo che Kara Mehemet è una specie di vice-gran vizir: a lui, dunque, potrete umiliare il tributo ed offrire i rinfreschi di prammatica.... Coraggio, e venite con me!....

Detto fatto, si formarono in corteo: gli ambasciatori in testa, il seguito in coda, e così ordinati, presero la via del campo turco.

Il feroce pascià simulò di assai quella visita: per poco non li abbracciava!...

— Così va bene: pronta e piena sottomissione alle armi del Sultano! Noi veniamo a liberarvi dal giogo della Croce!... Su via, vediamo!... Che cosa ci offrite?...

E contata la somma:

— Come! — ruggì con gli occhi lampeggianti, e battendo del piede a terra — duemila fiorini?... Ma quest'è un affronto alla gloriosa Mezzaluna, ch'io punirò colle vostre teste!...

Alla terribile minaccia il più anziano si fe' innanzi, e con voce semi-spenta dallo spavento, articolò con gran fatica queste parole:

— Eccellenza! potentissimo pascià! Il villaggio è povero e le sue risorse non gli concedono maggior larghezza!...

E tutti in coro, buttandosi ginocchioni:

— Accettali!...

Ma il pascià duramente:

— Se non li avete, trovateli!...

Indi, quasi venendo a più miti consigli:

— E ammesso anche ch'io accetti la vostra offerta, come potrò valermene nello Stato ottomano, dove la vostra moneta non ha corso? Ascoltate un mio consiglio: cambiatela in tanti *Ongari,* computando però due fiorini per *Ongaro*....

Non ostante la frode evidente che s'ascondeva sotto cotesta proposta, gli ambasciatori risposero di aderirvi: si compiacesse soltanto di restituir loro i quattromila fiorini fino a tanto che fossero riusciti a trovare le moneta desiderata da Sua Eccellenza. Quì nuovo scoppio d'ira del potentissimo pascià: non soffrire indugi: si affrettassero ad obbedirlo: intanto, come garanzia, lasciassero alquanti anziani in ostaggio col tributo:

se prima di notte non compariscono con gli *ongari*, gli ostaggi si tengano pure per morti spacciati: quanto al villaggio, lo darà alle fiamme inesorabilmente!...

Due di quegli sventurati riebbero la libertà, col carico, beninteso, di ripresentarsi entro poche ore al campo turco con la somma richiesta.

Raggranellato l'importo, all'ora stabilita i due erano sotto la tenda del sanguinario pascià, il quale, mentre con l'una mano prendeva il danaro, con l'altra accennava a' suoi di strozzare gl' infelici anziani!

Consumata la strage, venne la volta del villaggio e del castello, che in un baleno furono rasati al suolo e i loro abitanti gravati delle catene della schiavitù.

Kara Mehemet risparmiò alcuni magazzini di farine e di biscotti per vettovagliarne le truppe del gran vizir, ch' erano pressochè sprovviste di tutto, e la cui avanguardia non avrebbe tardato a sopraggiungere.

Il giorno dopo, infatti, Kara Mustafà si univa col suo subalterno. Se non che, con gran meraviglia di questi, egli giudicò esagerata la previdenza del pascià, e volle che ogni soldato ritirasse da quei depositi il puro bisogno; e il resto fece.... incenerire!...

*
* *

Al campo turco buccinavasi che l'imperatore Leopoldo, con tutta la sua Corte, fosse fuggito frettolosamente da Vienna, in una piazza fortificata del Danubio, porgendo così ai propri sudditi un singolare esempio di paura [1]).

---

[1]) La sera del sette luglio, adunque una settimana prima che Vienna venisse investita dai Turchi, Sua Maestà, seguita da tutta la Corte, fuggì dalla città, dirigendo i suoi passi verso Linz, col proposito di spingersi poscia fino a Passavia.

Figurarsi lo spavento dei cittadini!

Si calcola che oltre 60,000 persone abbiano abbandonato l'infelice metropoli all'appressarsi delle barbare schiere.

La piazza, stando al computo dei confidenti, avea provvigioni per sei mesi.

A questo punto cediamo volentieri la parola al nostro dragomano: le cose ch' ei narra sono tanto meravigliose, che il lettore ci negherebbe credenza, se le raccontassimo con le nostre parole.

«..... però quegli habitanti » — cioè i Viennesi — oltre « l'aviso portatogli dal Duca di Lorena, anco da diversi altri in- « dizj lugubri haueuano subdorato, che quel fulmine d'Averno » — Kara Mustafà — « doveva scocare sopra la loro Patria, « mà li Principali furono l' hauer con grande loro Spavento « osservata l'aria tutta coperta d'un densissimo fumo che « rasembrava ad un terribile globo di fiamme causato dalli « grandi fochi, con cui venivano inceneriti tanti Villaggi, Terre, « Palazzi ed ogn' altra cosa ch' incontrovano li Turchi, non « men che dalla gente, ecc. ».

Il Tarsia assicura di aver contato più di cento cadaveri di agricoltori scannati dai Turchi mentre accudivano ai lavori del campo.

Per lo contrario, migliaia e migliaia di contadini cercarono salvezza nella minacciata capitale.

Il Tarsia mette il principio dell'assedio al 14 luglio, il Krones al diciassette.

La guarnigione di Vienna ascendeva in tutto a 22,000 uomini, dei quali 18,000 fanti e nove squadroni di cavalleria pesante.

Secondo *Paul von Rehm* (in *Neues Illustriertes Vaterländisches Ehrenbuch*, ecc herausgegeben von *Albin Reichsfreiherrn von Teuffenbach zu Tiefenbach und Massweg*, Wien u Teschen, Parte I, pg. 538 e sgg.) il 13 maggio l'armata turca, guidata dal Sultano in persona, arrivò a *Hisardschik*, ove egli prese congedo dall'esercito, e consegnò, fra il tuonare delle artiglierie, lo stendardo verde del Profeta al gran vizir Kara Mustafà.

Marciando in lunghe colonne, i Turchi guadagnarono *Esseg*: quivi avvenne la loro unione con l'esercito del ribelle Emerico Tökölj. Alla fine di giugno gli Ottomani strinsero d'assedio la città di *Raab*. Il duca Carlo di Lorena non potè accorrere in di lei aiuto, perchè temeva di venire separato dal resto dei difensori. Ordinò pertanto al generale conte *Leslie* di passare il Danubio presso Komorn per poi dirigersi attraverso Presburgo e il Marchfeld su Vienna.

Questo avveniva, intendiamoci, nell' immediata vicinanza della città.

*
* *

Il 12 luglio il gran vizir, col pascià e l'agà dei gianizzeri, si portò sulla cima di un colle, come aveva praticato a Giavarino, per farsi un' idea almeno approssimativa della forza della Piazza che stava per bloccare. Dopo lungo e ponderato esame, si restituì al campo, e convocati i principali condottieri, decretò che il 14 dello stesso mese l'esercito debba ripetere agli occhi dei Viennesi lo spettacolo già offerto agli abitanti di Giavarino, cioè schierarsi con la cerimonia allora osservata, indi avanzarsi gravemente fino sotto le difese della capitale.

Ottemperando al verbo del mimo Kara Mustafà, i Turchi recitarono la commedia col massimo affiatamento, sostando a breve distanza dalle mura. Poi si *squadronarono* in forma di mezzaluna, e il gran vizir « inalborò le Insegne d'una crude-« lissima pugna ».

L'assedio incominciò subito.

Le fortificazioni della capitale, già dopo il primo assedio del 1529, erano state riconosciute insufficienti; perciò l'Imperatore Ferdinando I le fece rinnovare giusta il sistema italiano. Con tutto ciò, quando i Turchi apparvero sotto Vienna, i fossati non erano convenientemente profondi, le controscarpe non erano finite, le palizzate non stavano al loro posto, sui valli mancavano i pezzi! A questa impreparazione militare conviene aggiungere l'estremo abbattimento dei cittadini per la recente peste del 1679, e le esagerate voci propalate a bello studio da alcuni Francesi domiciliati nella capitale austriaca sul conto della ferocia mussulmana! Tutta la città era invasa dal demone della paura: nessun veicolo era più reperibile: tutto si abbandonava per aver salva la vita.

Fra i difensori notiamo gl' ingegneri italiani *Bartolomeo Camucio* di Venezia e *Leandro Anguissola* di Piacenza.

I Turchi piantarono le loro tende presso *Erdberg*, *St. Marx*, *Simmering*, *Gumpendorf*, *Hütteldorf*, *Hernals*, *Währing* e *Heiligenstadt*.

Kara Mustafà s' insediò presso *San Ulrico*. Non possiamo precisare il posto occupato dal Tarsia.

Quel corpo di truppa cristiana, che, alla venuta dei Turchi, aveva preso posizione sulla riva sinistra del Danubio, e al quale allude anche il nostro Tomaso, era comandato dal generale *Schulz*.

Il duce supremo piantò il proprio padiglione in prossimità delle *Vigne,* dice il Tarsia: da quella posizione gli tornava assai facile invigilare l'opera dei subalterni. L'osso era duro e la prudenza necessaria.

In omaggio all'etichetta praticata dalla Corte turca in casi consimili, Kara Mustafà spedì alle porte della città *Delli Bassi,* comandante della sua guardia particolare, con l'incarico di parlamentare col comandante o governatore della Piazza.

L'ambasciata sonava:

— Il gran vizir, mio Signore, è giunto sotto questa Piazza con un poderosissimo « et immenso » esercito, allo scopo di renderla tributaria alla potenza ottomana.

Benchè sia certo della resa della città, ciò non per tanto egli vuole rispettare le antiche e tradizionali consuetudini della sua legge invitando anzi tutto i Viennesi a darsi spontaneamente, senza effusione di sangue. Consegnino le chiavi della fortezza ed abbraccino la religione maomettana: in tal modo saranno liberi, e rimarranno in possesso dei loro beni.

Se poi si rifiutano di accettare queste condizioni, accol-

Buoni servigi rese alla causa degli assediati un mercante di nome *Koltschitzki,* il quale, praticissimo della lingua e degli usi degli Ottomani, travestito da Turco, passò e ripassò le file nemiche senza venire scoperto.

A proposito del *Ravellino,* del quale parla ripetutamente il Tarsia, gli storici narrano che Kara Mustafà lo riteneva fatato.

La battaglia del 19 agosto si svolse presso *Bisamberg,* ove i Cristiani, condotti dallo Schulz, uccisero 4,000 fra Turchi e cavalieri tartari.

Il *Rehm* prelodato sostiene che il gran vizir, al presentarsi di Carlo sul *Leopoldsberg,* levò dal campo attorno Vienna la *maggior parte* delle truppe schierandole tosto in ordine di battaglia. Il Tarsia all'opposto scrive che il *fiore* della soldatesca ottomana venne lasciata nei trinceramenti rizzati poco discosto dalle mura della città.

In chiusa del suo interessante articolo il Rehm racconta che Kara Mustafà tremò, impallidì e cadde in ginocchio allorchè in Belgrado gli si presentò, dopo la sconfitta, il *caimecan* imperiale con la sentenza di morte. Il Tarsia, come i lettori vedranno, espone il fatto in modo alquanto diverso e punto disonorante per il gran vizir. Nè va dimenticato che il Nostro fu quasi testimonio oculare all'orribile scena.

gano, almeno, quest'altra: si sottomettano al sovrano Dominio Ottomano, contribuendo, giusta l'usanza già riconosciuta da altri popoli cristiani, l'ordinario omaggio. In caso di rifiuto, Kara Mustafà stringerà di acerbissimo assedio l'ostinata capitale, « et scocando il Turbine delle potentissime sue Armi « contro quella sperare anco nell'assistenza Divina, e del suo « Profeta, in breve tempo di soggiogarla, nel qual incontro « l'averteva senza l'eccettione di qual si sia Sesso saranno « sacrificati come Vittime nell'Armi lor Vittoriose ».

Solite minacce turche.

Kara Mustafà dimenticava che a capo della difesa di Vienna stava tal uomo contro il quale nulla potevano le rodomontate dei seguaci della Mezzaluna. Il conte *Ruggiero di Stahrenberg* [1]) aveva schiacciato parecchi mustachi di Turchi: lo sapevano i gianizzeri di *San Gottardo!*

La risposta fu degna del fortissimo cavaliere.

Ricusò di vedere il messo, al quale fece rispondere che ringraziasse Dio e le leggi della cavalleria se gli risparmiava una replica degna dell'arrogantissima ambasciata!

Quel manigoldo se ne tornava moggio moggio al padiglione del gran vizir.

Questi, appreso l'esito negativo del messaggio, tutto acceso di furor bestiale, radunò subito i capi dell'esercito, e commise loro di scaglionare le truppe in modo da non permettere che la città si fornisse di viveri dal di fuori: voleva prenderla per fame.

In breve il campo turco fu tutto in movimento.

Il gran vizir levò il proprio padiglione, indi con l'intiero seguito andò a collocarsi dalla parte di Tramontana, di faccia al *Borgo*.

L'agà dei gianizzeri iniziò i lavori delle trincee, tra il confine dei borghi.

---

[1]) Il Tarsia non fa il nome dello Stahrenberg: forse lo avrà ignorato. Ricordiamo, anche una volta, che la nostra è una « versione libera », e che molte riflessioni o apprezzamenti storici inseriti qua entro non sono farina di Tomaso

Ad ore ventitrè le milizie, mascherate dai fossati, si accinsero all'assedio propriamente detto. Il Borgo, i castelli imperiali, le chiese, i monasteri, i palazzi dei privati, tutti edificî sontuosi e di gran costo, apparivano avvolti in una sola nube sanguigna: il fumo dell'immane incendio ottenebrava larghissima porzione di cielo.

Tragico spettacolo!

***

Le isolette situate fra il Danubio e la terra ferma accoglievano un corpo d'esercito austriaco, che le abbandonò non appena le orde di Kara Musfafà ebbero iniziato l'isolamento di Vienna. Gli Austriaci, andandosene, ebbero l'accorgimento di abbattere tutti i passaggi che stavano in comunicazione con la terra ferma. Poscia si fortificarono sulla penultima isoletta, lasciandone intatto il ponte che scavalcava il fiume.

Queste mosse crebbero l'ardire dei Turchi.

Difatto, nei giorni seguenti essi riedificarono i ponti stati distrutti dal nemico, trasferendosi sulle isole prima tenute dai Cristiani. Quivi s'imbatterono in eleganti fabbricati ch'erano circondati da deliziosi giardini: tutto spianarono al suolo, quei barbari.

Fra quelle isole ve n'era una, donde era possibile mantenere un qualche commercio con l'assediata metropoli: gli Austriaci la munirono d'una buona batteria di cannoni.

Ma l'espediente fallì; chè gli Ottomani si sbarazzarono anche di quell'intoppo, togliendo così alla derelitta Città ogni speranza di soccorso esterno.

Questi successi e la voce corsa che la Piazza non fosse preparata a una lunga ed efficace resistenza (le armi ottomane, sempre secondo questa voce, l'avevano colta all'impensata) illudevano i Turchi sur una prossima caduta della città, che essi argomentavano e dal silenzio dei bronzi viennesi, che non rispondevano ai loro tiri, e dal fatto che gli assediati si difendevano col moschetto anzichè col cannone....

Magnifico ragionamento!

Trascorsa una settimana, gli spessi lampi delle ferritoie dei bastioni spiegarono nel loro letale linguaggio agli assedianti che le munizioni non mancavano ai Cristiani e neanche la volontà di arrecare al nemico il maggior danno possibile.

Dopo il cannone, il fuoco artificiale che distruggeva con matematica regolarità le opere di offesa che i Turchi venivano via via allestendo in prossimità delle mura di Vienna.

Mentre il grosso dell'esercito era intento al blocco della eroica capitale, s'era restituito al campo quel corpo di truppa che il gran vizir aveva sguinzagliato per la campagna viennese allo scopo di catturare tutti gli abitanti dei dintorni erranti ancora all'aperto. I soldati ritornavano cacciandosi innanzi torme di prigionieri di ogni età, sesso e condizione; e poichè dal grosso bottino si ripromettevano lauti guadagni, quelle belve marciavano cantando. Anzi, affinchè la preda non fosse loro tolta, avevano sborsato il solito contributo all'erario publico, detto *penzich.* il quale consisteva in *reali* tre e un terzo per ogni capo. Ma ecco che l'iniquo Kara Mustafà emana un ordine sanguinario: tutti i prigionieri al di sopra degli anni quindici perano di spada!

Parecchi gianizzeri, mossi da compassione o da interesse, volevano sottrarre i loro infelici alla rabbia del gran vizir: se non che, scoperti, ebbero l'identica sorte dei Cristiani! « Per tre giorni continui », scrive il Tarsia, « non si faceva « altro che questo tragico offitio, et vedendosi tutta la Cam- « pagna coperta di Cadaveri Christiani stillanti sangue, rendeva « à ciascheduno grandissimo horore ».

*
* *

Il 20 luglio il primo veziro, smanioso di piantare la mezzaluna sulla guglia maggiore di *Santo Stefano,* tentò di far saltare le palizzate *Sarampo.* Il colpo abortì causando la morte di *Hassan Pascià,* belierbei della Grecia, oriundo albanese.

Il 22, *Almhet,* agà cretense, *chechaia* del gran vizir, mentre ispezionava le trincee, colpito da una granata, stramazzò al

uolo in un lago di sangue. Il giorno di poi questo funzionario moriva in seguito alle orrende ferite riportate. Lo sostituì *Ali agà*.

Il Sultano, al quale premeva assai la caduta della città, mandò al campo *Hasnadar ali agà,* latore di ricchi doni per il duce supremo. Il messo presentò Kara Mustafà di una preziosa pelliccia di zibellino e di una sciabola tempestata di gemme.

Hasnadar s' indugiò presso il gran vizir fino al giorno 27, desiderando egli di assistere a qualche brillante assalto che testimoniasse dei progressi delle operazioni di assedio, per poscia riferirne al suo Signore e Padrone. Ma la sua legittima curiosità rimase delusa, con quanto rodimento del vanitoso Kara Mustafà vel lascio facilmente immaginare!

Il 27 il rappresentante del Sultano prendeva commiato fra i salamelecchi del gran vizir, che lo colmava di cortesie e favori, regalandogli gioie, pelliccie e cavalli, nonchè venticinque borse di danaro del valore complessivo di dodicimila cinquecento reali. Nell'atto di licenziarlo, Kara Mustafà lo pregava di una missiva per il Sultano, nella quale dipingeva a tinte ottimistiche l'impresa di Vienna.

Un' altra ambasceria.

È del conte *Budiani,* e scorta all'accampamento osmano tutti i prigionieri turchi che il conte predetto teneva rinchiusi ne' suoi castelli e nelle sue palanche.

Il nobile signore non è venuto in persona a tributare il dovuto omaggio a Sua Eccellenza: è vecchio e Kara Mustafà vorrà compatirlo; intanto gl' invia in ostaggio il proprio figlio.

Gradiva il generalissimo le umili espressioni di quel traditore, e lo esortava a perseverare nella promessa obbedienza. « In tal forma », nota a questo punto il Tarsia, « insorgean « per tutto quel Regno di continuo cospirationi e tumulti per « humori corotti de' Sudditi «.

Il 30 luglio, dopo sforzi pertinaci, andarono distrutte alquante palizzate del *Sarampo*. Avvenuto lo scoppio ed aperta la breccia, i *Venturieri* si precipitarono all'assalto, ma furono ributtati dagl' intrepidi difensori con gravissime perdite. Si combatteva con le zappe e coi badili, piovevano fitte come gragnuola le moschettate, cadevano bombe e granate.

I Turchi, vista l'inutilità di ogni scalata, si diedero a scavare quattro vie sotterranee per sboccare nel fosso del *Rivellino,* donde, a furia di mine, speravano di atterrare le mura della città e aprirsi un varco da quel lato. Per condurre a termine i quattro canali non ci vollero meno di otto giorni.

Nel frattempo i Turchi accesero la miccia di altre due mine danneggiando seriamente le palizzate del *Sarampo*: nella breccia così allargata e dietro le macerie s'erano trincerati gli assalitori, a cui i Cristiani contendevano il terreno a palmo a palmo.

L'asprezza della lotta che si svolgeva intorno alle palizzate e nelle adiacenze del *Rivellino* la si deduce dalla cifra elevata dei morti in quel primo scontro: rimasero sul terreno tremila spahì dell'ordine dei *Serdenghiezzi,* ossia Venturieri.

Il vuoto prodotto da tale immane ecatombe obbligò il gran vizir a sostituire i caduti con Venturieri del medesimo ordine e con alquanti gianizzeri. Gli spahì percepivano sei *aspri* il giorno di soldo, i gianizzeri e gli *zebè* un soprassoldo di due *aspri.*

La perforazione del quarto sotterraneo spettava agli spahì della Grecia: a lavoro compiuto, Kara Mustafà confidava di raggiungere i fossati del *Rivellino.*

Egli aveva oramai passato in rivista gli uomini deputati alla pericolosa impresa, quando venne a rilevare che il provveditore della cavalleria « della mano (ala?) destra », *Alli Bei* della Grecia, era giunto appena a due terzi del lavoro statogli accollato. Il gran vizir, adiratissimo, citò il colpevole alla sua presenza e, *stante pede,* lo condannò alla decapitazione. Più tardi, per l'intromissione di alcuni favoriti, commutò la pena di morte in cinquecento (!) bastonate da applicarsi immediatamente sotto le piante dei piedi del condannato. Eseguita la sentenza, lo rimosse dal grado, nominandogli un successore. Il nuovo provveditore, in capo a tre giorni, aveva finito anche il quarto sotterraneo.

Apparecchiata ogni cosa, il duce supremo dispose la sua gente al secondo assalto.

Prima di tutto fu lanciato il solito *fornello* contro le

palizzate nella speranza di sventrarle. Benchè il colpo originasse solo una piccola breccia, i Turchi corsero verso il foro, mentre, quasi contemporaneamente, i loro camerati procedevano per i quattro sotterranei, uscendo finalmente a rivedere il sole nel fosso del *Rivellino*. Ma i Cristiani, vigilanti e valorosi, stornarono il tradimento macchinato dagli Infedeli, seppellendoli in massa nelle gallerie surricordate. Di una di queste i Viennesi avevano chiuso con pali lo sbocco; ma le tre rimanenti erano libere All'uscita di quest' ultime la strage durò giorno e notte, senza tregua. I Turchi progredivano lentamente, e i Cristiani non parevano mai sazi di uccidere: ma i primi affrontavano la morte col massimo disprezzo.

Dopo diversi giorni di lotta, i cadaveri riempivano i fossi, e i Mussulmani «seperò con la trinciera fattasi di corpi humani « lastricarsi la via per accostarsi alle mura dell'oltre descritto « Rivellino, alle quali per aprire la Brecchia fecero volare un « fornello senza haver riportato il bramato effetto, per poter « darli subito l'Assalto, onde il primo Vesiro impose che senza « intervallo di tempo si debba di novo formare altri fornelli et « tentare l'appianamento della mentovata Brecchia ».

Nell'istante in cui sotto le mura del celebre *Rivellino* il sangue rosseggiava a torrenti, *Hussain* pascià e il Tökölj erano stati mandati all'espugnazione di *Pononia*. Ma avendo costoro incontrato seria resistenza, il gran vizir ritirò l'ordine impartito destinando quelle genti, alle quali s' erano aggiunte le masnade del figlio del gran Kan dei Tartari, alle rive del Danubio, nel sito ove, poco prima, gl' Imperiali avevano incendiato il ponte.

L'otto d'agosto i Turchi occuparono quella posizione. Quivi, secondo il loro costume, sagrificarono a Vulcano le opere della natura e dell'uomo: « .... et subito accendendo il « foco à tutti quelli Villaggi che servivan di pomposo ornamento « alle soprachiamate riviere del Danubio, causò dalla grande « fiamma che sboccava da quelli un fumo così tremendo ch' à

« guisa di densissime nubi scorrendo per l'aria rassembrava « essersi offuscato sino l'istesso Sole, onde parve che il Cielo, « irritato da sì Tiranica procedura, nel color di quel habito « lugubre aditasse agl'Ottomani il destinato spettacolo della « loro vicina repressione et caduta ».

Così il Tarsia.

Karà Mustafà, nella supposizione che le sponde opposte del Danubio fossero nelle mani di Hussain pascià, commise ai principi della Moldavia e della Valacchia l'immediata ricostruzione del ponte stato distrutto dagli Imperiali. La notte era alta, ma poichè gli ordini del gran vizir non ammettevano repliche, i due capi fecero tosto trasportare alle rive del fiume un'enorme quantità di legname.

Però, lì da presso, vegliava il duca Carlo di Lorena, fulmine di guerra.

Immaginando, e non a torto, che gl'Infedeli, eccitati dalle facili recenti vittorie, non si sarebbero mai aspettato un assalto da parte dei Cristiani, egli decise di tentare la sorte attirando in un' imboscata, mirabilmente tesa, gl' impetuosi figli di Maometto.

La sua minuscola avanguardia si affaccia al limitare del bosco. All'apparire delle prime orde nemiche essa dà di volta fingendosi impaurita, e si caccia fra gli alberi a briglia sciolta: e i Turchi dietro.

Dopo una corsa sfrenata di qualche chilometro, l'esercito di Carlo, sbucando all'improvviso da tutte le parti, accerchia gl' avversarî imprudenti, che cadono, quasi tutti, sotto i colpi delle lame cristiane. Fra i pochi salvatisi a gran fatica c' è, anche, il figlio del gran Kan dei Tartari.

Quanto al sostituto del Tökölj ed ai suoi uomini, essi finirono tutti nelle acque del Danubio, dove s' erano gettati per trovare una via di scampo: le onde li affogarono.

Il duca Carlo, quale trofeo di vittoria, conquistò lo stendardo, il bagaglio nonchè un gran numero di schiavi e padiglioni.

Questa sconfitta non dissuase il gran vizir dall' idea di riedificare il ponte: che anzi rinnovò gli ordini e nel tono più

perentorio che mai. I due pascià vi lavorarono senza riposo fino alle ore 22 del susseguente giorno, in cui furono interrotti dalla ricomparsa del duca Carlo alle rive danubiane. Il 23, poichè il cannone dei Cristiani li molestava incessantemente, i Turchi desistettero dall'impresa, indi si ritirarono lasciando il ponte costruito per metà.

IV.

Il 26 agosto alcune spie, catturate dai Tartari di guardia al Passo del bosco, riferirono al gran vizir come in quei dintorni fosse comparso un floridissimo esercito imperiale con le milizie polacche, quello e queste sotto la suprema direzione del re di Polonia, il quale ardeva dal desiderio di segnalarsi in qualche impresa contro la Mezzaluna.

La notizia sconcertò alquanto Kara Mustafà, come quella che veniva a scompigliare i disegni di lui; sicchè, per non perdere tempo, il generalissimo ordinò che si accendessero le mine già preparate sotto il *Rivellino,* lusingandosi di ottenere chissà che risultati. Ma, comechè lo scoppio superasse in violenza tutti quelli seguiti fino allora, gli effetti furono meschini. Ciò nonostante gli Osmani assalirono con impeto immenso la nuova breccia.

La Croce vinse anche stavolta.

Il gran vizir, tetragono a tanta sfortuna, si affrettò a collocare nuove mine, risoluto di ridurre la città agli sgoccioli: onde meditava d'imprendere contro la stessa un assalto generale.

Se non che l'aspetto minaccioso dell'esercito cristiano lo persuase ad attaccare, innanzi tutto, il duca di Lorena, per liberarsi, se non altro, da un incomodo vicino.

Prima di spiegare gli stendardi, Karà Mustafà, secondo il solito, raggiunse la vetta di un vicino monte per formarsi un giusto concetto della forza e del numero del nemico. Da quell'altezza gli squadroni del prode Lorenese gli parvero ben

meschini in confronto de' suoi atletici e temerari gianizzeri; e quando ridiscese, aveva la faccia illuminata da un sorriso sprezzante.

Radunati i capi a una breve conferenza, assegnò a ciascun di essi il posto per il dì della battaglia.

I pascià della Bosnia e della Mesopotamia, che con i *Cainni* custodivano le accennate isole sul Danubio, furono mandati a tenere una posizione di gran lunga più importante: a guardia di quelle isole il gran vizir pose, invece, i principi di Valacchia e di Moldavia, che dovevano difenderle anche a prezzo della loro vita.

Il quattro di settembre volava al paradiso di Maometto l'anima di *Allmhet* pascià, *testerdaro,* ossia gran tesoriere dell'impero, soggetto di provata esperienza nei maneggi politici e militari, che aveva speso tutta la sua esistenza negli uffici più importanti della monarchia ottomana. Kara Mustafà offerse questo impiego a *Hassan* effendi, che lo rifiutò, per cui il duce supremo, montato in collera, voleva condannarlo a morte: ciò che decise *Hassan* ad accettare.

Tutti questi incidenti non impedivano affatto che sulla eroica capitale diluviasse, giornalmente, una vera tempesta di bombe e di granate. Bombardamenti e assalti: ecco il giuoco al quale, oramai, i bravi Viennesi avevano fatto il callo.

Il 6 settembre esplosero due nuove mine a pie' del povero *Rivellino*: ma i Turchi ci rimisero corda e polvere.

*
* *

L'otto settembre [1]).

L'esercito di Carlo, nella sua marcia in avanti, s'era attendato a cinque ore dal campo ottomano. *Beir* pascià, travolto

---

[1]) L'otto settembre i segnali rossi della Torre di Santo Stefano invocavano l'aiuto degli alleati Nello stesso giorno un messo del conte Ruggiero Stahremberg raggiungeva Carlo, al quale porgeva un biglietto così laconicamente concepito:

— Non perder tempo, degno signore, non perder tempo!

Il dieci i Cristiani si radunavano ai piedi del *Kahlenberg.*

da quel vorticoso torrente, rinculò abbandonando la posizione in potere del nemico.

Il nove, all'alba, Kara Mustafà si allontanò dal suo padiglione per un breve giro d'ispezione.

Pochi giorni prima era capitato sotto le mura di Vienna *Hibrain*, pascià di Buda, con settemila uomini di truppe fresche, levate ai Confini, tutti veterani superbamente montati e rotti a ogni fatica. Il generalissimo, convinto che quella gente, perchè destra nell'esercizio delle armi e riposata, sarebbe riuscita ottima ad arrestare il fatale andare degli Austriaci, la schierò nelle vicinanze d'un monastero, fabbricato, afferma il Tarsia, sopra « un monte da dove si cala alla riviera del « Danubio ».

È l'undici settembre, giorno di sabato, verso le ore ventidue.

Sulla sommità del monte, che prospetta la città e l'accampamento ottomano, comparisce l'esercito cristiano, allineato in battaglia.

Presto, presto: i corni selvaggi, raucamente striduli, danno l'allarme dalle tende del fiero Mustafà.

Il gran vizir tradisce una certa preoccupazione per l'audace presenza di Carlo: il fiore del suo esercito sta nascosto nelle trincee, intento alle operazioni di assedio: e i pochi e stanchi pascià, spahì e gianizzeri che li tengono dietro, saranno essi capaci di opporsi all'incredibile baldanza degl'Imperiali?

Da ultimo egli, superbo e temerario come sempre, spiegò le insegne di guerra.

Il peso maggiore incombeva sul pascià di Buda, che scambiò i primi colpi con l'avanguardia austriaca. Le scaramucce durarono ventiquattr' ore, durante le quali i soldati liberatori fecero lenti ma continui progressi. I Turchi non prestavano fede ai propri occhi. Dalle dense boscaglie del monte [1]) sbucavano, senza interruzione, i paladini della Croce, che, nel massimo ordine e osservando un completo silenzio, si mettevano

[1]) Il *Tarsia* ne sottace il nome, è però evidente che allude al celebre e celebrato *Kahlenberg*.

per la rapida china del *Kahlenberg:* quella calata accennava a non finire mai!

Le moschettate stancarono gli echi della foresta per tutta quella notte. Al levar del sole i Cristiani, guadagnata la pianura, fronteggiavano le forze di Kara Mustafà.

Ad ore diciassette, giusta il computo del *Tarsia,* i Turchi avevano di faccia, impazienti di menar le mani, e assetati di sangue mussulmano, cinquantamila uomini tra fanteria e cavalleria tedesca e polacca, col re di Polonia in persona, « che « compariva tra le sue Schiere », nota, ammirato, il nostro Capodistriano, « agl' occhj di chi lo mirava un' Adone in habito « di Marte ».

L'ostinata e interminabile discesa dei Cristiani costituiva una sfida alla tanto vantata e temuta invincibilità dell'esercito maomettano: onde, ad ore diciotto, il gran vizir, rompendo gl' indugi, levò il campo con l' intenzione di provocare il coraggioso avversario a battaglia campale.

Al qual effetto divise le sue squadre in bell' ordine; inculcò ai pascià ed ai comandanti di milizia di aprire cento occhi e cent' orecchi. Poi, inforcato il cavallo, sventolò il segnale della partenza.

Kara Mustafà, certo della vittoria, cavalcava con un piglio sì altiero, che lo avresti paragonato a un ambizioso Giasone, pregustante la gioia del successo.

« Ma il Cielo », esclama il buon dragomano, « corrompe il « Consiglio di Colui al quale è destinata rivoluzione di fortuna ».

Carlo non dorme.

Prevedendo le intenzioni del Turco, allineò, con ammirabile celerità, la sua gente. La spartì in tre corpi, indi attese di pie' fermo l'urto, imminente, del nemico.

Primi a dar di cozzo nello scoglio dei Cristiani furono i veterani di *Hibrain* pascià di Buda.

La furia degli Osmani è un uragano che schianta tutto ciò che le si para dinanzi, ma gli armigeri del Lorenese sono muraglie ciclopiche che non piegano: trascorsa un' ora appena, gli assalitori, sbaragliati, voltano le schiene e si affidano ciecamente alla bontà ben conosciuta dei loro garetti.

Se non che *Hibrain*, punto sul vivo, raduna i fuggiaschi e con questi ritorna a un secondo disperatissimo assalto. Invano. È ributtato di nuovo; sgombera dalla sua posizione, sulla quale si fortificano i Cristiani.

I ricchi e spaziosi padiglioni degli Ottomani tornarono sommamente graditi ai guerrieri tedeschi e polacchi dopo tanto aspro battagliare.

Riposatisi alcun po', distrussero quelle tende affinchè non avessero a ricadere nelle ugne del nemico.

Ed ora a Kara Mustafà.

Come rimanesse costui all'annunzio dell'irreparabile rovescio toccato alle truppe *scelte* e *fresche* del pascià di Buda, è più facile immaginarlo che descriverlo. Bestemmiando, egli impone allo sfortunato pascià di ricuperare il terreno perduto. Obbedisce *Hibrain* all'insano ordine, pronto a sacrificarsi con tutta la sua gente per un capriccio del gran vizir. Egli carica con uno slancio, con un accanimento degni di poema: ma le alabarde di Carlo rappresentano una fitta di siepe di acciaio, che squarcia i petti agl' irruenti Turchi.

Rotte una terza volta, le compagnie di *Hibrain* pascià si ritirano nel massimo disordine portando lo scompiglio nelle restanti schiere ottomane.

Fisso nella sua idea di spuntarla ad ogni costo, Kara Mustafà architetta un assalto generale contro Carlo, il cui esercito, procedendo a passo lento al suono di bellici strumenti e di lieti canti, diminuisce a vista la distanza che lo separa dagl' Infedeli.

La zuffa sanguinosa ecco s' accende.

Da ambe le parti si pugna ad oltranza.

I Cristiani sanno come da quella lotta dipenda la liberazione o la schiavitù dell'eroica Vienna. D'altro canto i Turchi non ignorano che la buona riuscita dell'impresa e l'onore delle armi mussulmane sono riposte in quest'ultima decisiva fazione. Kara Mustafà, poi, sente già intorno al proprio collo il freddo del sottile laccio di seta, che il Sultano tiene in serbo per i generali o infedeli, o disgraziati.... Guai a lui!

Ma la bilancia piegò ancora in favore di Carlo: i Turchi fuggivano, ignominiosamente!

Allora, appena, il gran vizir s' avvide dell'abisso, ove l'avea trascinato la sua propria alterigia. Egli non si era curato di stimare nel loro giusto valore le forze, punto disprezzabili, di Carlo: ed ora, mezzo fuori di sè, andava cercando affannosamente il modo di rianimare il demoralizzato esercito del sultano. Dopo molto riflettere, si appigliò all'unico spediente che ancor gli rimaneva: la bandiera verde del Profeta. La spiegò, infatti, gridando ad alta voce:

— Chi si professa vero Mussulmano, corra all'ombra della bandiera verde di Maometto, che lo guiderà al trionfo!

All'appello del gran vizir gli sbandati si strinsero sotto l'insegna del Profeta: ora che la vedevano palpitare al vento, le spade nemiche non avevano taglio per essi. Incuranti del pericolo, « sprezzatori dell'Acqua, del Vento, del foco, e della medesima morte », i Turchi ritornarono nella linea di combattimento.

Kara Mustafà li incitava pregandoli che avessero riguardo all'onore del Sultano seriamente impegnato in quella guerra: facciano risplendere con la possa del braccio la coraggiosa potenza e l'antico vanto della casa Ottomana, primogenita del Trionfo.

La parlata del duce supremo rialzò alquanto il morale degli Osmani, che, guidati dal Mustafà in persona, attaccarono con raddoppiato furore l'esercito cristiano. Il generalissimo spingeva il suo cavallo dove più mortale ferveva la pugna: esortava i suoi a resistere, e badava a riempire i vuoti con nuovi rinforzi.

La zuffa si prolungò per un' ora e mezzo: tre volte respinti, altrettanto ripresero i Turchi l'offensiva. Carlo, calmo, sereno, decimava le schiere mussulmane. Suo costante pensiero: conquistare sempre nuovo terreno.

Con tale tattica il Lorenese mutò la ritirata turca in una fuga disastrosa, cui nè la bandiera verde del Profeta, nè le preghiere del vizir, valsero a scongiurare.

Quei feroci gianizzeri, quegl' intrepidi spahì, quei superbi pascià e beilerbei non pensano che a salvarsi, e si dileguano

inseguiti dalla magnifica cavalleria cristiana. Le teste degli infedeli tappezzano il suolo, tingendolo d'un rosso cupo: oh, la macabra fioritura!

*
* *

Kara Mustafà, profondamente avvilito, si rifugiò nel suo padiglione, rodendosi, ma troppo tardi!, di non avere voluto ascoltare il consiglio del gran Kan dei Tartari e di altri duci, secondo i quali egli avrebbe dovuto levare tutta la milizia delle trincee per unirla col resto dell'esercito operante contro Carlo: terribile ma meritato castigo alla boria ombrosa dell'inetto gran vizir.

Frattanto era seguita una sosta d'un'ora.

Kara Mustafà ne approfittò per ritirare l'esercito d'assedio dislocato intorno a Vienna: egli sperava di eseguire questa manovra prima del sopraggiungere di Carlo.

Il tentativo fallì.

Sonavano le ventitrè quando i soldati imperiali si avvicinarono al padiglione del primo vizir. Costui, circondato da tutta la sua Corte, organò un'ultima disperata difesa. Gli Osmani caduti formavano piramidi di cadaveri, le lame lampeggiavano fulmineamente, crepitavano le moschettate, scoccavano, sibilando, le aguzze frecce dagli archi bene tesi. Finalmente il Lorenese s'impadronì del deposito delle munizioni, alla cui sorveglianza destinò un reggimento di fanteria.

Poco di poi i Cristiani attorniavano il padiglione stesso del gran vizir, e ne tolsero il tesoro, la cancelleria e i libri dell'archivio turco: ai soldati si proibì di saccheggiarlo.

Staccato anche quivi un buon nerbo di truppa, i liberatori ripresero a macellare i Turchi sgominati, che, privi di qualsiasi direzione, correvano all'impazzata per la campagna.

Quanto a Kara Mustafà, « vedendo ogni cosa ridotta al « precipitio, nè esser possibile di trovar più equivalente riparo « per compensar tal jattura, grandemente turbossi la serenità « della fronte, gielole il colore nel viso, grondarono gli occhi, « e fremendo i sospiri dal petto, fù in un subito fatto un

« misero Vermo de' dolori. E per scansar de' novi vilipendi « che li soprastavan, coll'animo così opresso et afflitto, pren- « dendo alla mano il Stendardo del loro profeta, unitamente « col Cancelliere grande, e con il seguito di soli *150* de' suoi, « *furtivamente* se ne fuggì ».

Così il *Tarsia,* testimonio oculare e forse unico, fra i Cristiani, di quello storico momento.

Scappato il duce supremo, ai rimanenti pascià e comandanti non restava che imitarlo.

Carlo s'impossessò non solo di tutti i cannoni e delle munizioni, bensì anche della cassa di guerra, dei libri della cancelleria e dell'archivio, dell'intiero bagaglio, nonchè dei padiglioni di ciascun condottiere.

In tal guisa, dove ventiquatr'ore prima stava accampato il poderoso esercito ottomano, che, con i suoi vasti disegni mirava al servaggio di mezza Europa, giacevano miseramente sparse a terra le vergognose e sanguinanti reliquie della viltà turca.

I vincitori, toltisi di mezzo i radi nemici che ancora vagavano per il campo di battaglia, si diressero verso la città con l'intendimento di sloggiare i gianizzeri delle trincee. I quali, ottemperando al tardivo ordine di Kara Mustafà, si incamminavano appunto all'attendamento mussulmano, da essi ritenuto illeso.

Ciò che avvenne non è difficile a figurarselo.

Per via, quei disgraziati s'imbatterono nei soldati di Carlo, e finirono vittime della loro fedeltà ed ubbidienza al gran vizir [1]).

---

[1]) Saputa la fuga di Kara Mustafà, un immenso grido di gioia risuonò nell'angustiata città. Tutti si precipitarono alle porte per salutare i liberatori. Le perdite gravissime e dolorose, subite dai Cristiani durante l'assedio e la battaglia finale, furono in un attimo dimenticate. Degli 11,200 uomini che formavano il presidio regolare della fortezza,

V.

Al campo turco, nel seguito del gran vizir, anzi come suo prigioniero di guerra, gemeva *Cristoforo Cuniz*, residente di Sua Maestà Cesarea alla Corte ottomana.

Era egli subentrato nel non invidiabile munere al conte *Alberto Caprarra,* già internunzio dell'imperatore a Costantinopoli.

Col Cuniz piangeva fra le zanne degli Osmani la sua famiglia, composta di moglie, figli, dragomani e domestici. L'ambasciatore era guardato a vista da un forte nerbo di gianizzeri comandato da un *chiausso.* Questi, accortosi della sconfitta de' suoi, corse in cerca dell'agà dei gianizzeri per chiedergli ciò che si dovesse fare dell'infelice residente. Ma lo trovò partito per il campo di battaglia.

Allora ricorse al *chechaia,* che significa luogotenente dei gianizzeri. Costui sentenziò: — Tagliare la testa al Cuniz e a tutti i membri della sua Casa!

Se non che il chiausso, meno barbaro del chechaia, si rifiutò di mettere in esecuzione l'ordine inumano, se prima non ne avesse avuto conferma dall'agà stesso.

---

ben 3,000 soggiacquero alle ferite e alle malattie: 2,000 giacevano negli ospedali. La cittadinanza armata lamentò 170 morti. Dei Maomettani ne perirono 70,000!

Il ricco bottino fatto dalle truppe di Carlo comprendeva 25,000 tende, 20,000 tra buffali, muli e cammelli 10,000 pecore; poi monete, granaglie, caffè, zucchero, reis, ecc. Duecento cannoni caddero nelle mani del vincitore (notizia confermata dal *Tarsia*). Re Sobieski ottenne il sontuoso padiglione del generalissimo turco.

Il pio vescovo *Kollonitsch* aggiravasi fra le tende ottomane in cerca degli orfani dei prigionieri stati scannati dai Turchi quando questi videro perduta ogni cosa.

All'ingresso trionfale nella liberata città non partecipò Carlo di Lorena che volle aspettare l'arrivo dell'imperatore fissato per il 14 Settembre.

Il monarca fu ricevuto dal Lorenese, dal generale Stahrenberg e

Di fatto l'agà cassò il giudizio sommario del suo subalterno, e al chiausso disse di scortare l'ostaggio là dove si sarebbe trasferita la Corte del gran vizir.

Ritornato all'accampamento, il *chiausso* rimase non poco sorpreso al vedere quasi tutti i suoi uomini morti, e il residente beato e contento tra una fitta schiera di soldati austriaci, dai quali, nell'assenza del chiausso, era stato sciolto dalle catene. Onde fiutato il mal tempo, anch'egli fuggì.

« Io pure », scrive il *Tarsia,* « per maggior sicurezza, « avanti segua la battaglia, ho stimato proprio reitirarmi ap- « presso il Prencipe di Moldavia, con la speranza che sopra- « giunti anco dalli Cristiani, potrei in tal forma meglio salvar « la vita, mà poi, seguita la fuga generale, convenni ancor io « abbandonare il mio Padiglione con la maggior parte del mio « bagaglio, et fuggendo tutta la notte a briglia sciolta, procu- « rare con lo scampo sottrarmi dalli Sinistri incontri, che da « tutte le parti mi piombavan, onde galopando, come accennai, « tutta la notte, la mattina, verso l'alba, giunsi per il Camino « il primo Vesiro, seguitato, come narrai, da solo *150* persone « in circa, nel tempo stesso quasi essendo sopragiunto il « Prencipe di Moldavia, fù (fui) subito con non ordinaria « piacevolezza da esso invitato d' unirsi seco, e di marchiare

---

dai principi elettori. Vedendo la miseria del suo popolo, Leopoldo pianse.

Il giorno di poi Sua Maestà passò in rivista l'esercito liberatore, e in questa occasione seguì l'incontro fra l'imperatore e il re polacco. Ambedue i regnanti si salutarono cordialmente col cappello in mano; indi Leopoldo ringraziò il Sobieski con molto calore del prestato aiuto. Poi il re presentò all'imperatore il proprio figlio Giacomo, cui il monarca salutò senza scoprirsi, com' avea praticato coi principi elettori, che pur vantavano lo stesso rango del re. Ma pare che il giovinetto se ne adontasse, tant' é vero che, restituitosi all'accampamento polacco, non si fece più vedere (*Paul von Rehm,* articolo citato, opera cit., pgg. 552-53).

Il *Krones* (Opera citata, pg. 659) narra che fra il bottino rinvenuto nel campo turco dopo la precipitosa ritirata di Kara Mustafà, si trovò pure un *piano francese* (!), del quale i Mussulmani si sarebbero serviti nelle loro operazioni di assedio contro la città.

Senza commenti!

« a passo lento per dar tempo alla rimasta Militia di giun-
« gerlo ».

I Turchi fuggiaschi capitavano alla spicciolata.

Dopo il *Tarsia* si presentò il principe di Valacchia, cui tennero dietro quasi tutti gli altri comandanti.

Essendosi sparsa la voce che Kara Mustafà fosse rimasto sul terreno, il gran vizir, per tranquillare gli animi, si mostrava a tutti « con grato aspetto ». Assistito dai principi di Moldavia e Valachia, il *vinto* continuò il viaggio verso Giavarino.

Per via, grossi drappelli di Turchi, provenienti da Vienna, venivano a congiungersi alla brigata del duce supremo, sicchè quando questa si fu ricoverata a Giavarino, s' era trasformata in un rispettabile esercito.

Per quel tragitto, tutt' altro che breve, s' impiegarono appena trenta ore! Moltissimi cavalli creparono per l' immane fatica sopportata: il *Tarsia* ne perdette tre, e de' suoi migliori. Spuntava l'alba del martedì, allorchè il superbo gran vizir fermò il suo destriero presso quella stessa Giavarino, cui, due mesi innanzi, nel suo sconfinato orgoglio, egli aveva disdegnato di smantellare!

*
* *

Si fu proprio sotto Giavarino che il feroce Kara Mustafà volle immolare la prima vittima del suo calpestato orgoglio.

Istituita lì per lì una parvenza di consiglio di guerra, trascinò davanti al medesimo Hibrain, pascià di Buda, al quale addossò tutta la colpa della sconfitta di Vienna. Lo rimproverò acerbamente de' suoi errori, poi, senza ascoltare giustificazioni, e senza alcun riguardo per la veneranda canizie del presunto colpevole, lo affidò alle cure del boia.

Così il nodo scorsoio orbava l' ingrata Turchia « di un
« Sogetto molto erudito nei Negotij, forte nei pericoli, indu-
« strioso nei ripiglj, cauto nel procedere et prevedere, et di
« grande merito appresso il medemo (cioè il gran vizir) per li
« molti servitj prestati e per le varie principali cariche da esso
« sostenute decorosamente ».

Tale l'elogio funebre che di lui tesse il nostro dragomano.

Per riunire gli sbandati che ogni momento affluivano a schiere, e col terrore dipinto in volto, il gran vizir sostò tre giorni intorno a Giavarino.

I Mussulmani, dianzi tanto prepotenti e spavaldi, offrivano ora un quadro ben miserabile con la demoralizzazione che ognor più li avvinceva. Si guardavano, paurosi, dietro le spalle, temendo ovunque e sempre agguati e assalti cristiani. I passaggi sulla Raab e sulla Rabizza erano presi d'assalto addirittura: tutti avevano ali ai piedi ed ali al core, onde un affollarsi tumultuoso sui ponti, tanto che al Nostro convenne aprirsi un passaggio a colpi di sciabola fra quella turba di spaventati.

Un caso tipico della viltà turca ci è riportato pure dal *Tarsia*.

Un Transilvano — cristiano — possedeva una schiava cristiana di rara bellezza. Un Turco che la vide, se ne incapricciò, e meditava di rapirla al fortunato padrone. L'altro, avvedutosi delle mire dell'amico, la sottrasse dalla cupidigia di costui, celandola in luogo sicuro.

Il Turco, berteggiato in modo così grossolano, ricorse alla solita arma preferita dalla sua gente, all'inganno.

Un bel giorno si die' a urlare come uno spiritato:

— Aiuto, mussulmani, un *giaurro* mi offende!

Se non che i compagni, di tutte quelle parole ne compresero bene una sola: *giaurro*, e argomentando di aver alle calcagna i giaurri (ossia i soldati cristiani di Carlo), salirono precipitosamente a cavallo, dirigendosi alla rinfusa fuori del campo.

Il gran vizir, allarmato da quel fuggi fuggi improvviso, mandò a prendere notizie, e n'ebbe in risposta che la era una falsa voce, causata da un equivoco. Resa questa notizia di publica ragione, il panico non accennò a calmarsi, anzi il disordine crebbe più che mai: le strade brulicavano di gianizzeri e di spahì che con i loro fardelli in ispalla, scappavano a rompicollo.

In quel frangente Kara Mustafà abbracciò un mezzo energico: commise al suo *chechaia* che, in compagnia di Mustafà, pascià di Silistria, rincorresse i disertori, li uccidesse senza

misericordia, indi ne confiscasse le scarse robe a benefizio del regio testerdaro, il quale le considererà come beni spettanti al sovrano Erario.

I comandanti poi saranno tradotti al cospetto del gran vizir, che li condannerà nel capo.

Anche il *Tarsia* fu ad un pelo di perdere la testa.

« Mentre s' era sparsa questa voce », scrive egli, « mi trovai « ancor io in procinto di fuggire, mà prima volsi certificarmi « della verità, al qual' effetto portandomi al Padiglione del « Primo Vesiro, et assicurandomi non esser immaginabil ap- « parenza che l'Esercito Cristiano sij per comparire in quelle « parti, fermai colì il piede, non arrischiandomi retroceder al « mio alloggio, sin tanto resti sedato quel tumulto che si vedeva, « invece di rimaner sopito, prender maggior fomento, mentre « tutto il Campo, quasi *forsenato* e *sbigottito*, con tutto vedessero « li loro compagni atterrati (dalla spada del chechaia), non te- « nivan lamento, attenti ad altro ch' al fuggire ».

Alla porta del padiglione del gran vizir, due servitori stavano attendendo il Tarsia con le cavalcature.

Alcuni turchi fuggenti, passando per di là, visti quei magnifici cavalli, pretendevano impadronirsene con la forza: in quel brusìo, ogni azione era lecita.

I domestici, naturalmente, vi si opposero con le sciabole sguainate. Attratto da quello strepito indiavolato, il Tarsia uscì, e dopo molto ragionare, persuase quei violenti ad andarsene.

Per schivare simili spiacevoli incidenti, Tomaso inforcò l'animale, scostandosi un poco da quel sito.

Ad un tratto s' imbattè nel terribile chechaia, che, tinto di sangue umano dal capo alle piante, veniva decapitando chiunque vedeva a cavallo. Gli occhi del turco traspiravano fuoco e fiamme: pareva una belva inebbriata di strage.

Scorto il *Tarsia* da lungi, gli gridò:

— Che fate, dragomano? Ritornate subito al padiglione del gran vizir!....

Tomaso s' indugiò nella tenda di Mustafà fino a tanto che la scimitara non ebbe posto un termine a quel tumulto.

*
* *

Ripristinata la calma, il chechaia predetto assegnò al *Tarsia* un chiausso perchè lo guidasse fino alla sua abitazione. I cattivi incontri abbondavano: per tre miglia all'ingiro il primo veziro aveva lanciato i suoi pascià alle spalle degli ammutinati con l'ordine di sciabolarli.

Massacrati cencinquanta uomini, l'esercito turco valicò, finalmente, la Raab e la Rabizza.

Pervenute di là dall'acqua, le milizie incendiarono i ponti per togliere al nemico la possibilità di un eventuale inseguimento.

Da *Strigonia* il gran vizir inviò gente a demolire le *palanche* di Papa, Tata e Pispirino, già sottoposte alla giurisdizione turca. Le privò di tutta l'artiglieria per simulare al popolo che la rimanente l'avea lasciata sotto Vienna: bisognava, poi, assolutamente impedire che i nuovi sudditi sospettassero esser egli scappato da Vindobona dopo aver abbandonato *tutti* i cannoni al vincitore, Carlo, come in realtà era anche avvenuto.

Il 22 settembre, di mercordì, gli Ottomani piantavano le loro tende in vista di Buda.

*
* *

Il compito di levare i cannoni dalle accennate palanche, e procedere di poi alla distruzione delle medesime, toccò ai principi di Moldavia e di Valacchia coadiuvati dai pascià di Egra e Temesvar.

Tata, essendo prossima a Strigonia e debolmente difesa, si rassegnò alla cruda sentenza del gran vizir. Ma Papa e Pispirino, subodorata la vittoria cristiana e la conseguente fuga dei Turchi, tagliarono a pezzi la guarnigione osmana in esse installata: i duei *bei,* che, come residenti, rappresentavano il Governo del sultano, solo a grande stento riuscirono a prender il largo. Per poco, però: chè venuti costoro al conspetto di Kara Mustafà, questi, accusatili di codardia, li consegnò al manigoldo.

Alla punizione dei ribelli di Papa e Pispirino il gran vizir destinò Kara Mehmet, sostituto pascià di Buda, il quale, soccorso dalle armi di parecchi altri pascià, si mosse verso le sopradette palanche. In quell'istante un corriere portò la brutta novella che i Cristiani, ricalcando le peste dei Turchi, erano entrati in Komorn.

Benchè lo sfortunato primo veziro si fosse studiato di raddolcire la pillola amara col redare la sua relazione al sultano in una forma non troppo umiliante per lui, ciò nonostante, nulla di buono prevedendo per sè, trascorreva i giorni cupo e taciturno. Lo spettro della forca gli sedeva sempre allato.

Quel duce che, fino allora sprezzante e superbo, soleva con l'alterezza ostentare la propria superiorità, in tutti i suoi atti tradiva ora un' insolita mestizia.

Il gran Signore, vecchio volpone, nulla lasciò trapelare dell'ira che gli bolliva in petto; dissimulò, rimettendo a tempo più opportuno il compimento della sua vendetta. Anzi colmò il gran vizir di gentilezze, e per convincerlo della sua grazia immutata, e come approvando l'operato di lui, il 2 ottobre inviò al campo un *zovadaro*, latore di una preziosa pelle di zibellino per Kara Mustafà e di una lettera con cui lo confermava nel comando supremo, investendolo al tempo stesso dell'autorità di punire i responsabili dei tracolli sofferti dalla Mezzaluna. Del resto, Sua Maestà attribuiva quegli scacchi alla volontà divina ed alla instabilità della fortuna: egli non diffidava del primo veziro, i cui antecedenti lo persuadevano che anche in quella disgraziata congiuntura il generalissimo avrà atteso col solito zelo agli obblighi del suo ufficio.....
« A sì benigne e generose espressioni parse che il Primo
« Vesiro si risvegliasse dal letargo che dove si stimava pre-
« cipitato in un baratro di miserie si vedesse maggiormente
« stabilito nel grado delle sue felicità ».

E, omai sicuro della pelle, ritornò all'antico dispotismo, usando mali modi massime con quei pascià ch'egli considerava come suoi emuli: il regno del capestro venne ristaurato. Congedò lo *zovodaro* con mille cortesie, pregandolo di umiliare i suoi sentiti ringraziamenti ai piedi del Trono.

*
* *

Fra il gran Kan dei Tartari ed il supremo veziro covava una vecchia ruggine, nata sotto le mura di Vienna, il giorno che l'esercito di Carlo irruppe nell'accampamento turco.

Nel consiglio di guerra, tenutosi prima dell'inizio della battaglia, aveva il primo votato per il completo toglimento dell'assedio, allo scopo di salvare, mediante una ritirata punto vergognosa, le schiere del Sultano.

Una volta ingaggiata la zuffa, Kara Mustafà avrebbe dovuto operare la congiunzione delle truppe impegnate contro Carlo con quelle delle trincee: la vittoria cristiana sarebbe stata dubbia, per lo meno.

Riconosceva il generalissimo i suoi torti, ma cotesta consapevolezza, come è proprio degli animi malvagi, aumentava l'astio che nutriva verso l'odiato consigliere: e affrettava il momento di levarselo dai piedi.

Fermo in questo pensiero, invitò il rivale ad un sontuoso banchetto, con la ferma intenzione di cancellarlo dal numero dei viventi. Se non che il gran Kan, mangiata la foglia, si guardò bene dal comparirvi. Allora Kara Mustafà lo depose senz'altro, ed elesse in di lui vece un nuovo Kan della medesima stirpe.

In quella notte stessa lo spodestato gran Kan partiva per ignota destinazione.

La mania omicida del gran vizir si volse poi contro i due capi degli spahì. Furono accusati entrambi di non avere sostenuto con la debita energia l'impeto dei Cristiani presso Vienna, e di essere stati per conseguenza la causa diretta della perdita di quella giornata: siano decapitati.

In seguito affidava al boia per la consueta operazione il chechaia degli *Arsati* ch'erano adibiti alla difesa della fortezza di Buda. A questo sventurato Kara Mustafà affibbiava tutta la colpa della piega sinistra presa dalla soldatesca del defunto Hibrain pascià dopo l'assalto del Lorenese. Lo incolpava inoltre d'essersi mostrato vile in faccia al nemico il giorno di domenica 12 settembre, verso le ore ventidue, e di essere fuggito a briglia

sciolta a Buda il 14 susseguente, compiendo adunque un viaggio di sessanta ore in ore quarantadue: — effetto della paura — conchiudeva Kara Mustafà. Non basta. Esso chechaia fu il primo a propalare a Buda la notizia della sconfitta turca, arrecando così grave danno al prestigio della *Mezzaluna.*

Come si capisce, ce n'era d'avanzo per mandar alla morte un uomo, anche se il giudice non si fosse chiamato Kara Mustafà!... Tanto più che l'imprudente chechaia aveva avuto la sconvenienza di partecipare al Sultano la batosta di Vienna prima del gran vizir, smentendo così ingenuamente le ingegnose bugie del comandante in capo!

Mentre Kara Mustafà viveva sicuro della benevolenza di Maometto IV, venne a sapere che l'esercito cristiano si era spinto fino sotto *Noisel.* Il gran vizir, spiccò, per la via di Strigonia, sei pascià con 10,000 uomini in aiuto della piazza minacciata. Il 9 ottobre i Turchi rizzarono le tende in faccia alla summentovata città. Quivi appresero che un corpo d'esercito cristiano — un duemila uomini, all'incirca — aspettava il nemico di pie' fermo. Gl'Infedeli, acquistato ardire dalla grande disparità di numero, attaccarono con impeto le trincee dei Cristiani. Questi, compresa vana ogni resistenza, dopo breve ma risoluto contrasto, ritornarono verso il nerbo dell'esercito di Carlo, che bivaccava a Komorn. Gran numero di essi perì nel Danubio, e « oltre *716* Teste che furono lasciate in potere dei Turchi ».

L'inaspettato successo imbaldanzì fuor di misura gli Ottomani: quella notte la trascorsero gozzovigliando, nelle trincee degli Austriaci.

Il duca Carlo, dolente di quanto era occorso alla sua gente, per non menomare il lustro delle passate imprese, in sul rompere dell'alba investì a guisa di turbine devastatore i Turchi, che, colti alla sprovvista, opposero solo debole resistenza. Rivi di sangue imporporavano il suolo: fra i prigionieri, oltre diversi ufficiali di grido, annoveravansi quattro pascià dei meglio qualificati: quello della Bosnia con Mustafà, pascià di Silistria, e *Chiuzuch Halil,* pascià di Aleppo, Kara Mehmet, pascià di Buda, andò debitore della propria salvezza al suo cavallo che lo

trasportò in un baleno al ponte di Strigonia. Il pascià della Grecia si liberò dalla stretta dei Cristiani a colpi di scimitarra; indi passando per Pest, raggiunse Buda.

L'inseguimento dei Turchi continuò, vigoroso ed efficace, fino sotto la cerchia della palanca di *Barhan,* posta di fronte a Strigonia. Parte dei vinti si rinchiuse a Barhan, e parte tentò di penetrare in Strigonia: ma nel guadare il Danubio, miseramente affogò.

Allora i Cristiani attaccarono Barhan, che, dopo alcuni colpi di cannone, issava bandiera bianca; anzi, al dire del *Tarsia,* « risolse con il segno dell'insegna biancha tre fiate avisare li « Christiani ch'era prontissima di rendersi ».

All'Imperiali tanta mansuetudine parve sospetta, e s'incaponirono di averla con la forza. Appena entrati, sgozzarono tutti gli abitanti, fuorchè alcuni cristiani, sudditi austriaci.

Dopo Barhan, Strigonia che strinsero di formidabile assedio. Tutti i villaggi finitimi dovettero assaggiare il ferro cristiano; e poichè cotesti villaggi erano abitati e da cristiani e da calvinisti, « levaron per quanto fù riferito li Cattolici con « le loro famiglie mandandole à rissieder nell'Austria, et li « Calvinisti con li Villaggi diedero alle fiamme ».

Il che testifica che i Cristiani non erano migliori dei Turchi in fatto di tolleranza religiosa.

Il giorno seguente Carlo di Lorena intimò la resa, pena, in caso di rifiuto, le solite rappresaglie.

I Turchi temporeggiavano.

Ma il terzo giorno, atterriti dai progressi dei Cristiani, riflettendo alla tragica fine di Barhan, intavolarono trattative con Carlo, industriandosi di tirare, come si suol dire, l'acqua al loro mulino.

La capitolazione fu conchiusa ai patti seguenti:

« Che li Turchi siano condotti con tutto il loro bagaglio « a salvamento et che la Fortezza con tutte le munitioni et « Arteglieria resti in possesso di S. M. C. ».

Mentre si svolgevano queste belliche imprese, il nostro

Tarsia viveva miseramente a Buda, alla Corte del gran vizir, mancante di tutto fino dei locali necessari ad accogliere lui e la sua piccola compagnia.

Ancora durante l'assedio di Vienna, egli aveva pregato Kara Mustafà di sollecitare dal sultano il permesso a l'eccellentissimo *bailo* Donato di restituirsi in patria.

Il primo vizire, secondo il suo costume, faceva il sordo rimandando la risposta definitiva a quando sarebbe giunto a Belgrado. « Onde considerata infruttuosa non men ch' al mag- « gior segno dispendiosa la mia dimora in quella Piazza, resolsi « avanzando camino verso Belgrado attender in quella Città « la giunta della Corte tutta ».

Intanto il *capizillar chechiassi* aveva fatto di nuovo la sua brava comparsa a Buda; e ci venne ospite graditissimo, come quello che non compariva mai a mani vuote. Recava una « Sabla Gioielata » e una pelliccia di zibellino per il nuovo gran Kan dei Tartari: con questo dono Maometto IV ratificava l'elezione decretata da Kara Mustafà dopo la sparizione misteriosa del vecchio capo tartaro.

Siccome il beneficato non era presente all'arrivo del messo imperiale, il gran vizir lo mandò a cercare affinchè ricevesse dalle sue mani l'onorificenza che il sultano l'inviava. Dato il qual ordine, il generalissimo e la sua Corte si allontanarono da Buda marciando a passo lento. Per via incontrarono il nominato gran Kan, al quale Kara Mustafà, fra gli applausi degli astanti, consegnò il munifico presente del Gran Signore.

Fortemente crucciossi il primo vesiro nell'apprendere la caduta di Strigonia: e ascrivendo, *more solito,* quella sconfitta alla codardia dei difensori, impose a un suo luogotenente di trasferirsi colà « et recider a tutti il Stame Vitale ». Così mancò ai vivi *Beir* pascià, generale di gran reputazione: e con lui piombarono nel regno della Morte ben trentanove ufficiali!

VI.

Mentre Kara Mustafà ripigliava la sua orgia di sangue, il povero *Tarsia* camminava sulla via di Belgrado soggetto a mille

insidie e pericoli. I malandrini lo derubarono di un carro ove conservava quel po' di bagaglio e di argenteria da lui ricuperati dopo l'assalto del Lorenese sotto le mura di Vienna.

Accelerando il passo, entrava finalmente sano e salvo in Belgrado.

La sua cattiva stella gli riserbava una brutta sorpresa nella capitale serba. Vi trovò gli animi fortemente irritati contro la Republica a motivo delle incessanti incursioni che i Morlacchi, sudditi veneti, imprendevano ai confini della Dalmazia con l'appoggio e l'assistenza — dicevasi — del loro Governo.

Accusavasi, inoltre, la Serenissima di essersi collegata con gli altri potentati cristiani ai danni della « Felice Porta ».

Il Nostro scrisse subito per notizie all'eccellentissimo Provveditore della Dalmazia, dal quale implorava pure consigli sul modo di contenersi nel caso, probabilissimo, di nuove doglianze.

A Belgrado gli erano state consegnate parecchie lettere del bailo Donato, contenenti pressantissime istanze di quel funzionario a Tomaso perchè quest'ultimo strappasse al gran vizir il sospirato permesso di far ritorno in patria.

Quantunque sofferente e ridotto a due soli servitori — i rimanenti non avevano potuto resistere ai disagi del viaggio, — il Tarsia ripartì da Belgrado, e rifacendo la strada percorsa, dopo sette giorni avvistava l'esercito turco, che s'era accampato nei pressi di *Essek*.

In fretta e in furia il dragomano si abboccò coi principali ministri di Kara Mustafà per definire la questione che tanto gli stava a cuore; e ci riuscì.

Eccolo, dunque, nuovamente diretto a Belgrado col sudato *nulla-osta* ch'egli affidò al suo gianizzero perchè lo recasse a Costantinopoli, « acciò ricevendolo l'Ecc.^{mo} Sig.^{r} Donado possa « incamminarsi à di lui arbitrio alla Serenissima sua Bramata « Patria ».

***

Al ponte di Essek Kara Mustafà si concesse una breve sosta per spiare le mosse dell'esercito cristiano e impartire,

secondo le emergenze, gli opportuni ordini a' suoi sottocapi.

Il diciotto novembre, con un magnifico corteo, fece il suo solenne ingresso a Belgrado, lietamente accolto dalla popolazione.

I principi di Moldavia e Valacchia, stucchi e ristucchi di una guerra senza vantaggi materiali e senz' onore, instarono umilmente presso il primo vesiro affinchè accordasse loro licenza di ritornarsene nei rispettivi Stati per guardarli dalle scorrerie dei Polacchi. Ma il gran vizir, consigliato dalla ingorda sua natural avarizia, dichiarò che non sarebbero partiti se non avessero prima sborsato una rilevante somma di danaro, e per maggior garanzia li rinchiuse in un' orrenda prigione. I due principi, pur di liberarsi dalla tirannide di quella belva, versarono un acconto dell'importo pattuito, promettendo di somministrare il resto al loro arrivo in patria.

Quando Kara Mustafà si decise a congedarli, era troppo tardi: i Polacchi avevano già invaso la Moldavia ponendola a ferro e fuoco e occupandone la capitale. Il « Duca Voda », chè tale, a detta del Tarsia, era il nome di quel principe, fu costretto a ritirarsi in uno dei più miseri villaggi, e ivi stabilire la sua residenza.

Non basta.

Gli si ammutinarono le truppe, composte di polacchi e di moldavi; assalito il villaggio, i ribelli ridussero in catene lui con tutta la sua famiglia.

Il disgraziato finì in Polonia, a disposizione di quel re.

Continuavano frattanto a pervenire all'orecchio del gran vizir le proteste elevate dai Confinanti bosniaci contro i Morlacchi, sudditi veneti, che devastavano impunemente le terre ottomane situate ai limiti della Dalmazia.

Siccome in coteste relazioni vi poteva essere dell'esagerato, e a Kara Mustafà premeva, allora più che mai, di conservare buoni rapporti con la limitrofa Venezia, mandò sopra luogo *Mehmet Agà,* suo principale *Capizi Bassi,* anche perchè sospettava che quelle rimostranze fossero calunnie dei Confinanti

inventate per nuocere ai Veneziani, in segno di rappresaglia per l'incidente di *Zemonico,* accaduto l'anno innanzi.

Dopo accurate indagini, il commissario turco riferiva al suo padrone che i lamenti dei Bosniaci apparivano giustificati, aggiungendo però che i predoni dipendevano parte dall'impero ottomano e parte dalla serenissima Republica.

Riuniti in grosse schiere ed a bandiere spiegate, avevano saccheggiato *Urana, Dernis, Scardona* ed altri luoghi circonvicini sottoposti alla Mezzaluna: le popolazioni o fatte schiave, o passate a fil di spada.

Ora si viveva in apprensione per la fortezza di *Knin* e per le miniere di ferro di Banjaluca, la cui conquista avrebbe portato con sè, come logica conseguenza, l'assoggettamento dell'intiera Bosnia.

Kara Mustafà, che ci teneva molto alla sua fama di terrore d'Europa, nel vedere ora la propria potenza trattata con tanta noncuranza da un pugno di facinorosi, proruppe in orribili imprecazioni contro il Governo di San Marco, e, pieno di velenoso sdegno, gridò fosse tradotto alla sua presenza il cavaliere Tomaso Tarsia, dragoman grande della Republica. « Tutti li Ministri che l'osservavano tanto infuriato, tenivan « per inevitabile che havesse da scocare sopra la mia innocenza « il colpo della sua ira ».

I gianizzeri, mandati a cercarlo, producevano uno strepito indiavolato negli appartamenti del malcapitato Tarsia: e non riuscendo a scovarlo, credettero fosse fuggito. Invece era uscito per trasferirsi, come soleva, a Corte.

L'insolito schiamazzo delle guardie mise in subbuglio tutto il quartiere cristiano: quei poveri battezzati, compassionando il caso del Capodistriano, erano corsi al palazzo del primo veziro per assistere, com'essi supponevano, a una esecuzione capitale coi fiocchi: tant'erano avezzi al lugubre spettacolo!

Mentre i gianizzeri ponevano a soqquadro la casa del Tarsia, questi, ignaro di tutto, varcava la soglia della residenza del gran vizir, ove appena entrato, i custodi lo afferrarono brutalmente e lo portarono, quasi di peso, nella sala delle udienze.

8

Kara Mustafà prima ancora che l'altro potesse rimettersi dalla sorpresa e dallo spavento, urlò con una vociaccia poco rassicurante:

— O che modo di agire è il vostro, o Veneziani, di assalire i confini della Bosnia, trucidare i Mussulmani, fare schiave le loro famiglie, depredare le loro facoltà? È buona corrispondenza, codesta? Quali ragioni siete voi in caso di addurre per giustificare siffatte « operationi repugnanti? ».

Il Tarsia replicò con modestia che altra spiegazione egli non era in grado di dare all'infuori di quella avuta in proposito tempo addietro dall'eccellentissimo Provveditore Generale della Dalmazia.

Seguito il tumultuoso combattimento di Vienna, alcuni sudditi di Sua Maestà Cesarea, dimoranti a Segna, collegatisi con alquanti cittadini turchi, massime di Urana (i quali per loro condottiero avevano lo stesso agente di Durach, *Regovich,* governatore di quelle Terre) sorpresa la detta borgata di Urana, la misero a sacco.

La nuova di questi fatti addolorò profondamente il Provveditore Generale, il quale, sospettando che in quella pirateria non c'entrasse per avventura qualche suddito veneto, dispose che il tutto fosse con ogni diligenza rilevato per ricavarne i lumi necessari a tranquillare la sua coscienza di buon vicino. Dall'inchiesta emerse che certi « mal Viventi et Contumaci della Giustizia », pertinenti al Serenissimo Dominio, avevano realmente partecipato all'aggressione di Urana; onde il magistrato suddetto inviò senza intervallo di tempo la sua galera alla villa « da loro sogiornata » per averli nelle mani. Ma i birri trovarono il covo vuoto, sicchè dovettero limitarsi a incendiare le case degli assassini. Contemporaneamente il Provveditore publicava una grida, nella quale si minacciava della indignazione publica quei sudditi che avessero osato di dar ricetto, o che mantenessero rapporti « con sì prava gente ».

Dal suesposto risultava a chiare note la lealtà della Republica, il cui pensiero più costante era appunto la pace con la Turchia. Ma poichè nelle deplorate rapine apparivano implicati eziandio sudditi di S. M. Ottomana (rei, inoltre, di averle

consumate su territorio della Felice Porta), l'autorità del Leone non poteva penetrare nello Stato del Sultano per frenare le ladrerie d'individui, che, in ultima analisi, non erano affatto sudditi di Venezia, bensì dell'imperatore e della Mezzaluna. Per altro il veneto Provveditore, in omaggio alla cordialità di rapporti esistente fra la Serenissima e la Turchia, prestò tutta la possibile assistenza ai perseguitati Mussulmani, ricoverandoli nei castelli di Traù, oppure facendoli scortare nei siti che da essi venivano indicati.

Il gran vizir parve adagiarsi a ragioni, del resto, tanto evidenti. Si degnò, anzi, di soggiungere che prestava piena e assoluta fede all'esposizione del Tarsia.

Comunque, Venezia prendesse le opportune disposizioni per impedire il rinnovarsi di simili disgustosi incidenti. La pubblica quiete lo esigeva. Il dragoman grande scriva intanto al Provveditore o, meglio ancora, al Senato perchè invigili sul contegno oltremodo pericoloso di quella « Cattiva gente » (i Morlacchi). Il Tarsia si porti dal « Cancellier grande », dal quale riceverà una distinta coi nomi e cognomi dei principali autori di tutti quei mali, per procedere poi al loro arresto e consegnarli al pascià della Bosnia, ch'è incaricato di marciare verso il Confine per infliggere ai rei il meritato castigo.

Il Nostro rispose che avrebbe volontieri rappresentato all'eccellentissimo generale il desiderio di Sua Eccellenza, e che gli avrebbe raccomandato instantemente di non trascurare qualunque diligenza pur di acciuffare quei grassatori di strada. Ma se saranno sudditi veneti, in virtù « delle eccelse Capitulationi » spetterà al Provveditore la loro punizione e non al pascià della Bosnia.

— L'eccellenza Vostra — conchiuse il Tarsia — conceda che io scriva in questo senso all'eccellentissimo generale di Dalmazia....

« Basta, mi soggiunse, andate pure dal Cancellier grande « et pigliate quella nota, e da esso vi saran date quell'instru- » tioni con cui credo si potrà trovar giusto compenso alle « correnti contingenze .... ».

E lo licenziò.

Il Tarsia salì agli appartamenti del Chechaia, dove ebbe in consegna le accennate note, « et mi conferì varie premurose « cose concernenti alli confini, le quali tutte furono da me « difese con quell'incorrotta fede ch' ho con la propria vita « consacrata al mio Clementissimo Prencipe ».

Infine, dopo qualche lieve differenza sorta tra il cancelliere grande e il Nostro, si fermò che il Tarsia scriverebbe al generale di non dare ricetto a simili trasgressori della pace, ma si studi di averli nelle ugne, e se saranno sudditi veneti, funga lui da giudice; se apparterranno al dominio turco, li traduca al confine, ove sarà ad attenderli il pascià della Bosnia, il quale tiene ordini precisi di agire di conserva con le autorità di Venezia.

Promesso da Tomaso che i patti sarebbero scrupolosamente mantenuti, il Chechaia lo congedò.

Quei buoni cattolici, che, all'annunzio della cattura del Tarsia, stimavano già di presenziare all'estremo supplizio di lui ed alla conseguente esposizione del suo cadavere, sapendolo vivo e con la testa sul busto, negavano credenza ai propri occhi, e gli si stringevano ai panni opprimendolo di congratulazioni per lo scampato pericolo. Nè al gran vizir era mancata la voglia di stringere il laccio di seta al collo del cavalier Tomaso: senza l'intromissione del cancellier grande lo avrebbe anche fatto.

VII.

Il primo veziro, per notiziare il Sultano, il quale risiedeva in Adrianopoli, della perdita di Strigonia e della condanna capitale da lui inflitta al pascià ed ai principali ufficiali che formavano la guarnigione di quella Piazza, adoperò il suo *talhisci,* ossia referendario, per il cui mezzo egli supplicava il Gran Signore di autorizzarlo a procedere con eguale rigore contro chiunque si rendesse colpevole di provata fellonia.

Il talhisci eseguì la sua missione depositando le lettere nelle mani di Maometto IV.

Nello scorrere quello scritto, che pareva vergato col sangue di tante vittime innocenti, il cuore indurito del Sovrano si commosse a una sincera pietà.

Quando poi venne al punto ove Kara Mustafà sollecitava da lui il consenso a nuove stragi, senza distinzione di grado e di età, sdegnossi fortemente. E congetturando essere intenzione del gran vizir di svellere da questo mondo i migliori soggetti dell'esercito mussulmano per liberarsi da rivali pericolosi e favorire, per converso, i suoi aderenti: pressato dagli emuli del generalissimo, che vedevano in lui, massime dopo le recenti sconfitte, una minaccia permanente contro l'integrità territoriale dello Stato: considerati i sentimenti perversi che covavano nell'animo dell'iniquo ministro, il Sultano si convinse della necessità di sollevare il Paese dall'incubo opprimente di quell'orrendo mostro.

La morte di Kara Mustafà doveva lavare dall'invincibile stendardo del Profeta l'onta di tanti rovesci in pochi mesi patiti: e i valorosi strozzati reclamavano vendetta. Sua Maestà non ignorava « ch' il veleno non opra se non dove è calore, « e per conseguenza così l'invidia se non dove è il valore ».

Finalmente per colpa del gran vizir restarono consunte province intere, come accadde con l'opulentissima Moldavia che i polacchi corsero e desolarono grazie alla malvagità e all'ingordigia del primo vesiro.

Avuti a sè il *capizilar chechaiassi* e il *chiaus basci,* ingiunse loro di viaggiare sull'istante alla volta di Belgrado, schivando però ogni publicità.

Per quel giorno fu sospesa la partenza della Posta, desiderando il Sultano che al gran vizir nulla trapelasse di quanto la Corte andava macchinando ai danni di lui.

I due ministri smontarono a una certa distanza da Belgrado.

Un loro confidente, travestito da contadino, entrò in città e si presentò all'agà dei gianizzeri.

La lettera imperiale parlava chiaro: in essa era detto che i due funzionari sarebbero arrivati al tocco, essendo la loro presenza indispensabile per la scrupolosa esecuzione dei voleri del Sultano.

Le persone che circondavano l'agà, nulla compresero di quella mimica complicata; ma l'agà allibì.

Alfine riavutosi, si rammentò ch'era desiderio di Sua Maestà che la lugubre funzione rimanesse un segreto per tutti fino a colpo fatto; e riflettè al modo migliore di attuarlo.

A' suoi gianizzeri disse che si acconciassero per una passeggiata: e inforcato il destriero, « con folla di molto cor- « teggio si trasferì in un loco poco distante dal Palazzo del « P.^mo^ Vesiro, dove fermatosi sotto pretesto di divertirsi sino « la concertata hora con li Capizilar Chechaiassi et Chiaus « Bassi sodetti, si levò poi da colà per irsene verso il Palazzo « dell'accennato Vesiro, da dove poco lontano capitato che fù, « si videro nel tempo stesso spicare a tutto galoppo il Capizilar « Chechaiassi, et Chiaus Basci predetti, et unendosi tutti e due « col nominato Agà, con tutta furia spalancarono le Porte del « Palazzo, et entrando nel medmo, subito lo chiusero, et im- « posero alli Gianizzeri che attorniassero tutto quel Palazzo, « et facendo una rigorosa guardia, non lasciassero che chi si « sia lì s'accostasse ».

« Il rimbombo di tal strepito, giungendo all'orecchio dello « Stesso Vesiro, si fece alla finestra per intender l'origine, et « osservando frettolosi, et con tant' impeto salire le Scale li « Capizillar Chechaiassi, et Chiaus Basci, rimase l'animo suo « opresso, et languente per tema di morire, et pur il minor « di tutti i mali sarebbe stata la morte, se non havesse portato « seco tanto d'ignominia, perchè finalmente l'uscire di vita è « necessario, mà l'esservi scacciato è vergognoso ».

« Con tutto questo, alla comparsa delli soprachiamati « Sogetti alla sua presenza, procurò far coraggio, dicendoli « fossero ben venuti, et se li portassero qualche bona nova ».

« A che gli rispose: Signore, speriamo di si.

« Però il Capizillar Chechaiassi, fattosi più avanti, gli so- « giunse che S. M. desiderava che gli consegnasse il Stendardo « del Profeta et l'Imperial Sigillo.

« A questa richiesta parve che si rasserenasse in parte « sperando con ciò restar libero della Vita; per il che gli « rispose: Che sia eseguita la volontà Imperiale!

« Et prestandoli il Stendardo stesso, posta la mano al Seno, « propriò il Sigillo, et lo mostrò à quelli, et poi volendo di « nuovo metterlo nel Seno, il Capizillar Chechaiassi li disse « ch' à esso lo consegnasse, et non al suo Seno, e con ciò « glielo strappò dalle mani.

« Dopo che il Vesiro li soggiunse, che sperava non v'esser « altro di novo.

« Et all' hora li mostrarono l'alto ordine reggio che lo « condannava alla morte. Quale udito che ebbe, con apparente « coraggio disse che s' humiliava alli Supremi comandi di S. M., « ma che pregava il Capizillar Chechaiassi, chiamato Almet « Agà, che li permettesse almeno tanto tempo sino poter finir « le sue orationi, et repostoli che à questo non poteva con- « tradirli, onde diede principio con molta rassegnatezza alle « sue orationi et terminatele, pregò il Carnefice che non lo « facesse troppo penare, et che eseguisca il suo offitio.

« Il che inteso dal Carnefice, subito li pose la fune al « collo; ma havendo fatto il laccio alquanto stretto, et che non « poteva passar per il Capo, il Primo Vesiro in persona lo « prese con le sue proprie mani et se lo passò al collo, et poi « dal Carnefice stretoli sì fortemente, che gli uscì un' occhio (!), « et che la morte aventandoli il colpo fatale, lo somerse nel « posto che accoglie tutti i mortali ».

Fin qui il Tarsia, di cui abbiamo voluto riportare le precise parole come quelle che dipingono con ingenua verità tutte le fasi di quella tragica funzione: con lieve fatica noi avremmo potuto sceneggiarla. E niuno storico, ne siam certi, è così fortunato di offrirci, come il nostro dragomano, un quadro sì ricco di particolari della meritata fine di Kara Mustafà: il Tarsia la vide quasi coi propri occhi.

Constatatone il decesso, il carnefice decollò il cadavere del gran vizir. Indi lo scorticò (!!), chè, giusta il costume mussulmano, la testa e la pelle del defunto appartenevano al Sultano....

L'inumazione della salma seguì con tale sollecitudine e cautela, che il popolo n' ebbe contezza appena a seppellimento compiuto.

Quando tutto fu consumato, si riaprirono le porte del palazzo: i figli e la Corte del giustiziato furono presi in consegna dal Chiaus Basci, che li tradusse in Adrianopoli, a disposizione del Sultano. L'agà del gianizzeri divenne il custode dello stendardo del profeta e del sigillo; fu promosso a pascià ed ottenne il comando provvisorio dell'esercito.

« Questo fù il fine », esclama quasi quasi sodisfatto il bravo Tarsia, « di Kara Mustafà Passà fù pr.^{mo} Vesiro, huomo « dalla cui gratia, ne più desideravan gli huomini, ne più donava « la fortuna, mà le felicità terrene sono come l'offimero, appunto « morono nel giorno che nascono. Questo, col prorrito della « sua ambitione meditando calpestare tutto Christiano genere, « restò alfine esso calpestato, lasciando in retaggio alli suoi « Posteri il Thesoro di Pausania, pien di denari, vuoto d'amici, « non gli mancò però la trama, mà la sua temeraria presun- « tione non li permesse di perfetionar la tela; tentò, ma la « fortuna lo scontentò ».

*
* *

Karà Mustafà era uomo di bassa estrazione.

Nato a *Marzechan,* nell'Asia Minore, fu dapprima paggio, poi cavalerizzo, indi *talhisci* del primo vesiro *Chiupruli.* Morto questi e succedutogli nell'altissimo grado *Ahmet* pascià, figlio, di Chiupruli, Kara Mustafà continuò a godere la benevolenza anche del nuovo luogotenente, che lo nominò a proprio sostituto, ossia *caimecan.*

Quando rimpiazzava il Vesiro, egli mutava faccia come un istrione; cambiava perfino modo di parlare e di pensare: pareva, insomma, un altro. « E sotto le spoglie di Agnello, « copriva un Lupo rapace ».

L'apparente cortesia che avea con tutti, e lo zelo che spiegava nel disimpegno delle sue mansioni, gli cattivarono per modo le simpatie del Sultano, che alla morte di Ahmet pascià lo chiamò alla testa dell'esercito col plauso di tutto il popolo.

Sette anni durò il vesirato di Kara Mustafà: per un set-

tennio quella tigre in sembianze umane vessò amici e nemici con egual furore.

E dopo strangolato, si procacciò « la ricompensa del motto: « *Tantum Frugi,* cioè utile solamente quando egli è morto ».

VIII.

Eseguiti con tutta puntualità gli ordini del Sultano, il capicillar chechaiassi radunò negli appartamenti del checaia il cancelliere grande, il dragomano Maurogordato, il capizillar chechaiassi Assan Agà, « di Nation Francese (!) », già addetto al defunto gran vizir in qualità di *asnadar,* tesoriere, il nuovo tesoriere Osman Agà, « di Nation Ciciliano (!!) », e lesse ai prefati personaggi un rescritto regio in forza del quale essi dovevano comparire dinanzi al Gran Signore per esser intesi come testimoni nel processo che la Corte era intenzionata di svolgere contro.... la memoria di Kara Mustafà.

Tutti i presenti dichiararono d'inchinarsi ai supremi voleri di Maometto IV. Solo il Maurogordato, conoscendo per lunga pratica l'attendibilità delle promesse turche, ricusò di piegarsi a quella partenza forzosa. E familiare com'era della topografia del palazzo, si eclissò per una porta segreta « sottraendosi da quella fastidiosa Assemblea ».

Il greco si nascose per chieder consiglio al tempo, ma anche se fosse stato possibile, « di veder primieramente la « cadenza dell'Atto secondo di quella tragica opera, e per « essere più tosto il Spettatore ch' il spettacolo di quella ».

Il capizillar, appresa la fulminea sparizione del dragomano, cominciò a giocare d'astuzia per vedere di riprenderlo. Permise agli altri di restare nei rispettivi quartieri, e spese di molte parole per animarli al concertato viaggio: Sua Maestà li avrebbe riconfermati nelle dignità da essi avute in antecedenza.

Così lusingati, quei funzionari ritornarono ai loro alloggi.

*
* *

L'esecuzione di Kara Mustafà avvenne proprio il giorno di Natale, motivo per cui il Tarsia, da buon cristiano, non s' era mosso di casa.

Il giorno seguente, recatosi a Corte, gli consegnarono un fascio di lettere per la traduzione.

Mentre in compagnia di altri impiegati stava attendendo la venuta del cancelliere grande, uno degli astanti gli confidò, in gran segretezza, che il dragomano alla Porta Ottomana verrebbe indubbiamente licenziato, e che si meditava di surrogarlo, con lui, il Tarsia, come quello che godeva della piena estimazione del Sultano.

Lo consigliava di accettare: l'esser egli al servizio della Repubblica non gli vietava di fornire nel tempo stesso l'ufficio d'interprete alla Corte di Costantinopoli, munere altre volte condotto dai rappresentanti dell'imperatore romano: affrettasse la sua andata ad Adrianopoli per intendersi direttamente con Maometto IV.

Alla strana proposta, Tomaso si schermì adducendo la sua « insufficienza »; poi, stante l'ora tarda, e non vedendo ancora capitare il cancelliere grande, si ritirò, rimettendo a domani la versione delle lettere.

La chiamata del Tarsia a palazzo insospettì il Maurogordato, il quale, per mezzo di un biglietto confidenziale, rese avvertito il cancelliere grande ch' egli avrebbe tradotto assai volentieri quelle carte, purchè niente si fosse tentato contro la sua persona. Dopo di che il dragomano fu lasciato partire senz'altre molestie.

Il primo di gennaio i Turchi si diressero verso Adrianopoli Il Tarsia, da perfetto gentiluomo, si recò a salutare i principali condottieri dell'esercito ottomano.

Costoro approfittarono dell'occasione per rinnovargli l'esibizione del posto di dragomano turco, dipingendogli coi colori più seducenti i vantaggi che andavano congiunti con quella ambita dignità.

Ma il Tarsia, pur professandosi infinitamente grato al

Sultano, oppose un nuovo garbato rifiuto: « sino dalla Cuna « essendo stata dalli miei Genitori consacrata et dedicata la « mia persona, nel servitio riverito del mio Clementissimo « Prencipe, non ero per qual si sia anco molto più rilevante « carica d'adherire il servire altro Prencipe mà ben si di viver « et morire con quella fede incorrotta suchiata sino col latte « de' miei Antenati sotto gli auspicij faustissimi del mio Natural « Invitissimo Principe ».

* * *

Contro la comune aspettativa, Maometto IV nominò a gran vizir *Kara Hibraim* pascia, oriundo di *Amasia,* creatura e familiare del defunto Kara Mustafà.

Stavolta però l'opinione publica aveva torto.

Il nuovo generalissimo riuniva in sè tutte le doti che formare possono l'eccellente condottiero d'eserciti e l'uomo di stato.

Il freddo intenso rendeva le strade impraticabili, ciò che obbligò il Tarsia a diferire la sua partenza.

Egli sperava non solo in un raddolcimento di « quella sì « dura et intolerabile rigidezza », che gli consentisse di allontanarsi per sempre da quei siti inospitali e pericolosi, ma, ancora, in qualche assegno da Costantinopoli, con cui poter sodisfare ai molti debiti incontrati per sostentare sè e la sua famiglia. Si rivolse per danaro perfino al Provveditore generale della Dalmazia, « ma al fine scorgendo non poter restar « sovenuto con la dovuta necessaria prestezza, et capitandomi « sovente continuate notitie dell'agressioni et progressi che « nelli Confini della Dalmazia venivano fatti dalli Morlacchi, « temendo che il riporto di simili indolenze non venga rittorto « in senso pregiuditievole al Servitio publico apresso la Corte « nuova, fui necessitato di procurar à Belgrado trovar dinaro « à interesse, et aggravarmi di *novi* debiti, per poter provedermi di cavalcature et altre cose necessarie per un sì lungo « e laborioso viaggio.... ».

Messosi in viaggio, trovò le strade sepolte sotto strati enormi di neve. I cavalli vi affondavano fino alla groppa, e spesso accadeva che dopo avere marciato un giorno intiero con una temperatura siberiana, dovevano passare la notte a cielo scoperto, sul ghiaccio, ed ivi sdraiarsi « come se fossero riposate » (le membra) « sopra morbissimi stropontini ».

Tutt'all'intorno silenzio e solitudine: non casolari, non villaggi, ma fumanti rovine: soliti segni delle ire di Marte!

Per non morire assiderati, i nostri viandanti tenevano il fuoco acceso tutta la notte: i servi segavano legna da mane a sera.

Di tratto in tratto scoprivano qualche borgo stato risparmiato dal saccheggio.

Vana illusione!

Chè i soldati, i quali in grossi manipoli ritornavano a Belgrado, avevano occupato tutti gli alloggi, sicchè al Tarsia non toccava un tugurio, neanche a pagarlo un occhio della testa.

E se un giorno riuscì, finalmente, a scovare per sè e la sua gente uno straccio di capanna, ne andò debitore a tre agà superiori, che, giovandosi della grande autorità onde fruivano presso quelle rozze popolazioni, costrinsero i gianizzeri a cedere al nostro dragomano « un angolo » della casa da essi affollata.

Per via, le tormente gli offuscano la vista e lo costringono sovente a rifare il cammino percorso.

Come Dio volle, dopo trentaquattro giorni « di sì laborioso « e fastidioso viaggio » egli entrò in Adrianopoli col fermo proponimento di tramutarsi tosto a Costantinopoli per ricevere gli ordini del segretario Capello. In quella città infatti gli furono recapitate alcune lettere del funzionario predetto, dalle quali intese ch'egli doveva portarsi tosto sì dal nuovo gran vizir, sì dai ministri di nomina recente, per presentar loro le felicitazioni e i doni del governo di Venezia. Il Nostro, benchè gli strapazzi del viaggio gli avessero regalato acutissimi dolori a una gamba e a un piede, si fermò in Adrianopoli per ottemperare alle istruzioni del Capello e per cattivarsi l'animo di

quei venali impiegati, « non però senza l'aggravio della propria » mia borsa, perchè il Sig. Segretario Capello oltrescritto non « poco mi scarseggiava nelli regali, e nella Corte Ottomana « verun Gabinetto s'apre senza la Chiave d'Oro ».

Peraltro, oltre la « Chiave d'Oro », il Tarsia adoperò anche il suo ingegno per chiudere gli orecchi dei pascià alle proteste che pervenivano dai Confinanti della Bosnia.

Suo primo pensiero fu di placare la giusta ira del gran vizir col persuaderlo che la Serenissima, come emergeva dalle lettere del segretario Capello, non aveva la benchè minima idea di romperla col Turco, e che le deplorate incursioni ai confini erano opera di malvagi sudditi ottomani.

In Adrianopoli dissero a Tomaso che il cancelliere grande di Kara Mustafà era finito sulle forche; che il Maurogordato, cacciato nel fondo di una prigione, non poteva liberarvisi se non pagando 150,000 reali al sovrano erario; che i rimanenti ministri del defunto gran vizir gemevano pure in carcere. Gli oggetti pertinenti al morto generale in capo erano stati confiscati; non così i beni stabili di lui, i quali, grazie all'intervento del nuovo gran vizir, passarono ai superstiti parenti Si calcolava, allora, che la rendita giornaliera del feroce nemico di Vienna ascendesse a milleduecento reali!

IX.

In Adrianopoli gli ripeterono l'offerta del dragomanato alla Porta, ma, scrive il Tarsia, « hora col silentio, hora con « qualche modesta repulsa non mi lasciai allacciare ».

Frattanto dai confini della Bosnia giungeva ogni giorno l'annunzio di nuove rappresaglie consumate dai perfidi Morlacchi sulle persone e sugli averi di sudditi ottomani. Tutto l'impero n'era commosso, e i ministri turchi, intuendo benissimo che senza l'appoggio morale o materiale dei pubblici rappresentanti veneti, quei ribaldi non avrebbero ardito di perseverare nelle loro ladresche imprese, presero a guardare con sospetto anche il nostro dragomano grande, e mormora-

vano ch'egli conosceva tutta la verità, ma che non voleva dirla, anzi si sforzava di coprirla saltando fuori sempre con le viete ragioni della buona intenzione e dell'amore alla pace onde inspiravasi la politica della Serenissima Repubblica.

Di fronte ad accuse così aperte fu d'uopo che il Nostro si accingesse a patrocinare la causa del suo Governo con tutte le forme che gli erano suggerite dalla grande sua abilità. La notte vegliava per iscrivere lunghe lettere al segretario Capello, nelle quali lo scongiurava d'insegnargli il modo di pacificare gli animi dei ministri.

Se non che, invece delle risposte del segretario, capitarono nuovi appigli per incolpare i funzionari veneti di connivenza coi Morlacchi.

Vociferavasi, e con certo fondamento, che perfino il Provveditore generale de mar avesse dato man forte ai pirati. D'altro canto non era più un mistero per alcuno che i pubblici reggitori di San Marco spingevano i Morlacchi a desolare i paesi dei finitimi sudditi del Sultano: e si allegavano esempi.

Il Provveditore generale di mar aveva arrestato due fuste ottomane, che navigavano da Lepanto a Santa Maura.

Presso i « Zorzi di Lesena » era stata svaligiata da legni veneti una grossa « Caravana de' Mercanti Turchi » con un carico valutato a 400,000 reali. Il vegliero s'era staccato « dalla scala di Spalato » in piena buona fede, e faceva rotta per Narenta, terra del Gran Signore, contigua ai limiti veneziani; donde i mercanti turchi erano intenzionati di trasferirsi per la via di terra alla « Città del Seraglio di Bossina ».

La risposta del segretario Capello diceva che le due fuste attaccate dai Veneziani erano navi corsare e non commerciali, come sostenevano gli Ottomani, e che contravvenendo esse con le loro scorrerìe allo spirito delle « Imperiali Capitulationi », si erano rese insopportabili ai sudditi veneti.

Per la qual cosa il Provveditore generale de mar, scorgendo in esse la pietra di scandalo, minaccia perenne alla comune quiete, stabilì d'assalirle all'unico scopo d'impedire che quei navigli, sotto il manto del commercio, insidiassero il lavoro onesto e proficuo dei mercanti autentici.

Queste ed altre giustificazioni addotte dal Tarsia operarono in senso favorevole sul giudizio del gran vizir. Ma poco di poi le querimonie dei mercanti bosniaci per il furto patito dei 400,000 reali summentovati, distrussero il buon effetto generato dall'eloquenza del Nostro.

Uditelo:

« . . . . . perchè subito furiosamente fui fatto comparire « in Contradditorio giuditio in publico Divano alla sua pre- « senza » (del gran vizir), dove m'attendevan passa vinti Mer- « canti Bosinesi partinevoli della trasportata loro facoltà, che « stridavan e chiedevan pietà e Giustitia per soggiaciuta ben « rimarcabile perdita, con asseveramente sostenere esser quella « accaduta e seguita con l'ordine dell'Ecc.mo S.r Provveditore « Generale, mentre insinuati dall'E. S. di far il trasporto della « loro facoltà con Bastimenti Veneti della Scala di Spalato à « quella di Narenta, furon immediate d'ordine suo sopragiunti « da Suditi Veneti, svaliggiati dei loro haveri et interfetti mise- « ramente li loro Compagni, onde suplicavano comiserar il loro « infelice stato et con un'atto generoso di vera, et retta giustitia « obligar in tutte le forme il Rappresentante Veneto al total « risarcimento ».

Ribatteva il Tarsia che la deposizione dei mercanti era una palese impostura e una calunnia ch'essi affermavano a carico del Provveditore generale da mar, il quale, se proprio avesse voluto impossessarsi delle loro robe, lo avrebbe potuto fare comodamente a Spalato, senza bisogno di servirsi del tradimento, assalendoli in alto mare, com' essi asserivano. Così pure l'imputazione addossata ai sudditi veneti non corrispondeva alla verità, essendo notorio che i violatori delle « Imperiali Capitulationi », e rispettivamente autori della rapina sofferta dai mercanti, erano un misto di malviventi, parte sudditi dell'impero turco (!), parte Segnani (austriaci) e qualche veneto, però contumace della giustizia.

Il dibattimento si protrasse per due lunghe ore, ma il valoroso dragomano provò la compiacenza di veder il gran vizir accedere alle convincenti ragioni da lui svolte in pro del governo veneto.

Kara Hibraim pascià sentenziò che in base alle eccelse *capitulationi* il processo dovesse formarsi dal generale di Dalmazia, al quale solo spettava la punizione dei delinquenti.

Udito il decreto del generalissimo, i mercanti, che tenevano per certo il risarcimento, abbandonarono la sala « à guisa di tante velenose vipere », e minacciando il Tarsia, gettarono su lui la colpa della totale rovina delle loro case, e dell'impero ottomano. Sì, dell'impero ottomano! L'astuto Tomaso, secondo loro, bendava gli occhi ai ministri Turchi con l'eterna lusinga delle pseudo buone intenzioni del Senato; e se un giorno — che Maometto ci protegga! — l'esercito del Profeta venisse sorpreso dalle armi venete, il responsabile sarebbe sempre lui, il Tarsia. Perciò la vita dell'astuto dragomano avrà breve corso, e di accorciargliela s' incaricheranno essi, i mercanti, non mancando loro i mezzi di farlo!....

Giovandosi delle molte e cospicue parentele che contavano a Corte, essi soffiarono nell'orecchio dei ministri che il Tarsia non ignorava come Venezia avesse omai rotta ogni relazione con la Turchia, e che la presenza dei briganti nelle frequenti ruberie a danno dei poveri sudditi ottomani era una fiaba inventata da lui per addormentare i capi mussulmani affinchè questi avessero a lasciare spoglie dei voluti apprestamenti militari le piazze forti, e così coglierle alla sprovvista.

Tali e simili dicerie venivano riferite al Nostro, con l'aggiunta che tra il volgo correva voce ch' egli sarebbe indubbiamente decapitato: e si citava l'esempio di due suoi predecessori, il *Borisi* — pure capodistriano — e il *Grillo,* dalla barbarie ottomana strozzati per cause di gran lunga più lievi.

Nonostante cotesti sinistri prodromi, il Tarsia proseguì con animo rassegnato a difendere gl' interessi del Serenissimo Doge, con fermo proponimento di offrire al glorioso nome di lui la sua propria vita in olocausto, « e lasciare a' miei posteri « in retaggio l' haver in un momento cangiato la cara luce « vitale, con la chiara luce d' una fedeltà eterna ».

Alla domanda rivoltagli da alcuni ministri se Venezia intendesse conservare la pace col Turco, il Tarsia rispose nella

forma statagli trasmessa dal segretario Capello: egli smentiva, cioè, categoricamente le fole messe in circolazione dal popolino rispetto alla pretesa cooperazione del governo veneto nei torbidi suscitati dai pirati ai Confini dalmati.

Il 15 giugno il Capello gli partecipava che il Senato aveva deposto esso segretario dall'ufficio di ministro publico e lo consigliava di lasciare Adrianopoli per Costantinopoli perchè la Republica era risoluta a mover guerra a Maometto IV. Su questo però, acqua in bocca con la Corte ottomana!

Mentre Tomaso, ottemperando alle superiori istruzioni, si maneggiava a tutt'uomo per istrappare il sospirato permesso, al gran vizir era stata recapitata una lettera del *caimecan* di Costantinopoli, con la quale lo si rendeva avvertito come qualmente il segretario Capello, accompagnato dal dragomano *Giacomo Tarsia,* fratello del nostro eroe, si fosse presentato alla sua residenza, e allegando l'avvenuto di lui congedo dal posto di segretario del *bailo,* avesse chiesto il rimpatrio.

Collegando ora la domanda del Tarsia con quella del Capello, la luce si fece improvvisa nelle menti ottuse dei ministri: compresero, finalmente, che il dragomano li aveva tratti in inganno: onde lo fulminarono di torve occhiate. Anche il gran vizir mangiò la foglia; e ricordandosi che in uno scritto antecedente il caimecan prefato lo aveva pregato del suo consenso per trattenere la Corte del Capello (il quale aveva di già imbarcato gran parte della sua roba con molti Veneziani residenti a Costantinopoli), Kara Hibraim convenne che tutti codesti armeggi rassomigliavano maledettamente a una fuga bella e buona; e che una fuga, in quelle circostanze, significava rottura delle relazioni diplomatiche fra la Sublime Porta e la Regina dell'Adriatico. E si pentì di non aver accondisceso alle proposte del caimecan. Del resto egli non avrebbe mai potuto supporre la fuga del Capello: la Corte ottomana lo aveva trattato sempre con la massima deferenza, sì da dileguare ogni timore dall'animo del gentiluomo veneziano. Al gran vizir non restava altro che attirare con un pretesto qualunque il furbo diplomatico in Adrianopoli: e in questo senso scrisse al caimecan a Costantinopoli. Intanto sequestrava il povero Tarsia

in casa del checaia. Tomaso, prevedendo prossima la sua fine, implorò l'assistenza di un sacerdote per regolarsi con Dio.

Il giorno seguente una strepitosa novella pose in subbuglio la Corte ottomana, aggravando, in pari tempo, la situazione, criticissima, del Capodistriano: il segretario Capello era fuggito dalla capitale!

Presto, presto: il gran vizir convocò la Consulta a conferenza, e, considerata l'importanza della materia, si deliberò di esentare dalla medesima l'agà dei gianizzeri e il testerdaro: Kara Hibraim rimase solo col *mufti*. Il Tarsia, naturalmente, era all'oscuro del colpetto giuocato dal Capello alla Sublime Porta.

Fattoselo comparire dinanzi, il primo vesiro gli gridò con un cipiglio poco rassicurante:

— Per qual motivo il segretario Capello voleva che vi trasferiste a Costantinopoli?

Rasserenato da questa domanda, il prigioniero rispose d'ignorarlo.

— È egli mai possibile — ripigliava l'altro con crescente furore — che voi ignoriate le intenzioni del vostro Principe? Siete, sì o no, voi qui il suo rappresentante? Vi avverto che le vostre asserzioni sono in aperta contraddizione con la realtà dei fatti!....

— Eccellenza, io esegui quel tanto che mi venne imposto dal mio Governo, e nient'altro....

— Dunque, perchè hanno indotto il segretario Capello a fuggire da Costantinopoli?....

Il Tarsia, che, effettivamente nulla sapeva nonchè della fuga, ma delle intenzioni di fuggire del suo superiore, apprendendolo dalla bocca stessa del gran vizir, rimase assai male: anche colui che con più insistenza d'ogni altro lo aveva spinto a ingannare un governo che non perdonava mai, lo abbandonava ora alla mercè de' suoi nemici!

Non per tanto il Nostro, deciso a morire da vero cavaliere, replicò intrepido:

— Se il ministro non è più a Costantinopoli, è segno evidente che la Serenissima non vuole più la pace col Turco.

— La fuga è certa; so però con sicurezza che il vostro superiore si tiene nascosto a Costantinopoli: e se c' è, lo troveremo, non dubitatene!... Ma perchè abbandonare, così a tradimento, il suo posto come un volgare malfattore? Il suo contegno era irreprensibile: quello del caimecan verso di lui non meno corretto. Di che poteva temere? So, inoltre — è il caimecan che me lo dice - che il segretario fu sedotto; e sapete da chi? dal dragomano Giacomo Tarsia, vostro degnissimo fratello, il quale dopo avere scelleratamente ingannato il caimecan e averne deluso la vigilanza con fraudolenti promesse, preparò e condusse a termine la fuga del signor Capello. Come vedete, sono ben informato. Ma guai a lui! guai alla sua famiglia se il caimecan riesce ad averlo nelle ugne!.... Il meno che gli potrebbe accadere, sarebbe il taglio della testa!...

Il Tarsia azzardò una debole difesa del suo sventurato fratello; se non che l'inferocito gran vizir, troncandogli le parole in bocca:

— Lasciamo stare — urlò — la questione del dragomano, e riprendiamo il filo del nostro discorso.... Il Capello, prima di fuggire, perchè non ha specificato i motivi che obbligarono la Republica a impugnare le armi contro il Sultano?

E stette ad aspettare una risposta.

E siccome questa, giusta il desiderio del Senato, tardava a venire, Kara Hibraim pascià fece un tale gesto che non isfuggì a Tomaso. Per la qual cosa, e nella certezza, inoltre, che le sue parole non avrebbero compromesso il Governo di Venezia, il Tarsia cedette finalmente alle richieste del gran vizir.

— Eccellenza, le giuste cause, che, secondo me, obligarono la Republica a sfoderare la spada contro questo impero, sono da ricercarsi nei cattivi trattamenti e vilipendî onde il Governo ottomano seviziò ripetutamente tre nostri eccellentissimi rappresentanti; nella divisione dei confini in Dalmazia proceduta con sfregio evidente delle imperiali capitolazioni; nelle somme ingentissime di danaro state sottratte agli eccellentissimi baili in Costantinopoli. Vostra Eccellenza non è forse a giorno degli strazî incredibili che le fuste algerine

arrecano al commercio veneto perfino nei porti e sotto i cannoni delle fortezze del Gran Signore? Al tempo del vostro predecessore la schiavitù era, per i sudditi di San Marco, insulto quasi cotidiano....

La faccia di Kara Hibraim s'era fatta di mille colori; poi, affettando un tono sprezzante e altiero:

— Prima di venire a cotesti estremi — disse — potevate ricorrere a me: io non avrei mancato di riparare ai torti commessi da' miei subalterni.... Ad ogni modo, che la Serenissima ci conservi, o meno, la sua amicizia, poco me ne importa: più d'una volta essa si è pentita di avere turbato la pace con noi.... Voi, intanto, toglietevi dalla mia presenza, e ritornate negli appartamenti del checaia!...

Ricondotto nel suo carcere provvisorio, Tomaso si die' a pensare amaramente ai casi suoi. L'azione vigliacca del segretario Capello aveva chiamato la desolazione sulla famiglia Tarsia: di momento in momento egli attendeva la visita del carnefice per la lugubre cerimonia.

Si risovvenne, però, che l'oro esercita un fascino irresistibile su tutte le coscienze, massime poi su quelle ottomane; aveva degli amici fra le persone stesse che circondavano il gran vizir: e decise di tentare la sorte. Scrisse a' suoi benevoli dei biglietti, dove li supplicava, verso generoso compenso, di convincere il gran vizir della sua innocenza, e fargli così riacquistare la libertà.

Dopo otto giorni — tanto poterono i *reali!* — il Tarsia apprese che Hibraim pascià era venuto a più miti consigli, tanto che aveva smesso il proposito di consegnare Tomaso al boia..... E il dragomano, riconoscentissimo, avvertiva gli intermediari ch' egli era propenso « all'esborso di qualche competente Summa », pur di partire quanto prima, « da quel noioso laberinto.... ».

Rimessosi dall'agitazione che lo travagliava, e mentre stava attendendo la risposta definitiva del gran vizir, una tremenda novella sopravvenne a portargli via d' un tratto tutta la gioia dell'imminente scarcerazione. In una lettera da Costantinopoli sua sorella gli narrava per filo e per segno la sequela di

disgrazie occorse alla famiglia di lei dopo la partenza clandestina del segretario Capello. Costui avea taciuto del suo divisamento anche col dragomano Giacomo, della cui assistenza, peraltro, s' era servito ancora nell'ultima visita al chaimecan, esponendo in tal maniera il suo fedele subalterno allo sdegno del sanguinario ministro turco. Eppure il dragomano l'aveva pregato di svelargli le intenzioni del Senato, non per lui, ma per la derelitta famiglia, la quale, dopo l'intimazione della dichiarazione di guerra, sarebbe rimasta in piena potestà della vendicativa Corte ottomana. Ma il Capello amò aprirsi soltanto col *giovine di lingua Paulucci,* al quale, però impose di non fiatare con i restanti dragomani se non ventiquattr' ore dopo seguita la di lui fuga « per haver campo di retirarsi! ».

Bestiale egoismo!

Il Paulucci, senza por tempo in mezzo, levò dai muri della sala e dei corridoi del *bailagio* (palazzo dell'ambasciata veneta) tutte le suppellettili; operazione che destò le diffidenze degli abitanti di Galata e provocò una viva agitazione fra i Mussulmani.

Il *giovine di lingua,* spaventato da quel brusìo, corse al bailaggio, vi radunò i dragomani, che si mostrarono assai maravigliati di trovarvi il Paulucci in luogo del Capello. Essi avevano inteso qualche diceria sulla supposta fuga del rappresentante veneto, ma credendola una ciarla, non vi avevano abbadato. Ora, però non c' era dubbio di sorta: lo confermava lo stesso Paulucci.

La confusione, in sala, era indescrivibile.

Appena il *giovine* ebbe detto: — Il signor segretario Capello è partito improvvisamente: si salvi chi può! — tutti si precipitarono alle uscite, non d'altro bramosi che di sfuggire alle scimitarre turche. Nel trambusto dimenticarono completamente le loro famiglie; e qual si nascose nel convento dei PP. Cappuccini, qual nel palazzo dell' ambasciata di Francia, qual nella casa del rappresentante olandese.

Ritiratisi i dragomani, il bailaggio fu invaso dal chiaus basci con altri *satrapi* del caimecan, che arrestarono tre staffieri e tre *portaletti*: a costoro era mancato il tempo di scappare con gli altri.

Uno staffiere, interrogato, dichiarò ch' era stato lui a chiamare, per ordine del segretario Capello, il dragomano Giacomo Tarsia. A udienza finita, egli vide il suo padrone scendere la gradinata del palazzo del chaimecan conversando animatamente col dragomano.

Questa deposizione, per sè insignificante, accese uno sdegno terribile nel chaimecan che dispose un rigoroso servizio di polizia per agguantare lo sventurato interprete. Ma tutte le diligenze essendo tornate infruttuose, il funzionario sfogò il suo livore sull'innocente famiglia del Tarsia, facendone tradurre la moglie in istato di avanzata gestazione, il figliuoletto e la sorella in casa dell'*Iman,* ossia parroco turco.

Apposti i regi sigilli a tutte le stanze del bailaggio, il chaimecan si portò alla residenza dell'*Iman* predetto ove languivano quelle poverette, e sotto minaccia dei tormenti, le esortò a palesare il rifugio del dragomano e del segretario Capello.

Come il Nostro rimanesse alla lettura di tali sciagure, vel lascio facilmente immaginare.

Ma conveniva agire, e prontamente.

Pensò di nuovo a' suoi amici, e fu ottima idea. Descrisse loro a colori toccanti le misere condizioni in cui versava la sua famiglia in seguito alla partenza del segretario Capello.

Quei buoni mussulmani si presero a cuore la cosa e si maneggiarono tanto, tanto insistirono che il gran vizir sottofirmò l'ordine di scarcerazione di Tomaso, imponendo nel tempo istesso al chaimecan di levare il « bollo » dalla abitazione del dragomano grande. Al quale accordò una licenza di alcuni giorni con facoltà di viaggiare a Costantinopoli per regolare le sue facende domestiche, sottinteso l'obligo di ripresentarsi poi in Adrianopoli.

Figuratevi la contentezza del Capodistriano!

Con l'esigua scorta di due domestici, si avviò a marcie forzate verso Costantinopoli.

Quivi intese che suo fratello, benchè nascosto e ricercato,

valendosi dell'appoggio d'influenti amici e dell'oro, era arrivato a commuovere il duro cuore del caimecan, che aveva spezzati i suggelli del dragomanato e sciolti i lacci che avvinceano quelle misere donne. Ma con Giacomo egli ce l'aveva a morte, e sagramentava « che voleva vendicarsi in tal forma ch' ha« vrebbero gli altri preso esempio ».

Nell'udienza che il Tarsia ebbe da lui, il caimecan mutò registro tutte le volte che il discorso cadde sull'innocenza del dragomano Giacomo: sicchè, comprendendo vana ogni giustificazione, il Nostro si licenziò.

« Susseguentemente », scrive Tomaso, « me n' andai da « questi SS.ri Rappresentanti de' Principi Christiani à suplicarli « della loro favorevol assistenza verso la mia persona, e casa, « e in caso di qualche ricorso che potessimo fare nelle cor« renti tempestose contingenze. Mà tutti concordi, come se « fossero d' un stesso parere, mi risposero con belle, e cortesi « espressioni ch'essendo io Soggetto noto, et che faceva qualche « figura, temevano di qualche impegno, et s'escusarono meco ».

Così le potenze cristiane offrivano novello saggio di poca sincerità e simpatia per l'invecchiante sì, ma sempre temibile Republica di Venezia. Quel po' di deferenza che, in barba alla dichiarazione di guerra, il gran vizîr usava verso Tomaso, era non dubbio effetto delle vittorie del prode Carlo di Lorena: la Mezzaluna si sentiva debole, e non voleva inasprire troppo il nuovo avversario.

Il Tarsia, allora, si affidò al danaro; ed avutone in abbondanza da un mercante, ritornò in Adrianopoli, pagò i debiti contratti per la sua liberazione, ed ottenne la garanzia che alla sua famiglia non verrebbe torto un capello.

Egli era libero, a condizione di non allontanarsi troppo dalla città. Da ultimo anche questa restrizione sparì e Tomaso ricevette l'autorizzazione di stabilirsi a Costantinopoli. All'uopo il gran vizir lo munì di salvacondotto e di lettere indiritte al caimecan, al quale s' ingiungeva di non molestare più oltre il dragomano Giacomo Tarsia e tutti i rimanenti funzionari presenti, complici del segretario Cappello.

L'accoglienza del caimecan fu oltremodo cordiale: il Nostro

fu colmato di attenzioni; indi il funzionario turco si affrettò subito a ottemperare all'ordine esplicito di Kara Hibraim pascià.

E il Tarsia così conchiude la sua relazione:

« Corsa nella narrata guisa la sfera dell'aversa mia sorte, « et conoscendo esser stato per me e per tutta la mia Casa il « present' Anno molto critico, per chiuder l'adito agli Emuli « di poter con qualche impostura insidiarmi la vita, hò stimato « molto conferente il ritirarmi in un Villaggio qui circonvicino « con pensiero di fermarmi in quello sin tanto mi capiti qualche « riverita prescritione publica, per saper in virtù della medma « con l' humiliatione dirigermi ».

Domenico Venturini.

Un documento „Muglisano" del Trecento in volgare *).

La pergamena che presento alla benevola attenzione dei lettori delle *Memorie storiche cividalesi* è interessante per un doppio motivo: come reliquia del linguaggio volgare usato negli affari da friulani che commerciavano in Istria nella prima metà del Trecento, e come documento giuridico di una certa importanza. La rinvenni in un fascio di pergamene che apparteneva ad una nobile famiglia cividalese, dalla quale ne venni in possesso alcuni anni or sono: pergamene che riguardano, nella maggior parte, persone della famiglia Picossi d'Aquileia. Lo stato di conservazione è mediocre, cosicchè la lettura è in taluni punti resa difficile dai guasti recati dalla umidità. Essa contiene una protesta presentata al Podestà di Muggia, da Giovanni di Soldaniero de Soldanieri *de Florentia,* dimorante a Udine, per certi denari da lui prestati, come sembra, al comune di Muggia.

Il documento ha questo di singolare, che, dopo il consueto esordio ed il ricordo della citazione fatta nelle forme legittime *(praeconia voce),* Giovanni è introdotto a parlare in persona prima e ne vengono testualmente riportate le proteste in volgare. Giovanni era d'origine fiorentina, come egli stesso dichiara, ma, in realtà, la famiglia Soldanieri risiedeva da parecchio tempo in Friuli e la prima menzione che se ne

---

*) **La Direzione pubblica questo documento, togliendolo dalle «Memorie Storiche Cividalesi» (Anno I, fasc. III-IV), col permesso gentilmente accordatole dal chiarissimo autore.**

trova è una notizia del Nicoletti, il quale rammenta come Federico Soldanieri fosse mandato ambasciatore dal Patriarca Ottobono ai Trevigiani nel 1313 [1]). Altri Soldanieri si trovano in atti friulani quasi contemporanei al nostro; così Lamberto e Zanobi nel 1330 [2]) che sono colpiti da scomunica, probabilmente per atti usuratizî, come avviene di frequente dei toscani in quest'epoca.

Di altri figli di Soldaniero Soldanieri troviamo memoria in un documento pure ricordato dal Battistella, appartenente all'a. 1354 (22 dicembre) in cui Galisio ed Enrico del q. Soldaniero, coll'assenso dei loro due fratelli Francesco e Giovanni, vendono certi loro beni posti in Udine al comune di Pordenone, dove la famiglia risiedette per qualche tempo. I fratelli Soldanieri esercitavano la professione di pubblici prestatori come dimostra un' altra pergamena del 1349, 16 febbraio, pure da me posseduta [3]).

La presenza di Toscani in Istria non è una novità e furono già pubblicati parecchi documenti, dove li vediamo esercitare, attivi ed irrequieti, il commercio a Pola, Capodistria ed altrove [4]), e non è improbabile che la vicinanza del Friuli e la preponderanza dei friulani nel governo della provincia, avessero molta influenza in questo fatto, dacchè il Friuli formicolava in quel tempo di Fiorentini, Senesi ed altri toscani.

---

[1]) Lo stesso si trova nel 1326 testimonio ad un atto patriarcale, Racc. Bianchi ined. nella Biblioteca Comunale di Udine.

[2]) A. Battistella, *I Toscani in Friuli,* Bologna, 1898, p. 147 e segg

[3]) Da questo documento risulta che il vecchio Soldaniero morì nel 1341-1349. La famiglia che, secondo il Nicoletti, era venuta a Udine verso il 1300, vi si estinse nel secolo XVI; essa è ancora ricordata nella matricola del Clapiceo. L'atto citato è pure testimonio della ricchezza dei Soldanieri o Soldonieri nel sec. XIV; in esso (16 febbraio 1349) i fratelli Rico, Galisio, Giovanni e Francesco q. Soldoniero prestano 1442 ducati d'oro a Federico Savorgnan, Enrico di Carnia e Gabriele di Cremona.

[4]) S. Morpurgo. *Mercanti Fiorentini a Capodistria* in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino,* III (1884), p. 119 e segg.

Giovanni, adunque, veniva dal Friuli e non si può nemmeno affermare che fosse nato a Firenze, perchè nel 1341 la famiglia doveva già esser stabilita in Udine da circa quarant'anni: i membri di famiglie originarie da Firenze continuano a chiamarsi *de Florentia*, anche se nati altrove, quasi ad attestare la gentilezza del sangue.

Queste premesse non servono ad un inutile sfoggio di erudizione, d'altronde molto facile, ma possono forse offrire un elemento di più a spiegazione di ciò che nella parlata del nostro fiorentino-friulano non troviamo alcun accento del bel parlar gentile, ma un idioma veneto, quale, su per giù, si avverte in parecchi consimili documenti linguistici del Friuli e di Trieste, già editi dall'Joppi, da O. Zenatti e da altri.

Non intendo, con ciò, d'inoltrarmi nel terreno linguistico e ciò pel noto assioma: *tractant fabrilia fabri;* mi permetto però di notare che, per esempio, la forma *conseglo* del nostro documento si trova nei testi friulani italianeggianti pubblicati dallo Joppi ed appartenenti a data quasi coeva [1]; così la *dimandança* è simile alla *nomenanza* del pianto del Patriarca Bertrando [2], così *seve* per *siate* come là *ave* per *abbiate* [3], mentre la forma *ado* del participio passato ci richiama forse di più il volgare triestino dei libri dei camerarî [4], ed altre rassomiglianze si potrebbero facilmente additare.

Forse, quindi, nella parlata di Giovanni Soldanieri possiamo avere un esempio del dialetto veneto usato dai friulani per la trattazione di affari commerciali specialmente fuori della patria, frammisto a parole del volgare muglisano che il notajo avrà interposte nel trascrivere la protesta del banchiere. Non si tratta però del dialetto di Muggia che in quel tempo dovette esser probabilmente ladino, come credettero, a suo tempo,

---

[1] JOPPI, *Testi friulani inediti* 1365, agosto, in *Archivio glottologico italiano*, IV, 329.

[2] *Ibidem*, p. 237.

[3] *Ibidem*, p. 330.

[4] ODDONE ZENATTI, *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1426* (Estr. dall'*Archeografo triestino*, XXIV), p. 108.

l'Ascoli ed il Cavalli [1]) ed affermò poco fa, il Goidanich [2]), ma bensì della parlata veneta usata da triestini e da istriani, specialmente per le frequenti e fruttuose relazioni commerciali e politiche con i veneziani. Ma perciò mi rimetto ai signori glottologi [3]).

Il documento ha del resto, come diceva, anche un' importanza giuridica.

In generale, poi, il linguaggio del documento parmi formato, più che altro, dalla parlata che s' adoperava in questo tempo in quasi tutte le città dell'alta Italia e tendeva a divenire una vera lingua, rispondendo al bisogno, sentito da tutti, di avere uno strumento comune, che servisse ai mutui rapporti di traffico e soddisfacesse alla tendenza delle popolazioni verso una cultura letteraria.

Riassumiamone il contenuto: Giovanni Soldaniero si presenta al podestà di Muggia, Enrico di Strassoldo, ricordando che, tempo prima, era stato colà chiedendo « in consiglio e fuori » che gli fossero pagate 320 libbre di denari che egli avanzava, evidentemente dal comune, in forza d' una carta, non si sa a qual titolo; egli aveva poi concessa una dilazione, per le preghiere del vicario, ma ora era stanco d' attendere ed invitava il podestà e gli ufficiali ed in specialità certe persone, da lui fatte citare, fra cui i sindaci ed i giudici del comune, a soddisfare il debito. Perciò intimava loro che, ove non avessero pagato, andassero, come suonava il tenore della carta, a Pirano, ponendosi *in hostaria* e vi rimanessero finchè fossero venuti secolui ad un accordo: salva sempre ogni sua ragione contro il comune e le singole persone obbligate dal tenore della carta.

Il documento è quindi un esempio di quel pegno di persona *in hostaria* che venne pochi anni dopo proibito dalle

---

1) *Archivio Glottologico,* XII, 255.

2) *Atti dell'Accademia Veneto-trentino-istriana*, Padova, 1904, I, 40 e segg.

3) Anche l'illustre prof. Crescini della R. Università di Padova conveniva meco intorno ad una tale ipotesi.

costituzioni parlamentari del 22 febbraio 1344 [1]). L'*hostaria* od *obstagium* convenzionale, per il quale il debitore prometteva di consegnare la propria persona al creditore, ovvero di fissare la propria dimora in un luogo determinato, ordinariamente in un albergo (*hostaria*) posto in una città e rimanervi a disposizione del creditore stesso, qualora il debito non fosse pagato alla scadenza, è un istituto che, dal secolo XII in poi, si diffonde nella Francia [2]), nella Germania continentale ed in Italia. Esso subentra, come clausola contrattuale, alla garanzia personale che derivava prima, senz'altro dal contratto di debito. È questione dibattuta se essa sia conseguenza necessaria del debito, ovvero se debito e garanzia personale rappresentino due momenti del contratto assolutamente distinti, che possono esser separati, ovvero finalmente se la garanzia personale sia il vero fondamento del debito [3]), ma il nostro documento non ci offre alcun elemento per la soluzione del profondo quesito dacchè in esso, garanzia e debito sono affatto disgiunti. Anzi la garanzia stessa vi ha perduta la sua natura originaria: qui non è più in giuoco il valore economico della persona umana come avviene nelle leggi popolari e nei capitolari imperiali; si tratta piuttosto di un mezzo coercitivo diretto ad obbligare il debitore a trovar modo di pagare,

La cosa è chiaramente dimostrata, per esempio. da un documento tedesco del 1222, ove certi debitori promettono: *si autem solvere parati non fuerint cum nuncius ex parte domini abbatis* (creditore) *iusserit, statim cum eo ire debebunt ubi ei melius visum fuerit, sive Brugis sive Mildeburg et dictam pecuniam quomodo melius potuerint aquirant . se ipsos impignorando . inde non exituri . donec tam de capitali debito quam de custo* (interesse) *abbati plenario fuerit satisfactum* [4]) Ancor più chiaramente poi

---

[1]) LEICHT, *Il Parlamento della Patria del Friuli*, Udine, 1903, p. 162, n. 2.

[2]) Vedi specialmente: ESMEIN, *Études sur les contrats dans le très ancien droit français*. In *Nouvelle Revue*, VII, p. 117 e segg.

[3]) Vedi PUNTSCHART, *Schuldvertrag und Treugelöbniss*, Leipzig, 1896, p. 279 e segg.

[4]) LÖRSCH und SCHRÖDER, *Ausgewählte Urkunden* 2, 119.

risulta dal passo dello specchio sassone ricordato dallo Stobbe[1]), che così suona: *Spricht ein fruwe.... sy en hette nergen wedder heymelich noch offenbar phant noch geldes wert, damete sy dy schult gegelden muchte, und gewert daz zcu den hyligen mit oreme eyde, so sol man sy nergen hin antwerten* [2]).

Cioè a dire che se una donna asserisce di non possedere nè palesemente nè di nascosto pegno o denaro con cui possa pagare il suo debito e confermi ciò con giuramento, essa non deve rispondere più di nulla, e vien quindi liberata anche dalla prigionia. Da ciò si vede, quindi, che lo scopo del procedimento non è quello di sfruttare la persona del debitore, ma piuttosto quello di trar partito dal disturbo o dalla sofferenza, che la prigione od il confino gli arrecavano.

A questo fine mira la prescrizione fatta al debitore in molti documenti francesi, tedeschi, italiani concernenti ricchi signori feudali, di condur seco nel confino servi, cavalli ed una scorta d'amici, onde rendere più costoso il soggiorno e costringere gli ostaggî a provvedere al sollecito pagamento [3]).

Ma non è soltanto da questo verso che la garanzia dell'obbligazione c'interessa per il suo contenuto giuridico: anche il resto della clausola ha una certa importanza. Secondo il tenore di essa, Giovanni si riserva di far valere « ogni [sua] « ragion contra lo comun ed altre singulari persone a [mi?]

---

[1]) O. STOBBE, *Zur Geschichte des deutschen Vertragsrechts,* Leipzig, 1855, p. 182

[2]) Questo luogo appartiene al c. d. *vermehrter Sachsenspiegel* ed. BÖHME in *Diplomatische Beiträge zu den Schlesischen Rechten,* I. III, 9, 7

[3]) Vedi, per la Francia, BEAUMANOIR, *Les coutumes de Beauvoisis,* Paris, 1842, II, p. 180, ove ricorda la tassazione dei paggi, cavalieri, e uomini che accompagnavano l'ostaggio; così v. THUDICHUM, *Geschichte des deutschen Privatrechts,* Stuttgart, 1894, p. 72 e, pel Friuli, FABRIZI, *Delle Usure in Friuli,* Udine, 1774, doc. 2317 a p. 74 e 1320 a p. 77.

É singolare che nei doc. napoletani del sec. XI troviamo una costumanza molto simile, per la quale il debitore insolvente è obbligato non, come qui, ad andare in osteria, ma invece a mantenere il creditore e la sua cavalcata. Il fine è evidentemente il medesimo: cfr. *Regesta neapolitana* n. 338 a. 1011 in *Monumenta* etc. II.

« obbligade per lo tenor de la dicta carta ». Queste persone sono evidentemente i fidejussori obbligati personalmente, che si ricordano al principio del documento: ora è interessante il notare che fra questi vi sono il podestà, i sindici ed i giudici del comune oltre a varî privati. L'obbligo di garanzia che colpisce queste persone deriva evidentemente da una clausola del contratto, dacchè Giovanni si richiama sempre al *tenore della carta*; ora ciò dimostra, a mio avviso, che almeno in questa parte d'Italia, l'ente comune era ben distinto, nel pensiero degli uomini del Trecento, dagli amministratori e dai cittadini e viene a contraddire l'asserzione di molti scrittori [1], i quali credettero che, mancando nei primi secoli del comune tale limite, i creditori avessero diritto, ove questo fosse insolvente, di ricorrere senz'altro ai beni degli amministratori o dei privati. Il documento concorre a dimostrare che quando questo avvenga, si deve pensare ad un patto speciale che ne dia facoltà al creditore; in caso diverso non rimane a questo altra via se non quella di costringere il comune insolvente a pagare o alienando il suo patrimonio o servendosi dei suoi mezzi costituzionali come l'aumento delle imposte ecc. Diffatti se Giovanni avesse potuto colpire senz'altro il podestà, e gli altri ufficiali del comune, ed anche i cittadini, a che stabilirlo con un patto convenzionale?

(Muggia, 10 dec. 1341. — Dall'originale membr. nel Cartulario Leicht, Cividale, c. 6, n. 2).

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo tercentesimo quadragesimo primo. Indictione nona. die decimo mensis Decembris. actum Mugle in palacio comunis presentibus ser Claudisso quondam domini bridoni. Ser Raphaele notario. Johanne
5 notario Bridono notario testibus et aliis. Coram presentia nobilis et potentis viri domini Hendrici de Strasolt honorabilis potestatis terre Mugle. Johannes filius domini Soldanerii de Soldaneriis de Florentia Utini commorantis in palacio comunis. legitime citari fecit per Bartolomeum preconem comunis Mugle

---

[1] Vedi in proposito il mio scritto: *La responsabilità del comune in caso di danno,* Udine, 1904.

10 omnes infrascriptos primo ser Stenum quondam domini Thome. ser Facinum notarium. Ser Andream[1] . . . . Ser Albinum quondam domini Andree. Ser Çampaulum quondam domini pridoni. Ser Artenesium quondam ser Johannis çoie. Ser Gualpertum. Ser Johannem. Ser Sillii et ser Comitem quondam
15 ser Martini. et coram eis dedit fecit et presentavit infrascriptam Requisitionem et protestationem. Cuius tenor talis est. Contio sia miser lo poesta e voy signori. che piu son di, io sia stado in questa terra. domandando soluuamente in conseglo e fora satisfation de certi miei dinari. zioe de livre III^{c} xx
20 ho più salva la mia ragion. o da nostra domandança. per prigere de miser[2] lo vicario, a mi facte con mio sinestro per vostro amor sio spetado e chomio veço. asay poria spetar. Imperço si ve vechero vuy miser podesta. hoficiali ed in spicilita vuy ser Albin. ser Francesco de Adamo selve fosse
25 como sindici. vuy ser çaneto bolda. ser Andrea macro. ser Ingualperdo giudici. Ser Sten ser facina ser Çianipolo. ser Ar[dene]so. ser Çiani de ser siglio e ser Conte de ser Cavaboso che de li predicti dinari voy me debia sodisfare. al presente in denari de vinti. ho ventidui e farme quelo mio
30 pagamento a vostre spensarie. secondo lo tenore de la mia carta luchio[3] vorò, altra mentre de fin mo io si ve protesto e ve chexio che andar debian in Piran in hosteria e de li no se partir de fin[4] . . . . [co]ncordio non seve comi. secondo lo tenore de la dicta carta protestando etiamdio di ogna mio
35 dano spesse e interesse. Salvo[5] . . . . ogni mia ragion contra lo comun et altre sengulari persone a[6] . . . . . [ob]ligate per lo tenor de la dicta carta o per altro modo de quibus omnibus et singulis. dictus Johannes rogavit me Sador notarium infrascriptum ut sibi publicum conficerem instrumentum.

(l. s.) Ego Sador filius domini Facine Mugle imperialis notarius predictis omnibus interfui rogatus . . . . .
Recepi v solidos pro precio huius instrumenti.

PIETRO SILVERIO LEICHT.

---

1) guasto.
2) due volte.
3) forse: « la ove (u) ch' io vorrò ».
4) guasto forse: « che in ».
5) guasto.
6) forse « mi ».

Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona.

Raccolte e descritte da BORTOLOMEO GIORGINI e da lui dedicate al merito sovragrande di Sua Eccellenza il signor Giovanni Premarino patrizio veneto.

Scritto l'anno 1731.

Eccellenza!

Al Simulacro di Pallade (come narra Plutarco) rifuggiavansi i rei d'ogni colpa, per ivi esentarsi dal dovuto gastigo. Tanto accade di presentare a me stesso, poichè reo di presunzione presso ancora dei Letterati più infimi, ardisco annoverarmi fra loro col pubblicarmi compositore delle presenti *Memorie Istoriche della Terra e Territorio d'Albona* senza il previo riflesso, ch' essendo elleno parte d'una mente illetterata, solo instrutta ed avezza nei farmaci componimenti, non potrebbonsi esimere dalla censura de' Critici senza l'appoggio e protezione di un *Grande*. Che dunque far deggio? se non che ricorrere alle soglie di Vostra Eccellenza vivo simulacro d'ogni *virtù* della più ornata Letteratura, e vera idea d'ogni più raffinata prudenza; poichè, in se sola epilogando l'eccelse doti de' Gloriosi di Lei Progenitori, può eguagliarsi nella pietade e saviezza ad un Renier Premarino, che sin dall'anno 1170 fu creato Procuratore di S. Marco; nella profondità de' maneggi a due altri di Lei grand' Atavi, che con gloria ed onore sostennero per l'Augusta lor Patria le Ambassierie alle due Corti Pontificia e Cesarea; e nella prudente politica ad

un Niccolò Premarino, che fu Savio di Terra ferma nei primi acquisti d'essa Provincia.

Se non ebbe poi sorte d'imitar nel valore e coraggio un Ruggeri Premarino, che Capitano della Veneta Classe nell'Adriatico nell'anno 1195 ritolse dal poter de' Pisani la Città e gran Porto di Pola, e nel 1219, che Comandante di trenta Galere ricuperò dal Dominio Genovese le due Fortezze di Modone e Corone nella Morea, e poscia l'Isola e gran Piazza di Corfù, facendovi in essa decapitare Leone Vigerano famoso Corsale, che sorprese le aveva; come neppure il di Lei gran Zio Giorgio Premarino, che Capitano straordinario di Galeazze nell'ultima Guerra Cretense diede prova del suo valore in più cimenti di mare, fu perchè l'indole sua e pacifica e quieta applicasse ne' suoi verd' anni più a Licei di Minerva, che alle Scuole di Marte, facendo in un colla Porpora Pretoria lampeggiare l'Ostro ed il Sapere nel Governo de' sudditi e ne' Tribunali d'Astrea nelle molteplici Reggenze da Essa lei sostenute, tra le quali la divatissima sua Albona non può ommetterne la ricordanza, avendo in essa lasciate le marche di sua Pietade ne' Sagri Templi, e di Magnificenza nella pubblica Rappresentanza, onde non isdice di Lei il ripetere ciò che di Drame cantò Virgilio in due versi:

> Largus opum; lingua melior, sed frigida bello
> Dextera: consiliis habitus non futilis Auctor.

applicati pur anco dallo storico Luitprando ad Anscario Marchese d'Ivrea pronipote di Desiderio ultimo Re dei Longobardi. Ma ciò che compiè la gloria del suo Illustre Casato si é, che, dopo il corso di ben dieci secoli, dacchè dall'Antica Città di Fiesole fu trappiantato nella Veneta Laguna. e che colle sue forti radici concorse ad assodar la base della Regina del Mare, dovendo per fatale necessità terminare in Vostra Eccellenza, può almeno pregiarsi d'esser stato, dall'Autore del tutto, privilegiato e distinto da que' di tanti Principi e Monarchi, Letterati, e Guerrieri, che finiron in abbietti ad istolidi.

Non ho pertanto io ragione d'assicurar queste mie fiacche *Memorie* coi padrocinio d'un Eroe così Eccelso e Magnanimo il quale (se non per lo stile così basso e triviale con cui furon

descritte almeno in riguardo al soggetto ch' esse contengono, cioè la diletta sua Albona) non sdegnerà di proteggerle ed a me conceder l'onore di potermi eternamente affermare

di Vostra Eccellenza

Clement.mo Dev.mo ed Osseq.mo Servo

Albona

Bartolomeo Giorgini.

CAPITOLO I.

Dell'origine, antichità e sito della terra d'Albona.

A voler francamente asserire qual fosse il primiero fondatore d'Albona, o Alvona, secondo la greca pronuncia, ed in qual anno del mondo ell' avesse il di lei nascimento sarebbe sciocchezza, nonchè temerità l'affermarlo; sì, perchè l'antichità e picciolezza ne' suoi primordî la rese incognita alle penne degli storici Greci, si anco perchè pochi de' Latini prima di Tito Livio scrissero generalmente dell'Istria, o Giappidia, in cui (come in appresso dirassi) fu fondata, non avendosi di lei altra contezza, che di passaggio nell'*Itinerario* d'Antonio, ed in Plinio nel lib, 4, cap. 21.

Tuttavia è comun opinione de' scrittori antichi, che verso l'anno del mondo 2731, innanzi la fondazione di Roma 500 anni incirca, e 1222 pria dell'incarnazione del Divin Verbo, ritornando Giasone nepote di Pelleo re di Tessaglia co' suoi Argonauti dalla conquista del Velo d'Oro da lui fatta in Colco con Medea figliuola di quel re Aete, spedì questo per l'Istro, o Danubio, molti de' suoi vassalli ad inseguirlo sino alle spiagge Aquileiesi dell'Adriatico; nè potendolo questi raggiungere per esser egli di già partito di ritorno alla regia paterna per mare, stanchi i Colchi famosi di sì lungo cammino per non ritornar svergognati alla corte del loro sovrano senza il bramato riscatto della di lui figliuola, scelsero piuttosto fermarsi ai lidi della

Giappidia, nomandola Istria, fabbricandovi in essa alcune cittadi e castella, fra le quali potrebbe esservi compresa anco Albona; forse allettati dalla fertilità ed ampiezza del territorio, recinto quasi d'ogni intorno dell'acque.

È probabil però che l'antica di lei fondazione non fosse da principio sul monte dov' ella di presente s' attrova; poichè in quella guisa che l'antica Nisazio, città della quale non ci rimane di presente che il sito, fu fondata alla foce del fiume Arsa nell'angolo orientale dell' Istria sul golfo Canario; così Albona sull'opposta sponda in sito ameno i suoi primieri abitatori la fabbricassero.

Di ciò possono dare qualche contezza le vestigia di grosse mura, che tuttavia si scorgono nella villa chiamata anco in oggi *Stari Grad,* che nell' illirico idioma significa vecchia cittade, o terra murata, distante dalla presente Albona da circa sei miglia il che fa creder ad alcuni, che gli antichi abitatori annoiati non meno dell'insalubrità di quell'aere, soggetto alle umide esalazioni dell'Arsa, dalla penuria delle sorgenti di quel piano terreno, dalla distanza di circa otto miglia dal mare, che dalla difficoltà del difendersi dalle nemiche incursioni sopra quest' alto monte, che sovrasta al Canario, e copioso di limpidissime fonti, in saluberrimo aere la riedificassero.

Sta ella situata, secondo i geografi, all'estremità meridionale della Giappidia, regione montuosa dell' Istria, la quale conservando il primiero nome separa questa dalla Liburnia in gradi 44 e minuti 40 di latitudine boreale, e in gradi 37 e minuti 30 di longitudine ver la fine del 7.^{mo} clima sotto il 14 parallelo, dando il sole al di lei maggior giorno ore 15 e minuti 24.

Capitolo II.

Dell'ingrandimento e fortificazione d'Albona.

Persino al secolo XIV della grazia non fu Albona che mediocre castello situato su la sommità di questo monte, il cui recinto non stendevasi che al di sopra la chiesa di S. Stefano.

Ricovratosi però, come dirassi al Cap. VIII, sotto le ali

del Veneto Leone, e concorsevi ab abitarla molte famiglie forastiere, l'aggrandirono con fabbriche in modo tale, che di parte per la magnificenza di quelle e per il numero de' suoi nobili cittadini, e per il decoro e splendore con cui vivono, meritar si potrebbe il nome di città più che di terra murata. Perlocchè la Serenissima Veneta Repubblica sempre attenta alla conservazione e difesa de' suoi fedelissimi sudditi, risolse di cingerla nel restante di mura con cinque torrioni quadrati all'uso di que' tempi, muniti di petriere di bronzo, facendo eri gere una cortina merlata in forma di rivelino per difesa della porta maggiore, nel mezzo della quale si eresse un superbo portone d'ordine toscano al di sopra del quale in adequato nicchio vi fe', por la figura di tutto rilievo d'un alato leone di pietra dorato, geroglifico dei glorioso di lei protettore, opera la più stimata degl'intendenti per la rarità del lavoro di quante ve ne abbiano le altre città e luoghi del Serenissimo Dominio, e per tener anco in bocca una palla con singolar artifizio intagliatavi nella pietra medesima, la quale toccata con dito, o altro stromento, per gl' intervalli de' denti, si muove e s' aggira in bocca dello stesso leone.

Capitolo III.

Di alcune altre fortificazioni erette in appresso per la difesa di Albona.

Per vieppiù difender dagl' insulti nemici il recinto di Albona in tempo che, vessata l'Istria o Giappidia dalle scorrerie e depredazioni de' pirati segnani, era mal sicuro l'ingresso della porta maggiore per esser questa antica e cadente, risolse la pubblica sovrana provvidenza di farla atterrare, facendovi eriger la nuová in vaga forma d'ordine rustico, nell'anno 1687, la quale nullostante, con ardir temerario tentaron gli stessi forzatamente d'aprire per sorprender Albona.

Sbarcati costoro al numero di 800 nel buio della notte dei 19 gennaio nell'anno 1699 in Portolungo, discosto meno di tre miglia dal luogo, sullo spuntar dell'aurora saliti per la

loggia, a quel tempo attaccata al di fuori del rivellino, e calatisi in esso alquanti di loro, apriron con stromenti ferrati il portone di quello tentando lo stesso della nuova porta accennata.

A sì inopinata sorpresa intimorito Il N. H. Marin Molino, a quel tempo podestà, stimò bene occultarsi dalle mani di que' rapaci avoltoi, acciò, in caso di disavventura, non ritornassero alla lor patria colla ricca preda d'un pubblico rappresentante.

Non per tanto atterriti gli abitanti albonesi, che consolati del veder in sicuro il di loro amato rettore, coraggiosi si diedero alla difesa, inanimati dalle pressanti e fervorose preghiere del lor piovano Don Priamo Luciani cittadino nobile di questa patria, comandati da Pietro Rino da Capodistria, a quel tempo capitano di queste ordinanze e sostenuti dalla saggia condotta di Gio. Batta de Negri cittadino pur nobile e di gran grido, respinsero bravamente gli aggressori, con la morte d'alquanti di loro.

Sdegnati perciò gli Uscochi medesimi passarono immantinente, come fecero, il Castel di Fianona a quel tempo non ancora fortificato, come vedesi di presente, e perciò abbandonato da' migliori abitanti s' impadronirono agevolmente di esso, piantandovi su le mura le insegne austriache, astringendo quei pochi che dentro vi restarono a giurar fedeltà all'arciduca Ferdinando di Gratz, e usando con que' miseri le maggiori crudeltà che inventar possa la nemica barbarie.

Trovossi però fra di loro un certo vecchio nomato Gasparo Calavanich, famiglia antica d' esso castello, il quale piuttosto che negar la fede dovuta al suo legittimo principe con invitta costanza (qual nuovo Bragadino in Famagosta) sostenne col martirio della scorticazione di sua pelle una morte gloriosa e fedele.

Ripulsati, come si è detto, i pirati nemici, si resero dagli abitanti di Albona le grazie dovute all'Altissimo, erigendosi dalla comunità un' altare nel duomo ad onore del glorioso martire S. Sebastiano, colla cui protezione restò libera Albona dal Segnano furore, e per voto comune fu stabilito festeggiarsi tal giorno ogni anno, accompagnandolo con processione e pubbliche preci.

Fu poscia spedito dal Consiglio de' Nobili in Venezia ai piedi del serenissimo Marino Grimani, doge in collegio, Melchiore de Negri nepote del prefato Gio. Battista, per implorare dalla pubblica sovrana clemenza soccorsi e riparo alla sicurezza maggiore del luogo, e ne ottenne grazioso rescritto accompagnato da mille zecchini d'oro per la costruzione dei due propugnacoli per difesa della porta antedetta, dodici cannoni di bronzo con buona provigione d'armi e munizioni da guerra ordinändovi anco l'arrolamento d'una compagnia di scolari bombardieri ed un capo maggiore stipendiato dalla pubblica cassa di Raspo per istruirli.

A sì fatti provvedimenti e ripari fu aggiunta anco l'erezione d'un fortino terrapienato nella sommità del monte per batter la campagna, e l'avvenuto dal porto Rabaz, come leggesi in una lapida posta nel muro di esso fortino nell'anno 1617 essendo allora podestà il N. H. Francesco Bollani q.^m^ Candiano.

Sovra la porta maggiore antedetta eravi (all'uso antico) una piccola chiesa dedicata a S. Fiore, che serviva di cappella del palagio pretorio ad essa contiguo, ma per necessità di porvi in caso di bisogno la saracinesca per difesa dell'ingresso, fu ridotta ad uso profano, servendo ora di ricovero a' delinquenti, i quali per casi lievi si presentano in corte, prima della di loro spedizione, erigendosi dalla comunità altra piccola cappella nel palagio medesimo.

Pochi passi lungi dal rivellino eravi una chiesetta dedicata alla Vergine S. Marina, ma perchè servir potea in avvenire di ricovero e riparo a' nemici per batter lo stesso, fu questa per ordine pubblico atterrata ed allargato il piazzale sino alle case del borgo, essendosi poscia dalla comunità eretta la nuova loggia alcuni passi lontana, la quale dissipata col tempo nel suolo da giuochi del popolo, e dalle danze de' villici, fu questa lastricata di marmo nell'anno 1662 essendo podestà il N. H. Vincenzo Foscarini, e procuratori sovra l'opera medesima Lodovico Dragogna e Girolamo Ferri.

Caduta nell'anno 1729 dalla violenza d'un turbine una parte del muro dell'antico castello, vennero accompagnate le

suppliche di questa comunità dallo zelo instancabile del N. H. Giovanni Premarino allora podestà e capitano di Capodistria d'estraer danaro da questa pubblica cassa bastante non solo per risarcir il caduto, che riparar i due propugnacoli antedetti, veggendosene la memoria affissa in uno de' baluardi medesimi.

Da ciò si scorge, che con occhio benigno ha sempre la Serenissima Veneta Repubblica riguardata la fedele sua suddita Albona, oltre le grazie singolari concessegli, come dirassi al capitolo ottavo.

Capitolo IV.

D'alcune vetuste memorie con cui si comprova l'antichità del castello di Albona.

Malgrado le voraci rovine del tempo sussistono tuttavia in Albona e di lei territori monumenti della sua antichità e vecchiezza.

In un' imposta della porta dell'antico castello presso la chiesa di S. Biaggio veggonsi intagliate alcune lettere antiche, che accennano il nome dell'imperatore Antonino il pio, ma per esser queste corrose dal tempo non può di presente rilevarsi il contenuto dell'inscrizione, credendosi però che tal porta sia stata rifabbricata sotto l'impero di quell'augusto monarca, sebbene di presente chiusa e murata per maggior sicurezza del luogo.

Nel prospetto della mensa dell'altare della chiesa rurale di S. Sebastiano leggesi incisa in un marmo ivi affisso, la seguente inscrizione:

MARCO TVLIO SEVERO
FILIPPO · NOBILISSIMO
CAESARI · NOBILISSIMO
PRINCIPI REIPVBLICAE
ALBONENSIVM

Il che fa creder che Albona a quel tempo, benchè soggetta all'impero romano (come dirassi al cap. sesto), di qualche grazia o singolar privilegio ottenuto dalla pietà di quel religioso

Augusto, il primo Cesare che ricevesse il sacro battesimo, n'erigesse la memoria in qualche luogo onorevole, la quale poscia nel fabbricarsi essa chiesa fosse colà trasportata ed affissa.

Al di fuori della chiesa collegiata verso quella di S. Stefano, vedesi scolpita in pietra a mezzo rilievo la figura d'un uomo guerriero, con al di sotto le seguenti parole:

VESCLEVESI
PETRONIO
TRITI · F · GS · IN
PROVINCIA · D
FELTURVS

che indicano il soggetto in essa rappresentato; qualche duce famoso di classe marittima, che gli antichi Romani tenevano in Istria nel porto di Pola, veggendosi ad un lato dell'inscrizione medesima intagliata nella medesima pietra una picciolissima àncora navale, e che la di lui patria fosse Feltre, città antica della Marca Trivigiana.

Altri frammenti d'antichità veggonsi tuttavia nei muri del palagio pretorio, ed al fianco della porta maggiore dentro il rivellino, essendo state alcun'altre iscrizioni di fabbriche per inavvertenza coperte con calce nell'anno 1690.

In varî tempi sono stati trovati all'intorno di Albona de' sepolcri antichi con lumi eterne, urne di terra con entrovi ceneri di cadaveri abbruciati, ed ampolle di vetro ben grosse le quali rassembravano d'esser state ivi poste ripiene di qualche licore, questo per il corso di tanti secoli convertito si fosse in poca porzione di materia terrea, l'ultimo de' quali fu trovato nello scavarsi presso la chiesa di S. Giovanni al Lago, e da circa trent'anni trovossi in capo al piazzale sotto il luogo detto volgarmente Catich l'ossatura intiera d'un gigante, il di cui cranio potea compararsi in grandezza a tre de' maggiori del nostro secolo. Ma dalla balordaggine e ignoranza degli escavatori, furono con zappe infrante le ossa col cranio medesimo, e risepolte.

Da siffatte memorie e ritrovamenti si può francamente asserire che il castello di Albona sia antichissimo e fors'anche

fabbricato pria dello stabilimento de' Colchi nella Giappidia, poichè al loro tempo non erano che rarissimi i giganti sovra la terra.

Capitolo V.

Del sito, estensione, confini e qualità del territorio di Albona.

A guisa di picciolo Chersoneso, o di bislunga penisola stendesi il territorio albonese in lunghezza di miglia 16, in larghezza nel maggior sito di 10, attaccato con un istmo minor di tre miglia al continente della Giappidia dalla parte settentrionale, in giro di circa miglia 70, rispetto alle punte che sporgono in fuori nella Valle dell'Arsa, e nel seno Flanatico, la maggior delle quali chiamata da' paesani Punta nera, qual piccolo promontorio, s'innalsa in guisa tale, che anco nelle notti più scure serve di cinosura a' naviganti che viaggiano per il golfo medesimo.

I suoi confini altre volte furono dalla parte settentrionale il lago di Cosliaco, e 'l principio dell'Arsa. Ma nella pace seguita nell'anno 1367 tra Lodovico re d'Ungheria, la Repubblica Veneta e 'l patriarca d'Aquileia furon smembrati i due piccoli feudi di Chersano e di Sumberg, di presente posseduti, il primo da' baroni Rampel di Pisino, ed il secondo dalla nobilissima ed antica famiglia de Brigido di Trieste, signori di Lupoglau e d'altri feudi baronali nell'Istria.

Da ponente, dall'austro, e da levante è circondato il territorio medesimo dal fiume Arsa, o Arsia termine dell'Illirio, e dal seno Flanatico chiamato al presente Golfo Carnario, e volgarmente Quarner da' popoli Carni, o Carnioli, che confinano all'estremità del golfo.

Abbonda il territorio medesimo di grani e di vini squisiti e salubri, de' quali qualche anno ne tramanda alle vicine regioni. Ha pure animali in copia, così grossi che minuti, che dànno abbondanza di latte, del quale ne fanno i villici buoni formaggi, butirri, ricotte, e gustosi capi di latte, i migliori di tutta la provincia, oltre le lane di non inferior qualità. Il mar gli somministra talora copiose le pescagioni di tonni, sgombri

ed alici, dette volgarmente sardelle, affittandosi le peschiere dalla comunità padrona di queste ogni quinquennio o triennio, secondo la di loro situazione.

I porti più frequentati da' navigli sono quelli di Rabaz, di Portolungo, di S.ta Marina, di S. Giovanni in Besca, di Valle de' Tonni, e d'altri nell'imboccatura dell'Arsa.

La comunità essendo ab antiquo al possesso assoluto de' beni comunali di tutto il territorio, ne ha in varî tempi investite molte famiglie forastiere in Vetua, in Schitazza, ed altrove, riservandosi però la decima parte dell'entrate, la quale affitta ogni triennio.

La cacciagione di lepri, pernici, beccaccie e di quaglie sono qualche anno abbondanti, oltre la quantità de' merli, tordi, colombi silvestri ed altri uccellami, essendovene pure di acquatici in quantità nell'inverno nelle valli di Carpano e dell'Arsa ed alle sponde marittime di Produbas, di Poglie e di Brovigne si ritrovano delle ostriche, de' datteri, delle porpore, bucine, ed altre frutta di mare.

Le cave di pietra durissima esistono nel comunale di Fratta, di presso al borgo di Albona, colle cui pietre sonosi erette le magnifiche abitazioni delle nobili famiglie Scampicchio, Negri, Coppe, Battiala, Francovich, ed altre, tra le quali annoverar si potea prima dell'anno 1726 quella della nobile famiglia de' marchesi Manzini; ma questa nella notte precedente, li 22 di febbraio, da fuoco occidentale con tutti i preziosi mobili che dentro ci erano restò in poche ore miserabilmente consunta.

Anco in Montagna, in Produba ed altri luoghi del territorio si ritrovano pietre mischie di varî colori vivi, e di gialle non dissimili a' giallolini di Portovenere su la Liguria.

Sui monti di Rippenda veggonsi miniere di saldame, e nelle costiere dell'Arsa pietre di gesso e scagliola, come pure in più luoghi terre rosse della qualità del Bolarmeno ordinario, e presso la villa de' Vulacchi sulla strada comune veggonsi terre gialle e ferrigne che dànno a credere a molti d'esservi al di sotto qualche miniera di ferro o di rame.

Nella costiera di S. Zaccaria fu da molti anni scoperta

una miniera di pece navale per la cui escavazione l'anno 1720 fu fatto venir da Venezia un perito impiegandovisi buona quantità d'operai per avanzarsi al di dentro affine di scoprire se la pece fosse meno arida di quello si era al di fuori, ma trovatala uguale, e perciò inabile alla liquefazione, fu tralasciata l'escavazione medesima.

Abbonda anco il suolo di quantità di ginepri e salutifere erbe, tra le quali sono piene, in alcuni luoghi, le costiere ed i pascoli, di salvia ed alicrisio detto da paesani malagriso, che danno buon alimento agli armenti, rendendo gustose le loro carni, oltre molt' altre erbe ed arbusti per lo studio della botanica.

Dalla moltiplicità delle profonde caverne di questo territorio ne riceve il medesimo il singolar benefizio concessogli dalla divina misericordia di non sentirvi in esso violenti scosse di tremuoto, credendosi con sicurezza probabile che siffatte voragini n' escano sovente i vapori sotterranei, da' quali talora vien scossa la terra.

Ver le radici del monte di Albona ritrovasi un antro chiamato da' paesani il forno delle due bocche somiglianti a questo per le quali del continuo n' esce in copia limpidissima acqua, al di dentro del quale sono state in più intervalli vedute spelonche con gran stilicidi impetriti a guisa di colonne, essendovene un' altra minore sul monte di Schiazza, non lungi dalla chiesa parrochiale di S. Lucia, il cui cristallo di monte vi esiste; siccome professarono persone intendenti, ch' ivi sono entrate a tal fine.

Capitolo VI.

Degli antichi dominanti dell'Istria e Giappidia sotto i quali fu soggetta anco Albona.

Tuttochè nel capitolo quarto si disse non esser improprio il suppor che Albona avesse il di lei nascimento innanzi l'arrivo de' famosi Colchi in queste vicine contrade, nullostante per le cagioni accennate nel capitolo primo, non può dirsi al presente quali fossero gli antichi dominatori dell' Istria, e Giap-

pidia, sapendosi di certo non esser elleno state per lo innanzi abitate che da genti incolte ed oscure alle nazioni più rinomate.

Quello che a noi rimane si è: che nel decennio della guerra troiana, che fu appunto circa l'anno innanzi Cristo 1198, nel qual tempo sacrificò la Grecia al suo sdegno i più forti campioni, le sostanze ed il sangue d'innumerabili suoi cittadini, molti ancora nell'Istria, e Giappidia, fermaronvi il loro domicilio di modo che anco Albona ricevette in quel tempo il primiero di lei incremento, popolandosi di gente greche il suo territorio, erigendovi alcune castella, tra' quali quello anco in oggi chiamato Cozzur in Dubrova di presente dirotto, e quello alle sponde del mare presso S. Giovanni in Besca in oggi smantellato, anticamente posseduto dalla nobile famiglia Battiala a titolo di giurisdizione, come consta dai pubblici documenti presso d'essi signori.

Sulla punta di Portolungo scorgonsi tuttavia le vestigie di grosse mura, che dànno a creder al volgo volessero gli antichi abitanti Albonesi fabbricar in quel sito la nuova Albona per comodo della navigazione, ma che atterriti dal veder trasportarsi ogni notte da mano invisibile gli stromenti de' fabbricieri d'innanzi la porta dell'antico castello, tralasciasser l'impresa sulla credenza che a' loro dei tutelari non fosse d'aggradimento l'abbandono della lor patria per stabilirsi in quel sito.

Il vero si è che nello spazio di 300 anni in circa, accresciuti i popoli della Giappidia non meno di numero che di ricchezze cominciaron nell'anno del mondo 3053 in circa, e 900 innanzi il nascimento di Cristo, insieme co' Liburni a navigar l'Adriatico ver le spiagge italiane, riportandone copiosi vantaggi nel traffico; e perciò gli Albonesi di quel tempo alleati da ciò divisavano fabbricare colà un picciol castello per ricovero delle merci e sicurezza de' navigli, ma per qualche accidente a noi incognito fu tralasciato il lavoro, e l'opera rimase imperfetta.

Scorgesi però in quel sito tuttavia una piccola cisterna fabbricata alla greca usanza per conservatorio dell'acqua, essendovene ancor una simile nella villa di S. Sebastiano, e di sotto

le mura di Albona sussiste tutt' ora una fonte chiamata dal volgo la cisterna fabbricata da' Greci ad uso di bagno, con volti sostenuti da pilastri e muricciuoli all'intorno, ed un' altra minore al di sotto di questa detta comunemente la Zuecca, la quale serve di presente a' Coriari per acconciarvi i pellami.

Rese pertanto nel corso di circa due secoli ubertose l'antedette regioni, ed accresciuta nel tempo stesso la possanza de' Macedoni, bramosi d'ingrandire il loro impero le sottomisero agevolmente al loro scettro, sotto cui soggiacquero sino alla morte del grandissimo Alessandro per la quale i famosi suoi duci, fra di loro diviso quel vasto dominio, toccò l'Illirio e le accennate regioni a Filippo Arideo insieme colla Macedonia, la quale in appresso fu la preda (in meno d'un secolo) di molti tiranni.

In cosiffatte turbolenze rimase l'Illirio sotto il dominio de' proprî regnanti sino a Teuta, o Teutana, valorosissima regina signora non meno di tutto l'Illirio, che ancora dell'Istria, e Giappidia, possedendola sino all'anno del mondo 3725, e circa 228 innanzi la comune salute, nel qual tempo gl' Istriani, ed i Giappidi, facendo d'essi loro un solo popolo crearono per loro re e condottiere un certo lor Grande nomato Eupolone.

Non istette però lungo tempo tranquillo il dominio del novello regnante, poichè invogliata la Lupa del Campidoglio di divorar col restante d'Italia le vicine provincie, spedì otto anni dopo per l'Adriatico un' armata possente ad attaccare l'Illirio. e per il Friuli con molte legioni il console Claudio, ad invader l'Istria, o Giappidia, la quale col valor de' suoi popoli sostenne pel corso di 40 anni la guerra, nel fine de' quali sovrafatti dai stratagemmi del console stesso, fur da' Romani soggiogati, ed il loro re per non restar prigioniero de' suoi nemici, intesa la caduta di Nisazio (città a quel tempo principale in provincia), si trapassò il petto con un pugnale, come racconta Livio nel lib. 41 della quinta Deca della romana sua storia.

Non è da porsi in dubbio che Albona non corresse la salute di tutta la provincia, poichè vessata dalle estorsioni del

preside Cassio, concorse colle altre città e luoghi (alcuni anni dopo) alla spedizione de' nuncî al Senato Romano per ivi portarne le sue giuste doglianze. Comandò il Senato medesimo al preside di reggere la provincia con più dolcezza, lasciando vivere sotto le proprie leggi ogni cittade e castello, fra le quali essa Albona non fu l'ultima (come si disse al capitolo quarto), venendo anco sotto l'impero di Filippo chiamata col nome di repubblica mantenendosi fedele vassalla dell'impero romano per sino alla di lui decadenza.

Capitolo VII.

Delle molte sciagure sofferte dalla terra di Albona per le incursioni de' barbari e di vari suoi dominanti per il corso di circa mille anni.

Per la morte del pio imperatore Gioviniano, diviso nuovamente il romano impero in due parti, toccò al religioso Valentiniano, di lui secondogenito, l'Occidente, nel cui tempo incominciando le inondazioni de' Barbari nelle provincie all'impero romano soggette, cominciò anco l'Istria, o Giapidia, a provar le ruine.

La prima d'esse le fu recata da' Marcomani e Quadi, popoli Boemi e Moravi, nell'anno di Cristo 373, che interamente la saccheggiarono.

La seconda e più gravosa di tutte, fu quella dei Visigoti nel 380 che rovinandola affatto, rimase per il corso d'un secolo disabitata, dimodochè nel ritorno che fecero gli Unni nelle Pannonie, sotto la scorta dell'empio lor rege Atila, la trovarono spopolata del tutto (toltone Albona, che per essere sita in terreno diviso dalla provincia coll'acque, e dissita al cammino de' Barbari per le Alpi del Norico, o Carnie, restò illesa da sì importante flagello). La terza sofferse nel 847 dagli Eruli, popoli condotti dal Ponto Eusino da Odoacre lor re per insignorirsi d'Italia. La quarta, dagli Ostrogoti sotto il comando del loro re Teodorico. La quinta del 526 dai Longobardi per la prima fiata condotti dal loro duce Ardoino, i

quali abbattuti gli Ostrogoti s' impadroniron dell'Istria, in cui però rientrati, ne furon cacciati da Narsete gran capitano dell'imperator Giustiniano nell'anno 536 dell'êra cristiana.

Stette però soli 32 anni l'Istria, o Giapidia, all'impero orientale soggetta, poichè nell'anno 568 ritornando i Longobardi chiamati dallo stesso Narsete in Italia dalle Pannonie, pel cammino della Liburnia e Giapidia, sotto il comando del loro rege Alboino, si reser soggette non meno l'Istria e Giapidia, che ancor tutta l'Italia, sotto il cui regno obbedì anco Albona, sinchè disfatto nell'anno 788 da Carlo il Grande re di Francia e poscia imperator d'Occidente, unì l'Italia coll'Istria, e vicine provincie, al suo scettro. Obbedì coll' Italia anco l'Istria all'impero de' Carolingi sino all'anno 909, nel quale, mancata la posterità di Carlomagno, passò l'impero occidentale in Germania. Vero si è che i tre Berengari duchi del Friuli contesero all'invitta nazione Alemanna il possesso d'Italia al primo Corrado e al primo Arrigo, imperatori romani; ma da questi superati i tiranni, donossi ad Arrigo il ducato del Friuli, e 'l marchesato d'Istria a Gotopoldo 53.° patriarca d'Aquileia di lui partigiano, e Federico Enobardo, confermando una tal donazione, v' aggiunse ancora il contado di Giapidia

In tal guisa passata Albona all'obbedienza della chiesa Aquileiese, governavasi da un vicario (speditovi dal patriarca *pro tempore*), il quale co' giudici della comunità amministrava ragione a' popoli secondo le proprie leggi, le quali con parte del consiglio del dì 17 agosto 1341 furon raccolte e registrate in un codice che forma lo statuto municipale di questa patria, essendo a quel tempo patriarca d'Aquileia Bertrando da San Genese della diocesi di Sciartres, francese, e suo vicario in Albona Stefano q.m Virgilio da Cividal del Friuli, e giudici della Comunità Sebastiano Vulco e Bratogna q.m Andrea.

Soggiacque fedele alla sede aquileiese la terra di Albona sino all'anno 1420, nel quale affievolita, anzi abbattuta del tutto la possanza di Lodovico II, duca Techense, francese, patriarca d'Aquileia dalla destra vittrice della Veneta Giuditta in difesa del patriarca di Grado ingiustamente vessato dal medesimo Lodovico, e risuonando d'ogni intorno la gloria e

giustizia del nome veneto (alla cui divozione erano da più secoli passate le città e luoghi litorali dell'Istria), risolse anco Albona di soggiacer volontaria all'impero glorioso della veneta repubblica.

Capitolo VIII.

Della dedicazione volontaria di Albona al dominio dei Veneti.

La maggiore delle felicità de' vassalli si è l'esser soggetti alla protezione e governo d'un ottimo principe.

Or questo maggior principe potea sceglier Albona per suo protettore e padrone della sempre invitta e gloriosa repubblica di Venezia, ragguardevole e possente non meno per la durabilità che sorpassa di tempo le più gran monarchie, che per le gesta magnanime da lei oprate in tutti i tempi in difesa della fede ortodossa, e in guarentigia della cattolica Italia? Perlocchè convocato il consiglio de' nobili, e con l'assenso anco dei suoi popolani con parte del medesimo consiglio del dì 3 giugno dell'anno 1420 risolse spedire per suoi ambasciatori Gregorio Nicolò q.m Tomaso, notaio pubblico, Paolo q.m Matteo, e il di lei pievano don Pietro, e per parte de' giudici ci andaron Benedetto e Giovanni con facoltà imparziale di trattar a piè del regio trono della Repubblica la di lei dedizione, colle condizioni espresse in essa parte, le quali dal serenissimo doge Tomaso Mocenigo e dall'Eccellentissimo Senato le furono con pietosa clemenza accordate, contenendo in sostanza:

I. Che sia conservato il castello d'Albona intatto con i beni dei di lei abitanti, le loro consuetudini, ed i beni della comunità e sue ragioni rimangano in suo potere, come al tempo del patriarca d'Aquileia.

II. Che le settanta marche solite contribuirsi al patriarca medesimo, o al marchese d'Istria di lui feudatario, siano corrisposte annualmente alla Serenissima Signoria di Venezia, la quale in appresso destinolle al capitano di Raspo.

III. Che il consiglio d'Albona abbia facoltà di eleggere a suo piacere il proprio podestà, a condizione però che sia sud-

dito del Sereniss. Dominio (a cui spetti la conferma) dovendosi dalla comunità corrisponderle per suo mantenimento ogn'anno moggia 150 di formento, altrettante di vino, e 100 d'avena a misura del paese, un formaggio, ed un castrato per ogni mandra d'animali minuti di tutto il territorio, invece del qual castrato fu ordinato con Ducale del Sereniss. Francesco Foscari del dì 10 luglio 1442 di doverseli contribuire solo 50 de' piccoli, e la sesta parte delle condanne per suo appanaggio le quali furono poscia commutate in D. 100 de' piccoli da corrispondersi dalla stessa comunità, a cui restar debbono le condanne medesime stipendio de' ministri, e per altre pubbliche urgenze con obbligo al podestà di tener cinque servi e dei cavalli.

IV. Che dal consiglio medesimo siano eletti ogni sei mesi due giudici, ed un canevaro o sia camerlengo il quale debba presso di sè custodire le chiavi del luogo, e la cassa della comunità e ad essi giudici, insieme col podestà siano tenuti due giorni per settimana, di seder al tribunale per prender ragione a' popoli.

V. Che, non essendo costume d'Albona di mandar le sue genti alla guerra, non siano tenute d'andarvi se non in Istria.

VI. Che così gli abitanti di Albona, che i forastieri possano o vendere, o condur francamente ogni sorta di merci, senza pagar alcun dazio, come fu sempre praticato.

VII. Che li banditi d'Albona in qualunque tempo, non potessero giammai ritornarvi, e ciò per toglier ogni scandalo e inconveniente che potesse accadere.

VIII. Che l'entrate della comunità rimaner debbano in poter della stessa per pagar le marche antecedenti, i stipendiati, ed ufficiali della medesima e per altre pubbliche urgenze.

IX. Che non sia imposto verun dazio, o gabella al paese, se non quegli che trovavansi a quel tempo: ed in fine

X. Che in riguardo alla penuria che provava in quest'anno il paese, a cagione della siccità, le fosse per grazia per quell'anno solo rilasciata la metà delle 10 marche accennate, al che il principe Sereniss. benignamente annuendo, gli concesse tal esenzione per due anni.

In esecuzione di ciò, stipulati che furon gli accennati Capitoli e reso da prenarrati ambasciatori l'omaggio alla Sereniss. Repubblica per nome di tutta la comunità, e prestato il dovuto giuramento di fedeltà, presentarono pur anco alla maestà della lor nuova sovrana il da lor eletto primiero rettore Cattarino Barbo (che si crede fosse zio di Pietro Barbo patrizio veneto, il quale creato da Eugenio IV di lui zio materno cardinale della S. R. C. fu poscia nel 1464 elevato al trono apostolico col nome di Paolo II), il quale confermato dalla pubblica sovrana autorità, con pietosa clemenza ordinolle di ben governare la novella sua suddita Albona rimandando contenti gli ambasciatori medesimi alla patria.

Fu poscia spedito il novello rettore alla carica di Raspo superiore a quel tempo nel militare in Provincia, con ordine a quel capitano N. U. Giovanni Cornaro di portarsi con esso nuovo rappresentante in forma pubblica a prender possesso, in nome del Sereniss. Dominio della terra d'Albona, e Castello di Fianona (il quale pure, in tal incontro dedicossi ancor esso all'obbedienza dell'augusta Veneta Repubblica) e loro territori.

Entrato la mattina del 15 luglio il supremo comandante, con numeroso seguito in Albona fu ricevuto con sommo giubilo da nobili e popolari Albonesi e complimentato da Domenico q.^{m} Lorenzo, e d'Andrea q.^{m} Zaccaria a quel tempo giudici, in nome della comunità tutta, e letti i capitoli della dedizione ricevette da ogn' uno il giuramento di fedeltà alla stessa gloriosa Repubblica, facendo inalberare il vessillo del glorioso evangelista S. Marco di lei gran protettore. Indi presentato al consiglio il nuovo podestà cantossi nella nuova chiesa collegiata l'Inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio, e facendo del tutto rogarne instrumento in pubblica forma ritornò il capitano medesimo alla di lui residenza.

In tal guisa fu ricevuta la patria d'Albona per divota vassalla della Sereniss. Veneta Repubblica dalla quale (in aggiunta alle grazie antecedenti) ottenne pur anco la conferma della libera elezione del di lei pievano, e quella dei di lei cancelliere che sebbene questa talor combattuta da qualche suo nuovo rettore fu però sempre dalla clemenza dell'adorato

suo principe confermata con ducali, e specialmente con quelle del Sereniss. Francesco Foscari 21 marzo 1446, del Sereniss. Marco Barbarigo 6 marzo 1499, del Sereniss. Agostino di lui fratello e successore 28 gennaro 1502, del Sereniss. Francesco Molino 1.° aprile, ed altra 8 agosto 1646, e due altre del Sereniss. Domenico Contarini 26 gennaro 1659, e 13 agosto 1674.

L'elezione del podestà, continuò interrottamente nel consiglio d'Albona sino all'anno 1464, nel quale per togliersi la comunità da ogni impaccio e dispendio nella spedizione de' nunzi alla Dominante, risolse con parte dell'istesso consiglio del dì 7 febbraro di spogliarsi d'un tal privilegio, rinunciandolo a piè del trono dell'augusta sua sovrana, da cui graziosamente ottenuto l'avea, mandandovi, a tal fine per suoi nunzi Tomaso Luciani per parte de' nobili, e Cosimo Vuragovino per quella dei popolari.

Successe però in vari tempi, ch' alcuno de' suoi rettori (che a nome pubblico la governavano) pretendendo alterare l'osservanza dei di lei statuti e privilegi, ricors' ella col mezzo de' suoi nunzi alle soglie del real gabinetto della veneta sua sovrana, e sempre ottenne grazioso rescritto alle di lei umili suppliche, come appar dalle lettere ducali del Sereniss. Francesco Foscari 27 gennaro 1444, e 22 febbraro 1450, le quali per decreto dell'eccelso consiglio di X ordinano, che le grazie concesse alla terra d'Albona in prima dedizione ne siano revocate.

Altra del medesimo principe 3 luglio 1451 che conferma i privilegi, altre due simili del Sereniss. Leonardo Loredano, l'una del 1506 e l'altra del 1507. Due altre del Sereniss. Lando, la prima in data 23 settembre 1538, e la seconda 16 gennaro 1539, le quali ordinano che i nobili cittadini di Albona sieno esenti (come sempre lo furono) dalle fazioni reali e personali essendo anche ciò ordinato con lettera del consiglio dei X Savi dell'eccellentiss. Senato in data 19 maggio 1570 e con sentenza del nobil uomo Alvise Tiepolo podestà e capitanio di Capodistria G. D. del dì 31 dicembre 1639. Altra del Sereniss. Nicolò da Ponte dell'anno 1584 che commette al podestà di Albona l'osservanza de' di lei privilegi. Tre altre dei Sereniss.

Francesco Erizo, Francesco Molino, e Domenico Contarini, la prima in data 26 novembre 1641, la seconda 7 aprile 1646 e la terza 30 gennaro 1668 che confermano i privilegi, ordinandone ai podestà di quei tempi la di loro puntuale osservanza. Ed in fine quella del Sereniss. Alvise Contarini in data 4 settembre 1676, che ordina al podestà di quel tempo, l'osservanza dei medesimi privilegi, e particolarmente il 7.°, 10.° Capitoli che venivano dallo stesso impugnati.

A tante grazie concesse dalla reale munificenza del principe alla fedel sua Albona, una ve n' aggiunse, speciosa per mano del nobil uomo Pietro da Mosto Avogador, e sindico generale in T. F. ed in Istria, il quale con speciale suo decreto del dì 28 aprile 1566 concesse nel consiglio dei nobili la facoltà di crear un collegio di dieci notari civili, che sebben da qualche tempo trascurata, sussiste però nel vigore; potendosi nuovamente ripigliare.

Capitolo IX.

Del governo della comunità di Albona nel suo consiglio de' nobili e di quello dei villici nel suo distretto, come pure d'alcuni fatti accaduti dopo la di lei dedizione.

Ricolma di tante grazie e favori per il corso di più di tre secoli, riposasi lieta e contenta la patria di Albona all'ombra felice degli allori Augusti della veneta Repubblica verso la quale ossequiosa vassalla ha dato in più incontri distinte prove di fedeltà e gratitudine.

Oltr' a ciò che si disse nel capitolo III, volontaria concorse con altre città e luoghi della provincia, con un dono di 300 ducati in sussidio della guerra contro il Turco nell'anno 1651, e dieci anni dopo datasi da una galera del capitano del Golfo la caccia ad una grossa galeotta turchesca, credendo questa salvarsi (col favor della notte) dietro l'accennato promontorio di Punta nera s'ascose in un picciol recesso di questa; ma scoperta su gli albòri del giorno dall'alte rupi dagli abitanti della villa di Schitazza avvalorati dal concorso colà d'alcuni

cittadini e popolani albonesi, la sottomiser con sassi e con armi di fuoco, mettendo in ferri que' Barbari che rimasero vivi nel conflitto piantando le teste degli estinti su merli del rivellino antecedente.

Per sovvenir al bisogno dei poveri eresse la comunità sin dall'anno 1539 un Fondaco di formento, con mediocre capitale, il quale accresciuto col tempo, somministra in dispensa a' medesimi ogn' anno buona quantità di grano nelle loro necessità, tenendo pur anco provvista la piazza di pane e di olio per le occorrenze giornaliere del popolo.

Mantiene ancora con onorati stipendi un medico fisico per le cure degl' infermi, un precettore per istruzione della gioventù nelle lettere ed un organista per la salmodia ecclesiastica.

Le cariche degli ufficiali della comunità si dispensano dal consiglio egualmente a nobiltà che a popolari, toltone quelle dei giudici, del conservator delle leggi, del ragionato, dei provveditori e cancelliere alla sanità le quali solo a nobili si conferiscono.

Il consiglio però è puramente civile, ed avendovi in esso alcun' ingerenza i popolari, se non nel poter esser spettatori di ciò va disponendo la nobiltà a suo arbitrio nè possono giammai quegli opporvisi, in virtù del decreto del N. U. Andrea Morosini podestà e capitanio di Capodistria, a tal fine delegato dall'eccellentissimo senato dei 3 febbraio 1643.

Per simboleggiare l'antica lor libertà, sogliono i popolani albonesi ogni primo giorno dell'anno finita la messa solenne nel Duomo, presentare al di loro podestà il minor tra gli uccelli (preso però in quella mattina), chiamato da' Latini *Regulus,* serrato in picciol gabbia, la quale aperta dallo stesso rettore lascia che l'uccellino se ne esca, e se questi sen vola a posar il piede ver la cappella maggiore (con vana osservazione) pronosticano l'abbondanza dell'anno entrante; se poi spiega i vanni per l'aere ver la porta maggiore lo tengono augurio infelice.

Il voler far menzione delle antiche famiglie nobili d'Albona sarebbe lo stesso, che l'affermare qual fosse la patria d'Omero;

sì per non esservi nell'archivio della comunità alcun particolare registro, sì anco per non trovarsi di presente alcuno che rilevar potesse i caratteri antichi dei libri pubblici. Le presenti però che sussistono in quest'anno 1733 sono undici, cioè:

Battiala,	Manzini
Coppe,	Manzoni,
Dragogna,	Negri,
Ferri,	Scampicchio,
Francovich,	e
Luciani,	Tagliapietra,

Per togliere le risse, le commozioni, e gli scandali cagionati dal concorso de' villici nei giorni festivi in Albona, fu dall'eccellentissimo Senato spedito ordine al N. U. Antonio Civrano provveditore Generale di Dalmazia e Albania di portarsi personalmente in essa terra per stabilirvi regole salutari per il buon governo de' sudditi territoriali. Arrivato il sovrano rappresentante in Albona, con ampio suo decreto in data 2 settembre 1632, oltre le quattro parocchie come dirassi nel seguente capitolo, divise il territorio tutto, in dodici comuni o contrade, ordinando che ogn' una di esse elegger debba i suoi capi, da essi loro chiamati zuppani o merighi, o pozzuppani, o sotto merighi, i quali essi soli possano agire all'interesse del loro Comune, e indirizzar debbansi a loro i mandati ed altri pubblici ordini.

In ubbidienza dunque d'un tanto decreto, sogliono i tertoriali medesimi ogn'anno, nel giorno festivo del glorioso protettore S. Marco evangelista, congregarsi (coll'assenso del rettore pro tempore) nella chiesa di S. Sergio, in capo al piazzale del borgo, ed ivi eleggono i loro capi anzidetti, i quali unitisi anch'essi in disparte eleggono quattro agenti, o procuratori per agire gl'interessi generali di tutto il territorio, così in questo foro, ch'altrove, non potendo però essi nè i loro avvocati comparir numerosi dinanzi a pubblici rappresentanti sotto gravissime pene.

CAPITOLO X.

Dello stato ecclesiastico della terra e territorio di Albona.

Qual fosse l'anno in cui Albona, lasciato il culto dei falsi Dei, abbracciasse la fede ortodossa è malagevole di presente il saperlo. Si crede però che circa l'anno di nostra salute cinquantesimo sesto predicando il glorioso S. Elio, nativo di Costa Buona, villa soggetta alla diocesi di Capodistria, per la provincia le verità del Vangelo, convertisse fra l'altre città e luoghi, anco Albona nella quale e nel suo territorio e luoghi contorni, come in sito remoto a' crudeli ministri dell'imperatore Domiziano nell'anno di Cristo nonantesimo quarto (per fuggire quell'empia persecuzione) molti Cristiani Romani si ritirarono, fermandovi il loro domicilio.

Cessate poi le persecuzioni dei cristiani, e data la pace alla chiesa dalla pietà del gran Costantino, s' eresse dagli abitanti d'Albona un picciol tempio ad onore dell'Altissimo, sotto l'invocazione del glorioso S. Giusto martirizzato in Trieste prendendolo insieme con S. Sergio pur martire per protettore destinando esso tempio per parrocchiale del luogo.

Aggrandita poscia, come si disse nel Cap. secondo, la terra d'Albona, s' eresse da questa entro il secolo quarto decimo ad onore della gran Vergine Madre di Dio il tempio, di presente si vede distinto in tre navi con colonne d' ordine ionico, provvedendolo di ricchi suppellettili e vasi sacri, e in appresso adornandolo di nove altari tra' quali spiccano il maggiore, quello del santissimo Rosario, e quello del Salvatore, trasfigurato sopra il quale riposano le ossa sacrate del glorioso S. Giusto martirizzato in Roma sotto Claudio tribuno da Magrezio prefetto, qui trasportate da quella capitale del cristianesimo l'anno 1664 per opera di Francesco Bartiroma arcidiacono e vicario generale di monsignor Luigi Marcello vescovo di Pola suo antistite.

Nell'intervallo di circa 250 anni dall'ingiurie del tempo ridotta essa chiesa in qualche parte cadente, fu nell'anno 1580

ristaurata, ed ingrandita dalla stessa comunità col fabbricarvi la cappella maggiore coll'assenso di mons. Matteo Barbaro, a quel tempo vescovo Polense, e due anni dopo fu consacrata da mons. Giorgio Raitgartiero vescovo di Pedena, così pregato da mons. Claudio Sozomeno pur vescovo Polense per le di lui indisposizioni; ed abbattuto da un fulmine il campanile nell'anno 1623 a spese della comunità fu da' fondamenti rifabbricato.

Fra le pitture degli altari d'essa chiesa risplende la pala del principe degli apostoli di mano del Palma, e sovra l'organo quella in cui vedesi rappresentato il Salvatore del mondo, che tratta co' dottori della sinagoga, molto eccellente, e quella della dedizione d'Albona alla Sereniss. Repubblica, tutta di mano del Moreschi; come pure dello stesso in gran quadro sovra la porta maggiore si rappresenta l'albero genealogico dei regali progenitori della Vergine sacrosanta.

Ai lati della cappella maggiore veggonsi gli epitaffi eretti alla memoria di Giov. Antonio, e Giov. Battista dei Negri, nobilissimi cittadini di questa patria; e al di fuori sulla facciata d'essa chiesa scorgonsi i monumenti drizzativi dalla comunità alla memoria dei due veneti patrizi Nicolò Bembo, che fu podestà di Albona, e di Antonio Bolani figliuolo di Bianca de Negri, ambi per i loro meriti decorati della dignità senatoria.

Viene essa chiesa giornalmente ufficiata da un collegio (al presente) di dieci canonici: capo di questi si è il pievano, eletto sempre dal consiglio de' nobili; e l'elezione dei canonici, altre volte posseduta dal medesimo consiglio, fu aggiudicata nell'eccellentiss. pien Collegio con sentenza 21 giugno 1683 al solo capitolo e quella dell'arcidiacono appartiene all'ordinario di Pola.

Ne' tempi andati l'arcidiacono stesso teneva tribunale ecclesiastico ne' luoghi austriaci della diocesi Polense di qua da' monti; ma usurpatasi una tal giurisdizione dall'arcidiacono di Fiume (col favor della Corte Cesarea) non rimangono di presente che il titolo e la dignità a quella d'Albona.

Fino dall'anno 1632 la cura dell'anime di tutto il territorio Albonese era in questa sola collegiata insigne; ma a cagione

delle frequenti risse causate (come si disse nel precedente capitolo) dall'affluenza de' territoriali nei giorni festivi, ed a maggior conforto dell'anime dei villici stessi, fu (come si disse dal proved. gen. di Dalmazia Civrano) diviso il territorio medesimo nello spirituale in quattro parocchie filiali, e tali furono le chiese della Santissima Trinità di Dubrova detta dal volgo S.ta Domenica, quella di S. Martino in Vetua, quella di S.ta Lucia in Schitazza, e quella di S. Lorenzo in Produbas, con facoltà al pievano e canonici d'Albona di destinarvi a loro piacere li parochi curati, sempre però dipendenti da questa collegiata matrice. Ma per incuria dei capitolari trascurata una tal elezione, fu questa assunta da villici parocchiani, i quali, in caso di vacanza, ragunatisi, coll'intervento del pubblico rappresentante nella chiesa di S. Sergio, eleggono, a lor piacere il proprio paroco presentandolo poscia per la dovuta confermazione all'ordinario di Pola.

Altre volte la Pieve di Sumberg fu anche essa soggetta a questa collegiata matrice; ma nelle divisioni dei confini (come si disse nel capitolo quinto) essendo rimasta sotto il dominio Austriaco, restò separata; non rimanendo altro jus alla matrice medesima, che di mandarvi ogni anno i suoi chierici, preceduti da un canonico, con croce e stola, a farvi la processione, nel terzo giorno delle Rogazioni, cantandovi le litanie e preci, dovendo il zuppano o meriga d'essa villa (per obbligo antico) trattarli a pranzo, ed eglino all'incontro (per inveterato costume) regalarlo di dodici capi d'aglio.

Oltre l'insigne collegiata suddetta, sussistono nel recinto d'Albona altre cinque chiese, una delle quali si è la mentovata di S. Giusto Martire, antica parrocchiale; l'altra quella del protomartire S. Stefano, nella quale ci esiste la compagnia dell'oratorio dei confratelli del S.mo Nome di Gesù; la terza quella della B. V. del Carmine, per l'addietro oratorio della nob. famiglia de' Negri, con due altari, l'uno della divozione del Carmine, pala di mano del Palma, e l'altro di S. Antonio di Padova della scuola de' Salviati; la quarta quella di S. Biagio vescovo, e l'ultima di S. Giovanni, oratorio della nob. famiglia dei marchesi Ottanzini.

Nel borgo rimirasi quella di S. Sergio martire protettore, quella del Taumaturgo di Padova, con bel cimitero, un bellissimo altare di fini marmi con pala del santo della scuola del cav. Liberi; e la piccola di S ta Caterina, benefizio semplice unito allo scolastico della cattedrale di Pola.

Poco distante, sulla strada regia, ritrovasi quella della B. V. di Consolazione, comoda di vendite, e tutt'adorna di pitture di mano dell'accennato Moreschi; e poco più innanzi quella dei S.ti Cosmo e Damiano, e al di sopra del borgo quella di S.ta Maria Maddalena; questa è iuspatronato della nob. famiglia Scampicchio, e quella dei marchesi Manzini antedetti.

Trentadue altre chiese sono sparse nei sobborghi e territorio d'Albona, cinque delle quali hanno le proprie confraternità laicali; nove di esse sono juspatronato d'alcune nob. famiglie Albonesi; due sono beneficî semplici uniti al pievanato d'Albona; una all'arcidiaconato; una al capitolo de' canonici; due di juspatronato della comunità; un' altra soggetta ai PP. di S. Francesco; e le altre dodici mantenute da diverse famiglie territoriali.

Lungi meno d' un miglio si vede la bella chiesa e convento dedicati ad onore del Serafico d'Assisi, con cinque altari, anticamente ospizio fondato da Michele Luciani nob. Albonese, e poscia ampliato da PP. Min. Conventuali, che sin da quel tempo lo possiedono, uffiziandolo divotamente; ed alle sponde del porto di Fianona sul territorio Albonese, ritrovansi la chiesa e convento di Tarso, detto volgarmente di Clavar, dedicata ad onore della gran Madre di Dio sotto il titolo della Visitazione, posseduti da' PP. Eremiti di S. Paolo della congregazione d' Ungheria.

Oltre al sacro deposito delle ossa di S. Giusto martire conservansi in Albona alcune altre preziose reliquie, la principal delle quali si è una particella del sagratissimo legno della Croce del Redentore, ritrovatosi, con altre reliquie, nel trasporto della chiesa rurale dei S.ti Vito e Modesto (juspatronato dei PP. di S. Francesco, e di presente oratorio della nob. famiglia Negri, nel suburbio) la qual preziosa reliquia, divisa in due parti da mons. Giulio Saraceno vescovo Polense, ne donò una ai me-

desimi padri, e l'altra all'antedetta Compagnia del S.mo Nome di Gesù, eretta nell'anno 1606 nella chiesa di S. Stefano, nell'altare del quale ritrovasi un osso d'omero del medesimo santo, esponendosi il prefato legno della S.ma Croce la Domenica di Passione in questa insigne collegiata, con panegirico, portandosi pur solennemente in processione attorno il borgo nel giorno festivo della di lei Invenzione benedicendosi in tale incontro la campagna, veggendosi continui miracoli nel fugar le tempeste ed i turbini, qualora si cava, e con essa si segna l'aere.

Conservasi pure nella collegiata antedetta del latte della B. V., un braccio di S. Giusto protettore, un altro del martire S. Teodoro, col quale si segnano gl' infermi, e molte altre reliquie, così in essa chiesa, che in quella di S. Stefano ancora.

Capitolo XI.

Del litigio avuto dalla Comunità col Capitolo d'Albona per l'elezione del Pievano.

Sebbene (come si disse nel precedente capitolo) la Comunità d'Albona fu sempre in possesso dell'elezione del proprio Pievano, togliendolo a suo piacere, e dal numero de' canonici, e da quello dei semplici preti, null'ostante dovette ella per pura necessità impegnarsi in un dispendioso litigio per difendere il suo diritto contro chi pretendea ultimamente rapirglielo.

Per la morte accaduta nell'anno 1724 del pievano Dn. Francesco Querenghi quondam Orazio essendo stato dal consiglio eletto in suo luogo il diacono Dn. Melchiore de Negri, figliuolo del cavaliere Giovanni Domenico, e della N. D. Maria Regina Balbi patrizia veneta, fu da monsignore Gioseffo Maria Bottari, vescovo di Pola di felice ricordanza, destinato per economo della Pieve il canonico e arcidiacono Dn. Cosmo Manzoni, sino che pervenuto l'eletto al sacerdozio, ed all'età prescritta da' sacri canoni, potesse il medesimo prender il suo possesso ed il governo di questo gregge cristiano.

Passati ventidue mesi incirca di vacanza, dall'arcidiacono stesso per ordine del medesimo ordinario fu dato il possesso all'eletto pievano Negri, colle solite formalità.

Parve a' canonici d'esser stato in sì fatta elezione violato il loro jus, pretendendo che per inveterata consuetudine di togliersi il pievano dal numero de' capitolari, fosse questa nel solo capitolo circoscritta. Che però tenendo per illegittima e spuria l'elezione del Negri, ricorser le parti all'eccellentissimo pien collegio, il quale in contradittorio fra capitolo, la comunità, e il pievano con sentenza 26 novembre 1726 confermò l'elezione del pievano, il jus al consiglio d'eleggerlo a suo talento, ed a' canonici concesse la facoltà d'amministrare indipendentemente per turno in eddomada la cura dell'anime.

Stabilitosi in tal guisa il pievano nel possesso della di lui installazione, si pretese nullostante da' canonici di escluderlo non solo dalle rendite capitolari, ma anco dalla cura dell'anime, col vano pretesto d'esser stata al solo capitolo aggiudicata. Fu di nuovo dal pievano fatto ricorso nel medesimo collegio per dichiarazione della sentenza, chiedendo la sua giusta porzione delle rendite stesse (in vigore de' suoi possessi) e delle quali *ab antiquo* i pievani n'erano i distributori.

S'opposero i capitolari col pretesto che *bis in idem non judicetur,* ricorrendo al tribunale dell'avogador Angelo Foscarini, il quale (di volontà delle parti) intromise la causa, che tagliata ed annullata si fosse come ingiusta, e insussistente la scrittura di dimanda dal pievano presentata nel predetto collegio, con sentenza dello stesso consiglio del dì..... fu laudata la scrittura medesima *et per consequens* rimase il capitolo soccombente alle spese.

Malgrado le duplicate sentenze a favor del pievano, negavasi nullostante da' canonici le rendite dovute al loro capo, riconoscendolo per altro in qualità di pievano, e capo spirituale nella cura dell'anime. Di che giustamente commosso il consiglio con parte 2 agosto 1728 intraprese la difesa del pievano; e il proprio jus d'eleggerlo in avvenire dentro, o fuori dello stesso capitolo. Perciò spediti alla Dominante Andrea Scampicchio quondam Dr. Vittorio, e Tomaso Battiala nobilissimi suoi cit-

tadini per nunzi, colla di loro sollecita attenzione oprarono sì che in breve tempo d'innanzi il medesimo eccellentissimo pien collegio s'introducesse la causa co' canonici; ed ottennero dalla sovrana giustizia dell'adorato lor principe con sentenza 29 novembre dell'anno stesso il pien laudo alle loro giuste richieste, espresse nei tre seguenti capi:

I. Che il pievano sia solo capo e superiore nel concorso dei canonici per turno alla cura delle anime, nè possano gli stessi a lui pareggiarsi nel titolo di parochi.

II. Che il pievano in tutti gli atti, e funzioni, cosi in chiesa che in capitolo sia considerato per capo collegiale, come lo furono sempre i di lui predecessori.

III. Che al medesimo pievano sia corrisposta la sua giusta porzione di tutti gli anniversari, emolumenti, e decime spettanti alla chiesa ed al corpo collegiale del capitolo.

In tal guisa acquietati gli animi de' capitolari fu ricevuto il pievano Negri nel di loro consorzio, assegnandogli la giusta porzione dell'entrate e rendite come sopra; ed egli all'incontro concorse per turno in eddomada al peso della cura delle anime, salva però sempre la di lui superiorità, come sopra.

Capitolo XII.

Degli uomini illustri, così in arme che in lettere che escirono dalla lor patria d'Albona.

Non è da por in dubbio che in Albona non abbia ne' secoli addietro prodotti ingegni acuti e sublimi, capaci non meno di meritare gli allori di Pallade, che le palme di Marte. Poichè se egli è vero il comun sentimento, che le città ed i luoghi situati su monti producon sovente uomini valorosi nell'armi, e nelle scienze prestanti, come ne fan fede gli esempi de' soli Italiani di quest' ultimi secoli, cioè d' un Colleoni da Bergamo, di Gattamelata da Narni, d' un Cittolo e d' un Baglione Perugini, d' un Melio da Cortona, d' un Braccio da Montone, e tanti altri famosi capitani d' eserciti tutti nati negli aeri sottili de' monti. E tra' legisti d' un Bartolo da Sassoferrato, d' un

Baldo, e d'un Angelo Perugini, d'un simile da Montepulciano, d'un Enea Piccolomini Sanese, e molt'altri, che nacquero in città montuose, fan che di loro si avveri ciò che scrisse il padre dell'eloquenza romana nel lib. 2. *De nat. Deorum:* — *Acutiora sunt ingenia, et ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolunt eas, quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum qui utuntur crasso cœlo, atque concreto etc.* Così Albona è da credersi abbia partorito de' belli ingegni, i quali per la distanza dalle provincie guerriere, e da' licei di Minerva non poteron dar saggio del lor vivace talento. Perlocchè a noi non rimane che la memoria d'alcuni, che vissero ne' tempi a noi davvicino, e vivono ancor di presente, de' quali per ordine di tempo se ne farà in succinto menzione, incominciando da Matteo Scampicchio nob. di Fiume e d'Albona, il quale durante la guerra coll'imperatore Carlo V per ristabilire lo Sforza nel ducato di Milano, combattè valorosamente sotto Chersano alla testa de' suoi Albonesi e d'altre compagnie di milizia regolata in servizio della serenissima Veneta Repubblica contra una grossa partita di milizie imperiali, comandata dal conte Cristoforo Frangipani nell'anno 1534, per li cui meriti nel 1563 Giovanni Antonio di lui figliuolo con decreto dell'Eccellentissimo Senato fu aggregato co' di lui discendenti alla nobiltà di Montona e di Capodistria, essendo anco sin dall'anno 1653 stato decorato con tutti i suoi posteri del grado di cavaliere, e conte Palatino, e poscia nel 1616 Anteo di lui nipote fu ascritto con tutta la famiglia alla nobiltà di Pola.

Giovanni Battista de Negri nobile d'Albona, cavaliere e conte Palatino, addottrinato nelle scienze liberali, applicossi alla milizia sotto il comando del nobil uomo Melchior Michiele capitano generale della serenissima Repubblica, e riuscì valoroso soldato, in modo tale, che dalla stessa con generoso stipendio fu destinato comandante di 300 fanti in difesa della provincia contro gli Arciducali che infestavano l'Istria medesima, ed adoperato da Veneti Legati più volte nelle divisioni de' confini, alla cui sovraintendenza fu poscia destinato capitano perpetuo in tutta la stessa provincia, avendo ancora colla sua saggia condotta, ripulsati (come si disse nel capitolo terzo) gli 800

pirati segnani, che tentaron la sorpresa d'Albona, ed in fine colmo di meriti, passò a milior vita nell'anno 1607, come leggesi nel di lui epitafio posto alla sinistra della cappella maggiore nel Duomo.

Orazio de Negri, nipote del medesimo Giovanni Battista, impiegossi ne' suoi verd' anni al servizio dell'Adriaca sua regina in qualità di sovrintendente ai confini d'Albona e di Fianona, somministrando aiuti alle milizie regolate, che custodivano le linee ne' perigliosi sospetti di sanità, ed esponendo la propria vita in più incontri co' confinanti alla testa delle stesse milizie, sostenendole col proprio valore ed esempio, in modo tale, che riconosciute dall'eccellentissimo senato le di lui benemerenze col destinarlo sovrintendente generale a' confini di tutta la provincia sua vita durante, creollo anco cavaliere di S. Marco, onorandolo a tal effetto di ricca colanna d'oro nell'anno 1618, e poscia per li di lui meriti dal serenissimo Francesco Molino doge nell'anno 1647 fu creato cavaliere Giovanni Battista di lui figliuolo.

Orazio Scampicchio, pronepote in più gradi del prefato Matteo, bramoso di spargere il proprio sangue in vantaggio della serenissima sua sovrana, militò venturiero in Dalmazia nella guerra cretense contro il nemico comune del cristianesimo, esponendosi ne' maggiori azzardi e cimenti che meritò d' esser creato cavaliere di S. Marco dal serenissimo Domenico Contarini; avendo poscia seguito il di lui esempio il vivente suo figliuolo Luigi Scampicchio, il quale meritò d'esser fatto capitano delle milizie in questa Provincia, nel cui impiego esercitossi con singolare prudenza e coraggio per il corso di quindici anni continui, che seppe meritarsi il pubblico aggradimento, in particolare nella custodia de' confini con lo stato arciducale nell'emergenze più gravi di sanità.

Giovanni Domenico de Negri, nepote in terzo grado del preaccennato Giovanni Battista, ad esempio de' suoi maggiori militò venturiero anch' esso nella guerra antecedente sull'armata marittima della stessa repubblica serenissima nell'Jonio ed Egeo, da dove passato in Ispagna trovossi venturiero pur nobile sulla nave *Grand'Alessandro* alla ricupera della città di

Messina ribellatasi a' Francesi, avendo nel combattimento date prove di sua sufficienza, in modo tale che ritornato alla patria, conosciuta la di lui capacità, gli fu per ordine dell'eccellentissimo senato appoggiata la generale sovrintendenza di tutto il confine della provincia ne' maggiori sospetti di salute colle provincie contorni.

Il vivente Giacopo Battista nobile d'Albona e di Parenzo sebbene non assuefatto nell'età più giovanile negli arringhi di Marte, essendo però stato dotato dalla natura di spiriti bellicosi, e d'ingegno profondo negli affari più ardui, fu prescelto due anni sono con ducali dell'eccellentissimo senato a custodire il confine di questa sua patria e di quel di Fianona, e loro porti nei tutt'ora correnti riguardi della comune salute, nel cui impiego esercitandosi con tanto valore, prudenza e decoro fa sperare ad ognuno di vederlo ad un tempo fregiato di cariche più sublimi.

Tranquillo de Negri, nipote dell'antecedente Giovanni Battista, dottore d'ambe le leggi fu così adorno d'ogni scienza e dottrina, che ben può contarsi fra gli astri più lucenti di questo cielo Albonese, poichè le sue eroiche virtù lo resero degno del gran collare della sacra Milizia dell'Arcangelo S. Michiele, speditogli dalla Maestà cristianissima di Luigi quartodecimo il Grande col mezzo del di lui ambasciadore presso la serenissima repubblica, la quale ordinò fosse servito con pubblica galera sino a questo porto di Rabaz, essendosi fatta dallo stesso ambasciatore la solenne funzione in questa chiesa collegiata matrice, dopo di che trasferitosi con tal onore nella metropoli del Cristianesimo, e facendovi ivi risplender non meno il decoro di sua nobile famiglia, che la facondia di sua saggia eloquenza, meritò dalla Santità d'Urbano ottavo P. M. l'onore distinto del Patriziato romano per sè stesso, e per tutta la stessa famiglia.

Il non mai abbastanza lodato Dn. Tommaso Battiala, prozio dell'accennato Giacomo, Dr. d'ambe le leggi, canonico e pievano di questa insigne collegiata, ed insieme vicario generale di tutta la diocesi Polense, fu così ornato di virtù e integrità di costumi, e lontano da ogni fasto terreno, che

sembrava al suo tempo un nuovo Scipione Nasica, ammaestrando non meno colla dottrina, che coll'esempio il suo gregge cristiano, facendosi per il di lui gran credito, arbitro de' cuori dei di lui concittadini, i quali di buona voglia a lui rimettevano la decisione de' più gravi litigi, e il componimento delle maggiori discordie, in modo tale, che non solo in questa sua patria, ed in tutta la diocesi stessa, che anco nelle vicine provincie volò il grido di sua saggia prudenza e profonda virtude, alla quale persino d'innanzi il tribunale dell'eccelsa Camera Imperiale di Gratz seppe mantenere illesa la giurisdizione vescovile di Pola nello stato Austriaco, e morì compianto da tutta la diocesi predetta.

Vittorio Fortunato Scampicchio, fratello del mentovato Orazio, dottore d'ambo le leggi, fu ricolmo di tante doti dell'animo, di quante bastassero per renderlo illustre fra' suoi contemporanei concittadini; ma qual sole che appena nato tramonta, lasciò colla sua morte immatura sconsolata la di lui patria, che sperava di lui cose maggiori.

Il simile accadde a Pietro Dragogna nobile Albonese, e di lui condiscepolo, dottore anche egli d'ambe le leggi e canonico di questa collegiata insigne, poichè in tempo che speravasi di godere i frutti di sue virtudi, fu côlto nel più bel fior de' suoi anni dalla falce di morte.

Giovanni Antonio Battiala, nipote del prefato Dn. Tomaso, dottore d'ambe le leggi, fu eloquentissimo oratore e poeta, e riescì di tanta stima fra' legisti del Veneto foro, che comunemente fu detto colà il Cicerone illirico, tant' era stimata la di lui facondia nelle scuole dell'arte oratoria, ma! ria sorte nel colmo di tanti applausi lo tolse dal consorzio dei viventi.

Il vivente Dn. Francesco Francovich, nobile d'Albona, dottore d'ambo le leggi e decano dei canonici di questa insigne collegiata, è uno dei zelanti sacerdoti di questa sua patria, tutto attento e coll'esempio e colla dottrina alla salute dell'anime, non meno nei tribunali di penitenza, che al conforto de' moribondi, o nei sermoneggiamenti dell'altare, dimodochè può compararsi . . . .
. . . .

Antonio Francovich, fratello del medesimo Francesco, dottore d'ambe le leggi, successe al di lui genitore Giovanni nel cospicuo impiego di capitano di Barbana, ed essendo ricolmo di eloquenza e dottrina, seppe regger con tanta prudenza quella vasta giurisdizione facendola rispettare da' confinanti espurgandola con ogni destrezza da malviventi, e amministrando un' incorrotta giustizia a' popoli, in modo tale che avendo in essa introdotta la quiete fra' sudditi, e l'intiera ubbidienza alle leggi, potea dirsi di lui col profeta reale *Justitia et Pax osculatæ sunt*; e dopo d'aver di sè stesso lasciata una fama immortale di sue distinte qualità nel cuore d'ogn'uno, e la memoria di molte fabbriche col suo mezzo innalzate ad onor dell'Altissimo, ed a gloria della serenissima casa Loredan, padrona d'esso luogo, côlto nell'età ancor fresca da morte inopinata, lasciò di viver al mondo per redivivere nella memoria de' posteri.

Molt' altri soggetti qualificati vissero ne' tempi andati, e vivono attualmente in Albona nell'esercizio onorevole del foro: fra questi Orazio Querenghi, eloquente oratore, eruditissimo scrittore, ed esperto poeta, le di cui composizioni e latine e volgari, così in prosa che in verso, sono l'ammirazione de' virtuosi; restandomi sol di soggiungere per compimento di queste mie fiacche memorie:

Che la patria d'Albona sino dacchè ricevette la luce evangelica, come si disse nel capitolo X, mantenne sempre illibato il candor della fede cattolica; tenendo lungi da sè ogni errore di perversa dottrina, al cui fine ed esempio di molt'altre città del Veneto impero, innalzò anch' essa per blasone lo scudo bianco caricato di croce patente vermiglia, volendo con quello significare la purità di sua fede, e con questa la prontezza di spargere il sangue de' suoi cittadini in difesa del Vangelo di Cristo, e della sempre augusta e gloriosa repubblica sua sovrana, cui piaccia all'Altissimo di conservare e mantenere sino alla consumazione de' secoli, giusta il vaticinio della penna dottissima di Telesforo Cosenzio, la qual guidata di celeste ispirazione profetica, lasciò scritto: *Dominium Venetorum non deficiet usque ad finem Mundi.* E così sia.

VARIETÀ

I.

Statuti di Parenzo.

Allegati a deliberazione 6 luglio 1669 (Sen.to Mare) relativa a statuti di Parenzo (filza 569).

Serenissimo Principe

Dovendo per essecutione riverentissima de commandi supremi di Vostra Serenità apportare in cotesto Ecc.mo Senato le mie riverenti informationi sopra la supplica presentata a suoi piedi dalli intervenienti di questa Comunità, et havendo applicato ogni mio potere per render ben servita la Ser.tà Vostra con la vista del loro Statuto, et altri studii necessarii sopra l'affare medesimo; Ho ricavato che nell'anno 1267 questa Città se sii datta alla divotione di questa Santa Reppublica, e che all'hora le fossero instituite regole con qualli potesse essa esser governata, e si governasse, perchè nell'anno 1354, essendo stata sachegiata, e si può dire distrutta da Genovesi come da Publiche Istorie si ricava, e per conseguenza smarite le dette leggi, e regole, tranquilate le turbolenze con Genovesi medesimi del 1363 sotto il Reggimento del già N. H. ser

Nicolò Pisani Podestà di quel tempo da questo Consiglio di Cittadini con l'assenza di sua Signoria Illustr.^ma^ furono eletti quatro de più vecchi del detto Conseglio acciò che, come memori delle cose contenute nel primiero statuto havessero di rifformare, fare, e componere quello che di presente tengono, previo però il giuramento di dover oprare senza fraude, nè ingano, onde stabilirlo: dal detto publico Rapresentante per quanto si racoglie d'atti posteriori li fu anco admesso, e di presente pure imparte mantenuto, ma non però in quella che maggiore delle altre stimano, e desiderano; che si è il poter li Giudici, che sono elletti dal loro Conseglio giudicare assieme con il Rettore, et il suo Cancelliere scrivere tutti gli atti civili, come veramente facevano a quel tempo, e particolarmente doppo la nova refformatione, come si vede in molti capi dello stesso, e sentenze posteriormente fatte negli anni 1419; 1427, e 1454 sino che sopragiunta infectione d'arria, che cagionò il di novo total disfacimento della stessa Città, come dal evidenza del fatto, e da libri vecchi si ricava, perchè dal trascorso del tempo non si vedono redutioni de Consigli, e se pure, in molto men numero di quello che di presente (gratia Iddio) si vede, anzi meno uno de habitanti nativi è restato al mondo et in tanto a causa di ciò la Città è devenuta almen di queste prerogative, qualli restano hora bramatte, per essersi d'anni dieci in qua molto ben rinforzata d'habitanti in numero di 200 in circa venuti a patriare con le proprie famiglie, da paesi luntani, et etiam esteri, ritrovandossi anco molte sparse in altri lochi agregate a questo Consiglio, che facilmente vedendo esser gratiato da Vostra Ser.^tà^ di quanto richiedono (come li stimo degni) potrebbero redursi in essa; tanto maggiormente che havendo io voluto con le più circospette invistigationi rendermi informato anco dell'osservanza d'altri lochi di questa Provincia sopra le materie presenti trovo che nella Città di Pola s'osserva puntualmente a quella Communità l'istesso privileggio della Giudicatura eccettuati nelli quattro casi, chiamati risservati cioè Homicidio, Incendio, furto, e Rapto, overo defloratione.

Questo è quanto con li miei deboli sentimenti o potuto

ricavare e che in essicutione come sopra posso apportare sotto li prudentissimi riflessi di Vostre Ecc.[se] per humiliarmi sempre a Sue autorevoli deliberationi. Gratie etc.

Parenzo primo Genaro 1669.

Francesco Badoer podestà cong.[ti]

Serenissimo Prencipe.

Per parte di questo spettabile Conseglio della Mag.[ca] Comunità di 26 novembre deccorso è stato elletto per nuntio della Comunità stessa il Sig.[or] Andrea Chioza per portarsi alli piedi di V. Serenità per l'interessi della medesima lo accompagno perciò con le presenti et humilmente alla Ser.[tà] V.[a] mi inchino gratie etc.

Parenzo li 11 Giugno 1669.

Lorenzo Zane Podestà.

Illustriss.[mi] et Eccellentiss.[mi] Signori Savii.

La Città di Parenzo, che l'anno 1267 si rese soggetta a questa Ser.[ma] Dominante, provò diverse volte i rigori di una total distruttione per sacheggiamenti, per guerre, e per pestilenze. Nella caduta commune cade ancora la pratica de suoi Privilegi, con la regola de quali si governava; nulladimeno le prerogative concesse, et molte volte confirmate a questa Cità, eccitarono molti d'altri luochi, sudditi però del Ser.[mo] Dominio a rihabitare la medesima con le proprie famiglie, con la sicurezza d'essere governati secondo la publica dispositione, registrata nel Statuto Municipale.

Per la caduta di questo, che restò necessariamente sepolto tra le communi ruine, rissolse la Communità mandar Nuntio a piedi di S. Sig.[ria] per la confirmatione. Fu accettata l'11

dicembre la supplica, et riportate l'informationi dell'Ill.^{mo} Signor Pod. di Parenzo, assieme con quelli delli Consultori di Stado ricercarono gl'Ecc^{mi} Savii passati il numero perfetto delli Cittadini, Habitanti, e sudditi dell'istessa Città, facendosi dar intentione dal Secretario, che, saputo questo, saranno esaudite le nostre giustissime richieste.

Con la scorta della promessa publica porta il Nuntio medesimo alla Suprema Auttorità dell'Ecc. Vostre la fede autentica ricercata, nella quale chiaramente appare esser il numero de Cittadini, Habitanti et sudditi alla summa di 2300. A che non osta la supplica presentata, nella qual si dice esser il numero degli habitanti 200 in circa, mentre all'hora si consideravano solamente li capi di famiglia, et non tutti li sudditi, et habitanti individualmente, come al presente si pratica nella corrente fede, et attestato.

Sano, che mai non manca la publica dispositione, quale essendo registrata a carratteri indelebili nel statuto municipale, non può soggiacere alle vicende del tempo. La desolatione totale della Città cagionò in parte l'estintione di queste prerogative, ch'essendo decreti del Serenissimo Prencipe, come inalterrabili, possono bensì smarirsi, ma non perire nella commune mortalità. Onde hora, che si va popullando con il solo fine d'esser diretta dalle regole di quel Statuto, ricorrono a piedi dell'E.E. V. V. per la confirmatione medesima, con la speranza della quale dichiarano solamente esser venuti ad habitare la detta Città, et non altrimenti, offerrendosi di continuare in cotesta habitante, pure che rissentino il benefitio di quei privilegi, che soli furono unico motivo della loro venuta, et che soli possono essere il mantenimento, et conservatione della stessa Cità. Gratie.

Noi Nicolò Petronii de Co: Caldana per l'Iddio gratia, e della santa Sede Apostolica Vescovo di Parenzo, Co:, e S.^{r} d'Orsara.

A qualunque Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Magistrato, publico Rapresentante, e persona facciamo fede certissima, come per buona

osservatione havutasi ai Constituti rilevati nella Nostra Visita generale tenuta l'anno ultimo decorso si calcola esservi in Parenzo, e suburbi, huomini e donne tra grandi, e piccioli, numero 500, cinquecento, e nelle Ville del suo Territorio n.° 1800, mille, et ottocento, che uniti alli sudetti ascendono in tutto a due mille, e trecento, e per esser tale la verità ricercati della presente si sottoscriviamo, facendola munire del nostro solito sigillo.

Date in Parenzo dal Palazzo Nostro Episcopale li X.ª Giugno 1669.

(L. S.)

Nicolò Vescovo di Parenzo.

Annibale Crippa Riccio Cancellier Episcopale de mandato.

Copia.

Serenissimo Prencipe

Sin l'anno 1267 la Città di Parenzo sicura d'esser dominata da Prencipe giusto, si rese soggetta alla Maestà di questa Serenissima Repubblica. Corse ben lungo tempo, che in tal modo, fatta compartecipe delle Gratie pretiose del suo novello Prencipe, si preservò florida, e ben composta con l'unica base di certe leggi inviolabili, decretate dalla publica carità, e sapienza, con il titolo di Statuto municipale di quel luoco; Ma sopragiuntovi forse per ira d'Iddio, un influsso maligno d'aere pestifero, rimase per più secoli in tal guisa disabitata, e distrutta che non solo tra la Commune mortalità s'estinsero gl' habitanti, ma nelle ruvine universali, restò ancora sepolto l'istesso nostro inalterabil statuto.

Pare adesso, che riceputa di nuovo nella divina gratia, non più serve di tomba, ma di salutifero alloggio a gl' habitanti, quali pervenuti da più parti con l'intiere famiglie, nell'istessa Città, si sono accresciuti al numero di doicento in circa.

Per tanto questi infelicissimi sudditi, conoscendo, che l'unico fondamento della propria preservatione, et accrescimento d' habitatori, consiste nella manutentione del di loro statuto municipale, riccorrono genuflessi ai piedi della publica auttorità, affine, che quelle leggi, che perirono tra la Commune mortalità, restino dalla mano giusta del suo Prencipe faccitore confermate, alle quali cadauno Cittadino, o habitante, Terriero o Foresto, dovrà inviolabilmente soccombere, giusta la mente del Prencipe, il che non solo servirà d' antidoto a questi fedelissimi vassalli di Vostra Serenità contro le quotidiane insecutioni, ma di notabile preservativo alla di loro conservatione.

Questa è quella gratia giusta, e pretiosa, che conferitaci dalla publica carità, può essere il vero ristoro, et conservatione di questa vostra fedelissima Città, senza la quale a Cittadini, e sudditi impossibile sarà il preservarsi con le loro famiglie, angustiate pur troppo dalle domestiche insoportabili necessità. Gratie etc.

1688 11 decembre.

Che sia rimessa alli Savi dell'una, et dell'altra mano.

Consiglieri. — Piero Soranzo, Francesco Erizzo, Antonio Basadonna, Domenego Mocenigo, Antonio Barban, Polo Moresini.

Illico. Per ordine degli Eccellentissimi Signori Savii oltrascritti, Che alla presente supplicatione risponda il Podestà di Parenzo, et bene informato delle cose in essa contenute, visto, servato, et maturamente considerato quanto si deve dica l'opinione sua in scrittura giurata, et con sottoscrittione di mano propria, giusta la forma delle leggi. — Gerolemo Giacomazzi Nod. Duc.

Serenissimo Prencipe

Essequendo noi infrascritti suoi humilissimi servi li supremmi Commandi dell'Ecc. V.V. habbiamo veduta la supplicacione della Com.[tà] di Parenzo et ad essa unito un volume manoscritto, col titolo di statuto della medesima: si lege, che dalla Publica benignità fosse confirmato l'anno 1267 acciò con la norma de quello dovesse reggersi; Questo tra le vicende, di Guerre e Pestilenziali influssi da quali restò la Communità quasi desolata si disperse: Per riunirlo et ricompilarlo elesse, (previo il consenso del Publico Rappresentante) quatro de più periti Cittadini. E ne seguì l'effetto con l'approbbacione 1363. In tempo poi meno antichi la Comunità 1444 supplicò la confirmacione del statuto disponente de Compromessi tra le congionte persone et impetrò che ivi fosse praticato nella stessa forma, che in questa Ser.[ma] Dominante.

Osserviamo in molti capitoli di esso statuto nel proposito dell'Amministracione della Giusticia a quelli habitanti nella materia Civile appresso l'Ill.[mo] Sig.[r] Podestà e suo vicario intervenivano alcuni cittadini eletti dal conseglio di essa Communità col titolo di Giudici della terra di Parenzo, come anco eleggeva il Cancelliere deto del Commune: si vede delli primi e secondo la forma del Giuramento che prestavano de ben e legalmente essercitar respetive il lor carico: Habbiamo detto intervenivano, perchè non apparendo se di questa Prerogativa sia rimasta priva la Communità per non haverla in corso di lunghissimo tempo usata o per altra causa e rispeti non possiamo affermarlo: Bensì esser questo il motivo finale di poter mediante la gracia della supplicata confirmacione riassumer la compartecipacione del Giudicio et elegger il Cancelliere. Questo affare di mera gracia fondato nel solo publico beneplacito ci permette solamente l'humilissima espressione; poter la confermacione del statuto produrre li frutti nella supplica rappresentati, e che si legono nell'informacione del presente Ill.[mo] Rettore, tra quali l'accrescere in habitanti: E nel caso della Gracia potervisi nel fine inserire la clausola come nelli statuti di altre città suddite salvo e

riservato sempre l'Arbitrio della Ser.[tà] V. in diminuire esso statuto correggerlo e mutarlo de tempo in tempo come più sarà giudicato espediente; il che col rimanente sottoponiamo all'inneguagliabile sapienza dell' E.E. V.V. Gratie

Di V.V. E.E. Humil.[mi] servi e sudditi

Donà Tosetti p. Cons.[r]
Fr. Gio. Pietro Bortoletti.

1668. 26 novembre in Parenzo.

Ridotto nell' Palazzo Pretorio dell' Ill.[mo] Signor Pod.[tà] il spettabile Consiglio di questa Città premesso il suono della campana giusto all'ordinario in n.° di 23 compresa la persona dell' Ill.[mo] Francesco Badoer dignissimo Podestà fu con il benigno assenso di S. Sig.[ria] Ill.ma dalli Sig.[ri] Giorgio Chiurco, et Giacomo Savioni Giudici proposta la seguente parte.

Che corendo tante, e tante esentialli occorenze per più riguardi a questa magnifica Com.[tà], che per provedervi opportunamente riconosce capo esentialle l'eletione di soggetto alto, et sufficiente a sustenere il grado di suo Nontio, e commesso, et Ambassatore, il qual habbia a comparere a Piedi di sua Serenità, et ove più facesse bisogno, per supplicare li proprii comppenssi, resti però preso di farsi talle elletione con omnimoda generale auttorità di fare, et operare tutto ciò, che paresse all'elletto più convenevole, e di maggior avantaggio della comunità medesima, li di cui citati bisogni sono a tutti di questo Consiglio ben notti; onde versando con l'application propria alla parte dell'urgenza il zello più fervoroso di buon cittadino, ne risultino dalla munificenza publica, et dal suo impiego quei gratiosi, et profitevoli decreti, che tanto sono bramati, et che pur troppo si rendono urgenti al stato primiero, quiete, e consolatione a questa Patria, dichiarando espressamente, che per essa comunità possa fare, et operare insomma generalmente tutto, niuna cosa eccettuata in qual si

sia genere, modo, e via, che dire et escogitar si possa modo ut supra.

La qual parte letta a chiara intelligenza d'ogni uno, et posta alla balotatione passò a tutti i votti cioè P. 23. c. o.

A capello per l'eletione del soggetto in tutto come sopra.

Per il Sig.^{or} Baldisera Bonhomi — Il Sig.^{or} Andrea Chioza
Per il Sig.^{or} Francesco Desina — Il sud.^{o} Sig.^{or} Chioza.

Balottato hebbe P. tutte C. niuna, cioè P. 23. c. o. —

Antonius Pavanus Canc.^{s} supradicte Comunitatis Parentii Extraxit
Mediante Aliena fida Manu et super etc.

Nos. Franciscus Badoarius Pro Ser.^{mo} Ducali Dominio Venetiarum Civitatis Parentii Pottestas Fidem facimus, et attestamur spectabilem Dominum Antonium Patavinum (sic) esse Cancellarium talem quallem se subscripsit. In quorum fidem etc.

Die 27 Novembris 1668.

Francesco Badoer Podestà

Thomas de Rogatiis Canc.^{rius} Pretorius de mandato etc.

II.

Magistrato alle Biave.

Scrittura del Magistrato alle Biave 8 aprile 1785.

Il Serenissimo Principe fa sapere ed è per ordine degl' Ill.mi et Ecc.mi Signori Sopra Proveditori, Proveditori et Inquisitor alle Biave,

Che volendo la Paterna Carità dell' Ecc.mo Senato continuare le sue beneficenze verso li Sudditi della Provincia dell' Istria debitori alla Pubblica Cassa per conto di vecchie e nuove imprestanze di Grani, di discendere ad abilitare li medesimi all' Estinzione de rispettivi Debiti in un discreto comodo spazio di tempo.

Quindi è adunque, che col presente Proclama fanno Sue Eccellenze intendere, e sapere, che alli Debitori i quali sono già decaduti dalle prime assentite loro abilitazioni, viene concesso il periodo di un quinquennio al pagamento di esse.

A quelli poi che tengono debiti per tutte tre le dette imprestanze, o per alcune di esse, e che sono debitori anche per le altre posteriormente ottenute negl' anni 1782, e 1783, condiscende parimenti la Pubblica Clemenza ad accordar loro lo spazio di un decennio al pagamento medesimo, cioè un quinquennio per estinguere le prime, o sia le vecchie Imprestanze, e compite quelle soddisfare le nuove, o sia le ultime somministrate negl'Anni 1782, e 1783 nel Quinquennio susseguente.

Finalmente a quelli, che il loro debito dipende soltanto da detta ultima imprestanza 1782, e 1783 si dichiara che resta alli medesimi accordato di soddisfarla nel periodo istessamente di Anni cinque.

Un tal metodo indulgente di pagamento, dovrà esser diviso in tante eguali rate pagabili nel Mese di Novembre di ciascun anno, nella Cassa Grande del presente Eccellentissimo

Magistrato cominciando la prima in Novembre dell'Anno corrente colla continuata respettiva insolidaria obbligazione de Beni, e Rendite tutte della Comunità, e Pieggi, la quale non s'intenderà in verun conto alterata, ma sussistere nella intera di lei forza, e vigore.

E come poi è risoluta Pubblica volontà, che nel respettivo tempo di sopradichiarito verificar si abbia immancabilmente il totale Pubblico redintegro, così si prescrive, che quelli che abusassero del presente indulto dalla Publica grazia concesso, e andassero in difetto, benchè di una sola rata, decaderanno dalla grazia stessa, e saranno irremissibilmente eseguiti tutti gli esperimenti soliti praticarsi in tali casi per il Pubblico risarcimento di tutto l'intiero respettivo debito in una sol volta, sopra li Beni, e rendite delle Comunità, dei Pieggi, ed individue Persone che ne sono obbligate.

Il presente ottenuto, che abbia la Sovrana Approvazione, sarà stampato, e spedito al N. H. Podestà e Capitanio di Capodistria, e all'Ecc.mo Sig.r Capitanio di Raspo solennemente pubblicato a suon di Tromba nei luoghi soliti, e consueti, col mezzo dei respettivi Pubblici Rappresentanti subalterni in tutta la Provincia, dovendo il medesimo esser consegnato a Parrochi, onde seguir abbia la di lui pubblicazione nelle Parrocchie di tutte le Ville, Terre, Luoghi e Giurisdizioni della Provincia stessa in giorno festivo, in ora di messa, e di maggior concorso di Popolo. Dovrà inoltre esserne fatto di esso Registro nelle respettive Cancellerie, non che intimato e consegnato alli Capi attuali, e successori di ogni Comune, ritraendo tanto da essi, quanto da Parrochi ricevuta della praticata consegna per esser spedita a questo Ecc.mo Magistrato affinchè in tal modo non possa esser in alcun tempo da chi si sia ignorato il Pubblico assoluto volere. Et sic etc.

Data dal Mag.to Ecc.mo alle Biave li 8 Aprile 1785.

Zuanne Minotto Sopra Proveditor.
Zuanne Bragadin Sopra Proveditor.
Giacomo Savorgnan Proveditor.
Steffano Valmarana Prov.r Inquisitor.

(Senato Mar. — F.a 1212. - Inserta nella parte 3 Maggio 1787).

Scrittura del Mag.to alle Biave 17 aprile 1787 e documenti relativi.

Ser.mo Principe,

Materia importante, e di gravi immediati rapporti di Errario è quella che riguarda il grandioso credito della Publica cassa dalli Comuni della Provincia dell'Istria per imprestanze di Biade delle quali furono caritatevolmente sovvenuti negli anni decorsi, e che deve il zelo nostro riprodurre alli consigli della Sovrana Sapienza.

Uniforme pertanto la pietà pubblica nell'assistere quelle infelici Popolazioni in annate critiche, e di scarsezza di raccolti accorse ella verso le medesime segnatamente negli anni 1764, 1769, e 1773 con generosi suffraggi di Grani per la summa Ducati Centoduemille ottocento quarantotto come dimostra l'annesso foglio al N.° 1 a condizione che ne dovesse succedere il redintegro ripartitamente nel periodo di un triennio. Rascossa di tempo in tempo per conto di tali sovvenzioni una qualche summa si arrenarono in progresso le riscossioni per attrovarsi l'affare inviluppato nella maggior confusione, e disordine con pagamenti, ed impianti di debito parte verificati nel Mag.to nostro, e parte nelle Camere di Raspo, e Capodistria di maniera che applicati piuttosto ad un Comune che all'altro costituiva illiquido il pubblico credito.

Depurato relativamente al Decreto 29 Decembre 1779 il restante pubblico credito, congiunti furono alli assensi Sovrani donati colli Decreti 31 Marzo, 16 Agosto, e 21 Febraro 1781 ad un' opera così necessaria, ed importante ancor quelli di concedere a debitori con viste sempre clementi di paterna carità, e relative alla misera loro condizione un discreto respiro di tempo al rissarcimento diviso in due, trè, quattro, e sei anni a misura della summa del debito, e della respettiva forza delle Comunità responsabili per li suoi Comunisti; messa con ciò in regolato sistema la materia, utili anche se ne riportarono gli effetti, verificati essendosi dopo l'anno 1780 altri pagamenti, quando sopragiunta la memorabile Carestia 1782 convenne sospendere ogni esazione, ed anzi aprire di nuovo l' Errario

accordando con li decreti 25 Gennaro 1782, 20 Marzo, e 23 Aprile 1783 nuove prestanze per la riguardevole summa come dal Foglio N. 2 di altri ducati nonanta trè mille cento venticinque istessamente effettivi. Queste nuove sovvenzioni garantite come le prime dall'ipoteca de Beni e rendite delle rispettive Comunità, e da insolidate pieggierie de loro Capi simile all'obbligo prescritto nelle anteriori fù quello che succeder ne dovesse il redintegro nel periodo di un triennio cominciando il primo pagamento in Ottobre 1783 senza per altro che avesse a ritardarsi l'adempimento de debiti precedentemente incontrati. Considerando però la pubblica equità non verificabile la riscossione della prima rata in un tempo così vicino alle jatture sofferte nella Carestia, dalle quali non potevano que' sudditi essersi in conto alcuno restaurati annuì ella a concedere il Decreto 11 Marzo 1784 che differito fosse il contamento della medesima in Ottobre dell'anno stesso, e così pure le altre due negli anni susseguenti 1785 e 1786.

Caduti ciò nonostante in diffetto a risserva di pochi comuni anche di questo pagamento, nacquero li Sovrani eccitamenti ad ogni Magistrato avente cassa di esazione di promuovere, e realizzare l'effettiva scossione di quanto è dovuto all' Errario, dietro a cui rivoltisi alle primarie cariche di Raspo, e Capodistria per costringere li Capi delle Comunità debitrici, e suoi pieggi all'adempimento degli assunti loro impegni, afflitta nuovamente attrovandosi la Provincia dalla siccità dominatrice quel suolo, e perduta la maggior parte delli seminati, molti debitori anzi che corrispondere le rate patuite si produssero a piedi di Vostra Serenità implorando nuova abilitazione per il vecchio e nuovo debito, sicchè arrenato qualunque pagamento chiamati vennero li precessori nostri di assoggettarne in dettaglio l'affare all' Ecc.mo Senato.

Nel tempo medesimo di render presente alla Sovrana Auttorità l'ingiunta situatione di così importante argomento, meditando il fervor suo qual piano di pubblico redintegro atto fosse a conciliare gl'interessati rapporti di pubblico interesse, ed insieme di carità verso Popolazioni così indigenti piacque alla Ser.tà Vostra di accogliere il zelante loro suggerimento di

protrarre maggiormente la Pubblica indulgenza concedendo nel Decreto 28 Aprile 1785 approvativo dell'annesso Proclama a Comuni soltanto debitori di Vecchie sovvenzioni un quinquennio a soddisfarle, a quelli che lo sono di vecchie, e nuove lo spazio di un Decennio, cioè un quinquennio a pagare le vecchie, e rissarcite quelle soddisfare le nuove nel quinquennio susseguente, ed a quelli poichè il loro debito dipende unicamente dall'ultima prestanza che sono in pochissimo numero, il periodo pure ad essi di anni cinque ad estinguerle.

Questo metodo di pagamento diviso in rate eguali pagabili nel mese di Novembre di ciascun anno nella cassa grande del Mag.[to] colla continuata respettiva insolidaria obbligazione delle Comunità, e Pieggi, onde togliere le confusioni di prima, quallora fossero permessi alternativamente li contamenti anche nelle Camere surriferite, lusingar doveva per verità che tolte le combinazioni imprevisibili dell'avvenire se atto non fosse a produrre l'effetto di estinguere nel termine prescritto il pubblico credito venisse almeno mediante un' attenta cura da usarsi nelle riscossioni notabilmente a diminuirsi, e men difficile compito il Decennio esigerne la rimanenza. Ma frustranea si ravvisa quasi del tutto anco la nuova promulgata indulgenza, mentre ad onta che interrotti non si abbiano gl' impulsi, che rissolute siano state le intimazioni, e le minaccie ancora di apprendere li Beni della Comunità, e Pieggi affacciano li fogli N.° 3-4 che soli Ducati Duemille contro Nonantatrè si sono rascossi per imprestanze vecchie, e Tremille seicento quarantadue per le nuove per conto delle due Rate scadute in Novembre 1785 e 1786, sussistendo poi nel suo pieno il credito della Pubblica Cassa per conto di vecchie imprestanze in ducati Quarantasette mille Duecento Cinquantadue, e per conto delle nuove, o sia dell'ultima 1872 Ottantaotto mille Nonantasette, che unite formano la rilevante summa di Effettivi Cento Trentacinque mille Trecento quarantanove come risulta dalli Fogli primo e secondo di sopra espressi.

Posto ciò se da una parte la grandezza dello stesso Pubblico credito contemplando soltanto li oggetti di pubblica economia sembra che ricerchi il più sollecito giusto rimborso,

dall' altra qual riflesso non devono egualmente produrre nell'animo pietoso di VV. EE. gli effetti che ne ridonderebbero alla vital sussistenza di que' sudditi allorchè con mano forte e robusta si rissolvesse di costringerli all'adempimento degli assunti loro impegni? Poco feconda di sua natura la Provincia dell'Istria di Prodotti di Biade, montuoso e Boschivo un lungo tratto di essa, adusti e sassosi li suoi terreni, ristretta di coltura neppure ricava da propri raccolti quanto è sufficiente di supplire alli ordinari suoi consumi, se costretta si attrova di ritrarne annualmente una parte di questa principale derrata da Grani provenienti dalla Dominante. Pertanto qual angustia arrecherebbesi Principe Serenissimo a suoi abitatori affatto inerti nell'industria perchè privi di Arti e Manifatture, mezzi li più attivi, e meno incerti per alimentar i Popoli e singolarmente quelli che per natura costituiti si attrovano a mantenere la loro esistenza fra alpestri, e sterili situationi agindo con tenuta per l'apprensioni de loro Beni, e di quali spese, ed aggravi forse anco incompetenti sarebbero caricati, verificando passi così rissoluti a quella parte? Il Pubblico rissarcimento adunque considerar devesi, o dalle Comunità che si sono fatte garanti della prestanza, o dagl' Individui che l' hanno percepita, o finalmente dalli particolari loro pieggi. Il verificarlo collo spoglio de Beni delle Comunità smungerebbe certamente la Provincia debilitando sempre più la poca forza, che anima la di lei sussistenza; il cercarlo dagl' Individui sono questi miseri e senza fondi, e l'esigerlo poi dalli Pieggi sono pur essi come si è detto li medesimi Capi de Comuni, li quali non può conoscersi quanto solidi siano, e da quali titoli possano esser coperti li pochi loro averi, onde le pubbliche azioni non potessero essere anche illaqueate in giudiziarj ricorsi. — Da tutto ciò parci di poter con fondamento dessumere che l'astringere con atti di esecuzione qualunque delle figure che sono obbligate lascierebbe esposto ancora in gran parte il pubblico credito, impoverita rimarebbe sempre più la Provincia, e ferace forse anco sarebbe la materia di pericoli, ed inconvenienti turbativi la quiete di que' sudditi, e per conseguenza meritevoli delli riflessi del Principato.

In tale stato di cose confessar dobbiamo a V. S. di attrovarsi privi di un adeguato consiglio, ne rimanervi altre strade, che quelle che a conforto del divoto nostro zelo, e per sicura quiete delle nostre direzzioni nel gravissimo tema additate ci fossero dall'Autorità e sapienza dell'Ecc.[mo] Senato.

Quello per altro che nel partire da così importante argomento dobbiamo giungere è l'articolo delle Monete. Corrono in quella Provincia li soldoni Imperiali, e le Petizze che come basso Viglione sono proscritte dalla Dominante e dallo Stato, ed in tali Monete succedono le riscossioni da que' Villici. La difficoltà del concambio a quella parte in valuta effettiva nella quale devono seguire li pagamenti nella Pubblica Cassa, ovvero la spedizione in Venezia di dette Petizze per essere portate col metodo delle Leggi in Zecca al concambio stesso fanno rissentire gravissimo danno a quelle Popolazioni, e formano come rappresenta la Primaria Carica un maggior ostacolo all'esazione. Punto questo pertanto egualmente degno delle Pubbliche considerazioni non possiamo dispensarci dal promuoverlo per que' provedimenti che servir possano di sollievo a' quegli infelici sudditi, e render men difficile l'esistenza del Pubblico Credito, e quindi venerare anche sopra di esso quanto dalla Sovrana Auttorità dell'Ecc.[mo] Senato, e dalla clemenza di VV. EE. verrà conosciuto più opportuno. Gratie etc.

Data dal Mag.[to] alle Biave li 17 Aprile 1787.
Cristoforo Ant.[o] Loredan sopra Prov.[r]
Prospero Valmarana sopra Prov.[r]
. . . . Contarini Prov.[r]
Lauro Dandolo Prov.[r]
Z. Batta Albrizzi 6.[o] Prov.[r]

N.[o] 1. Importare delli Grani somministrati in via d'imprestanza à Diversi Comuni dell'Istria, negli anni 1764, 1769 e 1773, in ordine a diversi Decreti dell'Ecc.[mo] Senato.

nell'anno 1764 eff.[vi] 42714:12
nell'anno 1769 eff.[vi] 41426.16
nell'anno 1773 eff.[vi] 18707:8

102848: 8

Si batte Pagamenti fatti da diversi sino questo giorno per la summa di eff.vi 55595:19

Restano eff.vi 47252:13

Data dal Mag.to Ecc.mo delle Biave 2 Aprile 1787

Federico Gattinoni Rag.o

N. 2. Importare dell'ultima imprestanza de Grani fatta l'anno 1782/83 à diversi Comuni dell'Istria in ordine a Sovrani Decreti dell'Ecc.mo Senato, effettivi 93125:18

Si batte Pagamenti fatti dà diversi sino questo giorno per la summa di effettivi 5028:14

Resta eff.vi 88097: 4

Data dal Mag.to Ecc.mo delle Biave li 2 Aprile 1787.

Federico Gattinoni Rag.o

N.o 3. Importare delle due ratte Novembre 1785, e Novembre 1786, ch'erano tenuti a pagare li Comuni dell'Istria, debitori per Imprestanze Biade degli anni 1764, 1769, e 1773 abilitati a pagare in cinque eguali ratte in vigor del Proclama del Mag.to Ecc.mo delle Biave 8 Aprile 1875 approvato con Decreto dell'Ecc.mo Senato 28 detto effettivi 19823:19

Pagamenti fatti a conto delle sudette ratte 2193:19

Restano debitori per ratte Nov. 1785 e 1786 effettivi 17630:—

Data dal Mag.to Ecc.mo delle Biave li 2 Aprile 1787.

Federico Gattinoni Rag.o

N.o 4. Importare delle due Ratte Nov.e 1785 e Nov. 1786, che dovevano esser pagate dalli Communi dell'Istria Debi-

tori per imprestanza Biade dell'anno 1783 abilitati con Proclama del Mag.to Ecc.mo delle Biave 8 Aprile 1785 aprovato con Decreto dell'Ecc.mo Senato 28 detto a pagare in cinque eguali ratte, e ciò per quei solli Communi che non tiene debito delle Vecchie Imprestanze giusto al sudetto Proclama eff.vi 27255. 6

Pagamenti fatti a conto delle due ratte suddette eff.vi 3642.10

Restano debitori per ratte Nov. 1785, e 1876 eff.vi 23613.96

Data dal Mag.to Ecc.mo delle Biave li 2 Aprile 1787.

Federico Gattinoni Rag.to

(Senato Mar — Filza 1212 — **Inserta nella parte** 3 **Maggio** 1787).

III.

Magistrato alla Sanità.

Scrittura del Magistrato alla Sanità 13 febb. 1774, sullo stato sanitario della Provincia.

Serenissimo Principe

Accolto il zelante suggerimento di questo Mag.[to] instituì la Sig.[ria] Vostra con il decreto 4 Febraro 1772 nella Prov.[a] dell'Istria, a similitudine delle altre oltre mare, il Carico di Protomedico, nel quale presselse il D.[r] Ignazio Lotti Medico Primario di Capodistria.

Fissate al medesimo relativamente ad esso Decr.[o] le precise incombenze con nostra terminazione di 10 Marzo susseguente abbiamo semprepiù motivo di compiacersi di tale destinazione, quale da replicati riscontri di quella primaria carica ci rissulta produrre ottimi effetti, e riuscire assai proflicua à quei poveri abitanti.

Esecutivamente agli ordini nostri si trasferì egli à proprie spese alla visita circolare di quella vasta Provincia, il di cui littorale si estende oltre miglia 130, nel quale incontro adempì egli nel modo più desiderabile a doveri del proprio offizio col riordinare in ogni parte la sconvolta materia di salute.

Providde pure a molti gravi disordini generalmente invalsi nell'esercizio della facoltà Medica Chirurgica e Farmaceutica, e con l'esempio di molti innesti del vajolo felicemente praticati rese familiare a que' popoli l'innoculazione, oltre di che ha disseminato li principali rudimenti dell'Arte Ostetricia, ivi da rozze femine arbitrariamente esercitata, non che introdotto un nuovo rimedio oltramontano da esso con buon esito esperimentato sopra nove persone morse da cane rabbioso, quali presservò d'attrocissima morte finor creduta inevitabile.

Regolati in tal modo dal benemerito Professore gli accennati disordini attinenti alle sue inspezioni, altri rilevantissimi ne scoperse, quali essendo le principali fisiche cagioni dello spopolamento di quella Provincia reputa perciò essigere li più efficaci Sovrani provvedimenti.

Scoprì egli da confronti fatti trascendere smodatamente il decennio de morti da quello de' Nati, e ad onta di tanti anni di continua pace, andarsi sempreppiù minorando la popolazione, già tante volte rinovata, ed avventizia, poche essendo quelle famiglie, che contar possino un secolo di nazionalità, dal che ne derriva, che restino abbandonati ed incolti immensi tratti di terreno fertili di sua natura, e che sarebbero per ciò atti ad ogni genere di prodotto.

Dopo le indagini più accurate ad evidenza riconobbe essere la rea sorgente dell'imaturo deperimento di que abitanti la quasi universal defficienza di acque non essendovi fonti puri e perenni alle quali senza danno dissettar si possano, specialmente nel maggior uopo dell'estivo travaglio.

A riserva di poche cisterne, inservienti a comodo di qualche benestante, la sola comune bevanda agli Uomini, et Animali si è l'acqua fetida e stagnante, tratta da imonde pozzangare intorbidate continuamente dal calpestio de' Bestiami, quali à truppe concorrono anche da luoghi assai lontani, il che forma agli occhi un compassionevole, e nauseante spettacolo, e nelle viscere di que' infelici un deposito di parti impure, e fecciose, che a poco a poco ad intempestiva morte miseramente li tragge.

Altro grave disordine rimarcò egli nella bassa Provincia, nella quale, mancando per diffetto de' fiumi e le macine de' molini, costumano que' popoli di triturare il grano nelle case private con certe fragili pietre di macina di varî pezzi composte, e cementate con gesso calcinato, del quale polverizzandosene qualche parte con la freggaggione viene questa ad avvelenare il grano sempre mal triturato.

Dal funesto evento della Città di Napoli, quale nell'anno 1764, a motivo delle farine fratturate col gesso, vidde soccombere molte migliaja de' suoi abitanti, può abbastanza dedursi

quali ree conseguenze derivar abbiano alla salute di que' popoli dal continuo alimento di tal pane composto di farina mista con il gesso, e di acqua putrida e fecciosa.

Sebbene abbia egli indicati e suggeriti alcuni appositi provvedimenti per rimediare à così gravi sconcerti, ad ogni modo trattandosi di un argomento, che tanto interessa le gelose nostre inspezioni, e il ben essere di que' sudditi, abbiamo reputato opportuno d'incaricare prontamente quella Primaria carica ad internarsi nell'esame della materia, onde poi suggerire li modi, che riputasse li più convenienti, e men' dispendiosi, per provedere à così fatti inconvenienti, e principalmente alla generale defficienza d'acqua, comettendogli inoltre di versare, e riconoscere, se utile riuscirebbe a comodo, non solo degli Abitanti, ma de' Publici e privati Navigli, ancora ridurre in buon sistema quel fonte in Porto Quieto, che ricorda esso Protomedico esser stato suggerito sino dal 1758 dall'Ecc.^mo^ Sig.^r^ Francesco Grimani, era in allora Prov.^r^ Generale da Mar, e che rilevasi dal dissegno accompagnatoci con sua relazione dover esser di facile riuscita.

Sono questi li primi utili effetti derivati dalla destinazione di esso abile Protomedico, e che vengono detagliatamente individuati alla S. V. nel Dispaccio del N. H. Rappresentante di Capodistria, quale perciò lo reputa meritevole d'annuo Pubblico assegnamento, come gli altri Protomedici oltremare.

Incaricati Noi Sopra Prov.^ri^ e Prov.^ri^ alla Sanità d'informare e suggerire il sentimento Nostro sul contenuto di esso Dispaccio, rassegnaremo, che quanto ci confortano le diligenti cure ed applicazioni dal medesimo prestate per dover di offizio, et in obbedienza alle comissioni di questo Mag.^to^ a sollievo di que' miseri Abitanti, altrettanto ci fan conoscere giusto, che sia premiato con annuo pubblico assegnamento il prescelto Professore, che già trovasi fissato al Pubblico serviggio, e che da quello operò finora con indefesso fervore, può molto bene arguirsi, quanto proficua abbia sempre più a risultare a quella Provincia la continuazione di sue vigilanti applicazioni.

Quanto poi agli esempi degli altri Protomedici di Dalmazia e Levante, accennati in esso Dispaccio, prese le necessarie

informazioni, si é trovato essere statti stipendiati dalla Pubblica Cassa.

Come poi deve aversi in riflesso il dispendio incontrato, e da incontrarsi nelle visite circolari della Provincia, così crediamo, che per conto di onorario, e per rissarcimento delle spese di viaggi, et altro, attinente all'esercizio di sue inspezioni, se gli convenga l'assegnamento annuo stabile di 200 ducati, il che oltre servire ad esso di mercede, e premio per le accennate naturali incombenze del carico, e per l'estraordinarie da noi addossategli, valerà anche ad animarlo vieppiù à continuare con egual fervore nell'esercizio di sue inspezioni, onde ne derivino in seguito li buoni effetti corrispondenti alla pubblica aspettazione, a sollievo, e conforto di quella pressochè desolata Provincia, riservandoci Noi depurati che si abbiano li provedimenti quali in adempimento agli ordini nostri ci verranno opportunemente suggeriti dalla Carica Primaria a riparo degli esposti disordini, di rassegnarli prontamente a V. S. per le ulteriori sovrane deliberazioni. — Gratie etc.

Date dal Mag.to alla Sanità li 13 Febraro 1773 M. V.

Almorò Pisani 4° Proc.r sopra Prov.r
Gio. Batta Albrizzi sopra Prov.r
Sebastian Giulio Zustinian Prov.r
Francesco Battaggia Prov.r

(Senato Mar — Filza 1151 — Inserta nella parte 17 Febraro 1773).

Scrittura del Magistrato alla Sanità 27 marzo 1776.

Serenissimo Principe

Oggetti interessanti la salute dei sudditi, riguardata sempre con paterna cura da Vostra Serenità, e domandata alla vigile assidua inspezione del Magistrato nostro hanno occupato i nostri studi, e le più serie applicazioni onde assicurare possibilmente dai gravissimi danni la Provincia dell'Istria, porzione assai computabile per la sua estesa di cento trenta miglia di

littorale, e più commovente per le fatalissime circostanze, che la rendono presso che desolata.

Fra le molteplici dolenti relazioni prodotte fin dai primordi di sua instituzione dell'abile protomedico Lotti, in quella stabilito fin dal 1772, commossa dai gravi disordini esposti con ingenui dolenti dettagli dai benemeriti Precessori nostri, onde invigilare sopra tutte le mediche inspezioni, togliere gli abusi, e disordini, instruire nell'arte Ostetricia, introdurre circolarmente l'innesto del vajuolo, visitare le Farmacie, e riferire in seguito il rissultato delle visite, prestandosi a suggerire, quanto credesse a miglior essere di quei popoli, hà commosso fin d'allora il riscontro delle ree cause producenti la minorazione, ed annuale deperimento di que' sudditi, tanto dannoso a tutti i riguardi del Principato.

La scarsezza delle acque, e queste immonde, e corrotte, raccolte in altre pozzanghere, ne mai perenni e sorgive, communi agli Uomini, ed ai Bestiami, unite alle farine mal triturate da un domestico reo artificio di migliaia di molini condotti a mano, e contaminate dal gesso, di cui sono cementate le pietre di tali macine, ritornando in elemento di distruzione ad un Popolo, che quasi del solo pane si pasce, col fatale esempio del deperimento nell'anno 1763 di circa quarantamilla Abitanti nel breve giro di due mesi nella Città di Napoli per le farine faturate col gesso, presentate fin d'allora tali ree cause, e con orrore intese da Vostra Serenità, ordinò con risoluto decreto di versare sopra i molini a vento, o di altro artificio, e commise, che fosse dato pensiere all'erezione delle opportune cisterne.

L'indagine delle ree cause riproducenti così di frequente l'epizootica infezione nella Provincia, che desolata più volte ebbe a soffrir delle perdite non mediocri nell'anno scorso, e viddesi ultimamente di nuovo con orrore assalita, a tenore della nuova destinazione in lui demandata per il buon servigio di tanto importante materia, assoggettata da pochi giorni ai studi del Mag.to Nostro, sono i sù indicati oggetti delle più serie dovute applicazioni nostre, e con animo commosso riguardati nella impossibilità di esaurire tanto utili, e necessari

progetti, per l'abinamento di esso professore del carico di protomedico coll'officio di primo medico di quella Città, a cui fin dall'anno 1763 si ritrova eletto con universale sodisfazione ad assistere alle occorrenze delle troppo frequenti, e moltiplici malattie prodotte dalle ree cause da esso esposte, perchè sempre reclamante la di lui lontananza, necessaria a servire agli importantissimi oggetti dell'universale salute.

Occupati in tanto spiacevoli interressanti argomenti, appositamente venerata commissione ci ingiunge di versare e suggerire al Senato in quale convenevol forma potesse ritenersi al solo publico servigio il riputato e benemerito Protomedico Ignazio Lotti per le frequenti esigenze della Provincia, sciogliendolo dal vincolo della condotta della Città, alla quale si ritrova obligato, e ciò a somiglianza di quelli delle Provincie oltremare.

Felicissimo provvedimento per rendere utile la instituzione così benefica di un uffizio tanto essenziale in una Provincia pressoche desolata, e sconvolta, degno della publica carità e mezzo il più valevole per l'esecuzione delle provvidenze già stabilite, e tanto integranti l'esistenza di una Nazione, che già ne rissente i primi non lievi vantaggi dalla vigile inspezione di un Professore, il quale adempì fin' ad ora nel modo più desiderabile a tutti i doveri del proprio Officio, riordinata in ogni parte la sconvolta materia di salute, impedite le ree licenziosità generalmente invalse, resa familiare felicemente a quel Popolo la inoculazione, corretti alcuni importanti abusi delle Ostetrici, presservate parecchie persone offese da Cani rabiosi, di che ne produsse ultimamente alle stampe un' erudito suo saggio, e prodotti frequenti, relativamente alle visite praticate, gli opportuni suggerimenti, accolti con generosa clemenza da Vostra Serenità, che lo incoraggì fin d' allora con lieve stipendio di ducati 200 a peso de' viaggi per la visita circolare dell'intera Provincia.

Incompatibile l'abinamento dei due Offizi nella fatal circostanza di tanto essenziali inspezioni, riconosciuta maturamente ancora da questo Magistrato provvida e necessaria la Sovrana deliberazione di trattenerlo al solo Pubblico servizio, come

tutti gli altri Protomedici, esporremo riverentemente, che dato riflesso a tutte, e le nuovamente aggiunte interessanti inspezioni a lui commesse, al ritratto della condotta della Città, da cui sia obligato absentarsi, ed ai dispendj gravosi, ai quali sarà sempre più soggetto per le frequenti visite di tanto estesa Provincia, che se gli convenga in aggiunta allo stabilito un annuo assegnamento di duc. 300 effettivi esigibili dalla Pubblica Cassa.

Assegnamento, che verrà senza dubio di gran lunga compensato dalle di lui applicazioni, e da quelle maggiori, che per l'esigenze saranno da noi a lui demandate, mentre assicurato in tal modo da Vostra Serenità alla sola dipendenza del Magistrato, potrà nel libero esercizio di sue inspezioni combinare gli effetti corrispondenti alla pubblica aspettazione a sollievo e conforto di quella pressoche desolata Provincia.

Adempito da noi a quanto conveniva, in relazione al comando, e per il miglior servizio di tanto importante materia, se si rassegna ai sapienti e Caritatevoli riflessi di Vostra Ser.tà per le ulteriori sovrane deliberazioni. Gratie.

Data dal Mag.to alla Sanità li 27 Marzo 1776.

Alvise Contarini 2.do sopra Prov.r
Antonio da Mula sopra Prov.r
Marc'Antonio Zustinian Prov.r
Girolamo Ant.o Vallaresso Prov.r

(Senato Mar — Filza 1160 — Inserta nella parte 13 Aprile 1776).

IV.

Orazioni recitate in Venezia da Ambasciatori Istriani per la proclamazione di nuovi Dogi.

« Delle Orationi recitate a Principi di Venetia nella loro creatione da gli Ambasciadori di diverse Città — Libro primo — nelle quali con grandissimo utile de' Lettori si vede la forza dell'Eloquenza di molti huomini illustri in una materia sola — Raccolte per Francesco Sansovino. In Venetia MDLXII ». Un volume solo diviso in due parti: la prima che termina colla carta 76 comprende le Orazioni italiane, la seconda, che dalla carta 77 va alla carta 112 comprende le latine.

Qui vengono trascritte due Orazioni fatte da Oratori Istriani.

(Da carte 10, 11, e 12 retto).

ORATIONE DI M. FRANCESCO GRISORIO
Ambasciador di Capodistria.

Al Principe Donato [1])

Intesa Serenissimo Principe la desiderata nuova d'un tanto dono, che ha donato la bontà di Dio all'età nostra, et specialmente a sudditi di questo stato, ponendo in tanta Maestà si raro Capo; la fedilissima vostra Città di Capodistria con suoni, fuochi, artigliarie, vive voci, feste, solennità, et tutti gli altri a lei possibili modi ha dimostrato absente quella tanta allegrezza, che radicata nel cuore per tutte le sue parti si diffonde. Le restava questo debito di venire presentialmente a

---

[1]) Francesco Donato fu proclamato Doge ai 24 Novembre 1545.

piedi della Sublimità vostra a mostrarsi, et rallegrarsi. Volesse Dio Illustrissimo Principe, volesse Dio, che quanto di bene quella Città e questa desidera, pur si potesse in parte adempire. Ma se a noi aviene quello, che a ciascuno oppresso da soverchia letitia avenir suole, cioè che per la troppa affettione svanita la mente vaghi ogni spirto, resti impedita la lingua, et finalmente ogni virtù del giubilante (massimamente a tanta presentia, et in tanta impresa) quasi manchi: non sia già che ciò con ragion riprender possa V. Serenità perdonando giustamente alla ufficiosa, e legittima impotentia nostra, si degnerà per sua bontà dagli aspetti nostri, dalle dimostrazioni fatte, dalla tanta fede et riverentia singolare, che già secoli a questo santo Imperio portiamo, dalli meriti suoi, et da gli obblighi nostri considerato il rimanente, passar più adentro con l'occhio del suo giudiciosissimo intelletto, e penetrar al cuore della sua carissima Città; et ivi fermarsi, e di esso pagarsi sicurissimo pegno d'ogni gratitudine, obligatione, et consolatione di quella, la qual hora per noi riverentemente se le appresenta, et inchina, come serva a Signore, come membro a capo, come figliuola a padre, et ad amorevolissimo padre, che in tutte l'occorrentie sue l'ha sempre ritrovato con tutto il cuore, con tutti gli spiriti, con tutta l'anima congratulandosi seco, con questa Republica, con li suoi sudditi, con ogni natione, con tutte le genti, con tutto 'l mondo, a beneficio del quale ha fatto Dio così bella elettione. Di che sia sempre ringratiata, lodata, et benedetta sua divina Maestà: et non meno ancora del modo, con che s'ha degnato, mirabilmente operando, così apertamente farci conoscere esser stata questa propria elettione a noi in salute, come che ogni podestà sia sempre da lui. Non s'è contentata sua Maestà da gli effetti soli questa sua elettion tale manifestarci: ma ha voluto ancora molto prima predicendola, et quali, ficandola poi in diversi modi, farci di quel, che per avenire era capaci, et sicuri non meno che dell'intervenuto contenti a pieno et felici Et veramente chi le precedenti cose considera con tanti segni, chi la creatione, il modo, gli effetti, et proprietà di quella, vede sensibilmente, e tocca la verità, e notitia di questo fatto. Et per cominciar hora dalle prime:

Chi non vedea tante, e tai virtù, tanti doni, tante gratie così eccellentemente cumulate in un solo a fine di questa Signoria esser indirizzate? Sa Rovigo, sa Vicenza, sa Padova, come essendo per felicità loro al suo governo il Clarissimo all' hora M. Francesco Donato niuno mai sia stato offeso, come a ciascuno sempre sia dato il suo,. come il viver d' ogniuno sia stato honesto. Mai cessa di predicar la patria del Friuli la continentia, la vigilantia, gli avisi, l'animo composto, le provisioni, i modi con la felicità di costui miracolosi sopra se di maniera, che in mesi ventiuno fluttuando per le reliquie di una horribil guerra tutte quelle parti, non hebbe mai cagione pur di far spargere una goccia di sangue, non che dar l'ultimo supplicio ad alcuno. Celebra e celebrarà con ammiratione, e stupor sempre Aragona, et con quella ogni secolo, il giudicio, l'eloquentia, la desterità, la prudentia di questo a lei non mai bastevolmente lodato Oratore. Testimonio amplissimo ne rende questa Republica, di tutte le Republiche del mondo Principe e Reina, con quanta sua utilità, beneficio e gloria nelle amministrazioni, ne consigli, nelle ispeditioni tutte in ogni tempo sia stata aiutata, et governata da questo suo Senatore, Savio, Capo, Consigliero, Procuratore e Padre. Il quale scordatosi d'ogni commodità propria a quella de' Cittadini sola ha sempre havuto gli occhi fissi; tutte le parti della Città amando, e curando, come un sol Corpo. Chi l'inaudita clemenza, immensa bontà, infinita humanità, inestimabil gravità, incomparabil fede potrà mai con parole ugguagliar dicendo? Non posso perciò tacer quello, che tutte le lingue, et inchiostri non sarian mai bastanti a celebrare. Mentre che passato di questa vita l'Illustrissimo Gritti, felice e riverenda ricordatione, concorressero al Principato diversi egregij Senatori et per tal cagion fusse prolungata la creatione, il Clarissimo *M. Francesco Donato* anchor che nelle ballottationi di gran lunga avanzasse gli altri, perciò che vedeva esser danno della Republica il soprastar per la guerra à crear nuovo Principe, volontariamente cesse, et più nominato esser non volse. O bontà, o carità inaudita. Ne fratelli, ne padri, ò cosa altra qual si voglia più cara sono stati ad altrui in consideration per gli honori, anzi facendo violenza

alla natura, et se è lecito, o si può dir, fino à Dio proprio, l'uno del sangue dell'altro s' ha le mani bruttate; et questi sicurissimo di tanto seggio non potè per zelo del publico bene più oltre alcun indugio tollerare. Et sono pur queste principal virtù in un Principe buono da Dio descritte, Giustitia, Prudenza, Temperanza, Sapientia, Studio di publica utilità, Clementia, Charità: Oltre a tante, e tante altre singular doti, lumi, gratie, ornamenti, beni dell'anime, del corpo, e di fortuna; li quali hanno sempre fatto sì dolce, e sì perfetta harmonia in questo uno, che ha tirato ciascuno ad amarlo, a riverirlo, a farsegli suggetto, et quasi ad adorarlo. Venne il tempo, nel quale questa sacrosanta Republica ornamento, e splendor d'ogni età, d' ogni natione d'ogni memoria, dovea, come istrumento di Dio, farsi il suo Duce. Maravigliosa cosa, non in questa Città solo, ma per tutto s' udiva un concento de popoli messi in voce da quella si soave, e potente harmonia di tante virtù, che risonava sempre *Donato, Donato.* Et pur (come si dice) la voce del Popolo è ella voce di Dio, che tanta felicità a dito ci mostrava. Quì molte cose tali indovine, et presaghe studiosamente a dietro lascio; vegniamo al fatto. Nella creatione in persona di Mosè dice al suo popolo il Signore: Proponete quelli tra voi, che sono savi, et della conversation de quali ne gli ordini vostri ne havete fatto prova: che di questi vi farò io capi, e Principi perfetti! Questa Republica Popolo di Dio eletto, la quale in ogni occorrenza, diliberatione, et maneggio, in tutti i suoi uffici, Maestrati, et Dignità, come dell'occhio, e man sua destra s' havea di questo sapientissimo et probatissimo suo Senatore, e padre honoratissimamente sempre prevalso, l'offerse con una Illustre compagnia al modo usato sicurissima di ottener per la sua ferma fede, et immensa bontà del Signore quanto ella già si sentiva nel cuor per la sua salute. Et così Dio da si fulgenti stelle con raro modo di quasi tutti i voti al primo affronto elesse questo lume, che così propitio quivi hora contempliamo di tanta grandezza, temperamento, e splendore, che ogni cosa riempie, sostenta, et illustra, et hallo posto in questa sublimità Principe, Principe buono, Principe giusto, Principe santo, Principe magnanimo, Principe grave, Principe

prudente, Principe moderato, Principe affabile, Principe, il quale con la sola honestà misura ogni cosa, il qual nel suo governo con animo più che di padre, ad altro, che alla Republica non attende, ornato d'ogni virtù, carissimo al Senato, gratissimo al Popolo, desideratissimo à sudditi, accettevolissimo à Principi, et finalmente dato dal Cielo per il ben di ciascuno, universale. Levato a questa altezza chi vide mai maggior sommession, maggior humiltà? chi potrà mai tanto imaginare, quanto ciascuno in ogni luogo, e tempo di affabilità, di dolcezza, di amorevolezza in questo, non dirò più puro huomo, ha ritrovato? Generosa modestia, anzi divina, massimamente in colui, il qual primo la sua nobilissima casa Donato chiara per tanti illustri lumi, et per il clarissimo M. Gieronimo, quello, quello, autor della beatissima pace: risplendente di tanta maggioranza, ha illustrato. Posto in dignità dichiara il Signore Iddio, che 'l buon Principe si scriverà in un volume la sua legge; et lo terrà seco tutti i giorni della sua vita per imparar à temerlo, et à servar le sue parole. Serenissimo Principe se mai è stato, ecco hora il tempo, nel quale la legge del Signore, l'Evangelio suo santo piantato nel cuore, cresciuto nella lingua, nodrito nell'opere della Serenità vostra, renda al mondo quel frutto, che à si raro arbore con tant' alte radici fondato si conviene. Et che delle altre proprietà di questo Principato dirò, e divini effetti? Essendo il Principe buono, imagine del Principe eterno; quanto più può si sforza quello rappresentare. In Dio sono principalmente considerate tre cose. Potentia, Sapientia, Bontà. Chi fu mai, è, ò sarà più di questo ardente ad imitar con tutte le sue forze, studij, spiriti, pensieri, diligentie, industrie questo Ternario santo? La potentia di Dio del continuo opera in ogni cosa creata. — Questi ad ogni suo poter circa le cose à se commesse giammai non si riposa. La sapientia di Dio del continuo vede, ordina et dispone perfettissimamente il tutto. Questi con tutte le forze à provvedere, ordinare, e regolare i suoi è sempre intento. La bontà di Dio del continuo con benefici, e gratie ci communica. Questi di beneficare altrui con tutti gli spiriti suoi mai non si satia, che se dietro alle particolarità andare mi fusse hora da questo luogo, e tempo conceduto,

difficilissima cosa mi saria il trovar fine a questo dire, tanti sono i frutti, l'opere, gli esempi della infinita bontà, sapientia, valore, et ogni virtù di questo Serenissimo, e divino Duce. Ma à che anco è bisogno di parole, ove per se a tutto 'l mondo i fatti sono illustri? Dirò in fine questo esser Principe, il quale ottimamente ogni cosa facendo, et figura di Dio in terra se esser conoscendo, non ad altro drizza ogni suo pensiero, che a corrisponder veramente a quella purità, e bontà eterna; ove se, il grado suo, la salute, et ogni cosa buona contempla; Onde depende tutto; in cui sol spera. O beata Republica, ò felici popoli. Aurea et veramente aurea età è questa, poscia che non dirò tal philosopho, ma da si Christiano Principe, specchio di tutti i Principi si regge. Se adunque in tanti modi chiaramente veggiamo questo esser Principe per quanto di ben si può in capo sperar da Dio concesso: rallegriamoci tutti: facciam festa, giubiliamo, esultiamo, et rivolgendoci al Signore preghiamo sempre Dio benedetto, Dio eterno, tu nelle cui mani ogni cosa è riposta, tu che così teneramente amandoci di noi hai tanta cura, tu, che questo santissimo capo, tuo simulacro, in una si santa Republica ci hai donato, tu Dio, da noi con tutta l'anima, ripregato conservaci lungamente tanto bene, et concedi alla fedelissima Città di Capodistria, la qual dopo te, altro ben che questa Signoria non vede, et agli altri sudditi protettione, e gratia di questo unico Dominio, perpetua. A questa tua Republica si cara hora, e sempre pace, tranquillitade, abondantia, gratia, felicità con ogni bene. Et à questo sublimissimo Principe, tuo ministro, modo tale di amministrar la provincia a se commessa: che da te lodato, lassi al mondo honorata di se memoria e sempiterna.

(Da carte 39 e 40)

ORATIONE DEGLI ORATORI DI PIRANO.

Al Principe Trivisano [1]).

Se la Grandezza, la nobiltà, la Eccellentia delle Città sì havesse da conoscere, et giudicar per la misura, e quantità della fede, de l'affettione, de la sincerità, et costantia d'animo verso il suo Signore, ardirei dire Principe Serenissimo, che una de le maggior, de le più nobili, et de le più Eccellenti Città, di quante hoggidì beatamente riposano sotto il felice de l'ombra di questo larghissimo Imperio, sia hora comparsa a riconoscere, ad honorare, a riverire, et adorare il sublime di Vostra Ser. suo per voto commune, et universal desiderio, molto adimandato, et desiderato Signore. Perciò che quantunque Pirano Patria nostra, angusta di Circuito, stretta di Territorio, non numerosa di Popolo, et povera di facoltà sia da molte altre Terre suddite superata di Circuito di Muraglie, di Larghezza di confini, di copia d' habitanti, di felicità, di ricchezze, non è però di quelle alcuna, che di antichità di fede, o di sincerità, et constantia le vada inanzi. Gli avoli nostri già dugento settant' anni, vinti, non da altre armi, che da la giustitia, da la equità, da la clementia, che rendeva come di continuo ha reso, et rende Illustre anzi maravigliosa al mondo questa santissima, et da le mani d' Iddio veramente fondata Repu. con con quella maggior ferventia di cuore, con quella più affettuosa volontà, che cader possa in petti humani dal libero in che si trovavano del stato loro, si gettarono nel dolce de la suggettione, nel tranquillo della protettione, nel forte, et sicuro de la defensione del potente braccio di lei, che nel gratioso suo grembo benignamente gli raccolse, facendo loro di se, et di noi sua futura prosperità, spontanea deditione, volontario

[1]) Marcantonio Trivisano fu proclamato Doge alli 4 di Giugno del 1553.

dono, fedele, et inviolabile homaggio al sacro, et eterno de la sua perpetuità. Onde desiderosi noi (sua non degenere prole) di conservare, et perpetuar così antico, et precioso thesoro de la nostra più tarda posterità, ci è paruto, et opportuna, et convenevole occasione in questa dignissima et amplissima assuntione di Vostra Ser. al meritato, et ottimamente collocato supremo grado del Principato, presentarci al sublime throno della sua venerabile, et augusta presentia per due effetti. L'uno, accioche sodisfacendo noi ad un tratto, et al predetto ardentissimo, et vivace desiderio de cuori nostri, et a quel debito che si conviene a veri sudditi, et vassalli, gli havessimo ad offerire in novo holocausto la candida Vittima de la detta antica, paterna, hereditaria, inviolata, constante, et perpetua fede, con gli odorati incensi delle nostre inclinatissime menti, et affettuose volontà verso di lei; La qual quantunque picciola oblatione, et humil dono a tanta vostra altezza, si degnarà nondimeno V. Ser. accettar con quella hilarità di volto, et grandezza d'animo che accettò il grande Artaserse Rè di Persi il picciol dono de la poca, et fredda acqua che tratta a l'hora dal vicin fiume nel vaso delle istesse mani altro non havendo che offerir gli presentò quel contadino; Dal qual cavalcando egli per via fu a caso incontrato, esistimando quel gran Rè non meno Magnifico, et Regale lo accettar le cose picciole da chi con pronta volontà le offeriva, che il donar le grandi. O come aggradirono al Sign. Iddio gli dui minuti che nel Gazofilaccio gettò la poverella vedova, giudicata per testimonio della Evangelica verità haver più d'ogn'altro fatto liberale, et largo dono, essendo certa V. Ser. noi esser prontissimi ad offerirgli maggior cose se da noi gli possono esser offerite maggiori, che noi medesimi. L'altra veramente cagion del comparir nostro Principe Sereniss. fu accioche con lo strumento delle lingue, et vive voci nostre, verace testimonio de cuori nostri, gli potessimo far manifesta quella immensa allegrezza, che senza termine di tempo, o misura di quantità si diffuse per gli penetrali de nostri petti, tosto che s'udì il gran tuono della grata, et aspettata voce della sua già preveduta, et profetata creatione opera più d'Iddio, che di huomini, se in numero

d'huomini si hanno da porre questi sacri Heroi, et Semidei che le siedono d'intorno, questi dico, et quelli altri tutti lucentissimi specchi di vertù, velocissimi fiumi di eloquentia, sacratissimi tempij d'innocentia, amplissimi vasi di sapientia, proprio soggetto d'Imperij, et degni eletti d'Iddio, che per ispiratione, et manifesta volontà de la divina Maestà sua concorsero al gran giudicio Et chi ò Dio immortale chi non si fosse allegrato, o si rallegrasse senza fine d'haver per divina providentia conseguito un Principe tale, che non solamente ciascun' altro di tanti suoi illustrissimi predecessori in qualunque maniera di eccellentia, et virtù pareggia, et agguaglia, ma anco molti di quelli di pietà, di clementia, di religione, et santità di gran lunga trapassa, et avanza. Perciochè quando si vide mai in qual si voglia inclita Città huomo di maggior continentia di vita. In chi s'udì mai maggior humanità, et affabilità servata nondimeno sempre la Senatoria gravità? Chi fu mai più largo, et liberal dispensator delle sue ricchezze in uso de poveri? Chi hebbe mai l'occhio più attento alla conservatione de sudditi? Chi usò mai maggior studio, et vigilantia nella cura, et governo delle cose publiche? Chi fu mai più ardente amator di pace, più affettionato protettor d'innocentia, più studioso conservator di giustitia? O felice, et eternamente felice, et bene aventurata Rep. poi che per providentia del tuo fondatore Iddio sempre sortischi Principi degni di te, et che mai non degeneri, et non ti inganni nel alto giudicio della elettione di quelli. O felice, et aventuroso Principe, poi che sete stato conosciuto, et giudicato degno di uno tanto honore per elettione, et giudicio di tanti Illustri et sapientissimi Principi, meritando per verità, et questo nome quelli da chi sete stato inalzato al sublime del Principato. O felice, et aventurosa radice da chi germoglia così nobil pianta, che co 'l soave de l'ombra sua consola, et fa lieti anzi felici tanti popoli, tante Città, tante Provincie, tanti Regni che sotto di lei in tanta tranquillità, et quiete se ne godono. Anzi felice voi pianta che germogliaste, da così nobil radice, da la quale mai vide alcun secolo la più honorata, la più eccellente, la più utile, et giovevole a la sua patria. Cedano Epaminondi, Milciadi, Themistocli,

Fabij, Metelli, Scipioni, et tanti altri il glorioso nome de quali per le lor immortal virtù fù da la Veneranda antichità consacrato alla Eternità, Cedano dico, et humilmente inchinino il Capo a la rimembranza del gran Cavaliere Domenico Trivisano dignissimo padre di tanto figliuolo, et che solo meritò in questa gran Repu. esser inalzato a la dignità Procuratoria più d'ogni altra vicina a quella del Principato, non li vacando all'hora a quella, luogo, con nuovo, et per innanzi non più udito modo di honore; Gli termini del valore del quale furono senza termine, et gl'anni della memoria saranno senza fine. Voi adunque Illustris. et Dignis. Principe d'una così gran Repu. et dignissimo figliuolo d'un così gran padre, et che calcando le vestigie di quello sete sormontato a questo alto seggio; dal quale volgendo intorno gli occhi della vostra providenza, et sollecitudine, et il tutto moderando con il freno della desterità, et sapienza perpetuate le felicità di questa gran Reina, di chi havete meritato esser fatto sposo, et conservate la tranquillità de vostri popoli, a chi sete stato donato Signore: Voi adunque (dico) Principe Clementis. Principe Pio, spiegate in questa così grande, et universale allegrezza il thesoro della natia vostra gratiosa benignità, et donandone di quello una quanto si voglia picciolissima parte a vostri fidelissimi Piranesi supplichevoli, degnisi l'altezza vostra accettar dalle monde mani de loro purissimi cuori l'humil sacrificio che de se stessi devotamente vi offeriscono, et accettandoli in quello ossequio di fedeltà, anzi in quel beneficio di felicità, che dagli Illustrissimi Predecessori vostri, furono accettati gl'antichi loro, fategli degni del favore della vostra gratiosa protettione. E tu Signor Iddio Padre eterno che con lo immenso della tua providentia già tanti secoli fabricasti, et per tanti secoli conservasti questa nave di libertà, e di salute, accio che in qualunque turbolentie del mare de gli travagli, et persecutione della Santissima fede del tuo unigenito figliuolo, et unico Signore nostro Giesu Christo, fosse compagna, et adiutrice alla fluttuante navicella del suo Pietro supplichevolmente ti preghiamo per le viscere della tua Divina Misericordia, che per molti anni ci conservi il Nocchiero, che per tua espressa ordinatione et volontà è stato

hora preposto al governo di essa tua nave, et tenendo 'l cuor suo nella tua potente mano donagli gratia che habbia quella felicemente a guidar per quel diritto e sicur camino che con lo aiuto della tua eterna maiestà è stata guidata fin' hora; Fin che stanco egli di questo officio, et giunto al termine della sua estrema vecchiezza, meriti riposare in te, et ascendendo al preordinato a se luogo del tuo eterno Regno, venghi a fruir la immensa dolcezza de la tua Santissima Divinità; a la qual sempre sia honore, et gloria, et a questa santissima Republica, perpetua felicità.

V.

Orazione recitata a Parenzo il dì 23 Maggio 1684 in occasione della partenza del N. U. Lucio Balbi Podestà.

Fù antico costume degl'Etiopi incepar li piedi de loro Schiavi con catene, ch' erano d'oro, ma moderno è l'uso de Principi nodare le lingue di vergognosa mutolezza a chi vorrebbe parlare.

Felici quelli che à prezzo di tanto oro vendevano la loro libertà, Infelici questi che nell'abbondanza del dire impoveriscono gl'encomij; ed è pur vero Ill.^{mo} Generosiss.^{mo} S.^{re}, che copia me inopem facit; dovendo dire di voi anima grande le potenze mi si gelano, i sensi scioperati giaciono. Alla presenza del Macedone Monarca ammutolì l'eloquenza dell' orator d'Athene, e al cospetto vostro tace chi vorrebbe discorrere. L'ercole Galico con preciosi vincoli di sua facondia legava gl' animi di chi l'udiva, e con l'aurea sua eloquenza rendeva qual astri luminosi i Reggi sul Trono; Ma so che nell' Horti delle Muse non hò coltivato che sterili, non potrò, che rendere inculto il mio dire, che per Voi glorioso heroe vi converrebbero li più superbi paludamenti di una fiorita rettorica. Nulladimeno parlarò perche mi rende sicuro la vostra modestia, e mi fà degno di compatimento la vostra innata bontà. Parlarò dunque di voi Ill.^{mo} S.^{re}, che arredato di tante prerogative, honusto di tanti meriti, glorioso per tante gesta consegnare il vostro nome imortale alla fama. Si anotomozarò in parte le vostre attioni, quali vi fanno come un sole risplendente.

Nasceste in Venetia ne meraviglia, se la vostra gran prosapia abbandonata Genova fondasse la sua base in questa Città, mentre questa in sè rinchiude la quinta essenza d'ogni più giusto governo questa Venere, nata sull'acque, inamorò le più nobiliss^{me} Famiglie di Roma, ch' abbandonando le sue

monstruose grandezze, si ritirarono nelle piciole Isole di questa august.ma Regina dell'Adria, e si stimarono più sicure dall'ira de Vandali, Uni, Goti in queste debili contrade, che nell'inespugnabile Campidoglio.

Adulta poi fù la Patria d'eroi, l'asillo de Principi, l'emporio delle grazie, l'Arca noetica del Diluvio de Barbari, et il diamante infrangibile con tre colpi de nemici.

Ò Venezia Città d'Iddio, Colonia de Cherubini, empireo de huomini, Alitrice de Semidei, Divano del Cristianesimo, Republica de Reggi, e Regina de Patrici. Tu sola sei l'Iddea del ben regere, la Luce del Mondo, l'honor d'Europa, la liberatrice d'Italia ch'ancora sarebbe carica de Catene se non havesse da questa l'Africa fugata.

M'all'hora fosti più gloriosa, quando al tuo Leone s'unì il valorosiss.mo Dolce Balbi, che quanto fù d'ambrosia per te altretanto fù d'absintio per tuoi nemici.

Che dunque dirò di famiglia sì benemerita, di prossapia sì gloriosa che havendo havuto sempre per principal ogeto sublimiss.me virtù, e purgatiss.mi consegli non hà potuto non arrivare à quei termini d'eminenza, à quali l'hanno chiamata l'infinità di tanti meriti.

Non devo hora però spiegar quello, che di già con carateri di stelle negl'analli dell'eternità è stato sacrificato a mille volumi d'Istorie; Il mio povero dire non mi permette capitar nell'olimpo de vostri Mag.ri, è troppo inabile il mio intelletto, per arivare à tratti si rilevanti, il vincer gl'eccessi non cade nell'inculto intrum.o della mia lingua. Basta il dire ch'adorna di tanti trionfi pomposa per tanti gloriosi fatti, gloriosa per suoi heroi, si dichiara stirpe invidiata dalle mag.ri corone del Mondo.

All'hora si poteva chiamar felice Roma quando la sola Famiglia Fabia contro l'heroe Vegense s'oppose; ma felicissima si può dir Venetia, mentre dalla sola Famiglia Balbi ne ricava fortiss.mi Marti in Guerra, Sapientiss.mi Soloni in Patria, et incontaminabili Minossi nel governo de suoi Stati.

Concedetemi dunque Ill.mo Digniss.mo S.re, che ramemori le toghe, le clamidi, le Porpore, le Mitre, ch'in ogni tempo

fiorirono nel vostro eccelso Casato, ma che non dissi già, che ad Olimpo così sublime la mia mente pigmea non può inalzarsi, ne meno mi sia lecito perturbare l'anime di sì fortunati heroi negl' elisi di Paradiso godono il premio delle sue decorose gesta, ne meno voglio dall'ombre dei Sepolcri mendicare la Luce della vostra Ecc.ma Casa.

Godete dunque felici ò Serafini del Cielo quell'eterne delitie, che vi sono dal Supremo à vostre menti impartite, che io lasciando voi fruire quelle Tempe di beatitudine passarò ad amirare le grandezze degl' ecc.mi sig.ri Lucio et Anzolo (zii di Voi Ill.mo S.re) Luce, et Anzoli della Repub.a

Veglia, S. Lorenzo, Pola, sono trombe canore che li publicano per Numi scesi dal Cielo al suo governo; Numi veram.te che beatificarono questi luochi con la sua Reggenza, e si fecero conoscer esser i Balbi della Dolce, mentre furono tutta soavità nel regere quei Popoli.

Che poi dir dovrò dell'Ecc.mo S.r Andrea vostro padre Senat.re di tanta portata di si soprana intelligenza, qui si, che vi vorrebbero li più artificiosi ricami dell'arte oratoria per tapezzare le sue heroiche attioni, ma non hà d'uopo d'encomij chi con cento boche viene da tutta l'Italia acclamato per suo pianeta benefico. Pirano e Parenzo sono Theatri maestosi, ne quali appariscono le sue manificenze.

Le gratie, i favori, i beneficij, che fece in Pirano sono senza numero, essendo stato due volte Pod.tà di quel luoco, m'è bastanza per hora dire, che quel popolo sotto il suo precioso governo godè il secolo d'oro.

Quì in Parenzo diede saggio d'esser figlio d'Astrea, se il suo tempio eresse, dunque se la Giustizia hà il suo Trono, e se il Trono ha la Giustizia tutta, tutta è mercè de Balbi.

Qui si, che dovrei far punto fermo per considerar le sue beneficenze, il fontico sovenuto, la Com.tà aumentata, i Popoli sufragati, sono tutte attioni degne d' un lungo panegirico.

La fama di questo grande heroe non solo rissona nell'Istria m'anco echegia il suo nome per tutta la Dalmatia Levante, mentre Veglia, Corfù lo pubblicano per un vigilantiss.mo Argo, quando di quelle hebbe la custodia.

In Venetia poi le Dignità, e le Chariche più decorose sono da questo semideo trafficate. Miratelo nel concistoro di 40 e lo scorgerete un Oracolo e se dei 40 è l'oracolo non potrà se non esser il Cappo de detti.

Ò Cividal aventurato, che mentre havete per tuo R.ett.e un And.a non sperar se non un Regg.to felice da chi con l'Egeria del Cielo si consulta, e se vanti la tua edificat.ne d'un Giulio, di qui innanzi ti gloriarai della Reggenza d'un Balbi.

Degni figli di sì gran Padre e fratelli di Voi Ill.mo S.re sono gl' Ill.mi Sig.ri Giovanni, Daniel, Anzolo, Sebastian, Ant.o Fran.co, Ger.mo n.do bastante al governo d'una Republica. Oh se di questi dovessi parlare, direi, che sono un Senato di virtù, Senatori, che maturano, lumi perfetti della Rep.ca et Arche di Sapienza, ma nula con tutto ciò dirrei se non dicessi, che sono i Balbi della Dolce, anime di miele, alveari di dolcezza, fonti d'ambrosia, vasi di netare. Di queste vive imagini, de tuoi Antenati non occorre, che io discori, perche essendo transmigrate de suoi proavi, non possono se non seguire le loro pedate.

Parlarò bensi di Voi Ill.mo S.e, che sete il tipo d'ogni virtù, la meta d'ogni bene, il dispensier delle gratie, il Padre de favori. Di Voi dunque dirò che ancora fanciulo con il Padre nei Regg.ti vi potaste, ne più doto Areopago hanno i Principi Gioveneti, che la prattica delle bilanze d'Astrea, dalli sogli di questa sono ammaestrate le anime Principesche. Hà d'essere una gran testa di comando, che à questa vi attende, e farà un profitto nell'arte difficiliss.ma di regnare chi nei fori di questa si esercita.

Nelle vostra adolescenza poi vi scorgo dove la Rep.ca aliena li suoi Campioni (dir voglio ne armati suoi Pini) qui faceste prova del vostro corragio, qui della scienza di Marte v'adotrinaste per non esser meno di Cesari.

Ritornato finalm.te in Patria con carico di tutte le cognit.ni (sarcina gloriosa d'heroi, degna savorna de Vascelli d'alto Bordo) fù dato immediate al vostro merito il governo di questa Città, nella qual terra di Regenza sete comparso coronato di quelle rare virtù che essendo proprie della canutezza d'un seno non

hanno formato che portenti di meraviglie, che miracoli di stupori, sete comparso con quei tesori d' un spirito in cui natura prodiga hà sforzato ogni suo sforzo.

Manegiaste così bene la spada d'Astrea, che non si discerne, se fosse più formidabile à Delinquenti, ò più soave à boni, e foste quel Re dell'Api senza aculeo, ma non senza Maestà sapendo farvi temere senza saper nocere.

La Religione fu quel giglio nativo con cui esalaste soavissimi odori d' inauditi essempij, con questa qual Numa vi faceste ammirare in questo vostro Regg.^{to}

Ma qual Coro di non men belle, che celesti ninfe il seno ci ingombra! qual apparato d'ambiciosa lena il peto non dimostra? e quinci, e quindi indrizzando l'occhio, si vede garegiar danzando la mansuetudine, la purità nel moto, la gratia nel gesto, la fortezza, la temperanza, l'affabilità, la clemenza, conditioni, e proprietadi, che vi canonizzano per compendio di tutte le virtù, per oracolo d' ogni influenza beante.

Queste sono fraganze, non d' un soave de più odoriferi fiori degl' Horti famosi di Pindo, ma di rose nel Giardino Reggio dell'animo vostro, ch' irrigato di rugiada d' una reta ragione produce forme tale di reggere, che vi dispensa à meriti di poter a bel à posta dominar un mondo.

Gli effetti di queste massime non possono più meglio esplicarle che li vostri ben consigliati pensieri, che quello spirito, che nell' urgenze più cospicue d' un Commune utile s' è diportato con tal prudenza, che non hà potuto ancora non provigionarsi per suo Canc.^{e} il Cl.^{mo} S.^{r} And.^{a} Bonmartini de Canc.^{ri} più insigni l'Archetipo, animo, che rifiutato ogni interesse fulgoregia qual Lampo, Sogeto, che assicurato sopra il merito delle sue virtù in simili Cariche hà pratticato i più degni officij di questa Prov.^{a}, quale però per l' impiego della Canc.^{ria} di Rovigno, non potè quella di Parenzo giurar ma sostituì in sua vece il Cl.^{mo} S.^{r} Ant.^{o} Zubranich giovine d'ogni integrità, quale non potrà, se non batere una gloriosa carriera essendo alievo del S.^{r} And.^{a}

S' è opinione de Savij, che la fama de boni Prencipi consista ne suoi ministri, Voi non potevate se non etternarvi,

mentre gl' haveste si da bene, si giusti, si santi, ò mille volte fortunato Parenzo se sempre da destra si giusta fossi governato oh come presto rissorgeresti alle pristine glorie, e non invidiaresti le felicità passate, ne meno milanteresti esser stato Colonia de Romani, mentre saresti Reggia de Balbi.

Ma che fai che non piangi? se parte ogni tuo bene, l'Iride della tua pace, il tuo Licurgo? ò giorno da segnarsi con negra pietra, qual ti rapisse la tua Luce. Dunque volete partire? e ne volete lasciar così sconsolati? ò partenza, che n' avelena, o giorno che n' ucide; m' andate si andate, che troppo angusto è Parenzo per il vostro merto; il tratenervi, sarebbe un invidiare le vostre grandezze, Andate pur in Patria, dove non potrà, se non esser premiato con sublimità d' honori il vostro merito; e tù ò Parenzo tergi le lacrime, e rallegrati, perche se qui l' havesti per tuo Rettore, nel Veneto Cielo l' haverai per tuo Protettore.

Ma tempo è che dia fine al mio balbetare; onde alla spt.[ta] VV.[e] mi rivolgo che incaricarono la mia debolezza per tesser girlande de lodi a questo nostro Rettore, e rendere à nome di questa Comunità le grazie dovute a questo grande heroe, Io con audacia m' acinsi a questa impresa, e sorvorando nel alto delle sue glorie mi vedeva qual Icaro precipitato, se dalla sua bontà non fosse stato sostenuto; onde se à bastanza non hò encomiato le sue grandezze, colpa ne fù l'abbondanza di queste che mi somersero.

Le grazie che hora renderò à questo Ill.[mo] S.[re] à nome di questa devota Città, saranno senza fuco, e beletto, mentre queste nude si pingono, ne hanno altro Perù, che l'indori, ne altra Plata che l' inargenti, ne altro eritreo che l'ingemi che la svisseratezza del Cuore. Vi ringrazio dunque à nome di questo Popolo fedelle con ogni caldezza d'affetto, del vostro buon governo, e vi porgo in holocausto i di loro Cuori.

Non v' annoncio prospero di partenza, perche sò, che non potrete se non andare felice, mentre havrete per aura favorevole i nostri sospiri.

ATTI DELLA SOCIETÀ

XVII CONGRESSO

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

Addì 23 Luglio fu tenuto a Parenzo, nella sala della Dieta provinciale, il decimosettimo Congresso, presieduto dal Presidente avv. Andrea Amoroso.

All'ordine del giorno stava:

1. *Resoconto morale della Società.*
2. *Conti consuntivi degli anni 1903, 1904, 1905.*
3. *Proposta di modificazione dell'art. 18 dello Statuto sociale.*
4. *Elezione della Direzione.*
5. *Eventuali proposte dei soci.*

Il Presidente aperta al tocco la seduta e constatato l'intervento di 24 soci, legge la seguente Relazione:

Onorevoli Signori!

Presentandosi a Voi, la Direzione chiede venia, prima di tutto, della ritardata convocazione del Congresso.

Dacchè non ci siamo radunati la nostra Società fu colpita, come ben sapete, da grave sventura: ha perduto in questo frattempo il benemerito Segretario dott. Marco Tamaro.

E chi maggiormente si è risentito di questa lagrimosa perdita fu il Vostro Presidente, che lo ebbe amico carissimo e valido coadiutore nella Direzione.

A Voi che seguiste a passo a passo la sua distinta operosità, non dirò quale e quanta essa fosse, quali i meriti suoi, e quanto grande fosse l'affetto ch' ei portava alla Società.

Di tutto questo la Direzione ha fatto ricordo negli Atti sociali, ed oggi trovandoci noi per la prima volta radunati dopo la morte del dott. Marco Tamaro, la Presidenza sente vivo il dovere di riaffermare quel largo tributo di compianto, che tutti dobbiamo alla memoria dell'estinto collega, invitandoVi a manifestare il comune cordoglio, alzandoVi dal seggio. *(Tutti si alzano).*

Questo vuoto apertosi nella Direzione non fu però la sola causa della ritardata convocazione del Congresso.

Tenere il Congresso e non parlarVi che in modo fuggevole ed incompleto degli scavi a Nesazio, proseguiti attivamente negli anni 1901–1905, non parve alla Direzione convenevole cosa; e, viceversa, la ricca messe del materiale archeologico raccolto la persuase ben presto, che una esauriente e scientifica relazione di quegli scavi avrebbe assunto le dimensioni e la importanza di un libro.

Questa relazione era bensì in preparazione nel luglio dell'anno passato, ma non ancora compiuta; laonde la Direzione fu di unanime avviso di prorogare a più tardi la convocazione del Congresso.

Ora questa relazione-libro, che porta il titolo « Nesazio-Pola », al quale hanno collaborato tre Direttori, ed altri due egregi soci, e per la pubblicazione del quale si dovettero superare non poche difficoltà tipografiche a motivo delle molte illustrazioni che lo corredano, sta da più tempo a mani Vostre; e ciò mi dispensa dall' intrattenerVi di bel nuovo sul risultato di quegli scavi, e così pure sulle scoperte archeologiche fatte negli ultimi tempi nella città di Pola, e nel finitimo agro, pubblicate in appendice agli scavi di Nesazio.

Posso aggiungere soltanto che la pubblicazione riscosse lodi da parte di chiarissimi cultori delle scienze archeologiche, e che la necropoli preromana di Nesazio è entrata ormai nel campo degli studî generali.

FacendoVi questa comunicazione, non debbo preterire il dovere di esprimere la mia riconoscenza, che sarà pure da Voi condivisa, al Direttore prof. Puschi, che benevolmente accettò il non lieve incarico della esplorazione della necropoli, dirigendone personalmente gli scavi, e dettandone poscia la erudita relazione. Vadano pertanto le nostre grazie vivissime a lui, che dedicò studî, ingegno e fatica alla illustrazione di Nesazio, donde derivò particolare onore alla nostra Società.

La Direzione diresse la propria attenzione anche ad altre necropoli di castellieri, nelle quali si celano tanti cimelî di un lontano passato.

Venuta a conoscenza che a qualche distanza da Ospo esiste una vasta necropoli, che potrebbe essere quella stessa di S. Servolo già conosciuta, dalla quale scavi occasionali trassero alla luce bronzi e fittili dell'epoca preromana, la Direzione aveva divisato di farvi eseguire alcuni scavi di saggio; ma venutole meno lo sperato appoggio locale, e troppo grande essendo la distanza di quella necropoli perchè alcuno dei membri della Direzione potesse incaricarsene, essa dovette limitarsi a raccomandare alla Podesteria di Dolina, nel cui raggio di giurisdizione è situata la necropoli, di vietare la continuazione degli scavi abusivi, chiedendone al bisogno assistenza all' i. r. Autorità politica distrettuale. I bronzi di quella necropoli, dei quali la Direzione potè vedere alcune fibule, sono coperti da bellissima patina verde lucente.

Il Reverendo Parroco di Zamasco partecipava alla Giunta provinciale che vicino a quella chiesa parrocchiale vi è un campo, dal quale furono occasionalmente disseppellite lucerne fittili e balsamari di vetro dell'epoca romana, inviandole nello stesso tempo per l'ispezione alquanti esemplari delle prime e dei secondi. Resane di ciò avvertita, la Presidenza pregava il Direttore prof. Puschi di recarsi sopraluogo a meglio verificare quelle scoperte.

Sulla di lui riferta, che la necropoli era stata già in precedenza sconvolta, e che molto difficilmente vi si troverebbero ancora tombe intatte, la Presidenza officiava quel Reverendo Parroco di cedere al Museo provinciale, verso pagamento, le

lucerne ed i balsamari di vetro da lui posseduti, e di acquistare quelli che si trovassero in possesso dei contadini, e si offriva di munirlo di una somma di denaro per la intrapresa di nuovi scavi.

Il Reverendo Parroco non rispose alla lettera; più tardi si lesse nei verbali di seduta della i. r. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti in Vienna, che quegli oggetti di antichità erano passati al Museo civico di Pola.

Il Direttore prof. Puschi, nella sua qualità di Direttore del Museo civico di antichità in Trieste, veniva sorpreso nell'anno passato da una spedizione a lui diretta da persona di Dignano, che a tempo perduto si diletta di scavi clandestini, contenente una raccolta di cimelî, fra i quali trovavasi un' asse librale italico, un vittoriato d' argento, due testine muliebri, un torso di statuina in terracotta d'arte greco-italica, fibule ed armille di bronzo, frammenti d'ambra, vetri, terracotte ecc. Tutti questi oggetti erano stati rinvenuti in uno scavo aperto nel bosco denominato S. Marco, situato fra Valle e Rovigno. Esso Direttore, intuendo la importanza archeologica di quella scoperta, inviò tosto al sito il Direttore prof. Sticotti; scrisse al Direttore dott. Schiavuzzi di far vietare dall' i. r. Autorità politica distrettuale di Pola la continuazione di quegli scavi, notiziando la Presidenza di queste sue disposizioni. Senza frammettere indugio, la Presidenza incaricava, alla sua volta, persona di fiducia a Valle, di trattare col proprietario del fondo per l' ottenimento del permesso di continuarvi gli scavi, verso adeguato compenso, e per l' acquisto di tutti quegli oggetti di antichità, che fossero presso di lui rimasti. Le trattative della prima specie si ruppero dinanzi alle esageratissime pretese d'indennizzo avanzate dal proprietario del fondo. Pendenti ancora queste trattative, gli oggetti posseduti dal proprietario del fondo vennero acquistati dal Museo di Pola; sicchè nulla rimase più da fare alla Presidenza in ordine a tale scoperta.

Più fortunata fu la Direzione nell'acquisto fatto a Piemonte di due lapidi romane dissotterrate un' anno addietro in un

campo attiguo all'antica strada romana che passava per di là, e di una terza lapide già pubblicata, che conservavasi in casa privata. Altre due lapidi romane, parimenti di noto tenore, esistono murate a Castagna su casa privata, e queste pure la Direzione si è proposta di acquistare dal proprietario subito che potrà averle a conveniente prezzo. Per accordi presi col Municipio di Grisignana, queste lapidi saranno collocate in quella loggia comunale.

Alcune iscrizioni e cimelî dell'epoca romana provenienti dal territorio di Dignano, si trovano da più tempo raccolte e messe al sicuro in quella città, dove la Direzione ha stabilito di creare un lapidario, tosto che il Comune potrà assegnarvi un luogo adatto.

Nello stesso territorio di Dignano, in contrada Santa Fosca, fu scoperta recentemente una iscrizione romana, che venne acquistata dalla Direzione, ed a qualche chilometro da Santa Domenica una tomba composta di bella cassetta quadrata di pietra con coperchio, contenente ossa combuste, ed una fiala di vetro molto elegante.

Il territorio di Dignano è ricco di rovine romane, che attendono ancora di essere esplorate. Notevolissima fu poi la scoperta della strada romana, che in linea direttissima univa Dignano alla città di Pola. Il Direttore prof. Puschi che la percorse, relazionò che il letto della strada è per lunghi tratti benissimo conservato. Esso è composto di tre strati, di pietrame l'inferiore, di cemento l'intermedio, e di pietre parte orizzontali e parte in taglio il superiore. Le crepidini distano 20 piedi romani l'una dall'altra, e la strada è fiancheggiata da ambo i lati da muricciuoli grossi cent.ri 60, ed alti intorno a 75. Lo spazio compreso fra questi è largo circa 30 piedi romani. Il sorvegliante tecnico della nuova strada in costruzione che corre parallela alla strada romana, ha l'incarico di prendere esatti rilievi di quest'ultima via via che si andrà scoprendone nuovi tratti, la quale strada verrà poi segnata accuratamente nelle mappe catastali provvedute a questo scopo dalla Giunta provinciale, ed indi riportata nella carta archeologica in preparazione dal sunnominato nostro Direttore.

A fianco della strada romana vennero in luce due tombe, la prima ad inumazione con tre scheletri, ed entro un orecchino ed un anello di bronzo, alcuni frammenti di vetro, un denaro dell'Imp.[e] Antonino Pio, e tre monete enee, l'una dello stesso Imp.[e], e le altre degli Imp.[i] Marco Aurelio ed Alessandro Severo. La seconda tomba era a cremazione entro a cassettina quadrata di pietra, con quattro monete di bronzo degl'Imp.[i] Domiziano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. Tanto la lapide romana quanto le tombe furono interinalmente affidate alla custodia della Direzione della scuola popolare di Dignano.

Nel lapidario di Parenzo entrò una iscrizione romana scoperta nel Comune di Torre a qualche distanza dal monte Formento, dove veggonsi molte rovine romane, che la Direzione farà quanto prima esplorare.

La cura di raccogliere e conservare quanto è a noi pervenuto dell'epoca romana, non distolse la Direzione dal rivolgere le proprie cure alla conservazione dell'altro patrimonio non meno importante che l'Istria possede nei suoi monumenti medioevali. Pur troppo, per non parlare di quelli ormai scomparsi, essi non vengono in generale conservati con quella amorosa sollecitudine che sarebbe loro dovuta, rappresentando ciascun monumento una pagina di storia locale, ed a taluni non mancando neppure il pregio architettonico.

Un esempio che incuora a bene sperare della conservazione di queste patrie memorie lo dobbiamo al Municipio di Cherso, che volle restaurato il bel Leone di S. Marco, che stava collocato sulla Torre dell'Orologio, e fu barbaramente ridotto a pezzi al tempo della prima occupazione austriaca della città. Alla spesa di quel restauro eseguito da artista di Venezia, la Direzione concorse coll'assegno di congrua sovvenzione.

Al Municipio di Grisignana fu diretta ripetutamente la raccomandazione di provvedere al restauro della Torre veneta cosidetta agli Olmi, per il quale la Direzione si offerse di elargire adeguato sussidio.

A Momiano vennero iniziate pratiche allo scopo di promuovere la concorrenza locale e quella dei proprietari, per il consolidamento delle fondamenta della storica torre che si

erge su colle isolato, e fu un tempo temuta stanza del potente casato dei Conti di Momiano.

Venuta a cognizione dalle pubblicazioni della i. r. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti in Vienna, che allorquando costruivasi la ferrovia Trieste-Parenzo era stata scoperta a fianco del ponte alle Levade sotto Montona, alla profondità di metri 4, una pietra di confine del bosco omonimo, già di proprietà della Repubblica di Venezia ed ora dello Stato, alta metri 1:60, la Direzione fece tosto i passi opportuni per il ricupero di quella pietra di confine. Sull'alto della pietra è scolpita una N ed il numero romano XI, viene poi il Leone di S. Marco, chiuso entro a cerchio, dopo il quale leggonsi scolpite le iniziali Z. P. e subito sotto lo stemma del Podestà veneto. La iscrizione si chiude colla denominazione della sezione del bosco. È già assicurata la restituzione di quella pietra confinaria.

Non Vi sarà nuovo che per la Esposizione di Milano, apertasi in quest'anno, era stato istituito uno speciale Comitato per la Mostra degl'« Italiani all'Estero », avente l'incarico di organizzare una sezione retrospettiva destinata ad illustrare la diffusione dell'industria dell'arte, e, in genere, della civiltà italiana fuori d'Italia, dal medio evo sino ai nostri giorni. Uno dei capitoli più interessanti del programma era quello dedicato a Venezia, destinato a raccogliere la riproduzione fotografica dei monumenti veneziani nell'Istria, nella Dalmazia e nell'Oriente.

Invitata la nostra Società a compartecipare all'Esposizione in quella Sezione, la Direzione decideva in sulle prime di tenere l'invito direttole coll'invio delle vedute fotografiche dei monumenti veneziani, dividendoli per serie in altrettanti album, cioè: monumenti di carattere pubblico, chiese, chiostri ecc.; architettura civile; e nell'arte ed industria veneta: sculture in marmo e legno, orificeria, arredi di chiesa, e dipinti della scuola veneta. Senonchè insorte poco appresso insuperabili difficoltà di ordine vario a tradurre in atto questo suo disegno, la Direzione dovette desistere dal prendere parte a quella Esposizione.

Aderì di rincontro all'invito direttole dall'Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti, inscrivendo la Società al Congresso internazionale Petrarchesco in Arezzo.

Per quanto lusinghiero fosse poi l'invito giunto alla Società di partecipare al Congresso internazionale archeologico in Atene, la Direzione dovette, suo malgrado, rinunciare alle attrattive di quel classico convegno.

Memore delle gentilezze ricevute in più occasioni dal chiarissimo prof. univ. di Torino conte Carlo Cipolla, la Direzione gli manifestava il cordoglio suo e della Società per la grande sciagura dell'incendio scoppiato nella Biblioteca di quella R. Università, che distrusse tanti preziosi codici, manoscritti e libri. Quest'atto di condoglianza fu da lui molto gradito, che ne rescrisse alla Direzione in termini obbliganti, confermando, pur troppo, la immanità del disastro patito.

Altre volte occorse alla Presidenza di entrare in corrispondenza epistolare col dott. Corrado Ricci, già Direttore della R. Pinacoteca Brera in Milano, e R. Conservatore dei Monumenti in Ravenna, trasferito da ultimo alla Direzione delle Reali Gallerie in Firenze. In tale qualità egli annunciava in lettera circolare, essere suo intendimento di creare appresso quelle celebri Gallerie un' Archivio fotografico delle opere di arte, di luoghi, di avvenimenti, di persone ragguardevoli in ogni campo dello scibile, perchè l'archeologo, l'artista che compiono uno studio od una ricerca sopra una qualche opera, o sopra un pittore, uno scultore ecc., possano trovare riunito ciò che amano di sapere. A questo invito pervenuto alla Direzione, essa stimò di non potere meglio per il momento corrispondere che inviando in dono un esemplare dell'Album fotografico della Basilica Eufrasiana di Parenzo, illustrato dalla Monografia intitolata « Der Dom von Parenzo » del prof. univ. dott. Guglielmo Neumann di Vienna. Il dono riuscì molto gradito al dott. Corrado Ricci, che ripetè in lettera la promessa di visitare quanto prima l'insigne monumento.

E poichè accade di nominare la detta Basilica, la Presidenza dirà di avere ripetutamente sollecitata la i. r. Commissione centrale per la conservazione dei monumenti in Vienna, ad

interporre i suoi buoni uffici appresso l' i. r. Ministero del Culto, per il compimento del restauro dei musaici interni, e degli stucchi dell'abside e dei sottarchi della navata laterale sinistra, ed affinchè fosse una buona volta concretato il programma degli altri lavori interni, che si trova allo studio da quasi un decennio.

La Presidenza fu in queste sue premure cortesemente appoggiata dal socio e deputato al Consiglio dell'Impero, Marchese Benedetto Polesini, che ne parlò a Ministri, Referenti ecc., tutti entusiasti della Basilica, ma dai quali si attende ancora una decisione qualunque. Ed il più strano si è che mentre per una serie di anni addietro non si poteva lavorare perchè mancava il danaro, corre adesso il terzo anno dacchè si hanno complessivamente disponibili Cor.[e] 42.200, inserite nei bilanci dello Stato, le quali non trovano impiego, perchè non si sa ancora quali lavori saranno da farsi, e da quale lavoro incominciare. Il malanno dell'accentrata burocrazia frustra persino le migliori intenzioni del Governo.

La Presidenza è pure intervenuta nel raccomandare alla summenzionata i. r. Commissione centrale la più vigile e competente sorveglianza nel lavoro di scoprimento dei dipinti murali nella chiesa di Muggia vecchia, risalenti a due epoche distinte, cioè i più antichi al secolo XII, ed i più recenti al XIV. Quella chiesa ha per sè stessa una speciale importanza archeologica, conservandosi in essa i cancelli ed il pulpito colle caratteristiche decorazioni a treccie del IX secolo già illustrate dal socio architetto Pulgher in encomiata pubblicazione.

Il Direttore dott. Schiavuzzi riferiva di altri affreschi murali scoperti nella chiesa di S. Fiore nel cimitero di Porer, in quella di S. Antonio Abate, e nella cimiteriale di S. Maria in Docastelli.

Di qualche pregio artistico sarebbero pure i dipinti con figure di Santi nella parte interna dei battenti della custodia sopra l'altare maggiore, nella quale era collocata la statua in legno di S. Antonio Abate, quest'ultima però di rozza fattura. Ed altri dipinti, che arieggiano quelli di Docastelli, esistono sopra i battenti della cantoria già appartenuta al soppresso

convento di Santa Maria di Campo presso Visinada, e trasportata nella parrocchiale di Santa Domenica, nei primi decenni del secolo passato. Questa comunicazione la dobbiamo al socio Don Francesco Babudri, che fece eseguire anche la fotografia dei dipinti.

Sopra tutto interessante fu però la scoperta fatta nelle rovine della cappella triabsidata in Valle lunga, intitolata a S. Macario, nel territorio di Pola, di un cofanetto d'avorio adibito a reliquiario. Il cofanetto è decorato di minuti intagli a rilievo rappresentanti su ciascuno dei quattro lati e sul coperchio altrettante scene cristologiche, vi sono scolpiti i simbolici agnelli, e croci di forma bizantina. Questo raro cimelio risale al VI secolo. Esso è custodito nel Museo civico di Pola; a suo tempo altro dei nostri soci darà la pianta della cappella, e la illustrazione del prezioso cofanetto.

La Direzione fu larga di doni dell'opera: « La Regione Giulia » del nostro Vice-Presidente prof. dott. Benussi a Società storiche, Riviste scientifiche e Biblioteche, siccome quella, nella quale è maestrevolmente sintetizzata la storia della Regione dal dominio romano in poi, con copioso corredo di notizie intorno alla sua posizione e confini, al mare Adriatico che la bagna da due parti, alla oro-idrografia, alle vie naturali, alla geognosia e geologia, alle condizioni meteorologiche, alla flora e fauna, ed allo stato suo di coltura nei vari periodi storici, coll'aggiunta di tavole statistiche e della carta geografica della Regione. Questa pubblicazione di raro pregio scientifico meritava di essere fatta conoscere fuori degli angusti confini di casa nostra; poichè, lavorando di penetrazione, ci faremo sempre meglio considerare per quello che fummo e siamo: non per nulla abbiamo dietro di noi la testimonianza di più che due millenni di limpidissima storia.

La cerchia delle nostre relazioni con altre Società affini si allarga sempre più. Avviene di sovente, che la Direzione sia richiesta d'informazioni sopra oggetti di archeologia, d'arte o di storia, da Società o da cultori delle scienze rispettive; locchè non può a meno di esserci di conforto ed incoraggiamento a perseverare nella via sinora percorsa.

Il cambio delle pubblicazioni sociali è salito al ragguardevole numero di 48, indizio ancor questo per noi lusinghiero del favore in cui sono tenute.

Per disposizione dell'ora defunto prof. Fedele Lampertico, Senatore del Regno e Presidente della Reale Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica di Venezia, la nostra Società fu onorata del dono dei 2 volumi usciti di quei « Bilanci Generali » che vanno dal 1736 al 1755, nei quali figurano pure le entrate ed uscite dell'Istria ex veneta. Compilati con mirabile ordine e chiarezza, essi comprovano che la Repubblica possedeva già allora una Contabilità di Stato, quale gli Stati moderni non la ebbero che più tardi assai.

La Società conta al presente 150 soci, fra i quali 13 Municipi. Onorifica fu per noi l'aggregazione a socio del prof. di Storia antica nella R. Università di Padova, e Direttore della Rivista di Storia antica, che pubblicasi colà, Giacomo Tropea.

La Direzione rende, per ultimo, vive grazie alla Dieta e alla Giunta provinciale, le quali furono larghe alla Società di aiuti materiali, in grazia dei quali soltanto la Direzione ha potuto esplicare la sua attività molto al di là di quanto altrimenti le avrebbero permesso i mezzi sociali.

E con ciò avrei finito il resoconto morale. Se anche disadorno, accettatelo benevolmente qual' è.

Senonchè, prima di chiudere, devo ritornare alle dolenti note, con le quali ho cominciato.

Non l'Istria sola, ma la Regione Giulia intera fu di recente funestata da gravissima sciagura: Giuseppe Caprin, uno dei suoi figli più illustri, non è più. L'Istria particolarmente da lui tanto amata, ha motivo di piangere su quell'avello apertosi, pur troppo, innanzi tempo. Tutto non è però con lui perito: rimangono e rimarranno quelle fulgide pagine, nelle quali con acume di storico e sentimento di artista, egli ha scolpito a caratteri indelebili la impronta italiana di questa terra, attestata dagli usi, dai costumi, dall'arte, dalle lettere e dalla vita civile nelle sue svariate manifestazioni.

Povero Caprin! quanto grande fu la tua contentezza, al-

lorquando dopo lunghi e pazienti studî, affannose ricerche negli archivi e molteplici viaggi, ponesti fine a quello che fu l'ultimo tuo lavoro, che a testimonianza del vivo affetto a questa terra, intitolasti: «*L'Istria nobilissima*». Non avesti il conforto di veder pubblicata l'opera tua, e di raccoglierne il meritato plauso; le tue luci si spensero, portando teco nella tomba le ultime visioni della tua Istria diletta. Ed ora riposa in pace: il tuo spirito si allieti del generale compianto che accompagnò la morte tua, e di aver trovato nella esimia donna che scegliesti a compagna della vita, colei che con mente colta ed infinito slancio di amore, raccolse l'eredità tua, e soddisfacendo al voto generale, che impaziente attendeva la pubblicazione dell'« *Istria nobilissima* », creava simultaneamente a te un monumento di gloria imperitura.

All'annuncio ferale di tanta perdita, la Direzione non mancò di rendere al venerato patriotta l'ultimo tributo di onoranza, intervenendo ai suoi funerali, e deponendo su quella amata salma, a nome della Società, una corona di fiori. Apertasi più tardi a Trieste una sottoscrizione pubblica per erigere un busto, che tramandasse ai posteri la memoria e l'effigie di Giuseppe Caprin, la Direzione vi concorse coll'offerta di convenevole contributo.

L'inesorabile falce della morte ha largamente mietuto nelle fila dei nostri soci dall'ultimo Congresso in poi. Oltre al dott. Marco Tamaro, passarono agli eterni riposi i soci: dott. Egidio Mrach, avv. dott. Giuseppe Basilisco, Antonio Bronzin, dott. Matteo Bolmarcich, Giuseppe Laurencich, Cesare de Combi, prof. Michele Stossich, dott. Matteo Campitelli, dott. Girolamo Manzutto e monsignor Preposito Giovanni Pesante.

Sono ben 12 i soci defunti in questo periodo di tempo, e non sostituiti da altrettanti entrati nel nostro sodalizio. Serbiamone cara memoria e mandiamo loro il nostro ultimo cordiale saluto.

Il Presidente dà quindi la parola al Direttore prof. Puschi,

affinchè riferisca sommariamente sul risultato degli scavi a Nesazio, eseguiti nel corrente anno.

Il Direttore Puschi espone:

Gli scavi di Nesazio furono ripresi il giorno 7 di maggio di quest'anno e continuati sino alla fine di giugno, con qualche interruzione imposta dalle pioggie insistenti del primo mese.

Come era stato stabilito si pose subito mano allo sterro della basilica cristiana, della quale nell'anno precedente era stata non solo accertata l'esistenza, ma altresì scoperta buona parte della facciata insieme col suo nartice.

Essa non è a tre navi, come da principio ci era parso di riconoscere; ma consta di un edificio rettangolare recante l'abside nel suo interno e di due ali aggiuntevi in epoca più tarda. Sì queste che quello furono trovati nello stato di massima dissoluzione, così che dei muri solamente pochi residui conservano ancora l'altezza di cm. 60 a m. 1, tutto il resto era raso sino quasi alla linea dei fondamenti.

Di migliore fattura apparve il corpo centrale, le cui muraglie sono costruite a corsi bensì regolari, ma non uniformi nella loro altezza. Quelle delle due ali all'incontro sono fabbricate con pietre di cava commesse senz'ordine, come usasi praticare coi muri campestri. Tanto nelle prime quanto nelle seconde si vede impiegata abbondantemente la pietra tolta dagli edifici romani e, più che da altri, dalle vicine terme. Vi si scorgono fusti di colonna, capitelli, cornici, gradini e soglie messe in opera alla rinfusa, particolarmente nei fondamenti. Le soglie delle porte ancora esistenti al loro posto provengono quasi tutte da altre costruzioni, non esclusa quella dell'entrata principale, la quale corrisponde all'architrave della porta che introduceva nell'ambulacro fiancheggiante il lato meridionale dell'edificio maggiore delle terme.

Il corpo di mezzo, cioè la chiesa primitiva, è recinto di grosse muraglie rinforzate da pilastri in muratura agli angoli. Un pilastro s'erge a ciascun lato della porta di mezzo, e quattro ne presenta ciascuno dei muri laterali, di cui quello a destra per un buon tratto fu già in passato distrutto sino

all'infimo strato dei fondamenti. Il lato posteriore, meno un piccolo residuo, è affatto scomparso per opera dei cercatori di tesori e dei cavatori di pietre, ed altrettanto dicasi delle estremità corrispondenti di quello di sinistra.

L'orientazione è quella propria di tutte le chiese antiche: la facciata a ponente, la tribuna a levante. La lunghezza dello spazio interno misura intorno a m. 20 e la lunghezza poco più di m. 9. Il coro dista dall' ingresso circa m. 12 ed il piano di questo e della tribuna supera quello del rimanente della chiesa di circa cm. 15.

Sì l'uno come l'altro erano pavimentati a musaico policromo, del quale però solo pochi frammenti duravano ancora in prossimità all'ingresso e presso la parete esterna del muro della conca e poterono essere ricuperati per il museo di Pola. Da essi si deduce che il piano inferiore era circoscritto da una fascia di fiori campanuliformi disposti alternativamente in senso contrario e comprendeva una serie di quadri decorati con motivi diversi. La porzione del musaico presso l'abside aveva anch' esso una propria cornice con viticci che uscendo da un calice descrivono un vago meandro ed il campo era del pari scompartito in quadri, nei quali si avvicendavano fiori, figure geometriche ed altri fregi.

La parete della conca doveva essere adorna di musaico, secondo ne fanno testimonianza i molti cubetti vitrei di vario colore e dorati che giacevano sparsi tutto all'intorno. Quasi nel mezzo di essa, nel sito della mensa, si trovò la cassetta che aveva altre volte contenuto il cofanetto delle reliquie.

Le due ali erano suddivise ciascuna in tre parti, delle quali quelle prossime al *bema* erano evidentemente riservate alle sacrestie; laddove le altre rappresentano delle cappelle accessibili dalla chiesa e le due prime anche dal pronao. In quella di mezzo dell'ala sinistra, la sola che non si trovi in comunicazione diretta colla chiesa, v' aveva il battistero con una vasca quadrata fatta in muratura, il cui vano, avente circa m. 1·2 di lato, è rivestito di durissimo calcistruzzo colla platea formata di una sol lastra di pietra munita di due fori. Essa è fonda cm. 44; ma lo era di più se vi si aggiunge la grossezza della sponda, che senza dubbio era di pietra o marmo.

All' ala destra, in continuazione della sacrestia, segue un' altra stanza, aggiuntavi in epoca più tarda, nella quale fu trovata una tomba a fossa recinta di muro e coperta con un grosso blocco di pietra lavorata, ma senza gli avanzi della tumulazione, essendone stato asportato il contenuto probabilmente quando si dovette rinunciare alla chiesa, che, come spessi indizî ci avvertono, era stata distrutta dal fuoco, non tanto però che alcune delle sue parti non si potessero adattare a scopi profani. Del qual fatto crediamo di avere sicura prova per l' ala destra, in cui i vani di comunicazione col corpo principale della chiesa si trovarono otturati con pietre ed oltre a ciò si rinvennero i residui di due rustici focolari.

Dalla stanza della tomba una porta conduceva a destra in uno spazio largo quanto l' ala contigua e non meno lungo, il quale è addossato ad un' altra fabbrica che dal poco che abbiamo potuto rilevare deve riguardarsi come una seconda chiesa, anche questa con proprio pronao in continuazione di quello della prima, e con esso comunicante a mezzo di un' ampia porta.

All' ala sinistra e propriamente al battistero è aggiunto un altro corpo di fabbrica che comprende due celle presso che quadrate ed è costruito sopra muri di costruzione preesistente ed in nesso coll'estremità orientale delle terme.

Il nartice della chiesa, di cui abbiamo tenuto parola nella relazione degli scavi del 1905 [1]) fu minuziosamente esaminato e vi si apersero alcune delle tombe esistenti sotto il suo lastricato, anche in quella porzione del medesimo che si protrae dinanzi alla seconda chiesa. Tombe contenenti due e più umazioni, ma spoglie di qualsiasi corredo, non essendosi rinvenuti nè residui di abbigliamento nè altri oggetti, tranne un orciuolo di laterizio, che però potrebbe appartenere allo strato romano sottostante. Oltre ai due ingressi laterali ne comparve un terzo prospiciente la porta che dal pronao metteva nella prima cappella dell' ala destra.

---

[1]) *Nesazio Pola*, volume unico degli *Atti e memorie*, pag. 265 e seg.

Lungo il muricciuolo del nartice della prima chiesa e delle sue ali, circa mezzo metro da esso discosta e quindi più vicina al muro della facciata corre una panchina di pietra, larga intorno a cm. 60, ma non più alta del lastricato cui funge da sponda, la quale ad intervalli presso che uguali mostra dei fori, che certamente erano destinati a ricevere le aste del velario da applicarsi durante le sacre solennità.

Come già abbiamo avvertito nella relazione precedente, la chiesa e le parti annessevi furono inalzate sopra le rovine di costruzioni più antiche, che ci parvero formare un solo complesso colle terme. Anche a queste abbiamo rivolto le ricerche di quest' anno e cominciando dalla sala che in direzione di levante segue al tepidario delle terme maggiori e che nel rifacimento dei secoli venturi era stata con esso e colla sala del caldario trasformata in una casa di abitazione, abbiamo prolungato lo sterro non solo in quella direzione, ma seguendo gli avanzi dei muri via via che tornavano alla luce abbiamo approfondito lo scavo ovunque era possibile di farlo rispettando le rovine sovrastanti.

Appresso alla detta sala, che nella pianta aggiunta alla relazione predetta è segnata col n. XI, abbiamo trovato ancora uno spazio, forse anch' esso adibito ad uso di bagno, il quale col suo pavimento giace oltre un metro sotto il piano della sala, dalla quale esso riceveva l' acqua già adoperata altrove e mediante canaletti e fori praticati nelle pietre del lastricato la introduceva in uu canale sottostante, che è la continuazione dell' intercapedine del lato meridionale dell' edificio e che alimentato a sua volta da altri canali, la trasportava all' esterno passando attraverso il muro settentrionale. Ma sembra che quest' acqua prima di entrare nel canale fosse ancor una volta usata forse dai servi per la pulizia del proprio corpo o per la lavatura dei panni.

Un cavedio chiudeva da questo lato la serie degli appartamenti propri delle terme ed un androne, che è la continuazione di quello indicato nella pianta col n. VI, li separava da altre fabbriche, i cui muri si protendono sotto l' area della chiesa e sono intersecati dai fondamenti delle muraglie peri-

metrali di essa. Dai risultati delle indagini di quest'anno non viene sufficientemente chiarito di quale specie siano state queste fabbriche; ma per l'ampliezza delle loro parti sembrerebbe trattarsi di edifici pubblici.

Un vasto spazio sottoposto all'abside presenta un pavimento d'opera spicata, un altro ad esso attiguo mostra una corsia di pietre squadrate corrispondente all'ambulacro di un portico. Nella parte anteriore comparvero altri recinti, la cui platea che viene a giacere circa cm. 70 sotto il piano della chiesa sovrastante, è o lastricata di pietre, o coperta di semplice terrazzo, ovvero conserva le traccie di un pavimento musivo. Fra questi abbiamo riscontrata una stanza le cui pareti tenevano ancora i residui dell'intonaco dipinto, una cucina, forse di una taberna, una latrina ed una piccola cisterna scavata nella roccia.

Di tutto ciò si darà particolareggiata relazione in uno dei prossimi fascicoli degli *Atti*, cui uniremo la pianta dello scavo eseguito e l'elenco degli oggetti di pietra, laterizio e metallo raccolti in questa occasione, aggiungendovi pure i disegni dei frammenti di scultura tanto della chiesa quanto degli edifici anteriori. Ma il materiale trasportato al museo di Pola non è copioso; comprende fra gli altri due o tre frammenti di figure, alcuni capitelli, poche cornici e qualche pezzo di pilastro adorno di fregi.

Contemporaneamente allo scavo della chiesa abbiamo messo a nudo un breve tratto della cinta del castelliere, che ci permise di rilevare la struttura di quella solidissima muraglia, abbiamo indagato il margine settentrionale della necropoli arcaica riuscendo a trovare un'ara, pur troppo incompleta, dedicata all'Istria divinizzata, abbiamo eseguito alcune prove all'estremità opposta osservando come i rozzi muri preromani si confondano con quelli romani e finalmente abbiamo ripreso l'esplorazione della necropoli stessa, ma con poco effetto, essendochè il sito apparve tutto sconvolto per anteriori manomissioni. Tuttavia abbiamo trovato una tomba nella quale insieme con quattro ossuari di cremati giaceva lo scheletro di un umato. Di oggetti dispersi si ebbe qui buona messe e

fra questi non pochi che risalgono ai tempi più remoti di Nesazio.

*
* *

Passando al Punto 2.do dell' ordine del giorno, il Presidente dà lettura, in sostituzione del Direttore-Cassiere, impedito d'intervenire alla seduta, dei Conti consuntivi degli anni 1903, 1904, 1905. Il Presidente avverte che in questi resoconti non è compresa la sovvenzione annuale del fondo provinciale per gli scavi di Nesazio, sulla quale la Presidenza presenta alla fine dell'anno speciale resoconto alla Giunta provinciale.

Legge il resoconto dell'anno 1903 coll'introito di Cor. 5435 37, coll'esito di Cor. 2536·38, e quindi col civanzo per cassa di Cor. 2899 19, passate a conto nuovo.

Poi quello dell'anno 1904 coll'introito di Cor. 9450·88, coll'esito di Cor. 8226·38, e quindi col civanzo per cassa di Cor. 1224·50, passato a conto nuovo.

Legge infine il resoconto dell'anno 1905 coll'introito di Cor. 8173·27, coll'esito di Cor. 7024·89, e quindi col civanzo di Cor. 1148·38, passate a conto nuovo.

La Società possedeva pertanto al 31 decembre 1905, oltre il civanzo di Cor. 1148·38, cinque lotti Bodencredit 3 %, e Cor. 3649 33, depositate alla locale Cassa rurale al 4 %.

Aperta dal Presidente la discussione sui singoli resoconti, e nessuno dei soci chiedendo la parola, essi vengono singolarmente approvati.

*
* *

Al 3.zo Punto dell'ordine del giorno sta la proposta di modificazione dell'art 18 dello Statuto sociale, del quale il Presidente dà lettura.

Il Presidente motiva questa proposta osservando che il periodo annuale di radunanza della Società è troppo breve perchè la Direzione possa raccogliere nel frattempo materiale sufficiente alla relazione virtuale della propria attività, motivo

per cui occorse più d' una volta di non potere ottemperare a questa disposizione statutaria, e che, in ogni modo, la convocazione del Congresso sociale nel mese di giugno, stabilita in esso articolo, si manifesta inopportuna, perchè impedisce a tutti quei soci che appartengono alla categoria dei docenti nelle scuole pubbliche d'intervenire al Congresso, non essendo in quel mese ancor chiuso l'anno scolastico. Propone perciò che la convocazione del Congresso sociale venga fatta ad ogni biennio, lasciando in libertà della Direzione la fissazione del tempo. Aggiunge ancora che, qualora si presentasse il bisogno di convocare la Società entro il biennio, vi provvede a ciò il successivo art. 19 dello Statuto, a sensi del quale la Società può essere convocata in adunanza straordinaria dal Presidente in seguito a deliberato della Direzione, oppure allorquando l'adunanza sia motivatamente domandata da almeno 20 soci.

Il Presidente propone quindi che la dizione dell'art. 18 venga modificata come segue:

« La Società si raduna una volta ogni biennio, e sarà « legale colla presenza di almeno 20 soci. La Società esa« mina ed approva a semplice maggioranza di voti dei soci « presenti il resoconto degli anni decorsi presentati dalla Di« rezione, si occupa delle elezioni a sensi degli articoli 9 e 11; « discute gli eventuali cambiamenti dello Statuto, e li delibera « colla maggioranza di tre quarti dei Soci presenti; e prende « infine tutte quelle deliberazioni che sono atte ad agevolare « e promuovere lo scopo sociale ».

« Proposte eventuali di singoli soci devono essere insi« nuate alla Direzione almeno 14 giorni prima dell'adunanza « generale ».

Il Presidente apre la discussione su questa proposta di modificazione dell'art. 18 dello Statuto. Nessuno domandando la parola, la pone a voti.

La proposta è accettata ad unanimità.

Il Presidente fa presente che con questo deliberato vengono conseguentemente modificati anche gli articoli 9 e 11, sostituendovi nel primo alle parole « nell'adunanza annua » quelle

« *nell'adunanza biennale* », e nel secondo alle parole « per la durata di un anno » quelle « *per la durata di un biennio* ».

Procedendosi ora al punto 4.to dell'ordine del giorno: « *Elezione della Direzione* », il Presidente sospende per alcuni minuti la seduta, affinchè i soci possano fra loro accordarsi, ed approntare le rispettive schede di votazione.

Ripresa la seduta, e fatto lo spoglio delle schede in numero di 23, riuscirono eletti:

Avv. dott. Andrea Amoroso, *Presidente.*
Prof. dott. Bernardo Benussi, *Vicepresidente.*
Prof. dott. Umberto Dusatti, *Secretario.*
Dott. Guido de Becich, *Cassiere.*
Dott. Giovanni Cleva, *Direttore.*
Prof. Alberto Puschi, »
Dott. Antonio Pogatschnig, »
Prof. dott. Piero Sticotti, »
Prof. Luigi Morteani, »

Il Presidente ringrazia della novella prova di fiducia data con questa elezione alla maggioranza della cessata Direzione, e promette che ciascuno dei suoi componenti farà del suo meglio per corrispondervi.

Non venendo presentata dai soci alcuna altra proposta, il Presidente chiude la seduta alle ore 2 pom.

RESOCONTI.

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num progressivo	INTROITO			Risultato dell' anno 1903 Cor.	c.
1	Contributi dei soci:	correnti	Cor. 1017.28		
		arretrati	» 96.—		
	Contributi dei Comuni		» 344 --	1457	28
2	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . .			113	80
3	Dotazioni e sovvenzioni:				
	a) dalla Giunta prov. la sovvenzione aumentata			2000	—
	b) dai coniugi Pieri di Montona			20	—
4	Interessi sui civanzi investiti			29	40
5	Rimborsi			123	49
6	Restanza in denaro colla chiusa 1902			1691	60
	Somma			5435	57
	Posta a confronto la somma dell' esito			2536	38
	resta il civanzo di			2899	19
	La Società possiede inoltre 5 Lotti Boden Credit 3% depositati nella Cassa dell' Istituto di credito fondiario.				

Parenzo, li 31

Approvato nell' odierno congresso
Parenzo 23 Luglio 1906.
Dott. BECICH

Il Presidente
Dott. A. Amoroso

XIX

Allegato N. 1.

DI CASSA

e storia patria per l' anno 1903.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell' anno 1903	
		Cor.	c.
1	Spese di stampa, disegni, fotografie ecc.	1613	87
2	Acquisto di libri e monete.	500	33
3	Scavi, escursioni ecc.	—	—
4	Spese postali e varie	422	18
	Somma	2536	38

Dicembre 1905,

Il Direttore-Cassiere
Dott. BECICH

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num. progressivo	INTROITO	Risultato dell'anno 1904 Cor.	c.
1	Contributi dei soci: correnti Cor. 1064.—		
	arretrati » 139.—		
	Contributi dai Comuni . . . . . » 350.—	1553	—
2	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . .	134	25
3	Dotazioni e sovvenzioni:		
	a) Dalla Giunta prov. la sovv. straor. di C. 1100		
	b) Dalla stessa la dotazione ordinaria » 2000	3100	—
4	Interessi	164	44
5	Ritirate dal deposito alla locale Cassa rurale di prestiti e di risparmio	1600	—
6	Restanza in denaro colla chiusa del 1903	2899	19
	Somma	9450	88
	Posta a confronto la somma dell'esito	8226	38
	resta il civanzo di	1224	50
	La Società possiede inoltre 5 lotti Boden-Credit 3% depositati nella Cassa dell'Ist. di Cr fond., ed il residuo del deposito alla cassa rurale nell'importo di Cor. 3000 e relativi interessi.		

Parenzo, li 31

Approvato nell'odierno congresso
Parenzo, 23 Luglio 1906.
Dott. BECICH

Il Presidente
Dott. AMOROSO

XX **Allegato N. 2**

DI CASSA

e storia patria per l' anno 1904.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell'anno 1904	
		Cor.	c.
1	Spese di stampa, disegni, fotografie ecc.	2095	49
2	Associazioni e compere di libri, e monete	486	99
3	Scavi, escursioni e sovvenzioni (Museo civ. di Pola e comune di Cherso per il *leone*)	400	—
4	Spese postali e varie — Spedizione Bullettini 171 22 — varie in genere 130.63 — rimunerazioni 60 — onoranze in morte Gius. Caprin 160 . . .	521	85
5	Antecipazioni verso rimborso (Nesazio)	122	05
6	Depositate verso interesse alla Cassa rurale di prestiti e risparmio in Parenzo	4600	—
	Somma	8226	38

Dicembre 1904.

Il Direttore-Cassiere

Dott. BECICH

ANNO

RESOCONTO

della Società Istriana di Archeologia

Num. progressivo	INTROITO	Risultato dell'anno 1905 Cor	c.
1	Restanza in denaro colla chiusa del 1904	1224	50
2	Contributi dei soci: correnti ed ant. cor. 993.02		
	arretrati » 97.25		
	Contributi dai comuni . . . . » 350.—	1440	27
3	Ricavato dalla vendita di pubblicazioni sociali . .	7	50
4	Dotazioni e sovvenzioni:		
	dalla Giunta provinciale dotazione ordinaria .	2000	—
5	Rifusione di antecipazioni	1986	30
6	Interessi . . . . , ...	164	03
7	Ritirate dal deposito alla locale Cassa rurale di prestiti e di risparmio	1350	67
	Somma	8173	27
	Posta a confronto la somma dell'esito	7024	89
	Civanzo	1148	38
	La Società possiede, oltre al civanzo di Cor. 1148 38, 5 Lotti Boden Credit 3 %, e Cor. 3649,33 depositate alla locale Cassa rurale al 4 %.		

Parenzo li 31

Approvato nell'odierno congresso
Parenzo, 23 Luglio 1905.
DOTT. BECICH

Il Presidente
DOTT. AMOROSO

XXI

Allegato N. 3

DI CASSA

e storia patria per l'anno 1905.

Num. progressivo	ESITO	Risultato dell'anno 1905 Cor.	c.
1	Spese di stampa, disegni, fotografie ecc . . . , .	1747	61
2	Associazioni e compera libri e monete	761	48
3	Scavi, escursioni e sovvenzioni	139	20
4	Spese postali e varie: varie e postali 246 30, — rimunerazioni 100, — onoranze in morte del Segretario dott Tamaro 170, — assieme. . . .	516	30
5	Antecipazioni verso rimborso (Nesazio)	1860	30
6	Depositate ad interesse presso la Cassa rurale di prestiti e di risparmio in Parenzo	2000	—
	Somma	7024	89

Dicembre 1905.

Il Direttore-Cassiere

Dott BECICH

ELENCO

dei doni pervenuti alla Biblioteca sociale, ed al Museo archeologico nell'anno 1905

LIBRI:

Dal prof. *Ferdinando Pasini:* « Nova Montiana con un poemetto e undici lettere inedite ». — Seconda Edizione — Tipografia Cobol e Priora, Capodistria, 1905.

Da *Giannandrea Gravisi:* « Distribuzione della popolazione dell'Istria, secondo la Costituzione geologica del suolo » — Edito dalla Rivista Geografica italiana. A. XII, Fasc. I, 1905, Firenze.

Dal sig. *Domenico Venturini:* « La Guerra di Gradisca - Pagine di storia patria del XVII secolo » — Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1905.

Dal socio sig. *Elio Torcello* di Grisignana: « Elenco degli Atti Notarili del Sig. Antonio Torcello q.m Andrea del fu Andrea, pubblico Notaio in Grisignana. Anni 1738–1793. — Manoscritto.

OGGETTI ANTICHI:

Dal signor *Luigi Crast* di Parenzo: una medaglia di bronzo dell'imp. Licinio — una moneta di bronzo dell'Imp. Costanzo.

ELENCO

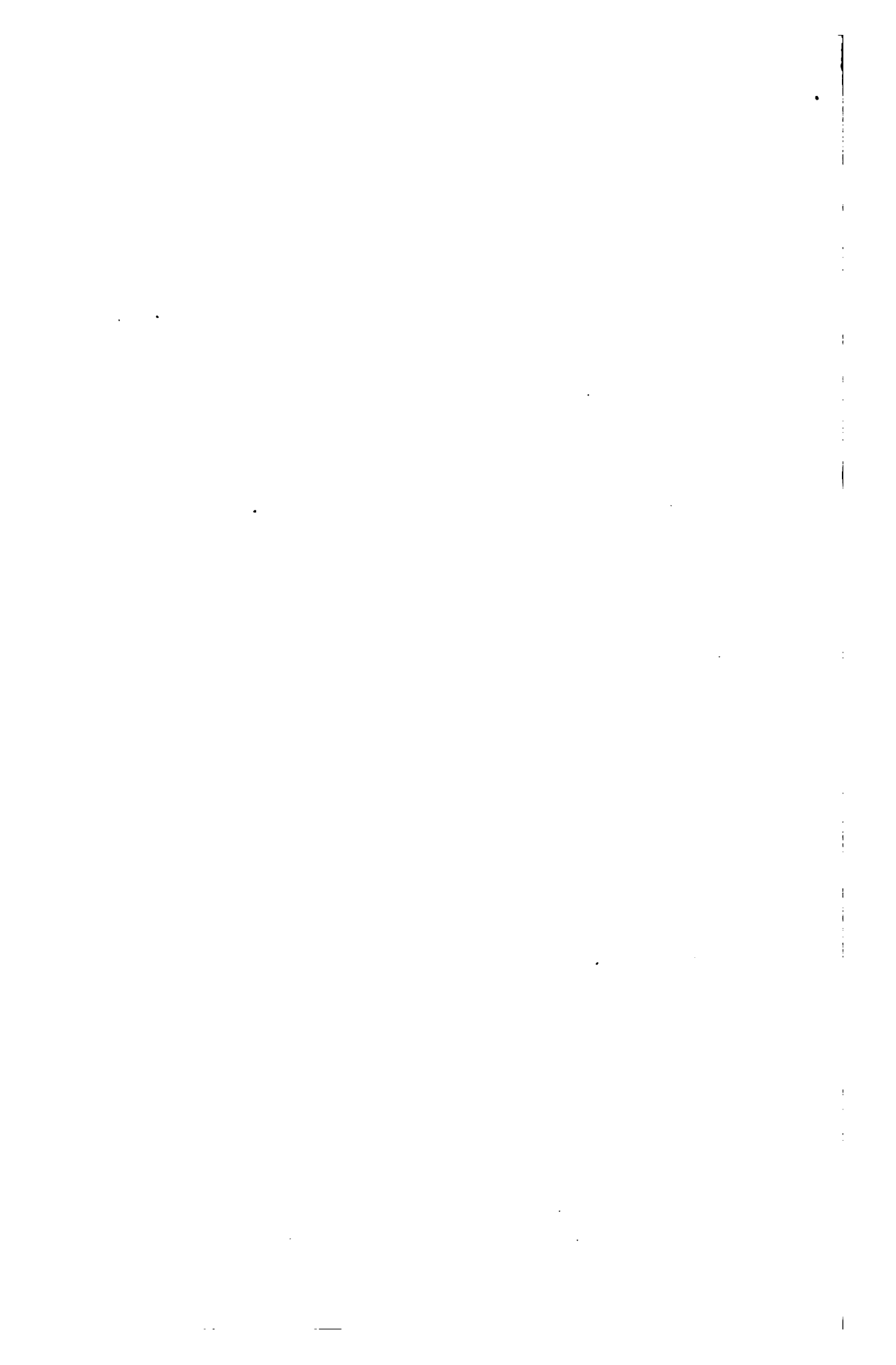
dei Soci inscritti alla Società Istriana di archeologia e storia patria

1. Amoroso dott Andrea, avvocato, Parenzo
2. Apollonio dott. Carlo, medico, Umago
3. Babudri don Francesco, S. Domenica di Mont.
4. Bartole Antonio fu Antonio, Pirano
5. Bartoli dott. Matteo, avvocato, Rovigno
6. Bartoli Matteo, prof. di Università, Strassburgo
7. Baseggio de cav. dott. Giorgio, avvocato, Milano
8. Baseggio de dott. Giorgio, avvocato, Trieste
9. Baseggio de dott. Giulio, avvocato, Pola
10. Becich conte dott. Guido, Parenzo
11. Belli de dott. Nicolò, avvocato, Capodistria
12. Bembo Antonio, notaio, Rovigno
13. Bembo dott. Giacomo, medico, Dignano
14. Bennati dott. Felice, avvocato, Capodistria
15. Benussi prof. dott. Bernardo, direttore del liceo civico femminile, Trieste
16. Benussi Giovanni fu Valerio, Rovigno
17. Berlam Arduino, architetto, Trieste
18. Biblioteca Civica, Gorizia
19. Biblioteca Marciana, Venezia
20. Biblioteca dell' i. r. Università, Czernovitz
21. Biblioteca dell'Imp. Università, Strassburgo
22. Biscontini Angelo, Capodistria
23. Bubba dott. Giuseppe, notaio, Pirano

24. Buie, Municipio
25. Calegari Giuseppe, Parenzo
26. Camera di commercio e d'industria dell'Istria, Rovigno
27. Camus Carlo, ingegnere, Parenzo
28. Camus Ernesto, Trieste
29. Camus Fedele, farmacista, Pisino
30. Canciani dott. Giovanni, avvocato, Parenzo
31. Candussi-Giardo Vittorio, Rovigno
32. Candussio de Giovanni, farmacista, Parenzo
33. Capodistria, Municipio.
34. Carbucicchio Pietro, farmacista, Pola
35. Casino Sociale, Montona
36. Castro Francesco, farmacista, Parenzo
37. Cech dott. Giuseppe, notaio, Pisino
38. Chersich dott. Innocente, avvocato, Parenzo
39. Cleva dott. Giovanni, medico, Pola
40. Coana Gaetano, Parenzo
41. Cobol Nicolò, Trieste
42. Comisso Luigi, Pisino
43. Corazza Antonio, ingegnere, Montona
44. Costantini dott. Costantino, avvocato, Pisino
45. Covaz Lodovico, Pisino
46. Covrich Matteo, professore, Verteneglio
47. Crismanich Matteo, Parenzo
48. Cucovich dott. Giov. Battista, direttore dell'Istituto agrario provinciale, Parenzo
49. D'Andri Giovanni, Trieste
50. Danelon Angelo, Parenzo
51. Davanzo Andrea, Cittanova
52. Del Bello dott. Nicolò, notaio, Capodistria
53. Depangher-Manzini dott. Giacomo, ingegnere, Trieste
54. Depiera dott. Camillo, notaio, Trieste
55. Dignano, Municipio
56. Doblanovich dott. Giuseppe, medico, Rovigno
57. Dusatti prof. dott. Umberto, Pola
58. Fachinetti de Giovanni, Visinada
59. Fragiacomo dott. Domenico, avvocato, Pirano

60 Franceschi de dott. Giacomo, medico, Seghetto
61. Franco dott. Giorgio, avvocato, Buie
62. Franzin Giuseppe fu Nicolò, Muggia
63. Frauer Emilio, Trieste
64. Fridrich prof. dott. Francesco, Trieste
65. Gallo dott. Augusto, avvocato, Trieste
66. Gabinetto di lettura, Pola
67. Gabrielli Italo, Pirano
68. Gambini dott. Pier'Antonio, avvocato, Capodistria
69. Gentilli Attilio, professore, Trieste
70. Ghersa dott. Pietro, medico, Albona
71. Gioseffi Alessandro, professore, Trieste
72. Gironcoli dott. Luigi, medico, Buie
73. Gnirs Antonio, professore, Pola
74. Gonano Lorenzo, maestro, Trieste
75. Gramaticopolo dott. Vittorio, medico, Capodistria
76. Granich P. Girolamo-Maria, Padova
77. Grisignana, Municipio
78. Hortis dott. Attilio, Trieste
79. Hugues Carlo, professore, Gorizia
80. Hütterott cav. Giorgio, Trieste
81. Isola, Municipio
82. Lius dott. Giacomo, avvocato, Montona
83. Longo dott. Pietro, avvocato, Capodistria
84. Madonizza de dott. Pietro Capodistria
85. Maionica prof. Enrico, i. r. Conservatore, Aquileia
86. Martissa Giuseppe, Capodistria
87. Minach dott. Girolamo, avvocato, Volosca
88. Mitis prof. Silvio, direttore del liceo femminile, Pola
89. Monti don Valeriano, professore, Pisino
90 Montona, Municipio
91. Morteani Luigi, professore, Trieste
92. Mrach Vittorio, Pisino
93. Muggia, Municipio
94. Nacinovich Ernesto, S. Domenica di Albona
95. Ossero, Municipio
96. Pacovich mons. Emanuele, Parenzo

97. Parentin Giuseppe, ispettore scolastico, Capodistria
98. Parenzo, Municipio
99. Petris dott. Giuseppe, notaio, Cherso
100. Petris dott. Stefano, avvocato, Cherso
101. Petronio Antonio, Parenzo
102 Pieri Giovanni, farmacista, Montona
103. Picciola prof. Giuseppe, Ancona
104. Pirano, Municipio
105. Pogatschnig dott. Antonio, Parenzo
106. Pola, Municipio
107. Polesini marchese Benedetto, Parenzo
108. Polesini marchese dott. Giorgio, Parenzo
109. Prinz Martino, i. r. Consigliere, Pola
110. Privileggi Gilio, Pola
111. Pulgher cav. Domenico, architetto, Trieste
112. Puschi prof. Alberto, direttore del Museo civico di antichità, Trieste
113. Radoicovich Francesco, Parenzo
114. Rismondo cav. Alvise, notaio, Rovigno
115. Rizzi dott. Lodovico, Capitano provinciale, Parenzo
116. Rota conte Stefano, Pirano
117. Rovigno, Municipio
118. Salata Francesco, pubblicista Trieste
119. Sandrin dott. Antonio, avvocato, Pinguente
120. Sbisà Luigi fu Francesco, Parenzo
121. Sbisà dott. Silvio, avvocato, Udine
122. Sbisà Pietro, notaio, Dignano
123. Scampicchio dott. Antonio, avvocato, Albona
124. Scampicchio dott. Ubaldo, Parenzo
125. Schiavuzzi dott. Bernardo, medico, Pola
126. Schimpff F. H , libraio, Trieste
127. Schrinner F. W., libraio, Pola
128. Scuola reale superiore civica, Trieste
129. Società filarmonica-drammatica, Trieste
130. Società Fratellanza Polense, Pola
131. Stanich dott. Domenico, notaio, Pola
132. Stenta dott. Michele, professore, Trieste

133.	Sticotti dott. Pietro, professore,	Trieste
134.	Stradner Giuseppe, pubblicista,	Graz
135.	Suran dott. Giovanni, avvocato,	Montona
136.	Società di lettura,	Pisino
137.	Tamaro dott. prof. Domenico,	Voghera
138.	Tamaro dott. Giovanni, medico,	Trieste
139	Tomasi Agostino,	Parenzo
140.	Torcello Elio,	Grisignana
141.	Tropea Giacomo, professore di Università,	Padova
142,	Umago, Municipio.	
143.	Vatova Giuseppe, professore,	Capodistria
144.	Vatta Domenico, professore,	Pirano
145.	Venier, conte dott. Silvestro, avvocato,	Cittanova
146	Vergottini de Fabio,	Orsera
147.	Vergottini de Giuseppe,	Parenzo
148.	Vergottini de dott. Tomaso, avvocato,	Parenzo
149.	Vesnaver Giovanni,	Portole
150.	Vettach Giuseppe, professore,	Trieste
151.	Vianelli Giorgio,	Rovigno
152.	Vidali Giov. Antonio, farmacista,	Parenzo
153.	Vidossich dott. Giuseppe, professore,	Trieste

SENATO RETTORI

Deliberazioni Secrete di Senato — Serie RETTORI

Registro 79 — (a. 1704)

1704. — marzo 8. — « Anno i Muggesi presentato supplica « di poter stabilire il contratto esibitogli dal partitante di « Trieste per provedere quella città, et altri luoghi imperiali « con li sali che ha la stessa comunità incanevati, raccolti « negli anni trascorsi dalle sue saline ». — Potendo ciò togliere anche occasioni ai contrabbandi, si annuisce, e il Pod. di Capodistria invigilerà, in conformità di quanto gli fu prescritto il 30 giugno passato per la Com.[tà] a lui soggetta, « che « la convenzione abbia ad intendersi in via del tutto privata... « che il trasporto dei sali nei porti accennati non venga, che « da bastimenti sudditi puntualmente eseguito » etc. etc. — Siccome poi gl'intervenienti di Capodistria (*cotesta città*) hanno presentato altra supplica per essere compresi nella presente permissione si rimette il tutto al Pod. di detta terra, acciò « con le condicioni sopracennate e giusta gli accordi seguiti « tra essi e la Com.[tà] di Muggia » siano consolati nel loro desiderio. — (c. 3).

(Le suppliche in filza).

1704. — marzo 15. — Soddisfa al Senato lo zelo con cui il nuovo Pod. di Capodistria assume quell' ufficio resogli dal precessore Ferdinando Priuli. — In relazione alle commissioni dategli circa il fortificare Muggia, giunse il disegno fatto eseguire, che, assieme collo scritto in proposito da esso Cap.no, si trasmettono al Savio alla Scrittura.

Riesce dolorosa la morte avvenuta di Giacomo Barbaro fu Angelo, podestà d'Isola, e si spera sia stato spedito a fungerne le veci uno dei Consiglieri fintanto che si porterà alla residenza il nuovo rappresentante già eletto. — (c. 14 t.).

1704. — aprile 10. — Il condotto Antonio Sala che trovasi all' obbedienza del Cap.no alla guardia del Quarnero e Riva d'Istria passi al governo della piazza di Ciclut. — (c. 33).

1704. — aprile 10. — Nella necessità di marinai per le navi destinate alla custodia del Golfo s' impegna il Pod. di Capodistria per « quell'unione, che (gli) sortisse di fare nel« l' Isole e Littorali di (quella) provincia, come quella, ch' ab« bonda di gente, che volentieri s' impiega nella professione « marittima ». — (c. 38).

1704. — aprile 12. — Il Pod. di Capodistria perduri nelle sollecitudini per l' affittanza dei quattro dazi piccoli che corrono con tanto danno pubbl.co se sono in abboccati. Si manda a Pirano un falconetto nuovo per istruzione di quei scolari bombardieri; quanto ai ducati cento usati in sovvegno di detti scolari e tratti dal deposito « del settimo soldo » non essendo questo denaro disponibile senza ordine pubblico, procuri il Pod. sudd. di supplire all' importo prelevato. Al Cons.re Marino Boldù che funge da pod. d' Isola esprima a nome del Senato il conveniente aggradimento. — Quanto all' istanza fattagli dai figliuoli di Giacomo Vallon da Grado, imprigionato da qualche tempo in Trieste, il Pod. di Capod. eserciti pure la sua intercessione perchè venga messo in libertà. — (c. 21 t.).

1704. — aprile 12. — Il Cap.no delle rive solleciti la partenza di due navigli uno dei quali è carico di sali e l'altro è un vascello irlandese; e ciò sia a beneplacito del Re di Francia. — (c. 22 t.).

1704. — aprile 23. — Eseguito a Parenzo lo scarico di

apprestamenti e biscotto portati da pubblica marciliana, s'è ben diretto il Cap delle rive Donà « con la missione del Maggior « Furegoni al commandante Bèauquaire per la restituzione del « vascello Irlandese, giovando di credere..... sia per consegui- « tarne l'effetto corrispondente all'intenzioni reali espresse dal « Ministro Toursii all'Amb. (Veneto) in Parigi ». — Commessa poi al comandante suddetto dalla Corte la restituzione della marciliana con sale trattenuta nei mesi decorsi, si confida che il Donà avrà disposto che gl' interessati mandino a ricevere la stessa ad Ancona. Dalle lettere del Beauquaire si rilevano « le instanze di lui per il rilascio d' alcuni specchi fermati le « scorse settimane da Ministri dell' Inquisitorato per contrab- « bando » ; trattandosi di compiacere ad un ufficiale ben disposto verso la Rep.[ca] si annuisce pur facendo uno strappo alle leggi. — Si gradiscono le notizie che il Furegoni e il Sala sottrassero al Beauquaire circa « massime gl' armamenti « stabiliti in Francia, per il Golfo nell' entrante Campagna ».

Di tali notizie saprà giovarsi il Donà. Nell' altro importante incidente del vascello Genovese depredato dalla galeotta grande di Fiume si rimarcano le maniere insidiose tenute dai protettori dei Corsari in farne commettere le informazioni a persone interessate nell'armamento medesimo. — Opportunemente il Donà scrisse all'Amb.[re] Veneto a Vienna acciò egli discrediti le false relazioni che gl' interessati vi facessero pervenire, e fu buon pensiero anche di partecipargli la preda fatta ultimamente dai Segnani nelle acque del Sansego a danno del trabaccolo del padrone Carlo Piater di Portogruaro diretto con carico di oglio da Bisceglia a Venezia. — Trascurati dai Segnani i riguardi sanitari per essersi messi a contatto con legni provenienti da luoghi sospetti la vigilanza del Donà è eccitata anche sotto questo aspetto. — Il malessere del sopracomito Balbi, che dovette fermarsi colla galea a Parenzo, si spera sia passeggiero. — (c. 48 t.).

1704. — aprile 26. — Le sollecitudini del Pod. di Capodistria gli sortirono negli stessi inizii del reggimento di deliberare i quattro dazi da più anni inaffittati « degl' istrumenti « e testamenti, del Bezo per orna su la misura del vino; quello

« de Legnami che s' estraggono da (quella) Città; et l' altro « delli due soldi per orna su la misura dell'oglio ». — Vieppiù si aggradiscono tali incanti seguiti per i tre primi dazii senza danno dalle condotte passate, e per il quarto con un buon vantaggio.

Si rilevano destinati uno a Pirano e l'altro a Capodistria i due sergenti maggiori Lazarini e Brochini; l'applicazione di entrambi nel disciplinare le cernide riuscirà vantaggiosissima « massime nella corrente stagione, in cui non restano distratti « dall' operazioni della campagna ». Faccia restaurare la casa del Cons.re Boldù. — Agl' interessati fu da esso Pod. con compiacimento del Senato notificato l' accordo del Donà col Beauquaire circa il potersi levare la marciliana ferma ad Ancona.

Ottima misura l'aver avvisato i rappresentanti più vicini a Segna ed agli altri luoghi del litorale acciò stiano attenti agli andamenti di quei confinanti nei riguardi sanitarii.

Accetti pure dal Co. Pettaz il condannato in vita offertogli. — (c. 54 t.).

1704. — maggio 8. — Il Pod. di Capodistria applichi ogni cura per riunire marinai. — (c. 59 t.).

1704. — maggio 10. — I n.i 104, 105 di lettere del Donà esprimono quanto egli s'affatica ad impedire i danni che tentano arrecare i pirati Segnani, armato ora dagli stessi anche un vascello Francese che catturarono a Durazzo. — Sono già in viaggio alla sua volta le tre galeotte destinate e la galea Semitecolo; partirà tosto la galea Capello. Sono di consolazione le pratiche del Co. Taro spedito dal Donà al generale di Segna Co. Edling; sortitosi infatti di vincere la ritrosia nel far dispiacere ai pirati furono questi obbligati alla restituzione della preda fatta sulla marciliana Romanello, degli animali rubati ad Arbe e del trabaccolo con oglio trattenuto al padrone Carlo Piater da Portogruaro. Eguali effetti speransi alla parte di Buccari dove preme la liberazione del vascello Genovese da mesi fermato, e bisogna vincere la resistenza e le insidie di quel Comandante barone Terzi; proficuo riuscirà che il confidente in Fiume comunichi direttamente intorno ai

fatti presenti coll'Amb.re a Vienna. — Si apprende l'allontanamento da quelle acque delle fregate francesi indrizzate alla volta dei porti di sottovento; conviene il Donà ne segua con attenzione le mosse; ripeta gli uffici col Beauquaire pel ricupero del vascello Irlandese. Le lettere n.° 106 portano altre benemerenze del Cap.no alle Rive «nelle vantaggiose informa« zioni fatte alla Corte dal Gen.le Kuslein» che faranno buon contrasto alle ingiuste relazioni del barone Terzi. — Procuri coi mezzi che può di cooperare acciò le informazioni chieste dalla Corte circa il vascello francese asportato da Durazzo dai pirati, siano date sincere.

Si trasmette ai V Savi alla Mercanzia quanto scrive il Donà «sul motivato commesso spedito a Segna da questi mercanti Aquilina ed Ussiel»; detti Savi provvederanno a distogliere tali inopportuni e dannosi ricorsi. — (c. 59 t.).

1704. — maggio 10. — Si riscontra a lett.re del Donà n.° 107. — Quando giungeranno in Istria Marco Antipa padrone e gli altri interessati nel vascello Irlandese, il Donà aiuti i loro ufficii presso il Beauquaire per la liberazione del vascello stesso e della marciliana catturata dai legni francesi, mentre però questa si spera già licenziata. — I suoi dubbi intorno «li Colli di Lame di spada, e Canne di schioppi, e « pistolle scaricati dalla marciliana condotta ultimamente dalla « galeotta grande di Fiume alla punta di Croie, et che ha poi « progredito il suo viaggio alla volta di Durazzo» sono giusti e non lascierà di procurare al «grave Tribunale» cui spetta l'affare, tutte le informazioni possibili. — Il continuare nelle piraterie che fanno i Segnani induce a raccomandare il sollecito aggiustamento delle navi di quella squadra che unite alle galeotte e galee destinate colà daranno ottimi effetti. — (c. 64 t.).

1704. — maggio 17. — Lodevoli le mire del Cap. di Raspo allo scopo di allievare la pubblica cassa; tra altre quella «di « supprimere totalmente anco gli dodeci rimanenti leggieri « con il ragazzo, il servitio dei quali osserviamo non corri« spondere in alcuna parte al considerabile aggravio che an« nualmente porta la loro sussistenza di lire tremila dieciotto».

— Conforme a quanto si usa nell'altre città di terraferma potrà istituire due « Cavallari » per il trasporto del pubblico denaro, col modesto e conveniente salario; in occasione di visite si regoli come meglio crederà, e per quello riguarda l'armo di quel castello il Savio alla Scrittura esporrà le opportune disposizioni.

L'attenzione lodevole di procurare ai sudditi il possibile sollievo dagli eccessivi dispendi ai quali soggiaciono anche per piccole vertenze nelle liti forensi, fa attendere la promessa terminazione di esso rappresentante. Allo scopo intanto di dare qualche conforto ai sudditi stessi il Senato annuisce alla proroga « di potere valersi per altri anni cinque delli ducati « novanta di ragione degl'utili de publici fondachi per la con- « dotta del medico e precettore » in tutto come nelle ducali 12 luglio 1698. — Ordinate da esso Cap. tutte le carte relative ad argomento di confine, se ne attende il repertorio da esser conservato nella Camera dei Confini, e s'attende pure la relativa terminazione.

Rimettendo ad altra volta l'espressione della pubblica volontà « nella materia delle sovventioni, dei beni di pubblica « ragione in Polesana, et delle case concesse a Cretensi in « Parenzo » si restringe per ora il Senato ad esprimere l'aggradimento per il vantaggioso appalto concluso per la condotta all'imbarco di vario legname per l'arsenale e per i lidi. — (c. 70).

1704. — maggio 17. — Confida il Senato che aumentandosi al Pod. di Capodistria le difficoltà per la leva in grosso numero di marinai in quella provincia, aumenterà eziandio il suo zelo nell'adoperarvisi.

Il Mag.[to] dei Revisori e Regolatori in Zecca attendono dal ministro della Camera di Capodistria la nota di tutti i conduttori di dazi e loro bilanci.

Si apprende con soddisfazione l'arrivo all'esercizio della podesteria d'Isola di Alessandro Minio, restituitosi per la ragione stessa alle proprie incombenze il Cons.[re] Marino Boldù. — (71).

1704. — maggio 21. — Si hanno le lettere n.° 108 del Donà. Si spera buon esito dalle sue comunicazioni coll'Amb.[re]

a Vienna nel proposito del vascello Genovese, malgrado i maneggi insidiosi del Marotti colà spedito per sostenere con ogni mezzo le ragioni dei pirati. — Approvasi lo zelo « nel « far staccare da Fiume la tartana di ragione particolare del « proto Tamagna, che intende(si) ridotta già a Cherso, et nel « far rallentare il lavoro di quella grande che si sta costruendo « per commissione della Camera di Gratz »; non ostante le relazioni sospese col litorale austriaco procuri di confermare il Tamagna nelle sue buone disposizioni. — Spiaciono i passi dei Segnani alla volta di Durazzo; ed approvasi il sollecitato allontanamento da Veglia di due fuggiti dalle mani dei Segnani stessi. — L' eseguita liberazione della marciliana fa sperare prossima quella del vascello Irlandese. — Soddisfa che siano arrivate all' obbedienza del Donà le tre compagnie in barca armata del Tenente Coll.lo Glubotina, Serg.te Magg.re Musacchia, e Cap. Glubotina, e che progrediscano gli altri allestimenti. — L' aiuto che presta Bernardo Balbi al Donà merita lode speciale; si procurerà esaudire le sue istanze « per l' armo di sopracomito in conformità della di lui elezione « seguita fin il mese d' ottobre 1702 ». — (c. 80).

1704. — maggio 29. — Anche negli ultimi periodi della carica si segnalano i fruttuosi uffici del Donà. — Tale l' ottenuta consegna dal Beauquaire della marciliana di sali di ragione della città di Capodistria. — Ottima l' attenzione ai passi e disegni dei legni Francesi già pronti alla vela per portarsi in Albania e quindi nelle acque Istriane. — Si approva l' invio a Fiume di persona per la restituzione dei due vascelli Genovese e Francese catturati dai pirati etc. — (c. 85 t.)

1704. — maggio 29. — Il Pod. di Capodistria valendosi dell' opera lodevole del Co. Francesco dal Tacco, provveditore ai Confini, informi sulle novità che pratica e continuasse a praticare a quel confine la Camera di Gratz; L' eccesso dei Sudditi austriaci della villa Dolina introdottisi di notte armata mano nella terra di Muggia passando per l' apertura delle tre Torri antiche spianate esige che il Sen.to avverta di tutto l' amb.re a Vienna, e che esso Pod. faccia subito chiudere detta apertura. — (c. 87).

1704. — maggio 31. — Il Senato è dolentissimo perchè le lettere n.° 110 del Donà riferiscano oltrechè la continuazione delle piraterie Segnane, l'ingresso nel golfo delle galee Napoletane resesi colpevoli di gravi soprusi contro navi venete. Si rilasciano agli amb.ri presso le Corti gli avvisi necessarii, ed il Donà può anche sollecitare la venuta in golfo della Squadra comandata dal Beauquaire. — Nella prossima partenza «da cotesto Porto» (*Capodistria ?*) il Donà procuri di evitare l'incontro delle navi Napoletane. — (c. 91 t.)

1704. — giugno 11 — Si scrive a Capodistria riscontrando a lett. del Podestà 27 pass. e 3 corr. — Circa le operazioni ingiuste della Camera di Gratz al confine, invigili particolarmente che «nelle Guardie quali (dice) essere state rad- «doppiate alla parte di Muggia col nuovo posto armato di «rimpetto alla terra stessa, non s' internassero gl' arciducali «dentro al margine dello Stato, ovvero non s' avvanzassero «in alcun luogo di ragione promiscua con la Repubblica.» — Ogni sollecitudine in dare effetto ai decreti di Senato intesi a migliorare l'esistenza di quel Seminario per la buona educazione dei giovani, è degna del pubblico encomio.

Dolorosa è riuscita la perdita di Domenico Diedo, Podestà di Buie, ed opportuno l'invio a supplirlo di Antonio Baseggio Cons.re a Capodistria. — A compensare un poco lo sbilancio di quella Camera aggravata di molte paghe militari straordinarie, possa il Podestà, come ha fatto il predecessore Priuli, valersi di cinquecento ducati del settimo soldo. —(c. 97 t).

1704. — giugno 11. — Sono continue le cure del Donà nell' allestimento di quella Squadra, nella guardia alle fregate francesi ed alle galee napoletane, nell' adoperarsi in cercare di concludere l'affare del vascello Genovese. I buoni effetti seguiti all' incontro delle galee Balbi e Bon con i tre brigantini Segnani mostrano che a togliere gl' inconvenienti basterà sia percorso il mare da pubbliche navi. Si loda l'assistenza che prestano il Serg. magg. di battaglia Cav.re Marinovich ed il Coll.lo Corponese. Il prossimo arrivo colà dell' eletto Cap.no estraordinario in Golfo allevierà da tanto ufficio il Donà. — (c. 98 t.).

1704. — giugno 14. — Il Senato scrive al Donà lungamente in proposito agli eccessi delle navi Segnane ed ai passi e mali portamenti delle galee Napolitane etc. — (c. 101).

1704. — giugno 19. — Il Senato scrive al Donà circa l'opportunità delle sollecitudini di lui e del Magg.re Furegoni presso i comandanti delle due Corone onde ottenere la liberazione dei due Turchi « levati dalla Peotta del padron Predolino » colle loro merci. — Aggiunge che anzi il Vicerè di Napoli ha ordinato detta liberazione ed imposto al comandante delle galere di sua parte che in avvenire si astenga da tali operazioni. — Le osservazioni del Donà sulle mosse dei due partiti belligeranti e specie la raccolta di proviande che si fa in Trieste contro l'impegno preso colla Repubblica « di « far cessare in avvenire simili passaggi » sono aggradite. — Si trasmette al Podestà di Capodistria quanto scrive sull'impiego di sudditi veneti in detti trasporti, perchè siano gli stessi ammoniti. — Fu savia la risposta data al Cap.no di Pisino nella ricerca fatta d'imbarcare qualche pezzo di cannone nel vallone di Fianona per trasportarlo a Lovrana. — (c. 105).

1704. — giugno 19. — Da lettere del Podestà di Capod.a s'intende la sollecitudine per otturare l'apertura esistente nelle mura di Muggia. — Conformi al pubblico desiderio sono « le prevenzioni disposte con le commissioni rilasciate al « Podestà di Pirano in occasione della comparsa in quel porto « de gl'armamenti Francesi e Spagnuoli, et con la spedizione « colà del Sarg. magg. Gualazzi ». — Nella fuga seguita da quelle galee in Rovigno d'un uomo da remo fu savio far apparire la premura di rintracciarlo cattivando così la benevolenza dei comandanti esteri. — Il Donà scrive che certo padrone Carlo de Carli di Capodistria colla sua latina si adoperava in trasporti a vantaggio degli Austriaci; se è vero, il Podestà procuri la cattura della nave e la punizione dello stesso. — Gli si manda per le relative informazioni una lettera del Podestà di Rovigno con supplica dei giudici e consiglieri di detta terra nel proposito delle discrepanze che vertono tra gli abitanti per l'elezione del medico. — (c. 106).

1704. — luglio 5. — Il Donà continua ad invigilare alle

mosse dei due partiti belligeranti, ed ha spedito a Rovigno per meglio spiarne i disegni il Magg. Furegoni. — La consegna al Furegoni stesso fatta dal Sig. de la Serna dei due Turchi già in viaggio verso il loro paese fa sperare bene per l'affare del vascello Irlandese. Si parla quindi di altri vascelli catturati. — Importante è la notizia che si meditino degli sbarchi sul littorale veneto per combattere di là gli Austriaci confinanti. — Pur fingendo di non dar ascolto alle voci il Furegoni può far intendere al comandante delle navi napoletane che da tali passi potrebbe seguire qualche brutto accidente per opera delle popolazioni impaurite, e dovrebbero cessare quei segni di amicizia che non manca di dargli la Sig.^{ria}. — Non sarà di minore interesse distogliere il comandante stesso dall'idea di stabilire in alcuno dei luoghi sudditi magazzini per la sussistenza delle proprie galere. — (c. 116).

1704. — luglio 10. — Vuole la Sig.^{ria} che secondo è costume compariscano in golfo le pubbliche insegne, anche a tutela del commercio, ora specialmente che s'appressa la fiera di Sinigaglia. — Il Donà spedisca due galee e due barche armate che scorrano fino al porto di Ancona; possibilmente approfitti del tempo in cui siano lontane di là le navi napoletane, e sia cura poi di evitare nel viaggio qualunque incontro di nave estera. — (c. 118).

1704. — luglio 12. — Piace al senato la continua attenzione del Donà ai movimenti delle navi estere; la buona consistenza della squadra veneta che si concilia il rispetto dei forestieri, e tiene sicuri i popoli sudditi, è frutto di sua solerzia. — Si apprende « l'animosità concepita da' confinanti « Austriaci contro l'introduzione del Corso, che ridondando in « profitto di pochi malviventi causa l'agitazione universale dei « popoli, quali si veggono esposti per ciò a pericoli delle mi- « nacciate hostilità dall'Armi Nemiche ». — Riesce di certo fruttuoso alla Sig.^{ria} l'alimentare con prudenza « il sentimento « già invalso, et sarebbe per riuscire ancora più conferente « all'oggetto di svellere così malnata semente il procurare.... « che dai confinanti medesimi sudditi Austriaci ne fossero « portate efficaci rimostranze alla corte di Vienna ». — (c. 120).

1704. — Luglio 12. — Riesce grato l'invio che il Pod. di Capodistria ha fatto al Savio alla Scritt. della compagnia di nuova leva del Coll.[lo] Brancovich; altrettanto si aggradisce il progresso nei lavori delle mura di Muggia. — Il suggerimento di dare a quel provv.[re] ai Confini Co. dal Tacco un collega nella persona del fedele Andrea Fini, figliuolo del fu Cav.[re] Orazio, consultore in Jure, richiede la informazione se tale incarico si usi conferire per decreto o per elezione del Senato. — (c. 121).

1704. — agosto 2. — Si hanno lettere del Donà n.[i] 119 e 120.

La destinazione del Generale Kuslein a Trieste e la sostituzione allo stesso in Fiume di uno Strasoldo richiede che si guadagni anche questo all'amicizia della repubblica. — Approfitti della congiuntura a distogliere il barone Terzi dalla protezione dei corsari. — Approvasi l'intrepido imbarco di pezzo di cannone che il Cap.[no] di Pisino meditava fare a Fianona; opportune poi le prevenzioni addimostrate istituindo colà «quattro Caporali con una squadra di 10 uomini per «cadauno» e rilasciando i noti ordini al Negri destinato pure a quella custodia. — Continui a fare seguire i passi di tre brigantini Segnani usciti a predare, ed insista per la conclusione dell'affare del vascello Irlandese. — Si avverte il Donà che il Re di Francia ha commesso al comandante delle proprie fregate di ritirarsi dal golfo nei porti del regno di Napoli. — (c. 135 t.).

1704. — agosto 9. — Approvasi l'uso di denaro del settimo soldo, che nella mancanza di denaro obbligato fece il Pod. di Capodistria nell'otturazione dei fori esistenti sulle mura di Muggia. — Pei lavori incominciati, di cui s'è ricevuto il disegno fatto dal Serg. magg. Visconti, s'interpella il Savio alla Scrittura. — La richiesta degl'interessati nelle saline di quella Comunità per l'assistenza di qualche numero di soldati della galeotta importerebbe una novità «di impiegare «milizia pagata a quel confine»; converrà quindi si procurino privatamente le guardie desiderate. — L'aver divertito certo contrabbando di sale tentato a Pirano da certo Candolo sud-

dito Austriaco; l'aver reso conscio il Donà del feluccone ciurmato di Napoletani in procinto di uscire da Trieste per dar caccia ai legni francesi; le lagnanze a mezzo del Visconti espresse al barone di Kuslein per le molestie inferite ai pescatori di Grado; la permissione ai mercanti di trasportare a Venezia cere anche senza scorta nella sicurezza che l'acque vicine sono libere da naviglio forestiere; infine la deliberazione dei due dazi della beccaria delle ville ed imbottatura con guadagno sul passato incanto, sono tutti attestati del buon servigio di esso Podestà. — A conforto dei Capodistriani si accorda la proroga per altri anni cinque della fiera di quindici giorni, come s'è fatto nel 1692 e 1698. — Il Pod. emetta proclama d'invito per quelli che aspirassero a provv.[ri] dei confini. — (c. 144).

1704. — agosto 9. — Con lettere 20 decorso giungono due terminazioni del Cap.[no] di Raspo; quella a sollievo di quei popoli dai pesanti aggravii a cui prima soggiacevano nelle contese forensi si approva integralmente; per l'altra concernente l'istituzione dei due cavallari si trova opportuno di restringere l'approvazione al termine limitato di anni cinque, per assicurarsi del buon effetto che sia per produrre l'introduzione medesima. — Lodevoli le diligenze per la condotta all'imbarco dei legni destinati all'arsenale a fronte delle difficoltà frapponentisi, e di quella in specie dei banditi che in numero considerabile vanno infestando la provincia; suggerisca esso Cap.[no] quale rimedio potrebbesi adottare.

Per la riluttanza di alcuni Albonesi in contribuire alla Carrattada, è ferma intenzione del Senato che ognuno vi debba concorrere. — Provveda a rimediare il danno causato a quelle munizioni dal fulmine che ha colpito il campanile del Duomo. — (c. 146).

In data stessa si scrive al Pod.[tà] d'Albona perchè induca i renitenti alla contribuzione nella carrattada. — (c. 147).

1704. — agosto 16. — Si confida abbia a continuare la vigilanza del Donà « nel passaggio nelle vicinanze di Segna « de gl'armamenti delle due Corone » e nelle mosse del feluccone uscito da Trieste e dei tre brigantini Segnani. — Frutto

di sue cure riconosconsi i sentimenti che il Kuslein ha e-spresso al serg. magg. Belgramoni; preme ora si faccia amico lo Strassoldo; per facilitare ciò tenga presso di se il condotto Antonio Sala assai abile. — Quanto ai sette uff.[li] mandati in varie riprese al servizio di lui Donà o del Pod. di Capod. rinvii quelli a lui soggetti e superflui indicando gli autori dei disordini notificati etc. — (c. 154).

1704. — agosto 21. — Da lett. del Donà risultano i vani tentativi dei legni delle due Corone contro i luoghi del littorale austriaco, e l'invio del serg. magg.[re] Furegoni in Arbe per ispiare i loro passi. La disposizione di lui Donà d'inoltrarsi con tutta la squadra nelle acque di Promontore è ottima sendo quel posto centrale per ricevere e spedire alle varie parti gli avvisi. — (c. 157 t.).

1704. — agosto 21. — Si scrive a Capod.[a] lodandosi delle intenzioni del Kuslein di ben vicinare con esso Pod.; in proposito del feluccone, data occasione, esprima il desiderio della Rep.[ca] che non escano più oltre nuovi legni al corso, e si ritirino quegli che vi si trovano. — Savia la risposta data all'istanza del gen.[le] predetto nel proposito delle fedi di Sanità; gli faccia comprendere « irriuscibile una tale prattica, che « portarebbe riflessi d'introduzione di novità assai osservabile, « et di soggezione al Commercio, quando con facilità molto « maggiore possono estendersi le diligenze medesime nell'ar-« rivo de bastimenti alle scale Austriache ». Imprigionato finalmente il padrone Carlo de Carli sia in facoltà del rapp.[te] di Capod. rimetterlo in libertà con seria ammonizione quando abbia subito qualche tempo di castigo. — (c. 158 t.)

1704. — agosto 28 — Spiace la notizia che spedisce il Donà dell'uscita di molti legni Segnani al corso; mentre si raccomanda l'affare alla sua vigilanza e gli si danno altri avvertimenti il Senato tien conto della sua giusta istanza per essere sollevato dal gravoso uff.[cio] e ne procurerà l'effetto col finire della campagna etc. — (c. 164 t.).

In data 30 si scrive al Provv.[re] in Dalmazia ed al Donà su eccessi dei pirati Segnani contro sudditi veneti. — (c. 166).

1704. — settembre 13. — È sempre soddisfatto il Senato

del servizio che presta il Donà. Scrive il Cap.[no] di Raspo esservi nella sua giurisdizione una truppa di banditi che infesta i sudditi; il Donà, in caso di bisogno, somministri la forza necessaria etc. — (c. 177).

1704. — settembre 13. — Si scrive al Pod. di Albona che il Cap.[no] di Raspo è incaricato di provvedere all'esatto comparto dell'ultima carrattada. — (c. 178).

1704. — settembre 13. — Il Cap. di Raspo scrive di molti banditi « che vanno in truppa infestando (quella) provincia » e propone si commuti in servigio personale il loro bando. — Il Pod. di Capod. informi sulla qualità e numero di tali banditi. — (c. 178 t.).

1704. — settembre 13. — È commendevole lo zelo del Cap.[no] di Raspo che ha procurato, con vantaggi sulle passate condotte, l'affittanza « del Formento, Vino, Animali minuti, « pane, e beccarie, di (quel) castello, et della muda, e taverne « del Carso... e pubblici molini di Vraschiach e Chenesiach ». — Lo si avverte di quanto fu scritto a Capod.[a] circa banditi. — A sollecitare il soddisfacimento del credito che ha Mattio Bartolich per condotta di pubblici legni fin dal 1696, bisogna la comunità di Rovigno assai difettiva provveda. — Provveda esso Cap.[no] all'equo comparto degli obblighi spettanti agli Albonesi per l'ultima carrattada. — (c. 179).

1704. — settembre 18. — Si hanno lettere del Donà n.[ro] 128. Esatta è la relazione del Furegoni sulle mosse ed anche sulle intenzioni del comandante Francese; si può sperare prossima la liberazione del golfo da quegli armamenti. — Riferisca sulla effettuazione del ritiro in porto dei legni austriaci da corso, ritiro ordinato dall'imperatore; attenda pure ad impedire mali passi di quelli già usciti ad eccitamento del Gen.[le] di Segna Co. Edling, al quale ora s'intende sostituito il Co. Coronino di Gorizia. — (c. 181 t.).

In data 4 ottobre si manda al Donà un passo di lettere da Napoli relativo ai Segnani. — (c. 194).

1704. — ottobre 11. — L'andata del Donà a Parenzo giovò assai nella tempesta di mare che altrimenti avrebbe causato in quel porto il naufragio di qualcuno dei bastimenti

ivi fermi. — Destinato alla custodia del Golfo il Provv.[re] d'Armata Loredan, resterà al suo comando la squadra del Donà, al quale si dà licenza del rimpatrio. — (c. 199 t.).

1704. — ottobre 11. — Si riconosce come un effetto della solerzia del Pod. di Capodistria che dal generale di Trieste non siasi « maggiormente insistito nella ricerca delle fedi di « Sanità, anzi che sia riaperto a comodo dei sudditi il traghetto « di cotesta con quella parte ». — Opportuno l'invio della galeotta a difendere le rive del Friuli appena intesa l'uscita di nuove imbarcazioni Segnane. — Il Pod.[à] informi sempre il Loredano. — L'invio fatto dalla Camera di Gratz di cinquanta soldati nel castello di S. Servolo, e ville di Dolina e Rizmena e le voci sparse che si vogliano chiudere i passi al commercio, il che avvenendo sarebbe a pregiudizio di quei sudditi, mettono il Senato nella necessità di conoscere le cause di tale atto e dove gli austriaci si provvedano di sali all'infuori dell'Istria. — Si osserva che due soli sono gli aspiranti all'ufficio di provveditore a quei confini; sarà fatta in breve la relativa elezione. — (c. 200 t.).

1704. — ottobre 31. — Il Pod. di Capod. usi di denaro obbligato, anche del settimo soldo, per paghe di bombardieri, salariati e per avere un galeotto offertogli. — Appressandosi la stagione opportuna, esso Pod. si porti all'inquisizione degli ogli della provincia, come è di metodo, il quale raccolto nell'anno decorso riuscì abbondante; colla sua destrezza usi ogni sollecitudine e carità e procuri progrediscano le piantagioni degli olivari « che sono di tanto pubblico e privato vantaggio ». — Della occasione stessa si serva per conoscere le condizioni dei vari banditi e di concerto col rappresentante di Raspo miri a svellere tale gente insidiosa e molesta. — Si apprezzano le vigilanze ai movimenti dei corsari austriaci usciti dai porti, ed ai lavori in Trieste di nuove navi; sarà suo impegno distorre da detti lavori due operai veneti che vi stanno impiegati. — Non minore attenzione si richiede alla « partenza « del barone Cuslein per Vienna, rimozion delle genti pagate « in Trieste e soldati nuovamente posti ai confini per i ri- « guardi delle gabelle imperiali ». — Nella penuria in cui

trovasi quel fondaco i sindaci della Com.tà hanno concluso con Giorgio Stamatello per novecento staia di frumento che tiene a Parenzo; — ma perchè detto frumento, in vigore di decreto del Senato deve essere condotto a Venezia il Pod. avverta detti Sindaci « che a questa parte, potranno studiar « la maniera di procurarselo, da dove potranno farsi l'estra« zioni in soccorso di (quelle) indigenze ». — Si chiede nota del materiale necessario per i lavori da farsi in Istria su alcuni navigli; e si approvano le affittanze dei dazi del pane e della « grassa » concesse con qualche vantaggio pubblico. — (c. 215).

1704. — ottobre 31. — Fra le tante operazioni lodevoli del Donà, anche in questa fine del suo ufficio, vedesi che « arrivato sopra le due pubbliche galere in (quel) porto l'in« viato turco, (ha) procurato usar col medesimo gl'atti più « proprii di stima, visitandolo e regalandolo a misura del « luoco ». — Approvasi pure la maniera colla quale evitò la ricerca degli schiavi turchi. — (c. 216 t.).

1704. — novembre 8. — Nuove informazioni sui Segnani contengonsi in lettere del Donà n. 133. — Valgono a lume delle commissioni che si mandano al Loredan, e delle quali pur esso Donà vorrà usare incontrandosi in questi ultimi tempi del suo ufficio in qualche nave corsara. Ai capi del Cons. di X si rimette quanto scrive il Donà sul Cap. Gio. Batta Bassi. — (c. 219 t.).

1704. — novembre 15. — Il Cap. di Raspo, mentre s'impiega con zelo ad agevolare l'esazione per la condotta dei legni all'imbarco, ha chiamato replicatamente, invano, i giudici della Com.tà di Albona per udire le loro ragioni su alcune discrepanze che hanno coi zuppani e procuratori del popolo. Il Pod. di Albona obblighi all'obbedienza i contumaci. — (c. 225 t.).

1704. — novembre 15. — Da lettere del Cap.no di Raspo, che si allegano in copia, rileverà il Pod. di Capod. il numero e la qualità dei banditi che infestano quel paese; si accordi collo stesso sui modi di estirparli. — Astringa esso Pod. la Com.tà di Rovigno al pagamento del debito per la carrattada dell'anno 1696. *(Dalla filza).*

1704. — novembre 15. — La diligenza del Co. e Provv. a Pola è attestata da lettere dello stesso di 17 ott. contenenti l'avviso della comparsa in detta città del Commissario di Graz con altri di seguito; fu savio partito introdurre in Pola cento cernide e distribuirle alle varie porte ed al palazzo pubblico; si approva anche l'avere dissuaso l'ingresso nella fortezza, e piaciono le ufficiosità reciproche. — In proposito alla fortezza che si trova in una condizione infelice, il Senato chiede nota di quanto fa d'uopo per migliorarla. — S'intende con dispiacere « l'unione dei banditi che infestano il paese, e « dei contrabbandieri che notabilmente pregiudicano le pub- « bliche rendite ». All'estirpazione di tali malfattori s'intenda col Loredan. — (c. 226).

1704. — novembre 15. — Il buon accordo del Cap. di Raspo col Pod. di Capodistria agevolerà la distruzione dei banditi; quest'ultimo è incaricato di procurare che la Com.tà di Rovigno soddisfi al debito che ha per la carrattada del 1696. — « Per le novità promosse dalla Com.tà di Albona, « renitente, e contumace agl'ordini (del Cap. di Raspo) repli- « catamente fattigli correre sopra l'indolenze de Zuppani, e « proc.ri del popolo a causa dell'eccedente aggravio ingiontole « nel riparto della Carrattada; come è stato ripiego opportuno « l'insinuare a Zuppani e Proc.ri stessi l'esborso della summa « impostagli da Giudici della Com.tà predetta; così trovando « giusto che...... si devenga a nuova ritansa, perchè il peso « abbia a cadere con proporzione sopra di cadauno, esente e « non esente » si ordina al Pod. di Albona « che in risoluta « maniera obblighi gl'intervenienti della Com.tà a dover pron- « tamente comparire alla ubbidienza (del Cap. di Raspo) a fin « che udite da loro, e da territoriali le proprie ragioni (possa) « amministrare giustizia ». — (c. 226 t.).

1704. — dicembre 23. — Giungono lettere del Co. e Provv. a Pola colla descrizione e disegno di quella fortezza Necessita il restauro della stessa ed essendo anche assai aggradito il concorso di quei paesani sarà spedito colà un soprintendente ai lavori. — (c. 251).

1704. — dicembre 27. — Le lettere del Pod. di Capod.

riferiscono il ritorno dello stesso alla sua sede dopo la visita e l'inquisitorato degli ogli della provincia; ha fatto bene rinnovare gli ordini dei precessori allo scopo di togliere i pregiudizi introdotti ed il Senato gode che abbia osservato in persona « che da (quei) sudditi si frequenti la piantagione « degli olivari ». — Approvasi che in pari tempo abbia raccolto il denaro della carrattada che avrà già spedito a Raspo. Lasci pure che il conduttore del dazio del vino in Rovigno proceda contro Bartolomeo Norian nessun privilegio militando in favore di questo. — Il suo arrivo a Capod. fu precorso da « una lettera del partitante di sali di Buccari con l'espedizione « d'un petacchio di ferramenta... e la ricerca per il concambio « d'altrettanti sali (d'Istria).... Escluso il concambio dei sali » procuri di avere dietro pagamento in contanti la ferramenta tanto necessaria all'Arsenale. — (c. 252 t.).

Registro 80 (1705)

1705. — marzo 12. — Le lettere 5 del pass. da Capod.[a] ragguagliano intorno a quanto sortì a quel Pod. conoscere sopra « l'unione di provisioni alle rive austriache, loro tra- « sporto per il golfo, con le notizie de bastimenti concorsi a « quelle parti etc. ». — Sia sollecito nella leva ed invio in Dalmazia delle cinquecento cernide. — (c. 7 t.).

1705. — marzo 14. — Approvasi che il Co. e Provv.[re] a Pola abbia spedito al Provv.[re] d'armata Loredan i tre marinai giunti in quel porto evasi da legno corsaro. — (c. 11 t.).

1705. — aprile 16. — Si sollecita al Pod. di Capodistria l'invio delle cinquecento cernide in Dalmazia. — (c. 31).

1705. — aprile 18. — Si accompagna al Pod. di Rovigno, perchè informi, « copia di memoriale presentato (al « Senato) da questo Console di Francia, che riguarda le pre- « tese di (quei) doanieri per il pagamento di vini provveduti « da Bartolomeo Nerio asserito vice-console della nazione per « le occorrenze delle fregate, che furono in golfo ». — (c. 34).

1705. — maggio 9. — Si lodano le cure del Pod. di Ca-

podistria nell'approntamento delle cernide, al quale scopo deve essersi ultimamente portato a Rovigno ; intanto in Capodistria avrà eseguito ogni sua vece il Cons.[re] Marino Boldù.— La renitenza dei sudditi prossimi al contado di Pisino nel comparire richiedono che esso Pod. ve li obblighi.

Soddisfa la puntualità con cui il serg.[te] maggiore Furegoni supplisce all'ufficio del Gov.[re] delle ordinanze indisposto. Il Pod. non ismetta mai lo zelo che dimostra nell'invigilare ai legni che si preparano in Trieste per uscire al corso. — (c. 26 t.).

1705. — maggio 14. — Da lettere 1 corr. del Pod. di Capodistria vedonsi le istanze fattegli da quei sindaci « per il « rilascio delle credenziali in accompagnamento di quattro « Amb.[ri] nella (di lui) assenza destinati a comparire avanti la « Signoria ». — Ha fatto buona opera in dissuadere l'invio dell'ambasciata stessa che riuscirebbe dispendiosa ed incomoda. In caso di nuova richiesta procuri che a lui Podestà espongasi il desiderio della terra di Capodistria oppure lo si metta in iscritto. — (c. 28 t.).

1705. — maggio 14. — Si hanno lettere 3 and. da Capodistria.

La renitenza « incontrata ne territoriali d'Albona di « rassegnarsi » è degna di considerazione. Valga anche a correzione di questi quanto gli fu concesso per altri contumaci; rimarrà poi allo zelo del successore il completare le compagnie diminuite per l'ultima leva destinata alla Dalmazia. I mag.[ti] competenti spediranno le armi e munizioni per supplire a quelle consegnate alle cernide di detta leva, e per provvedere del necessario la fortezza di Pola. La sollecitudine con cui Andrea Fini ha assunto l'incombenza di provvedere a quei confini è caparra delle sue future operazioni. — (c. 28 t.).

1705. — maggio 30. — Il Pod. di Capodistria usi pure del settimo soldo per paghe a quei serventi e per la spesa sostenuta nel restauro delle porte di quella Città. Fu spedito a quella volta il serg. magg. Lazarini; il Visconti, col finire il tempo che dura in ufficio il Podestà presente, passerà all'obbedienza del savio alla Scrittura. (c. 57 t.).

1705. — luglio 25. — Nelle lettere 8 corr. del Cap. di Raspo è riferito che fattagli ricerca dal Mag.to alle acque di provvedere un'abbondante quantità di tolpi deve servirsi di appalti in terre estere; il Senato approva. — Atteso poi il deteriorare dei boschi Istriani sarà incarico di esso Cap.no che « resti raccolto tutto ciò d'informazione, che riguarda (quei) « boschi particolari, sia di leggi stabilite sopra il Catastico Sa- « lamon..., sia di decreti di questo Consiglio, e regole Erizzo. » Essendo poi di grave danno le licenze che vengono rilasciate per il taglio di legnami, delle quali si valgono i particolari a loro piacimento; approvasi il partito che debba essere ristretto il tempo « di mesi sei a praticarsi li tagli, e con ciò resti « troncato l'abuso pregiudiziale del tempo illimitato ».

L'affittanza dei dazi del frumento, vino, animali e beccarie di quel castello, e muda e taverne del Carso si approva riuscindo anche più vantaggiosa della passata. — Accetti il condannato offertogli dall'auditore della giurisdiz.ne di Vas, esborsando i duc. 30. — Anche il Pod. di Capodistria scrive delle infestazioni che commettono i banditi; esso rappresentante di Raspo informi « quanti siano quelli che da dieci anni « in qua sono posti nelle Raspe; da quali reggimenti banditi; « e quali le loro colpe »; suggerisca anche i rimedii che crede opportuni « a loro sollievo, e per levarli dalla disperazione ». (c. 79 t.).

1705. — luglio 25. — Portatosi il nuovo Pod. di Capodistria al suo reggimento si hanno già prove che perdura nello zelo addimostrato mentre stette in Levante. Le sue diligenze per l'abboccamento del dazio dei vini Istriani per terre aliene riescono vane « a causa dell'accrescimento estremo « delle mude arciducali fatto dalla Camera di Gratz, per il che « resta interrotto, e diminuito il commercio ». — Il Senato aspetta informazioni se per quello riguarda le mude stesse vi sono convenzioni. — Si apprendono le infestazioni alla provincia « che per la loro povertà non hanno modo di ricorrere « agl'invitti della carità pubblica ». — Informi quali sono i banditi inscritti in raspa negli ultimi dieci anni e colle altre indicazioni opportune suggerisca i rimedi in sollievo degli

stessi. — Attesi gl' intacchi a quel monte di pietà e fondacò approvasi l' invito ai debitori pel risarcimento, ed insieme l' averli eccitati al saldo con dispensa dalla corrisponsione ad esso Podestà. — Mandi nota delle spese s' incontreranno nell' acconciare il ponte di quel castello, la torre delle munizioni e le prigioni. — (c. 80 t).

1705. — settembre 12. — Da lettere di 26 p. del Pod. di Capodistria si rilevano le istanze dei sindaci di detta città per poter mandare alla Sig.ria alcuni ambasciatori. Procuri dissuaderli da tale ufficio dispendioso; se però non riesce a farlo dia le credenziali che richiedono. — (c. 118).

1705. — settembre 17. — In lettere 5 decorso da Raspo si hanno « diligenti, et esatte informazioni nella materia di « quei boschi » le quali si trasmettono al Regg.to all' Arsenal. In proposito ai banditi in quella provincia « che moltiplicano « in numero, et in delitti, così che il paese è costituito in « oppressione massime nella stagione ventura » si attendono le informazioni chieste sul conto degli stessi. Duole al Senato che tante commissioni emanate dal Consiglio dei X non abbiano raggiunto l' intento; conviene usare clemenza ed anche rigore ed essendosi visto rimanere « otiosa l' ultima chiamata « dei medesimi (banditi) anche per la povertà loro, et impo- « tenza di produrre i ricorsi alla dominante » sarà bene « metterli di nuovo in tempo giusto il tenore della parte « 1704, 20 dicembre » ed il Cap.no di Raspo accetterà le loro richieste e farà le concessioni che crede da approvarsi poi tutte dai sette delegati del Senato. — A sua volta potendovi essere i banditi che abuseranno della carità pubblica il rappr.te suddetto indichi « con che qualità di forza possa eseguirsi « (l' estirpazione); se introducendo qualche numero di offitiali « da campagna come si stila in terra ferma, o appoggiando « con alcuna militia i communi perchè o coll' indulto o col « successivo rigore della forza sia ridonata la quiete a (quella) « afflitta provincia ». — Simile lettera si manda al Pod. di Capodistria avvertendolo che gli si fa spedire una galeotta « per la visita che (gli) occorre di far per l' espurgo, e riem- « pimento dei rolli delle cernide ». — (c. 121 t.).

1705. — settembre 26. — Si hanno lettere di 16 e 24 agosto da Capodistria che notificano « l'accrescimento nuo-« vamente dato alle mude arciducali sopra i sali, col dubbio « possa estendersi anco sopra il vino, mentre non vedendosi « alcun compratore perciò (a lui Pod.) nasce la difficoltà di « migliorare l'offerta delle lire tremila per il dazio dei vini per « terre aliene ».

In seguito anche alle suppliche in proposito di quei sudditi si commettono all'Amb.re a Vienna gli ufficii perchè siano ridotte le cose allo stato primiero. — Giungono le notizie statistiche sui banditi richiesti, e si conferma dal Senato quanto fu scritto con altre. — Si apprende la cattura del Vartanone con sali levati ad Ancona; sia lo stesso spedito al Mag.to al Sal. — Approvasi l'incanto del dazio della Pescheria con vantaggio sul decórso di lire trecento etc. — (c. 133 t.).

1705. — Novembre 18. — Si approva l'affitto vantaggioso dei dazi del vino istriano per terre aliene e delle paludi di Cittanova di ragione anche questo di Capodistria. — Procuri quel Pod. di migliorare le offerte pel dazio della imbottatura. Pei bisogni della Com.tà usi di cinquecento duc. del danaro obbligato, anche del settimo soldo. Essendo gli affari delle Com.tà e fondaci della provincia dipendenti dall'Autorità di esso rappresentante di Capodistria si scrive al Pod. di Rovigno che anche per l'esazione ingiuntagli col decreto 27 agosto p. si attenga ai dettami del rappresentante anzidetto. — (c. 161).

1705. — novembre 18. — È frutto dello zelo del Pod. di Rovigno la riscossione fatta a tutt'oggi di lire quattromila trecentoquarantasei, soldi quattordici « dei debitori da vinti « anni in qua » di quel fondaco e Com.tà — Continuando in tale benemerenza dipenda nel resto dal rappresentante di Capod. — (c. 162).

1705. — novembre 18. — Le lettere da Raspo trattano su quei boschi e sulle cause per le quali i giudici della Com.tà di Albona e Fianona ed i proc.ri del popolo hanno presentato i loro ricorsi. — Si rimette ad altra volta il rispondere. — Quanto ai banditi continui nel dare effetto alle pubbliche com-

missioni. — S' apprende che sedici liberaiti hanno tolto a Biagio Coblaz, posuppo della villa di Racievaz sopra la montagna omonima, un carro con legna tagliata in detta montagna e gli animali. — Il Cap.no di Raspo instruisca processo, informando anzitutto sull' impiego di detti liberaiti, loro numero etc. — Siccome poi al Coblaz furono tolti anche due archibugi di pubblica ragione, si domanda come egli ne fosse in possesso. — (c. 162)

1705. — gennaio 30 (m. v.) — Il Pod. di Pirano esprime la resistenza del pievano di quel duomo prete Giacomo Baldini nell'adempimento delle formalità consuete verso il pubblico rappresentante quando questo si reca nel tempio predetto. Il Pod. di Capod. induce il Baldini all' osservanza del suo dovere. — (c. 200).

In pari data è avvertito il Pod. di Pirano di tale ufficio. — (c. 201).

1705. — febbraio 4 (m. v.) — Le lettere del Cap.no di Raspo informano sulla prontezza con cui, dietro le sue insinuazioni, il Gov.re di Staraz ha fatto restituire al Coblaz le cose toltegli. — Rilevante è « il disordine e pregiudizio che « corre nella città di Parenzo nell' usurpo delle case, che fu« rono già dalla pietà pubblica distribuite a benemeriti Cre« tensi, ma che abbandonate per esser molti passati all' altra « vita, e per haver altri trasportato altrove il soggiorno, sono « state disposte, e vendute da chi non teneva alcun immagi« nabile titolo e fondamento ». — Il Cap.no di Raspo col lume del Catastico conservato in quell' archivio rilevi « la qualità « et il numero delle case alienate; a quante *(sic)* sian state, e « da chi abolite l' iscrizioni; la distinzione dell' imposta del« l' affitto, e del nome di chi ne è andato al possesso, da « quanto tempo ne corrino gl' usurpi, e se vi sia alcun altro « de Candiotti stessi in quella Città » ; aggiunga quanto più servisse a le mature deliberazioni della Sig.ria — Accetti il condannato offertogli dal Cap. di Pisino. — (c. 202 t.).

Registro 81 — (a. 1706)

1706. — maggio 8. — Il Pod. di Capod. ove ne sia richiesto spedisca al Provv. d'Armata la galeotta che sta alle sue dipendenze. — (c. 22 t.).

1706. — luglio 17. — Si è vista l'istanza del Cap.no di Pisino « per il trasporto de quattro canoni da quel luoco per « lo stato nostro fino al porto di Fianona per esser ivi im« barcati e condotti a Fiume ». — Il Pod. di Capod. permetta. — (c. 60).

1706. — agosto 14. — Viene riferito « che nel Contado « di Pisino possano attrovarsi più di 63 mila sacchi di grano « per imbarcarli nel porto di Leme e successivamente traspor« tarli in queste parti per conto de Tedeschi ». — Informi il Pod. di Capod. sulla verità del fatto a pubblico lume. — (c. 83 t.).

1706. — settembre 24. — Si hanno lettere del Cap. di Raspo. Aggradito riesce l'inventario delle armi e munizioni trovate in essere nei castelli di Rozzo e Colmo; il restauro della mura di Raspo fatto eseguire senza pubblica spesa lascia ritenere che sarà procurata ogni economia in riattare il luogo stabilito per custodire le pubbliche scritture. — S'intende quanto scrive « nel particolare della Compagnia de « Cavalli leggieri che con deliberazione di questo Cons. 17 « maggio 1704 fu abolita »; non è però opportuno staccarsi « dal deliberato stesso.

Il Cap. si è diretto bene nella risposta alla lettera scrittagli da Mons. Vescovo di Trieste; non avendo il Senato punto da aggiungere a quanto fu prescritto il 20 nov. 1705 al precessore Pasqualigo, si spedisce copia dell'informazione data dai Consult.ri in Jure. — (c. 106).

1706. — novembre 20. — Il Pod. di Capodistria continui, come ha fatto sin qua, ad informare su quanto avviene « in« torno al negozio di biade, et altro alle rive austriache ». — — L'invio di apposita persona nelle parti di Pisino, sotto altro pretesto, riesce utilissimo. — (c. 138).

1706. — novembre 20. — Il vantaggio ai pubblici dazi mercè le cure del Cap.no di Raspo risulta dal foglio unito a sue lettere n.° 3. – « Impiegata poi la summa di ducati die-« cinove nel restauro applicato alli due molini di pubblica « ragione esistenti in (quella) valle, e così pure lire ottantaotto « per la porzione che spettò a detti due molini, per la faci-« tura d'una buona rosta, che serve di sostegno all'acque « della Fiumera del Fiume Quieto, concorsivi in questa ope-« razione anco li molini de privati colla loro quota » approvasi il tutto. — Piace la di lui attenzione alla condotta del legname destinato all'Arsenale « inerendo alli motivi portatigli « dai deputati alla Valle di Montona ». — Si attende poi il risultato delle sue ricerche sulle usurpazioni a Parenzo delle case di pubblica ragione e sui disordini del fondaco di Pirano. — (c. 140).

1706. — novembre 27. — Negli ultimi tempi della sua rappresentanza il Pod. di Capod. Morosini concesse a Domenico Baldi per lire settemila, mentre prima era stato affittato per quattromilanovecento, il dazio dell'Acquavita. Il Senato convinto che in detta asibizione sia stato compreso il nuovo aumento dei tre soldi per lira, incarica il pod. attuale di assicurarsene ed approva la deliberazione. — Da lettere del Vescovo di quella sede vedrà il Pod. « l'aperture (del Vescovo « stesso) intorno all'instituzione da darsi alli due Canonici « eletti da quella Colleggiata ». — Lieto il Senato per la prontezza con cui detto prelato eseguì i pubblici decreti « conferita « havendo ad uno dei canonici stessi l'instituzione e palesando « per l'altro eguale la disposizione di farlo quando si rihabiliti « a conseguirla » il Pod. lo obblighi a rassegnarsi con atti di sommissione, e rispetto al prelato ricercandolo della necessaria istituzione. — Ad impedire ogni estrazione dall'Istria di frumento per terre estere sarà conveniente far ripubblicare i proclami relativi. — (c. 150).

Sotto la stessa data si scrive al Co. e Provv. a Pola in quest'ultimo proposito. — (c. 150 t.).

1706. — dicembre 4. — Imprigionato certo naviglio con grani ad uso delle milizie cesaree e diretto a Mesola, fu rin-

venuta in mano al padrone dello stesso la licenza rilasciata dal Pod. di due Castelli. — Essendo tale licenza contro i decreti del Senato il Pod. di Capod. esamini se il rappresentante sudd. agì con malizia o per inscienza. — (c. 152).

1706. — dicembre 4. — Si approva il contegno del Pod. di Capod. relativamente ai due bastimenti con oglio e sali imprigionati nel porto di Pirano. Bisogna mettere riparo ai danni osservati nel « pubblico castello, che ha la comunica- « zione con la città stessa ». — Le cure tutte per il buono assetto delle armi e munizioni, per la retta amministrazione dei luoghi pii, per il complemento della compagnia dei bombardieri, per l'affitto dei quattro dazi, sono commendabili. — Nella guardia ai confini merita encomio il servigio di Andrea Fini — Si apprende « la difficoltà che incontra la provincia « nell' esito delle proprie rendite per l' accrescimento delle « mude arciducali » ed è opportuno il suggerimento di procurare dove occorra, l'adatto compenso. — Il Senato apprezza i ragguagli sulle biade che si ammassano nel paese confinante per servizio delle milizie imperiali in Italia; fu anche buona idea ordinare al Pod. di S. Lorenzo che informi su quanto succedesse alla parte di Lame. — (c. 154).

1706. — dicembre 18. — Si aggradiscono i nuovi ragguagli da Capod. sull' ammassamento di biade al confine. — Si accompagnano a quel Pod. lettere del rappr.[te] a Pola sulle « gravi emergenze, e perniciosi abusi, che corrono nella man- « canza dei Consegli in quella città con notabile pregiudicio « della giustizia, e della buona direzione, e governo di quei « sudditi ». Il rappr.[te] di Capod. rilevi in proposito « le pratiche « sin ora tenute, i motivi dell' invalse male introduzioni » e suggerisca i rimedi che stima adatti. — (c. 159).

1706. — dicembre 18. — Col dispaccio 3 corr. da Raspo giunge lettera scritta a quel Cap da Trieste colla richiesta di Luca Puclen per omicidio che si suppone perpetrato dal medesimo nello Stato imperiale. — La risposta data si approva; se poi in avvenire ne avrà nuova richiesta informi il Senato prima di assumere alcun impegno. — (c. 160).

1706. — dicembre 29. — Il Pod. di Capod. s'è diretto lode-

volmente nella richiesta fattagli dai Sindaci di Trieste per la consegna di Luca Rechlen (*sic*) supposto reo d'omicidio commesso in terra austriaca. Avverta il Senato se veramente il predetto si trovi colà e se sia suddito veneto. — Quanto hanno scritto i sindaci di Capod. riguardante « di non esser tenuti « per il dacio del vino a spina ad altro aggravio, che di soldi « trenta per orna, tuttochè si sia dal daziaro condotto per « soldi quarantacinque, compresi li tre soldi per lira ultima- « mente imposti » è preso dal Senato in considerazione; fu giusto dissuadere l'invio di ambasciatore per detta richiesta, ma per deliberare con maturità il rappr.te informi « della pra- « tica, che s'è tenuta nella condotta del dazio stesso dall'anno « 1589 fino a quest'ultimi tempi, com'anco della summa « precisa, per cui ne sia di tempo in tempo corsa la delibe- « razion del medesimo, e di ciò che s'è praticato nel tempo « dell'imposizione del settimo soldo per lira ». — (c. 164 t.).

1706. — febbraio 24. — Il Pod. di Capodistria faccia fare i lavori di restauro necessarii a quel castello e magazzino dell'artigliarie; il restauro del Monte di Pietà invece spetta alla cassa del monte stesso. — (c. 190).

Registro 82 — (a. 1707)

1707. — maggio 13. — Da lettere dell'Inq.re in Friuli Grimani vedrà il Pod. di Capodistria gli eccessi ai quali si abbandonano alcuni banditi che recatisi a Pirano « usano d'un « dannato libertinaggio » portando continuati contrabbandi nel Friuli. — A togliere tal gente ribalda cooperino i due rappr.ti predetti. — (c. 31).

1707. — maggio 21. — Si apprende che il Pod. di Capodistria affittò con vantaggio sulle passate condotte i due dazi dei vini per terre aliene, e pascoli di Grisignana; procuri eguale effetto pel terzo dazio che rimane. — Continui nella vigilanza alle mosse dei Segnani; intanto « s'intende con « piacere, ch'il ricorso dalli due loro capi principali promosso

« habbia riportato castigo, e non fomento » ; varrà il medesimo a reprimere qualunque nuovo attentato. — (c. 47 t.).

1707. — giugno 16. — Si loda la sollecitudine del Pod. di Capodistria nel ricondursi alla propria residenza ove lo attendono i pubblici mandati relativi all' amministrazione dei sali ed estirpazione dei banditi. — Perseveri a mettere rimedio al disordine rilevato nell' investita dei capitali che servono al mantenimento delle scuole e luoghi pii della provincia. — Il dispendio che richiederebbe l' invio a Venezia, da parte di quella Com.[tà], di due messi col ricorso accennato nelle lettere di 28 del pass. vuole che si dissuadano quei sudditi dall'effettuarlo e si persuadano ad esporre al rappr.[te] i propri desideri. — (c. 60).

1707. — luglio 1. — I due particolari contenuti in lettere di 16 caduto del Pod. di Capod. sono di grave importanza.

Si ebbe la lettera scrittagli dal vescovo di Trieste per le vertenze di Muggia; raccolte le informazioni si manderanno ad esso Pod. le pubbliche intenzioni. — È un vero disordine quello trovato in Rovigno « dell'habitazione presa da Bortolo « Novò francese nella torre sopra la porta che dà l' ingresso « per la via di Terra in quel luoco ». — Il posto è geloso ed importante ed il Pod. di Rovigno farà « evacuare dal Novò « stesso la torre predetta, così che non habbia nell' avvenire « da altri, che da gente suddita e fedele verso la Sig.[ria].... ad « esser habitata e tenuta ». Il Pod. di Capod. poi rilevi « come « ne godeva (il Novò) e da chi n'habbia conseguito il possesso » e tenga l' occhio costantemente ai passi di lui. — (c. 77).

1707. — agosto 24. — Si attende prossimo dal Pod. di Capod. un proficuo incanto dell' oglio. — « Quanto poi sia « alle decretate difese per chiudere i passi alla licenziosa li- « bertà di contrabbandare, compresasi dalle... lett.[re] 31 luglio « dec... la necessità dell' escavazione del molo chiamato delle « Galere per renderlo capace al ricevimento de pubblici legni, « che sono destinati alla guardia del litorale » si desidera conoscere la spesa necessaria. Piaciono le diligenze per l' estirpazione dei banditi in Pirano. La cattura seguita del contumace accennato ed « il lievo della brazzara » servano agli altri

per contenersi nel debito rispetto. Quanto « al riflesso allo « spianto de loro ricoveri » informi « a che numero possino « ridursi l'habitazioni, e se venghino da capi principali effet« tivamente tenute ». — L'invio di un ufficiale che penetri i disegni dei Segnani è fruttuosissimo. — « Merita partico« lare riflesso la divisata introduzion della strada dalla Licca « Corbaria sino al castello di Carlsbago, col pensiero di pian« tarvi colà una nuova scala di mercanzia » Il Pod. penetri più intimamente che può in quanto di tempo in tempo si fa in quella parte. — (c. 124).

1707. — settembre 7. — Bene ponderate le istanze delle Com.tà di Capodistria e Muggia « perchè sia loro permesso di « poter in via privata convenire con Pietro Denaro per la « vendita di staia sessantaduemila sali per il paese Austriaco « per il corso d'anni dieci » ; intesi i Cons.ri in Jure, concorrendo l'interesse dei sudditi e « trattandosi d'un accordo tra « privato e privato e che niente può, nè deve pregiudicare, o « alterare le antiche convenzioni tra Principi » si annuisce alle istanze anzidette, date alcune prescrizioni al Pod. di Capod. per la retta esecuzione del contratto. — (c. 126).

1707. — settembre 7. — Si trasmette ai Con.ri in Jure quanto scrive il Pod. di Capod. sui cattivi passi dei sudditi del Contado di Pisino contro i sudditi veneti, e sugli altri fatti ai confini di Montona e S. Lorenzo. — (c. 127 t.).

1707. — settembre 14. — Il Pod. di Capod. nel deliberare i dazi del « bezzo per orna » e dell'imbottatura procuri un vantaggio sulle passate affittanze. — S'è intesa l'istanza prodotta dai zuppani di certe ville situate al confine di quella giurisdizione e nominate nelle lettere del Pod. « perchè sia « posto compenso ad ogni disordine, che venisse per avven« tura introdotto nella nuova elezione del loro pievano ». — Asserendosi che la collazione spetti al Vescovo di Trieste il Pod. informi ed attenda con cura se l'eletto sia o meno suddito veneto e « quando manchi d'un tale requisito, e che « s'attrovi pure in diffetto del medesimo ogn'altro, che sia « destinato alla cura di pievano, o ad altri beneficii ecclesia« stici in (quella) Provincia » ne avverta il Senato. — A to-

gliere poi l'abuso che fosse invalso « nell'annotazione de pos- « sessi temporali » prescritta dai pubblici decreti, obblighi ogn'uno mediante proclami a presentarla entro un mese, pena la sospensione delle rendite. — (c. 133).

1707. — ottobre 20. — Prescritta l'escavazione del molo chiamato delle Galere si spedisce a Capodistria persona che indichi con perizia il da farsi; la stessa esaminerà i porti di S. Pietro e S. Martino perchè quanto prima, a buona stagione, si imprendano i lavori. — Il Mag.[to] al Sal manderà a levare il Sale che non può esser contenuto in quei magazzini, ed il Mag.[to] all'Arsenal manderà un antenna per il vessillo di quella piazza.

Al restauro del palazzo pretoriale di Grisignana sia data esecuzione. — Ottime le osservazioni agli andamenti dei Segnani, ed ai ricoveri dei banditi in Pirano. — (c. 163 t.).

1707. — dicembre 17. — Affinchè sia in effetto il vantaggio che ha ottenuto il Pod. di Capod. nella deliberazione del dazio dell'oglio il Senato stabilisce « che li responsali delle « condotte dell'oglio, che si van facendo da (quella) parte per « la patria del Friul, debbano passare per la cancelleria di « Udine e non per quella camera (di Capod.), come per equi- « voco fu espresso nelle ducali de di 24 agosto pass. » — Degni di riflesso sono le lettere del Pod. sudd. in quanto riguardano « li carichi, et asporti de formenti, che senza inter- « mittenza vengono praticati in (quelli) porti del littorale e « che s'intendono accompagnati da (certe) circostanze ». — Pur di somma esenzialità è il grave danno che risente il pubb.[co] patrimonio per opera dei Pastrovicchi « li quali abu- « sando dei privileggi loro concessi dalla munif. del Sen.[to] « portan le loro merci in Trieste, e in S. Gio. di Duino, non « senza sospetto, che introducan le proprie e quelle dei Turchi « anche sopra qualche bastimento di Dulcigno, da dove pos- « san elle espandersi in altri luoghi ancora soggetti al do- « minio della Rep con delusione delle diligenze disposte ». — S'impegna anche il Pod. di Capod. che faccia scorrere la galeotta e catturare occorrendo i legni dei suddetti contrafattori. Ed affinchè la galeotta predetta possa servire fruttuosamente

si rinnovano al Mag.to alle Acque le commissioni perchè celeremente sia mandato il perito all' escavo del molo delle galere. — Lodasi quanto ha prescritto a Muggia ed Isola « per « la sicurezza dell' esazione delli due, e tre ducati ultima- « mente imposti ». — In altre lettere si scriverà circa « il « costituto annotato delli zuppani di Lonche et altri comuni « circa il loro pievano » e sopra il punto dei possessi temporali. — (c. 198 t.).

1707. — gennaio 7. (m. v.) — Da lettere di 11. 16 dic. da Capod. rilevasi « quant' emerge nella vendita dell' oglio alla mi- « nuta in ogni luoco della provincia, et il ripiego (suggerito) « per rimover il pregiudizio, che può con tal uso risentirne il « dazio ». Si assumono informazioni e si scriverà. — Si è pure appresa la notizia dell' imprigionamento del Canonico Ongarini di Umago e ciò che il Pod. scrisse al vescovo di Trieste, come pure quelle concerne le persone del pievano e scolastico di Muggia; nulla può aggiungere il Senato che apprezza le continue informazioni sui Segnani. — Avendo poi a correre qualche tempo prima che finisca la condotta del dazio della nuova imposta dei sali che si estraggono da Capod., Muggia, Isola e Pirano e giovando credere che tolto pel partito concluso coll' arrendatore Denaro il pregiudizio delle mude imperiali, potrà a suo tempo seguirne più proficuo abboccamento, il Pod. di Capod. avrà cura di renderne più che può sostenuta la rendita. — Nelle ristrettezze di quella camera adoperi cinquecento ducati del danaro obbligato. — (c. 215 t.)

Registro 83 (a. 1708)

1708. — marzo 22. — Il Pod. di Capodistria riceva in consegna dal sopracomito Balbi che parte pel levante certi oggetti tolti a nave di contrabbando. — Lo stesso Balbi incolpa dei contrabbandi la scarsezza di guardie. Il Pod. informi. — (c. 14 t).

1708. — aprile 28. — Si avverte il Pod. di Capod. che alla barca armata del Cap.no Marco Malacucchia, la quale tro-

vasi alla sua obbedienza, si faranno le provvisioni e restauri dovuti. — Il Mag.[to] al Sal manderà a levare i sali raccolti in quei magazzini per diritti di decima; quanto sia all'aggiustamento dei moli da lui pod. suggerito invece dell' escavazione dei porti di San Martino e San Pietro si risolverà appena avute le risposte del Mag.[to] alle Acque. — Si aggradiscono le informazioni sulle rendite del canonicato Zarotti e si sollecitano i Consultori in Jure per le risposte « sopra l' universale « della materia de confini delli territori di Montona, S. Lorenzo « e due Castelli ». — (c. 36 t.).

1708. — aprile 28. — Il Senato elegge a consultore in iure in sostituzione del defunto Co. Gio. Maria Bertollo, il Co. di Capodistria Antonio Sabini. — (c. 37 t.).

NB. Nella filza trovansi molti allegati, tra quali una lettera del Pod. di Capodistria ed un breve doc.[to] del tenore seguente:

« Soggetti raccordati per Consultori in Jure dagl' Ecc.[mi] « Sig.[ri] Rettori infrascritti: Dal Pod.[tà] Cap.[no] dî Capodistria — « Il Co Antonio Sabbini nobile di quella Città d'anni 56 « figliuolo del Co. Almerigo Sarg. maggiore di Battista bene- « merito per il sangue sparso et per la morte sofferta in « schiavitù di Turchi, dedito allo studio della Giurisprudenza; « che sostenne più ambasciate della sua Patria, apprezzato « nella parte che riguarda il morale, ed il prudenziale dal Co. « Bertollo, che lo trattenne dodici anni appresso di lui, et lo « prescielse alla raccolta della sua libreria, proposto anco da « esso per Consultore in secondo luogo nell' anno 1698 ». — (Ommissis) — La lettera sudd. del Pod. di Capod. contiene più in disteso quanto si trova nel brano riportato. In filza v' è pure la lettera 30 sett. 1698 del Bertolli in raccomandazione del Sabini.

1708. — maggio 5. — Avendo il sopracomito Balbi prima di partire dalle rive d' Istria avvertito il senato dell' arrivo di molta milizia tedesca al confine, la quale passerebbe nel regno di Napoli, si eccita il Pod. di Capodistria ad informarsene e riferire. — (c. 40).

1708. — giugno 9. — Si avvertono i rappresentanti di

Montona, Albona e San Lorenzo che si sono date al Pod. di Capod. commissioni relative « alle innovazioni et insulti suc-« cedute da qualche tempo a cotesti confini per parte de sud-« diti austriaci ». — Detti rappresentanti non mancheranno di coadiuvare allo stesso Pod. — (c. 52).

(Nella filza c'è con molti altri allegati una lunga informazione dei Cons.ri in Jure, uno dei quali è il Co. Antonio Sabini).

1708. — giugno 9. — In proposito alle operazioni degli austriaci al confine, il Senato scrive al pod. di Capod. essere sua intenzione che « per quello riguarda.. li casi d'insulti alle « persone,.... con atti giudiziarii, proclami e bandi sia dato « luogo alla giustizia, dovendo però li proclami e bandi prima « di pubblicarsi esser rassegnati a pubblici riflessi per la ne-« cessaria approvazione ». — Per quello poi concerne la « violazione dei confini... (è) indispensabile che questa resti « quanto prima riparata col rimettere a suo luogo i termini « levati, col far rialzare il muro abbattuto, e con tutto il di « più, che vaglia a restituire le cose nel pristino stato ». — Il Pod. sudd. procuri tale effetto. — Bisogna anche che i sudditi veneti schivino di dare motivo a doglianze e se Marco Giurazin e compagni non hanno ancora eseguito il risarcimento chiesto dal Cap.no di Pisino, vi devono essere obbligati in via giudiziaria. — (c. 57 t.).

1708. — giugno 30. — Il Senato eccita il Pod. di Capodistria ad informare se gl'austriaci preparano qualche loro unione al confine e se tengono bastimenti ed a che scopi nei porti di Buccari, Fiume e Segna etc. — (c. 64 t.).

1708. — agosto 11. — Adempita la visita della provincia dal Pod. di Capodistria assistito dal Cons.re Alvise Badoer se ne aggradiscono i frutti. — Soddisfano le ispezioni ai movimenti degli austriaci confinanti, nonchè gli apprestamenti di legna. — Il Mag.to alle Acque manderà a prendere i sassi ehe si trovano pronti a Rovigno per questi lidi. — Per conto della carcerazione del pievano e scolastico di Muggia, sul quale proposito si hanno le istanze del vescovo di Trieste, come pure per altri argomenti si attendono informazioni dai

Mag^{ti}. competenti per poi deliberare. — Ai restauri del palazzo pubblico di Grisignana e torrione di Albona il Pod. di Capod. provveda con denaro della camera. — (c. 98).

Registro 84 (a. 1709)

1709. — aprile 20. — Si risponde a lettere 12 corr. del Pod. di Capodistria. Aggradite riescono le sue operazioni particolarmente « nell' infelice constituzione, in cui esiste Citta« nova, a sollievo della quale inten(desi) che con decreto di « questo Consiglio 19 aprile 1694, sia stato permesso il taglio « di molti roveri secchi, et inabili delli suoi boschi di monte, « a Cavalier per l' importar di ducati quattro mille in circa « per l' escavazione del suo porto, reso incapace d' alcuna « sorte di barche, e per il restauro delle sue mura ». — Il Senato si riserva di dire su questo punto il suo sentimento in altre lettere; intanto « stando.. sommamente a cuore il riddur « (Cittanova) a popolazion numerosa di abitanti per li riguardi « essenzialissimi, che ben comprende (esso Pod.) » si permette che esso possa « far investite di quei casali, assegnandoli per anni dieci ». — Pei disordini scoperti in quel sacro monte e consistenti in « varie confusioni di ordine, mancanze di pegni, ed alterazion dei prezzi » fu prudente il ripiego di levar di carica il massaro Nicolò Barbo, ed eleggere persona più idonea. — Si approva la terminazione in questo proposito. — Soddisfa la quiete ai confini di Pisino, e si ànno care le notizie « circa la disposizion de Cesarei di far scala franca il « Porto di Trieste » ; non ismetta del suo zelo in tale indagine « reputando per altro necessarii gli scansi di concorrer « alle ricerche fattegli da quei giudici, e rettori per nuove « provisioni di grani, nella scarsezza, che ad ogni parte si « esperimenta, non dovendo mai esser tocchi quelli de fontici, « come necessarii alla sussistenza di (quei) popoli ».

Non è dubbio che sarà stato ordinato il restauro già stabilito del palazzo pretoriale di Pirano. — (c. 23).

1709. — aprile 27. — Nelle lettere del Pod. di Capod. si hanno apprezzabili notizie « così intorno alle voci di qualche « ispezione che può correr alla parte austriaca d'introdur alle « rive di quel littorale qualche porto franco di negozio che « sopra l'imbarco a Fiume della gente destinata per il regno « di Napoli ». — Continui in tali sollecitudini ed intanto si trasmette al Mag.to dei Cinque Savi alla Mercanzia quanto scrive esso Pod. intorno agl'incarichi da detto Mag.to addossatigli per le merci che vanno per sottovento ed altre parti, acciò informi il senato. — (c. 25 t.).

1709. — maggio 4. — Le lettere 16 aprile del Cap. di Raspo nonchè quella scritta allo stesso dal Vescovo di Trieste manifestano il desiderio di questo d'intraprendere la visita delle chiese soggette alla sua giurisdizione in quel distretto. — Si mandano al detto Cap. le informazioni in simile proposito trasmesse il 20 nov. 1705 al precessore Pasqualigo e si trova opportuno che essendo nuovamente fatta richiesta dal prelato per la visita abbia « a concorrervi, ed admetterlo al-« l'esercizio della funzione, con avvertenza però, che la visita « medesima non habbia ad estendersi che alle sole chiese par-« rocchiali, e con eguale formalità di trattamento o cerimo-« niale a quella, che è solito praticarsi dagli austriaci con li « vescovi veneti senza l'uso del baldacchino in tutto e per « tutto come dispone il... decreto » relativo alle istruzioni su accennate. — Essendo poi necessaria la già stabilita formazione d'inventario di tutte le carte pubbliche sparse, le quali poi custodite in luogo sicuro siano da ogni reggimento consegnate al successore, si commette la scelta della persona adatta a tale lavoro e la relativa terminazione che il Senato deve prima approvare. — (c. 26).

1709. — maggio 4. — Dovendo il colonnello Medin passare all'obbedienza del Cap. in Golfo, si commette al Pod. di Capod. che faccia scorrere per quelle acque la galeotta da lui dipendente ad impedimento dei contrabbandi. — (c. 31).

1709. maggio 17. — Continuando il Pod. di Capodistria ad informare sugli andamenti degli austriachi al confine, procuri di penetrare « la qualità dei mercanti che trafficano ne

« porti arciducali; di qual genere di mercanzie, e per quali « strade esser possino praticati i trasporti, e la quantità de « bastimenti, che s'attrovano ne porti stessi, non lasciando « pure d'haver l'occhio più attento a quel più, che s'andasse « per le provisioni militari disponendo » etc. — Per la scarsezza di grani che patisce quella città s'intenda col Mag.to competente. — Il Mag.to all'Arsenale informerà quanto ai boschi sotto Cittanova, e poi si delibererà. — Aggradito il frutto della terminazione per miglioria di quel sacro monte. — Il Pod. cerchi d'impedire l'invio di ambasciatori deliberato dai Capodistriani per il particolare espresso nella sua lettera 8 corr.; siccome non giunse mai l'informazione chiesta addì 29 dic. 1706 al Pod. precessore, l'attuale informi « della pratica che « s'è tenuta nella condotta del dazio del vino a spina dall'anno « 1589, sino a quest'ultimi tempi, della summa precisa per la « quale ne sia corsa di tempo in tempo la sua deliberazione, « e di quello si sia praticato nel tempo dell'imposizione del « settimo soldo per lira ». — (c. 33 t.).

1709. — giugno 12. — Sempre gradite risultano le informazioni del Pod. di Capod. sugli avvenimenti al confine specie « sopra li disegni che potessero concepirsi di qualche « porto franco in quel littorale ». — Il Vescovo di Parenzo con la sua lettera rappresenta la penuria di frumento che soffre il distretto di Orsera; il Pod. suddetto disponga gli ordini « perchè (a sovvegno di quei popoli) dalli bastimenti di « fortuna, ch'approdassero con grani per esitarli a Parenzo « (esclusi sempre quelli del partito stabilito con questo Mag.to « alle Biave) resti loro permesso di comprarne stara cento a « riparo in parte del bisogno ». — (c. 55).

1709. — giugno 22. — Unito a lettere del Pod. di S. Lorenzo giunge un foglio con vivissime istanze di quei sudditi d'esser difesi contro gli eccessi che perpetra al confine in loro danno Micho Rizzardi, bandito capitalmente, ed unito ad altri malviventi. — Il Pod. di Capod. procuri la cattura del reo, e la richiesta difesa. — (c. 59 ed allegato in filza).

In data stessa si avverte di detto ordine il Pod. di S. Lorenzo. — (c. 59 t.).

1709. — novembre 20. — Si rileva il savio contegno del Pod. di Capodistria nel rispondere al Gov.re di S. Servolo non annuindo all' istanza per la permissione « del scarico alle rive « di Muggia delle 200 barille di vino per tradurle nella giuri- « sdizione di Castelnuovo ». -- (c. 158 t.).

1709. — febbraio 26 (m. v.). — Nel proposito dei disordini che il Pod. di Montona riferisce avvenuti per opera degli austriaci del contado di Pisino alla parte di Monteneo. Si sono date le debite commissioni al Pod. di Capod. a cui esso coadiuverà. — (c. 222 t.).

1709. — febbraio 26 (m. v.). — Il Pod. di Capodistria formi accurata procedura contro i rei del disordine avvenuto al confine di Montona. — (c. 223).

(Continua)

Il casato dei marchesi Gravisi [*]).

I.

Guerrieri.

Niccolò Gravisi.

La conquista di Padova, fatta dai Veneziani nell'anno 1406, era finita con l'eccidio dei Carraresi, signori di quell'illustre città.

La strage inumana di questa infelice famiglia, con cui il nostro Pier Paolo Vergerio il vecchio ebbe lunghi e intimi rapporti, strappò un grido d'orrore da un capo all'altro d'Italia, e fu più volte rinfacciata a Venezia come uno dei più truci delitti che la storia ricordi. Un poeta fiorentino, Giovanni Pegolotti, ch'era stato ai servigi del defunto principe di Padova, si fe' interprete dell'odio universale contro la ferocia del veneto Senato in certi versi che scottano come il fuoco [1]).

Dei Carraresi sopravvivevano ancora, a Firenze, Ubertino, allievo del Vergerio, e Marsilio, tutt' e due recatisi nella patria di Dante per chiedere soccorsi contro i carnefici del loro casato. Se non che il primo morì quasi subito nella città dei

---

(*) All'egregio marchese *Giuseppe*, che mi aperse l'archivio di famiglia, ed al di lui figlio, *dott. Giannandrea*, che, con la sua guida, mi agevolò le ricerche, rendo qui publiche azioni di grazie.

[1]) Vedi Antonio Medin: *La storia della republica di Venezia nella poesia*. Ulrico Hoepli editore, Milano. — 1904, pg. 104.

fiori; rimase adunque il secondo, il quale per il corso di trenta anni non ristette dall'agitare per ritogliere ai « crudeli Vinitiani » il perduto dominio.

In coteste sue aspirazioni, il profugo trovò un potente alleato nella nobiltà padovana, malcontenta del veneto reggimento, come quello che l'avea ridotta alle modeste proporzioni della nobiltà campagnuola col carpirle non pochi dei moltissimi privilegi ond' era investita sotto il dominio dei Carraresi. Il popolo, sempre governativo, teneva tutto dal Leone.

Questa condizione di cose non poteva certamente donare solidità al governo di Venezia entro le mura malfide di Padova, dove le classi meglio favorite per nascita o per censo approfittavano di ogni occasione per osteggiare più o meno apertamente l'esecrata Regina delle Lagune

Durava nel 1435 la guerra per la difesa della terraferma, scoppiata, anni prima, fra Venezia e Filippo Maria Visconti, duca di Milano. La pace di Ferrara, seguita il 1433, era stata subito rotta dal duca milanese che, contro i trattati conchiusi coi Veneziani, avea voluto muovere guerra al pontefice Eugenio IV.

La Republica, in lega coi Fiorentini, spedì gente sul Bolognese, ov' era nata una sollevazione in favore del duca, e s' impadronì di alcune castella situate in quel territorio.

Accorso tosto il *Piccinino,* generale del duca, diede una battaglia ai collegati ottenendo una strepitosa vittoria con la prigionia di Niccolò da Tolentino, duce dei Fiorentini, e con la fuga del celebre *Gattamelata,* capo dei Veneziani.

La rovina di Venezia sembrava imminente: e più che gli esterni, ne gioivano i numerosi nemici interni di lei.

Fra questi ultimi dobbiamo mettere in prima linea i nobili ribelli di Padova, il cui ardire era aumentato dalla consapevolezza di aver alla loro testa l'unico superstite dei Carrara: Marsilio, il quale, dopo trenta e più anni dalla miseranda fine dei suoi, ritornato clandestinamente in patria, vi tramava tumulti ai danni dell'implacabile Serenissima.

Ma Venezia, sebbene oppressa dalle recenti sconfitte, faceva buona guardia, non ignorando essa che la perdita di

Padova avrebbe assestato il colpo mortale al suo possesso di terraferma.

Perciò le porte della città erano custodite da forti drappelli di armati, al comando degli ufficiali più fidati. Alla difesa di uno di cotesti ingressi vegliava il capitano *Niccolò Gravisi* fu Vanto di Pirano. Il prode Istriano già da trent' anni copriva con lode la carica anzidetta, quando una notte — era il 7 marzo 1435 — standosene egli coi suoi uomini al solito posto, sorprese il discorso di alcuni scellerati che si accordavano sul modo d'introdurre il nemico in città per un' altra porta.

Guidava i traditori Marsilio in persona. Costui, strettosi con Brunoro della Scala, col Boucicault, governatore di Genova per il re di Francia, e coi partigiani di Sigismondo imperatore, guerreggiava la Repubblica.

Fallitogli due volte l'intento, da Milano, con poco seguito, si recava a Padova, ove i consenzienti promettevano di sollevarsi e dargli una porta.

Ma scoperta la trama per merito del Gravisi, lo sfortunato principe tentò di fuggire. Rincorso, venne preso sul territorio di Vicenza, e condotto a Venezia, dove, tra le due colonne, ebbe mozza la testa.

*
* *

Venezia, volendo degnamente premiare la fedeltà del Nostro, che nella congiuntura surriferita aveva esposto a serio pericolo la propria vita per l'integrità territoriale della Repubblica, con ducale del 29 settembre 1439 [1]) gli assegnava ducati quattrocento di stipendio l'anno per sè ed eredi, fino a tanto che il Governo avrebbe provveduto in guisa più munifica a sostentare Niccolò e i discendenti di lui, mediante il dono di un numero corrispondente di beni liberi.

Di fatto, la Serenissima attenne la promessa: l'anno di

---

[1]) Vedi in *Appendice*, il documento N.° 1.

poi, ai 10 di marzo [1]), gli concedeva in feudo il castello di Pietrapelosa, riducendo però in pari tempo l'assegno accordato con la ducale del 1439 a ducati dugencinquanta annui, mentre i restanti cencinquanta dovevano risultare dalle rendite delle possessioni annesse al castello già citato.

La ducale d'investitura del 1440 obbligava i Gravisi a introdurre nuovi abitanti nelle tenute del feudo; a conservare e custodire il castello a tutte loro spese; a pagare un censo di libre dieci di cera l'anno per la festa di san Marco.

Questo castello fu concesso in feudo perpetuo, «et per raggion e titolo di Feudo acciò esso» (cioè Niccolò) «e discendenti ristassero come Feudatarij, sempre, dedicati alla S.tà V.a in conformità delle Leggi Feudali» [2]).

Giusta ducale del 18 febbraio 1440, i dugencinquanta ducati di provvigione dovevano essere corrisposti dalla publica Cassa di Capodistria. Se non che il 13 agosto 1492, la Signoria, riconoscendo l'impotenza della nostra Cassa a sodisfare il pagamento preaccennato, «trasferì l'esborso alla publica Cassa di Vicenza da verificarsi di mese in mese infallibilmente dovendo sodisfare agli Arretrati di due mesi decorribili in allora» [3]).

Il 7 marzo 1536 il podestà di Vicenza, per un malinteso, sospese il pagamento agli eredi di Niccolò, i quali ricorsero al Consiglio dei dieci, «che commise nella più risoluta forma a quel Podestà il pontuale pagamento, ne che sia diminuita, nè innovata cosa alcuna» [4]).

Scrive infatti il doge Andrea Gritti in data 7 marzo 1536 al podestà di Vicenza, Pietro da Cà Taiapietra:

«È stata fatta esposizione alli Capi del Consiglio Nostro di X. per nome degli eredi del q.m fidelissimo Nicolò de Gravisi Marchese di Pietra-Pelosa, al quale per li grandi ed importanti meriti Suoi fu concesso col Nostro Consiglio di X. con la Zonta, la Provisione, ed alli eredi suoi da quella Camera che potrete

---

1) Detto, documento N.° 2.

2) Archivio di Casa Gravisi-Barbabianca.

3) Da un memoriale trasmesso alla prefettura di Capodistria (epoca napoleonica) dal marchese Lepido Gravisi.

4) Detto.

veder in d.ª Camera che li venga impedita detta annua Provisione per virtù della Parte del Senato Nostro che sospende i pagamenti a Voi nota; e se bene potete cognoscere per la prudenza Vostra che la detta parte del Senato Nostro non può derogar in minuire ne altrimenti alterare la parte del predetto Consiglio di X, nientedimeno per soddisfazione delli detti fedelissimi Nostri abbiamo voluto farvi le presenti imponendovi con li Capi del predetto Consiglio, non permettendo che sia diminuita ne inovata cosa alcuna della provisione hanno li detti Marchesi di Pietra Pelosa, essendo fermissima intenzion e volontà Nostra che abbian à continuar a goder di quel Beneficio e Provisione che li è stata concessa dal predetto Consiglio dei X. con la Zonta, *per non li volgari meriti del predetto qm. Nicolò de Gravisi per la cui causa la Città Nostra di Padua, fu allora conservata sotto il Dominio Nostro* ».

Nel 1632, ai 13 di agosto, fu deliberato dai Capi del Consiglio dei X, in relazione a decreto 1628, che il podestà pro tempore di Vicenza debba spedire il danaro alla Cassa del detto Consiglio, affinchè i Gravisi possano effettuare a tempo debito la riscossione dei dugencinquanta ducati.

Il 13 luglio 1688 [1]) il Consiglio rinnova al podestà di Vicenza il comando « per la continuazione della spedizione del soldo alla Cassa del Consiglio dei X. » [2]).

Il marchese Lepido Gravisi, che nel 1808 presentò al prefetto napoleonico, barone Angelo Calafati, il memoriale da noi più volte menzionato, ci narra che i riscuotitori della provvigione erano tre.

Concentrato, col passar degli anni, l'assegno nella famiglia di esso Lepido, questi veniva a percepire annui ducati 221·21, pari a venete Lire 1775·7, come da fede di Giovanni Soprana, « scontro » della Cassa del Consiglio dei X, dd. 2 giugno 1799; per cui fino al giorno 21 settembre 1808 il marchese Lepido vantava un credito di Lire venete 21304·4, l'ultimo versamento essendo seguito il 30 settembre 1796.

---

[1]) Memoriale citato.

[2]) Memoriale citato.

Il resto della provvigione, a pareggio di ducati dugencinquanta, affluiva parzialmente alla Cassa della Scuola di Sant'Antonio Abate in Capodistria, nonchè a quella dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia « per acquisti rispettivamente fatti da altri Consorti Gravisi » [1]).

Al tempo del primo Governo austriaco (1797-1805) il marchese Lepido s' era rivolto alla Intendenza generale delle Finanze in Venezia per conseguire il tacitamento degli arretrati e la continuazione dell'assegno della pensione, « ma trattandosi di separato Governo, e di una Cassa diversa, gli fu solo sanzionato, nel dì 14 giugno 1799, il titolo, come evidente, e provato. Su di tale fondamento fece umiliare in Vienna a piedi di quel Sovrano » (Francesco II) « le proprie suppliche, e queste furono accolte, e fu posto nel ruolo dei debiti della Cassa di Venezia il di lui credito ».

*
* *

Dal 1440 al 1463 le carte di famiglia nulla ci dicono dell'attività di Niccolò.

Ducale del 1463 ne informa che « esso Nicolò Gravise vien condotto con un corpo di 500 Soldati per reprimer, et sviar i danni, et insolenze fatte dagl' Imperiali nei confini del Friuli, è dell'Istria »; e, soggiunge il manoscritto che consultiamo, « sono ancora molte altre Ducali che dimostrano che esso Nicolò con pari zello fede devotione si è sempre dimostrato fedelissimo di questa Serenissima Rep.ca »

L'aggregazione di Niccolò e discendenti al Maggior Consiglio giustinopolitano si compì il 26 marzo 1466, con una ducale del doge Cristoforo Mauro.

Eccola:

« *Cristoforus Mauro Dei Gratia ecc. Nobilibus et Sapientibus viris Leonardo Balbo de suo mandato potestati et capitaneo*

---

[1]) Detto. — Il 20 settembre dello stesso anno il prefetto Calafati s' era indiritto per informazioni sul medesimo argomento anche a Gerolamo Gravisi.

Iustinopolis et Successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. — Audita Supplicatione istius fidelissime comunitatis nostrae, in qua continetur elegisse Egregium fidelem nostrum Nicolaum de Gravisys Marchionem petrepelose cum suis heredibus de consiglio suo, electionem ipsam tam digne factam et de viro benemerito et nobis fidelissimo ptium litterarum nostrarum tenore approbamus et notteficamus, volentes ut dictus Nicolaus cum suis heredibus uti at zundere debeat omnibus officijs et beneficijs istius comunitatis sicut fruunt alijs de dicto Consiglio. Ecc. ».

Il testamento di Niccolò è del 1468 [1]).

Da esso apprendiamo che la moglie di lui chiamavasi *Beatrice* del fu *Matteo de Bonis*; che aveva due figlie, *Camilla* e *Caterina*, e quattro figli, *Michele*, *Pietro*, *Vanto* e *Gravisio*, ai quali il testatore permette di mantenere una concubina!

Nelle sue ultime volontà il Gravisi rammenta ai maschi l'obbligo di custodire il maniero, di munirlo dei necessari stipendiarii e di conservarlo con la massima cura.

Commissari ed esecutori testamentari furono il dottor *Giovanni Alberti*, podestà e capitanio, e maestro *Pellegrino Cavalcatore*, veronese, fisico salariato di Capodistria.

Vanto.

Tra i figli di Niccolò emerge Vanto, già ricordato, prode guerriero che coperse il non facile posto di Castelnuovo sul Carso, proprio allorchè i Turchi iniziarono quelle loro terribili scorrerie devastatrici che in sul chiudersi del XV secolo desolarono gran parte del nostro altipiano Carsico.

In una ducale del doge Giovanni Mocenigo del 22 settembre 1479, Vanto è detto *Carus est dominio nostro Vantus, sed carior et castellanus Castrinovi* [2]).

---

[1]) *Appendice*, documento N.° 3. — Causa l'orribile calligrafia, è riportato solo in parte e con frequenti interruzioni.

[2]) STANCOVICH, *Biografie*, II, pg. 370.

L'archivio Gravisi possiede una supplica del nominato Vanto al Consiglio dei X « per aver tante intrade scontando la provisione ».

La scrittura è talmente orribile da far indietreggiare il paleografo meglio esperimentato. Mi sono accinto all'eroica impresa di decifrare il manoscritto in parola, perchè contiene alcune notiziole abbastanza interessanti, che riguardano parecchi luoghi istriani.

« Excellentissimi Sig.ri Savij per parte de Vanto de Gravisi
« Vostro fidele Servidor fù esposto alla Vostra Signoria con-
« ciosiachè per el quondam Ser Nicolò de' Gravisi suo padre
« fosse stà descoverto el *tratado* de Padua, e per la Vostra
« Signoria con lo excelso conselio di X. Deputò a quello et
« suo heredi ducati 250 alano da la Camera de Cavodistria
« fin tanto che li fosse dato possession che li rendesse quel
« istesso, come appar per suo patente privilegio ..... dito
« Vanto ..... con el fradello, da dita Camera non può scueder
« un soldo, perchè ne el Podestà ne el camerlengo non obe-
« disse alcun mandato che l' habia da la Vostra Signoria ....,
« per modo che lui avanza da dita Camera più de ducati 1000
« con grave pregiuditio e danno suo, per la qual cossa, Signori
« Excellentissimi, io Vanto predito suplico de grattia special
« alla prefata Signoria Vostra se degni darghe la podestaria
« *de do castelli* [1]), *nel qual luogo va un cittadin de Cavodistria*
« *per podestà, et ha L. 390 alano de Sallario,* et diti voglio servir
« de bando, et scontar L. 400 de la camera de Cavodistria
« de diti ducati 250 alano ».

« Et se questo non piace alla Signoria Vostra, *se trovano*
« *do Ville desabitade nel contà de Polla le qual se affitano L. 450*
« *alano,* Et io insieme con mio fradello volemo dar L. 500 a
« sconto de diti ducati 250 alano ».

« Item se questo non piace alla Signoria Vostra, *se (xe)*
« *el datio del Olio che estraze da Polla ogni anno cerca* **(circa)**
« *L. 400,* et nui voglian dar a sconto della camera L. 450 ».

---

[1]) Canfanaro.

« Item se questo non piace alla Signoria Vostra, *Sè una*
« *Villa* de san marco nel destreto de Cavodistria che se chiama
« comunemente *Scagliero* che paga decima a san marco et af-
« fitasse L. 400 alano per do anni; et nui volemo dar L. 450
« alano a sconto de la camera de Cavodistria.

« E se questo non piace alla Signoria Vostra, se certi *piegi*,
« cioè danari, che paga i villani de le Ville de Cavodistria;
« domandemo de gratia che tal danari ne siano obligadi a
« sconto de la camera de Cavodistria.

« Et se questo non piace alla Signoria Vostra suplichemo
« de gratia ne sia obligà el datio del Vin de le taverne de
« fora de Cavodistria a sconto de la Camera. Et se questo non
« piace alla Signoria Vostra domandemo de gratia ne sia obligà
« i danari dela Muda de Cavodistria de la qual muda sorabonda
« et avanza de gran denari ogni ano, soltanto per la metà, *la*
« *qual muda se afita L. 1800 all'ano.*

« Cunciudendo Signori Excellentissimi domandando de
« gratia alla prefata Signoria Vostra che quella se degni per
« pietà proveder che qualcuna de le soprascritte partide sia
« aceptade per essa Vostra Signoria ai piedi de la qualle diti
« suplicanti si butano con infinite racomandationi » [1]).

Giovanni Niccolò.

Un nipote del primo Niccolò, nomato Giovanni Niccolò, era stato il frutto delle nozze di una tedesca — sorella di Giorgio Moisenich, signore di Cosliaco — con Vanto, figlio del capostipite.

Il castello di Cosliaco, forte e aereo come un nido di falco, dalla Valle d'Arsa sfida ancora le minacce del tempo con alcuni sassi della grossa e resistente camicia.

Vogliono che anticamente si chiamasse di Waxenstein, perchè incastrato tra fitti affioramenti di pietrame [2]).

---

[1]) Manca la data e la firma dei postulanti.

[2]) GIUSEPPE CAPRIN, *Alpi Giulie*, Trieste, Caprin, 1895, pg. 302.

Dai conti di Duino passò nel 1422 ai Waxenstein, e da questi ai Weichselberg; da ultimo pervenne ai Nicolich, indi ai Barbo.

Nella sfilata delle menzionate famiglie manca quella dei *Moisenich*, ricordata dai documenti di famiglia, e ignorata dal *Caprin* che non la rammenta nelle sue *Alpi Giulie*.

Giorgio Moisenich, essendo capitano di Pordenone, aveva saputo cattivarsi la benevolenza del Senato, come da ducale 2 gennaio 1501.

Da Pordenone, il Moisenich si trasmutò a Trieste col titolo di capitano di città, e ciò per decreto di Massimiliano re dei Romani.

In punto di morte, lasciò l'intiera sua facoltà alle sue tre sorelle, istituendo il nepote Giovanni Niccolò Gravisi primo « Herede per la terza parte di Cosliaco è di tutti gl'altri suoi beni, appar in detto Testamento 1513-26 Aprile » [1]).

Ma qui entrano in scena i cugini Barbi e Nicolich, discendenti quelli della seconda, questi della terza sorella del Moisenich. Costoro, forti della loro sudditanza imperiale, escogitano ogni mezzo per impedire al Capodistriano di entrare in possesso della terza parte che gli spettava. « Hanno principiato Litti nel Cragno — dichè è fede 1532 del Signor *Andrea Salmoneyer* V. Cap.° della Carniola 1531, si legge una Comissione del Sereniss.^mo^ Rè dei Romani à S.^ri^ del Cragno che non siano introdotti nei suoi Luochi de' confini alcun forastiero nè sudito d'altri Potentati, *e particolarmente Giò Nicolò Gravise*, tutavia quella Maestà 1553 cometè al Capitano della Carniola che sia eseguita la Sentenza datta in Lubiana à favor di detto Giò Nicolò herede della 3.ª parte de beni del Moisenich suo zio, et quando si sperava otener la Legitima Heredità già giudicata a favor del Gravise, all' hora *Castellan Barbo*, et *Gioani Alticolich* (?) suplicorno la Maestà del Rè de Romani che non si permètèsse che Giò Nicolò Gravise entrasse in possesso della terza parte di Cosliaco *perchè i suoi preautori Gravisi havevauo*

---

[1]) Archivio di famiglia

fatto maggior danno à gl' Imperiali sopra i Carsi che tutti gl'altri sudditi Veneti; Per laqual suplica i Giudici suspesero tutte le Litti, licenciando il Gravise, intendendo esser così la volontà di quella Maestà; Con perdita di *duemilla fiorini* d'entrata all'anno, e tutto ciò si hà patito et patisse volentieri per la Grandezza di questa Serenissima Repubblica, sapendo quanto sia clementissima et munificientissima verso 'l suoi Benemeriti Vassalli » [1]).

L'ingiusta sentenza imperiale, che diseredava il Gravisi solo perchè suddito veneto e rampollo di quei Gravisi che sulle rocce del Carso avevano in più riprese rintuzzato la prepotenza teutonica, è indice sicuro dell'odio profondo che regnava, anche allora, fra i due vicini del mare e del monte.

Giambattista.

Nel 1552, quando cioè prendiamo a fare la sua prima conoscenza, Giambattista contava appena vent'anni.

Benchè sì giovane, fu nondimeno accolto nell'esercito veneziano, che vantava a capo il prode duca d'Urbino. Il Gravisi conduceva secò quattro cavalli. Egli pugnò da valoroso nella famosa battaglia di *Pavià* (1526), e vide coi propri occhi il cavalleresco re francese, Francesco I, cadere prigioniero nelle mani degl' Imperiali vincitori.

Il 10 aprile del 1522 il doge Antonio Grimani indirizzava a Niccolò Georgio, capitano di Raspo, la ducale seguente:

« È pervenuta a nostra nuova che ne la Compagnia de quelli Stranieri Soldati nostri manchano alcuni Cavali, Il che essendo contro le Intention et bisogno nostro, ne è, parso farvj le presente nostre commettendovi che se cussì è, chel ne manchi qualche uno de quelli stipendiati nostri a Cavallo poner vuj debiate in loco de quelli manchasseno Zuan baptista fiol del fidelissimo nostro D. Zuanicolo de Gravise marchese

---

[1]) Archivio di famiglia.

de petra pelosa benemerito del Stato nostro cun Cavali doi ultra il suo, dummodo sijno sufficientj, et ben a ordine de arme et Cavali, iuxta il bisogno nostro, et cussì voi exeguirete ».

Più tardi il nostro Gravisi fu col conte di Pitigliano sotto Ravenna, e scoppiata, nel 1570, la guerra fra il sultano Selim, che mirava alla conquista dell'isola di Cipro, e la Republica veneta, che tale conquista voleva impedire, Giambattista si meritò il grado di sopracomito d'una galera istriana, « sopra la quale hà tenuto diversi personaggi, et particolarmente il *Conte Marc'Antonio Martinengo Villachiara* con sessanta Soldati, et Lance spezzate dell'Eccellentissimo *S. Sforza Pallavicino* [1]».

Giovanni Niccolò II.

Il cavaliere Giovanni Niccolò, figliuolo di Giambattista, « ne suoi primi anni » — raccontano le carte di famiglia — « in certi motivi contro Austriaci è statto de primi à dar il « guasto alle Saline de Triestini ».

Per questi ed altri meriti, il primo giugno del 1574 il Senato lo ascrisse all'ordine dei cavalieri, autorizzandolo ad ornarsi del cinto e degli sproni dorati.

Nel luglio dell'anno anzidetto Enrico III di Francia, attratto dalla fama che proclamava Venezia città unica al mondo, e un po' anche da ragioni politiche, scese, con brillante seguito di cortigiani, nell'incantevole Regina dei mari.

Grandiosi festeggiamenti sfoggiò la Republica in onore dell'augusto alleato. L'accoglienza straordinaria decretata da Venezia a quel *re da torneo* era intesa a conquistarsi le simpatie dei Francesi, dopo le prove di malevolenza avute recentemente dalla Spagna.

Fra i gentiluomini veneti addetti alla persona del monarca francese durante la permanenza di lui a Venezia, ricorre pure

---

[1]) Archivio di famiglia.

il nome del nostro Giovanni Niccolò, al quale in segno di regale soddisfazione, Enrico III rilasciò il diploma che integralmente riproduciamo:

« Henrico per la gratia di Dio Rè di Franza e di Polonia, « saper faciamo à tutti presenti, et futuri, che noi havendo « risguardo e consideratione alle buone, et laudabili qualità, « Virtù, et meriti del *nostro caro* e *bene amato* Giò Nicolò Gra- « vise Marchese di Pietra Pelosa per la relatione, e testimonio, « che a noi ne ha fatto *moltigenti* Huomini è capitanij degni « di fede. Per queste cause et altre, che à questo ci muovono, « esso habbiamo oggidì fatto creato, facciamo e creamo cava- « liero dandogli il segno militare, e di nostra mano la collana, « siccome per acquistar tal grado e requisito è consueto, per « goder et usar di qua avanti detto Giò Nicolò Gravise dei « puri di Cavalleria honori et privilegj, prerogative et premi- « nenze, che ad essa appartengono, sì in fatto di guerra armate, « et assemblee, come in tutti atti in giuditio, et extra, et in « ogni altro luogo, ove sarà di bisogno, così e nella stessa « forma e maniera, che sogliono fare gli altri cavalieri fatti e « creati dai nostri antecessori Rè e da noi. Si mandiamo a « tutti i nostri luogotenenti generali, Baili, Senescalchi, Capitani « capi e conduttori della nostra gente di guerra, et altri nostri « giustitieri, et uficiali à chi toccherà, preghiamo e requiriamo « nostri collegati, Confederati e bene affetti, che facino goder « et usar detto Giò Nicolò Gravise di detti honori, privilegij, « prerogative, preminenze di Cavalleria, cessando et facendo « cessare ogni turbolenza et impedimento à ciò contrario. Perchè « tale è il nostro piacere, et à fin che sia cosa ferma e stabile « per sempre habbiamo fatto mettere il nostro sigillo nelle pre- « senti salvo il nostro giure in altre cose, et l'altrui in tutte.

« Dato in Venetia addì 25 di Luglio l'anno di gratia 1574 « et il primo del nostro Regno.

« Per il Rè, **Ruzè** ».

Il manoscritto di famiglia, donde ricaviamo queste notizie, descrivendo la susseguente attività di Giovanni Niccolò, così continua:

« Se mancarono occasioni di Guerra, non mancò il valore
« d'un tanthuomo, del quale anco ne tempi di pace i Publici
« Rapresentanti, in particolare l'Illmo S: Francesco Giustinia-
« no, si volse valere in diverse publiche occorrenze ».

Sua moglie Susanna, nata contessa *Petazza,* lo regalò di cinque maschi: intrepidi giovani che diedero molto filo da torcere all'Austria nelle interminabili guerre che quella ebbe a sostenere con la sua turbolenta coinquilina, Venezia. *Benvenuto* si distinse nella custodia del castello di Pietrapelosa e nel dar il guasto alle saline dei poveri Triestini, così mal difesi dal loro augusto nonchè lontano protettore. — *Ferdinando* e *Dionisio,* di lui fratelli, andarono a combattere sotto le insegne dell'eccellentissimo Antonio Priuli che in quegli anni picchiava sodo sulle schiene degli Imperiali nella Patria del Friuli, « sempre bramosi di decorar la fedeltà loro col sigillo del proprio sangue, effetti hordinarij della loro natural hereditaria prontissima divotione verso il loro adorato Prencipe et Signore ».

Niccolò, figlio di Benvenuto, portatosi in Levante in qualità di *venturiere,* alla testa dei suoi uomini partecipò alla presa dell'isola di Samo, nell'Arcipelago, rimanendovi anche ferito. Ma poi, essendogli sopraggiunta la febbre, spirava fra genti straniere senza aver potuto rivedere i suoi cari.

Giulio e Pietro.

La storia di questi due fratelli (!) è un curioso documento della ferocia del secolo in cui vissero.

Nel 1565, Giulio — venticinquenne — è ospite (o agli stipendi?) della famiglia Gonzaga, signora di Mantova.

Un brutto giorno gli viene riferito che il di lui fratello Pietro, residente a Capodistria, lo ha calunniato al cospetto di alcuni gentiluomini, cui ha dato ad intendere di averlo più volte vinto in duello.

Tale una falsità indigna fortemente Giulio che, senza perdere un minuto, spedisce al fratello diffamatore la sfida che qui si allega:

Signor Pietro Grauisi. Credo che ui debbiate molto ben ricordare, che, dell'anno 1554, del mese d'Ottobre saluo il uero. Hauendomi uoi insieme con tre altri nostri fratelli, cioè il Signor Grauise. il Signor Girolamo, & il Signor Giouanni ueduto, che ui caminavo innanti solo, e senza altr' armi di offesa, o di diffesa, fuor che la spada e il pugnale; essendo io d'età d'anni quindici, e uoi già huomo fatto, & armato di giacco, e maniche, per esser' a cauallo ui allontanaste da gli altri tre, ch' erano a piedi, & primo m' assaltaste, smontando però per non poter con il cauallo passar un ponte, e uenirmi a trovare. Ma hauendoui io di gia rotta la spada in mano, & feritoui in testa, soprauennero poi i tre detti fratelli nostri, & aiutandoui essi con l'armi, io cascai, & interra fui ferito sul capo.

Credo anchora ch' habbiate a memoria, come dapoi, passati sei mesi, in Venetia io ui sfidai a combatter meco, e uoi mi rispondeste ch' incontrandomi fuor di piazza, oue allhora erauamo, m' haureste sodisfatto di far meco quistione, se bene per molto ch' io ui cercassi poi, non ui potei mai piu ritrouare.

Stando dunque le cose in questi termini, vi fo intendere, che non ui hauendo alhora mai piu riueduto in Venetia, & essendo io quasi tutto il tempo doppo stato fuori di Capo d'Istria, e bandito, *non ho hauuto commodità di farui saper l'animo mio se non hora. Il qual mio animo è tale. Che parendomi che uoi in quel tempo m' usaste superchieria indegna di gentilhuomo, e di persona d' honore, uorrei risentirmene: E però ui disfido a combatter meco con spada sola in camiscia; ouero spada, e pugnale in camiscia; & anchora se cosi a uoi parerà spada, e pugnale, armato di giacco, e maniche; o spada sola, e giacco, e maniche, e questo sia a uostra elettione. Il luogo doue possiamo diffinir tal querela, sarà qual parerà d'accordo ad ambidue noi, o a due gentilhuomini, i quali si piglino cura di condurci, e far ufficio di nostri Padrini. Cosi non occorrerà affaticar indarno Signori che ci diano campo franco, perche non s' haueria altrimenti, per la prohibitione fatta ultimamente dal santo Concilio; & imiteremo quei due honorati caualieri, il Signor Martio Coloredo, & il Signor Federigo Sauorgnano; & io tutto contento d' hauerui prouato da solo a solo, rimarò sodisfattissimo di uoi. Dal quale desidererei presta e risoluta risposta; e*

la aspetterò per trenta giorni doppo la riceuuta di questa, nella città di Mantoa, in casa dell'Illustrissimo Signor Andrea Gonzaga. Doue sarò io, o mio leggittimo procuratore. Ma se fra questo termine non mi risponderete, dandomi ferma, e certa risolutione, mostrerete uiltà, & a uoi non douerà parer strano, s'io ui andrò publicando per tutta l'Italia per huomo infame, & indegno d'esser nato di famiglia honorata, e nobile come è la nostra. Di Mantoa a di 15 Gennaro 1564.

Io Giulio Grauise delli Marchesi di pietra Pellosa, affermo quanto di sopra si contiene, però mi son sottoscritto di mia propria mano.

Io Claudio da Collalto, fui presente quanto di sopra e scritto.

Io Fabio Pepoli fui presente a quanto sopra si contiene.

Io Bartholomeo Serughi fui presente a quanto di sopra.

Se non che la risposta di Pietro, lungi dal placare gli ombrosi sdegni del bollente marchesino, peggiorò ancora la situazione: Giulio, adiratissimo, tornò alla carica con un nuovo cartello più insolente del primo:

« Signor *Pietro Gravisi.* Alcuni gentilhuomini, che conoscono benissimo voi, e me, e veduta la risposta che voi date al cartel mio del 15 di Genaro, dopo l'haver fatte gran risate fra loro del caso che voi raccontate con tanta bravura vostra, e con sì incredibile viltà mia, mi esortavano a replicar a quella parte, a parte facendo chiaro il mondo la narration vostra per esser non pur vera, ma ne verisimile anchora. Ma io che sempre feci professione di saper men dire che fare, giudicando più convenire all'huomo, e massime al soldato, i fatti che le parole, per troncar ogni sorte di lunghezza, e per contendere con la spada, ma non con la penna, vi dico che voi mentite ch'io nel mio cartello narri le cose altrimenti da quello che son passate, e ch'io abbia il torto, e voglio sustentarvi tal mentita con una spada in camiscia. La qual mia offerta tanto più allegramente doverà esser accettata da voi, quanto havendomi già una volta dato sì gran saggio del vostro estremo valore, e provato quanto io inetto al menar le mani, come voi gloriandovi dite, facil vi sia combattere con chi sì certo haverete di vincere. Anzi se alhora con una spada rotta mi trattaste

così a vostro volere, che e mi feriste, e non solo mi privaste della spada, ma fuste per privarmi anchora de le proprie membra, e mi teniste in terra sotto livertà vostra d'uccidermi; che farete hora ch'io vi do licentia di provedervi d'una spada finissima e di tempra tale che non si rompa giamai? Certo con maggior animo mi affronterete, e sarete su l'avantaggio, perchè ne io sono men vile, ne voi manco bravo dovete essere di quello che dite che riuscimmo ambidue in quel tempo. Accettate dunque il combattere, e risolviamoci del luogo, del tempo e della persona che ci habbia a condur simplicemente, e senza strepito alcuno, e rispondetemi circa ciò risolutamente fra un mese doppo la data di questa, indirizzando la risposta in Mantova in casa de lo Illustriss. Signor Andrea Gonzaga, ove io sarò, o mio legittimo procuratore. Di Mantova a dì 17 di Febraro 1566.

Io Giulio Gravisi dei Marchesi di Pietra Pelosa, affermo di man propria quanto di sopra è scritto.

Io Federigo Gonzaga, Signor di Gazolo fui presente.

Io Tomaso Mallaspina marchese Fracha fui presente.

Io Pirro Pico fui presente ».

Ma la sfida, grazie ai buoni uffici del conte Gerolamo dalla Torre, non ha luogo, e i due avversari, sentite le ragioni dell'arbitro, si ristringono la destra.

Udiamo l'arbitro:

« L'Illustrissimo s. conte Hieronimo dalla Torre consti-
« tuito nel luogo et ora disse che havendo egli accettato il
« carico del giudicar sopra l'honor Suo le differenze de' S.ri
« Pietro et Iulio Gravise, volse che il capitano Alessandro
« Procurador del s. Pietro dicesse le parole contenute nell'in-
« strumento di compositione, et pace, stipulato in Venezia,
« per mano di notaio publico sotto il dì etc. dicendogli, che
« sopra l'honor suo le poteva dire senza alcun pregiudicio
« dell'honor del S. P. Suo Principale: Et quantunque esso
« capitano Alessandro ricusasse di farlo, esso S. conte sopra
« la sua parola lo indusse à doverle dire, allegando sopra l'honor
« suo, che al suo principale non potevano fare alcun pregiudizio
« nell'honore. Et così fece la dichiaration contenuta nell'in-

« strumento. Ilchè afferma ancora esso S. conte di sopra detto « dicendo sopra l' honor suo, che il S. Pietro può ratificar tal « compositione, et scrittura di pace senza macchia, nè carico « di honore: Et che tutto il dishonor, che gli potesse venire, « Sua S. lo piglia sopra di se ».

La vertenza cavalleresca finì con la risposta del « Signor Pietro » :

« Dapoi che l'Ill. S. conte Hiero.mo dalla Torre afferma, « che à sua persuasione et assecurato sopra l' honor Suo il « mio Procurador disse le parole nell'instrumento della pace « contenute; Et che io senza macchia, o carico di honore le « posso ratificare, sopra se pigliando tutto quel dishonore, che « à me per tali parole, o per ratificazione di quelle ne potesse « avvenire: io sotto tal affermatione, et conditione, et non « altramente, approbo, et ratifico tal dichiaratione, composi- « tione, et pace: Et così voi N. Notaio ne farete rogato ».

Il 19 novembre 1592, Cristoforo Sigismondo Romer, commendatore dei cavalieri dell'Ordine gerosolimitano, spedì al marchese *Giovanni Gravisi* il diploma di cavaliere dell'Ordine summentovato.

Lo ricopiamo come sta e giace, perchè contiene un' enumerazione della gesta compiute dal prelodato Giovanni sotto le bandiere del commendatore Romer:

Ego Cristophorus Sigismundus Romer de Mariz eques Ordinis Sancti Joannis Ierosolimitani commendator in Meilperg et Wratislavia, serenissimi Principis Caroli arciduchis Austriae consiliarius ac camerarius Maximilianique II Deo gratia Rom. Imperatoris electi et Archiducatus Austriae infra Anesum fluvium supremus capitaneus sive Prefectus regiminis peditum Germanorum in Hungaria Notum faccio omnibus has literas inspecturis et lecturis, Nobilem, e honestum iuvenem Joannem Gravisium Justinopolitanum de Histria per certum tempus sub meo regimine, et vexillo militasse. Custodiam et vigilias attentissime observasse et omnia quae in bono milite, et nobili honesto requieruntur prestitisse deique se se talem se se

in omnibus exibuisse, et omnia sua facta et actiones mihi grata et accepta fuerint. Quapropter oe et singulos cuiuscunque status ac ordinis fuerint etiam atque etiam adhortor, et oro ut presentem. Nobilem Joannem Gravisium tam meo nere qr. propter honestas et convenientes suos mores, et actiones comendatum sibi habeant eunque per Terram et per Maria, per Civitates, Oppida, Castellas et Villas libere sine aliquo impedimento transire, et iter facere sinant. Hic ego de vibus, singulis secundum statum, et conditiones suas promeveri conabor. In maiorem rei fidem prefacto Ioannis Gravisiu has dedil'iteras meo Chirographo et Sigillo obsignatos et confirmatas. Datum in Castris Juxcta Posonium (Presburgo) in Hungaria die XIX Novembris MDIXC.

Ma il vero eroe di questa razza, superiore, forse, allo stesso Niccolò I, fu *Lucrezio,* del ramo Gravise I, nato il 1558 a Capodistria e morto, di ferro uscocco, a Longo, porto della Dalmazia, il 1613.

In Lucrezio, fin dall'adolescenza, ribollono tumultuariamente gli spiriti bellicosi della sua gente.

Sedicenne appena, sente irresistibile il bisogno di menar le mani, di segnalarsi in qualche impresa che gli arrechi fama e onore.

Ed eccolo fra la ciurma del sopracomito Pietro Gravisi, suo parente, quegli che fu sfidato a mortale duello dal fratello Giulio, come poc' anzi riferimmo.

Poi, sazio di uccidere Turchi, abbandonò la patria, vide le terre di Spagna e del Portogallo, soggiornò alla magnifica corte di Sigismondo III re di Polonia, che nell'aprile del 1588 lo creò cavaliere [1]).

Seguì quel re nelle guerre di Prussia e di Moscovia, mostrandosi sempre all'altezza del buon nome che s'era acquistato.

---

[1]) Vedine il relativo diploma nel bel lavoro di GIANFILIPPO SQUINZIANI (Anteo Gravisi) intitolato: *Lucrezio Gravisi,* istriano (1558–1613), notizie raccolte da Gianfilippo Squinziani — Capodistria, C Priora, 1887.

Dimorando a Varsavia, aveva stretto amicizia coi principi Pietro, Sigismondo e Alessandro Mihouwzky, che nel loro viaggio in Italia, si ricordarono di lui, venendolo a visitare a Capodistria, dove, al dire dell'avvocato Antonio Madonizza, gli ospiti angusti ebbero accoglienze oltremodo splendide e cordiali.

Nel 1606, in seguito a richiesta di Sigismondo III, il veneto Senato permise che Lucrezio accettasse la carica di ambasciatore a Roma per trattarvi gl' interessi del re polacco.

Ma insofferente delle brighe diplomatiche, di lì a poco lo incontriamo all'assedio di Buda, minacciata dalle armi del sultano.

Da quell'impresa egli si restituì alle insegne del suo principe naturale, che lo mandò castellano a Brescia.

Avvenuta la pacificazione di quella città, Lucrezio ritornò a casa, facendovi breve soggiorno.

Il pericolo turco s'era ridestato nei mari del Levante: la mezzaluna, nella sua avidità di espansione, mirava all'isola di Candia. Venezia, gelosa di quel possesso, improvvisò grandi allestimenti militari; e fra le truppe destinate a Candia, c'erano due compagnie di fanti, l'una di trecento e l'altra di cinquanta uomini, agli ordini del nostro Lucrezio, l'ultima, però, comandata dal nipote di lui, *Gravise,* giovinetto bello della persona e dotato di straordinario coraggio.

La prima compagnia partì subito per Candia; la seconda s' imbarcò sulla galera del sopracomito Cristoforo Venier, la quale da Arbe doveva veleggiare per la volta di Zara.

Lucrezio, oltre al nepote Gravise, aveva con sè la moglie, Paola Strassoldo, contessa friulana, il fratello Francesco ed un cugino, Vanto Gravisi.

Sorpresa dalla notte, la nave si ancorò nel porto di *Longo.*

Il giorno non era ancora spuntato, e i soldati veneti dormivano della grossa, quando una numerosa orda di Uscocchi, provenienti da Lesina, dopo una sconfitta ivi subita per opera di alcuni Albanesi al soldo di Venezia, assalì proditoriamente la galera provocando un forte panico fra le scarse e assonnate guardie del ponte.

Al rumore delle grida e delle detonazioni, il nostro Lucrezio accorse, primo, sopra coperta. Capito di che trattavasi, sguainò la spada, incuorando gli altri alla resistenza. Ma poi, per volontà del sopracomito, che sosteneva potersi comprare gli Uscocchi con dei presenti, e che una volta soddisfatta la loro cupidigia, se ne sarebbero andati senz' altri guai, il Capodistriano, benchè a malincuore, accondiscese che si cessasse da ogni opposizione. Dopo la qual deliberazione, ignominiosa per l'onore delle armi venete, il Gravisi discese nel *pozzuolo* (così chiamavasi la parte migliore della galera) per confortare la moglie.

Nel frattempo i pirati s' erano impadroniti del bastimento e avevano cominciato a gozzovigliare con le provviste loro fornite dalla ciurma.

Quei tizzoni d' inferno vollero invitare a banchetto anche i vinti, non senza averli prima esortati a deporre le armi. Avutili così nelle loro mani, e prendendo a pretesto che un capitano albanese s' era rifiutato di consegnare la propria spada, e che Vanto Gravisi, cugino di Lucrezio, li guardava in cagnesco, gli Uscocchi aggredirono quest'ultimo alle spalle, d' un sol colpo freddandolo. Allora Francesco Gravisi, mandando grida disperate, si slanciò addosso agli assalitori, gettandone due in mare, ma restando poi morto egli stesso.

« Intanto molti altri Uscocchi recaronsi dal capitano Lucrezio, e gli annunziarono ch' era atteso sopra coperta per fare un *prindese* a' suoi commilitoni. Il Gravisi li accolse con amorevolezza, regalandoli di vettovaglie e di vini, che aveva seco portati pel viaggio. Dopo avere divorato e tracannato, e ricevuti anche doni di vestimenti. gli Uscocchi lo invitarono a salire col nipote, ma tutt' e due senz' armi. Cedettero i Gravisi, fatti ahi! troppo sicuri della loro subdola amicizia Saliti in coperta, videro il sangue dei loro grondante per varie parti della galera, nè più scorsero Francesco e Vanto Gravisi. Fu colpito inoltre Lucrezio dal tristo atteggiamento del sopracomito, a cui leggevasi in viso la costernazione del miserando caso toccato ai suoi, per cui accostandolo gli disse: *Ah! fui ben io presago nè creduto nè ascoltato!....*

Quindi ad un cenno degli Uscocchi dovette scendere in una fusta col nipote, la cui salvezza gli era cara assai più della propria. Per lo che volto a coloro che giudicava essere i capi: *Salvate,* disse, *la vita a questo sedicenne giovinetto!*

Siamo informati, gli fu risposto, *che voi siete capitani del principe di Venezia; col sangue vostro, dovete scontare il sangue dei nostri!* » [1]).

Pochi minuti di poi il prode cavaliero Lucrezio, col cranio spaccato da un colpo di mazza ferrata e col corpo crivellato di ferite d'arma da fuoco, veniva scagliato in mare, dove non non tardava a tenergli dietro l'infelice giovinetto Gravise, perito miseramente sotto il filo delle sciabole uscocche!

Il lagrimevole caso occorso ai Gravisi commosse profondamente la veneta Signoria. E la pietà accrebbe ancora allorchè dinanzi all'eccellentissimo Collegio, raccoltosi al completo, si presentarono i parenti del cavaliere ucciso, vestiti a lutto: erano dodici in tutto, compresa la moglie del defunto, sopravvissuta al macello dei suoi, e in uno stato tale da muovere a compassione un cuore di sasso.

Essi umiliarono al Senato un' istanza « che rimessi gli fossero molte centinare di Ducati, dai quali anticipatamente da Sua Ser.[tà] fu servito il Sigr. K.[re] per esporsi al viaggio, che le compagnie fatte corressero a pro' loro e benefizio, e che fosse ristorato in parte il danno di quelle Figlie (*sei*) e del Figlio per la perdita del Fratello e delli due Zij, continuò con la viva voce la Sig.[ra] Elisabetta, moglie del Sigr. Nicolò, a raccontare il danno grave di quella povera Casa patito per la morte crudele delli cognati e del Figliuolo, in cui era riposto il fonda.[to] d'ogni loro speranza humana, e con tanto affetto esplicò parole tali, che fra quell'Illmi. Senatori memori ancora d'aver pochi giorni prima veduto il Sigr. K[re] ed il Sigr. Nipote con tanta prontezza in Venezia esposti per il publico Servizio al viaggio di quel Regno, e per lettere e processo formato sopra di ciò certificati dall'intrepidezza del Sigr. K.[re] in voler combattere, non vi fù alcuno che tenesse gl' occhi

---

[1]) Gianfilippo Squinziani, lavoro citato, pag. 13.

asciuti; onde in tutti li capi furono benignamente esauditi, rimessi li debiti, concesso il beneficio delle Compagnie, assegnati duecento ducati a cadauna delle Figliole e trecento all'anno in vita al Figliuolo (*cioè Pietro, figlio di Niccolò, fratello dell'assassinato Lucrezio*), che non eccede a questi tempi (*ossia quando Ottoniello Belli, autore di questa memoria, scriveva*) l'età di anni nove.... » [1]).

La condotta eroica e la tragica fine del cavaliere Lucrezio servirono, in tempi posteriori, di utile allegato ai Gravisi tutte le volte che si indirizzarono al Senato per qualche beneficio.

Il valoroso capitano procedeva dal ramo di Gravise I, quarto figlio di Niccolò VI, il capostipite.

Pietro e i figli di lui, Niccolò e Lucrezio.

A proposito dei quali cediamo la parola al doge Francesco Erizzo, che in una ducale del 28 febbraio 1640 così ne parla:

« Resta così comprobato il merito della famiglia Gravise per li servitij da essa in varij tempi prestati, che ben si rendono degni de li discendenti da essa della publica protettione. Il Cav.r Lucretio Gravise fù spedito l'anno 1612 con 300 fanti per il Regno di Candia et imbarcatosi con la sua famiglia sopra là Galera Veniera per passarne in Levante fù assalito da Uscochi et barbaram.te da essi trucidato insieme col detto Nepote e Germano tutti di Casa Gravise, con perdita di quanto conduceva seco, da che mosso questo Cons.o tra le altre dimostrazioni di publico compatimento, assegnò del stipendio che aveva esso Cav.r Lucrezio D.i 300 all'Anno à Domino Pietro Gravise suo Nepote per sua provisione in vita sua et sostenimento della sua famiglia. Hora essendo mancato di vita à mesi passati esso Domino Pietro Gravise, et essendo restati

---

[1]) Memoria sincrona di Ottoniello Belli, poeta capodistriano, contenuta in un codice Gravisi e publicata per la prima volta dal compianto GIANFILIPPO SQUINZIANI nell'opuscolo citato.

heredi del merito di questa fedelissima famiglia Nicolò et Lucretio suoi figliuoli, e chiamata la publica munificenza ad usare con essi li soliti effetti di dimostratione d'aggradimento verso di chi ben serve la Republica Nostra. Però l'anderà parte, che alli sopradetti Nicolò et Lucretio Gravise figli del qm. D. Pietro siano concessi ducati 100 all'anno per cadauno delli ducati trecento che godeva esso suo Padre, et questi per provvisione in vita loro et per sostentamento della sua famiglia, da esserli pagati dall'officio sopra le Camere alla Cassa del Quartieron nell'istesso modo et valuta, che li riceveva il predetto quondam loro Padre, acciochè pervenuti all'età habile possino continuare nella medesima divotione, et serviti de suoi Antenati ecc. ecc. ».

Giovanni Battista.

Dopo aver servito lunghi anni in Germania, nel 1664 venne creato capitano della compagnia colonnella Furegon, come si rileva da ducale del doge Domenico Contareno dd. 19 febbraio 1664 a Piero Donà, provveditore generale nella Patria del Friuli.

Scrive il doge predetto:

« Per valersi nell'occorrenze del publico Servizio delli Soldati di codesta Compania Collonnella Furegon, all'arrivo delle presenti disponerete la Marchia per questo Lio nella Compania istessa admettendo sopra la medema il Marchese Gio: Battista Gravisi; soggetto di attitudine e sufficienza, e che longo tempo ha servito in Alemagna, e ciò con la solita paga, et lo invierete con il suo rolo et note necessarie all'obedienza del Savio alla Scrittura, che così col Senato vi cometemo ».

La compagnia colonnella era considerata la prima del reggimento; e l'esservi titolare costituiva una buona qualifica per la promozione a maggiore.

Santo, figlio di Cristoforo.

Anche per le benemerenze di questo lasceremo parlare le venete Autorità, che stavolta sono rappresentate dal capitano generale Francesco Morosini.

« Ricercano le premure del presente fierissimo attacco che à posti di questa Piazza siano destinati soggetti, à cui raccomandata la sua custodia possino restar assistiti con quella accuratezza che richiede il presente Servitio. Lo perchè di già resta appoggiata questa incombenza à persone della più accreditata esperienza, nelle mancanze d'esse che a causa delle nemiche hostilità frequentemente insorgono conviensi proveder d'altri che subentrino in luoco di quelle cadessero estinte. Havuta la necessaria considerazione al Merito di D. *Santo Gravisi,* che oltre il descendere dalla benemerita famiglia Gravise hà con prove evidenti dimostrata la propria divotione verso il publico *portandosi à proprie spese a servir con due persone in qualità di Volontariato nella Provincia di Dalmazia,* come si vede da Attestati de Publici Rapresentanti, *et à preso nel passato asprissimo attacco l'esperienza maggiore trattenendosi nei posti e Fortificationi estere attaccate, e combatutte continuamente dall'Inimico,* come ne fa chiara testimonianza l'Eccellentissimo Marchese Generale Villa [1]), venimo in risoluzione di eleggerlo, come in virtù delle presenti coll'Autorità del Capitaniato Generale Nostro *lo eleggeremo per Governatore de Posti* colle prerogative, et paga solite à conseguirsi dagl'altri Governatori, dovendo per tale esser riconosciuto dagl'Offitiali et Soldati, et altri che a tal carico sottoposti, ed impiegarsi dove e come restasse comandato, ordinando delle presenti il Registro, et esecutione à chi s'aspetta ecc.

Candia li 4 Sett.re 1668.

{ Francesco Morosini P:re e Cap.n Gle. »

Con le parole « presente fierissimo attacco » il Morosini alludeva alla ripresa delle ostilità contro l'isola di Candia ga-

---

1) Giron Francesco, marchese di Villa, piemontese, nel 1666 venuto, col permesso del duca di Savoia, a servire la Republica col grado di generale della fanteria.

liardamente iniziate dai Turchi, dopo breve esitazione subentrata alle notevoli sconfitte da essi subite nella Dalmazia (battaglie di *Primorìie* e *Macarsca,* vinte dai nostri) e allo sbarco di truppe venete alla Canea compiutosi felicemente e con gravi perdite di legni e di gente da parte del sultano.

Per quest'ultimo fatto specialmente a Costantinopoli era scoppiata una rivolta: il popolo, infuriato, costrinse il Gran Signore a formare un nuovo esercito per sottomettere Candia *ad ogni costo.*

Gravissimo pericolo correva l'infelice isola, minacciata dappresso con tutti gli sforzi della potenza e dell'arte. Il 22 maggio 1667 il visir, per togliere alle milizie la lusinga di prendere riposo in altro recinto, fece spianare dalle fondamenta la piazza di *Candia-Nuova.* La strage maggiore avvenne nella parte detta *Panigrà.*

Intanto nel porto della città assediata era giunto l'invitto *Francesco Morosini,* capitano generale, alla testa di numerosa armata. Quest' arrivo infuse immenso coraggio nello stremato presidio veneto.

Gli assalti dei Turchi continuarono, infruttuosi, per tutto il 1667, turbati in modo speciale dall'atto ardito del Morosini che bombardò furiosamente coi cannoni della sua squadra il campo ottomano, facendo avanzare le galere fino a bersagliare le tende del comandante supremo, ch'erano piantate nella *Valle del Giofiro.*

Quando Santo Gravisi giunse alla Canea, era già saltata in aria la controscarpa del fosso della Piazza, seppellendo sotto le sue macerie l'almirante Girolamo Giustiniano e il colonello francese Gremonville. Il momento era critico quanto mai, chè, benchè l'inverno fosse venuto, i Turchi non avevano voluto desistere dall'assedio. Come si sa, dopo una resistenza di due anni, nel 1669, non ostante i soccorsi della Francia e l'eroico valore dei difensori del bastione *Sabionara,* Francesco Morosini, chiamati a consulta i comandanti di guerra, e proposti diversi pareri, deliberava la cessione di Candia alla Sublime Porta!

Da posteriore attestato del Morosini apprendiamo che tra i difensori del bastione *Sabionara* (contro il quale i Turchi ave-

vano piantato ben sette bandiere!) si trovò pure l'eroico Santo che in quell'occasione rimase ferito di granata a un piede.

Ma sarà meglio riportare le testuali parole del capitano generale:

« Non può essere nè più distinto nè più spezioso il frutto che negl' incontri di questo travagliatissimo attacco hà prodotto l'impiego .... del S. *Santo Gravise* figliolo del Marchese Cristoforo, che portatosi sul principio della prima Campagna in questa Piazza con stimolo di questa generosità, che possiede, et è destinato mediante al *servizio nelle Fortificazioni esteriori* col Sergente Maggiore di Battaglia [1]) Pietro Aldovrandi riportò nei cimenti, che si presentarono una *ferita di Granata nemica in un piede alla contrascarpa del Baloardo di Sabionera e negl' abordi fierissimi che diedero li Turchi al Forte Bonelo di quel Posto fece sempre spirar il suo animo, et il suo coraggio; et poscia eletto Governatore de Posti hebbe la diretione dell'opera S. Maria Corona, di là passando al Martinengo, et dopo al Baloardo di S. Andrea* [2]), *dove impiegava l'inimico tutti i maggiori suoi sforzi, e rimanendo ivi gravemente ferito di rissalto di Canonata nemica nella Testa* e contribuendo al presente il servizio al Ravelin di S. Niccolò come però in tutte l'ocasioni si è distintamente segnalato, così l' habbiamo ancor noi voluto accompagnarlo col N.ro presente Attestato, perchè possa in ogni tempo goder li privilegij, e le grazie più ridondanti della publica Munificentia ».

Candia li 12 Feb.° 1669 ».

Santo era nato a Capodistria nel 1646 « di Donna libera, in tempo, che mancava di vita la moglie » (*di Cristoforo suo padre*) « s' attrovava in casa sua ».

Perciò essendo dubbia la sua legittimazione, chiese ed ottenne dal Senato d' essere riconosciuto per figlio legittimo

---

[1]) Press' a poco *general maggiore*.

[2]) Difeso personalmente da Francesco Morosini.

del defunto marchese Cristoforo. Il Senato, per mezzo del doge Domenico Contareno, gli rilasciò la seguente ducale:

« Che essendo stata hoggi da Noi, e dalla S. N. udita la supp.[ne] del Fedel Santo Gravisi, con la quale riv.[te] ricerca esser da noi Legitimato, et essendosi considerato da noi quanto con le loro risposte hanno rapportato gl' Avog.[ri] di Comun, et il Pod.[à] e Cap.[o] di Capod.[ria] [1]) qual confermando esser egli fig.[lo] del q. Marchese Christoforo Gravise nato l'anno 1646 di Donna libera in tempo, che mancata di vita la moglie, s' attrovava in Sua Casa, et intesa anco la aggiunta di supplicat.[ne] di regolatione da esso presentata sotto li 26 del presente, habbiamo perciò deliberato di concedergli con la nostra autorità che resti legitimato, potendo in virtù della presente legittimazione conseguire tutti li privilleggij, e prerogative, che godono gl'altri da noi legittimati, in conformità della suddetta regolatione et ciò non ostante legge, o statuto in contrario, disponente, salve in tutte le loro parti le deliberationi del Senato 15 ottobre e 12 gennaio 1612, et quella di 30 luglio 1561 : in proposito de beni conditionati et fideicomissi et aggiunta de 12 Gennaro 1612: circa beni feudali alle quali per la presente concession non sia punto pregiudicato et senza alcun pregiudizio della descendente legitima del sopradetto q: Marchese Christoforo Gravise suo Padre ».

Dat. Die XXVI: Martij Ind:[e] X:[ma] MDCLXXII ».

Nell'istanza Santo affermava di avere chiesto la legittimazione « acciochè con questa Marca d' honore possi comparire tra gl' altri benemeriti della Serenità Vostra, pronto sempre à spargere il rimanente sangue à gloria della Serenità Vostra ».

Di *Giulio* è venuto a nostra conoscenza soltanto quest'unico certificato:

« Noi Dominico Mocenigo per la Serenissima Republica di Venezia Provveditor Generale Estraordinario dell'Armi in Dalmazia et Albania

---

[1]) Baldassare Zeno.

Frà gl' altri soggetti che dovevano volontari seguirci in Campagna hà dimostrato una singolar prontezza il Sr. Marchese Giulio Gravisi, che con oggetto di avanzarsi e meritare, s'era à primi motivi di guerra condotto in Provincia trattenendovisi a *proprie spese* per attendere l'occasione sopra espressa: L'indole sua generosa e la conditione Nobile che vanta erano argomenti bastanti à persuaderci un' ottima riuscita; e se ben si divertirono le nostre dispositioni onde egli non hebbe modo d'adoperarsi, non deve però restar senza una favorevole comendatione che datta in testimonio di gratitudine li viene nelle presenti esposta ».

Zara 20 ottobre 1684 ». Domenico Mocenigo ».

Giulio non « hebbe modo di adoperarsi » perchè la vera guerra si svolse nell'*Arcania*, conquistata dal celebre Francesco Morosini con una serie di vittorie che destarono maraviglia in tutta Europa.

Antonio, capitano di ventura, espose intrepidamente due volte la vita nei più pericolosi presidi dei nuovi acquisti in Dalmazia, dove accorse fino dai più teneri anni, prima col grado di alfiere, indi come capitano delle Ordinanze dell'Istria.

Nel 1693 era alfiere nella compagnia del capitano Pietro Belgramone in Sebenico.

Nel 1694 fu alla presa di Ciclut, in Dalmazia, avendo la custodia della bandiera nella compagnia del colonnello *Giuseppe del Tacco,* nel qual ufficio « ha dati saggi della propria pontualità, fede e devotione, servendo massime nella Piazza di Knin ».

Nel 1695, in aprile, il podestà e capitanio di Capodistria, Giacomo Gabrielli, dovendo munire d'esperti capitani le cinque compagnie di *Cernide,* che dall'Istria stavano per passare in Dalmazia, per ordine del Senato affidò il comando d'una di queste compagnie al nostro Antonio.

Dalla minuta, senza data, d'una supplica di Antonio si evince. che bramando egli di sagrificarsi intieramente sotto le gloriose insegne della veneta Signoria, domanda per sè la compagnia vacante di Portole e Buie.

Conclusa la pace, non se ne stette ozioso; chè ai primi sospetti di peste ebbe « l'impiego laborioso di piantare gli Restelli agl' Austriaci confini » [1]).

Il 10 luglio 1728, Niccolò Donà, podestà e capitanio di Capodistria, dichiarava che « a manifestazione della Verità, ed in retribuzione de Meritevoli » faceva ampia fede, come dovendo egli, per publico comando, marcare il confine tra le pertinenze di Zumesco, nella giurisdizione di Montona, e lo Stato austriaco, la sua era caduta sulla « prudenza e coraggio del marchese Antonio Gravisi Capitanio di Cernide, come pure sul suo Sargente Antonio Bocchina ». Addossava pertanto ai due ufficiali predetti una tale delicata incombenza.

Avvenuta la demarcazione, il podestà confermava che i due incaricati l'avevano eseguita « con prontezza, e con spirito, non ostante che dalla Parte Austriaca fossero attesi con l'Armi alla mano per impedirgela (!!) ».

Nel 1726 Antonio era capitano dell'Ordinanze di Albona.

Leandro.

Vissuto in tempi in cui della magnificenza di Venezia non era rimasto che lo splendore delle sue feste, Leandro è il vero tipo del capitano di ventura, trista pianta che fiorì sporadicamente lungo tutto il decimosettimo e durante il primo trentennio del decimottavo secolo.

---

[1]) A titolo di curiosità riportiamo il relativo decreto del podestà e capitanio di Capodistria, *Marco Magno*:

« Perchè ne' sospetti del mal contaggioso à questi confini si ricercava ogni più diligente attenzione ai ripari di questa Città, e Prov.ª, considerata da Noi come dai Predecessori nostri la matura prudenza, e maneggio del Cap.º Ant.º March.e Gravisi, che fù sempre in simili occasioni destinato a piantare, e custodire li Rastelli à confini Austriaci con quella desterità che ricercava lo scanso de publici impegni, s' habbiamo valuto del Soggetto medemo per l'impianto de Rastelli stessi; il che sarebbe seguito non senza qualche evidente disordine per l'austerità de Confinanti, se dalla.... esperienza del Gravisi non fosse stato oppurtanamente ... . minando però egli il suo impiego di Capitanio ecc. ».

Prepotente, spadaccino, sanguinario, ne' suoi giovini anni amareggia la vecchia madre e tutto il casato con la scostumatezza della sua vita. Ma meglio di qualunque discorso, varranno a dipingerne il fiero carattere i documenti di famiglia, che a mano a mano verremo esponendo.

Viene in prima linea una supplica del marchese Giovanni Niccolò Gravisi alla Serenissima Republica per ottenere al marchese Leandro una carica militare nell'esercito veneto.

« Ser.mo Prencipe.

« Il Marchese Leandro Gravisi [1]), mio Fratello, la di cui casa ha reso un perpetuo Servitio à V. Ser:tà in tutte le congionture di sparger il sangue, e consacrare le vite; hà voluto ne primi anni della sua Gioventù, coll'essempio de suoi Maggiori, e con quello del Conte Almerico Sabini suo zio, calcar l'istesso sentiere nel tempo della passata Guerra col Turco, apprendendo i primi gradi della militar disciplina, prima in qualità d'Alfiere, poscia di Cap:° d'Oltramontani, come si puo vedere nei publici libri gli anni *1666* e susseguenti.

Terminata la Guerra passò à guerreggiar in qualità di Venturiere nell'Ungaria Superiore nelle prime Rivolutioni di quel Regno, dove si è trovato nei più ardui cimenti, e poi nell'Imperio all'impressa di Bona, alla battaglia di Treveri, et in tutti que' sanguinosi successi.

Dopo alcuni anni, per la cognizione del suo coraggio fù spedito al soccorso della Sicilia con carica di Cap:°, dove hà servito anco in posto di Governatore nelle Piazze di quel Regno in tutte le più gravi occasioni di allhora; passando poi di là nello stato di Milano al Servitio della Medema Corona Catt:ca, dove si attrova al presente, nei quali servitij hà potuto apprendere in un corso di vinti anni continui le parti più essentiali della militar professione.

---

[1]) Nato a Capodistria il 1640, morto a Monaco di Baviera il 1720. Il suo ritratto trovasi nella famiglia del marchese Giuseppe Gravisi-Barbabianca, ed è riprodotto nel secondo volume d'*Istria Nobilissima* del compianto Caprin.

Hora bramando sacrificare se stesso nel servitio di V:[a] Ser:[tà] suo adoratiss:[o] Prencipe, sofferisce di venir in quella qualità, che sarà ricevuto dalla Ser:[tà] V:[a], non cercando altro se non tanto, che voglia sostenersi nel grado della sua Nascita, e posto, che gli dia apertura di meritar la Publica Gratia, e di segnalarsi con le proprie operationi dove sarà destinato (30 marzo 1685) ».

Ma Leandro non aveva abbracciato la dura professione del capitano di ventura soltanto per amor della gloria: vi si era dovuto adattare, perchè spinto dalla famiglia, alla quale, e massime alla madre *Letizia*, con la sua pessima condotta aveva procurato molti dolori. Leandro apparisce, dunque, quello che si dice un cattivo soggetto. E le prove le abbiamo in una minuta di lettera che il cugino conte Sabini, nel 1673, aveva spedito a persona amica di Padova, che in quegli anni s'era occupata del nostro scapestrato.

Ed ecco la lettera:

« Ill:mo Sig.[r] mio P:[e] Colmo.

« Le lettere di V. S. Ill:ma dirette alla Sig: Letizia Mdre del Sig.[r] Leandro, e mia Zia, son pervenute in mano della S:[a] sua Figl:[a], che per la lunga, e travagliosa indisposizione di essa Sig.[a] tutte le riceve, la quale veduto il tenore, e considerato quanto di male potesse aggiungere alla Mdre riddotta à tale Stato dalle continue afflizioni, che gli fà giunger lo stesso figl:[o], hà stimato ufficio di pietà attendere miglior tempo per rappresentargli quanto in quella si contiene, havendo però subito fatto capo con gli Frattelli per veder di trovar mezzo, come in una sì universale desolazione di queste Campagne fatta dalle tempeste, et innondazioni di acque, et in una sì grave sciagura della Casa si potesse mostrar à V. S. Ill:ma, et all'Ill:mo S: Cap:[o] Suo Frattello qualche segno della dovuta gratitudine alle loro sopragrande bontà, e gentilezze, che ***non badando ai demeriti del S: Leandro,*** ci honorano tutti di continue grazie. Però non permettendogli commodo maggiore le angustie presenti me' ha consegnati ducati Veneziani venticinque per

inviar a V. S. Ill:ma, quale vivamente supplico di benigno compatimento all'impotenza che di presente opprime quella Casa, quantunque non si habbia mai inteso, *che il S: Leandro venga soccorso con imprestiti di danaro, havendolo mandato in Germania perchè patisca, et impari à raffrenar le sue passioni, benchè nulla giovi, e non si habbia mai ancora veduto alcun frutto*. Spero nondimeno nella prudenza del S:r Conte suo Frattello di udirne una volta qualche profitto, e che in recognizione la S:a Zia s'induca à tutti i modi possibili per contarLe il rimanente, quando il male darà campo di poterli significar le cose. Supplico V: S: Ill:ma dell'avviso della ricevuta degli sudetti venticinque ducati, e del recapito dell'inclusa. Credo haverà memoria di havermi discorso più volte sopra questi affari à Padova, e però le baccio devotamente le mani ».

Capod'Istria *30* Zugno *1673* »

« Capitandole qualche amico dello stesso Sig.r Leandro mi farà grazia parteciparmelo ».

Di V: S: Ill:ma Obl:mo Serv.e
Antonio Sabini ».

La supplica di Giovanni Niccolò, umiliata al doge nel 1685, ebbe felice evasione, e Leandro fu ammesso nell'armata veneziana che doveva trasferirsi in Levante.

Da Milano, dov'era di guarnigione, venne egli a Venezia, dove contava di fermarsi alcuni giorni prima di restituirsi in patria.

Se non che ammalatosi improvvisamente, fu obligato a prolungare il suo soggiorno nella Regina delle lagune, donde, dopo un mese di degenza, col fratello Giovanni Niccolò, accorso a salutarlo, veleggiò per Capodistria.

Prima di procedere nel racconto è necessario, per l'intelligenza dei fatti successivi che narreremo, fare, come i romanzieri della vecchia scuola, un passo indietro.

Il 6 settembre 1683 il giovine Alvise Del Bello, proprio presso la porta del corpo di guardia, situata, come al presente, sotto la gran sala del palazzo pretoreo, sulla piazza del Duomo, uccideva con una pistolettata il D.r Niccolò del Tacco.

Compiuto l'omicidio, l'Alvise riusciva a riparare all'estero, ponendosi dapprima sotto la protezione del generale Gerolamo Cornaro, e poscia, spirando cattivo vento per lui, sotto quella del granduca Cosimo III di Toscana, nel cui esercito ottenne il grado di alfiere riformato con otto scudi il mese.

Quale il movente dell'assassinio?

Udiamo lo stesso Del Bello:

« La causa che io Alvise, o come in lingua toscana Luigi, Del Bello mi attrovo in questi paesi » (cioè a Livorno) « fu che essendosi il sig. Ottavio mio fratello accasato con la signora Cecilia figliola del qm. Carlo Del Tacco, cominciò a travagliare me e li Sig:ri Lucio, dottori Giuliano ed Antonio, all'ora viventi, con indebiti litigi, a segno tale che *ingrossato il sangue dei parenti,* divinimmo inimici, e dattosi il caso che trovandosi radunato il Magnifico Consiglio dei Nobili di detta Città di Capodistria nella solita sala del palazzo, sotto il dì 6 di Settembre, giorno di domenica dell'anno 1683, dove ancor io mi ritrovavo, e trattandosi di certo affare appartenente al signor dottor Giuliano mio fratello, salì l'aringo il sig. Dottore Niccolò Del Tacco cognato del prefato sig. Ottavio Del Bello, nostro fratello, quale aveva cominciato aringare contro detto affare del detto sig. dottore Giuliano, pur nostro fratello, quale allora sosteneva la carica principale di Sindaco Prov:re della Città, nel detto atto seguirono alcune parole di sprezzo tra il detto sig. Niccolò del Tacco, uomo altiero, ed il sig. Domenico Del Bello, nostro zio paterno, che allora per il rispetto non andò avanti; ma terminato il Consiglio e discesi le scale del Sig Dott.r Nicolò del Tacco, mosso per la propria alteriggia o per qualche sdegno che potesse avere a causa dei sudetti litiggi, mentre che detto sig. Domenico Del Bello nostro zio paterno, gentiluomo vecchio, esemplare e benemerito della nostra fraterna, in compagnia del prefato sig. dottore Giuliano, nostro fratello, escivano dalla porta del Corpo di Guardia del Palazzo che nella piazza risponde...... » fe' l'atto di colpire il venerando Domenico Del Bello. Il che vedendo il giovane Alvise, impugnata la pistola, sparò con quella sull'aggressore, mandandolo diffilato all'altro mondo.

Quando Leandro rimpatriò, erano trascorsi due anni dal fattaccio surricordato. Come zio dell'ucciso, andò dal dottor Giuliano Del Bello a domandargli conto del sangue sparso del parente. Ma essendosi il Del Bello beffato di lui « col passeggiargli con sprezzo sul mostaccio », il feroce Gravisi lo finì con un colpo di pistola nel luogo stesso del suo povero nipote, dandosi poi alla fuga.

Era il 5 giugno del 1686. L'omicidio fu perpetrato in piazza, di pieno giorno, mentre il vicino *Mezza Rufini,* situato a pianoterra dell'attuale casa della vedova Baseggio, dirimpetto la porta australe del Duomo, era affollato di avventori appartenenti a tutte le caste di cittadini. Come risulta dall'autodifesa di Giovanni Niccolò Gravisi, che riproduciamo per intiero, da principio si credette fosse stato ucciso un colombo della piazza, poi che fosse morto il medico.

Ammazzato il suo nemico, l'uccisore, traversando la *calle dei Carmini,* sbucò in *Brolo,* indi, infilata la *calle Petronio,* raggiunse *Porta Isolana* inseguito dai birri. Quivi l'assassino aveva approntato una barca con parecchi remi, un servitore e molte armi: segno evidente che il delitto era premeditato.

Allorchè la sbirraglia arrivò a *Porta Isolana,* egli aveva già preso il largo, volgendo la prora a Trieste.

L'autodifesa di Giovanni Niccolò la si deve alla falsa deposizione di alcuni testimoni che lo avevano incolpato di complicità nel misfatto commesso dal fratello Leandro.

È interessantissima e c'insegna molte cose:

Seguìta una rottura tra due famiglie, le parti contendenti sceglievano un mediatore col carico, non troppo facile, di comporre la pace.

Frattanto, mentre pendevano le trattative, la parte lesa, o che tale si reputava, poteva vessare il nemico con ogni sorta di persecuzioni, come sequestri, lunghi ed aspri arresti preventivi, ecc.

Nè la veneta giustizia dava requie al colpevole, o presunto tale: frequenti interrogatorî qui, e a Venezia torturavano spietatamente i parenti dell'assassino; giacchè quest'ultimo di solito si metteva in salvo con la fuga.

I negoziati della pace procedevano con lentezza diplomatica, a cagione della reciproca diffidenza che regnava nei due campi avversarî, e perchè, giusta le consuetudini allora vigenti, le proposte dovevano dapprima essere formulate, poi riferite, indi considerate e dibattute, e finalmente stabilite.

Avvenuto il componimento, gli avversarî, incontrandosi per via, si salutavano levandosi il cappello. L'ommissione di cotesto elementare atto di buona educazione e di cortesia portava, come logica conseguenza, l'annullamento dell'opera del mediatore, il cui intervento andava pure a vuoto anche quando l'uccisore o i congiunti di lui si rifiutavano di ***andare sopra il Cadavero,*** ossia di benedire la salma dell'ucciso.

La sbirraglia godeva pessima nomea. Essa accusava od arrestava solo per avidità di lucro, non già per amore del trionfo della giustizia. Di qui il profondo disprezzo ond'era circondata.

Ed ora ecco l'autodifesa di Giovanni Niccolò Gravisi:

« È così cieca la passione degli Aversari di mè infelice Gio Nicolò Gravisi, che nello stesso tempo, che detesto l'Omicidio perpetrato da mio Fratello nel D.r Giuliano Del Bello, tenta di farne comettere dalla Giustitia un più grave nella mia persona, condanandola innocente. Confido tutta via nel Grande Iddio, e nella mia somma Inocenza, che non haverano effetto pensieri si mal conceputi, e che l'E. V. non assisterà con minor zelo alla difesa della mia vita, di quello onde è occorsa à vendicare la Morte dell'altro.

« Dio benedetto, mi ha donata una pari sorte di nascer sudito, onde mi donerà anco una pari fortuna di essere protetto dal mio Sovrano. Con questa humiliss.ma confidenza io mi genuflctto avanti il Paterno Suo Tribunale, e mostrandole patentem.te quanto siano false le accuse datemi, che io sia complice del fatto del Fratello, resterà alla sua infinita Sapienza di giudicare quanto io sia immeritevole delle pene di quella.

« Il motivo principale di credermi reo è stato quello di conoscermi offeso.

La Morte del Nepote, che mi dovrebbe impetrar compassione per il dolor della perdita, mi suscita persecuzioni per lo

sospetto della vendetta, Così le mie sventure si fanno mie colpe, e i miei pianti sominístrano materia a' miei gastighi.

« Ma come può haver luoco un così sinistro argomento? Dicono i Giurisconsulti, che la offesa, ò inimicitia all' hora fà inditio quando il fatto è occulto, e incognito il reo. *Ma la Morte del d.r del Bello seguì a giorno chiaro, in luoco publico,* e per mano palese ».

« Secondariam.te la inimicitia deve esser viva, e la mia è stata estinta con la pace. Per ultimo ella non può muover il Giudice ad' altro che à formare processo, e certificarsi del vero con le prove ».

« Ma quali prove si potranno addurre contro di me sfortunato in così iniqua imputatione? Forse la lunghezza, e la difficoltà della Pace? Così veggo essermi opposto nel primo ingresso del Costituto. ».

« Mà mi si adduca in Capo d'Istria una persona, che me l' habbia dimandata; e in Venetia mi si alleghi alcun fondamento, che io l' habbi mai ricusata. Se non havessi voluto assentir alla pace, sarei devenuto così subito alla elettione del Mediatore? Stabilite dal Mediatore le conditioni, sarei stato così pronto ad abbracciarle? ».

« Qualche tempo, che è trascorso non fù a causa della ostinatione del Sig.r Domenico del Bello, che fù chiamato più volte dal Eccelso Cons:o a Venetia, e non volse mai andare se non prigione? »

« Giunto poi il S: Domenico a Venetia. non venne voglia agli Aversarij di far chiamare ivi anco Gio Batta mio Fratello, benchè in Capodistria già pacificato? L'ordine dell'Ecc:so Cons:o non ritrovò Gio: Btta lontano da questa Città, e però non stette qualche giorno senza l'essecutione? ».

« Stante la lentezza è meraviglia, che vi siano differiti qualche tempo i trattati? Promossi poi i trattati, è meraviglia, che siano stati interrotti più volte dagli altri affari dei Mediatori, alcuni de' quali andavano anco fuori di Venetia? ».

« È egli certo, che le conditioni dell'agiustamento dovevano essere prima proposte, poi rifferite, indi considerate, e finalm.te dibattute, e stabilite. E tutte queste cose si potevano

fare in momenti? O la parte contraria era pronta à ogni sodisfazione, che si desiderasse? ».

« Questa certam.[te] non si potrebbe dire renitenza alla pace, mà differenza nelle conditioni, e la differenza non si potrebbe imputare più à una parte, che all'altra ».

« Mà poi, la ventilation della pace non denota intenzione di coltivarla? A che fine ordirla con alcuna fatica, se havevo dissegno di romperla con ogni furore? ».

« Mi si è opposto in secondo luoco del Costituto, che mai cavassi il Cappello al d.[r] Giuliano, se ben da lui provocato; il che si rapporta da un testimonio giurato, e un' altro non giurato ».

« *I Malevoli hano asseverato, che mio Fratello usasse i saluti per agiungergli alla colpa dell'Omicidio la enormità del tradimento;* et hanno detto, che io gli negassi per farmi almeno compartecipe dell'Omicidio ».

« Il testimonio non giurato non merita fede, et il singolare, benchè giurato, non è valido a far prova alcuna ».

« Osservo, che hano detto che non hò cavato il Cappello mai, onde parebbe, che tra noi fosse seguito incontro più volte. Chiamo Dio in testimonio, che io non mi abbatei seco giamai da solo, à solo, e se fosse stato in compagnia di altri può ben comprendere la Giustitia, che non haverei acconsentito di far simil torto anco à quelli. In questa moltiplicità d'incontri possibile, che due sole persone fossero spettatrici? Possibile, che fossero spettatrici tutte le volte? E se furono altri presenti, perchè non gli adducono? Non è chiaro segno, che ciò non è per altro che per non esser trovati con l'essame de Contesti bugiardi? »

« Può essere poi più falso, e malevolo il testimonio giurato addottomi in terzo luoco sopra le dichiarationi della vendetta? Egli è così pieno di passione, e di veleno, che per coprire la malevolenza col zelo della Giustizia si è finto carico di stupore, et horrore. ».

« Se io havessi havuto animo di far vendette, sarei stato

così imprudente di publicarle? Se non havessi temuto di obligarmi alla Giustitia, non haverei considerato di avertire i Nemici? Non haverei compreso di metterli con le mie voci in riparo di difesa, ò di indurli à preventione di offesa? E poi, non è chiaro, che haverei parlato, contro me stesso? La dottrina, che si possino far vendette contro i Congionti dell'offensore, non cadrebbe contro di me, che sono Fratello dell'uccisore? Se havessi comesso io l'omicidio, si potrebbe credere che cercassi di volerlo giustificare prima con miei discorsi; ma dovendolo comettere un mio Fratello, non sarebbe stato altro che un dichiararmi per compartecipe del delitto ».

« Il testimonio adduce di havermi inteso parlar così in più tempi, et occasioni. Ma se non è probabile, che io habbi parlato mai, come si potrà credere, che habbi parlato per molte volte? La sua depositione non solo è accompagniata da tali monstruosità, ma è anco destituita da ogni legale sostegno, non potendosi certamente considerar come tale il testimonio, che è unico. »

« Ma perchè la Giustitia riceva il vero lume in tal fatto lo inalzo nel seguente capitolo:

« Cap:° 1 *Che un giorno del passato Febraro 1686 stavano alcuni S:i vicino al Fontaco discorrendo del fatto dell'Ecc:° Mocenigo col Labia (?), e del Canossa col Morati con varietà d'opinioni, e che capitato nel Congresso io Gio: Nicolò Gravisi discorsi sopra i medesimi fatti senza alcuna imaginabile estensione fuori di quelli* ».

« Testimoni: Il Conte *Cesare Barbabianca,* il Sr. *Nicolò Gavardo,* il Sr. *Carlo del Tacco qm. Andrea,* il Sr. *Antonio Barbabianca,* il Sr. *Giovanni Tarsia* ».

« Ma da qual mia operatione non hà voluto cavar materie di accusa la Maldicenza, se l'ha cavata dalla mia andata à Venetia? Può udirsi mai suspicione più irragionevole di questa? *O si vuole, che io sij andato à Venetia per indurre il Fratello à venir à Capo d'Istria, e persuadergli poi qui l'Omicidio* ».

« *Se per tirarlo à Capodistria,* era necessaria la mia presenza, che non bastassero le mie lettere? Le lagrime e le istanze della Madre non havrebbero potuto niente nel cuore

del figliolo? *E per un consiglio, ò una persuasione, era necessario, che io mi trattenessi più di un mese a Venetia?* »

« Io fui tratto dunque à Venetia dall'amor del Fratello [1]), non dall'odio di alcuna persona; *mi mossi a quella volta per assistere alla sua salute*, non per procurare l'altrui ruina. ».

« Tale è certamente la verità del fatto, e perchè la Giustitia ne rimanghi soddisfatta rapresento » :

2:° *Che capitato con le Truppe da Milan à Venetia per passare in Levante Leandro Gravisi, mostrò intentione di voler passar prima in Capo d'Istria.*

Testimoni: Il S:r Cap:° Antonio Gavardo, il S:r Cap: Giulian del Bello, Girolamo, e Pietro Fratelli de Moro.

3:° *Che poi cade amalato, et all' hora io Gio Nicolò suo Fratello mi portai a Venetia.*

Testimoni: Il Sg:r Cap: Giulian del Bello, Pietro del Moro, e Zuane Benvestìo Marinari.

4:° *Che io, e lui allogiavimo in Casa di Monsù Verdura, e quando poi arrivarono à Venetia i Tacchi presero allogio in Cà Michieli.*

Test: Il Sg. Conte Pietro Borisi, il Sg. Marco Brutti, Mattio Ombrela.

. . . .

« Giuro poi à Dio che nel pratticare mio Fratello non sò in alcun tempo di haver variato tenore, come mi è stato opposto nel Costituto, il quale mi hà detto, che prima gli assistessi in tutti i luochi, e che due giorni innanzi del fatto lo abbandonassi.

« Nel resto sarebbe meraviglia, che ne primi giorni, come ero più avido della sua presenza, così fossi stato più assiduo alla sua compagnia? . . . .

. . . .

« Non meno delle altre è inconcludente in sè stessa, e mal fondatta sopra l'appoggio la quinta oppositione, la qual

---

1) Non si vedevano da quattordici anni. (Vedi più innanzi il *cartello* di Leandro.

consiste *che la sera innanzi il fatto sij capitato in Piazza, e che habbi cercato il Fratello per assistergli all'Omicidio, che all'hora voleva cometter,* come depone un testimonio giurato.

« Hò riferito nel mio Constituto la verità alla Giustitia circa i miei andamenti di quella sera, che sono posti senza alcuna ragione in sospetto. E come era concerto coi Tacchi se quella sera i Tacchi non erano in quel luoco? Mi sia permesso di dire, che se l' haver guardato (*cercato*) di mio Fratello fosse inditio di haver volufo prestar assistenza al delitto di quella sera; l' havermi levato dal letto potrebbe essere addotto per prova di haverla voluta prestare la mattina.

. . . .

« Della stessa tempra è la imputatione, che segue, e si spicca da due testimoni giurati, i quali depongono, che io era nel *Mezà Rufini al tempo del sbaro, dove stavo su l'attentione del fatto, e per iscorta del Fratello* . . . .

. . . .

. . . . . . (**il delitto**) *essendo seguito, come fù, in luoco publico e frequentoso* . . . .

« Svaniscono da sè stesse le maligne ombre, ma svaniranno maggiormente alla luce delle seguenti notizie, che propongo:

5:° *Che tutti i giorni dell'anno, e particolarmente la mattina dell'Estati non è Cittadino alcuno di Capo d'Istria, che non si riduca in conversatione nella Piazza, Mezà Rufini, ò Brolo.*

Test: Il Sig. Don Giacomo Contarini, il Sg. Antonio Tarsia, il Sg. Agostin Tarsia, il Sg. Petronio Petronio ».

« 6:° *Che la mattina 5 Giugno, che morse il N: Giulian del Bello, il Mezà Rufini era ripieno di Cittadini di tutte le sorti, tanto Parenti di una parte che dell'altra* ».

Test: il Sg. D:r Bortolo Petronio, il Sg. Giuseppe Bonzi, il Sg. Cav:r Olimpo Gavardo ».

« Se fosse poi vero il moto con la mano, che due giurati testimonij rappresentano essermi stato fatto dal Fratello, certam:te in vece di manifestarmi per reo, mi giustificarebbe per

innocente. Imperoche, se fosse stata precedente intelligenza, qual bisogno sarebbe stato di farci all' hora segni cò moti?...... Mà à che cercar argomenti che quel moto non fù à mè fatto, se apparisce chiaramente che fù fatto al Cap:ⁿ *Paulazzi?......*

7:° *Che seguito il sbaro il Cap.ⁿ Paulazzi era in Piazza poco distante, e che Leandro Gravisi lo invitò con la mano à venir inanzi* ».

Test: Il Sg. Gio: Vittori, il Sg. Andrea Manzoni ».

« Hò sentito pur rinfaciarmi nel Costituto, *che Leandro traversò la Chiesa del Duomo per la cale da Carmine, è usci in Brolo dalla parte del Vescovato, perchè sapeva attrovarsi là i suoi Parenti. Mà se voleva accostarsi à Parenti, perchè non andar al* **Mezà,** *dove essi erano?* Se no voleva giunger più presto al Vescovato, perchè non tenere alla prima *la strada breve del Campanile?* Perchè non entrar in Chiesa per la porta Grande, et uscir per quella ***di Santa Croce in faccia à Rufini*** senza far il giro della calle de Carmini? Mà poi, perchè andar in Brolo per trovar i Parenti, se i Parenti non erano all' hora in Brolo? Nel che acciò la Giustitia non habbia esitanza la suplico sincerarsene co' seguenti Capitoli.

9.° *Che sentito il sbaro in Mezà Rufini fù prima detto esser tratto a un Colombo, e poi sparso esser morto il Medico, e all'hora solam:ᵗᵉ io Gio: Nicolò Gravisi uscij fuori del Mezzà con tutti gli altri* ».

Test: il S:ʳ Cav:ʳ Gavardo, il S:ʳ D:ʳ Bortolo Petronio, il S:ʳ Giacomo Fin, il S:ʳ Giuseppe Bonzi ».

10:° *Che quando spuntai da Piazza verso il Brolo, Leandro mio Fratello haveva di già passato il Brolo medemo, et era entrato nella cale de Petronij, che conduce à Porta Isolana* »,

Test: Il S:ʳ Carlo Petronio, il S:ʳ Cesare Barbabianca, il S:ʳ Girolamo Ingaldeo ».

« Empia poi, e iniquissima è la introduttione del testimonio giurato, che i Sbiri siano stati da me fermati. Se io fossi devenuto à tal atto dimandarei perdono alla Giustitia, e allegarei, che hebbi inanzi gli occhi il pericolo del Fratello, non il favore delle sue operationi; Che le leggi della Natura sono immutabili, e che i primi moti non sono in potere degli uo-

mini..... È vero che Giusepe del Tacco hebbe suo discorso, ma fù momentaneo, e non apartiene à mè, che ero distante. Mi basterebbe considerare, che è detto unico; mà perchè apparisca anco falso non manco di soggiungere:

11:° *Che quando Giuseppe del Tacco parlò co' Sbiri io Gio Nicolò Gravisi ero lontano da esso* ».

« Test: Il S.r Carlo Petronio, il S:r Cesare Barbabianca, il S:r Girolamo Ingaldeo ».

« Un testimonio giurato hà pur detto, *che io habbia veduto il Fratello dopo il fatto, e che non l' hò salutato.* E dove posso averlo veduto con motivo di salutarlo?....... Dopo il fatto dove mai è seguito tra di noi incontro alcuno?...... *Mi è stato rinfaciato il non esser andato sopra il Cadavero. Mà sono andati forse tanti altri? Mà a Francesco del Tacco hà giovato niente l'andarvi?* »

« *L'essere poi stato a Porta Isolana come in ultimo luoco mi è stato opposto non può servire ad argomento di accusa, mà beusi a comprobation di sincerità. Se io havessi suputo, che mio Fratello era molto prima trapassato a quel luoco;* **Che aveva barca con molti remi; Che teneva provisione d'arme; Che era con l'assistenza del Servitore,** qual motivo dovevo havere di andar a soccorerlo? . . . .

. . . .

« *Mi si dirà, che ero intabarato, e con armi.* E chi lo dice se non un sol testimonio, come il Costituto mi esprime?.....

Perchè però spicchi chiaro il lume di tutto il successo, mi sia lecito di farlo apparire, ne seguenti attestati:

12:° **Che i Sbiri giunsero a Porta Isolana in tempo, che Leandro Gravisi era avanzato con la barca buon tratto in mare.**

Test: Il S:r Ludovico Tarsia, Nicolò Gallo, Francesco Cernivan.

13:° **Che doppo i Sbiri capitarono à Porta Isolana diversi U:i, in compagnia de quali ero anco io Gio: Nicolò Gravisi, e arrivassimo tutti à quella riva doppo, che i Sbiri avevano già serrate, e riaperte le porte, e che la barca con Leandro era maggiorm:te avanzata** ».

Test: Il Sg. Can:° Ambrosio de Belli, il Sg. Ludovico Tarsia, il Sg. D:r Bortolo Manzioli, il D:r Aurelio de Belli ».

14:° ***Che adimandati i Sbiri chi fosse il reo che fuggiva, dissero che era un forestiero che essi non conoscevano*** ».

Test: Il Sg. Can:° Ambrosio de Belli, et il Sg. D:r Aurelio de Belli, et il Sg: Ludovico Tarsia ».

15:° *Che quei U:i, et io Gio Nicolò sud:to partissimo immediate da Porta Isolana, e non fecimo ivi dimora alcuna* ».

Test: Li S:i D:r Bortolo Manzioli, Ludovico Tarsia, Can:° Ambrosio de Belli e D:r Aurelio de Belli ».

16:° *Che io Gio Nicolò sopranominato fui tutta la mattina, che morse il d:r del Bello senza tabaro in Piazza come in Brolo, et à Porta Isolana* ».

Test: Il Sg. Cav:r Olimpo Gavardo, il Sg. D:r Bortolo Manzioli, il Sg. Cap:n Antonio Gavardo ».

« Riassumendo brevemente gl' inditij, replico essere tutti ò falsi, ò insusistenti. L'andata à Venetia può essere più innocente? La dimora in *Mezzà Rufini* può essere più ordinaria? L'attentione al fatto può essere più imperscrutabile? *Il passagio del Reo per la Chiesa del Duomo* quanto è chimerico? Il moto della mano quanto è ingannevole? L'aresto de Sbiri non è falsissimo? L'andata à Porta Isolana non fù semplicissima? La ventilation della Pace non fù cura per custodirla? Il sprezzo de saluti; le dichiaration di vendetta; la separation del Fratello; l'atto della sera precedente puono essere più male fondati? ».

« Ma suponga la Giustitia, che il caso fosse tutto diverso; Si avederà che non per questo l'accusa sarebbe hora differente. Se non si potesse incolpare della venuta del Fratello il mio viaggio, non si incolparebbe le mie lettere? Se io mi fossi trovato lontano dal fatto, non si direbbe havermi à studio retirato dal sospetto? Se non mi fossi mosso à Porta Isolana, non sarebbe giudicata scienza dell'allestimento? Se la pace fosse stata conclusa più presto, non sarebbe detto, che fù a fine di prevenir più facilmente alla vendetta ».

« Se la corrispondenza co' Belli (*Del Bello*) fosse stata più

stretta, non sarebbe stato affermato, che fù più insidiosa? » .

. . . .

« Si vuole, che il fatto sia successo con deliberatione, e consiglio. Ma che bel consiglio sarebbe stato l'avventurar tutta la mia Casa, e quella de Tacchi, come si sono certo avventurate, con attrovarsi ogni uno di noi tanto vicini al fatto, e però tanto esposti agl' impegni ».

« Si vuole, che io mi habbi mosso à tal risolutione per vendicare la Morte del Nepote. Ma il D:r Nicolò del Tacco non era così Nepote à me, che à mio Fratello? Si vuole, che la offesa habbia potuto niente in mio Fratello, *che non haveva ritegno di pace, non lacci di Patria,* e che si stimava aggravato da nuove ingiurie ». . . . .

. . . .

« Se fossero stati esaminati i Sbiri, considero riverentemente, *che non possono meritare credito alcuno. I Sbiri sono ministri della Giustizia, e devono dar esecutione à suoi Atti con le forze, non possono somministrargli validità coi loro detti (!!). Le retentioni gli frutano premij, o beneficij, onde si può imaginare il ramarico, che haveranno havuto in vedersi smarita quella di mio Fratello. I Rei gli producono utili, o mercedi, onde si può rafigurare quanto haverà uno bramato di vedere in tal conditione anco la mia persona* ».

« Se fossero stati esaminati li S:i Rizzardo Vida, e D:r Agostin Vida, rappresento con tutta sommissione, che l'uno, e l'altro, è congionto con gli Avversarij, e mal affetto à me per le cause quì sotto dichiarite, e però unicamente gli oppongo:

17:° ***Che il Padre del S. D:r Agostin Vida è stato ammazzato nelle inimicitie, che haveva contro il Nono, e Zij Materni di me Gio: Nicolò Gravisi*** ».

Test: Il Sg. Vic:° Don Santi Grisoni, il Sg. *Vincenzo Rufini* ».

« 18:° *Che il Padre di detto Signor D:r Vida era zio del Sg. Rizzardo Vida* ».

Test: Il Sg. Vic:°, d. Santo Grisoni, il Sg. Vincenzo Rufini ».

19:° *Che il Sg. D:r Agostin Vida era stretto Parente del d:r Giulian del Bello.*

Test: Come sopra.

20:° Che il Sg. Rizzardo Vida è Nepote così del S. Domenico del Bello, come del Cap:n Paolazzi ».

Test: C. s.

« E perchè à chi hà voluto trafigere i Tacchi è parso necessario anco di colpire la mia Innocenza, però tutti quei testimonij, che fossero da essi opposti ò come avversi à loro, ò come partiali de' del Bello non possono neanco meritar fede contro di me, onde se gli intenderanno fatte in tutto per tutto le medesime Oppositioni, et eccetioni per mia parte, supplicando per ciò humilissimamente la Giustitia di rivolgergli l'occhio à questo passo ».

« Questi, che hò accennati, Prestantissimo Giudice, e quei che saranno da' Tacchi più espressamente additati sono li Scogli palesi e scoperti, dove forse si è procurato di mandar à rompere la mia Innocenza. Mà chi mi può assicurare da gli occulti e nascosti? Il Processo formato col Rito è per mè un Mare pieno di Sirti; per li Malevoli è stato un Campo libero agli spergiuri. Dio Benedetto gli scopra tutti agli occhi della Giustitia, e si faccia Protettore della mia Causa, come è stato Testimonio delle mie attioni. Non è già l'amor della vita quello, che mi fà tremare sì horribilmente al solo nome di condanna. Troppo ella mi è grave doppo il trucidamento del Nepote, gli assedij de Sequestri, i dispendij de Venetia, le fulminationi del Fratello, la Morte addolorata della Sorella, gli affanni mortali della Madre, e le lunghe afflittioni della mia Prigionia ».

« La consegno però di buon cuore al Sepolcro, mà solo mi preme di restituirla così pure da' Sospetti d'Infedeltà al mio Prencipe, qual io la ricevei dalle viscere de miei Genitori zelanti ».

« Non sofrisca però la pietà di V. E, che mi succeda una confusione così immeritata, mà compatendo più tosto alle gravi agitationi, che mi hanno sin' hora accompagniato, mandi la sua benignissima voce a donarmi la calma con una libera assolutione, che prostrato imploro ».

Fatto il colpo e messosi in salvo a Trieste, che, allora, era suolo straniero perchè soggetta all'Austria, Leandro si trovò

pienamente al sicuro dalle persecuzioni della giustizia veneta. Curioso, ma vero! In quel tempo non esistevano i cosidetti *trattati di estradizione* fra uno Stato e l'altro: sicchè qualunque birbante, una volta varcato il confine, poteva ridersi dei giudici del suo paese.

Da Trieste il Gravisi trasmise a Capodistria una specie di « manifesto » che è insieme un cartello di sfida in piena regola, nel quale, con una morale tutta sua propria, o, piuttosto, del secolo in cui visse, cerca di giustificare il delitto da lui consumato.

« Il D:r Giuliano del Bello non contento di aver fatto ammazzar il più caro, e stimato mio Nipote, d'aver dato favore all'Omicida, d'aver perseguitati lungamente con pretesti di sequestro, et ordini della Giustitia i Fratelli del Morto, et i miei proprij; Ritornato io poi alla Patria doppo lo scorso d'anni quatordeci, in vece di scusarsi in qualche forma l'offese così grandi fatte al mio sangue, e d'usare meco qualche atto di civiltà, *più tosto mostrò di beffarsi anco di me col passegiarmi con sprezzo sul mostacio,* e così in fine mi provocò à darli la morte con l'istessa marca, e nel luoco, che è stata datta al mio Nipote. Queste mie cause sono notte ad ogn' uno, onde così stimo, che sarà stimata giusta la mia risolutione; Mà se à caso si trovasse alcuno, che portato da passione, ò condoto d'ignoranza avesse sentimento diverso, son pronto di mantenerlo con la spada alla mano, ò con altra forma da Cavaliero, sino all'ultimo spirito, che mente; perchè quello hò fatto è giustamente, e fù fatto onorevolmente (?). Io per il rispetto, che devo al mio Serenissimo, et adorato Prencipe, mi sono subito ritirato dal suo Stato, e ricovrato à Trieste dove mi fermerò qualche giorno per sapere l'intentione di qual se sia contrario per darli nella forma suddetta tutte le sodisfacioni; non intendendo però in questo Manifesto d'offendere una Città tanto riguardevole a quale professo tutta la riverenza, et onore con che etc ».

« Trieste 7 Giugno 1686

Leandro M:se Gravisi ».

Naturalmente, nessuno raccolse il guanto gettato con tanta spavalderia dal Gravisi, del quale restiamo senza notizie fino al 1689, in cui Emanuele, elettore di Baviera, rispondendo a una lettera dell'abate Vincenzo Grimani di Venezia, dichiarava di accettare al suo servizio il marchese Leandro Gravisi, che dall'abate predetto gli era stato raccomandato:

Ecco la lettera:

« Ill:mo e Rev:mo Sig:e Con quella distinta estimaz:ne con la quale io considero i meriti di V. S. Ill:ma, ho accolti anche gli uffizi, ch' ella interpose à favore del Marchese Leandro Gravisi. Nelle congiunture, che si presenteranno in Campagna, dove egli dovrà portarsi, rifletterò alle sue raccomandazioni, ed assicurandola intanto della mia propensissima volontà, Le prego dal Cielo ogni maggior contentezza ».

« Monaco 24 Maggio 1689

« Di V. S. Ill:ma e Rev:ma

Affett.o
Emanuel Elett:re ».

Qual grado coprisse nell'esercito bavarese non ci è dato saperlo con precisione. Emerge però dalle sue ultime volontà [1]) ch' era in relazione abbastanza intima con personaggi altissimi,

---

[1]) Ecco il testamento:

« Questa ultima volontà del defonto Sig.re Marchese Gravisi di pia memoria è un vero testamento . . . . ., fatto con tutti li suoi requisiti. Del resto li primi tre articoli non sono che li preliminarij soliti ad agiungersi a tutti li Testamenti

Articolo quarto. *Ordino e voglio che tutti i miei debiti Specialm:te per il vino preso dal Sig:r Barnabè siano pontualm:te pagati non meno che le pretensioni quali veranno liquidate, ed in specie quella di S. Ecc:za il Sig:re Gen:le Marchese Maffei cioè vinti due doppie dette del Sole.*

Quinto. *Lascio alla mia Dilett:ma Sig:a Cognata Maria Anna Cecilia di Paumgarten Vedova, è Nata di Schennbrunn Seicento fiorinj parte per sodisfare al debito di trecento fiorini in circa prestatimi, e parte in riconoscimento dell'assistenza fedelmente prestatami nella mia Malattia. Ordino ancora e lascio alla Medesima tutti li miei Mobili e Suppelletili di qualsisia nome, eccettuato quelli soli delli quali disporrò susseguentemente.*

Sesto. *Lascio al mio carissimo Sig:re Nipote il Marchese Gravisi Paggio Elett:le una pezza di Velluto, una pezza di drappo d'oro, e l'habito*

come il generale marchese Maffei, fratello del celebre Scipione, da lui nominato nel suo testamento; che aveva per cognata una dama dell'aristocrazia tedesca, Maria Cecilia di Paumgarten, nata di Sche(ö)nnbrun, dalla quale fu anche amorosamente assistito durante la sua malattia, e alla quale legò secento fiorini; che teneva al suo servizio servitori e camerieri. La circostanza che Leandro, prima di morire, si ricordò di un furiere della *guardia elettorale*, e che per medico curante ebbe il sanitario personale del principe regnante, lascerebbe supporre ch' egli fosse comandante della *guardia elettorale*: certo un bel titolo anche questo, e, forse, pari a quello di generale d'armata: con che si spiegherebbe l'*imperator* del ritratto esistente nella famiglia Gravisi-Barbabianca di Capodistria.

Comunque, Leandro godeva molta riputazione a Corte e possedeva tutta la stima del sovrano. Della sua autorità approfittò per allogare i parenti in quel medesimo esercito elettorale in cui egli serviva. Così al nipote Gravisi procurò il posto di paggio elettorale con lo stipendio di ventiquattro fiorini il mese; nomina ch' egli così partecipa al fratello Giovanni Niccolò:

---

turchino guarnito d'oro, due peruche nove, due spade, frà le quale una con la Guardia d'argento, et un cappello.

Settimo. *Avendomi assistito il Sig:re dottore di Vacchieri Medico della Persona di S. A. E. in tutta la mia malattia con singolare assiduità, gli lascio duecento fiorini come una dovuta gratitudine.*

Ottavo. *Lascio al forriere della Guardia Elett:le delli Drabanti, uno delli miei migliori cappelli, ed una cana, e sia quella che mi sarà messa sopra la Cassa nella quale riposerà il mio corpo, et oltre di più il mio para di Pistole.*

Nono. *Ordino al mio Cameriere oltre il suo Salario restante venti fiorini, il mio abito d'estate, et il grigio con Sei delle mie migliori camicie.*

Decimo. *Al mio Servitore ordino specialmente oltre la sua paga sei delle mie migliori camicie insieme con dieci fiorini.*

Undecimo. *Alle due Serve lascio uniti al di loro pagamento ad ognuna fiorini dieci.*

Quello poi che resterà in danaro doppo pagati tutti li miei debiti, le Spese per il funerale, li legati da me qui nominati o facendone delli altri, lo lascio intieramente al mio Sig:re Nipote Paggio di S. A. E.

« Monaco 28 Marzo 1720

Cariss:mo Fllo

« Con questo ultimo ordinario fui consolato con la vostra Lettera delli sei del cadente nel tempo, che mi pareva un secolo d'essere privo, anzi mormoravo credendomi escluso della vostra corrispondenza per stanchezza delle mie commissioni, il sollievo delle quali a voi come al Conte Sabini non dubito che vi sarebbe con ragione caro.

« Essendo già la metà (?) confiscato di questo mondo, non dubito che questa sarà l'ultima avuta (?) però, dimando à al detto S: Conte et a voi perdono assicurandovi in una maniera o in un altra il solievo. L'ultima mia cura saranno li bagni, che medito prendere al venturo Maggio, et se da questi non trovo solievo non ne posso più sperare, anzi disperare intieramente la salute.

Non pocco mi affligge la d:ta Lettera sentindo li dispiaceri del predetto S: Co: sono di genio . . . . ., et mi pare conoscere le cose che se fano di buona grazia, et affetto; però prego compatirmi, e rifleter esser la fine d' uno che languisce

. . . .

Et acciò che quest'ultima mia volontà poss'essere totalmente esseguita, supplico e nomino Sua Eccellenza il Sg. Barone di Malknecht Consigliere attuale di Stato di S. A. E. il quale mi fù sempre affezionatissimo Padrone ad esserne Esecutore di questo mio testamento o Sia Codicillo, pregandolo a procurare con la sua valida assistenza, che vengino pagati li miej Restanti Salarj del Serenissimo Elettore quali ascendono al presente a 1846 fiorini e con questi di pagare li miei debiti e ciò ch'hò disposto. Per l'ultima grazia poi lo prego di assistere alla mia Sig:ra cognata e di non mai abbandonarla.

Di più voglio sia dato ancora al mio Cameriere il mio abito nero che sarà obligato di portarlo come abito di Scoruzio (**corruccio, lutto**).

Specialmente voglio et ordino che sia dato alli Eredi della q: già morta settanta fiorini che mi consegnò quando era in vita, e come pure potrebbe essere ch' io gli fossi debitore di qualche porzione del Salario che avea da me, voglio che alli detti suoi eredi gli venga bonificato tutto ciò che si crederà di giusto.

Monaco *il dì 25 Gennaro 1720.*

Al Pagio è antecipato 95 fiorini, et quando hà comodo al S: Mar: Elio intendo con talle stima (?) sodisfare le mie spese così quando siano suficienti in quel caso suplirò la mancanza

. . . .

Il Serenissimo Principe Elettorale à fatto aver una bandiera vacante nel suo regimento al S: Nepote che li darà 24 fiorini al Mese, onorario suficiente tutto il tempo che sarà Pagio. La grazia è generosa tanto perchè il stendardo de Granatieri à Cavallo non è vacante nè appare d'essere in breve. Fatte li miei umilissimi complimenti alli S:ri genitori e zio del Med:o Il Serenissimo Elettore vole aver il sud.o Pagio nella sua Camera, ma non vorrebbe privare il figliolo vedendo che l'ama . . . . . . ».

Ma la lettera è talmente illeggibile, che non mi regge l'animo di decifrarla tutta quanta.

Afflitto dalla gotta, Leandro, non ostante i bagni cui accenna in questa corrispondenza, moriva il 1720 a Monaco.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(Continua)

La costituzione municipale dalmato-istriana nel medio evo e le sue basi romane

del professore ERNESTO MAYER

La Direzione della « *Società istriana di Archeologia e Storia Patria* », nell'intento di far meglio conoscere, col rendere più facilmente accessibile agli studiosi dell'Istria e dell'Italia, il notevole lavoro storico-giuridico del *prof. Ernesto Mayer* sulla origine dei nostri Comuni medioevali, lavoro uscito alla luce nel vol. XXIV della *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* di Weimar, volle curarne, col gentile assentimento dell'autore, la presente traduzione.

Accordando il permesso incondizionato della traduzione, l'autore avverte di non avere potuto assoggettare a nuova revisione, come avrebbe desiderato, questo suo lavoro, trovandosi al presente occupato in altro più ampio studio intorno alla costituzione dei Comuni italiani.

Ogni persona competente dovrà riconoscere la serietà e l'importanza della presente monografia condotta con profonda dottrina e critica perspicace, sulla scorta di documenti analizzati e vagliati con grande diligenza. Mentre dura ancor viva l'eco dei lunghi dibattiti letterarî, non risoluti e forse non risolubili, intorno alla derivazione dei Comuni italiani in generale, avanzo degli antichi Municipî romani, secondo alcuni, creazione nuova dei tempi di mezzo, secondo altri, e mentre si stanno discutendo nuovi problemi sull'origine popolare o aristocratica (anzi oligarchica) dei Comuni medioevali di altre regioni d'Italia, il Mayer ribadisce per l'Istria e per la Dalmazia, con più

largo corredo di argomenti, il vecchio concetto della continuità delle istituzioni municipali romane, che resistettero vittoriosamente, nelle loro forme essenziali, all'influenza degli ordinamenti barbarici di Ostrogoti, Longobardi e Franchi.

Forse non tutti aderiranno pienamente neppure all'idea fondamentale a cui s'inspira l'egregio autore, tanto meno ad ogni singola deduzione a cui egli arriva. Certo però che il lavoro del Mayer, rigorosamente scientifico, è un contributo molto cospicuo allo studio della costituzione delle città dalmate e istriane nel medio evo, lumeggiando molti punti oscuri e sciogliendo o almeno cercando di sciogliere alcuni quesiti particolari, ai quali sinora non era stata neppur rivolta la dovuta considerazione. Di speciale interesse sono poi le ricerche ed i paragoni circa gli ordinamenti militari bizantini per l'influenza da essi esercitata sulle nostre istituzioni comunali.

A motivo dell'intimo nesso che corre fra il Cap. I, che tratta della Dalmazia, ed il Cap. II, che concerne l'Istria, e con riguardo altresì alle conchiusioni del Cap. III, nel quale sono riassunti i due Capitoli che lo procedono, fu duopo di estendere la traduzione alla intera monografia storica, anzichè limitarla al solo Cap. II, senza di che numerosi passi di quest'ultimo, e del Cap. III, sarebbero riusciti poco intelligibili ai lettori, e la monografia stessa avrebbe perduto del suo intrinseco valore.

Non ci sentiamo chiamati a prendere posizione fra le due scuole summenzionate, ed a giudicare sotto questo aspetto l'opera del chiarissimo professore. Ci permettiamo soltanto alcune « *Osservazioni* » laddove ci parve di dovere correggere qualche inesattezza, o dissentiamo da lui in alcune congetture e deduzioni.

I. LA DALMAZIA [1]

§ 1. Il capo della provincia.

Il corpo principale dell'odierna Dalmazia faceva parte della provincia romana *Dalmatia Salonitana*; il territorio a mezzogiorno di Ragusa apparteneva però alla *Dalmatia Prevalitana*

---

[1] I documenti e le notizie storiche sino alla fine del secolo XI furono raccolti egregiamente dal Racki, *Documenta historiae chroaticae periodum antiquam illustrantia,* 1877 (*Monumenta spect historiam Slavorum Meridionalium,* Vol. 7.°); qualche cosa qui non compresa (specialmente su Ragusa) si trova in Kukulievic, *Codex diplom Regni Chroatiae, Dalmatiae et Slavonia* , Vol I, 1874. I documenti dal 1100 al 1200 sono contenuti in Kukulievic. Op. cit Vol II. 1875 I documenti dopo il 1200 in Liubic, *Listine* (*Monum Slav Mer.* Vol. I. s. d.) — La fonte storica più importante è Thomas Archidiaconus, *Historia Salonitana* (ed. Racki in *Mon. Slav. Mer.,* 26) della metà del secolo XIII. — La migliore narrazione di storia dalmata è ancor sempre la vecchia opera del Lucio, *De Regno Dalmatiae et Croatiae,* 1666, in cui si trovano inseriti anche molti documenti; inoltre, del medesimo autore, l'*Historia di Dalmatia et in particolare delle città di Traù, Spalato e Sebenico,* 1674. Delle moderne narrazioni vedi: Rambaud, *L'Empire grec au dixième siècle,* pp. 468-478; Gelcich, *Dalmatien,* p. 82 e segg. (*Oesterreichisch-Ungarische Monarchie in Wort und Bild,* 1892). Le più antiche condizioni costituzionali si trovano descritte nel libro piuttosto superficiale di

(*Scodrensis*)[2]. La prima sottostava alla prefettura d'Italia, la seconda alla prefettura d'Illirio[3]. Giusta la *Notitia dignitatum*, ognuna delle due province veniva inoltre retta da un *praeses*[4]; però nel 473 si trova nominato un *magister militum Dalmatiae*[5], e il dalmato *comes Gothorum*, indicato di poi, seguita a rappresentare il supremo comando militare della provincia[6].

Se non che, contemporaneamente, tiene l'amministrazione

Reutz, *Verfassung und Rechtszustand der dalmatinischen Küstenstädte und Inseln im Mittelalter*, 1841 Le *Beiträge zur Quellenkunde der dalmatischen Rechtsgeschichte* del Wenzel, in *Archiv für Kunde oesterreichischer Geschichtsquellen*, III, pp. 1-76; IV, pp. 509-582; VII, pp. 361-422, sono dedicate esclusivamente ad alcune leggi statutarie posteriori. Di questi Statuti ne furono stampati diversi nei *Monumenta historico-iuridica Slavor. Merid.* Vol. I, *Statuta et leges civitatis et insulae Curzulae* degli anni 1214-1558. Vol II, *Statuta et leges civitatis Spalati* Secondo Tommaso Arcidiacono, c. 34, p. 123, nel 1240 fece il *potestas Garganus quoddam volumen fieri, quod capitularium appellavit: in quo iussit conscribi omnes consuetudines bonas quas civitas habuerat ab antiquo, superaddens multa alia iura.* Evidentemente questa fonte andata perduta fu pubblicata, nuovamente rifatta, nel 1312, dall' in allora podestà Ioannes Percevalus; cioè lo *Statutum vetus* in 6 libri. Da questo provengono gli statuti più moderni. Il Vol. III contiene lo *Statuto di Budua* (sec. XV e XVI), gli antichi *Statuta civitatis Scardonae,* che derivano da un codice del secolo XIV, poi gli *Statuta communitatis Pharae* (Lesina) del 1331. Prezioso è anche lo *Statutum magnificae communitatis Arbensis* il quale, come si presenta, dovrebbe essere circa degli anni 1325-1327, e fu stampato da Inchiostri e Galzigna nell'*Archeografo Triestino,* N. S. Vol XXIII, pp. 67-100 e 355-407. Purtroppo mi furono inaccessibili gli *Statuta Iadertina*, 1564, Venetiis (Manzoni, *Bibliographia statutaria* I, p 568); *Statuta et Reformat civitatis Tragurii* Venetiis, 1708 (Manzoni, I, 491); *Statuta civitatis Cathari.* Venetiis, 1616 (Manzoni, I, 118): riguardo ai quali ho dovuto affidarmi alle informazioni del Reutz. Tuttavia tale mancanza non è grave, trattandosi di fonti molto tarde. Causa l'ignoranza della lingua non ho potuto valermi, purtroppo, dei lavori scritti in in lingua slava.

[2]) *Corp. Inscr. Lat* III, 280 e Carta alla fine del Supplemento.

[3]) *Not. dignit. or.* III, 19; *Not. dignit occ.* II, 31.

[4]) *Not. dignit.* occ. XLV.

[5]) *Cod. Iust.* VI, 61, 5; inoltre Mommsen, *N. Archiv.* XIV, 503, 7.

[6]) Cassiodor *Var.* VII, 24; IX, 8, 9.

un *consularis,* dunque un supremo ufficiale civile [7]). I secoli VII e VIII non danno alcuna notizia intorno al comandante militare [8]); bensì nel 598 si trova nominato ancora una volta

---

[7]) Cassiodor, *Var.* V. 24.

[8]) In una lettera al vescovo di Salona contenuta nel *Registrum Gregorii X,* 15 è fatta menzione d'uno *scribo Iulianus* come d'una personalità importante: in un altro punto del *Registrum* lo *scribo* è un *magnificus vir* (II, 38; IX, 4; IX, 5; IX, 63; IX, 78). Le fonti orientali (qualcosa si trova in Reiske, *Comment. ad Constantinum Porphyrogenitum,* p. 166, *Registr. Gregorii,* Vol. I, p. 137, n. 3 e 4) dimostrano che gli *scribones* erano una classe di δορυφόροι imperiali, che s'intrattenevano di solito presso l'imperatore, ma che venivano inviati anche in provincia a sbrigarvi affari di particolare importanza (Agathias, *Hist* III. 14 a. E.; Theophyl. I, 4, 7; VII · 3, 8; VIII, 5, 10). Costantino Porfirogenito dimostra però che gli *scribones* vanno annoverati fra gli *excubitores* (Const. *De Cer.* p. 599 r. 15: ὁ τοποτηρητὴς τῶν ἐξκουβίτων μετὰ σκρίβωνας καὶ δρακοναρίους; p. 494, r 18: ὁμοίως καὶ ὁ ἐξκούβιτος εἰς τοὺς σκρίβωνας αὐτοῦ ποιήσει τὴν αὐτὴν παραγγελίαν); lo stesso dice Philotheus (Const. *De cer.*; II, 52) p. 736, r. 20; p. 746, r. 4, dove gli σκρίβωνες sono indicati come ἄρχοντες del τάγμα τῶν ἐξκουβίτων, (p 770, r. 15). Perciò gli σκρίβωνες stanno alla πύλη τῶν ἐξκουβίτων (p. 99, r. 13). Anche essi, come i *mandatores*, portano la verga (p 99, r. 26); onde la promozione a *scribo* seguiva mediante la consegna, da parte dell'imperatore, della verga (βέργιον) al designato, che gli veniva condotto dinanzi dal maestro delle cerimonie e dal *domesticus excubitorum* (p. 130, r. 21 e seq.) Gli *scribones* appartengono, come dissi, agli ἄρχοντες, e precisamente ai μεγάλοι ἄρχοντες del τάγμα degli *excubitores*; ma d'altro canto il loro rango alla corte non è molto eminente, essi stanno insieme coi *candidati* e *mandatores* (p. 81, r 20; p 87, r. 11); un'altra volta si vedono collocati dietro tutti i *candidati,* ma davanti ai *mandatores* (p. 203, r. 20) e perciò stanno molto al di sotto dei dignitarî supremi: cfr. tra altro anche Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne,* p 152; Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin,* p 360. Ricapitolando, la verga degli *scribones* e *mandatores* comprova che questi ufficiali erano insieme gli *apparitores* dell'imperatore. Che gli imperatori portassero *fasces* e avessero littori, è confermato anche più tardi (Mommsen, *Staatsrecht,* I, p. 387 e seg., specialm 388, n. 3; inoltre per il sec. X le «*littoriae*» *excubiae* in Ioann Diac. SS. VII, p. 24, r. 2); gli *scribones* non possono di certo essere altri che i più eminenti *apparitores,* gli *scribae* (Mommsen, I, p. 346 e seg), anche se gli stessi, come pare, non venivano espressamente confermati dall'imperatore. È interes-

il governatore civile, sotto il titolo di ***proconsul*** [9]), e ciò concorda con una fonte alquanto anteriore, che parla in generale di ἀνθύπατοι pel vicino Illirio [10]). È dubbio che già allora l'autorità civile e la militare fossero concentrate in una sola persona [11]).

Appena le lotte di Carlo Magno con l'Impero d'Oriente offrono l'occasione a nuove sicure indagini. Nel frattempo la massima parte del paese era stata occupata dagli Slavi, rimanendo romane soltanto alcune città della costa e alcune isole. Nelle trattative di pace dell' 806 coll'imperatore franco, i Dalmati latini sono rappresentati dal *dux* e dal vescovo di Zara [12]). La dipendenza dall'Impero franco, allora avvenuta, fu però, come per Venezia, del tutto transitoria. Già nell' 810 [13]) la Dalmazia è di nuovo ostile ai Franchi; nell' 812 le città dalmate ritornano sotto l'alto dominio dell'imperatore d'Oriente [14]), e la *ordinatio* riguardo al *dux* e al *populus* di Dalmazia, stabilita da

---

sante che proprio gli *excubitores* stanno in relazione con questi bassi funzionarî. Quindi non è accettabile l'asserzione del Rutar (*Oesterreichisch-Ungarische Monarchie, Dalmatien,* p. 77) che lo *scribo Iulianus* fosse il comandante superiore della Dalmazia; tanto meno giustificato si è di designare questo comandante quale *catapanus* o *capitanus,* una carica che neppure esisteva nei secoli VI e VII.

9) *Registr. Gregor.* IX, 158: *Marcellino proconsuli Dalmatiae*

10) Const. *De cer.* I, 85. Un passo tolto da Pietro Patrizio, della metà del sec. VI (Krumbacher, *Gesch der byzant. Liter.* p. 239) ricorda, insieme all'*Augustalis* egiziano, gli ἀνθύπατοι dell'Illirio.

11) Così Dümnler, *Uber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien:* S. B. d. Wiener Ac XX. p. 371.

12) *Ann. Regni Franc.* 806 (H. A p. 120 e seg.

13) *Ann. Regni Franc.* 810 (H. A. p. 130); inoltre Ioh. Diac. (VII, p. 15, r. 21) sull'invio del Beato a Zara.

14) Eginhard v. Karoli, c. 15, inoltre Dümnler, Op cit. p. 387. Nell' 817 Leone l'Armeno, invia, *pro Dalmaticorum causa,* un ambasciatore a Lodovico il Pio. (*Ann Regni Franc,* H. A. p 145). Accenna pure ad una dipendenza da Bisanzio il fatto che nell' 821 il *praefectus provinciae Ioannes* inviò a Costantinopoli il patriarca di Grado Fortunato (*Ann. Regni Franc* H. A p 155) Per il seguito vedi anche Vassilich, *Due tributi delle isole del Quarnero* (*Archeogr. Triest.* N S. XI, 297-343; XIII, 287-341)

Carlo Magno nell' 806, la quale, se si pensa a Venezia, non attaccava di certo la costituzione interna, non lasciò alcuna traccia. Altre notizie dimostrano che intorno alla metà del IX secolo, la Dalmazia formava un regolare θέμα, con uno στρατηγὸς dipendente da Bisanzio [15]) e con ufficiali subalterni [16]). Nonostante la corrispondenza del nome, è da dubitare, del resto, che lo στρατηγὸς, che tungeva dalla metà del secolo IX tanto in Dalmazia che in altre parti dell'Impero orientale, avesse lo stesso significato del *dux* del principio dell'Ottocento. Perciocchè una fonte della fine del VI o dell'inizio del VII secolo dimostra che il *dux* era divenuto comandante di un corpo di mille uomini, e quindi stava, riguardo a competenza militare, molto al di sotto del futuro στρατηγὸς [17]). È bensì possibile che l'antico *dux* fosse stato elevato appena più tardi alla dignità di στρατηγὸς; ma le notizie sinora a nostra cognizione non bastano per affermarlo sicuramente.

Verso la fine del secolo IX lo στρατηγὸς della Dalmazia ha il grado di un ἀνθύπατος, però nella relativa sua classe di rango

---

[15]) Schlumberger, pag. 205, conosce due sigilli, circa dell'anno 840, d'uno στρατηγὸς della Dalmazia, il quale, per il suo nome *Bryennios* non può essere appartenuto alla stirpe romana della Dalmazia; egli è da prima *spatharius*, poi *protospatharius* (Ivi, p. 589).

[16]) Schlumberger, pag. 206: della metà del secolo IX un πρωτο μανδάτωρ τῆς Δαλματίας.

[17]) Trattasi d'un fatto difficilmente spiegabile Come decadde di rango il *magister militum* (p 221, n. 4, p. 243, n 3 e 7), così avvenne anche del *dux* sottoposto al primo: ciò conferma la *Tattica* di Maurizio, la quale non va attribuita all'imperatore Maurizio, ma esisteva in ogni modo avanti la metà del secolo VII.

Ivi è detto (I, 3 p. 27): ὁ δὲ μεράρχης ἐστὶν, ὁ τοῦ μέρους τὴν ἀρχὴν ἐμπεπιστευμένος, μοιράρχης δὲ ὁ τῆς μοίρας ἄρχων ὁ λεγόμενος δοὺξ. Adunque *dux* corrisponde qui al *drungarius*, al *chiliarcha*, al *tribunus*, che compariscono altrove (Cfr. § 4, 1). D'altro canto la medesima persona viene denominata dal Cecaumenus e dal *Libellus de officiis regiis* (ed. Wassiliewsky e Iernstedt 1896) ora στρατηγὸς Ἑλλάδος, ora δοὺξ Ἑλλάδος (p. 65, r. 27; p. 96, r. 6) Dunque il titolo latino di *dux* fu usato ancora per i nuovi στρατηγοὶ τῶν θεμάτων. Il che è importante specialmente per la posizione dei *duces* (dogi) italiani.

figura quasi all'ultimo posto [18]). Secondo l'ordinamento tributario di Leone il Filosofo, gli abitanti del θέμα dovevano pagare allo στρατηγὸς un censo, che costituiva l'unica rendita del suo ufficio, non percependo egli alcuna ῥογή dall'amministrazione centrale [19]). Ciò viene inoltre chiarito maggiormente da un' altra preziosissima notizia [20]). Di poi e sin circa l'anno 877 i *castra* dei Romani, cioè tutte le città episcopali, che esercitarono anche in seguito un' influenza decisiva sullo sviluppo della Dalmazia, pagavano, ognuna a sè, allo στρατηγὸς un determinato importo in denaro e prodotti naturali; essi furono però indotti da Basilio il Macedone a corrispondere il detto importo, per amor della pace, ai finitimi principi slavi. Ma a tale riguardo è caratteristico, che rimase tuttavia in vigore una prestazione allo στρατηγὸς — evidentemente la medesima di cui parla l'ordinamento tributario di Leone il Filosofo. Codesta prestazione viene considerata da Costantino come un

---

[18]) Philotheus (Krumbacher, p 255) in Const., *De cer.* II, 52, p. 728, r. 12; egli è il penultimo fra i suoi colleghi, forse in dipendenza al fatto che ancora nella metà del secolo IX egli è un semplice *protospatharius* (p. 214, n. 5).

[19]) Const, *De cer.* II, 50 (riforma tributaria sotto Leone il Filosofo): ἰστέον, ὅτι οἱ τῆς δύσεως στρατηγοὶ οὐκ ἐρογεύοντο διὰ τὸ λαμβάνειν αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ἰδίων αὐτῶν θεμάτων τὰς ἰδίας αὐτῶν συνηθείας κατ' ἔτος . . . . fra altri ὁ στρατηγὸς τοῦ Δυρραχίου, ὁ στρατηγὸς Δαλματίας.

[20]) Const *De administr. imp.* 30, p. 147. — Βασίλειος προετρέψατο πάντα τὰ διδόμενα τῷ στρατηγῷ δίδοσθαι παρ' αὐτῶν τοῖς Σκλάβοις καὶ εἰρηνικῶς ζῆν μετ' αὐτῶν καὶ βραχύ τι δίδοσθαι τῷ στρατηγῷ, ἵνα μόνον δείκνυται ἡ πρὸς τοὺς βασιλεῖς τῶν Ῥωμαίων καὶ πρὸς τὸν στρατηγὸν αὐτῶν ὑποταγὴ καὶ δούλωσις. καὶ ἔκτοτε ἐγένοντο πάντα τὰ τοιαῦτα κάστρα ὑπόφορα τῶν Σκλάβων καὶ τελοῦσιν αὐτοῖς πάκτα, τὸ μὲν κάστρον ἡ Ἀσπάλαθος, νομίσματα σ' (200), τὸ κάστρον τὸ Τετράγγουριν (Traù) νομίσματα ρ' (100), τὸ κάστρον τὰ Διάδωρα (Zara) ρί (110), τὸ κάστρον τὰ Ὄψαρα ρ', τὸ κάστρον ἡ Ἄρβη ρ', τὸ κάστρον ἡ Βέκλα (Veglia) ρ', ὡς ὁμοῦ νομίσματα ψί (710) ἐκτὸς οἴνου καὶ ἑτέρων διαφόρων εἰδῶν. ταῦτα γὰρ πλειονά εἰσι ὑπὲρ τὰ νομίσματα. τὸ δὲ κάστρον τὸ Ῥαούσιον μέσον τῶν δύο χωρῶν πρόσκειται τῶν τε Ζαχλούμων καὶ τῆς Τερβουνίας· ἔχουσι δὲ καὶ τοὺς ἀμπελῶνας αὐτῶν εἰς ἀμφοτέρας τὰς χώρας καὶ τελοῦσι πρὸς μὲν τὸν ἄρχοντα τῶν Ζαχλούμων νομίσματα λς' (36), πρὸς δὲ τὸν ἄρχοντα Τεβκουνίας νομίσματα λς'. Lo stesso evidentemente a Venezia (VII, p. 30, r. 42 e seg.).

segno di continuata dipendenza dall'imperatore bizantino, così che ancora nella seconda metà del secolo X la Dalmazia viene indicata a ragione come θέμα [21]). L'indipendenza finanziaria dello στρατηγὸς fa per altro supporre che la di lui subordinazione al governo centrale di Bisanzio fosse rilassata, ed i suoi tenui proventi, che l'ufficio non fosse molto autorevole, e con ciò si accordano le forme posteriori dell'ufficio medesimo. Ma ad una indipendenza assoluta della Dalmazia durante la seconda metà del IX secolo e durante il X non è da pensare [22]). Il fin qui detto dimostra in pari tempo, che in ogni caso nel IX secolo la suprema amministrazione civile e militare era ivi concentrata in una sola persona. Giacchè, se non è affatto necessaria l'esistenza d'una diretta relazione fra il proconsole dalmato del secolo VI e la denominazione dello στρατηγὸς come ἀνθύπατος, anzi la dignità ora puramente titolare dell'ἀνθύπατος [23])

---

[21]) Const. *De admin. imp.* 30, intestazione. Nell'opera *De thematibus*, Costantino non nomina invero la Dalmazia come θέμα, ma ciò non ha alcuna importanza, poichè appunto in quanto riguarda l'Occidente questa opera non è altro che una riproduzione del Συνέκδημος di Ierocle vissuto sotto Giustiniano (Krumbacher, p. 254), non contenente alcuna notizia sulla Dalmazia, la quale apparteneva allora ai Goti; il che non avverte il Rambaud, *L'empire grec au dixième siècle*, p. 473.

[22]) Così Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa*, p. 1 seg., più indeterminato in *Oesterr. Ungar. Monarchie, Dalmatien*, p. 82 e seg. — In Const. *De admin. imp.*, (p. 128, r. 15; p. 129, r. 22) è detto bensì che sotto Michele il Balbo οἱ τὰ τῆς Δαλματίας κάστρα οἰκοῦντες γεγόνασι αὐτοκέφαλοι. Ciò si può forse riferire in genere, esclusivamente ai castelli slavi, ripetutamente nominati (c. 31, p. 151, r. 3; c. 34 r. 3), tra cui Belgrado, inoltre (36) alle isole Melite, Curzola, Fara, Brazza. Ma anche attribuendo la notizia ai castelli romanici, non bisogna dimenticare che Costantino non era a perfetta conoscenza degli avvenimenti del principio del nono secolo. In ogni modo si può ammettere, col Rambaud, soltanto una brevissima interruzione del dominio bizantino, sin circa l'840. (Cfr. Rambaud, op. cit. p. 472). Troppo lunga è la durata dell'indipendenza come supposta dal Vassilich (820–867) in *Archeogr. Triest* N S XI, 310.

[23]) A maggior intelligenza delle discussioni che seguiranno, dobbiamo dire qui tosto alcun che di più preciso intorno a coteste relazioni. Nelle opere di Costantino è da distinguere nettamente fra gli ἀνθύπατοι e gli ὕπατοι.

I. La dignità dell'ἀνθύπατος è in Filoteo (Const., *De cer.* II, 52) pura-

veniva conferita ai più notabili στρατηγοὶ di tutto l'Impero, cotesta denominazione dimostra che un governatorato civile della Provincia più non esisteva; la costituzione dei *Temi* essendo penetrata anche in Dalmazia [24]).

Alla fine del secolo X si andò stabilendo effettivamente sulla Dalmazia un' altra sovranità, quella del *dux* di Venezia, pur essa, invero, di un funzionario bizantino; il suo svolgimento non può naturalmente essere chiarito nei particolari. Da

---

mente titolare, e veniva conferita (*De cer.* I, 49) mediante βράβειον — evidentemente, in origine, chiamavasi così il diploma di nomina (*De cer.* p 131, r. 17; cfr anche il passo in Reiske, p 827), poscia, in genere, il simbolo di concessione dell'ufficio (*De cer.* II, 52, p. 708) — ed aveva carattere perpetuo (*De cer.* p. 707, r. 9: e p. 710, r. 16; inoltre L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, pp. 29 e 139). In ordine di rango essa stava sopra la dignità dei πατρίκιοι (p. 707, r 5), e questa precedenza è confermata ripetutamente in tutto il libro *De ceremoniis* (p. 24, r. 17; p. 28, r. 25; p. 115, r. 6; p. 124 r. 5; p. 373, r. 20; p 618, r. 12). Però in un altro passo, che deve essere stato compilato su materiali molto più antichi, figurandovi ancora l'ufficio del *praefectus praetorio* più tardi scomparso affatto (Zachariae, Ἀνέκδοτα, p. 230; *Gesch. des griech. röm. Rechts.* p. 365), è fatta distinzione tra πατρίκιοι καὶ ἀνθύπατοι, che stanno nella seconda classe di rango sotto i μάγιστροι, e πατρίκιοι καὶ στρατηγοὶ della terza classe di rango; la quarta classe è composta dell'ὕπαρχος τῶν πραιτωρίων, del κοιαίστωρ degli ἀνθύπατοι τῶν θεμάτων e degli ἔπαρχοι (*De cer* p. 61, r. 13) Qui dunque ove gli ἔπαρχοι sono ancora evidentemente i *praesides provinciae*, figurano degli ἀνθύπατοι, i quali sono tuttavia governatori provinciali nei θέματα, quindi, senza dubbio, accanto agli στρατηγοί; essi hanno un grado di corte inferiore a quegli ἀνθύπατοι che rivestono nello stesso tempo la dignità di πατρίκιοι, siano poi questi ultimi effettivi governatori provinciali o semplici magistrati titolari. — Si vede dunque chiaramente, che l' ἀνθύπατος era ancora un vero ufficiale provinciale, che andava convertendosi però un po' alla volta in un semplice ufficiale titolare; l'indipendente ἀνθύπατος θέματος, che stava a lato dello στρατηγὸς, fu soppresso.

II. Gli ὕπατοι erano di rango inferiore ai πατρίκιοι: lo dice già il proemio alle *Egloge*, p. 11 (τοὺς τε ἐνδοξοτάτους ἡμῶν πατρικίους καὶ τοὺς ἐνδοξοτάτους ὑπάτους. Cfr. la mia *Verfassungsgeschichte* I, 311), ed appunto nella medesima posizione s' incontrano nelle raccolte di Costantino: così in *De cer.* p. 61, r. 22; p 193, r. 13; p. 202, r. 12; p. 203, r. 19; p. 209, r. 18 e seg ; p. 235, r. 2; p 303, r. 6; p. 628, r. 11-14. — Oltre a ciò si trovano posti in rapporti diversi coi dignitarî ἀπὸ σπαθίου

prima — già avanti l'anno 998 — Zara diviene indipendente[25]. Nella estate del 998 il doge intraprende una spedizione navale ed accoglie il giuramento di fedeltà delle singole città marittime della Dalmazia sin giù a Ragusa[26]. Della nomina di un alto ufficiale veneziano per la Dalmazia, non si ha alcun indizio; soltanto il doge di Venezia porta ora il titolo *Veneticorum ac Dalmaticorum dux*[27]. Di un tempo poco posteriore (1018) sono i due documenti, coi quali due città dalmate promettevano un tributo al *palatium* del doge. Anche qui non c' è da riconoscere alcun altro mutamento nella costituzione dalmata[28].

A questo dominio veneziano segue però di nuovo un

(*De cer.* p. 242, r. 24), così che secondo un gruppo di notizie essi stanno davanti i *candidati* (p. 61, r. 23; p. 193, r. 13; p. 202, r. 12; p. 229, r. 14; p. 736, r. 12) e davanti gli *spatharii* che non appartengono al Senato (p. 193, r. 13), ma dopo gli *spatharii* che sono membri del Senato. Secondo un altro gruppo di notizie, gli ὕπατοι vanno in generale posposti agli *spatharii,* che sono preceduti dai δισύπατοι (p. 61, r. 22; p. 203, r. 19; p. 709, r. 4; p. 736, r. 12). Secondo un terzo ragguaglio gli ὕπατοι vengono persino dietro i *candidati* (p. 632, r. 15), mentre i δισύπατοι stanno ora sopra gli *spatharii*, ma sotto gli *spatharocandidati* (p. 632, r. 18), ora anche sopra questi ultimi, direttamente sotto i *protospatharii* p. 709, r. 16). È dubbio come si abbiano a coordinare queste notizie. — La dignità d' ὕπατος, come quella di δισύπατος veniva conferita alla fine del secolo IX mediante βράβειον (p, 707, r. 9; p. 709, r 4 e 16), ed era quindi permanente. Veniva conceduta anche a magistrati di medio ceto, così all' *a secretis* p. 237, r. 15 ; ciò combina con la circostanza che a questo posto tuttavia ragguardevole, ma molto decaduto dalla sua antica importanza, fu tolto l'obbligo di apprestare giuochi (Nov. Leonis, 94).

[24]) Già in Costantino lo στρατηγὸς è sempre un πατρίκιος. Cfr p. e. *De cer.* p. 61, r. 14; gli ἀνθύπατοι καὶ πατρίκιοι stanno, secondo questo antico passo, dinanzi ai πατρίκιοι καὶ στρατηγοὶ (p. 61, r. 14). In seguito però moltissimi πατρίκιοι καὶ στρατηγοὶ sono contemporaneamente ἀνθύπατοι (II, 52, p. 727 e seg); se non che vi sono sempre degli στρατηγοὶ che sono soltanto πατρίκιοι, come i semplici ἀνθύπατοι καὶ πατρίκιοι, e allora i primi stanno dietro a questi ultimi (II 52, p. 729, r. 12 – r. 17).

[25]) S. S. VII, p 31, r. 28 e seg. (Ioannes Diac.).

[26]) S. S. VII, p. 31, r. 28 e seg.

[27]) S. S. VII, p. 35, r. 6; Racki, 24–26. A. 1018.

[28]) Racki, 24–26. A. 1018; inoltre Andrea Dandolo IX, e 2 p. 6 (Muratori XII, c 236). — Nel codice Ambrosiano del Dandolo (Muratori

periodo d'influenza bizantina. Già il fatto che nel 1024 i Bizantini dall'Italia Meridionale mossero guerra ai Croati [29]) non è presumibile senza un qualche rapporto di dipendenza della Dalmazia verso di loro.

Poi, sotto Romanos Argyropulos (1027 sino 1034), viene menzionato un τοπάρχης di Salona e Zara bensì come indipendente dalla capitale dell'Impero d'Oriente, ma che più tardi si trova ritenuto in Costantinopoli [30]). Anche Ragusa è nuovamente soggetta all'Impero [31]). Ad una temporanea perdita della Dalmazia da parte dei Veneziani si è indotti pure a credere dalla notizia di una espugnazione di Zara, nel 1050, per opera di essi [32]); il dominio veneto deve esservi stato riattivato effettivamente nel 1076 [33]), ma il suo riconoscimento da parte di Bisanzio avvenne appena nel 1085 con una bolla d'oro di Alessio I [34]). Seguire i Veneziani nelle loro lotte contro i Croati e gli Ungheri per la supremazia in Dalmazia, non gioverebbe al nostro assunto, che è soltanto quello di ricercare gli elementi originarî della costituzione dalmata; così pure rimane fuori di considerazione la breve ristaurazione bizantina

---

XII, col. 229 N. XX) è bensì asserito che nel 998 furono inviati da Venezia *praefecti* nelle città della Dalmazia; ma appunto i nomi citati dimostrano che la notizia deve essere falsa. Così, a ragione, Kohlschütter, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, p. 43.

[29]) Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien*, I, p. 49.

[30]) Cecaumenus, p. 77, r, 19. Ἰαδῶρα καὶ Σάλων πόλεις εἰσὶ τῆς Δαλματίας ἦν δὲ ἐν αὐτῇ ἄρχων καὶ τοπάρχης Δοβρωνᾶς. In Cecaumenus τοπάρχης significa un signore indipendente, all'opposto di un semplice magistrato (p. e. p. 24, r. 22; p. 26, r. 11; p. 76, r. 17). L'essenza del racconto sta appunto nella inconsiderata perdita di questa indipendenza da parte di Dobronas.

[31]) Cedrenus, II, p 499, r. 11 (Rački, 217).

[32]) *Neues Archiv.* I, p. 405 (Rački, 220).

[33]) Rački, 86.

[34]) Andrea Dandolo, IX, 9, 1 (Muratori, XII, 250). — Se i documenti dalmati, durante tutto questo tempo e anche più tardi, venivano datati dagl'imperatori greci, non è questa una prova sicura (il contrario Vassilich in *Archeogr. Triest.* N. S XIII, 293) di effettiva influenza bizantina, in ispecie considerando l'uso consimile nei documenti veneziani.

degli anni 1168–1180, e la posteriore sommissione del paese ora all'Ungheria ed ora a Venezia [35]. Quello che abbiamo esposto sin qui basta a chiarire l'organizzazione degli ufficî.

In sullo scorcio del secolo X, cioè negli anni in cui la supremazia bizantina viene sostituita temporaneamente dalla veneziana, ci si incontra in un *proconsul Dalmatiarum*, che è inoltre *prior* di Zara [36]. Nel 1033 il *prior* di Zara porta ancora lo stesso titolo [37]; ma nel 1036 egli viene indicato come *protospatharius et straticus universe Dalmatie* [38], mentre nel 1060 il suo nome suona, nuovamente modificato, *prior et straticus civitatis Jadere* [39]. Potrebbe darsi bensì che il semplice accenno del titolo *proconsul*, nell'anno 986, sia casuale [40].

Considerando però che circa allora i Veneziani figurano signori particolarmente di Zara, e che il doge di Venezia è chiamato anche *dux* di Dalmazia, mi sembra più probabile che, per riguardo al sovrano veneziano, non venisse più usato dal *prior* di Zara il titolo di « stratega », e che gli fosse rimasto soltanto il titolo di proconsole (ἀνθύπατος), che comparisce anche solo [41].

---

35) Un breve riassunto di queste vicende storiche è contenuto nell'articolo sulla Dalmazia dell'*Enciclopedia* di Ersch e Gruber, II T. 22, Par. II, p. 98 e segg. Cfr. anche Vassilich, op. e loc. cit. p. 298 e segg.

36) Rački, 17, 986.

37) Rački, 32. *Per iussione domini Gregorii priori et proconsuli de ipsa civitate Iadera et per manu Martini tragurini, missus ad ipso priore domino Gregorio priori et proconsul;* ciò si potrebbe intendere nel senso, che il secondo *prior et proconsul* si riferisca a *Martini*, e che quindi anche a Traù ci fosse un *proconsul*, d'altronde non conosciuto. Nella forma linguistica del testo, la grammatica non induce a codesta interpretazione, la quale, di fatto, non è però impossibile Il negozio viene conchiuso a Zara; quivi dimora Martino che è, secondo la chiusa del documento, l'*iudicator*; con l'appellativo *Tragurinus* è indicata soltanto la sua origine (p. e Rački, 86, *prior de Belgrado Iustus Veneticus*).

38) Rački, 34, 35.

39) Rački, 42.

40) Similmente considero l'accenno al priore di Zara, senza alcun altro titolo, nella relazione di Giovanni Diacono sull'impresa di Pietro Orseolo (S. S. VII, p. 32, r. 5).

41) Cfr. la nota 23

Negli anni del ristaurato dominio bizantino, il *prior* si dice di nuovo *straticus,* sino al 1067, in cui un diploma sospetto porta ancora una volta *stratigo totius Dalmatiae* [42]; poi il priore è chiamato *protospatharius et totius Dalmatiae catapanus* [43].

Parecchie circostanze fanno credere che qui si tratti di un cambiamento del titolo, di una digradazione del *prior* di Zara a *magister militum,* giacchè i Veneziani, i quali ripresero il dominio sulla provincia, avranno voluto riservata al loro doge la denominazione di *dux Dalmatiae* [44].

---

[42]) Rački, 54.

[43]) Rački, 53. — Lo Zachariä (*Geschichte des griechisch-römisch. Rechts,* p. 380) vede nel κατεπάνω un prefetto imperiale di città; se in lui fosse inteso un ufficiale civile, il che non appare chiaro, ciò si accorderebbe difficilmente con le fonti, poichè p e. in Cecaumenus il κατεπάνω è evidentemente il comandante militare di un grande distretto (p. 20, r. 27; p. 25, r. 25. Il κατεπάνω di Durazzo ha sotto di sè un esercito di oltre 4000 uomini, p. 72, r. 6). L'interpretazione di Zacharia non si adatta neppure ai casi consimili che si presentano in Italia. Schlumberger, *Sigillographie,* p. 327 e segg. considera il κατεπάνω come un comandante militare. — D'altro canto diversi indizî fanno apparire codesti dignitarî di rango inferiore allo στρατηγὸς. Il κατεπάνω non solo sta sotto il diretto comando d'uno στρατηγὸς (Const. *De admin. Imp.* 45, p. 204 r. 17 con r. 13 e r. 1), ma in un passo caratteristico di Costantino egli è messo a pari col *magister militum* (Op. cit. 27, p. 121, r. 17: ἴστεον ὅτι μαστρομήλης ἑρμηνεύεται τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ κατεπάνω τοῦ στρατοῦ). Nella *Tattica* di Maurizio (p. 436 e segg al n. 2) lo στρατηλάτης è ormai comandante del μέρος, cioè della futura *turma* (l. 1, c. 4, p. 30; l. 12, c. 5, § 7, p. 310) e lo stesso pareggiamento ha pure la *Tattica* di Leone (Const. 4, 32). Finalmente, al principio del secolo X, lo στρατηλάτης ἐπὶ θεμάτων, insieme a quello ἀπὸ ἐπάρχων, occupa in quanto a grado l'ultima della cariche titolari più ragguardevoli. (Const., *De cer.* p. 708, r. 7; cfr. p. 202, r. 12; p. 229, r. 15; p 235, r. 4). Laonde gli στρατηλάται erano i più prossimi ufficiali sotto lo στρατηγὸς, e precisamente tale modificazione deve essere avvenuta poco dopo Giustiniano, così che l'ufficio si tramutò gradatamente in una semplice dignità. Nelle fonti dei secoli IX e X la parola στρατηλάτης viene usata del resto, non di raro, come nell'antico idioma greco, nel senso generale di condottiero di esercito: p. e. Genesius p. 7, r. 4 e p. 4. r. 10. Se è esatta la parità del *magister militum* e del κατεπάνω con ciò si spiega anche il *catapanus* di Cattaro (p. 224 n. 3).

[44]) Andrea Dandolo IX, 9, 2 (Muratori, XII, 250) dice all'anno 1084:

La preminenza pel *prior* (*comes*) di Zara sulle altre autorità municipali è riconoscibile, benchè in minor grado, ancora durante il secondo periodo veneziano [45]. Ma nei documenti non appare più un titolo ufficiale a indizio di cotesta preminenza. Il *dux* della Dalmazia, che figurava durante l'ultima ristaurazione bizantina, e che dominò anche nel periodo ungherese, non ha più nulla a che fare col supremo magistrato municipale di Zara [46].

Così le notizie del secolo XI offrono la prova del progressivo sviluppo autonomico dell'autorità provinciale della Dalmazia. Lo *stratega*, che già nel secolo X dipende poco dall'amministrazione centrale, non essendo da essa stipendiato, e d'altro canto ha un potere limitato, da che la maggior parte dei tributi cittadini passarono, almeno temporaneamente, ai principi slavi, ebbe più tardi abbinato il suo ufficio al priorato di Zara, per lo che il capo della Dalmazia veniva quindi eletto dagli abitanti d'una città dalmata. Non si può affermare con certezza l'antichità di cotesto abbinamento, esso può risalire

---

euntes autem legati ab Alexio alacriter visi crysobolium Dalmatiae et Croatiae et sedis protosevastos obtinuerunt. Quibus postea reversis Dux suo addidit titulo: Dalmatiae atque Croatiae et imperialis protosevastos.

In quanto riguarda l'ultima denominazione, la notizia è esatta, poichè Alessio fu il primo ad applicare il titolo di *protosebastos*, riservato in antecedenza al solo imperatore, anche ad altre persone molto cospicue, in primo luogo ai principi imperiali: Anna Commnena, Alex. III, 4 (ed. Reifferscheidt, I, p. 103, r 22 e seg.); di fatto Anna Commnena stessa (VI, 5) dà notizie del conferimento di codesto titolo al Doge (I, p. 197, r. 6). All'incontro non è esatto che il doge assumesse appena allora il titolo *dux Dalmatiae*. Lo porta già nel docum. 86 (1076) del Račkі, come lo portava anche al principio del secolo XI (Id. 24-26, 1018).

[45]) Kukuljević, II, 42-1134. *Petro comitatum Iadere, totiusque Dalmatie principatum feliciter procurante.*

[46]) Kukuljević, II, 118, 119. A. 1171; II, 140, A. 1178. Qui giudica « il duca con il suo giudice Bretagna », il quale è da intendere come κριτής θεματικὸς (Zachariä, R. G. p. 380, n. 378; inoltre Cecaumenus, p. 6, r. 4 e seg ; p. 40, r. 26); questo però, secondo la mia opinione è l'antico *assessor ducis* (*Cod. Iust.* I, 27, 2, § 21 e seg.). — Per l'epoca ungarica vedi Kukuljević, II, 228, A. 1193; II, 244, A. 1197.

molto più lontano di quanto vi giungano le prove documentali; già sotto Carlo Magno risiedeva in Zara il *dux* di Dalmazia. Qui non è il luogo di dimostrare come lo sviluppo della prefata carica sia identico allo sviluppo della corrispondente carica veneziana e come quest' ultima ne ritragga una luce assai più chiara.

D'altronde, quantunque sia facile lo scambio, non devonsi confondere i menzionati στρατηγοὶ, i quali un po' alla volta si identificano nei capi d' una città, con gli στρατηγοὶ πόλεων — così chiamati in opposizione agli στρατηγοὶ στρατοπέδων — la cui elezione fu riservata da Leone il Filosofo alla Curia; codesti στρατηγοὶ πόλεων non sono altri che i tradizionali supremi magistrati comunali dell'antica parte greca dell'Impero romano [47]. Di un ufficio simile alla autorità superiore stabilitasi in Zara, è fatto accenno — benchè non chiaramente — anche per la Dalmazia meridionale. Al principio del secolo XI si trova menzionato, in modo esplicito, a Ragusa lo στρατηγὸς di un θέμα [48]. Forse questo funzionario sta in relazione col *dux* della Dalmazia meridionale e di Dioclea ricordato nel secolo XII [49], ma una prova sicura di ciò non abbiamo. A questo ducato potrebbe riferirsi anche la partecipazione indipendente dei Ragusei alle guerre marittime dei Bizantini, come apparisce nel secolo XI [50]. È ben vero che Ragusa apparteneva ancora alla *Dalmatia Salonitana*; ma Ragusa e Cattaro, quest'ultima facente sempre parte della Dalmazia meridionale, formavano una sola diocesi [51]; potrebbe dunque darsi che anche la prima fosse passata alla

---

[47]) Intorno a questo στρατηγὸς πόλεως cfr. l. 15, § 9, D. 27, l. 1. 30 *Cod. Iust.* 1, 30, Theophili, *Paraphr.* I, 20 §§ 4, 5, con. Iust. *Instit.* I, 20, § 5; i passi dei Basilici nella mia *Verfassungsgeschichte* I, p. 296, n. 40; Nov. Leonis, 47. — Inoltre Marquardt, *Römische Staatsverw.* I, p. 213; Liebenau, *Stadtverwaltung im Römischen Reich*, p. 558 e seg.; Levy, in *Révue des études grecques*, XII, p. 268 — 271, 281.

[48]) Cecaumenus, p. 27, r. 11, 23.

[49]) Kukulievič, II, 95, A. 1166.

[50]) Vedi la nota 31.

[51]) Così il Concilio di Spalato del 925, c. 8 (Farlati, *Illyricum Sacrum* III, p. 97; Kukulievič I, 92).

Dalmazia meridionale. Con questo ducato del Mezzogiorno di Dalmazia può stare inoltre in relazione la circostanza che a Cattaro figura una volta un *catapanus*, dunque, secondo la mia opinione, un *magister militum* subordinato allo στρατηγός [52]).

§ 2. Il capo di città (*Prior, comes*).

Fra il *dux* di Dalmazia e i singoli Municipi non c' è alcun altra autorità intermedia. Seguono immediatamente i *priores* delle singole città vescovili. Primo fra tutti viene menzionato il *prior* di Zara [53]), poscia quelli di Arbe [54]), Veglia [55]), Spalato [56]) (dove questo funzionario la prima volta è intitolato *princeps*, ma poi sempre *prior*), Ossero [57]), Traù [58]), Ragusa [59]) (ove si

---

[52]) Kukuljević, II, 36, A. 1124: *Ego Ursacius episcopus una cum Mele priore et nobilibus catharensibus, in quibus Businas Catapanus.*

[53]) Rački, 13, A. 918; 17, A 986 ecc. (cfr. Rački, *Index: Iadera, prior*); l'ultimo in Rački 134, A. 1096, Kukuljević II, 11-13 (A 1105, 1106). Più tardi, nell'anno 1134 (Kukuljević, II, 42), in cui già comparisce un *comes* in luogo del *prior*, è pur nominato ancora un *filius Vitaze prioris.*

[54]) *S. S.* VII, p. 31. A. 998; Rački, 24, A. 1018; 41, A 1059

[55]) *S S.* VII, p 31, A. 998; Rački, 25, A 1018; 27, A. 1018 (*charta spuria*).

[56]) Rački, 22, A. 1000: *una cum domino Florino principe Spalati et Clisii*: 28, A. 1020: *tempore Pauli archiepiscopi et Nicodemi prioris* e poi spesso: Rački : *Index: Spalatum prior.* L'ultima menzione si trova in Rački, 138, A. 1097; poi Kukuljević, II, 28, A. 1119. È naturalmente un puro caso, che nella narrazione di Giovanni Diacono (*S. S.* VII, p. 32) sulla spedizione militare veneziana dell'anno 998, le autorità di Spalato e Traù non vengono nominate espressamente. — Un elenco dei reggitori di Spalato si trova nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata.* VII, p 103 e segg. e volumi susseguenti.

[57]) Rački, 26, A. 1018.

[58]) Rački, 46, A. 1064 e *passim* (*Index: Tragurium prior*). L'ultima menzione in Rački, 111, p. 31, A. 1080.

[59]) Kukuljević, I, 114, A. 1023: *breve recordationis factum a nobis Vitali archiepiscopo et Lampridio preside civitatis Ragusitane*; I, 128, A. 1044: *Vitalis episcopus, prior quoque Petrus cognominatus Slatba*; II, 23, A. 1114.

chiama da principio *praeses*), Cattaro [60]. Tutti i luoghi sin qui menzionati sono precisamente le città vescovili rimaste ai Romani. Alle quali va aggiunta ancora la slava Belgrado [61]. (Zara Vecchia), che aveva pure un proprio vescovo. Inoltre codesto magistrato comparisce una volta nella or distrutta città episcopale di Alba, nella Dalmazia meridionale [62]. Il priore ha il suo ufficio espressamente a tempo, se anche non sempre per la durata di un anno, laonde una medesima persona può coprire ripetutamente la carica [63] che dovrebbe essere stata elettiva; poichè il principio elettorale è considerato, in generale, come un antico privilegio dalmato [64].

Certo che l'ufficio rimane di fatto a preferenza nella medesima famiglia [65]. Talora compariscono insieme più priori, ma ove eglino appartengono veramente alla stessa città, uno soltanto è il reggente, l'altro viene una volta indicato come *senior prior* [66]. Dunque, come già nei Municipi romani, il titolo conseguito una volta viene mantenuto anche oltre la durata dell'ufficio.

---

60) (Vedi la nota 52); inoltre Kukulievié, II, 95, A. 1166: *priore Vita existente in Cataro . . . . interfuit et Andreas prior arbanensis cum toto populo civitali*.

61) Račkì, 40, A. 1059

62) Così il documento del 1166 alla nota 59: riguardo all'*arbanensis civitas* cfr. Farlati, *Illyricum Sacrum*, VII, p. 191.

63) Račkì, 128, I, A. 1091, Zara: *meque Drago domno, Prestanti episcopi nepote iam tertio priorante.* — Si legge poi nello stesso documento: *in primo anno mei tertii prioratus*, 134, A. 1096.

64) Kukulievié, II, 5, A. 1102. Il re d' Ungheria promette, *ut antiquam Dalmatiae libertatem in nullo unquam deberet fraudare, nec episcopum vel primatem aliquem nisi ab eorum velle electum illis dare confirmare* II, 27, A 118: *Iuramus* (il doge di Venezia) *vobis Arbensibus . . . . potestatem . . . . prout antiquitus dicitis habuisse sub imperatore Constantinopolitano et sub rege Ungarorum presulem vobis eligendi ac comitem, confirmatione comitis reservata nostre curie.*

65) Così a Spalato: Racki, 30, A. 1030; e a Zara: Račkì, 54, A. 1067, 134.

66) Arbe: Račkì, 41, A. 1059: *Lampridius prior . . . . Maius prior*: Nei documenti che sono a nostra disposizione agiscono però soltanto il vescovo e il *Maius prior*. Belgradum, 40, A. 1059 (?). *Dragoslavo priore, Drago priore, Dabrina priore.* Ma qui si tratta d' una adunanza di rap-

Piu tardi, in vece della parola *prior* è usata la denominazione *comes* [67]; di maniera però da ravvisarvi tosto l'effettiva identità delle due cariche; poichè si parla già del *comitatus* di un priore [68], e d'altro canto i *priores* dei documenti più antichi si chiamano nelle scritture posteriori *comites* [69]. Del resto il mutamento del titolo seguì in modo tanto manifesto, da trovarsi nominati l'uno presso all'altro un *comes* e il figlio di un *prior*, oppure lo stesso priore ultimamente uscito di carica [70].

---

presentanti di tutta la Dalmazia; poco di poi Drago è indicato come priore a Zara (Rački, 150, A 1066), ed è certamente una medesima persona con Dobrina quel Dabrana, che figura nel 1064 priore a Traù (Rački, 46). Dragoslavo è bensì indicato anche altrove (Rački, 133, n. 21) come priore di Belgrado, — Spalato, 57, A. 1069: *in primis Valize et Nichodemi priorum.* Nel testo (*Valice prioris cum nobilibus cunctis*) comparisce di nuovo uno solo rivestito di autorità competente: 138, A. 1097 *Petri senioris prioris — Doymi prioris*: dunque qui l'uno è il priore in carica, l'altro il priore antecedente. — Zara, Kukulievič, II, 11 e 12 (AA. 1105, 1106). Qui sono nominati *Lampridius prior* e *Vitaza prior*; ma l'esordio del documento II, 12 dimostra, che solo Lampridio è il priore reggente. Solamente fra i due priori di Ragusa dell'anno 1114 (Kukulievič, II, 23) non si può più riconoscere con esattezza tale divario. – In un contratto conchiuso nella città slava di Nona, figurano quali testimoni latini due priori (Rački. 71, A. 1072), di cui però uno appartiene a Belgrado, l'altro a Zara (Rački, *Index*, sotto *Andreas* e *Drago*).

67) Anzitutto Rački. 68, A. 1071: *a Mazolino arbensi comite,* più tardi: *Mazolinus Arbensis et Kessensis comes.* Il *comitatus* di Clissa, che in origine apparteneva a Spalato (Rački, 22, A. 1000), era allora territorio slavo (Rački, 152, A 1045).

68) Rački, 118, A. 1086: *comitatu Duimo prioris.*

69) Tommaso di Salona considera come conti (*comites*) le persone che nei documenti sono denominate priori: vedi p. e. le osservazioni del Rački a pagg. 61-62 della sua raccolta. Poi il documento di Arbe del 1118 (cfr la nota 63), in cui si discorre dell'elezione di un conte nell'epoca bizantina, mentre di quel tempo non si conoscono che priori. Forse qui va annoverato anche il *comes Carusius* (Kukulievič, II, 58, A 1150) certo vissuto al principio del secolo XII, poichè i suoi figli compariscono come testimonî nel 1155 in una vecchia causa, e quindi, dovevano essere allora eglino stessi d'età avanzata; ma al principio del secolo XII Spalato ha ancora priori; il documento deve essere quindi alterato (Farlati, *Illyricum Sacrum*, III, p. 177 e seg.).

70) Cfr. la nota 55; e Kukulievič, II, 209, A. 1190, ove funge da rettore un *comes,* pur essendovi nominato anche il precedente *prior.*

Qui non importa risolvere se il titolo *comes* fosse importato dai territorí slavi, oppure se risalisse, come io suppongo, all'influenza veneta [71]; per ciò sarebbesi introdotto più tardi nella Dalmazia meridionale, rimasta più a lungo indipendente da Venezia. Questi conti sono magistrati eletti unitamente dal clero e dal popolo delle singole città [72]), tolti bensì qualche volta da cospicue famiglie slave.

Senza dubbio in seguito, o per disposizione della Signoria veneziana, o per influenza dei re ungheresi e serbi, il diritto elettorale fu ristretto o demandato direttamente al Sovrano.

---

[71]) A capo dei luoghi del territorio littoraneo veneziano si trovano bensì, più tardi, *potestates* o *gastaldiones*; però a Grado, che va considerato, a tale riguardo, un luogo tipico, è ricordato un *comes* (Minotto, *Acta et diplom. e Tabulario veneto* I, 1, p. 17, A. 1233).

Dipende forse dalla provenienza della denominazione la circostanza, che à Zara, ribellatasi a Venezia, è menzionato, nel 1247, in vece del conte, un *rector* (Liubić, I, 96, p. 73).

[72]) Traù. Kukulieviċ II, 16, A. 1008 (Il re d'Ungheria) *episcopum vero aut comitem, quem clerus et populus elegerit, ordinabo.* Così pure II, 64, A. 1151. — Arbe Kukulieviċ, II, 27, A. 1118 (cfr. la nota 64). II, 91, A. 1166; qui il diritto elettorale è già limitato al designamento di 4 persone. — Spalato. Kukulieviċ, II, 49, A. 1142: Il re d'Ungheria: *episcopum vero aut comitem, quem clerus aut populus elegerit, ordinabo.* — Zara (ove il *comes* è nominato la prima volta in Liubiċ III, Aggiunta 1, A. 1116); Liubić, I, 30, A. 1204: *eligent Iadertini semper comitem de Venetia, et habebunt a Gradis usque ad Caputaggeris* (dunque da tutto il territorio lagunare) *et representabunt electionem domno duci.* — Ragusa: qui l'elezione fu temporaneamente convertita (Liubić, I. 75, A. 1232; I, 80, A. 1236) in una nomina da parte della Signoria di Venezia. — Cattaro: II, 169, A. 1181, si fa menzione di un conte; II, 182, A. 1186, si parla di un *Iurha setnicus directus in civitatem Cataro a predicto magno iupano* (il granduca di Rascia); lo slavo *setnicus*, che corrisponde al *centenarius*, il quale sta alla testa d'una comunità. (Preux. *La loi du Vinodol* in *Nouv. Rev. hist. du droit français et étr.* XX, p. 594), può essere anche una denominazione slava del tradizionale magistrato comunale; ma forse si riferisce ad una nuova carica istituita sotto il dominio serbo. In favore della prima ipotesi sta la comparsa, più tardi (Liubić, I, 116, A. 1257) di un *comes Uroscii regis*. Se qui il conte è imposto dal re, in seguito però viene eletto dalla cittadinanza (Reutz, p. 53). — Non è chiaro da chi ricevesse l'ufficio il conte della città, in origine slava, di Brazza. (Kukulieviċ, II, 20, A. 1111).

Ma queste sono riforme posteriori che qui non importa di seguire. Viceversa non solo il figlio del conte diventa qua e là egli stesso *comes* [73]), ma ne deriva anche un diritto ereditario, confermato poi da speciali concessioni dei Veneziani [74]).

Il *prior* o *comes* è evidentemente, nella città, il depositario del supremo potere. Non solo che il *prior* (e *iudex*), in un territorio immune dall'influenza del diritto franco, tutela il possesso di un Monastero con una comminatoria penale di 100 sol. [75]), oppure, con l'assenso dei nobili e del popolo, promulga un bando [76]), oppure dispone dei diritti di pesca del Comune [77]); ma sopra tutto il *prior* o *comes* è il depositario dell'alta giurisdizione. Il che si può dimostrare diffusamente in riguardo al conte [78]),

---

[73]) Liubić, I, 74, A 1231.

[74]) Kukulievic, II, 87, A. 1163: Ai figli del conte Doimo di Veglia (II, 72, A. 1153), il quale teneva questa Contea già avanti il 1130 (Vassilich, in *Archeogr. Triest.* N. S. XIII, p. 333 e seg.), viene la stessa conceduta dai Veneziani a vita; II, 272, A 1199: i figli dei precedenti ottengono la Contea di Veglia. — Il *comitatus Kissensis*, unito nel 1071 (Rački, 68) alla Contea di Arbe, risulta poscia assegnato dai Veneziani a Ruggero figlio di Domenico Morosini (Kukulievié, II, 125, A. 1174; II, 132, A. 1177). Ma, come il Lucio ritiene a ragione (*De regno Dalmatiae,* IV, 8), questo conferimento dipendette dai diritti ereditarî vantati dalla moglie di Ruggero sopra la detta Contea (Cfr. il documento del 1202 in Lucius, (*De regno Dalmatiae,* p. 173). — La stessa famiglia possedette pure, per concessione veneziana, la Contea d'Ossero (Absari). Liubić, I, 33, A. 1208.

[75]) Rački, 32, A. 1033. Zara.

[76]) Kukulievié, II, 206, A. 1190 Ragusa

[77]) Rački, 20, A. 995.

[78]) Kukulievic, II, 129, A. 1175, Zara: *igitur nos quidem Lampridius d. gr. s. iâderensis ecclesie archiepiscopus et dominus Mauroceni comes egregius, dum in nostra civitatis platea resideremus, una cum nostris iudicibus* (3 nomi) *atque consulibus* (4 nomi), *multisque aliis nobilibus iusticiam pertractantes et unicuique eam poscenti legaliter diffinientes*; II, 147, a. E Arbe, A. 1178: il laico *non debet alicui rationem facere nisi comiti;* II, 193, A. 1188 Spalato: il conte sentenzia in una causa immobiliare; II, 246, A. 1197. Zara. — Liubić, I, 121, A. 1260; I, 173, A. 1280: I conti di Veglia ed Ossero e i loro vicarî hanno il pieno diritto giurisdizionale. — Negli Statuti di Spalato c'è una distinzione fra giurisdizione civile e giurisdizione criminale; la prima viene esercitata dagli *iudices* e dai *consiliarii* (= *curia* III. 1, p. 63; III, 40), in modo però che il *po-*

anche se più tardi la giudicatura ordinaria passò qua e là nelle mani di ufficiali subalterni [79]. Risulta però ripetute volte che anche il priore é giudice [80], quantunque non venga detto espressamente che egli sia investito della giurisdizione suprema; ciò emerge non soltanto dalla circostanza che un giudice di grado a lui superiore mai non figura nei documenti, ma in ispecie perchè il *prioratus* viene considerato quale *comitatus* [81]. La posizione giudiziale del priore (conte) può essere compresa esattamente soltanto se si prende in riflesso la competenza degli *iudices*. Nei rapporti internazionali rappresentano la città il vescovo e il priore [82]. Poichè il priore, insieme al vescovo, è la persona rivestita di maggiore autorità, i documenti vengono intestati coi loro nomi, e l'antica formola romana *ac consule* si riferisce appunto anche a loro due [83].

In un diploma papale del secolo XII, il *comes* di Spalato è chiamato già *potestas* [84]. Ciò, del resto, può significare soltanto, che per i lontani il conte era un magistrato del tutto pari

---

testas (= *comes, rector*; cfr. la nota 87) può, volendo, compartecipare al giudizio, e deve farlo se le parti interessate lo richiedono (lib. II, c. 37: III, 1 a. E; III, 40 Riguardo agli affari criminali, vi si parla pure della partecipazione della *curia* (IV, 4, 5, 7); in luogo della quale possono però subentrare anche gli *officiales* del podestà (il suo *miles* e il suo *notarius* II, 16). Sopratutto però vale sempre, in affari penali, la decisione personale del podestà: IV. 3, 14, 23, 103. Adunque nella giudicatura criminale l'autorità della *curia* è molto limitata. — *Statuta Scardonae*, c. 105: In affari processuali per importi superiori alle 100 lire è richiesto l'intervento del conte.

79) Cfr. Reutz, p. 60 e segg., il quale del resto, evidentemente, esagera molto l' importanza di questo particolare.

80) Per i relativi documenti vedi le Note 104 e seg.

81) V. la Nota 68.

82) p. e. Rački, 24, 25, A. 1018.

83) Rački, 21, A. 999: *imperantibus piissimis et perpetuis augustis Constantino et Basilio, cathedra pontificali regente Basilio, episcopo et domino Maio priore.* In fine è detto: *actum tempore, die et loco ac consulibus, ut supra dictum est* (La formula di chiusa si trova anche in Rački, 13, A. 918). Simili parole d' esordio s' incontrano poi in quasi tutti i documenti, nei quali è, in genere, menzionato il priore.

84) Kukuljević, II, 86, A. 1162.

al podestà delle città italiane, stante che nei documenti di Spalato questo titolo non si trova ancora usato. La qual cosa non appare più così certa già negli anni 1221–1223, in cui, da Ragusa, il rettore della città di Spalato viene appellato *potestas* [85]). Ma un sicuro mutamento è riconoscibile nel 1239, quando in luogo del conte viene eletto realmente un podestà italiano [86]), il quale, senza alcuna riforma costituzionale, entra al posto del conte; e viceversa in seguito, cioè dal secolo XIV, il titolo di *comes* viene di nuovo usato per designare il podestà [87]). La contraddizione in proposito si spiega semplicemente con ciò, che nel secolo XIII per podestà si intendevano molto spesso rettori di professione e di origine forestiera, caratteri questi divenuti un po' alla volta comuni a tutti i podestà italiani; i conti di Spalato però vengono tolti dalla aristocrazia locale, e talora anche da nobili famiglie slave, ed è appunto per sottrarsi ad una di codeste supremazie, a loro non confacente, che gli Spalatini eleggono un podestà italiano [88]). Più tardi s' incontra qua e là anche altrove dei podestà [89]). Ma la derivazione dell'ufficio, come avvenuta a Spalato, dimostra che lo stesso, almeno nelle sue effettive attribuzioni, non è altro che l'ufficio del *comitatus*.

Alcune volte figura un *vicarius*, addetto all'amministrazione della giustizia, e che in un caso sostituisce evidentemente il conte, per il motivo che questi appartiene all'alta nobiltà slava ed è di rado presente in città [90]). Nei tempi più antichi non

---

[85]) Liubić, I, 40: *viro Velcinno Spalatensi potestati et Traguriensi comiti*; in ispecie la distinzione tra Spalato e Traù fa credere che a Spalato il titolo di podestà fosse usato effettivamente Tommaso (p 99) ha bensì di colà un *Buissenus comes*; così pure Lucio (Historia di .... Traù, p. 31) in un documento del 1221, dato in traduzione

[86]) Tommaso Accid,, p. 118 e seg.; *Stat. civit. Spal.* l II, *passim.*

[87]) *Stat. Spal.: Statuta nova,* titolo e *passim,* p. 233 e seg

[88]) Thomas, p. 118.

[89]) P. e Brazza e Lesina: Liubić, I, 168, A. 1278; *Stat. Comm. Lesinae,* titolo e V, 20; Sebenico: Liubić I, 253, A. 1293

[90]) Thomas, p 113. — Gli altri passi, riferibili ad un simile vicario, si trovano in Kukulievié II, 144, A. 1178; 191, A. 1187; 212, A 1190; 222, A. 1193; 228, A. 1193, Spalato. – 223, A. 1195; Liubić I, 169, A. 1279. Ragusa.

è fatta menzione in nessun luogo di vicarî in questo senso, e l'ufficio è senza importanza per il quadro generale della costituzione originaria della Dalmazia. — Infine viene inoltre nominato qua e là un *vicecomes,* talvolta, come pare, nello stesso significato di conte [91]), talaltra nel significato di vicario [92]); ma qualche volta distinto da ambidue [93]). Anche questa formazione tarda e casuale non ha alcun carattere antico.

II. Prima ancora del priore è il vescovo che dal secolo X viene indicato come la persona più autorevole della città. Su ciò non occorrono prove particolari; basta confrontare l'esordio di tutti i documenti [94]). Da una ricerca diligente si ricava quanto segue: Il vescovo si trova spesso alla testa dei cittadini, quando questi si sottomettono a una Signoria straniera [95]), oppure coopera alla conclusione di altri trattati internazionali [96]); tuttavia ciò non costituisce una regola assoluta, poichè alcune volte in simili circostanze agiscono soltanto le autorità civili [97]). In un documento alquanto sospetto, il vescovo, il priore e il popolo dispongono di una chiesa presso le mura cittadine a favore di un monastero [98]); oppure essi fondano un monastero [99]); oppure essi cedono a un monastero

---

[91]) Kukulievič II, 103, A. 1167: *iuramus tibi vicecomiti catharino,* come rappresentante di Cattaro; II, 211, A. 1190. Arbe è rappresentata dal vescovo, dal vice-conte e dai giudici.

[92]) Forse Liubič I, 160, A. 1276; I, 300, A. 1302, dove il vice-conte è nominato accanto al conte; poi *Stat. Com. Arbensis* I, 10; IV, 2; IV, 22; V, 2.

[93]) Lucius, *Historia di . . . Traù,* p 191, A 1223, Spalato: dopo *Buiseno inclito comite, Gregorio . . . vicario* è menzionato *Sthephanus Cazzetta vicecomes* con gli *iudices* e *consules.*

[94]) P. e. Račkі, 22, A. 1000: *regnantibus dominis nostris Basilio et Constantino magnis imperatoribus, in regno Chroaciae gubernante autem Dirzislao, inclyto rege, residente etiam in sede beati Domini Martino reverendissimo episcopo una cum domino Florino principe Spalati et Clisii.*

[95]) Račkі, 24-26, A. 1018; 139, A. 1097; Kukulievič, II, 27, A. 1118.

[96]) Kukulievič, II, 184, A. 1186.

[97]) Račkі, 86, A. 1076; 138, A. 1097.

[98]) Račkі, 116, A. 1085.

[99]) Račkі, 41, A. 1059.

un' isola e gli conferiscono pure *ueram ingenuitatem* [100]). Una volta il vescovo, unitamente ai giudici, rappresenta la città di fronte al conte [101]). In un' altra occasione egli ordina, comminando la scomunica, che verso i forestieri non venga esercitato il diritto di naufragio [102]). Esaminando i casi sin qui addotti, si rileva che gli stessi non eccedono mai l'influenza puramente spirituale e sociale spettante al vescovo. Nei trattati internazionali egli emerge in particolare quale autorità spirituale. Egli partecipa alle disposizioni del Comune in favore della Chiesa: legalmente ciò non è necessario, poichè talora codeste concessioni partono esclusivamente dal potere civile [103]). Se però egli si oppone con la scomunica al diritto di naufragio, ciò corrisponde alla legislazione ecclesiastica del secolo XII, e non accenna ad alcuna competenza civile [104]).

Più certa ancora apparisce la cosa in riguardo della partecipazione del vescovo alla giudicatura. È ben vero che il vescovo giudica molte volte insieme al *prior* e all'*iudex*, così che la procedura delle cooperanti autorità civili viene fatta persino dipendere da un ordine del vescovo [105]). Trattasi però tutte le volte di processi in cui l'accusato o ambedue le parti sono chierici. Se l'accusato è un laico, giudica l'autorità ci-

---

100) Rački. 129, A. 1091; in una copia interpolata del medesimo documento, il vescovo non è menzionato.

101) Kukulievié II, 39, A. 1133.

102) Kukulievié II, 107, A. 1168.

103) Raćki, 17, A. 986: il *prior* col consenso *nobilium et populi* erige un monastero; 32, A. 1033: *prior et alii boni homines* comminano una ammenda di 100 lire contro ogni eventuale contestazione di un contratto di permuta conchiuso da un monastero; 134, A. 1096: *prior et nobiles* rinunciano a certi tributi in favore di un monastero.

104) Hinschius, *Kirchenrecht,* p 187, N. 6 e 7.

105) Rački, 123, A. 1088: la badessa Cicca accusata dinanzi al Sinodo dei vescovi. Rački, 128, I, A. 1091: in questo processo interessante giudicano il *prior* e l'*iudicator* per *iussu presulis*; da una parte c' è la monaca Vecenega (divenuta poi badessa: Kukulievié II, 14, 15), dall'altra un *Madius electus,* dunque un chierico. Così pure giudicano insieme il vescovo ed il conte in Kukulievié II, 42, A 1134 e II, 96, A. 1167; ove però ambedue le parti in causa sono chierici.

vile [106]), pur essendo un chierico l'accusatore. Una volta si dichiara esplicitamente, che se il capo di famiglia imputato è un chierico, non può venir giudicato senza il concorso del vescovo; che d'altronde ogni laico, il quale si stacca da cotale famiglia fa valere i suoi diritti dinanzi al conte [107]). In nessun luogo mi fu dato di trovare una eccezione alla massima fondamentale che imputati secolari vengono giudicati esclusivamente dal magstrato comunale. Risulta bensì che stando gli ufficiali del Comune in ogni processo contro un chierico a fianco del vescovo, come appunto a Venezia [108]), si manifesta qua e là una competenza sempre maggiore e più esclusiva dell'autorità comunale anche nei procedimenti giudiziali contro persone del clero [109]).

Finalmente, per quanto si può rilevare, il vescovo non ha alcuna parte neppure nell'amministrazione finanziaria [110]). È un puro caso se una volta, a Cattaro, la penale per contravvenzione a un ordinamento amministrativo viene assegnata in gran parte alla chiesa vescovile [111]).

Sin qui il vescovo non ha alcuna ingerenza legale nella amministrazione provinciale, per quanto egli sia effettivamente una persona d'importanza. Dove però il priore viene eletto anche dal clero [112]), è naturale che il voto del vescovo risulti decisivo. In generale il vescovo conserva completamente il posto occupato sotto il basso impero.

---

[106]) Kukulieviċ, II, 193, A. 1188; II, 273, A. 1199.

[107]) Kukulieviċ, II, 147, A. 1178.

[108]) Lo stesso precetto, che il vescovo e il magistrato civile giudicano insieme i chierici è contenuto pure, riguardo alle *controversie pecuniarie,* nello Statuto veneziano di Enrico Dandolo; per gli affari criminali è riconosciuta qui esclusivamente la giudicazione vescovile (I. A c. 6 degli Statuti pubblicati dal Besta in *Nuovo Archivio Veneto* I, p. 205 e seg).

[109]) Kukulieviċ, II, 246, A. 1197.

[110]) Kukulieviċ, II, 49, A 1142; II, 97, A. 1167.

[111]) Kukulieviċ II, 182, A. 1186

[112]) Vedi la Nota 72.

§ 3. I giudici, i consoli ed il Consiglio maggiore.

I. Come abbiamo veduto, lo stesso priore esercita le funzioni di giudice. Al suo fianco compariscono però gli *iudices*. In Dalmazia la loro posizione è molto più chiara che in Italia, in quanto nella nostra regione non figurino gli *iudices* e *notarii sacri palatii* [113]), anzi i giudici, indicati così confusamente nei documenti italiani, sono sempre in Dalmazia impiegati comunali. L'importante si è che in tutte le fonti più antiche non comparisce a lato del priore, giudicante pur egli, che un solo *iudex* (*iudicator* [114]). Appena più tardi — a Zara prima che

---

[113]) Essi s' incontrano soltanto in documenti di molto posteriori (Kukulievič II, 20 a. E. II, 149).

[114]) Belgrado: Rački, 89, A 1076: *astantibus Dominico Iusto priore, Gregorio iudice, Drago, Prestantio etc.*; I, 92, A. 1076: *Et hoc actum est in presentia domini Prestancii episcopi, et Dominico Iusti priori*s *et Gregorii iudicatoris et Petri de nobilibus.* — Spalato: Račk̶i I, 30, A. 1030: in precedenza il *senior Prestantius*; a. E. *interfuerunt Dominicus iudex, Dabro presbyter etc* ; I, 36, A. 1040: da prima: *Niciforus prior*; poscia: *in presentia horum testium episcopus Lampridius, Domenicus iudicator testis* etc.; I, 57, A. 1069: *testium in primis Valize et Nichodemi priorum* — poi alcuni nomi di chierici — poi: *Iohannis iudicatoris* — poi altri laici. Kukulievič, II, 13 A. 1106; II, 18, A. 1110: *Fuscus iudex Spalati*; II, 28, A. 1119: *Zanizo iudicator*; II, 49, A. 1142: *lege antiquitus constituta cum vestro iudice uti permittam vos.* Adunque gli Spalatini hanno un giudice indigeno. Più avanti però si legge nello stesso documento: *iudicem inter vos et extraneos a me constitutum vobiscum in civitate sedulo commorari volo.* Evidentemente il re d'Ungheria impose, dietro l'esempio degli *iudices forinsecorum* italiani (cfr. p. e. gli *iudices forinsecorum* veneziani nel c. 11 dello Statuto del 1229 — *Stat. Venez.* I, 70 — pubbl. dal Besta in *Nuovo Arch. Ven* I, p 273) ancora un secondo giudice per la decisione delle controversie fra gli Spalatini ed i forestieri. Sembra che nel 1150 fossero in carica persino 3 giudici. Ma poscia si ritornò per lungo tempo ad un giudice solo: Kukulievič, VII, 127, A. 1174; II, 293, A. 1174; II, 193, A. 1188. — Appena in II, 202, A. 1189 e II, 205, A 1189 ne figurano di nuovo due, ed è perciò una riproduzione letterale del primo modello (II, 49) il passo che si legge ripetuto in Kukulievič II, 290, A. 1190: *et lege antiquitus constituta cum vestro iudice uti vos permittam.* Più tardi i giudici sono 3: *Stat. Spal.*, II, 37. — Traù: Kukulievič, II, 64, A. 1151: *et lege antiquitus constituta vos uti*

altrove — si contano due, tre, di raro quattro o più giudici [115]).

Non è dato di seguire particolarmente le cause di questo aumento di posti; una volta la nomina d' un secondo giudice

---

permittam cum vestro iudice. Qui non è nominato il giudice forestiero, di cui si fa menzione nel documento di Spalato del 1142. — Zara. Rački, 32, A. 1033: Dopo il priore è menzionato *Martinus de civitate Iadera filius Maurencii iudicator*, poi diversi tribuni; 52. A. 1066: *coram Stephano eiusdem civitatis episcopo et Drago priore, Sego iudice, Zella et Doda et aliis*; 63, A. 1070: *priore Iadere Drago teste, Cusma iupano Luce teste, Adamizo iupano teste, iudex Maio Iadere teste* etc; 71, A. 1072: *item testes latini: Drago prior, Andreas prior, Maius iudex* etc.; 86, A. 1076: *Candidus prior iadrensis civitatis et Madius Sega iudex* obbligano la città ai Veneziani (cfr. anche 108, I, A. 1076); 128, I, A. 1091: il priore giudica insieme al vescovo e ad un *iudicator Iohannes*; 134, A. 1096: *s m. Dragi prioris, s. m.: Vitaze nuper prioris, Designe iudicis, Slavane commerzarii*. — La legittimità di cotesta comparizione è confermata pure dalla carta apocrifa di Brazza (Rački, 95), poichè i nomi e titoli dei due ultimi testi: *Berislavi comitis et Drasine iudicis*, rappresentanti un' autorità municipale, furono tolti senza dubbio da qualche documento autentico. — Se in Rački, 46, A. 1064, si parla dell'*iudicare* da parte di 4 persone, ciò non va inteso nel significato di sentenziare, bensì *iudicare* vuol dire qui legare, disporre; si tratta d' una donazione da parte di quattro persone private.

[115]) Arbe: Kukulievič, II, 91, A. 1116; oltre il *comes* due *iudices*; Brazza: Kukulievič, II, 20, A. 1111: *comes* con 2 *iudices*. — Curzola: *Statuta .... Curzulae* (1214) c. 26: Il conte nomina 3 giudici; questi si aggregano altri 3 giudici, che servono loro di *consilium* — Ragusa. Kukulievič, II, 208, 210, A. 1190: *comes* e 2 *iudices*. Nel documento II, 233, compariscono 8 giudici, ma questi non sono che arbitri destinati a quel caso singolo. Liubič I, 75, A. 1232: 5 giudici e 5 consiglieri; I, 82, A. 1238; 130, A. 1265: 3 giudici oltre il conte. Nel secolo XIV si distingueva una *curia maior* da una *curia minor*, i membri delle quali erano rinnovati ogni anno totalmente, *Monumenta Ragusina, Libri reform.* (I, p. 11, 33, 68). — Spalato: cfr. la Nota preced. — Traù. Liubič, I, 86, A. 1243; 87, A. 1243; 222, A. 1286: 3 o 4 giudici, poi 4 giudici (Lucio, *Historia .... di Traù*, p. 206). — Veglia. Kukulievič, II, 39, A. 1133. Il vescovo con più di un giudice rappresenta la città di fronte al conte. — Zara. Kukulievič, II, 11, A. 1105: accanto ai due priori stanno 3 giudici; II, 42, A. 1134; II, 96, A. 1167: il conte con 2 giudici; *Bullettino di Archeol. e Storia dalmata* XII, p. 187; A. 1146: il conte con 3 giudici; Kukulievič,

viene motivata dal dover egli esercitare l'ufficio di giudice dei forestieri [116]); un' altra volta una nuova carica giudiziaria, quella dell'*examinator* appare basata, senza dubbio, sull'influenza veneziana [117]); si deve però aver presente anzitutto, che nelle città minori del territorio lagunare a fianco del *gastaldio* (*comes*) oppure del *potestas* stanno da prima due giudici, il cui numero più tardi aumenta ancora [118]). Questo esempio sarà stato seguito naturalmente nel territorio veneziano in Dalmazia. Per noi però la questione è senza importanza. Poichè è certo che ovunque, in origine, a lato del priore (conte) non fungeva che un solo *iudicator*. Che questo *iudicator* fosse un giudice, lo dimostrano tutti i documenti sinora citati [119]).

II, 129, A. 1175: il conte con 3 giudici e 4 consoli; II, 132, A. 1177: pure 3 giudici; II, 200, A. 1189: 2 giudici; II, 211, A. 1190: 4 giudici; II, 230, A 1194; II, 246, A. 1197: 3 giudici; Liubić, I, 104, A. 1251: 3 giudici e 1 *examinator*, quest' ultimo derivante dall' influenza veneziana (qui basta citare lo Statuto di Raniero Dandolo del 1204, c. 1. [*Nuovo Arch. Ven.*, I, p. 243], oltre a quello pubblicato dal Besta, Ibid. p. 50, 52 e seg.) e che comparisce anche in altre città (Traù: Liubić, I, 86, A. 1243; Spalato: *Stat. Spal.* II, 37). È molto dubbio se si debbano annoverare qui i quattro consoli che si distinguono dal numero complessivo di sette consoli, quali giudicanti (Kukulievié, II, 273).

[116]) Così in Zara, giusta la nota 113.

[117]) V. la nota preced.

[118]) Questo punto decisivo per la costituzione veneziana non può essere qui toccato che fugacemente: Chioggia ha da prima 1 castaldione e 2 giudici (Cechetti, *Il doge di Venezia*, p. 253, A. 1183) poi molti di più. — Murano: *Statuto della comunità di Murano*. Venezia, 1859, I, c. 3: accanto al podestà, 2 *zudesi*. — Concordia: *Miscellanea*, pubbl. dalla Deput. Veneta, II, p. 11; nel secolo XIV un podestà e 2 giudici.

[119]) Giova ripetere, a scanso d' ogni equivoco, non doversi considerare l'*iudicator* come un rogatore di documenti: a tale ufficio erano destinati funzionarî speciali; così in Rački, 57, A. 1069, Spalato, ove l'atto è steso da un chierico, mentre vi si fa prima menzione dell'*iudicator*; ancor più chiaramente in Rački, 32, A. 1033, Zara, ove è detto che il documento fu scritto da un *diaconus et notarius*, dietro richiesta dell'*iudicator*. Kukulievié, II, 209 a. E. A. 1190, Zara: *Blasii sancte Anastasie diaconi et iadertine curie notarii*. Liubić, I, 86, 87, A. 1243. Traù: prima i

Appena ora sarà possibile di formarci un' idea precisa della posizione del priore. Una volta risulta chiaramente che il priore decide una lite e l'*iudicator* prende parte alla sentenza [120]). Laonde *prior* e *iudicator* non sono due giudici singoli, formano bensì insieme un collegio; a ciò corrisponde perfettamente il fatto che, giusta le fonti dei secoli XIII e XIV, il conte ed i giudici, in massima, esercitano insieme il loro ufficio [121]). *Prior* e *iudicator* costituiscono un collegio di due persone, in guisa però che l'un compagno d'ufficio dirige tutta l'amministrazione dello Stato, e perciò prevale di molto sull'altro [122]). Secondo una fonte, i giudici appartengono alla casta dei nobili [123]).

II. Dagli *iudices* si stacca, in seguito, l'istituzione dei *consiliarii* oppure *consules*. A quanto mi consta, i consiglieri si trovano menzionati, accanto al priore, la prima volta a Cattaro [124]), e precisamente come *bis et semel consiliarii*; essi vengono eletti adunque per breve tempo; non è chiaro se i medesimi — forse dodici di numero — comprendono in sè anche i giudici. Del resto questa magistratura comparisce appena alla metà del secolo XII.

Le condizioni a Spalato e a Zara sono chiare: qui i consoli o consiglieri sono separati dai giudici [125]); d'altronde sono

---

giudici, *Gausina primicerius et Traguriensis iuratus notarius* V. circa il notaro della città e gli altri notari che sono del tutto distinti dai giudici *Stat. Spal.* II, 5-60.

[120]) Rački, 128, A. 1091, Zara. Parla il priore: *unde factum est ut* (in una causa civile) .... *iussu presulis episcopalis, quo sedebamus egressi palatio ibidemque cisternam ingredientes cum iamdicto episcopo et Iohanne iudicatore aliisque nobilibus .... perscrutari cepimus.*

[121]) Così a Spalato ed a Scardona. (V. il § 2, alla nota 78).

[122]) Un numero maggiore di giudici, distinti dagli altri nobili, figura anche nel documento ragusino del 1023 (Kukulievič, I, 114); non essendo questo numero sempre eguale, il documento si presta benissimo alla nostra asserzione, ma non può servire di prova assoluta.

[123]) *Stat. Spal*, II, 37.

[124]) Kukulievič, II, 36, A 1124.

[125]) Spalato. Kukulievič, II, 86, A. 1162. Diploma papale, che, ri-

tanto pochi da distinguerli con sicurezza dal *magnum consilium* come appare anche per altri riguardi. Il numero dei giudici si avvicina a quello dei consoli. Secondo il diploma più antico, a Zara i consoli siedono in tribunale assieme coi giudici [126]) e ad alcun che di simile potrebbe accennare la circostanza, che di sette consoli quattro giudicano; forse qui fra i consoli sono compresi anche i giudici [127]). Un' altra volta i consoli — appartenenti alla nobiltà — rappresentano, col vescovo, la città di Zara in questioni con paesi esteri [128]). A Spalato giudici e consoli partecipano alla legislazione [129]); ma lo Statuto comunale della metà del secolo XIII contempla un grande *consilium* di 100 *meliores*, una *credentia* di 25 persone, staccata dal precedente, infine una giunta, sorta evidentemente più tardi e destinata a trattare vertenze costituzionali — tutte queste come parti del Consiglio grande; dall'altro lato stanno, accanto ai tre giudici eletti dal Consiglio grande, sei consiglieri *qui sint super sententiis diffiniendis et etiam terminandis* [130]); altrove le stesse persone sono chiamate i sei *consiliarii deputati ad propositas faciendas* [131]),

---

guardo a nomi e dettagli, non può servire di vero argomento probativo: *potestatem, consilium et commune civitatis.* Lucio, *Historia .... di Traù,* p. 191, A. 1223: *nos quidem Stephanus Cuzetta vicecomes, iudices Drago de Pinosa, Lucarus Stresi; consules quoque Bauclius Iome, Lucaro Michaelis, Duimo Pecete*; divieto d'importazione di merci. Liubić, I, 81, A. 1227; *comes, iudices et consiliarii*; I, 129, A. 1265: *nos quidem iudices, consiliarii et universa communitas Spalatensis.* — Zara. Kukulievié, II, 129, A. 1175: il conte con 3 giudici e 4 consoli; II, 132, A. 1177: 3 giudici, 3 consoli; II, 164, A. 1184: accanto ad un giudice, 3 consoli Liubić, I, 104, A. 1251: il conte con 2 consiglieri e 2 giudici. Una cosa affatto speciale, conseguenza della ribellione domata dai Veneziani, è la menzione, in un documento del 1247, di non meno di 16 consiglieri del rettore (Liubić, I, 96).

[126]) Kukulievié, II, 129, A 1175.

[127]) Kukulievié, II, 273, A. 1199.

[128]) Kukulievié, II, 132, A. 1177: *super hac igitur vos domine archiepiscope, et iadrensium consulum, ceterorumque nobilium provideat sagacitas.*

[129]) *Stat. Spal.* II, 21, 30, 21.

[130]) Id II, 37.

[131]) Id. II, 48.

oppure *consiliarii qui debent propositis et sententiis interesse* [132]). Inoltre viene stabilito che il podestà *in causa civili et sententiis proferendis* deve decidere insieme a tre giudici e a sei consiglieri [133]; secondo altre indicazioni il podestà amministra in loro presenza anche la giustizia criminale [134]). Il podestà con tre giudici e sei consiglieri decide se si debbano fare rappresaglie per oltraggio arrecato ad un cittadino [135]). I consiglieri sono nobili [136]).

Un quadro del tutto analogo presenta lo Statuto di Curzola, dove oltre i tre giudici, scelti dal Consiglio, vengono eletti dal conte e da questi tre giudici altri tre *iudices qui sint consiliarii de parvo consilio per sacramentum ad iudicandum et consulendum quilibet in suo officio.* Il conte con queste sei persone deve nominare tutti i rimanenti ufficiali [137]). L'antico statuto di Scardona stabilisce però, che il giudice deve consigliarsi sempre con *omnibus consiliariis de iudiciis sive sententiis et aliis negotiis* [138]). Ricapitolando, si vede che accanto al conte e ai giudici si andò formando un po' alla volta un altro Consiglio più ristretto, eletto ora dal conte e dai giudici, ora dal Consiglio maggiore. Esso deve assistere il conte ed i giudici nella amministrazione della giustizia; ma prende anche ingerenza in tutti i rami dell'amministrazione, e diviene quindi a Zara, di fronte ai giudici, la reggente autorità amministrativa.

A Ragusa, ove le notizie sono difficilmente indagabili, deve essere avvenuto qualcosa di simile: qui tre consoli con l'arcivescovo procedono contro il diritto di naufragio; vi sono nominati anche dei giudici, i quali però, in questo caso, non hanno voto deliberativo [139]). L'anno seguente, sei consoli con-

---

[132]) Id. II, 62.

[133]) Id. III, 40.

[134]) Id. IV, 1 con II, 37, dove giudici e consiglieri appaiono i magistrati più distinti.

[135]) Id. VI, 6.

[136]) Id. II, 37.

[137]) *Stat. Curzulae,* del 1214, c. 26, p. 33.

[138]) *Stat. Scardonae,* c. 105.

[139]) Kukuljević, II, 107, A. 1168.

chiudono un trattato con Pisa; è possibile [140]), ma non comprovabile, che qui fra i sei consoli siano compresi anche i giudici. Una convenzione internazionale posteriore viene stipulata soltanto dal conte, da due giudici e da molti nobili, e non vi si accenna ad alcun console [141]). Poscia, in una lite per l'aggiudicazione di alcuni beni immobili, sentenziano dieci consoli, nel cui numero devono essere compresi di certo anche i giudici [142]).

Nel secolo XIII esiste a Ragusa un *parvum consilium*, i *consiliarii* stanno accanto agli *iudices* ed al *magnum consilium*; i giudici, quantunque partecipino al *consilium*, appaiono subordinati ai consiglieri nel potere di governo [143]).

Il seguire l'ulteriore svolgimento di coteste formazioni, non avrebbe alcuna importanza per lo scopo a cui qui si mira, nè a ciò basterebbe il materiale posto a mia disposizione. Qui si potè soltanto stabilire, che i prefati *consules* o *consiliarii*, che si attribuirono, insieme al conte, l'effettivo reggimento, furono

---

[140]) Id. II. 113, A. 1169.

[141]) Id. II, 210, A. 1190.

[142]) Id. II, 255, A. 1198.

[143]) Liubić, I, 79, A. 1235; I, 80, A. 1236; I, 82, A. 1238; I, 106, A. 1252; I, 129, A, 1265. — Questa organizzazione continuò anche nel secolo XIV. Il tribunale si divise però in una *curia maior* e in una *curia minor* (*Monumenta Ragusina*, I, p. 11). Io non sono in grado di seguire il procedimento di cotesta divisione, la quale del resto ricorda all'incirca la derivazione graduale, avvenuta a Venezia, dagli antichi *iudices de proprio*, di una quantità d'altre corti di giustizia. Forse la *curia maior* serviva al conte per l'esercizio della sua giurisdizione personale, mentre la *curia minor* corrispondeva al collegio dei vecchi giudici. Secondo l'esempio veneziano, dal Consiglio grande si staccarono, dal 1301, i *rogati* (Ibid, I, p. 150; II, p. 299). — Un eguale svolgimento come a Ragusa seguì, a quanto pare, in Arbe. Qui lo Statuto fa distinzione tra una *curia maior* e una *curia minor* (I, 11). I giudici sono 3 (V. 1 *absque conscientia maioris partis trium iudicum*) così che col conte o col suo sostituto sono in 4 persone. Sembra però che talora venga sceverata la giurisdizione dei semplici *iudices* da quella dei *quatuor domini curiae* (I, 10; IV, 44), i quali esercitano la giudicazione criminale (I, 10). Laonde si avrebbero due corti di giustizia, ognuna composta di 4 persone. Ma il materiale è troppo scarso per una deduzione sicura.

una derivazione secondaria. Essi si sono elevati da canto e di sopra il collegio dei giudici appena dal secolo XII.

III. Abbiamo accennato già alcune volte al *magnum consilium*, che comparisce nelle fonti dei secoli XIII e XIV. Anche la genesi di questo Consiglio, non è per noi di grande utilità, quantunque non sia forse senza importanza che esso constava e a Spalato e ad Arbe di 100 membri [144]. Tuttavia, secondo gli Statuti di Spalato, non era più necessario che il Consiglio si componesse esclusivamente di nobili, i quali, giusta la legge spalatina del secolo XIII si staccavano molto marcatamente dai liberi plebei [145]. Altrimenti non sarebbe occorso di escludere dal Consiglio espressamente i macellai [146] Però in un punto, che desume un elemento antico, viene distinto dal *consilium generale* anche un *consilium nobilium* [147]. In piena corrispondenza a ciò, i nobili compariscono, nelle fonti più antiche, come un corpo consigliare chiuso. Risulta bensì già prima qua e là, che anche i popolani partecipano, insieme coi nobili, al potere [148]; e questa facoltà della università si manifesta, naturalmente, come ovunque in Italia, nell'Assemblea generale del popolo [149]. Indipendente da ciò è il consenso dei nobili, sul

---

144) *Stat Spal.* II, 21. — *Stat. Com. Arbensis,* III, 19: il « vecchio » numero è 100–120.

145) *Stat. Spal.*, IV, 16; IV, 113.

146) Id. II, 36.

147) Id. II, 17.

148) Rački, 41, A. 1059, Arbe: Il vescovo con tutto il clero *et Majus prior cum omni populo predicte urbis, nobilibus et ignobilibus;* 86, A. 1076. Traù: per la dedizione a Venezia trattano *universi nostri concives maiores et minores;* 116, A. 1085: il vescovo di Spalato *cum Valiza priore, clero et universo populo* dona un pezzo di terreno; 129, A. 1091 Zara: *prior cum nobilibus et omni populo* accorda un' immunità; 138, A. 1097, Spalato; 139. A. 1097, Traù.

149) Rački, 17, A. 986, Zara: *universi populi in unum conglobati;* Rački, 34, A 1036, Zara: viene rilasciata una *securitas* per i beni del monastero di S. Grisogono, al quale scopo il *prior .... cum episcopo universisque magnatibus nec non et minimis eorum in episcopis domum sancte Anastasie convenerunt.* Dunque un' adunanza di tutto il popolo nel duomo. Se non che questa assemblea conferma ciò che il priore ed il vescovo *cum omnibus magnatibus studuerunt.*

quale anzi tutto si basa il reggimento cittadino; i nobili costituiscono un Consiglio a sè [150]); equivalenti ai nobili sono i *boni homines* [151]). Questo distacco fra il Consiglio dei nobili e l'Assemblea generale del popolo apparisce ancora nel brano già citato degli Statuti spalatini. Come fossero circonscritte precisamente le attribuzioni dei due singoli Corpi non è dato di rilevare dalle fonti a nostra disposizione.

§ 4. I funzionari militari e gli altri impiegati esecutivi.

I. Accanto al priore e al giudice figurano dei funzionarî, il cui nome accenna ad un originario ufficio militare. Per classificarli esattamente tanto qui che in Istria, dobbiamo gettare un rapido sguardo sulle autorità militari nell'Impero Bizantino. Quali fonti sono da prendere in considerazione la

---

[150]) Račkí, 17, A. 986: *prior cum consensu omnium nobilium civitatis Iadere.* Rački, 20, A. 995: *prior cum suis nobilibus inihit consilium*; 34, A. 1036 (V. la nota preced.); 46, A. 1064, Traù: *civitatis vero traguriensis regente cathedram Iohanne episcopo una cum Domino Dabrana inclito priore et cum fratre suo Andrea omnibusque nobilibus;* 134, A. 1096: il priore di Zara rinuncia a certi censi in favore di un monastero, *consiliatus omnibus nobilibus nostris;* 135, A. 1096, Zara: *decreto illorum nobilium* viene receduto dall'occupazione di un territorio ecclesiastico; Kukulievié, II, 11, A. 1105: I Zaratini vogliono rivendicare a sè alcuni terreni, già venduti dalla città al monastero. Ma questo ha la vittoria, poichè *maxima pars nobilium supererat, qui tunc precantes terram vendiderant.* Dunque sono i nobili che dispongono dei beni comunali; II, 25, A. 1115: il re Giorgio «*dette alli zentiluomini de Catharo*» un terreno; e questa donazione è considerata come fatta alla città in generale; II, 48, A. 1142: Il re d'Ungheria conferma i privilegi di Spalato a *Gandio archiepiscopo, Cerneche comiti, omnibusque nobis Salonitane proceribus;* II, 182, A. 1186: il *setnicus* di Cattaro emana *cum omnibus nobilibus catharensibus* un divieto d'importazione; II, 233, A. 1195: l'Arcivescovo di Ragusa cita il conte coi *senioribus nobilibus;* II, 294, A. 1184: a Brazza l'autorità è in mano dei nobili

[151]) La già accennata *securitas* di 100 sol. (Rački, 33, A. 1033) viene rilasciata dal priore e dal giudice *cum aliis bonis hominibus.* Siccome il consiglio è costituito ovunque di nobili, anche i *boni homines* devono essere nobili.

tattica di Maurizio, composta intorno ai secoli VI e VII, la Tattica di Leone della fine del IX o del principio del X secolo; un frammento di Tattica, non anteriore alla Tattica di Leone, alcune notizie di Costantino, le quali però, giusta il costume di questo compilatore, riportano, probabilmente, condizioni più antiche; infine le *Leges militares,* la cui epoca d'origine è incerta, quantunque sia più probabile che appartengano appena al periodo macedone.

In tutte coteste fonti, l'unità militare è costituita dal τάγμα o *bandum,* il quale s' incontra in Maurizio anche sotto ii nome ἀριθμὸς (*numerus)* altra volta usato generalmente [153]. Il τάγμα di cavalleria doveva avere 400 uomini [154]; quello di fanteria da 200 a 300 uomini [155]. Più τάγματα (*numeri, banda*) forma-

---

[153]) Mauricius, I, in particolare a pag. 27: μοῖρα δὲ τὸ ἐκ ταγμάτων ἤτοι ἀριθμῶν ἤτοι βάνδων συγκείμενον πλῆθος. XII, 8, § 8; è duopo del resto, osservare che, secondo Maurizio, i grandi τάγματα furono divisi in 2 *banda,* condotti il primo *bandum* dal comandante del *tagma,* il secondo dal primo ἑκατοντάρχης. (II, 19, p. 75; VII, 17, p. 171; XII, 8, § 8, p. 310) Poscia non trovo più questa possibile diversità fra τάγμα e βάνδον. — Leonis, *Tact.* IV, 3, 10, 41, 45, 62 ecc. — *Fragm.,* c. 35 — Const. *De admin. Imp.,* 50, p, 225. – *Leges milit.* § 2. — I *tagmata* menzionati da Costantino, nell'opera *De ceremoniis,* non devonsi scambiare con ciò che s' intende per τάγμα in Maurizio e in Leone I τάγματα di Costantino sono quattro di numero (p. 666, r. 8): le sette *scholae,* l'*excubitus,* l'*hicanatus,* il πλοιμὸν βασιλικὸν (p. 604, r. 7; p. 598, r. 18), cioè la guardia. Oltre a queste, sono da considerarsi come truppe di palazzo altre due divisioni, e precisamente l' ἀριθμὸς sottoposto al δρουγγάριος βίγλης e formato di *scutarii,* dunque di soldati a piedi (p. 230, r. 22; p. 236, r. 8; p. 239, r. 18; p. 485, r. 11), il quale una volta viene di fatti denotato addirittura come la βίγλη (Genesius, p. 81, r. 19: δρουγγάριος τοῦ ἀριθμοῦ ἤτοι τῆς βασιλικῆς βίγλης); i νούμεροι (p. 524, r. 19; p. 604, r. 7) da quello staccati (p. e Const. *De cer.,* p. 604, r. 8; il Reiske, p. 36 li identifica falsamente) sono certo battaglioni di linea passati alla guardia.

[154]) Mauricius. I, 4, p. 30, 322; II, 19, p. 76: 300 (200). — 400; Leo, IV, 45: 400; *Fragm.* 35: 50 — 350, o 400.

[155]) Mauricius XII, 8, 8, p. 309: 256 uomini; *Fragm.* c. 35: 200 — 400.

vano insieme una μοῖρα, che corrispondeva adunque ad una χιλιαρχία [156]), ma poteva comprendere sino 3000 uomini; tre μοῖραι formavano poi un μέρος [157]).

Nel secolo X il nome δροῦγγος, che in origine significava in generale una divisione disposta in quadrato [158]) è applicato ad un corpo di mille uomini [159]), e il μέρος viene chiamato regolarmente τοῦρμα. La sua massima forza numerica importava 6000 uomini; tre *turmae* formavano poi l'esercito d' uno στρατηγὸς [160]).

La fonte più antica, cioè la *Tattica* di Maurizio, nomina quali ufficiali per tutto l'esercito lo στρατηγὸς e ὑποστρατηγὸς;

---

[156]) Mauricius I, 4, p. 30. I τάγματα vengono uniti ai μοίρας ἤτοι χιλιαρχίας; la μοῖρα può contenere sino a 3000 uomini; Leonis, *Tact*, IV, 9, 42, 43: i τάγματα uniti ai μοῖραι = χιλιάρχιαι = δροῦγγοι con un massimo di 3000 uomini; così pure *Fragm*. c. 35.

[157]) Mauricius, I, 4, p. 30: τὰς δὲ μοίρας ταύτας τρία μέρη ἴσα γενέσθαι καὶ ἐπιστῆναι αὐτοῖς μοιράρχας (evidentemente devesi leggere μεράρχας) τοὺς λεγομένους στρατηλάτας. — Leonis, *Tact.*, IV, 43: μέρος o τούρμη sotto un μεράρχης, chiamato prima στρατηλάτης ora τουρμάρχης; p. 45, forte sino a 6000 uomini.

[158]) Mauricius, IV, 5. p. 117, 118: lo schieramento δρουγγιστὶ sta in opposizione allo schieramento secondo δεκαρχίαι e πενταρχίαι e deve essere composto di piccoli drappelli; XII, 8, 20, p. 339: τοὺς δὲ ψιλοὺς μὴ, ὡς τοὺς σκουτάτους, ἐπ' εὐθείας τάττεσθαι, ἀλλὰ κατὰ δρούγγους, τουτέστι τρεῖς ἢ τέσσαρας μέν ψιλοὺς — E più avanti: τοὺς δὲ τοιούτους δρούγγους, ὡς εἴρηται, μὴ ἐπὶ μιᾶς παρατάξας ἢ ἐπ' εὐθείας τὴν ὁδοπορείαν ποιεῖσθαι etc. Qui per δροῦγγος è indicato chiaramente il quadrato in contrario alla linea. Cfr. anche Leonis, *Tact.*, XIX, 148. Il medesimo pensiero si trova espresso più esaurientemente nella dissertazione del Kulakovsky, ricordata in *Bizantinische Zeitschrift*, XII, p. 410.

[159]) Mauricius II, 2 (p. 53: εἰς μοίρας καί μέρη ἤτοι τοὺς λεγομένους δρούγγους) usa ancora la parola δροῦγγος nel significato generale di «divisione»; d' altro canto in I, 4, p. 30. δροῦγγος appare sinonimo di χιλιαρχία e così pure sempre in Leo, *Tact*. p. e IV, 43

[160]) Cfr. la nota 15. Inoltre, per il numero dei soldati della *turma*: Mauricius, I, 4, p. 31; Leonis, *Tact.* IV, 45; 3 *turmae* formano un esercito: Mauricius, I. 4; Leonis, *Tact.* IV, 44. In Costantino, *De administr. imp*. 50, p. 225, r. 4, sette *banda* rappresentano una volta una *turma*. Ciò combina perfettamente coi numeri sinora indicati.

per il μέρος il μεράρχης oppure στρατηλάτης; per la μοῖρα il *dux* oppure *chiliarches* [161]), per il τάγμα (*bandum, numerus*) il *comes* oppure *tribunus* [162]). Nella fanteria il τάγμα può sottostare talora ad un *vicarius* invece che ad un *tribunus* [163]). — Anche le *Leges militares* hanno quali comandanti del *tagma* i *comites* oppure i *tribuni* [164]). — La *Tattica* di Leone nomina per la *turma* il *turmarca,* il quale è identico all'antico *magister militum* [165]), per il δροῦγγος il *drungarius* [166]), per il τάγμα (βάνδον), il *comes* [167]); alla testa di 100 uomini sta il κένταρχος o *centurio,* di cui uno è chiamato πρωτοκένταρχος [168]); alla testa di 50 uomini il πεντηκοντάρχης, che una volta viene anche presentato come *tribunus* [169]). I Δεκάρχης, τετράρχης, e πεντάρχης che seguono di poi, possono essere qui trascurati. — Costantino ha in complesso gli stessi nomi: sotto i *turmarchae* stanno i *drungarii* e sotto questi ultimi i *comites* [170]). Altre volte prendono qui il posto dei *drungarii* i *drungarocomites* [171]). Il grande ruolo di Filoteo, del principio del X secolo, ha la medesima gradua-

---

161) Mauricius, I, 3, p. 27; I, 4, p. 30; inoltre v. il § 1, alle note 17 e 43.

162) Id I, 3, p. 27; I, 6, p. 34.

163) Id. XII, 8, 8, p. 310.

164) Vedi sopra il § 2.

165) *Tact.,* IV, 6, 8, 43; e *Fragm.,* c. 35; (inoltre la nota 43).

166) *Tact.,* IV, 6, 9; *Fragm.,* c. 35.

167) *Tact.,* IV, 6, 10, 63; XVIII, 4; *Fragm.,* c. 35.

168) *Tact.,* IV, 6, 11; XVIII, 149; *Fragm.,* c. 35. La parificazione di κένταρχος con *centurio* in *Fragm.* c. 35 — Fra gli ἑκατοντάρχαι Maurizio assegna il primo posto all' ἰλάρχης (I, 5, p. 32), al quale viene affidata anche la seconda bandiera del τάγμα (cfr. la nota 152). Ma Costantino parla di πρωτοκένταρχοι al seguito dello στρατηγὸς (*De cer.* p. 663, r. 9; p. 738, r. 18); essi sono, senza dubbio, i *centarchi* nel *bandum* particolare dello στρατηγὸς (Leonis, *Tact.* IV, 65). Così sembra che l' ἰλάρχης di Maurizio e il πρωτοκένταρχος del secolo X non significassero la stessa cosa.

169) *Tact.* XVIII, 149.

170) *De cer.* p. 656, rr. 10 e 13; p. 662, r. 15; p. 667, r. 9; p. 716, r. 14.

171) *De cer.* p. 482, r. 19; p 494, r. 9; p. 622, r. 11; p. 663, r. 6 (con la p. 667, r. 10).

zione della *Tattica,* in modo però che i *drungarii* appaiono inferiori agli *spatharii*; nuovo qui è un *vicarius locorum,* elencato dopo il *centarchus* [172]. Che i *comites* fossero inferiori ai *drungarii* lo si riconosce anche più tardi [173]. Lo stesso Costantino dà poi un' informazione, che combina con le notizie di Maurizio: il *bandum* coincide in lui una volta [174] con la τοποτηρησία, onde è dimostrato, che sino nel secolo X un *vicarius* poteva essere comandante di un *bandum.* Infine nei singoli *Temi* compariscono, come in ogni grande corpo di milizia, i δομεστικοὶ τῶν θεμάτων di rango eguale ai *drungarii*; però anche il *turmarca* ha il suo *domesticus* [175], ed in ogni modo risulta dalle fonti Giustinianee che un *domesticus* stava inoltre accanto al *tribunus* d' allora, cioè al comandante di un corpo di mille uomini, ed accanto al *vicarius* [176].

Aggruppando tutte queste notizie [177], si può riconoscere qualmente i titoli, cospicui in origine, siano andati poi perdendo d'importanza. Il titolo di *magister militum* viene attribuito al comandante della *turma,* il titolo di *dux* al condottiero di mille uomini, cioè all'antico tribuno. Il titolo di *comes* che

---

172) 1. *Turmarchae,* p. 734, r. 3; p. 735, r. 4: ordinati a seconda che sono *protospatharii* e *spatharii.* 3. δρονγγάριοι ἄπρατοι cioè semplici δρουγγάριοι titolari: p. 737, r. 5; 4. κόμητες θεμάτων p. 737, r. 6; 5. κένταρχοι τῶν στρατηγῶν τῶν θεματικῶν p. 738, r. 18; 6. κένταρχοι τῶν βάνδων p. 738, r. 20; 7. δρουγγάριοι τῶν πεζῶν p. 738, r, 21; 8 τοποτηρηταὶ τῶν χωρῶν p. 738, r, 22. Fra i numeri 1 e 3 dovrebbero stare sub 2 i *drungarii,* che non vi sono nominati; poichè i τοποτηρηταὶ τῶν ταγμάτων (p. 735, r. 4) non sono da scambiarsi coi *drungarii* dei *Temi,* essendo invece (cfr. la nota 152) ufficiali della guardia. Per il che i *drungarii* devonsi cercare soltanto sotto gli *spatharii* (p. 736, r. 8), precisamente come i *turmarchae* sono in parte *protospatharii,* in parte *spatharii.*

173) Così la legge supplementare di Giovanni Tzymiskes (972–975): Zachariae, *Ius graeco-romanum,* III, p. 302.

174) *De admin. imp.* 50, p. 225.

175) *De cer.,* p. 662, r. 18; p, 663, r. 17.

176) *Codex Iust.* XII, 37, 19, pr. e § 4.

177) Con ciò si accorda perfettamente anche la relazione araba in Gelzer, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung,* p. 114; d'incerto significato è qui soltanto l'ufficiale detto *contarh*: mi sembra che corrisponda piuttosto al *centarchus* (G. G. Anz. 1903, p. 201).

spettava nei tempi di Giustiniano al capo di mille uomini [178]) circostanza questa, la quale si riflette ancora nel titolo *drungarocomes* — intorno al VI e VII secolo è già decaduto di un grado, venendo usato per significare il comandante d'una banda. Il titolo di *tribunus* è pure disceso, in Maurizio, di un grado, e indica del pari il comandate del τάγμα. Molto più tardi invece comparisce il titolo di *tribunus* per il pentecentarca, dovendo adunque essere stato attribuito già prima al centarca.

Di poi si va manifestando un contrasto molto accentuato fra la milizia terrestre e la cavalleria. Maurizio ammette ancora che in un combattimento possa prender parte un maggior numero di fanti che di cavalli, quantunque egli non conosca, viceversa, che battaglie di cavalleria [179]). La *Tattica* di Leone è basata tutta sulla guerra a cavallo, e la fanteria pesante (*scutati*) e leggiera vi costituisce un' eccezione [180]). Nelle leggi del X secolo sui beni inalienabili dei soldati, sono prese in considerazione soltanto le ciurme della flotta ed i cavalieri [181]). Da ciò dipende che il *drungarius peditum*, cioè l'antico *tribunus* (chiliarca) *peditum* è posto nel X secolo da Filoteo in ordine di rango appena dopo i centarchi delle *bande*, cioè delle divisioni di cavalleria [182])

I *vicarii locorum*, i quali vengono dietro i *drungarii* della fanteria, apparterranno poi eglino stessi alla fanteria, il che dimostra come le soldatesche a piedi si trasformassero gradatamente in una milizia a cavallo. Col decadimento della fanteria sta forse in relazione la diminuita importanza dei *magistri militum* e *duces*; quindi anche i comandanti delle legioni, cioè

---

[178]) È tuttavia da sospettare, che un *comes* si trovi sottoposto al *tribunus* già nella *Nov. Iust.* 130, c. 1.

[179]) Per il primo accenno v. Maurizio XII, c. 1 (? p. 292 e seg.); per il secondo II, 2, p. 53; qui poi risulta anche l'uguaglianza fra στρατιώτης e *caballarius* (III, 1, 78: χαβαλλάριος ἤτοι στρατιώτης), che è di tanta importanza per tutta l'Europa meridionale.

[180]) *Tact.* IV, § 55 e seg.

[181]) Zacharia, R. G., p. 273.

[182]) Vedi la nota 172.

dell'esercito pedestre, condividono la medesima sorte, e sopra di loro compariscono i nuovi στρατηγοὶ [183].

In Dalmazia figura per tempo un *magister*; ma è molto incerto che egli sia un *magister militum* [184]. Poi si presenta una volta uno *spatharocandidatus*, cioè appartenente alla seconda classe superiore dello Σπάθιον [185].

Ancora per lungo tempo viene però quivi confermata la presenza di tribuni: le notizie delle fonti dalmatiche in tale riguardo sono d'importanza capitale per la comprensione di cotesto ufficio anche in Italia.

A Zara parecchi tribuni stanno alla testa dei nobili [186]. Spalato ha sempre un solo tribuno [187], nè di più se ne incontrano ad Arbe [188] e ad Ossero [189]. Una volta un tribuno diventa poi priore [190].

È da notare ancora che a Zara, nel 1091, il tribuno viene nominato per un anno, e riceve dal Tribunale l'incarico di mettere in possesso la parte vincitrice dei beni controversi stati ad essa aggiudicati [191]. Con ciò si accorda un altro ufficio di nuova comparsa: a Spalato, nella seconda metà del secolo XII si parla spesso, accanto al *prioratus* di un *bucaratus* [192].

---

[183]) Mi pare che ciò sia accennato già in Malalas, ove sotto il comandante supremo stanno degli ἔξαρχοι e sotto questi, come sembra, dei *duces* (p. 462, r. 10; p. 464, r. 3).

[184]) Rački, 13. A. 918. Zara: *vinea que comparavi de Constantino magistro.*

[185]) Rački, 86. A. 1076. Zara.

[186]) Rački, 13, A. 918: 7 tribuni; 17, A. 986: apparentemente 9 tribuni; 20, A. 995: apparentemente 11 tribuni; 21, A. 999: soltanto 1-3 tribuni; 32, A. 1033: 3 tribuni; 33, A. 1034: 1 tribuno; 35, A. 1036: 3 tribuni; 38, A. 1044: 1 tribuno; Liubic, I, 90, A. 1247 (p. 73): *Dominicus de regali consiliator et tribunus.*

[187]) Rački, 17, A. 986; 21, A. 999; 86, A. 1076

[188]) Id. 21, A. 999.

[189]) Id. 17, A. 986; 21, A. 1018.

[190]) Id. 54, A. 1067,

[191]) Id 128, 1. A. 1091: *quos nos hoc modo difinivimus, in primis anni illius attributo sibi tribuno Trunzanno Maio, Peze filio; partis domus et vinee heredem eam ferimus.*

[192]) Kukulievic, II, 27. A. 1174; 175. A. 1184; 193. A. 1188; 202. A.

Chi tiene questo ufficio è chiamato più volte dal nome del padre, ed è perciò senza dubbio uno slavo. Nella metà del secolo XIII il *buccarius* comparisce di nuovo negli Statuti di Spalato [193]). Dai quali risulta che il *bucharius* è il principale impiegato esecutivo, e sta molto al di sopra del *rivarius*, che è pure un organo esecutivo [194]) A Lesina, originariamente slava, il *bucarius* rappresenta il Comune nella prestazione di un giuramento [195]) precisamente come in Itàlia il *preco*. Anche lo Statuto di Scardona, pur questa in origine slava, ci dà qualche luce in proposito. Qui viene eletto, contemporaneamente ai nuovi *iudices*, un nuovo *bucharius* [196]). Costui deve dare esecuzione ad una sentenza, ond'è pareggiato a tale riguardo col *pristaldus* e col *tribunus* [197]). Il *pristaldus* comparisce nelle scritture croate già dal secolo XI, venendo nominato dal consesso dei giudici di caso in caso di qualche immissione in pos-

---

1189. 205. A. 1189 (qui sono distinti molto chiaramente dai giudici); 220 A. 1192; 293. A. 1174.

[193]) *Stat. Spal.* II, 56, p. 49: *bucharii, qui fuerint dati a curia alicui intrandi possessionem pro debito vel proprietate.* — *Stat. Spal.* III, 1, p. 61: notificazione di un assegnamento di possesso mediante il *rivarius* e il *bucharius*.

[194]) *Stat. Spal.* IV, 106, p. 182: L'opposizione alla immissione in possesso da parte del *bucharius* viene punita con un' ammenda cinque volte maggiore (100 sol.) che la violazione di un possesso assegnato dal *rivarius* È casualmente che qui viene imposta la stessa penale di 100 sol. come per la trasgressione di un decreto inibitorio emanato dal Comune? (Vedi la nota 75). Per l'Istria cfr. la nota 424.

[195]) *Stat. Pharae* I, A. 1131.

[196]) *Stat civ Scard.* c 86.

[197]) *Stat. civ. Scard.*, c 26: *De bucariis sive pristaldis et eorum salario: item ordinamus quod tribunus vel prittandus, qui dati fuerint de curia intrandi alicui pro debito proprietate in vineam seu in terram, in campo extra civitatem in Utus, ut habeat 3 solidos, usque Morna vero 4 solidos, et ubicunque longius fuerit in distrita Scardonensi tunc secundum extimacionem distancie; et si plus fuerit de 20 iugeribus, habeat pro quolibet iugere denarios VI, per rationem sive sit bucarius seu pristaldus, de illo cui tenutam dederit. Si vero per placitum vinctus (!) fuerit coram curia et bucarius sive pristandus datus fuerit, habeat similiter de pristausghia, sicut superius et expressum.*

sesso; conforme all'importanza del Tribunale egli può essere una persona più o meno notabile [198]). Non avendo io, purtroppo, alcuna cognizione delle cose slave, non posso seguire più oltre l'ufficio del *prestaldus* oppure *bucharius* [199]). Al fine di questa ricerca è però sufficiente il materiale da me sinora raccolto; il quale dimostra che il *tribunus*, pareggiato al ragguardevole *bucharius* o *pristaldus*, è un impiegato esecutivo. Ed è appunto a Spalato, dove è dato seguire l'avanzarsi dell'elemento slavo, che alla denominazione latina *tribunus* subentra la slava *bucharius*. Anche dopo, come in precedenza, funge quivi, accanto al *comes*, (*prior*), un unico impiegato esecutivo, che deve essere stato un maggiorente, poichè egli figura, insieme al *comes*, quale rettore annuale.

Adunque in coteste città romane i tribuni sono divenuti funzionarî esecutivi, ma non già giudici reggenti. In singoli casi ci si presentano bensì dei dubbi, che non possiamo risolvere con sicurezza per la scarsità delle nostre fonti. Anzitutto, perchè a Zara, il più delle volte, vengono denotati parecchi tribuni, a Spalato soltanto uno? Forse si tratta di un semplice caso dei documenti a noi pervenuti. Oppure il fenomeno può dipendere dal fatto, che in Zara risedeva il *dux*, cioè il comandante superiore, e che là in origine sarebbe stato di presidio un numero maggiore di milizie. Se non che, è più probabile una terza ipotesi: precisamente il penultimo accenno a Zara [200]) dimostra che anche qui veniva nominato, per un anno, una singola persona quale tribuno incaricato delle esecuzioni forzose; la

---

[198]) Rački, 68. A. 1071; Kukuliević, II, 21. A. 1111; 65. A. 1151; 89. A. 1163; 90 A. 1164; 140. A. 1178; 156. A. 1180; 163 (erroneamente 164). A. 1181; 172. A. 1182; 174. A. 1184; 178. A. 1185; 200. A. 1189; 256. A. 1198; Lucio, *Historia .... di Traù*, p. 23. A. 1210, 1216.

[199]) Un' analogia russa in Reutz, p. 97; il quale inoltre ha trovato questo ufficio anche in due altri statuti più moderni (di Brazza e di Traù), ch' io non potei procurarmi. — Altrimenti in Preux, *La loi du Vinodol* (*Revue histor. du droit français et étr.* XX, p. 605) dove il *pristaldus* è considerato pure quale impiegato esecutivo, eletto dal giudice di volta in volta di tra i maggiorenti.

[200]) Vedi sopra, alla nota 191.

medesima cosa può valere anche per Spalato, dove più tardi si trova in carica di nuovo un unico *bucharius*. Quindi il potere esecutivo avrebbe riseduto particolarmente nei tribuni comandanti militari, d'onde sarebbesi formato un ufficio elettivo del Comune, trasmesso d'anno in anno in un'altra persona. Lo stesso avvenne, a quanto pare, col tribunato veneziano.

Finalmente in un documento ragusino molto vecchio figurano fra i maggiorenti anche due *vicarii*. Siccome già il numero di due esclude il pensiero che si tratti della sostituzione p. e. del priore, bisognerà scorgere in questi *vicarii* ufficiali o almeno dignitarî militari. Come vedremo tosto, essi compariscono anche in Istria [201]).

L'ultima domanda da rivolgerci si è, come i tribuni e vicari dalmati fossero precisamente classificati nella costituzione militare romana. Anzitutto è probabile che essi appartenessero ancora ai più antichi ranghi indicati nella Strategia di Maurizio, dove i comandanti delle bande (*numeri*) vengono intitolati *tribuni*, rispettivamente *vicarii*. Perciocchè da un lato non si deve ammettere che il diritto dalmato dei secoli X e XI, rimasto sempre connesso al diritto bizantino, mantenesse l'antico significato dei tribuni quali chiliarchi, mentre questo significato non si trova più neppure in Maurizio; d'altro canto però nè il diritto dalmato nè il veneziano conoscono i *comites bandi*. Inoltre è da ricercarsi a quale arma appartenessero i suddetti ufficiali. È certo soltanto che il *tribunus* dalmato non era in nessun caso di grado così basso, come gli ufficiali bizantini di fanteria nel secolo X; giacchè se un tribuno poteva salire immediatamente alla dignità priorale, pari a quella d'uno stratega,

---

[201]) Kukuljević, I, 114. A. 1023: s. m. *domni Lampridii vicarii, filii domni Bilze.... s m. Ioannis vicarii.* Un *Lampridius* viene bensì menzionato come *praeses* della città Siccome però il *vicarius Lampridius* è nominato dopo alcune altre persone, anche dopo un *sacerdos,* egli non può essere lo stesso reggente *praeses Lampridius* ch' è di rango pari al vescovo; la indicazione del padre deve appunto far distinguere il *vicarius Lampridius* dal *praeses Lampridius.*

ciò fa presupporre una certa parità di rango dei due uffici; il che può venire anche denotato dalla circostanza che in generale, nel secolo X, tribuni di fanteria non sono mai menzionati fra i *drungarii* della fanteria ed i *vicarii locorum*. Ma d'altronde non risulta inevitabile la conclusione, trattarsi necessariamente di tribuni e vicarî di cavalleria. Già nel tempo in cui l'esercito era ancora essenzialmente pedestre, il medesimo può essersi trasformato, in queste regioni occidentali, in una specie di milizia a cavallo, ed appunto per questo le nuove denominazioni non sarebbero state adottate per la vera cavalleria. A ciò va forse aggiunto anche un certo riguardo verso la soldatesca navale, che in quel tempo era pareggiata alla cavalleria [202].

II. Le fonti più antiche non conoscono in alcun luogo il comune titolo italiano degli impiegati esecutivi: *gastaldio*. Se poi questo ufficiale comparisce pur qua e là nei secoli XIV e XV [203], ciò avviene senza dubbio per l'influenza di Venezia, la quale teneva per lungo tempo dei castaldioni entro il territorio lagunare.

III. A Zara, in una scrittura molto antica, figurano una volta i *camerarii*, denominazione questa che accenna ad una autorità di finanza composta, a quanto sembra, di quattro membri [204]. Inoltre si trova nominato a Zara, ripetutamente, un *commerciarius*, che copriva evidentemente un' alta carica [205]. A Ragusa, nel secolo XIII, un *commerciarius* riscuote per il re dei Serbi, sul mercato (*commerciarium*) ivi tenuto, una ga-

---

202) Cfr. la nota 179; Gelzer, *Entstehung der Themenverfassung*, p. 33 e seg. Ad una relazione con la flotta potrebbe accennare il documento in Rački, 21. A 999: *Maius tribunus marre insaco*.

203) *Stat. Pharae*, I, 10; *Reform. Curzulae*, c. 8, p 75. Per Zara V. Reutz, p. 85.

204) Rački, 86. A. 1076.

205) Id. 38. A. 1044; 70. A. 1072; 134. A. 1096: *Slavi comerzarii et fratris eius* (il passo dimostra trattarsi qui d'una professione e non di una denominazione famigliare). Kukuliević, II, 90. A. 1164. Il qui nominato *Pruona commerzarius* deve essere di Zara, come il *notarius Iohannes* e come *Chrisogonus iudex* (Kukuliević, II, 96).

bella [206]), certo dai Serbi che colà mercanteggiavano. Se già così apparisce chiaro, che anche il *commerciarius* era un impiegato di finanza, ciò viene confermato dalla legge bizantina. Secondo la quale dal traffico si riscuote il *commercium* [207]). Il κομμερκάριος era un ministro per tutto un θέμα [208]).

L'ufficio corrisponde perfettamente al *siliquatarius*, indicato nelle fonti occidentali del secolo VI, e che era pure incaricato della riscossione delle imposte commerciali per un' intera provincia [209]). Ad Arbe s' incontra il *commerciarius* ancora nello Statuto del secolo XIV, quale funzionario locale; però egli è divenuto quivi l'organo esecutivo generale, precisamente come gl' impiegati di finanza (il *rivarius*) a Venezia [210]).

---

[206]) Liubić, I, 84, 85, 89. A. 1243.

[207]) Theophanes, *Chron.* (de Boor), p. 475, r. 17; p. 487, r. 19: κομμέρκιον mercato e tassa sul mercato; Novella di Ioannes Zymiskes (Zacharia, *Ius graeco-romanum* III, p 30 e seg): qui (c. 1, c 2) si esamina in quali casi i soldati debbono pagare il κομμέρκιον per le comprite da loro fatte.

[208]) Const. *De administr. imp.*, c. 43, p 190, r. 20: κομμερκιάριον χαλδίας; Χαλδία è però un θέμα: c 45, p. 199, r. 18; c. 50, p. 226, r. 10; cfr. Gelzer, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung*, p. 103.

[209]) Cassiodor, II, 12; II, 19.

[210]) *Stat. Comm. Arbensis*, I, 12; V, 15.

II. L'ISTRIA [211]).

§ 5. L'Istria sotto i Bizantini, e suo passaggio sotto la signoria dei Franchi.

I. L'Istria fu bizantina sino circa l'anno 751. Sottostava ad un proprio ***magister militum,*** il quale, del resto, non aveva alcun dimostrabile rapporto con Venezia e coi suoi dogi [212]).

[211]) L'opera fondamentale è il *Codice diplomatico istriano* del Kandler; poichè esso presenta una serie continua di carte volanti per ogni documento, e precisamente sono bensì numerate le pagine di ogni singolo documento di maggior estensione, ma non c' è una numerazione progressiva per l'opera intera, non resta altro che citare i documenti secondo la data. Dove dunque, nel seguito di questo lavoro, si trovano citati documenti soltanto dalla data vi è sottintesa l'edizione del Kandler. Devo ancora osservare che l'esemplare di Monaco, di cui mi servo, ha qua e là evidenti lacune, che io non posso bene controllare, per il difetto della paginatura. — Nella letteratura mi fu di capitale aiuto l'eccellente libro di Bernardo Benussi: *Nel medio evo, pagine di storia istriana,* 1897 (Estratto dagli *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia*), senza il quale lo studio seguente non sarebbe stato neppur possibile; poi anche De Franceschi, *L'Istria, note storiche,* 1879.

[212]) Si volle far corrispondere a Caorle, nel Veneto, *l'insula Capritana* menzionata in Gregor. *Registr.* IX, 154, 155 e soggetta al *magister militum* per l' Istria [Gregor IX, 160; di un *magister militum* parla anche la falsificazione attribuita all'anno 543, il cosiddetto *Privilegium Eufrasianum* di Parenzo (§ 8), alla cui compilazione deve essere stato utilizzato qualche documento autentico]. Così gli autori citati dal Diehl

Le appellazioni [218]), in questioni giudiziali laiche, portate dal

---

ne' suoi *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenna* p. 48, N. 5; Benussi, Op. cit, p. 69, Hartmann, *Geschichte Italiens* II, 2, pp. 105, 119. Il Diehl rifiuta tale spiegazione e identifica la *Capritana insula* con Isola d' Istria ed il pur nominatovi *Castellum novum* (Gregor. *Registr.* IX, 155) con Cittanova. Quest'ultimo luogo, il quale era effettivamente sede vescovile, fu indicato dal Diehl giustamente, e lo stesso vale per Isola, che giace presso Capodistria (p 277); poichè *Capris* è il nome di Capodistria o Iustinopolis, come riconobbe già l' Hegel, *Geschichte der Städteverfassung in Italien* (I, p. 238, N. 2): i rappresentanti di *Capris* nominati nel 933, si incontrano nel 932 come rappresentanti di *Iustinopolis* (Kandler all' A. 933; poi nel documento del 1074); 976, Minotto, *Acta et diplomata e tabulario veneto* I, 1, p 1, A. 1030: *hominibus Iustinopolis, que alio nomine Capras vocatur.* Dunque il vescovato, unito più tardi a Capodistria, apparteneva da prima, secondo Gregor, IX, 155, a Isola di Capodistria. Nulla affatto prova l'affermazione di Paolo Diacono II, 14: *Venetiae etiam Histria connectitur et utraeque pro una provincia habentur,* a cui danno peso Cohn, *Die Stellung der byzantinischen Statthalter in Ober- und Mittelitalien,* p. 18, e dietro a lui Lentz, *Das Verhältnis Venedigs zu Byzanz,* p. 2.; poichè vi è intesa la Venezia dell'epoca romana (cfr. Mommsen in *N. Archiv.*, V, pp. 84 e seg.), la cui estensione Paolo descrive anche nei periodi precedenti usando del tempo presente: all'epoca romana — già non più all'ostrogotica (Cohn, op. cit., p. 11) — l' Istria apparteneva di fatto alla Venezia. La circostanza però che l'elenco madrileno delle province (*Scriptores rerum langobardicarum,* p. 188 e segg.) menziona solo la Venezia, non significa nulla affatto (altrimenti Cohn, p. 18), giacchè cotesto elenco non è altro che un cattivo estratto da Paolo (Mommsen in *N. Archiv*, V, p. 89).

[213]) I documenti furono stampati negli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia,* IV: A. 1213 (p 5), l'arcivescovo di Ravenna dà in enfiteusi ad un maggiorente di Pola i possedimenti della Chiesa ravennate in Pola; però *exceptis appellationibus, quas nobis et ecclesie nostre reservamus.* A pag. 7, a. 1220: Rivendicazione di un servo, ove l' accusato è un laico; contro la sentenza dei consoli di Pola viene appellato all'arcivescovo di Ravenna. A pag. 254, a. 1223 e pag. 10, a. 1225: appellazione all'arcivescovo di Ravenna contro la sentenza dei consoli di Pola in una causa immobiliare, in cui l'imputato è un laico. A pag. 225, a. 1228-1249: i consoli di Pola dichiarano falsa una quitanza prodotta dall'erede presuntivo del debitore; ne segue un' appellazione a Ravenna A pag. 258, a. 1230: appellazione, come sopra, in una questione decisa dal podestà di Pola. A pag. 262, a. 1236: appellazione contro la sentenza dei consoli in una lite per decime fra laici. A pag. 264, a. 1289: appellazione

tribunale di Pola, antica capitale romana dell'Istria [214]), all'arcivescovo di Ravenna ancor lungamente dopo cessato il dominio bizantino, danno a divedere che l'Istria dipendeva, in ultima istanza, dall'esarca, come pure, viceversa, che l'autorità dell'esarca passò all'arcivescovo di Ravenna, poichè questi [215]) non aveva in Istria giurisdizione ecclesiastica nè territoriale, pur possedendovi alcuni beni fondiarî; laonde la sua singolare supremazia su Pola non può spiegarsi altrimenti che come un potere ereditato dall'esarca [216]). Nel 751 l'Istria fu conquistata

---

contro la sentenza dei consoli in una causa testamentaria. Ancora il 28 maggio 1331 (*Cod. dipl. istr.*) nello Statuto di Pola era contenuta una disposizione riguardante le appellazioni al vescovo di Ravenna; allora fu stabilito *quod statutum Pole, ubi loquitur de appellationibus faciendis ad archiepiscopum vel curiam archiepiscopi debeat de presenti revocari.* Su ciò Benussi, Op. cit., pp. 185, 704; e prima di lui il Kandler (1 settembre 1289).

[214]) Riguardo a Pola, capitale dell'Istria nei tempi romani, v. Benussi, Op. cit., p. 258; così pure al principio del secolo IX Pola viene indicata quale *caput Istriae* (Mansi, XIV, cc. 496 e 827).

[215]) L'Istria apparteneva ecclesiasticamente a Grado sino all' 827, ciò che del resto è considerato pure come una dipendenza dai Greci, poscia ad Aquileia. V. Mansi, XIV, col. 496; inoltre Mühlbacher, n. 814, Benussi, p. 202.

[216]) Cfr. Benussi, p. 185. -- Il *Cod. Carolinus* 51, 774, dimostra che l'arcivescovo di Ravenna aveva assunto il potere civile in Pentapoli (Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical,* p 75) Che egli pretendesse di rivendicare a sè l'autorità dell'esarca, lo si desume dalla sua posteriore giurisdizione appellatoria su Pola. Non si può trattare assolutamente d'un graduale acquisto delle singole province dell'Esarcato (Ficker, *Forschungen,* § 339). — Nella *Notitia* della donazione di Pipino, l'Istria e la Venezia stanno immediatamente appresso l'Esarcato (*Lib. pontif. vita Hadriani,* c, 42), ed in una successiva compilazione della *Notitia* (*Chron. Casin.* I, 9. SS. VII, 586, r. 2) ambedue le province sono indicate come appartenenti direttamente all'Esarcato. Il che potrebbe riferirsi ad una effettiva unione dell'Istria con l'Esarcato, ed essere di importanza per la valutazione della tanto disputata *Notitia* — Il medesimo pensiero lampeggia forse nell'apocrifo *Decretum de investituris* Weiland. I, 446, § 2) quando vi si parla d'un *exarchatus Ravennae* e di un *exarchatus Istriae.*

dai Longobardi [217]), la cui influenza si rivela dal fatto che essi cercarono di staccare le chiese dell'Istria dall'arcidiocesi di Grado e di annetterle all'arcivescovato d'Aquileia, ciò che fu da essi lungamente tentato in danno dell'influenza ecclesiastica dei Bizantini. Questa politica conseguì invero un successo definitivo appena nell' 827, dopo che fu adottata dai Franchi, in lotta alla lor volta con Venezia [218]). È però importante la circostanza, che durante il dominio longobardo fu precisamente il vescovo di Pola a mettersi dalla parte d'Aquileia, e quindi dei Longobardi [219]). Giacchè se anche probabilmente l'occupazione longobardica — di cui quasi nulla sappiamo — non si estese a tutta l'Istria, essa deve aver avuto tuttavia il il suo centro d'influenza a Pola, che si staccò in modo tanto palese dal patriarca greco di Grado. D'altro canto si può riconoscere quanto poco l'occupazione longobardica, almeno nel secolo VIII, alterasse le condizioni interne del territorio romano, se esso mantenne la già accennata dipendenza dagli esarchi, l'autorità dei quali passò poi a Ravenna. Si deve quindi diffidare naturalmente della comune opinione, che i Longobardi abbiano rovesciato tutto il fondamento della costituzione romana provinciale e municipale.

Ma con l'assoggettamento dell'Italia ai Franchi, l'Istria, in cui di certo le influenze greche mai non scomparvero completamente [220]), divenne di nuovo bizantina; appena nel 791 la provincia si trova sotto un duca franco [221]); la conquista di Carlo Magno dovrebbe essere avvenuta intorno al 788 [222]).

---

[217]) SS. III, p. 472, r. 1: *simulque Comiaculum atque Ferrarium seu et Istriam pugnando obtinuit;* vedi anche Benussi, p. 28.

[218]) Maggiori particolari in Benussi, pp. 95 e seg., poi Mühlbacher, N 814; Harnack, *Die Beziehungen des fränkisch-italischen zum byzantinischen Reiche,* pp. 10 e 45.

[219]) Mansi, XIV, col. 493-498: *Concil. Mantuanum* dell' 827, inoltre Benussi (p. 95).

[220]) Cfr. ciò che osserva Benussi (p 96) riguardo a Capodistria.

[221]) A. 791; inoltre Mühlbacher, p. 306.

[222]) Benussi, p. 117 e seg.

Gl' Istriani, i quali ecclesiasticamente erano ancora dipendenti anzitutto dai Bizantini, e si tenevano affini ai Veneziani e ai Dalmati soggetti all' Impero d'Oriente [223]), considerarono ben presto la signoria franca come un giogo, e da questo attrito tra Franchi e indigeni deriva il singolare Placito al Risano, dell'anno 804, che descrive, con insolita ampiezza, le condizioni del paese nel periodo greco, e i mutamenti introdottivi dal governo franco [224]). È questo il documento più prezioso della storia costituzionale italiana sino al secolo XI, ed inoltre uno dei più efficaci ragguagli sulla costituzione franca in generale. L'essere state accolte, giusta cotesto documento, le querele degli Istriani nei loro punti essenziali, dipendette evidentemente dalla circostanza che in quegli anni i Veneziani e i Dalmati inclinavano pure verso l' Impero franco, e tutto induceva i Franchi ad assicurarsi il favore di questi paesi ancora bizantini; poichè i Franchi erano allora in guerra con Bizanzio.

II. Anche secondo il prefato documento, a capo dell'Istria stava, negli ultimi tempi del dominio bizantino, un *magister militum*, così che, sin poco avanti l'anno 751, l'ordinamento costituzionale della provincia rimase immutato.

A questo ufficiale era affidata, manifestamente, anche l'amministrazione finanziaria [225]), nella quale tuttavia avevano pure

---

[223]) Per la prima notizia vedi il Concilio di Mantova dell' 827 in Mansi, XIV, col. 496; poi Benussi, p. 202. — Per la seconda, vedi il Placito al Risano dell' 804, cap. II: *et irrident nostros parentes et quicumque convicini nostri Venetiae et Dalmatiae etiam Greci, sub cuius antea fuimus potestate.*

[224]) Già l' Hegel (*Geschichte der Städteverfassung in Italien*, I, p. 234 e seg.) si servì del documento, ma senza studiarlo più intimamente. Il Kandler lo stampò nel suo *Codice diplomatico* con un dotto commento; una parziale ristampa si trova anche in Waitz, p. 488 e seg.; i brani più importanti si leggono in Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, p. 61 e segg.; poi in Benussi, p. 33 e segg.

[225]) .... *ista omnia ad suum opus habet dux noster Ioannes, quod numquam habuit magister militum Graecorum, sed semper ille tribunos dispensabat ad missos imperiales et ad legatarios euntes et redeuntes.* — La

ingerenza i delegati inviati dal Goveno centrale [226]), che corrispondevano ai *palatini* [227]). Risulta però che per tutto il governo civile della provincia non esisteva, accanto al *magister militum*, alcun impiegato speciale [228]). L'Istria divenne appunto un θέμα, e se più tardi Costantino usa realmente tale denominazione [229]), è possibile che si riferisca alle condizioni amministrative della provincia prima dei Franchi. — Il *magister militum* ha un rango superiore a quello attribuito nel secolo X allo στρατηλάτης [230]); egli sta sopra i consoli ὕπατοι e non al

---

rimessa delle imposte ordinarie mediante *il magister militum* è poi anche confermata dal brano seguente: *capitulo unde nos interrogavistis de iustitiis Dominorum nostrorum, quas Graeci ad suas tenuerunt manus usque ad illum diem, quo ad manus Dominorum nostrorum pervenimus, ut scimus dicimus veritatem. De civitate Polensi solidi mancosi sexaginta et sex; de Ruvingio solidi mancosi quadraginta; de Parentio mancosos sexaginta sex; numerus Tergestinus mancosos sexaginta; de Albona mancosos triginta; Pinguento mancosos viginti; de Pedena mancosos viginti; de Montona mancosos triginta. Cancellarius civitatis novae mancosos duodecim, qui faciunt in simul mancosos 344. Isti solidi tempore Graecorum in Palatio eos portabat. Postquam Ioannes devenit in Ducatu, ad suum opus istos solidos habuit et non dixit pro iustitia palatii fuisse.* Il verbo *portabat* deve riferirsi al predecessore di Giovanni, dunque al maestro dei militi

[226]) *Nov. Iustin*, 30, 6, ed. Iustiniani, 13, 20. In un altro luogo essi vengono denominati anche *canonicarii* (V la mia osservazione in G. G. A 1903, pag. 200).

[227]) *Tempore Graecorum colligebamus semel in anno, si necesse erat, propter missos imperiales: de centum capita ovium, q. habebat unum, modo autem q. ultimum tres habet, unum exinde tollit, et nescimus intueri per annum sui auctores exinde prendunt.* Qui termina il passo cominciato nella nota 223.

[228]) Ciò risulta dall'importante passo che segue: *et qui volebat meliorem honorem habere de tribuno, ambulabat ad imperium, quod ordinabat, illum Ypato Tunc ille, qui imperialis erat Ypatus in omni loco secundum illum magistrum militum procedebat.* Quindi non c' è posto per un altro ufficiale fra il tribuno, il console titolare e il maestro dei militi; se ci fosse stato, accanto a questi, anche un *rector provinciae*, avrebbe dovuto essere qui nominato.

[229]) Constant. *De admin. imp.*, 30 (p. 146, r. 12); naturalmente ciò non si adatta proprio per l'epoca di Costantino, perchè allora l'Istria era da lungo tempo franca.

[230]) Cfr. le note 43 e 161.

di sotto dei medesimi [231]). È poi caratteristico per questo ufficio, che le città istriane pagano ancora nel secolo VIII i loro tributi al Governo centrale [232]); adunque il *magister militum* non percepisce tutte le tasse, come le percepiscono nel secolo X gli *strateghi* d'Occidente [233]), non meno dei duchi franchi [234]). Appunto allo scopo di riscuotere codeste imposte il Governo centrale invia i suoi nunci, i *palatini*. — Se in tale riguardo il capo della provincia d'Istria è ancor più dipendente che, in seguito, lo *stratega* della Dalmazia, lo eguaglia in quanto pur egli venga eletto dai provinciali [235]). Però non appare una sicura relazione di lui con qualche singola città. p. e. con Pola, mentre in Dalmazia lo *stratega* è appunto priore di Zara, e il doge di Venezia è rettore d'una città lagunare.

III. Nel nesso provinciale, rappresentato dal *magister militum*, erano comprese le singole *civitates* e *castella*.

È d'importanza decisiva che, precisamente come un secolo di poi in Dalmazia, già ora anche in Istria l'intero importo tributario della provincia, che del resto non raggiungeva neppure la metà di quello della Dalmazia, veniva somministrato dai Comuni maggiori [236]). Le città stabilivano da per loro la ripartizione delle imposte, rinunziando, al caso, all'esazione delle

---

[231]) Cfr. la nota 228.

[232]) Cfr. la nota 225.

[233]) Cfr. le note 20 e 21.

[234]) V. la mia *Deutsche und französische Verfassungsgeschichte vom 9 bis zum 14 Jahrh.* II, 303 e seg.

[235]) A. 815 (Kandler, *Cod. dipl.*): in ogni caso del tempo di Lodovico il Pio (Sickel, *Acta*, II, 304): *Ludovicus d. o. cl. imperator Augustus Fortunato venerabili Patriarchae, itemque omnibus episcopis, abbatibusque, tribunis seu reliquis fidelibus nostris Istriae Provinciae commorantibus, a maiore usque ad minorem. Sicut enim a primordio vobis concessimus, ita et denuo per sacram auctoritatem nostram confirmare decrevimus — et unicuique secundum ordinem et honorem dignitatis et legem antiquam, ut si aliquis vestrum ex hac luce discesserit, inter vos rectorem et gubernatorem et patriarcham, episcopos, abbates seu tribunos et reliquos ordines licentiam habeatis eligendi.*

[236]) V. il passo relativo alla nota 225.

stesse da qualche singolo contribuente [237]). Riguardo ai censi straordinari consegnati ai *palatini*, è fissata una volta per sempre la norma di ripartirli fra la Chiesa e i laici [238]), e di certo anche nel rimanente l'autonomia comunale doveva essere, in quanto a diritto d'imporre gravezze, ancor molto limitata. Tuttavia, come si è visto, una tale autonomia esisteva. Il fin qui esposto indica innanzi tutto, che al principio del IX secolo l'intera Istria era costituita dai territorî di alcune città maggiori, come all'epoca romana i distretti urbani formavano le immediate suddivisioni di tutta la provincia.

Ed è perciò che nel Placito compariscono i rappresentanti delle singole città, i quali fanno testimonianza sulla costituzione provinciale dell'Istria [239]). Questi rappresentanti si chiamavano già nel periodo bizantino *iudices*. Risulta che a Pola c'erano parecchi giudici, di cui uno s'intitolava *primas* [240]). Il nome ricorda molto da vicino il *prior* o *princeps* dalmato, il quale era pure il membro più ragguardevole del collegio dei giudici [241]).

---

[237]) *Et ipsi* (i rappresentanti istriani) *dederunt nobis breves per singulas civitates vel castella, quos tempore Constantini seu Basilii magistri militum fecerunt, continentes, quod a parte ecclesiarum non haberent adjutorium nec suas consuetudines. Fortunatus patriarcha dedit responsum dicens: ego nescio, si super me aliquid dicere vultis: verumtamen vos scitis omnes consuetudines, quas a vestris partibus sancta ecclesia mea ab antiquo tempore usque nunc dedit, vos mihi perdonastis.*

[238]) *In capitulo ad missos imperii sive in quacumque datione aut collecta medietatem dabat ecclesia et medietatem populus.*

[239]) *Deinde interrogavimus iudices de aliis civitatibus sive castellis si veritas fuisset ita: omnes dixerunt: sic est veritas et sic adimplere cupimus.*

[240]) *Primus omnium primas Polensis dixit: quando patriarcha in nostram civitatem veniebat, et si opportunum erat propter missos dominorum nostrorum aut aliquo placito cum magistro militum Graecorum habere, exibat episcopus civitatis nostrae cum sacerdotibus et clero — et iudices una cum populo veniebant cum signis, et cum magno recipiebant honore; — deinde interrogavimus iudices de aliis civitatibus sive castellis.* — Il testo dimostra che a Pola c'erano dei giudici e che al placito, per le altre città, facevano testimonianza i giudici; dunque anche il primate che fece testimonianza per Pola doveva essere un giudice.

[241]) Una volta, in un documento del 1102 (Vedi la nota 64) trovo anche in Dalmazia la denominazione *primas*.

I giudici vanno distinti del tutto dagli ufficiali militari, primieramente dai *tribuni* [242]). È vero bensì che dal titolo di *iudex,* per il suo vago significato nel basso latino, non si può trarre alcuna deduzione certa. Ma contro l'equiparazione dei giudici e dei tribuni parlano non solo l'analogia della Dalmazia e la posteriore costituzione istriana, dove, almeno in qualche singolo caso, compariscono dei tribuni anche allato ai magistrati giudicanti, ma sopra tutto il testo del Placito stesso. Poichè, manifestamente, al tempo del Placito era stata abolita, di fra gli uffici dell'epoca bizantina, la carica di tribuno, che venne ripristinata appena in forza del Placito, mentre i giudici funzionavano appunto in quel tempo; se però nei cortei guidati dai giudici figuravano anche delle insegne (*signa*) [243]), ciò dimostra soltanto, che l'esercito viveva commisto alla popolazione civile e che gli *iudices* erano i più alti funzionarî della città, ma non proprio i tribuni.

Se però i giudici vanno considerati come una particolare autorità civile, si è indotti a identificare il *loci servator,* menzionato nel Placito, al primo fra i giudici. È vero che figurano anche dei τοποτηρηταὶ militari; ma il nostro documento pone i *loci servatores* d'appresso i *domestici* e i *vicarii*: laonde il *loci servator* doveva appartenere ad una diversa categoria di ufficiali che il *vicarius,* avendo le due denominazioni un identico significato. Siccome però il vicario non può venir classificato tra i funzionari dell'amministrazione civile bizantina, a questa deve necessariamente appartenere il *loci servator.* Il quale, se è un impiegato civile, deve appunto far parte dei giudici. Perciocchè

---

[242]) *Ab antiquo tempore dum fuimus sub potestate Graecorum imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunatus, domesticos seu vicarios, nec non locoservatores, et per ipsos honores ambulabant ad communionem, et sedebant in congressu unusquisque per suum honorem.* Segue il passo riportato nella nota 227; poi continua: *Modo autem dux noster Ioannes constituit nobis centarchos, divisit populum inter filios et filium vel generum suum, et cum ipsi pauperes aedificant sibi Palatia. Tribunatos nobis abstulit.*

[243]) Cfr. la nota 240.

egli siede, nell'adunanza dei notabili istriani, insieme al *tribunus*, al *domesticus* e al *vicarius*. Se però a cotesta adunanza partecipano specialmente impiegati civili, come a ogni modo si dovrebbe ritenere, fra costoro in primo luogo devono trovarsi certamente i giudici, che sono i capi delle città; fra i giudici poi, il posto più importante è occupato dal *primas*.

A tutto ciò corrisponde, in seguito, la comparsa del *locopositus*, unitamente agli altri giudici di ogni città, nel Parlamento della Contea istriana [244]), e vi corrisponde anche l'ufficio del *loci servator* nella restante Italia, dove, esso appare ben diverso da un ufficio militare [245]).

A Cittanova, che, stando all'ammontare delle sue imposte, doveva essere la più piccola città dell'Istria, fungeva, almeno nella consegna dei tributi, il *cancellarius* [246]); non è dato di riconoscere se si tratti qui d'una eccezione alla legge costituzionale delle altre città; è certo però che anche a Cittanova l'amministrazione pubblica non aveva carattere militare, ma civile.

La generale prerogativa d'elezione degli ufficiali in Istria, come confermata dalla concessione di Lodovico il Pio [247]), deve essere valsa anche per i giudici.

IV. Il nesso comunale di Trieste viene qualificato un *numerus* [248]). Ne risulta non solo che a Trieste risedeva un intero *bandum*, ma pure che già nell' 804 questo *bandum* si era fuso col Comune [249]), e perciò l'esercito vi si trasformò in una milizia paesana.

Quali ufficiali sono ricordati i *tribuni, domestici, vicarii,*

---

[244]) 5 ottobre 991.

[245]) Ficker, *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens.* §§ 521–524.

[246]) Cfr. la nota 245.

[247]) Cfr. la nota 237.

[248]) Cfr. la nota 225.

[249]) Qualche cosa di simile si riscontra già prima in una città della Mesia. Teofilatto, VII, 3, §§ 2–10 (Theophanes, p. 274, r, 31); su ciò G. G. A. 1903, p. 200.

mentre, come si è detto, i *loci servatores* s'identificano coi primi giudici comunali.

La stessa fonte dimostra riguardo a questa denominazione, non trattarsi d'un semplice titolo, ma di un vero ufficio: il *magister militum* incarica i *tribuni* di consegnare agl' imperiali commissarî di finanza i contributi straordinarî di vettovaglie [250]. Il tribuno aveva, sotto il dominio bizantino, 5 *excusati* [251]; cioè egli poteva liberare dall'obbligo militare 5 persone: anche da ciò si rende manifesto il di lui carattere militare [252].

Ulteriori carichi del suo ufficio non si possono rilevare, come del resto anche le tracce riconoscibili delle sue incombenze speciali appaiono assai tenuí.

---

[250]) V. il passo relativo alla nota 225.

[251]) *Graecorum tempore omnis tribunus habebat excusatos quinque et amplius, et ipsos nobis abstulit.* Questa è la lezione del Kandler, il quale — un editore molto diligente — dichiara di avere corretto il testo usato sino allora su due manoscritti, che del resto altro non sono, che copie del grande Codice di Venezia. La lezione del Carli *schiphati* accettata anche dal Waitz, III, 490, non ha alcun senso.

[252]) Oltre che in Istria, si trovano nominati gli *excusati* anche a Venezia, dove prestano diversi servigi al doge (Kandler, a p. 14 del Placito dell' 804); inoltre però nelle fonti longobardico-franche in cui *excusatus* è manifestamente colui che un ufficiale dispensa dagli obblighi militari (Liutprando, 83 col cap. 158 § 13; inoltre Waitz, IV, p. 590). Ancora molto tardi gli *excusati* figurano nello Statuto d'Arbe: quivi il vescovo aveva il diritto di *excusare* tre suoi famigliari, il *quarterius* (cioè, senza dubbio, il raccoglitore delle decime), il vaccaro ed il pecoraro, i quali non erano quindi soggetti alle *functionibus communis,* bensì sottostavano alla giurisdizione del conte e della Curia (*Stat. Comm. Arbensis,* III, 4; inoltre vedi la conclusione in *Archeografo Triestino.* N. S. XXIII, p. 414. Il medesimo *excusare* è forse pure inteso in Leonis, *Tacto* VIII, 26: ἐάν τις τῶν ἀρχόντων παροπλίσῃ στρατιώτην ἢ ἐξκουτεύῃ ἢ μὴ συνεισελθεῖν ἐν τῷ καιρῷ τοῦ φοσσάτου ἢ συνελθόντα εἰς οἰκείαν κατάσχῃ δουλείαν. Veramente qui si potrebbe pensare piuttosto ad un *excutare,* ma, con ciò non combina la circostanza che da ἐξκουτεύειν dipende la proposizione secondaria. — Naturalmente gli *excusati* fanno parte dei servi del rispettivo signore, è perciò più tardi una volta in Istria l'*excusatus* è posto insieme al *commendatus.* (Vedi il documento del 908 in *Forschungen zur deutschen Geschichte,* X, p. 286, e Pertile, *Storia del diritto italiano,* Ed. I, Vol. II, pag. 202).

È però evidente che cotesti dignitarî hanno già molto perduto del loro carattere militare, e sono divenuti i rappresentanti della locale aristocrazia. In origine — già sotto i Bizantini — i tribuni, come tutti gli ufficiali istriani, venivano eletti [253]). Poscia, come abbiamo veduto, i *tribuni, domestici* e *vicarii*, unitamente ai *loci servatores*, parteciparono all'assemblea dei notabili dell'Istria; e se anche non è detto espressamente, risulta tuttavia, che i cospicui personaggi, alle cui lamentanze s' informa il Placito al Risano, altri non erano indubbiamente che gli antecedenti tribuni [254]).

Desiderandolo, i tribuni potevano elevarsi ancora d' un grado, col farsi conferire dall' imperatore il titolo consolare (*hypatus*).

Da ciò si ritrae un concetto esattissimo della qualità di questi tribuni. Tanto meno che in Dalmazia si può qui pensare a quella umile posizione degli ufficiali della posteriore truppa d'infanteria, tra i quali persino il *drungarius*, ossia il comandante d' un corpo di mille uomini, era inferiore al *consul*, da cui lo separavano molti ufficiali intermedî [255]). Poichè i tribuni istriani venivano elevati immediatamente a consoli, essi dovevano essere ancora ufficiali molto ragguardevoli, tuttavia non i comandanti di mille uomini del V e principio del VI secolo, bensì i condottieri d' un *bandum*, come narra già Maurizio. Resta poi indeciso anche qui se si debba considerare questi tribuni come ufficiali di *caballarii* oppure di *pedites*.

Ora il duca franco ebbe ad intaccare coteste condizioni. I maggiorenti dell' Istria si lagnarono che il duca *tribunatos nobis abstulit*, e poi che egli *constituit nobis centarchos*. Nessuna meraviglia, se essi, compresi dalla comune esagerata estimazione degli elementi della costituzione franca, equipararono i *centarchi* ai franchi *centenarii* [256]). Solo che qui, ove l' intero fondamento costituzionale è ancor greco, il titolo uf-

---

[253]) Vedi documento alla nota 235.
[254]) Così Hartmann, *Untersuchungen*, p. 62
[255]) Const. *De cer.*, p. 736, r. 15; e p. 738, r. 21; cfr. la nota 172
[256]) Waitz, III, p. 395; Benussi, Op. cit., p. 126.

ficiale greco di *centarchus* non può assolutamente essere identificato col franco *centenarius*. Devesi intendere il *centarchus* dell'esercito romano orientale, che è, di rango, inferiore al *tribunus*.

Adunque la rimozione dei tribuni e la introduzione dei centarchi non può significare la rappresentazione bilaterale di uno stesso procedimento, così da non trattarsi che dell'abolimento della elezione dei tribuni; invece vi sono descritti due fatti completamente disgiunti tra loro anche dal lato stilistico: la introduzione dei bassi centarchi e la rimozione dei più eminenti tribuni [257]). Solo riguardo ai centarchi e non ai tribuni si riferiva l'applicazione del diritto sovrano di nomina, invece della elezione da parte degli Istriani, che deve essere stata anche qui di privilegio antico [258]); e l'aristocrazia dell'Istria considerava questa qualità di patronato come un' ingiustizia. Non è dato di rilevare fino a qual punto andasse diminuendo l'importanza dell'ufficio e se il centarco (*centurio*) divenne una specie di *preco*, corrispondente circa al *centarchus* in Genova, il quale più tardi, mutato in *cintragus* [259]), vi comparisce come precone; il titolo non viene più menzionato in Istria.

V. Finalmente è d'uopo segnare i punti in cui la signoria franca alterò, in genere, il diritto preesistente; una ricerca più minuziosa eccederebbe i limiti di questa dissertazione.

---

[257]) Contro questa interpretazione non si può naturalmente opporre che tribuni ne figurano anche più tardi. Giacchè col placito al Risano le antiche istituzioni furono rintegrate. Piuttosto si potrebbe addurre a tale proposito il passo citato nella nota 250; ma è chiaro che i tribuni divennero personaggi ragguardevoli, e che la loro facoltà di esonerare dal servizio militare era un privilegio signorile in favore dei loro famigliari. Onde non può recar meraviglia che questo privilegio, di lasciare a casa una parte dei servi in occasione di spedizioni militari, fosse ricordato come uno speciale diritto, allora soppresso, inerente al tribunato. — Con la rimozione dei tribuni sta forse in rapporto il divieto del duca, che i maggiorenti dell'Istria non muovano alla guerra con uomini liberi; ciò può significare semplicemente il toglimento del comando militare ai tribuni.

[258]) Lo attesta il diploma imperiale riportato alla nota 235

[259]) Qui basta citare il Lastig, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, pp. 96–100, il quale veramente rigetta la derivazione data nel testo.

Come vedemmo, i Franchi non intaccarono l'esistenza delle *civitates* e l'ufficio degli *iudices;* essi a sè resero dipendente soltanto il personale esecutivo, ciò che è caratteristico del diritto pubblico franco in generale [260]).

Le reali innovazioni non concernevano la costituzione degli ufficii, tendendo invece ad altri scopi.

Una volta il duca s' impadronì dei boschi, da cui i maggiorenti istriani traevano l' *herbaticum* e il *glandaticum*, e poi anche delle colonie stabilite entro i boschi, dalle quali, all'epoca bizantina, cotesti Istriani incassavano un censo [261]). È chiaro che per tal modo il duca poneva in vigore il diritto franco di regalia forestale [262]), come vi è forse accennata anche una regalia sulla pesca [263]). Più incerto è come debbasi concepire il diritto sui boschi vigente in precedenza, se si tratta dei privilegi di singole persone ragguardevoli, o se vi si intendono beni comunali che s' incontrano già all' epoca romana come *ager compascuus* e *silva compascua*, che poi compariscono tanto spesso in Italia, specialmente nel territorio lagunare veneziano. Da tutto il complesso risulta più

---

[260]) Vedi la mia *Verfassungsgeschichte*, I, pp. 353-355 e 483-489.

[261]) *I. Capitulo Tulit nostras silvas, unde nostri parentes herbaticum et glandaticum tollebant; item tulit nobis casalia inferiora unde parentes nostri, ut supra diximus, similiter tollebant. Modo contradicit nobis Iohannes.* Per casalia inferiora non si possono qui intendere casali « bassi », ciò che non avrebbe alcun senso; ma la seconda proposizione con *ut supra diximus* non può riferirsi che a quella che immediatamente la precede, giacchè prima, in tutto il testo del documento, non se ne trova alcun possibile legame; e perciò questi censi tratti dai *casalia inferiora* devono stare in qualche relazione con le *silvae:* il che a me sembra espresso direttamente con la parola *inferiora,* cioè i *casalia inferiora* non sono casali bassi, ma i *casalia infra silvam.*

[262]) *Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi, quod a parte D. Imperatoris in publico esse debent;* cfr. la mia V. G. I, p 86 e segg.

[263]) Così secondo il capit. VIII: *Maria vero publica, ubi omnis populus communiter piscabant, modo ausi non sumus piscare, qui cum fustibus nos caedunt et retia nostra concidunt;* qualora le violenze specificate in questo passo partissero dal duca e non dai vescovi, come dal contesto si potrebbe pure ammettere.

verosimile la seconda supposizione, che però non può venir provata. — Anche in un altro campo si esplica l'autorità regale franca, cioè riguardo i territorî deserti. Il duca stabilisce nelle campagne desolate gli Slavi immigrati; ciò viene accettato dagli Istriani, ma con la condizione che anche quelli contribuiscano al pagamento delle imposte [264]).

Inoltre il duca franco intacca l'autorità dei signori privati. Insieme alle doglianze per la rimozione dei tribunati, viene formulata un' altra querela, con le parole: *liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostris servis facit nos in hoste ambulare* [265]); e in relazione a ciò sta poi la concessione: *liberos homines habere vos permittam, ut vestram habeant commendationem, sicut in omnem potestatem domini nostri faciunt.* Se con questa concessione fu davvero ripristinato onninamente il vecchio stato di cose, allora abbiamo qui un documento pregevolissimo e singolare della nota limitazione delle commendazioni: il governo franco non voleva acconsentire in Istria tanto meno che in patria, che altri, oltre i vassalli del re, avessero dal canto loro proprî vassalli [266]), e venne perciò in conflitto coi tribuni istriani, evidentemente ancor molto lontani dall'essere vassalli reali. Qui si mostra anche il vero e pratico effetto della commendazione; il commendato non si accompagna all'esercito comune, ma viene condotto in guerra dal signore, il che significa, naturalmente, un deprezzamento dell' esercito comune. Che però di fronte al sistema amministrativo franco, si mantenga pur in fine in vigore l'antica forma — sorta nei tempi romani della commendazione, ciò corrisponde al diritto pubblico italiano, il quale — a differenza del diritto tedesco e francese — non conosce una limitazione della signoria feudale

Questo nel caso che la concessione fosse l'esatto riconoscimento della querela. Ma potrebbe anche darsi che i tribuni

---

264) *Si vobis placet ut eas mittamus in loca deserta, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico sicut et caeteros populos.*

265) Cfr. la nota 257.

266) Vedi la mia V. G., II, p. 153 e seg.

avessero mantenuta la loro autorità militare sui discendenti delle classi soldatesche, autorità non riconosciuta dal duca, il quale appena dopo acconsente che un libero muova alla guerra al seguito di un altro, se egli si è commendato.

Allora si tratterebbe d'una mezza concessione, ma sempre ammesso anche qui che in Istria, precisamente come nelle altre parti d'Italia, la signoria feudale non fosse proprio di spettanza esclusiva dei vassalli regi. Qui appartiene pure la rimozione dei 5 *excusati,* i quali erano prima addetti ai tribuni.

La seguente doglianza si riferisce ad una limitazione della proprietà fondiaria: *libertos nostros nobis abstulit advenas hostes ponimus in casa vel ortora nostra, nec in ipsos potestatem habemus.* Poichè la concessione suona: *advenas homines, qui in vestro resident, in vestra sint potestate,* la parola *hostes,* della doglianza, deve esser stata letta male dai copisti, invece di *homines.* I grandi proprietari istriani si lamentano poi di non conseguire alcun diritto di dominio sulle terre dei loro nuovi fittaiuoli, e che non sia loro neppur riconosciuta l'autorità sui proprî liberti, senza dubbio possessori di mansi ereditarî, cioè coloni, e che questi siano trattati come liberi [267]).

Un fatto accidentale è lo stabilimento di Slavi sulle terre degli Istriani e l'impiego delle decime ecclesiastiche per soddisfare a questi nemici; poi il forte accrescimento delle imposizioni in natura. Io lascio a parte questo dettaglio, che non ha per noi alcuna importanza, facendo solo osservare quanto poco tutto ciò s'accordi al principio comune dello Stato franco, il quale non conosceva alcuna specie d'imposte.

Un ultimo elemento, non indicato però nel Placito al Risano, è la introduzione dei *placita legitima* e quindi anche della prova inquisizionale franca; a cui verrà accennato brevemente in seguito [268]).

---

[267]) Anche nel rimanente il potere dei proprietarî di terre fu molto limitato dalla monarchia Carolingia (V. la mia V. G. II, § 40).

[268]) Cfr. il testo alla nota 282.

§ 6. Il Marchesato d'Istria [269]).

I. Dall'epoca carolingia l'Istria, suddivisa in molti vescovati (Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola e Pedena), sottostava ad un signore (*dux, marchio, comes*). Il che avvenne già dopo il Placito al Risano; Lodovico il Pio non soltanto riconobbe l'elezione dei tribuni, ma, secondo lui, gli Istriani avrebbero dovuto eleggersi anche il *rector*, evidentemente il capo della provincia [270]). In seguito non si trova più alcun indizio di questo diritto elettorale; ma l'argomento non è certo decisivo; poichè le fonti dei secoli IX e X dicono in generale assai poco di cotesti capi provinciali; tuttavia non si fa più parola di elezione, mentre dal secolo XI l'ufficio passò indubbiamente in eredità a casati comitali tedeschi.

L'importantissimo trattato con Venezia, del 933, che costituirà una delle basi principali per le nostre ulteriori ricerche, fu conchiuso, per l'Istria, da un *marchio Wintherus* insieme ai vescovi ed alle autorità dei singoli comuni maggiori; se in quel tempo ci fossero stati, sotto il marchese, altri *comites*, gli stessi avrebbero dovuto esser qui menzionati. Il medesimo vale anche per l'altro importantissimo documento sul *colloquium* del 991, tenuto dall' in allora *comes Istriensium* unitamente agli Istriani: anche qui sono rappresentati soltanto i vescovi e le supreme autorità delle singole città. Dell'esistenza d'un *comes* per tutta l'Istria fanno testimonianza non solo un paio di altri documenti del secolo XI [271]), ma anche ed anzitutto l'atto di

---

[269]) Hasenöhrl in *Archiv für oesterreichische Geschichte* LXXXII, p. 429 e seg., p. 537 e seg.; ed anzitutto Benussi, op. cit. pp. 323-516, ove si trova esposta esattamente la storia delle singole linee dei marchesi d'Istria.

[270]) V. la nota 235.

[271]) Benussi, op. cit., p. 350.

accordo interno fra gl' Istriani, pur troppo mutilo, asseritamente dell'anno 1060, certo della seconda metà dell' XI secolo [272]).

A dir vero, dopo il marchese d' Istria qui è nominato anche un *comes Engelbertus,* sulla cui personalità ritorneremo in seguito [273]). Ma la pace stessa dimostra che tutto il pubblico potere è nelle mani del marchese. Tutti gl' Istriani devono giurare di difendere l'onore del marchese. Eseguendosi confische per violazione della pace provinciale (omicidio), una metà dei beni confiscati andrà divisa fra il Comune, ove fu commesso il delitto, e il marchese; l'altra metà sarà devoluta ai parenti dell'ucciso: una spartizione questa la quale, sia detto qui per incidenza, si basa manifestamente sul diritto penale longobardico. La giurisdizione sui reati ledenti la tranquillità interna della provincia viene esercitata ovunque — senza che, invero, ne sia chiaramente espresso il modo — mediante un *missus* del marchese. Nel secolo XI esisteva adunque per l'Istria un' unica autorità comitale [274]); così pure il patriarca d'Aquileia, che dopo un vano tentativo nel 1077 [275]), ebbe la potestà marchionale nel 1209, fece valere su tutta l'Istria il suo alto dominio; ciò è dimostrato dalla esauriente e importante specificazione dei diritti dei patriarchi d'Aquileia, la quale deve esser stata scritta avanti il 1243 [276]). Nel secolo XIII com-

---

[272]) Anche in Weiland, Const. I, 428. Il Weiland lo pone fra gli anni 1094-1102.

[273]) V. il § 6. III.

[274]) Così pure Hasenöhrl, op. cit., p. 542; Benussi, op. cit,, p. 379 e segg. Io considero quale conte d' Istria anche il *Sigardus comes,* ricordato nel 977, che il Benussi tiene per conte d' una qualche città (pp. 591 e 623). Poichè non consta chi altri possa essere stato in quel tempo conte d' Istria (Benussi, p. 329 e seg), nulla si oppone alla mia ipotesi. L'espressione *inclito comite* non permette di pensare ad un semplice ufficiale, come sono i conti dalmati. Un conte speciale di Capodistria, che non figura nè prima nè dopo, sarebbe stato in ogni caso sottomesso al conte di tutta l'Istria, e difficilmente avrebbe potuto conchiudere un trattato di pace con Venezia senza la cooperazione del suo superiore

[275]) Benussi, op. cit., pp. 365 e 399.

[276]) La Nota è pubblicata in *Fontes rerum austriacarum* Serie II, Vol. I, Chmel. *Diplomat. misc. sec. XIII,* pp. 289-295); fu usata nelle

parisce, come nei paesi alpini tedeschi [277]), un alto giudice generale del conte, ora sotto il nome tedesco di *richtarius*, modificato anche in *ricarius* [278]), ora quale *Istrie potestas* [279]), ora quale *generalis gastaldio* [280]), o persino quale *marchio* [281]). L'altra circostanza, della nomina di *gastaldiones* per i singoli territorî comunali, da parte del patriarca, verrà trattata in seguito.

La giurisdizione marchionale su tutta l'Istria veniva esercitata — secondo una notizia del 1270 — in maniera che lo stesso margravio teneva ogni terzo anno un *placitum legitimum*, al quale dovevano comparire tutti i capi-famiglia, mentre 12 *iuratores* giudicavano i casi criminali occorsi [282]). Si potrebbe

---

trattative del 1303 fra il patriarca d'Aquileia e la Signoria di Venezia. Il Chmel pone la Nota, ch' è senza data, al principio del secolo XIV, mentre il Kandler la ristampa sotto l'anno 1208. L'assegnamento di quest' ultima data corrisponde, senza dubbio, più da vicino alla verità, poichè il documento presuppone la Signoria patriarcale in Pola, mentre questa città passò nel 1243 definitivamente a Venezia (Minotto, *Acta et diplom. e regio tabulario veneto* I, 1. p. 21; inoltre De Franceschi, pp. 125 e 134) Laonde il documento appartiene alla prima metà del secolo XIII, in cui, a cominciare dall'anno 1202, i Veneziani non molestarono più il Governo del marchese.

[277]) p. e. Hasenöhrl, *Oesterreichisches Landesrecht*, pp. 166 e 168; Luschin, *Geschichte des aelteren Gerichtswesens in Oesterreich*, p. 54; in Stiria comparisce, in fonti molto più moderne, un giudice criminale ambulante: Byloff, *Das Verbrechen der Zauberei*, p. 158 e seg.

[278]) Così p. e. nella nota del 1208; 16 marzo 1264.

[279]) 7 maggio 1230: *vice domini Thome Zene universitatis Istrie potestatis;* cfr. anche all' a. 1210: *Amelricus potestas marchionis* accanto al *potestas Iustinopolis.*

[280]) Minotto, I, 1, p 17. A. 1232: *generalis gastaldio dicti Patriarche marchionis in Istria.*

[281]) Questa denominazione appare già nel secolo XIII, ma diviene regolare nel secolo successivo; cfr. Ioppi in *Archeografo Triestino*, N. S. II, pp. 252–254.

[282]) 5 marzo 1270. Pirano: *Hinc, est quod dominus patriarcha habeat licentiam veniendi in Piranum, vel ipsius certus nuncius cum suis certis litteris . . . . in omni tercio anno ad tenendum suum placitum regaliae . . . . tali forma et conditione, quod dominus patriarcha debeat suum placitum facere cridari per dies quindecim ante suum adventum a festo S. Michaelis usque ad Carnis privium . . . . Et suum placitum debet te-*

immaginare che questo sistema giudiziario venisse introdotto in Istria appena dal patriarca, togliendolo dai paesi tedeschi settentrionali. Se non che *iurati regalie* sono menzionati già nel 1225 [283]); la consuetudine di *tria placita criminalia* è confermata già nel 1179 [284]); anzitutto però, nel documento del 948 [285]), che conferisce al vescovo di Trieste il dominio civile sulla sua città, si parla di *publica querimonia* di prerogativa dell'alto giurisdicente. Da tutto l'insieme si è indotti a supporre, che il governo franco abbia introdotto in Istria, precisamente come nella restante Italia, i *placita legitima* per la giudicatura criminale, e che i medesimi servissero all'esercizio della pubblica azione penale; onde anche qui, fin dai primordî del dominio franco, sarebbesi adottato il sistema fondamentale, usato generalmente dai Franchi nei loro processi inquisizionali, a cui s'informarono poi anche le procedure ecclesiastiche [286]). Certo che il materiale istriano non è sufficiente per sè stesso a comprovare con tutta certezza questa ipotesi.

---

nere per tres sequentes dies unum post alterum . . . . Et quilibet ex masariis de Pirano, qui se iungerit in Pirano in die cridationis sui placiti et ad suum placitum in ante dictis tribus diebus clamatum fuerit et non interessent, tunc in omni die illorum, tunc ille homo solvere debeat domino Patriarche solidos octo pro suo banno. Et si in illis tribus diebus aliquis homo per dictos dominos iuratos . . . . concorditer manifestum fuerit domino patriarche vel suo nuncio de servata crudenta, tunc ille homo debet dare domino Patriarche pro suo banno libras venec. duodecim. Et si in predictis diebus manifestum fuerit dominio nisi unum bannum crudentae (giudizio di sangue), *dominus Patriarcha debet illum bannum habere* (mentre trattandosi di parecchi giudizî di sangue, il di più dell'importo di 20 lire cade evidentemente al Comune). *Et si plura banna et crudenta dominio manifestata fuerint per duodecim dominos iuratos concorditer, tunc de primo banno insuper debebunt habere domini iurati unum bannum et non plus, quale bannum q. domini iurati tolle (?) solvent . . . . Et dominus patriarcha debet habere in Pirano de civibus et abitatoribus Pirani et non de forensibus unum suum gastaldionem et tres suos iudices de regalia de Pirano ellecti per duodecim dominos iuratos concorditer.*

[283]) Il 19 ottobre 1225 a Isola, ch'era veramente una signoria fondiaria, il signore impose *gastaldionem et iudicem et iuratos regaliae.*

[284]) *Die IV exeunte mense Augusti 1179.*

[285]) 8 agosto 948.

[286]) Vedi la mia V. G. I, p. 283.

Riguardo all'autorità del capo della provincia d'Istria negli affari di finanza, si può dedurre dal Placito al Risano che dall' 804 una parte dei tributi provinciali venivano pagati nuovamente alla Corte reale [287]), presso a poco come anche Venezia nei secoli IX e X pagava un tributo ai re italici [288]). È bensì possibile che a queste prestazioni si riferisse il re, quando nel X e XI secolo disponeva di ciò che al re era dovuto da Capodistria e da Pola [289]), ma si può con altrettanta ragione pensare, che la tassa, indicata semplicemente come « tesoro reale », fosse tuttavia ritenuta dagli impiegati provinciali; una terza supposizione si è che forse il detto pagamento non era altro che il *fodrum regale*. Le poche notizie istriane sono troppo manchevoli per una qualunque determinata conclusione in proposito.

IV. I rapporti di dominio in Istria si mutarono per l' ingerenza dei Veneziani. Nel secolo X Capodistria paga a Venezia un tributo in cambio della protezione promessale [290]); pure non sembra avvenuta ancora alcuna legittima annessione di questa città alla Signoria veneziana; nel 991 l'Istria è di nuovo perfettamente indipendente, e viene considerata dai Veneziani quale paese nemico [291]); la spedizione veneziana in Dalmazia del 998 ha soltanto toccato di passaggio l'Istria, nè si parla in alcun luogo d'una sottomissione di questa provincia alla Repubblica. [292]). — Appena nella metà del secolo XII si ma-

---

[287]) In ogni caso ciò vale per l'*exenium imperatoris,* mentre è dubbio ciò che avvenga delle imposte annuali dei Comuni istriani.

[288]) Capit. II, 238 § 30, 888; 240, 924; 241, A. 927.

[289]) Dipl. imp. di Ottone II, 154, A. 977: *omnem censum quem predictae insulae homines infra civitatem Iustinopolim in domibus et caeteris rebus regiae potestati atque imperiali hactenus persolvere visi sunt.* — Stumpf, *Die Reichskanzler*, III, n. 75, A. 1081: *ut episcopus eiusdem Parentinae civitatis et clerus et populus per totum episcopatum servicium nobis debitum Aquilegensi patriarchae persolvant.*

[290]) 14 gennaio 932; 13 ottobre 977.

[291]) SS VII, p. 29, r. 49; sorprende che nel *Colloquium* del 991 non sia rappresentata la città di Pola.

[292]) SS. VII, p. 31. Andrea Dandolo l. IX, c. 13, p. 14 (all' a. 1146) (Muratori, *Scriptores rer. ital.* XII, c. 281. L'espressione: *Iustinopolitanus*

nifesta una diretta dipendenza delle città di Pola, Capodistria, Parenzo, Cittanova, Umago, Rovigno: le quali non solo prestano il giuramento di fedeltà, ma sono anche obbligate ad un largo aiuto militare a Venezia [293]). Per il nostro scopo è molto importante, che precisamente in questo momento comparisce a capo dei cittadini di Pola un *comes*, evidentemente poco ragguardevole [294]): in lui è duopo riconoscere il medesimo *comes*, eletto dai cittadini sotto l'influenza di Venezia, che s' incontra e nella Dalmazia veneziana, e a Grado [295]). La perduranza del dominio veneziano su Capodistria e perciò anche sulle città marittime meridionali è attestata ancora nel 1166 [296]). Quanto tempo questo dominio restasse effettivo, non è chiaro: in ogni modo il 15 Novembre del 1194 il marchese comparisce di nuovo nella sua veste di giudice anche nelle città della costa. E se anche Pirano, Muggia e Trieste prestano ancora una volta al doge, nel 1202 [297]), un giuramento di fedeltà, questo risulta senza alcun effetto durevole. Poichè dal principio del secolo XIII, in cui al posto dello straniero Andechser subentrò nel governo dell' Istria il patriarca di Aquileia, scomparve ivi completamente l'influenza dei Veneziani [298]), troppo occupati con gli avvenimenti d'Oriente. Appena

---

populus cum Insulano, qui antiquitus ducibus fuerunt tributarii, non dice altro se non che gli abitanti di Capodistria erano stati obbligati una volta, anticamente, a pagare un tributo ai Veneziani.

[293]) I documenti sono riprodotti più integralmente in Minotto I, 1, pp. 3-7; inoltre in Kukulievič, II, 60. A. 1150; le relative notizie vengono completate in certi riguardi dal Dandolo (l. IX, c. 13, p. 14, 15 in Muratori, XII, col. 281; c. 14, pp. 5-7 in Muratori, XII, col 284). Una sollevazione di Pola finisce col trattato del 2 aprile 1153 (*Cod. dipl. istr.*); vedi inoltre l'iscrizione veneziana quivi citata dal Kandler. La cronologia nella relazione del Dandolo appare confusa nei particolari; il che è però qui senza importanza.

[294]) Dicembre 1145: *Henricus comes, Pencius locopositus* etc.

[295]) Cfr. la nota 71.

[296]) Dandolo, l. IX, c. 15, p. 12 (Muratori, XII, col, 290).

[297]) 26 ottobre 1202.

[298]) De Franceschi, p. 113 e seg.

nel 1243 Pola diventa nuovamente veneziana [299]), a lei seguono, nella seconda metà di quel secolo, le altre città della costa [300]); la sola Trieste si mantiene indipendente; ed inoltre rimane ancora al patriarca, nella parte orientale della provincia, una striscia di territorio sempre più esigua [301]).

III. Nella parte orientale dell'Istria andò formandosi una particolare Contea, chiamata la Contea di Pisino, ossia di Mitterburg, o anche semplicemente la Contea d'Istria [302]), che passò all'Austria nel 1374. È stato da altri [303]) dimostrato in modo convincente, che la stessa non era che un complesso di avvocazie e beni ecclesiastici, in ispecie delle chiese di Parenzo, Pedena, Aquileia; dal conte-avvocato, che lo possedeva, questo complesso territoriale venne denominato *comitatus*, precisamente perchè oltre il marchese e il prefato conte, in Istria non figurava alcun altro conte. In generale cotesti avvocati discendevano dalla casa comitale di Gorizia: così già il *comes Engelbertus* menzionato nell'accordo fra i provinciali dell'Istria [304]) ed il *comes Istriae Meinhard* che comparisce in documenti del 1175 e 1177 [305]), così i conti dal secolo XIII in poi. Resta indeciso se il *comes Istriae Adelbertus*, nominato nel 1186 [306]), appartenesse alla medesima casa, o viceversa

[299]) Dandolo, l. X, c. 5, p. 32 (Murat. XII, c. 353).

[300]) Dandolo, l. X, c. 7, pp 41 e 42, addizione tolta dal *Cod. Ambros* (Murat. XII, col. 375, 376): sono veneziane (oltre Pola) Trieste, Capodistria, Pirano, Muggia, Rovigno, Cittanova; cfr. Martino de Canale, c. 4 (*Arch. storico*, VIII, p 270, e De Franceschi, op. cit., p 129. Nel 1278 viene domata una ribellione delle città istriane (Dandolo, l. X, c. 9, pp. 24-27. Ibid. XII, col. 395, 396), e nel 1280 i podestà di Capodistria e Parenzo sono menzionati fra i più importanti ufficiali veneziani (Liubić, I, 177, A. 1281). Però Trieste riacquistò la propria indipendenza e la mantenne anche nella lotta del 1289 (De Franceschi, op. cit., p. 138 e seg).

[301]) De Franceschi, op. cit, p. 146, ed in particolare p. 224

[302]) Secondo Benussi, op. cit, p. 455, appena nel 1304.

[303]) De Franceschi, op. cit, p. 371 e seg.; Benussi, op. cit, p. 424 e segg., p. 474 e segg.

[304]) Weiland, I, 428.

[305]) Benussi, pp. 419, 423.

[306]) Benussi, p. 423.

perchè egli occupasse tale carica, essendo, eventualmente, di altra stirpe.

Le precedenti argomentazioni furono fatte per giungere all'importante conclusione che un' unica autorità comitale esercitava il suo potere su tutte le città dell'Istria.

§ 7. I Comuni [307])

Le condizioni emergenti già dal Placito al Risano, cioè che in Istria esistevano, come pubbliche colleganze, direttamente soggette al *magister militum* o al *dux,* le colleganze comunali delle città e castella, perdurarono anche in seguito senza interruzione. Le singole comunità cittadine esercitavano, anche sul proprio territorio, il pieno dominio politico, e le autorità cittadine rappresentavano unite insieme tutta la terra d'Istria. Così, nel 932 il Comune di Capodistria conchiude un trattato con Venezia. Alla pace del marchese Vintero con Venezia, nel 933, aderiscono le autorità di Pola, Parenzo, Cittanova, Pirano, Capodistria, Muggia e Trieste. Nel posteriore trattato di Capodistria con Venezia, del 977, è previsto, come cosa naturale, che le singole città possano muover guerra a Venezia [308]).

Al *Colloquium* tenuto nel 991 dal marchese con gl' Istriani, compariscono, oltre i vescovi, in primo luogo le autorità delle grandi città istriane Parenzo, Capodistria, Trieste, Cittanova, Pirano, precisamente come i *lociservatores* dei Comuni comparivano al *congressus* bizantino. Chiara risulta l'importanza di Capodistria dal fatto che l'imperatore dona alla città, nel 1035, una serie di luoghi ed inoltre le conferma tutto il pos-

---

[307]) Benussi, p. 581 e segg., alla parte essenziale delle cui deduzioni io però non aderisco.

[308]) A. 977: *et si omnes civitates Istrie, ut diximus, inter vos et illos rixa et contentio aliqua orta fuerit.*

sesso territoriale [309]). Più tardi (1225) si rileva che la città d'Isola sta sotto l'alta giurisdizione di Capodistria, e l'appartenenza d'Isola al territorio di Capodistria è dimostrata già nel 976 [310]). Però nelle disposizioni per il mantenimento della pace nella provincia d'Istria, asseritamente dell'anno 1060, la metà della facoltà confiscata al delinquente deve andare divisa, come si è detto, fra il marchese ed il *locus offensionis* [311]); il che è ammissibile soltanto se il Comune ha giurisdizione criminale e, si può aggiungere, giurisdizione criminale pari a quella del marchese; difatti una procedura criminale da parte del Comune, appunto in quistione di sangue, si trova accennata anche in due altri passi, purtroppo incompleti, della pace provinciale [312]). Più tardi (1139) tutte le possessioni entro il territorio di Trieste dipendono dalla *civitas* [313]).

---

[309]) Minotto, I 1, p. 1, A. 1035: *quod hominibus Iustinopolis . . . . petentibus concedit Castrinovi medietatem* (ed altro ancora) . . . . *et ubicumque res ipsius civitatis fuerint una cum castellis, villis, capellis, campis . . . . imperiali precepto confirmat.*

[310]) A. 1225, 19 ottobre. Al passo citato nella nota 282 segue: . . . . *et appellationes ab ipsis facte in Iustinopolitana civitate solito more.* — Dunque Isola, che, come città appartenente all'abbazia di S. Maria d'Aquileia, aveva un proprio tribunale superiore, dipendeva, in seconda istanza, da Capodistria. Nel documento dd. 12 kal mai 976 il passo: *locum qui dicitur Insula cum suis appenditiciis tam infra civitatem Iustinopolim quam extra,* deve essere interpretato nel senso che il luogo stesso di Isola con certe sue appartenenze giace *infra civitatem Iustinopolim*, con certe altre al di fuori.

[311]) Cfr. il presente lavoro alle note 272 e 273.

[312]) . . . . *tate pugnam facere non poterit. Tunc Dominus marchio W. cum commune illius loci debent pugnam facere per campionem.* Il *debent* esclude la interpretazione, altrimenti possibile (cfr. il doc. del 24 ottobre 1186), che qui il marchese proceda contro il Comune con un certame. Invece il marchese ed il Comune indicono insieme un certame contro un terzo, e ciò è possibile soltanto in quistioni criminali. Anche nelle parole finali: *mittet vel eam recuperaverit 40 libr. ven. ad . . . . W. Marchionis et a loco . . . .* è accennato ad una azione comune del marchese (rispettivamente del suo sostituto) e del Comune. — In principio vi si parla del giuramento di pace che il marchese, il conte Engelberto, i vescovi ed i magnati prestano, nel senso di voler

II. Una seconda domanda decisiva ci si presenta: quali erano le autorità di questi Comuni?

Qui il governo militare scompare prima che in Dalmazia, perchè le relazioni dell'Istria coll'Impero d'Oriente si sciolgono più presto e più completamente. Secondo il Placito al Risano, ed in conformità all'ultima sua clausola generale, il tribunato doveva esser stato certamente ripristinato; di fatti, ancora sotto Lodovico il Pio compariscono tribuni eletti dall'aristocrazia istriana [314]).

Nella metà del secolo IX vengono menzionati, in un documento triestino, 2 tribuni e 2 vicarî, i quali però non dovevano di certo appartenere tutti a Trieste [315]). Infine, ancora nel 933, si trova nominato a Parenzo un *tribunus,* che, giusta ogni probabilità, occupa il posto d'uno *scabinus* [316]). Con ciò scompare ogni traccia del prefato ufficio militare.

III. Rappresentante del Comune era in primo luogo il *locopositus,* la cui presenza è confermata: a Capodistria [317]) dal

---

difendere *omnes homines civitatum, castellorum et villarum.* A questo giuramento corrisponde il giuramento dei provinciali: *simili modo paysani iurabunt:* il che non devesi intendere come se gli abitanti della campagna avessero giurato indipendentemente dai cittadini; invece *paisanus* significa qui (così pure nel documento dd. 15 novembre 1194: *tam clericus quam paesanus*), come tuttavia spesso nell'italiano (Diez, *Ethymol. Wörterbuch* I, p 301) l'abitante del paese in generale; i paesani sono appunto in prima linea gli abitanti delle città e castella.

313) 20 giugno 1139: *si ipse vel alius aliquis aliquid habet ibi, a civitate tergestina habuit.*

314) V. la nota 235.

315) A. 847. Ciò è interessante per un' altra ragione. Il documento parla d'una donazione molto rilevante fatta ad un monastero della città veneziana di Concordia, e può darsi benissimo che un tribuno e un vicario provengano quinci o da qualche città dell'Istria (cfr. la donazione del 1030).

316) A. 933: *Theodorus tribunus,* il quale, leggendosi esattamente il documento, appartiene al capoverso *de Parentio.* (Cfr. la nota 318).

317) A 932: *quopropter nos quidem Audebertus locopositus et Iohannes scavinus, Farugarius advocatus totius populi, Andreas scavinus filius Concordi, Petrus scavinus de Iohannone, Dominicus scavinus de Anastasia.* — A. 933. Qui, nel trattato con Venezia, sono rappresentanti di Capris

932 al 1139, a Parenzo [318]) dal 991 al 1030, a Pola [319]) nella seconda metà del secolo XII, a Trieste [320]) dal 933 al 1139. Nei documenti del 932, 933, 991 il locoposito è il primo personaggio della città. Qualche volta egli è annoverato fra gli

---

(Capodistria), nel secondo elenco dei testimonî, le medesime persone; il solo *Iohannes scavinus* non vi è nominato: *Dominicus de Anastasia* è indicato nel primo elenco di testimonî come *scavinus, Audibertus* è indicato due volte come *locopositus*. — A. 991: *Germini locopositus et scavinus, Benedictus scavinus, Antonius scavinus, Petrus scavinus civitatis Iustinopolis*. Doc. del 20 giugno 1139: *testes Vodolricus Tergestinus locopositus, Bonifacius Caprensis locopositus*.

[318]) A. 991: *adfuerunt scavini Iohannes de Pago locopositus scavinus, Andreas scavinus, Oderlicus scavinus, Leo scavinus civitatis parentine*; 7 agosto 1030 m. *Ripaldi locopositi*. Nel documento del 933 sono veramente nominati 4 rappresentanti di Parenzo; poichè il documento, che è contenuto soltanto nel grande codice veneziano (cfr. Tafel e Thomas in *Fontes Rer. austr.* Serie II. Vol. XII, 1, p 10 e seg.), ha nell'elenco dei testimonî, dopo il nome *Iohannes Basiliacus*, le parole *de Parentio*, le quali, evidentemente, non si riferiscono all'*Iohannes Basiliacus*, come sembra risultare dallo stampato, ma sono un soprascritto come gli altri *de civitate Pola, de Trigeste* etc. Quindi a Parenzo appartengono quattro nomi, e sono senza dubbio, giusta l'esempio delle altre città, di scabini, ma non risulta chi fra essi sia il locoposito. — Nell'interessante documento del 1017 sono nominati, in fine della serie dei testimonî, 3 scabini; essi vengono molto dopo il gabelliere (*muaterius*). Essendo però, come verrà dimostrato, il locoposito la personalità più eminente, non è altro possibile se non che fosse locoposito il *Wecelo de civitate Parentina*, precedente il *muaterius*, benchè non gli si trovi apposto espressamente il titolo ufficiale. Questo Wezelo è però di certo identico col *Wecilo vicecomes* menzionato tre anni prima (A. 1014) Onde il locoposito è considerato quale vice-conte Il detto Wezilo non è vice-conte del vescovo, come opina il Benussi (op. cit, p 244); giacchè il vescovo di Parenzo — lo dimostrerò più innanzi — non era rivestito del potere comitale.

[319]) Nel documento del 933, Pola è rappresentata da 4 persone (v. la nota precedente), ed il primo nominato (*Rocius*) sta, fra gli assenzienti, alla testa dei locopositi delle altre città, benchè non venga come tale espressamente indicato. Documento del dicembre 1145: *Henricus comes, Pencius locopositus, Andreas de locoposito*, poi ancora 2 giudici Kukulievié II, 63 A 1150: *nos quidem Andreas de locoposito* agisce a capo dei cittadini di Pola. Il 15 novembre del 1194, al placito del marchese assistono *cives Polenses*, tra cui anche *Odolricus locopositus*; quindi Pola era rappresentata dal locoposito e da tre altre persone.

scabini, altre volte sta accanto ad essi come un ufficiale particolare [321]; la prima forma corrisponde esattamente alla posizione del *prior* dalmato quale *iudex*, e alla appartenenza del *primas Polensis* fra gli *iudices Polenses* nel Placito dell' 804. — In seguito appare una volta la tendenza dell'ufficio a divenire ereditario: soltanto così s' intende come verso la metà del secolo XII, in Pola, al *Pencius locopositus* segua l'*Andreas de locoposito*, che due anni appresso figura quale capo della cittadinanza indigena di fronte a Venezia [322].

Dalla metà del secolo XII si presenta, di rincontro al locoposito, un altro magistrato, indicato ora quale *comes* ed ora quale *gastaldio*; un *comes* si trova a lato del locoposito in Pola, un *gastaldio* a lato del locoposito in Trieste [323], ed ambedue le volte, ma specialmente in Trieste, il locoposito è scaduto dalla sua posizione primiera. Un tale funzionario comparisce

---

[320]) A. 933. Qui Trieste è rappresentata da tre persone; uno è intitolato due volte *locopositus*; degli altri due, uno figura anche nella precedente serie di testimonî, ove è detto *scavinus*. Nel 991 Trieste è rappresentata soltanto da uno scabino. Nel 1115 vengono nominati accanto al locoposito, che è contemporaneamente *advocatus* del vescovo, anche due giudici. Nel 1139 si trovano menzionati 3 giudici; con la testimonianza loro e di altre 9 persone — il che fa pensare ai 12 *iuratores* di Pirano (v. la nota 282) — il castaldione di Trieste fornisce la prova della asserita confinazione del territorio comunale; come testimonio è menzionato un *Vodolricus Tergestinus locopositus*. Dunque il locoposito deve avere perduto onninamente il diritto di rappresentare il Comune, laonde egli assiste all'avvenimento quale semplice testimone.

[321]) Scabini sono i locopositi di Parenzo e Capodistria nel documento del 991 (cfr. Ficker, *Forschungen*, III, p 218). Nel documento del 932 sono menzionati il locoposito e 4 scabini di Capodistria. Nel 933 Capodistria è rappresentata da 4 persone *Dominicus de Anastasia* non si trova designato quale *scavinus* nella seconda serie dei testimonî, sì bene nella prima. Anche le due altre persone, oltre il locoposito, sono designate l'anno antecedente quali scabini Siccome, stando al documento del 932, Capodistria aveva d'appresso al locoposito 4 scabini, è d' uopo ammettere che nel 933 lo stesso locoposito occupasse l'ufficio d' uno scabino.

[322]) V. la nota 319.

[323]) V. le note 319 e 320.

la prima volta a Pola e a Capodistria nel 1145, dunque precisamente nel primo anno dell'occupazione veneziana: nella pace con Venezia, Capodistria è rappresentata anzitutto dal *gastaldio Almericus* [324]); invece a Pola il primo ufficiale è un *comes*, mentre apparisce abbastanza significativo il fatto, che, cinque anni di poi, nel trattato di sommissione, dunque dopo la ribellione di Pola, figura alla testa dei cittadini l'*Andreas de locoposito* [325]). Ancora nei più tardi Statuti di Pola, la cui compilazione rimonta all'anno 1431, ma fu derivata da materiali antichi, sta a capo della città un conte [326]), mentre, nel frattempo, in di lui vece si trova nominato pure un *capitaneus* [327]). Parenzo è governata nel 1194 dal *gastaldio*, al cui fianco stanno tre *rectores* [328]). Il castaldione triestino figura però già nel 1139 [329]). — Senza dubbio il castaldione è un nuovo ufficiale, e poichè la sua comparsa coincide con le usurpazioni di Venezia, è certo che il modello vi fu dato dalle città marittime veneziane e dalmate, dove esisteva già il medesimo ufficio; col rafforzarsi dell'autorità marchionale, furono poi similmente imposti castaldioni dai marchesi, come lo dimostra in generale la nota dei diritti del patriarca [330]); anche ovunque altrove in Italia *gastaldio* significava un ufficiale imposto dal signore territoriale.

Le autorità istriane cercarono poi, viceversa, in odio a cotesto funzionario imposto, di conseguire il diritto d'elezione del loro più alto magistrato: così nel 1208 a *Pirano* viene

---

[324]) Dicembre 1145; anche 28 giugno 1145; già nel 1096 è ricordato un *gastaldio* del patriarca per Due Castelli: *Archeografo Triest.* N. S. XIII, p. 459.

[325]) Decembre 1145; Kukulievič, II, 63 A. 1150.

[326]) *Statuti di Pola*, I, 1 (*Atti Istriani*, Trieste, 1843).

[327]) 1 settembre 1289.

[328]) 15 novembre 1194.

[329]) Più tardi si può meglio riconoscere la posizione del castaldione: il 10 aprile 1237 il castaldione sentenzia coi giudici in una causa civile; nel 1253, die VI exeunte Maio, i tre consoli sono i più alti magistrati e ad essi vanno le appellazioni; però la giudicatura criminale maggiore l' hanno sempre il castaldione e i suoi giudici.

[330]) A. 1208.

distinto dal *gastaldio* un *potestas,* il quale è senz' altro il podestà eletto secondo il diritto italiano allora vigente, ed anche altrove s' incontra un podestà [331]; lo stesso avviene con i consoli, dei quali si parlerà in seguito. Questa opposizione contro gli ufficiali imposti è confermata, in generale, dalla sentenza imperiale del 1231, la quale è anche interessante perchè l'elezione vi avviene *per herimannos aut nobiles, qui vocantur edelingenses* [332]. Poscia, nel secondo periodo veneziano, si giunse di nuovo ad una imposizione di podestà. [333]. Ma a noi non interessa l'ulteriore sviluppo di questa magistratura.

Si affaccia però la domanda: c' è qualche rapporto fra il locoposito e l'ufficio del podestà istriano, così che forse il titolo di podestà fosse stato attribuito al locoposito?

Nessun documento [334] parla in favore di siffatta ipotesi, anzi, all'apparenza, in contrario, giacchè l'ufficio del locoposito è senza dubbio morente nel secolo XII, mentre l'ufficio del podestà fiorisce in un tempo posteriore. Ma intorno a questo argomento io non voglio aggiungere altro, se non che il podestà del secolo XIII, quel capo della città, spesso di nobile stirpe e di coltura giuridica, che era tolto a tempo da paese straniero, non sta con l'antico locoposito in alcuna dimostrabile relazione. Ciò nonostante potrebbe darsi benissimo che podestà e locoposito fossero, in origine, una stessa cosa.

All' incontro si approssima a questa un' altra comparazione. Nell' 847 vengono nominati, in un documento triestino già indicato, accanto ad ogni 2 tribuni e vicarì anche 2 *lociservatores* [335]. Accennammo già che i medesimi, al pari dei

---

331) 4 gennaio 1208, per Pirano; a Capodistria s' incontra un podestà in documento del 5 luglio 1186.

332) Minotto, 1, p. 16. A. 1231.

333) Liubić, I, 176. A. 1286.

334) Il 5 maggio 1065 un tale promette di non querelarsi *ante aliqua potestate vel iudicibus.* Non sarebbe escluso di pensare già qui ad un determinato ufficiale, con maggior probabilità al locoposito. Se non che la formola è molto comune nei documenti italiani e non significa altro, almeno di solito, che «autorità» in generale.

335) V. la nota 315.

tribuni e vicarî, non possono essere considerati entrambi *lociservatores* triestini. Ora è chiaro che questi ufficiali devono concordare coi *lociservatores* del Placito istriano. Siccome però costoro sono da considerarsi i supremi magistrati comunali dell'epoca bizantina, siamo tratti alla medesima conclusione espressa già in precedenza, che il *lociservator* è lo stesso *locopositus*: onde apparisce anche molto naturale, che nella grande donazione dell' 845 partecipino, oltre ai tribuni e ai vicarî, i più alti funzionarî civili delle città interessate.

Queste sono le linee fondamentali dell'ufficio, le quali si possono riconoscere ancora nelle posteriori fonti giuridiche. A due quesiti le fonti non rispondono direttamente: il primo quesito concerne il modo di conseguimento dell'ufficio. Se non che qui gli accennati ufficiali (*gastaldi*) si presentano in opposizione ai *locopositi*, e dalla Conferma generale di Lodovico il Pio bisogna dedurre che in Istria tutti gli ufficî erano elettivi [336]). Laonde — anche non volendo pensare all'analogia dalmata — devesi considerare il *locopositus* come un ufficiale elettivo. Però gli elettori non erano di certo d'origine meno distinta di coloro che, al principio del secolo XIII, reclamavano il diritto di elezione dei magistrati cittadini superiori, cioè degli *arimanni aut nobiles, qui vocantur edelingenses*. Già in un documento molto più vecchio, interessantissimo, è fatta distinzione fra due classi della popolazione: gli *arimanni* e gli altri; i primi, in caso di guerra, dovevano somministrare un cavallo, dunque in origine erano soldati a cavallo [337]). Per il tardo inizio, la breve durata e la poca intensità della Signoria longobarda, non è possibile che *harimanni* longobardi fossero venuti in Istria [338]), così pure non si trovano in Istria forti tracce di nobiltà tedesca,

---

[336]) A. 815: *et reliquos ordines licentiam habeatis eligendi.*

[337]) A. 1017. Prima vi si parla dei tributi degli altri abitanti di S. Lorenzo al vescovo di Parenzo. *Et omnes arimannos dent panes X, congium de vino unum, et agnellum unum in festo S. Mauri per omnes annos. Et habeant cavallum suum, qui debeat ambulare cum seniore nostro episcopo pastore ecclesiae S. Mariae infra comitatum.*

[338]) V. sopra il § 5.

in ispecie fra le dominanti casate cittadine [339]). Per il che la cosa va spiegata altrimenti: devesi trattare, secondo il concetto generale italiano, di quell' *harimannus* ch' esce al campo a cavallo, ed al quale si deve riferire anche la denominazione di *Edeling*.

D' onde poi derivi questa classe distinta di persone a cavallo, se sono semplicemente le persone più ragguardevoli, che secondo qualche regola longobardica [340]) o franca devono muovere in guerra a cavallo — ma non quali cavalieri — oppure se sono i soldati a cavallo dell'esercito bizantino, che in Oriente un po' alla volta compariscono come possessori degli στρατιωτικὰ κτήματα, divenuti infine inalienabili, volendo decidere intorno a ciò, si oltrepasserebbe l'argomento e lo scopo di queste ricerche.

La seconda domanda riguarda la competenza del locoposito. Anche qui non ci viene data una risposta diretta. Risulta però chiaro dalla nota del 1208, che le città rette dai castaldioni formavano, ognuna per sè, un corpo amministrativo con alta giurisdizione, e perciò già prima il singolo distretto cittadino si chiamava *comitatus* [341]); l'atto della concordia provinciale istriana del 1060 circa, dimostra poi che le singole città esercitavano la giurisdizione, intesa ad assicurare l'ordine e la tranquillità nella provincia, accanto al marchese e indipendentemente da lui. Aggiungasi ancora che a Parenzo, al principio del secolo XI, il *locopositus* viene indicato, a quanto pare, come *vicecomes* [342]), e più incalzante risulta la conclusione che appunto il locoposito, quale supremo magistrato della città, avrà in origine esercitata l'alta giudicazione.

---

339) Cfr. il numeroso elenco dei maggiorenti di Trieste e Muggia nel documento dell'ottobre 1202; queste città sarebbero state in posizione più favorevole a subire l'influenza germanica; tuttavia vi si riscontrano quasi esclusivamente forme onomastiche italiane.

340) Cap. d'Astolfo 3.

341) Dicembre 1145: *populus polisanus de civitate et omni comitatu;* ancora più chiaramente: *Atti e Memorie della Società Istriana,* IV, p 6, A. 1220: *in terra pole et eius episcopatu sive comitatu.*

342) V. la nota 318.

II. Nelle fonti del X secolo e dei primordî dell' XI stanno, appresso il locoposito, gli *scabini*[343]). Anzitutto è certo che gli scabini non avevano niente a che fare con la Contea, ma che agivano soltanto come organi delle singole città[344]). Il marchese li raccoglieva bensì nel suo *colloquium*[345]) perchè pronunciassero la sentenza, ma anche allora essi figuravano divisi secondo le varie città a cui appartenevano. Naturalmente nelle singole città gli scabini erano giudici; ma appunto i più antichi documenti dimostrano che essi prendevano altrettanta ingerenza nella rimanente amministrazione cittadina, e che sopra tutto conchiudevano trattati internazionali[346])

Li precedono, per ordine di tempo, gli *iudices*, nominati nel Placito al Risano, e che sono impiegati elettivi; e dal secolo XI seguono loro nuovamente altri *iudices*[347]). Ora si domanda: trattasi qui ogni volta di uffici nuovi, oppure della circostanza che al giudice comunale, proveniente dall'epoca bizantina, fu attribuito, temporaneamente, il nome germanico di *scavinus*? L'unica risposta sicura risulta dal rapporto dei numeri.

Parenzo ha nel 933 4 rappresentanti, nel 991 di nuovo 4, che questa volta sono chiamati tutti, compreso il locoposito, *scavini*; nel 1194 compariscono accanto al podestà 3 *rectores*[348]), dei quali è però molto dubbio se appartengano qui o se non s' identifichino piuttosto nei *consules*, dei quali verremo a parlare in seguito. Nel 1299 s' incontrano poi di nuovo, a fianco

---

343) Oltre agli scabini menzionati nelle note 317-320, compariscono per Pirano: nel 933 quattro rappresentanti, di cui il primo è indicato espressamente quale *scavinus*; nel 991 due scabini. — Di Cittanova sono nominati nel 933 due rappresentanti, ma non designati espressamente come scabini. Nel 991 3 scabini — Muggia è rappresentata nel 933 da 2 persone, le quali però non sono intitolate scabini.

344) Così nei documenti degli anni 932, 933, 991.

345) A 991,

346) AA. 932, 933, 977.

347) Per il seguito v le deduzioni del Benussi (op. cit., pp. 589 e 695), però a mio vedere non sempre giuste.

348) 15 novembre 1194.

del podestà, 4 *iudices* [349]) e più, ma anche gli Statuti del secolo XIV non premettono l'esistenza di assai più che 2 giudici [350]).

Pirano ha nel 933 4 rappresentanti; se nel 991 non vengono quivi nominati che 2 scabini, non per questo è possibile trarne una sicura deduzione, poichè anche Trieste, che possiede certo più scabini, ne ha inviato uno solo allo stesso *colloquium* marchionale. Però nel 1270 Pirano ha quali alti giudici (*de regalia*) il *gastaldio* e 3 *iudices*, dunque 4 persone [351]); nel 1294 si trovano allato al podestà, nuovamente assunto, 4 giudici [352]). Ma nel principio del secolo XIII, i giudici si presentano in numero di due [353]).

Trieste ha nel 933 3 rappresentanti, tra cui un locoposito; nel 991 è ricordato uno *scavinus*, forse il locoposito. Nel 1115 stanno accanto al locoposito 2 giudici [354]); nel 1139, in cui l'ufficio di locoposito è divenuto titolare e senza influenza nel reggimento della città [355]), s'incontrano oltre a quello e al castaldione tre giudici, e questo numero viene mantenuto anche in seguito [356]).

Pola ha nel 933 4 rappresentanti [357]); nel 991 non partecipa affatto al Colloquio; nel 1145, accanto al locoposito e all'*An-*

---

349) 25 luglio 1299.

350) Gli Statuti riformati del 1363 (*Atti istriani*, II, 1846) menzionano molto spesso i giudici accanto al podestà e accanto ai consiglieri, ma contengono una sola indicazione nel senso che gli stessi dovevano essere sicuramente più di due; almeno due giudici dovevano assistere giornalmente il podestà (lib III, c 34). — Però il numero effettivo dei giudici non vi si trova indicato. — In una donazione vescovile del luglio 1114 figurano come testimonî due soli giudici, ma non trattandosi qui d'un interesse comunale, non si può trarne alcuna conclusione.

351) Cfr. il § 6, alla nota 282.

352) 6 febbraio 1294.

353) 7 maggio 1230; 27 marzo 1259; 10 maggio 1263.

354) 12 ottobre 1115.

355) 20 giugno 1139.

356) Così il documento del 26 ottobre 1202, in cui, oltre il castaldione ed i tre giudici, non si trovano menzionati altri ufficiali; a 1282 (senza altra data); 1 maggio 1305 ecc. Un capitolare di questi giudici, del 1233, in Minotto, I, 1, p. 18 e seg.

357) Non più; cfr. la nota 318.

dreas de locoposito, vi vengono menzionati ancora 2 giudici [358]; nel 1194 stanno appresso il locoposito 3 rappresentanti [359]. Ma negli Statuti [360], i quali, come si disse, appartengono appena al secolo XV, essendo stati però compilati con materiali più antichi, s' incontrano 3 *giudici delle dasioni* sotto il conte ed i suoi consiglieri: essi esercitano la bassa giurisdizione civile, mentre nell'alta giurisdizione furono soppiantati dal conte.

Capodistria ha nel 932 un locoposito e 4 scabini; nel 933 4 rappresentanti, di cui uno è il locoposito, un altro è indicato per incidenza come scabino; nel 991 4 scabini, tra cui è compreso di nuovo il locoposito [361]. Oltre alla casuale delegazione di un solo giudice in certe occasioni, quando non si può attendere, per ragioni naturali, il pieno collegio dei giudici [362], compariscono nel 1186 [363] 2 giudici come testimonî ad una disposizione presa dal podestà di Capodistria insieme ai 4 consoli; un' altra volta si apprende soltanto che al fianco del rettore e dei consoli della città stanno parecchi giudici [364].

Muggia che è rappresentata nel 933 da 2 persone, appare, in una completa numerazione del 1202, pure con due soli giudici [365].

Per Cittanova, che nel 933 delega 2 persone, ed ha nel 991 3 scabini, mancano indicazioni posteriori.

Questi sono i numeri potuti raccogliere, i quali già al primo sguardo offrono una certa uniformità, e rimangono molto indietro al numero dei giurati (12 oppure 7) delle fonti

---

358) Dicembre 1145.

359) Cfr. la nota 319.

360) L. I, c. 9.

361). Cfr. la nota 316.

362) 3 dicembre 1082; 5 marzo 1135, qui si trattava soltanto di confermare un documento privato; dicembre 1145, qui un giudice si è recato col gastaldione a Venezia, gli altri giudici devono essere rimasti a Capodistria.

363) 5 luglio 1186.

364) XIV die exeunte Decembris 1194.

365) Ottobre 1202.

della Germania meridionale ed anche settentrionale. Osservando più esattamente si discerne, che i rappresentanti di ogni città nel secolo X, e più tardi quasi ovunque i giudici delle singole città si pareggiano di numero. Fa qui d'uopo aggiungere che il rapporto numerico dei rappresentanti delle città può variare d'una persona, perchè colui che funge da locoposito ora viene compreso nel collegio dei giudici ed ora sta loro accanto [366]).

Tenendo conto di questa circostanza, risulta una perfetta uguaglianza del numero dei giudici a Parenzo, Pola, Trieste, Muggia A Capodistria il numero di 4 persone è fisso nel secolo X, a Cittanova quello di 2 (3) persone. Più tardi, fungono da giudici a Capodistria 2 persone, e a Pirano, dal X al XIII secolo, c'è un'alternativa fra le 2 e le 4 persone. È possibile che si tratti di un semplice caso; ma ad un altra considerazione induce la circostanza che, secondo lo Statuto di Parenzo, sempre due dei parecchi giudici dovevano sedere a giudizio col podestà [367]), come, di solito, anche in Italia due giudici stanno a lato del podestà: laonde una simile consuetudine potrebbe essere stata in vigore anche a Pirano e a Capodistria [368]). In ogni modo si vede che precisamente nelle città maggiori — a Trieste, Pola, Parenzo — il collegio dei giudici è numericamente sempre lo stesso, Ovunque però si tratta d'un collegio di 4 oppure di 2 membri [369]).

---

[366]) V. la nota 321.

[367]) L. III, c. 34.

[368]) Era forse di norma il diritto veneziano, che esigeva sempre la presenza di due dei tre giudici: Bertaldus Splendor, p. 9.

[369]) A ciò corrisponde che nell'antica Rovigno (la quale comparisce già nel Placito al Risano), secondo gli Statuti riformati del secolo XV, rimontanti però nella loro essenza al secolo XIII (Benussi-Ive, Storia e dialetto di Rovigno, p 111), la giudicazione civile e criminale era esercitata dal podestà unitamente a 3 giudici (Ivi, p. 88); però qui mancano documenti più antichi — Così pure Umago, giusta lo Statuto del 1528 (l I, c 4, in *Atti e Memorie* ecc, VIII, p. 245) aveva a lato del podestà 3 giudici. — In Albona, nel 1420, stavano accanto al podestà 2 giudici (*Archeografo Triestino,* N. S. I. Suppl., p. 3): *li qual* [24 consegieri] *tra le*

Nel X secolo o al principio dell' XI i rappresentanti delle città si chiamarono, come dicemmo, scabini. Negli atti del 932 e del 991 tutti i membri del collegio, nel primo atto escluso il locoposto, nel secondo lui compreso, sono intitolati scabini. In documento del 933, nell'elenco degli ufficiali delle singole città, sono bensì nominati due volte i locopositi, ma non vi è usato il titolo di scabino. Soltanto uno dei rappresentanti di Capodistria è chiamato, nella precedente lista dei testimonî, casualmente *scavinus*, e, secondo il documento dell'anno prima, anche gli altri menzionati rappresentanti di Capodistria sono scabini [370]: per il che bisogna considerare quali scabini anche i rappresentanti delle altre città. Le autorità stesse sono numericamente uguali; per quanto si può vedere, gli scabini corrispondono poi di fatto da una parte ai giudici del Placito al Risano, dall'altra ai giudici posteriori, perchè sono gli ufficiali reggenti del Comune, che più tardi, invero, vengono messi un po' alla volta in seconda linea dai consoli. Laonde non resta altro che considerare la parola scabini come un nome nuovo usato per una vecchia istituzione, cioè per i giudici comunali. Però l'antico nome originale rimase più radicato e duraturo.

Secondo la concessione generale di Lodovico il Pio, l'ufficio di giudice doveva essere elettivo [371]; e più tardi ciò viene attestato nuovamente [372]. Per il che, di certo, anche gli scabini venivano nel frattempo eletti.

III. Come in Dalmazia, così anche in Istria, dalla metà del secolo XII, compariscono, accanto al collegio dei giudici, i *consules*.

A Capodistria, nel 1186, 4 consoli assieme ad un podestà

altre per ballote dieban elezer dui giudici del consegio; così pure sembra che negli antichi Statuti latini del secolo XIV figurassero due giudici: *ser Bastianus... iudex supradicte terre, ser Bratogna... socius eius.*

370) Cfr. la nota 317.

371) Cfr. la nota 235

372) Statuti di Parenzo, l. III, c. 15; Statuti di Pola, l. I, c. 4. Ad una rinnovazione annuale del collegio dei giudici induce a credere anche la circostanza, che i giudici di Trieste giurarono nel 1233 un capitolare per un anno. (Minotto, I, 1, p. 13 e seg.).

dispongono d' una parte del territorio cittadino in favore del vescovo, e due giudici vi fungono da semplici testimoni [373]. Nel 1194 è fatta distinzione fra i consoli, i giudici e il Consiglio grande *(totius civitatis consilium)* [374] Nel 1216 il podestà e 2 consoli conchiudono la pace con Treviso [375]. Nel 1239 il podestà ed i consoli stanno di fronte al castaldione e ai giudici del patriarca, che tengono l'alta giudicatura [376]. Nel 1262, i soli consoli decidono in questioni estere, concedendo facoltà di rappresaglia contro i Piranesi; essi in questa occasione, causa la morte d' un loro collega, sono soltanto in due, mentre di solito sono in tre [377].

A Parenzo compariscono nel 1194 3 *rectores* [378], che possono essere appartenuti alla categoria dei consoli; poscia negli anni 1205 e 1225 vengono nominati, insieme al *gastaldio*, 4 *consules*, a cui appartiene anche il *maricus* [379], i quali conchiudono trattati politici. Negli Statuti questi consoli sono scomparsi di nuovo; poichè i consiglieri, che vi figurano in numero molto maggiore, corrispondono ad un Consiglio grande, il quale però va naturalmente ancora distinto dall' Assemblea generale del popolo [380]. Qui il podestà sembra avere soppiantati del tutto i consoli.

A Pola compariscono i consoli dal 1220, ora 4 [381] ed ora

---

[373] 5 luglio 1186.

[374] XIV die exeunte Decembri 1194.

[375] 22 agosto 1216.

[376] L'interessante documento è citato dal Benussi (op. cit., p 702); esso manca nell'esemplare di Monaco del *Codice diplom. istr.*, da me usato.

[377] Die octavo exeunte Octobri 1262.

[378] Vedi alla nota 348.

[379] 21 maggio 1205; 7 novembre 1225.

[380] L I, c. 2: giuramento dei consiglieri; essi sono evidentemente identici coi 28 consiglieri in l. III, c. 4 e coi 20 consiglieri in l. III, c. 6 (A 1366); d'altronde essi stanno di fronte alla «pubblica adunanza di tutta la communità di Parenzo» (l. II, c. 107).

[381] *Atti e Memorie*, IV, p. 10, A. 1225; p. 254, A. 1223; p. 264, A. 1289.

forse soltanto 2 [382]). Col primo di questi numeri si accordano perfettamente gli Statuti, giusta i quali venivano eletti 4 consiglieri che assistevano il conte nell'esercizio dell'alta giurisdizione, [383]) mentre ai *giudici delle dasioni* non rimaneva che la giudicazione minore [384]). Sotto i consiglieri stava però, come di solito, un *Consiglio di credenza* di 10 membri, ed a questi era dato il titolo di consoli [385]). Così, almeno a Pola, i nomi di *consul* e di *consiliarius* erano equivalenti, e indicavano ora la più ristretta ed ora la più ampia magistratura di Consiglio.

A Pirano agisce, nel 1262, in affari esteri, il podestà coi consoli [386]); nel 1283 quattro consoli conchiudono un trattato politico in presenza di tre dignitarî non meglio precisati, che erano senza dubbio i giudici, e di tre *precones*; d'appresso vi sta ancora il *generale consilium* [387]). Ma nel 1294, invece dei consoli, agisce soltanto un podestà insieme a quattro giudici [388]), cosi che sembra essere stati i consoli anche qui come a Parenzo soppiantati dal podestà.

È specialmente istruttivo il fatto che a Trieste, nel 1253, figurano quali reggenti la città 3 consoli, e questi accolgono anche le appellazioni; la giudicazione regolare, compreso il mero imperio, rimane al castaldione ed ai suoi giudici [389]).

I consoli sono adunque, chiaramente, quella più tarda magistratura che sta, ora accanto al castaldione (podestà) ed ora da sola, a capo della città. Di loro effettiva spettanza sono gli affari amministrativi; inoltre esercitano l' *ufficio* di reggenti, di modo che a Trieste conseguono la giudicazione in seconda istanza. A Pola essi sono gli assistenti del conte nell'esercizio dell'alta giurisdizione. Vi si scorge però da parte del

---

382) *Atti e Memorie,* IV, p. 7, A. 1220; p. 256, A. ?; p 261, A. 1230; però la copia non sembra molto esatta.

383) *Statuti di Pola,* l. I, cc. 7 e 8.

384) V. alla nota 360.

385) *Statuti di Pola,* l. I, c. 33.

386) Die oct. exeunte Octob. 1262.

387) 26 gennaio 1283.

388) V. alla nota 353.

389) Die 14 exeunte Maio 1253.

prefato singolo ufficiale supremo la tendenza di rimuovere i consoli (a Parenzo e Pirano), come altrove (a Trieste) i consoli hanno tolto di mezzo il singolo ufficiale supremo [390]).

Infine dirò brevemente dei *regales,* che s'incontrano un paio di volte nei documenti del secolo XIII. Appare chiaro tanto a Pirano che a Capodistria che i *regales* sono i giudici per i delitti pei quali sono comminate pene di sangue *(in placito regali)* [391]); però a Pola, dove la *regalia* significa chiaramente l'alta giurisdizione, i *regales* devono essere pure i giudici superiori [392]). A Pola e a Capodistria i *regales* vengono distinti dai giudici; ma d'altro canto i *regales* di Capodistria che giudicano i gravi casi criminali nel *placitum regale,* devono identificarsi coi consoli, i quali costituiscono nei giudizî di sangue il Consiglio del castaldione [393]). Onde i *regales* saranno qui equivalenti ai consoli, i quali, come vedemmo, conseguirono in Pola effettivamente il giudizio di sangue ed abbassarono i giudici. È incerto se anche a Pirano gli *iudices regales* erano diversi dagli altri giudici, oppure se qui erano semplicemente gli antichi giudici, la cui giurisdizione criminale doveva venire espressamente rilevata [394]).

IV. Al disotto dei prefati collegi figurano anche degli impiegati esecutivi. Il più ragguardevole sembra essere stato il

---

[390]) Il sorgere d'un altro Consiglio (di *credentia,* dei *sapientes*), che s'incontra in qualche luogo fra i consoli ed il Consiglio maggiore, essendo una formazione tarda, non ha bisogno di essere qui indagato, così pure la graduale comparsa degli *anziani.*

[391]) Per Capodistria v. Benussi, op. cit., p. 702, A. 1239. Il castaldione giudica in affari civili insieme ai giudici; in affari criminali *cum auxilio et consilio potestatis vel consulum; de bannis vero e bizanciis illi qui inciderint in placito regali per regales solvant*; per Pirano cfr. la nota 282

[392]) *Atti e Memorie,* IV, p. 260, A. 1230. Modificazione della sentenza *secundum ius et usum regalie;* qui per *regalia* s'intende chiaramente il tribunale superiore — *Atti e Memorie,* IV, p 9, A. 1233; p. 258, A 1230: *potestas regalie cum suis iudicibus et regalibus.*

[393]) Cfr. la nota 391.

[394]) Quindi riguardo ai *regales,* non si tratta di *consules de placitis* come crede il Benussi (p. 702), ma, almeno a Pola e a Capodistria, di *consules de communi.*

maricus [395]), un ufficiale che comparisce spesso anche in Italia; a Parenzo egli sta fra i consoli, e forse innanzi ad essi [396]). È significante che a Pola si fa parola, una volta, di un *maricus portarum*. Con lui combina probabilmente il *maior* nominato a Capodistria accanto ai giudici [397]), ed è pur possibile, se corrisponde in altro senso alla carica di *maricus*, che *l'advocatus totius populi*, menzionato pure a Capodistria nel 932 [308]), fosse il medesimo funzionario Qualche affinità con questo organo possono avere avuto anche i tre *precones* di Pirano [399]). È supponibile inoltre che nelle vesti di cotesti organi esecutivi continuassero a funzionare i centarchi del Placito al Risano. Ma a tutte queste congetture manca ogni documentazione.

A Trieste, come altrove in Italia, le gabelle venivano indicate col nome di *curatura* [400]). Se però qui — similmente in ogni modo a ciò che si riscontra nel diritto sardo ed anche in alcune fonti continentali — un *curator* sia sussistito ancora all'epoca bizantina o sotto i Franchi, o se piuttosto non sia stato introdotto invece nell' uso il nuovo nome di *mutarius* [401]), ciò si sottrae ad ogni determinazione.

[395]) La derivazioue di questa parola da *magistratus vici*, asserita spesso dal Kandler (v. *Atti e Memorie*, fasc. 3, p. 18) non è fondata e mi pare impossibile.

[396]) 7 novembre 1225: *DD. gastaldio una cum Urso marico civitatis Parentinae, D. Artengo, D. Petro de Rolando, et D. Engaldeo consulibus;* die 14 exeunte Decembris 1282, vi sono considerati quali reggenti della città: *potestates, gastaldiones, maricos, rectores et ancianos, consiliarios et officiales.*

[397]) 5 luglio 1186.

[398]) 14 gennaio 932.

[399]) 26 gennaio 1283.

[400]) 8 agosto 948.

[401]) 8 agosto 1017.

§ 8. I vescovi.

Fatta una sola eccezione, i vescovi dell'Istria, come quelli della Dalmazia, non conseguirono il dominio civile delle loro città [402]). Il punto finale per le ricerche a tale proposito è dato dalla nota specificativa dei diritti di sovranità dei marchesi, attribuita all'anno 1208, la quale menziona ovunque in Istria i giudici superiori del marchese, fuorchè a Trieste e suo circondario e nella Contea, non lasciando quindi campo ad un'alta giurisdizione vescovile.

In particolare entra anzitutto in considerazione il piccolo e debole vescovato di Pedena. Il territorio di Pedena e Pisino è donato nel 1012 dal re alla Chiesa d'Aquileia [403]); dunque è impossibile che allora esistesse una signoria del Vescovo, più tardi però quel territorio appartiene — evidentemente come avvocazia — alla Contea [404]).

A Capodistria, nel 976, la gente ivi dimorante paga un tributo all'autorità regale, ed il re dispone di questo tributo [405]). Laonde vi è esclusa ogni potestà vescovile, che si sarebbe di certo manifestata primieramente nel diritto d'imporre e incassare censi, ed essa difatti non si riscontra mai nelle fonti.

Più interessanti sono le notizie su Parenzo. Il documento apocrifo [406]), attribuito al vescovo Eufrasio e all'anno 543, ed

---

[402]) Il Benussi asserisce precisamente l'opposto (op cit., pp. 210-285).

[403]) Benussi, p. 329. N 14.

[404]) Benussi, pp. 262 e 477 (n. 31), p. 478; inoltre Kandler nelle osservazioni al grande documento dalla supposta data del 5 maggio 1275, p. 41.

[405]) V. la nota 289.

[406]) V. in proposito Benussi (in *Atti e Memorie*, VIII, pp. 49-51), che analizza, la falsificazione, e le attribuisce una data ancor più recente (1222).

alla cui compilazione deve essere stato di certo utilizzato qualche modello bizantino [407]), afferma bensì che tutta la popolazione risiede sulla *terra ecclesiae;* quale unica conseguenza vi è esposto che al vescovo compete per ciò la *quarta,* rimanendo però anche ai canonici la loro *decima.* La medesima pretensione viene sollevata nel placito del 1194, ed io suppongo che l'anzidetta falsificazione fosse stata eseguita precisamente per servirsene in questa lite [408]), poichè il Comune che tiene tutto il suo territorio dalla Chiesa parentina, dovrebbe dare al vescovo *quartas de frumento et de vino vigesimum congium.* Ora e chiaro che le *quartae de frumento* non si possono riferire ad una determinata misura di capacità. Giacchè in tal caso ogni individuo avrebbe somministrato, in forma di testatico, l' uguale quantitativo di frumento, il che non combina con la commisurazione dell' aggravio sul vino, il quale aggravio comprende chiaramente una porzione della rendita Ma che porzioni sono le *quartae?* Non vi può essere intesa la quarta parte della rendita dei cereali, che sarebbe del tutto sproporzionata a paragone della gravezza sul vino ch'è soltanto del 5 %. Però in base all' antichissima divisione delle rendite episcopali, comparisce ovunque in Italia una vescovile *quartesima decimatorum* [409]), e così anche, in particolare, nella stessa Istria [410]); laonde il vescovo di Parenzo sarà stato semplicemente privato del diritto di decima, in favore dei canonici, ed egli avrà voluto tuttavia, mediante la falsificazione del documento, assicurarsi

---

[407]) Cfr. il § 5, nota 212.

[408]) 15 novembre 1194.

[409]) V. p. e. il *Cod. Padovanus,* II, 157, A. 1124: *excepta tamen tertia portione de decimis, quas quartissime vocant:* esse appartengono in origine al vescovo. I, 577. A. 1152: Il vescovo riceve dai possessi d' un Monastero *fodrum* e *quartesima.* III, A. A. 1087, 1172: Il vescovo dispone del *quartesium decimarum* di tutto il territorio di Padova.

[410]) Il 3 dicembre 1082 il vescovo dona un *plebanatus .... cum quarta parte de decima;* il 2 Kal. Febr. 1187, il vescovo di Trieste donò alla chiesa collegiata di Pirano *primitias et quartisias decimarum.* Il 9 ottobre 1234, il vescovo di Trieste conferisce al conte di Gorizia *quartisias decimarum.*

la *quarta.* Poichè l'obbligo di pagare la decima era considerato come una servitù fondiaria puramente civile, il falsificatore mise in campo un diritto di proprietà del vescovo sulla città; ma proprio questo genere di motivazione dimostra che al vescovo mancava qualsiasi altro diritto di sovranità. Un' ulteriore prova è data dal documento del 1081, in cui il re dona — però senza effetto — il vescovato di Parenzo al patriarca d'Aquileia [411]; lo scopo della donazione si è di conferire al patriarca il privilegio d' investitura vescovile [412], inoltre che il vescovo e la città debbano pagare al patriarca le tasse che sino allora pagavano alla Camera regale [413] Se i vescovi di Parenzo avessero avuto diritti d' alto dominio, ciò doveva esservi menzionato. È bensì vero, che essendosi andate formando, già al tempo del Placito al Risano, delle grandissime signorie fondiarie [414], anche il vescovo di Parenzo possedette dei beni molto importanti verso la parte orientale della penisola, i quali, come già dicemmo, costituirono il fondamento della futura Contea d'Istria; ivi gli apparteneva l'alta giurisdizione [415]. Ma tutto ciò non basta a dimostrare un potere comitale del vescovo sulla sua diocesi.

A Pola manca ogni documentazione d' una Contea vescovile. Il fatto che il vescovo di Pola, come quello di Parenzo,

---

[411]) Stumpf, *Acta Imp ined* N. 75 (Benussi, p. 300).

[412]) *Quando episcopus eiusdem loci nature debitum persolverit, iam dictus patriarcha nostro cure, nostro more, nostra lege alium in loco eius eligendo pastorale virga et episcopali annulo investiat, investiendo intronizet intronizatum more solito ordinet.*

[413]) Cfr. il testo del § 6 alla nota 289.

[414]) A queste appartiene in ispecie il grande *fiscus* di Cittanova, con 200 coloni, che il Kandler, a pag 11 del suo commento, confonde erroneamente con la *civitas,* così da considerare i 200 coloni quale complessiva popolazione di Cittanova.

[415]) Così il luogo di S Salvatore presso Novacco (Benussi, p. 476, N. 11) dove, secondo il documento del 1017 (v. la nota 336), il vescovo aveva anche il diritto di chiamare alle armi gli arimanni (v. il commento del Kandler a questo documento); poi Castiglione, dove, giusta il documento d. d. IV exeunte m Augusti 1179, il vescovo aveva la giudicazione criminale.

accoglie, nel 998, alla testa del popolo, i Veneziani [416]), non induce ad ammettere una di lui potestà civile, altrettanto che riguardo ai vescovi della Dalmazia; il *comes* del 1145 poi non è indicato in alcun modo quale conte vescovile [417]).

Lo stesso vale per Cittanova; il fatto che, nel 1038, il re donò al vescovato la signoria fondiaria di S. Lorenzo [418]), temporaneamente anche il luogo di Umago [419]), divenuto poi una città, non è naturalmente alcuna prova d'un potere comitale.

Del tutto diversa è la cosa rispetto a Trieste. Qui, nel 948 [420]), il re dona effettivamente al vescovo una serie di privilegi: 1. *omnes res iuris nostri* (certamente il possesso fiscale), 2. *districtum et publicam querimoniam* entro la città e sino a tre miglia di raggio all'intorno, 3. *murum*, 4. *curaturam* e *vectigal* entro la città e sino a tre miglia di raggio all'intorno, 5. il *placitum principis* entro il medesimo perimetro, e precisamente, come è detto spesso a tale proposito nei diplomi italiani contemporanei, con l'autorità d'un *comes palatii*. — Qui dunque il vescovo ha quell'alta giurisdizione che viene indicata come il *placitum principis*. Non è detto che nella città non esista alcun' altra giurisdizione maggiore. Nel 1139 [421]), nonostante questo dominio vescovile, la città appare un Comune perfettamente organizzato, il quale però viene processato per quistioni territoriali dinanzi al vescovo, come vassallo di questi di contro ad un altro vassallo episcopale. Nel 1236 il vescovo rinunzia ai suoi diritti [422]), e una seconda volta nel 1253 [423]);

[416]) S. S. VII, p. 31, rr. 43 e 49.

[417]) Lo asserisce il Benussi (p. 260 e seg.), però senza alcun fondamento; cfr. il testo alla nota 325.

[418]) 17 agosto 1038.

[419]) Benussi, op cit, p. 255; più tardi Umago appartiene al vescovo di Trieste.

[420]) 8 agosto 948; di questo documento esiste inoltre una rozza alterazione compilata nell'interesse della città, con la stessa data dell' 8 agosto 948.

[421]) 20 giugno 1139.

[422]) 21 febbraio 1236.

[423]) Die VI exeunte Maio 1253.

da quest' ultimo documento si può ricavare, che un *gastaldio*, manifestamente ministro vescovile, esercita la giurisdizione maggiore insieme ai giudici comunali, mentre al vescovo sono riservate le decisioni delle cause in appello. — Dunque a Trieste la sovranità del vescovo compete con l'autorità comunale, nella medesima guisa come il reggimento del marchese s' impone accanto al potere giurisdizionale degli altri Comuni. Questa sovranità vescovile non andò formandosi gradatamente, ma era basata sopra un privilegio regale, e soltanto qui, ove fu largito un simile privilegio, essa potè svilupparsi.

§ 9. I fondamenti.

Dalle ricerche intorno alla costituzione della Dalmazia e dell' Istria, è risultata una perfetta omogeneità fra i due paesi [424]).

Qui come ivi la provincia divenne un θέμα, e stava, all'epoca bizantina, sotto un supremo ufficiale militare, ivi sotto il *dux* e qui sotto il *magister militum*. In Dalmazia l'ufficio supremo durò sino al secolo XII; in Istria il *magister militum* bizantino fu sostituito dal *dux* franco.

Tuttavia la subordinazione dell'Istria all'Esarcato seguitò ad apparire sino al secolo XIV, per modo che il giudizio di appello nella città di Pola, la capitale dell'Istria, spettava all'arcivescovo di Ravenna — un segno questo della consistenza degli ordinamenti romani, e del riguardo onde furono rispettati dai Longobardi e dai Franchi.

A questa autorità suprema non sottostavano altri ministri

---

[424]) Un punto sul quale voglio richiamare l'attenzione si è, che la pena esecutiva di 100 sol. che comparisce due volte nei documenti dalmati (Račkі, p. 32 A 1032; Stat Spal. IV, 106; cfr. il § 4 alla nota 194), si trova una volta anche in un documento istriano (v. alla nota 381) Il che però non basta a trarne una qualche deduzione.

reali con alta giurisdizione; seguivano, invece, immediatamente, i grandi Comuni, il cui nesso abbracciava anche tutta la campagna. Ciò che soltanto traspare dal diritto italiano del IX e X secolo, si scorge molto chiaramente nei nostri territorî orientali: tutta la regione si suddivide in tante repubbliche cittadine, di cui le maggiori sono sedi vescovili, le altre almeno *castella* (*castra*), cioè luoghi fortificati.

Non si tratta dunque d'un qualche rivolgimento che abbia formati questi Comuni; essi derivano dall'epoca romana, e si sono conservati, dopo il Placito al Risano, nell'Istria divenuta franca, precisamente come avvenne, giusta la testimonianza di Costantino Porfirogenito, nella Dalmazia rimasta bizantina.

In coteste repubbliche cittadine i vescovi non raggiunsero un pubblico potere. Mentre alcun che di simile andò sviluppandosi spontaneamente da per tutto in Occidente, quantunque in gradi diversi [425]), ciò non avvenne in questi paesi rimasti bizantini assai più lungamente. Qui sussistettero le condizioni romane, in cui il vescovo è soltanto la persona più influente e l'elettore più ragguardevole del Comune.

Laonde risalta tanto maggiormente il privilegio del vescovo di Trieste, da cui peraltro l'autorità comunale non potè venire rimossa. Appunto l'esempio di Trieste spiega chiaramente, come si debba concepire anche in Italia il conferimento ai vescovi dei diritti d'alto dominio, rispetto ai Comuni. Esso però dimostra anche che i privilegi cittadini a favore dei vescovi, come si presentano dal secolo X in tutta l'Europa occidentale, anzitutto in Germania e in Italia, vennero a creare realmente un diritto affatto nuovo [426]).

In origine i tenitori del potere comunale in questi nostri paesi sono di due specie. Da un lato stanno gli ufficiali dell'esercito, dall'altro i giudici civili e le classi onde gli stessi derivano.

Gli ufficiali, tra cui vanno annoverati il *dux* dalmato e il *magister militum* istriano, sono tolti completamente dalla costi-

[425]) V. la mia V. G. I, p. 320 e seg.
[426]) Ivi, II, p. 258 e seg.

tuzione militare romana; soltanto essi hanno mutato il loro carattere. Tutto il basso impero romano e il bizantino sono contrassegnati da un progressivo aumento dell'autonomia locale esercitata dalla nobiltà provinciale, ed è una delle asserzioni più infondate quella che si va sempre ripetendo intorno alla centralizzazione burocratica dell'Impero d'Oriente. Non era già una burocrazia accresciuta, rispetto a quella degli antichi tempi imperiali, bensì una burocrazia scemante d'influenza e di numero, che distingueva Bisanzio dagli Stati non burocratici affatto dell'Occidente, e lo sviluppo della costituzione dei *Temi* è soltanto una delle cause del regresso dell'amministrazione civile in quanto la stessa usava atti scritti. L'altra causa è il sorgere vigoroso delle autorità locali, già dal tempo della *sanctio pragmatica* di Giustiniano e della Concessione generale di Giustino II [427]. Per tal modo gli uffici militari divennero uffici comunali.

In Istria e in Dalmazia, precisamente come a Venezia, gli ufficiali erano eletti dai cittadini del Comune, e così anche lo stesso comandante supremo, il quale per ciò in Dalmazia come a Venezia veniva a trovarsi vincolato strettamente ad una determinata città del suo territorio, mentre in Istria l'autorità suprema fu sottratta infine dai Franchi all'influenza comunale. Anche gli ufficiali sottoposti al supremo comandante divennero comunali. Ma quali erano le loro funzioni? È chiaro che in Istria, dove scompaiono per tempo, essi non fungono da giudici, e che, almeno nella esazione delle imposte, vengono adoperati quali organi esecutivi; così pure in Dalmazia il tribuno è in generale l'impiegato esecutivo. Ciò combina con le fonti della tarda epoca romana: le quali invero partono anzitutto dal principio che il *rector provinciae* deve imprendere l'esecuzione mediante il suo *officium*, e vietano l'esecuzione militare [428], ma appunto gli spessi divieti di-

---

[427]) *Sanctio pragm.* c 12; *Iust.* II, nov 5, c. 1; inoltre Hegel, *Geschichte der Städteverfassung in Italien* I, p. 142; L. M. Hartmann, *Untersuchungen,* p. 41; Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat,* p. 133.

[428]) *Cod. Th.* I, 21, 1 (= *Cod. Iust.* I, 46, 1); *Cod. Iust.* I, 40, 8 e III, 2, 1,

mostrano una consuetudine opposta; già nel 397 l'imperatore può accordare l'esecuzione militare [429]), e un secolo e mezzo di poi il *rector provinciae* la richiede direttamente, quando l'esecuzione civile non basta [430]): l'aiuto viene però prestato, corrispondentemente al diritto dalmato, dai tribuni e vicarî [431]). È poi naturale che con la scomparsa del *rector provinciae* e del suo *officium*, gli ufficiali divennero gli unici organi esecutivi [432]). Viceversa è appunto con ciò che si spiega come questi uffici militari si tramutino in uffici del Comune, il quale ha ora soltanto l'autorità civile. In Istria e in Dalmazia gli ufficiali non raggiunsero che il potere esecutivo, attenendosi adunque strettamente al limite di attività verso la popolazione civile, tracciato loro dal diritto romano. I tribuni non divennero i giudici della città. La circostanza che essi sottostanno ai giudici cittadini indica l'abolizione della giurisdizione militare romana. Può darsi che ciò dipenda da un decadimento della giurisdizione militare in generale; ma può anche darsi che vada spiegata con l'incorporazione dei soldati stabili nei nessi comunali, avvenuta all'epoca ostrogotica [433]).

Sino al secolo XII, il governo delle singole città sta nelle mani dei collegi de' giudici. Appena cominciando d'allora si scoprono accanto e sopra di queste altre autorità amministrative. In Istria, come in Dalmazia, c'è da un canto il singolo

---

[429]) *Cod. Iust.* III, 13 5.

[430]) *Cod. Iust.* IX, 39, 2.

[431]) *Cod. Iust.* III, 13, 5. IX, 39, 2 (anche Basil. LX, 27, 4). Ed. Iust. XIII, 11, § 1.

[432]) Ciò non ha nulla a vedere coi pretesi tribuni d'una milizia comunale, che il Lécrivain (*Mélanges d'archéologie et d'histoire,* IX, p. 374 e seg.) asserisce d'avere trovati in alcuni testi del II e III secolo, e che, secondo la mia opinione, furono interpretati erroneamente. All'incontro giustamente il Sickel in *M. Öe. I.* Erg B. III, p. 500.

[433]) Poichè nella *Sanctio prag.* (23) di Giustiniano è detto, che le liti fra due romani devono essere risolte dai *civiles iudices,* ciò può indicare il toglimento della giurisdizione militare nel medesimo istante in cui i soldati, convertiti in una milizia distinta, furono considerati soltanto come romani. — Per la seconda ipotesi v. le note 445 e seg.

ministro — il *comes* o il *gastaldio* — imposto dal potere sovrano (Venezia, Ungheria, il marchese, il vescovo di Trieste) o almeno eletto per sua influenza: in Dalmazia l'ufficio sta in perfetto rapporto con quello dell'antico priore, in Istria il castaldione è sorto accanto al precedente locoposito, e il singolo magistrato elettivo, che comparisce in opposizione a cotesto castaldione, si chiama poi *potestas*, senza che qui si possa comprovare, o che sia neppur verosimile un di lui diretto legame col locoposito. A fianco di questi singoli ufficiali, oppure qua e là anche al loro posto, stanno però dei *consules* o *consiliarii* amministrativi: in Dalmazia emerge in particolare che essi servono di consiglio ai giudici; in Istria si manifesta più spiccatamente la loro relazione coi singoli ufficiali: ripetute volte essi si elevano ad autorità sovrana, al di sopra dei giudici, e togliendosi di mezzo i singoli ministri della Signoria. Non c'è alcun dubbio che questi posteriori consoli e consiglieri reggenti sono identici con gl'italiani *consules de communi:* l'avvicendarsi del *gastaldio* (*comes*) e dei *consules* illustra perfettamente la lotta seguita in Italia nel secolo XII fra il *potestas* del Governo centrale ed i *consules de communi;* laonde le condizioni giuridiche nei nostri territorî orientali, non ancora abbastanza progrediti, sono tanto preziose appunto perchè le medesime evoluzioni avvenute in Italia succedono qui appena più tardi, e perciò si possono seguire più esattamente. A noi bastano senz'altro questi cenni, giacchè dal qui esposto risulta, che l'antico Collegio è composto dei giudici, i quali o sotto il medesimo nome, o sotto quello di *consules de placitis* si trovano ovunque anche in Italia, dove similmente costituiscono le autorità primitive.

Questi giudici, che compariscono in Istria ed in Dalmazia, portano in Istria per oltre un secolo il nome franco di *scabini.* Già la loro identicità in Istria ed in Dalmazia esclude che al nome franco corrispondesse una qualche speciale istituzione franca, e di fatti gli *iudices* sono menzionati già nel Placito al Risano. La spiegazione è data però dal rapporto dei numeri. In Dalmazia i giudici sono in origine sempre 2. In Istria s'incontra un numero di 4 giudici (ora compreso ed ora escluso il locoposito)

a Parenzo, Pirano, Pola, Capodistria, poi ancora — indicati bensì tardi — a Rovigno e Umago. A Muggia, ove non comparisce alcun locoposito, ci sono 2 giudici, così pure a Trieste 2 giudici oltre il locoposito, e di nuovo, secondo fonti più tarde, 2 giudici in Albona.

È impossibile, come abbiamo rilevato, spiegare con l'influenza germanica coteste costanti proporzioni numeriche, che devono dipendere da qualche regola generale. Non vi si oppone soltanto il motivo intrinseco, che in nessun luogo i collegi dei giurati si compongono di 2 o 4 persone, poichè ovunque, anche nel Settentrione, appena si costituisce una banca di giurati, sono 12 oppure 6 persone che giudicano; soprattutto il diritto dalmato, che mai subì l'influenza del diritto franco, non può esser spiegato con elementi germanici.

Altro si è, risalendo alla costituzione municipale romana, verso la quale il Placito al Risano e il diritto dalmato gettano un ponte. Non si può negare questo legame con l'asserzione della supposta decadenza della Curia. Stantechè in ogni modo riguardo ai paesi orientali, che qui sono presi da soli in considerazione, l'esistenza della Curia è assolutamente accertata sino nel secolo X: come la singola πόλις comparisce ancora quale ente giuridico [434]), così pure sotto Leone il Filosofo, dunque al principio del secolo X, sussistevano generalmente βουλευταὶ — cioè *curiales* — e βουλευτήρια *(curiae)*. ed avevano la libera elezione degli ufficiali comunali [435]); appena Leone il Filosofo tentò di abolire questo diritto elettorale. Il numero due dei giudici dalmati risale ai tempi romani. Tutte le città d'una certa importanza nel Medio Evo — dunque Salona (Spalato), Iadera (Zara), Apsarus (Ossero), Decatera (Cattaro), Epidaurus (Ragusa), Arbe — venivano rette da *duumviri iuredicundo;* soltanto per Traù non è dimostrabile la proporzione numerica; *quatuorviri* avevano solo Epetium, Narona, Brazza,

---

[434]) *Epanagoge* 10, 5 arg. ἢ εἰς πόλιν τινὰ.

[435]) *Nov. Leonis* 46, 47; inoltre v. il § 1 alla nota 47.

[436]) *Corpus inscr. latin.* III, pp. 28;-406 *Suppl* 2119-2181; 2251-2276;

Aequum [436]). Non così chiare appaiono le condizioni istriane. Evidente è la connessione in proposito a Trieste, la quale città possiede *duumviri* sino alla più tarda epoca imperiale, e poscia sta sotto 2 giudici e il locoposito [437]). Così pure si accordano i due giudici di Albona [438]), dalmata ai tempi romani, coi *duumviri* quivi indicati nei documenti. Viceversa corrisponde [439]) al diritto romano il fatto che Capodistria e Pirano, le quali non erano colonie, avevano *quatuorviri*, e ciò vale anche per Parenzo, che è bensì indicata da prima come colonia, ma poi decade gradatamente a Municipio [440]). La cosa non è così chiara riguardo a Cittanova e Muggia. È bensì possibile che ambedue, ma in particolare la prima, abbiano conseguito carattere coloniale, di che però ci manca ogni testimonianza. Una patente contraddizione offre Pola, che all'epoca romana aveva evidentemente *duumviri* [441]), più tardi invece 4 giudici; è possibile che qui sia avvenuta la medesima evoluzione che a Parenzo. Riepilogando vediamo, che in Dalmazia e in Istria nei tempi posteriori ai romani, parimenti che nei tempi romani, tenevano il reggimento cittadino collegi di due o quattro persone; anzi nella maggior parte delle città c' erano 2 giudici, dove prima reggevano i *duumviri* e 4 giudici dove prima reg-

---

2319-2328, 20; 2328, 115-181; inoltre *Bulletino di Archeologia e Storia Dalmata*, XII, p. 34; XIX, p. 44.

437) *Corp. inscr. latin.* III, n. 3047, 3054, 3055, 3056.

438) *Corp. inscr. latin.* V, p. 53.

439) In Plinio compare bensì Egida, che corrisponde all' odierna Capodistria, quale *oppidum civium Romanorum*, come Parenzo, ma non quale *colonia*. Del resto non c' è alcuna prova che Egida fosse colonia (cfr Mommsen in *Hermes*, XVIII, pp. 196-198).

440) Parenzo è pure indicata da Plinio III, 19, 129 quale *oppidum* e non quale *colonia*; in una iscrizione è detta colonia Iulia (*Corp. inscr. latin.* V. 335), e in ogni caso va considerata temporaneamente quale *colonia* (Mommsen in *Hermes*, XVIII, p. 198); ma in una iscrizione più recente, del III secolo d. Cristo (*Corp inscr. latin.* V. 331; inoltre *Atti e Memorie* IV, p. 456), Parenzo è detta soltanto *municipium*, al contrario di Aquileia che era allora *colonia* (diversamente nei primi tempi dell'Impero. Mommsen in *Hermes*, XVIII, p. 195).

441) *Corp. inscr. latin.* V. p. 3 e seg.

gevano i *quatuorviri*. Singole incertezze, oppure una determinata eccezione alla regola, come a Pola, non devono recare meraviglia, ove si consideri quanto tardi da un canto Aquileia divenne Colonia, dall'altro Parenzo divenne Municipio. In ogni caso ciò che abbiamo esposto sinora basta per indurci alla incalzante conclusione, che i giudici altri non erano che i funzionarî municipali romani, e che il nome *scabinus* venne loro applicato soltanto temporaneamente [442].

I *duoviri quinquennales*, che stanno nelle Colonie accanto ai *duumviri*, e che vengono poi gradatamente scavalcati dal *curator*, il quale figura spesse volte anche nei nostri paesi [443], non hanno per noi alcuna importanza.

Sopra i collegi dei giudici stanno in Dalmazia i *priores (principes)*, in Istria i *locopositi*, coi quali devesi mettere a pari il *primas* ossia *lociservator* occasionalmente nominato. Ma questi ufficiali sono poi, in prevalenza, essi medesimi membri del collegio dei giudici. È certo che nulla hanno da fare con la gerarchia militare — essi sono del tutto diversi dai tribuni [444]

Noi possiamo seguire, precisamente in Dalmazia, l'ufficio del priore sino nei tempi degli Ostrogoti. Da una parte si trova nominato in una fonte ostrogotica un *prior civitatis*, che deve essere identico al capo della Curia, ed al quale sottostanno non solo i Romani, ma anche i Goti [445]. Questo priore s' in-

---

[442]) È la stessa manifestazione che io cercai di dimostrare nella mia *Verfassungsgeschichte* I, p. 284 e segg. per la Francia, la Catalogna e la Germania romana. Anche in questi paesi s' incontra dappertutto all'epoca franca e più tardi un collegio di due o quattro persone, a cui fu dato il nome di *scabini*, e in singoli casi anche di *rachinburgi*, il quale però non ha di comune col collegio dei giurati che il carattere collegiale, onde i nomi di *scabini, rachinburgi*. I documenti da me all'uopo addotti possono essere ancora aumentati. — Lo stesso vale poi anche, come spero di esporre in una futura ricerca, per gli *iudices civitatis* d' Italia, i posteriori *consules de placito*.

[443]) *Corp. inscr. latin.* III. 2026, 9508 (a. 383) Salona; V, n. 8667. Pola. Inoltre Marquardt, *Römische Staatsverwaltung* (II ediz.) I, p. 164.

[444]) A M. Brunner, *Rechtsgeschichte*, II, p. 157. N. 15.

[445]) Frammento del Gaudenzi, c. 19 (Gaudenzi, *Un' antica compilazione di diritto romano e visigoto*, p. 205): chi accoglie un fuggiasco

contra una volta in Cassiodoro per l' isola di Veglia, che anche in tempi posteriori ha un priore [446]; costui è giudice degli abitanti, possiede adunque la giurisdizione anche sui Romani. Che poi a Veglia ci fossero in genere dei Goti, è incerto. In quanto a ciò, l'ufficio appare determinato con precisione. Regna incertezza intorno a qualche altro particolare. Il priore di Veglia viene intitolato *comes*: è possibile, ma non proprio necessario, che in lui fosse inteso un conte gotico [447]. In ogni modo è un Goto il priore nominato per Rieti e Norcia [448], il che sembra pur indicare un ufficiale militare. Siccome però, almeno in un caso documentato, anche i Goti dipendono dalle autorità comunali, e un'altra fonte, appunto per Rieti [449],

---

che si qualifica per libero, deve condurlo dinanzi il *prior civitatis* oppure *ante tres aut quatuor*, e quivi il rispettivo individuo deve dichiarare di essere libero. Già in precedenza non è da pensare che questo *prior civitatis* fosse un magistrato soltanto per i Goti. Ma è decisiva la circostanza che il quasi perfettamente uguale c 80 dell'*Editto* di Teodorico dice in proposito, che il fuggitivo deve essere condotto *ad gesta*, e qui la disposizione vale precisamente tanto per i Romani che per i Goti. I *gesta* non possono essere altro che l' ufficio della Curia, laonde risulta anzitutto, che almeno in questo riguardo della pubblica sicurezza, anche i Goti erano soggetti alla Curia. Poichè il frammento del Gaudenzi non è altro che la riproduzione del diritto ostrogotico, mentre i passi consimili della *Lex Visigoth.* IX, l. 1, 3, 6, 8 sono molto diversi, bisogna conchiudere che presso gli Ostrogoti il *prior civitatis* aveva la direzione dei *gesta*, quindi corrispondeva precisamente al priore dalmato, e che a questi sottostavano tanto i Goti che i Romani, almeno riguardo la vigilanza sui profughi non liberi Tuttavia si dovrà poi anche ammettere che i *tres aut quatuor* non fossero altro che un' autorità della Curia — naturalmente non tutta la Curia, opinione che il Gaudenzi (p. 113) attribuisce ai suoi contradditori — cioè i *quatuorviri* con o senza il *prior*.

[446]) Cassiodoro, VII, 16,

[447]) Così Hegel, *Geschichte der Städteverfassung in Italien*, I, p. 222 e seg., inoltre Hartmann, *Geschichte Italiens*. 1, pp. 97 e 128 e segg ; al contrario Gaudenzi, *op. cit.*, p 116; intorno alla *comitiva* conferita ai capi romani d' una *civitas* v. Cass. VII, 26.

[448]) Cassiodoro, VIII, 26.

[449]) Intendo dire dei famosi *Gesta Reatina de constituto tutore* (Marini, *I papiri diplomatici*, N. 59, pp. 121–123; quindi Spangenberg, *Ta-*

mostra verosimile l'appartenenza anche dei notabili fra i Goti al Comune, è certo possibile che i Goti, i quali spesso come *hospites* dividevano il potere coi curiali, fossero soggetti in genere, all'autorità municipale, ma che partecipassero anche al conferimento degli uffici municipali; nè vi è alcuna contraddizione se i Goti si trovano sottoposti in seconda istanza non già ai *rectores provinciae*, ma ai proprí *comites*. Onde è molto naturale che il Governo gotico nomini a priori anche dei Goti. Certamente si potrebbe pure pensare, che il priore di Rieti non abbia nulla da fare coi due primi priori, e che invece vi sia inteso il priore militare di *un numerus* [450]) Tut-

bulae negotiorum sollemnium, pp. 132–189); il documento, come ci sta dinanzi, è una copia edita, *anno XVI post. cons. Basilii,* dunque nel 557. L'originale, in cui si tratta della nomina di un certo Flaviano a tutore particolare dei figli d' una Gota, deve essere stato rogato in precedenza, se anche non molto tempo prima, poichè il medesimo Flaviano domanda nel 557 la consegna della copia. Siccome la Gota e i suoi avversari, pure goti, sono intitolati *illustres,* quali persone ragguardevoli, l'originale non può essere stato scritto dopo la disfatta dei Goti, ed è quindi ancora un documento dell'allora vigente costituzione gotica. Quindi il documento dimostra direttamente l'appartenenza comunale dei Goti, stantechè fu comprovato dal Mommsen (*Abh. der sächs. Gesellschaft d. Wissenschaft.* ph. hist. Kl. II, p. 439, n. 139; anche Karlowa, *R.-G.* II, p 288; altrimenti Erman in *Zeitschrift d. Savigny-St. rom. Abth.* XV, p. 245, N. 1, p. 251), che la magistratura municipale non può nominare un tutore ai semplici abitatori, ma soltanto ai pertinenti al Comune. Una sommessione alla giurisdizione contenziosa dei Municipî, a cui accenna un altro passo (*Cod. Iust.* V, 44, 5), non è confermata dal prefato documento, giacchè in esso è detto espressamente che il curatore speciale fu costituito per querele *in diversis iudiciis.* — Contro la pertinenza comunale dei Goti, almeno di quelli con *sortes propriae,* le quali *sortes* sono accentuate appunto in Cass. VIII, 26, non si può, a mio vedere, addurre con Mommsen (in *N. A.* XIV, p. 529) che i Goti compariscono in una città solo come *consistentes:* poichè Cassiodoro (v. *Index*) usa due volte la parola *consistere,* riferendola ai curiali della città, onde non può significare ufficialmente l'abitatore al contrario del pertinente al Comune.

[450]) Il πρίορας τοῦ ἀριθμοῦ in *Nov. Iust.* 117, c. 11 dimostra che la espressione è ufficiale; cfr anche il *Cod. Iust* XII, 37, 19, § 4, ove il πρῶτος ἀριθμοῦ sta sotto il *tribunus vicarius* e *domesticus,* ed è certo il primo centurio (v. la nota 167).

tavia i due primi documenti indicano che la città aveva un priore, il quale da un canto stava a capo della Curia, dall'altro però era nominato dal Governo. A Rieti, dal tempo della ristaurazione romana, si trova a capo del reggimento comunale un *comitiacus*, dunque un ufficiale civile delegato dal Governo centrale [451]).

Vengono quindi in considerazione i τοποτηρηταὶ, dunque *lociservatores*, i quali, giusta le fonti del VI secolo, sogliono nominare i *rectores provinciae* per le singole città [452]). Ciò, veramente, è riprovato più volte dall'imperatore, ma appunto questi ripetuti divieti ed il fatto che la denominazione divenne ufficiale, dimostrano come la cosa fosse consuetudinaria. Aggiungasi che l'imperatore non esclude una classe di τοποτηρηταί: i *defensores* (ἔκδικοι) possono essere bensì nominati dal *praeses* a sostituti, così da avere la competenza di *rectores* [453]); onde col crescente discentramento i *defensores* diventano giudici superiori delegati dal *rector*, ed appunto per ciò l'ufficio del *defensor* sarà come tale scomparso. Quanto a competenza locale e reale il *locopositus* o *lociservator* istriano del IX, X e XI secolo è perfettamente identico con questo *lociservator* del *rector provinciae*. La circostanza che quello non viene più nominato, ma eletto, come i tribuni, corrisponde appieno, ove si considerino i τοποτηρηταί realmente quali *defensores*.

Se gli accennati pareggiamenti sono veri, il *locopositus* corrisponde al *potestas* delle leggi occidentali com' io esposi per primo [454]), e come poscia dimostrò Brandileone in base

---

[451]) *Gesta Reatina*. — Riguardo al *comitiacus* v. Cass., VI, 13; VII, 31.

[452]) Vedi i passi relativi nella mia *Verfassungsgeschichte*, I, p. 364, n. 34.

[453]) Questo è detto espressamente in *Nov. Iust.* XV, c. 2: ἀλλὰ μηδὲ οἰκείους τοποτηρητὰς ἐν ταῖς πόλεσι τοὺς λαμπροτάτους ἄρχοντας ἐκπέμπειν πλὴν αὐτῶν τῶν ἐκδίκων· οὓς τὴν τῶν ἀρχόντων τάξιν (= locus) πληροῦν ἐν ταῖς πόλεσι βουλόμεθα, αὐτούς τε ἐν ἅπασιν ἐπιμέλεσθαι τῶν πόλεων, ἐν αἷς εἰσί. Dunque i *defensores* hanno espressamente le mansioni di *rectores* in quelle città ove non risiede il rettore, la medesima cosa si trova indicata in *Nov.* XXX, 7, § 1.

[454]) V. la mia *Verfassungsgesch.* I, p. 340 e seg.

alle importantissime fonti sarde [455]). E se alla fine l'ufficio di podestà è divenuto un possesso famigliare [456]), ciò trova qua e là il suo riscontro nel priorato dalmato e qualche accordo anche nei locopositi istriani.

Per tutto, nei territorî in quistione, i pubblici uffici, anche militari, divennero elettivi: in Istria ciò è comprovato, già per lo scorcio del secolo VIII. Se si pone riflesso che Lodovico il Pio concedette agli abitanti — come nei privilegi dalmati del secolo XII — non solo il diritto di conferire, per elezione, gli uffici civili, ma nel medesimo tempo anche la libera elezione dei vescovi, è pur lecito di credere che in Italia la lotta contro il diritto franco d'investitura laica non fosse prodotta unicamente da considerazioni d'interesse ecclesiastico, ma che significasse la difesa della libertà elettorale romana anche nella Chiesa e stesse in diretta relazione con la libertà comunale. Qui bastino queste considerazioni.

Autorevole nella città non è il popolo in generale, ma i notabili, i *nobiles* o *boni homines*: il che risulta chiaro specialmente in Dalmazia. Se sono giuste tutte le deduzioni da noi fatte sinora, i *nobiles* corrispondevano ai *curiales*, bensì è possibile — seguendo un'orma istriana molto incerta — che vi fosse compreso anche l'esercito, almeno delle classi superiori. Manca però in proposito una qualunque indubbia prova originale; e si può invero affermare soltanto, che la posteriore suddivisione per ceti non contraddice ad una continuazione della Curia quale corpo reggente.

Onde l'Istria e la Dalmazia offrono chiara l'immagine della continuità della costituzione cittadina romana e della sua graduale trasformazione nel modo preciso in cui ci si presenta nella restante Italia dall'XI sino al XIII secolo. Soltanto vi mancano due nomi.

Il singolo magistrato comunale, chiamato altrimenti *potestas,* qui si dice *locopositus* o *prior*, e se più tardi, dal secolo

---

[455]) *Archivio storico ital.* XXX, p 279 e seg.

[456]) Così nel documento di Nizza del 1108 in Kiener, *Verfassungsgeschichte der Provence,* p. 221 e seg.

XIII, compariscono spesso dei podestà, questi sono giudici annuali, nobili o addottrinati in scienza legale, che il Comune elegge togliendoli da paesi stranieri. Non è riconoscibile un intimo legame fra questo tardo podestà e il locoposito istriano. Non è ancora completamente chiaro — se anche tutto accenna all'Occidente provenzale — dove sia sorto il titolo di *potestas* per quell'ufficio che, quanto alla sua essenza originale, è certamente identico al priorato. Lo stesso succede col titolo di *consul*. Veramente il Placito al Risano offre il miglior argomento per una possibile spiegazione del nome, nel senso cioè che i capi dei Municipî avessero ricevuto il titolo, gradualmente decaduto, di consoli [457]). Però il caso della Dalmazia, ove i documenti venivano intestati a nome delle autorità cittadine, fa supporre che il titolo di *consul* derivasse dalle parole d'intestatura dei documenti *ac consule* [458]). Ciò non ostante appunto in Dalmazia e in Istria i giudici reggenti non venivano designati quali consoli. È proprio da chiedersi nuovamente, dove la denominazione *consul* sia stata introdotta nell'uso la prima volta.

(C. De Franceschi, trad.)

---

[457]) Nella mia *Verfassungsgesch.* I, p, 311 non ho tenuto, di questo fatto, il debito conto.

[458]) Ivi, I, p. 311.

OSSERVAZIONI

I. Dalmazia.

I poderosi lavori dei prof. V. Brunelli e L. Benevenia sul municipio di Zara nel medio evo, quelli, non meno esaurienti, del prof. G. Gelcich sui comuni della Dalmazia meridionale erano giunti al risultato che la costituzione municipale dalmata nel medio evo si è sviluppata da quella del municipio romano, senza soluzione di continuità, meglio che un decennio prima che venisse pubblicata la bella e dotta monografia del prof. E. Meyer, il quale volle ribadire ancora una volta questa verità storica, oramai indiscutibile, e suffragarla di un nuovo nerbo di argomenti e di larghe ricerche nel poco esplorato campo delle fonti bizantine. Comunque, pure assentendo nelle conclusioni del ch. autore, e, d'altra parte, non dissentendo gran fatta, nei risultati particolari del suo eruditissimo studio, ci sia concesso di aggiunger qui, a mo' di appendice, alcune brevi osservazioni soltanto, giustificate, non fosse altro, dal grande interesse che l'argomento desta sempre e allo storico e al giurista.

Serviranno queste poche note, secondo l'intendimento nostro, in parte quali delucidazioni di singole circostanze di fatto; e, qua e là, forse, quali rettificazioni, specie dove le fonti ci sembrano o male adoperate, o non sempre rettamente interpretate dall'autore. Il quale, come ci sembra, non lesse sempre con esattezza le nostre carte medioevali; e, se un appunto gli si può muovere, è quello di non aver tenuto conto bastante delle differenti epoche storiche, che si susseguono in Dalmazia fino al secolo XII; di non aver fatto sempre una severa distinzione fra quello che è svolgimento spontaneo delle forme municipali e quello che viene importato, o modificato, per influenza straniera; di non aver veduto sempre lucidamente i mutamenti, spesso vitali, avvenuti dal sec. XII in poi, dopo che cioè il dominio ungherese incomincia a segnare una importante epoca nuova per la nostra storia; di aver, forse, curato troppo poco l'influenza della breve e parziale restaurazione bizantina in Dalma-

zia, dal 1168 al 1180; e di aver esagerato, infine, l'influenza veneziana dopo la spedizione di Pietro II Orseolo, nel 998, per quanto si riferisce alla storia della costituzione municipale fra noi.

Servano queste considerazioni fugaci a quanto l'autore espone, nella parte generale, fino alla nota 25 e segg.

Scendendo a qualche particolare, notiamo, a voler esser pedanti, alla nota 45, che nel documento del 1134, Kukuljević, *Codex diplomaticus*, II, 42, non si tratta di un *prior* nel vero senso della parola, che, appunto perchè a capo del municipio di Zara, come in anteriori esempi, rivesta anche il titolo di una carica provinciale, secondo la costituzione bizantina della provincia. Nel 1134 Zara è in potere dell'Ungheria, circostanza dall' a. non valutata, e il passo *Petro comitatum Iadere, totiusque D. principatum procurante* si riferisce ad una carica, imposta dall' autorità ungherese, e come tale estranea allo svolgimento del priorato. Vedi, per gli avvenimenti storici, Benevenia, *Il comune di Zara nel sec. XII* in *Rivista dalm.* I, fasc. 5.°, p. 132 e segg. Il nome è ripetuto in doc. del 1146, Kukuljević; *Codex,* II, 29, 40.

Alla nota 59. Il *praeses* di Ragusa, Kuk., *Codex,* I, 114, a. 1023, e il *Florinus princeps*, Rački, *Documenta*, 22, a. 1000, non sono nomi speciali, che assumono i priori di quelle città, ma, a parer nostro, vanno rettificati con la vera parola *prior*, essendo le espressioni di *princeps* e *praeses* senza dubbio interpolazioni, dovute a un posteriore copista, poichè la carta non ci fu conservata in originale.

Così, alla nota 67, il *comes*, secondo l' a., apparisce ne' nostri documenti un po' troppo per tempo. Il *Manzolinus comes arbensis*, *Documenta*, a. 1071, p. 68, è pur sempre un *prior,* tanto che si nomina così anche il suo successore Maius, *Docum.*, p. 57. Anche qui la pergamena non è originale, ma una copia del sec. XIII, nel quale il *comes* era una carica generalizzata ne' nostri comuni, sì che l'amanuense deve aver sostituito, senz' altro, la parola allora in uso, *comes*, a quella, oramai antiquata, di *prior*.

Anche il doc. citato alla nota 68, *Docum.* a. 1086, p. 118 proviene da copia del secolo XII, ed il [*comitatu*] *Duimo prioris* si risolve in una interpolazione. Così il doc. del 1118, dove non si tratta di dominio bizantino, ma vi si accenna a un *comes* ungherese; ed è il doge di Venezia che parla appunto, riferendosi al dominio dell' Ungheria. Tipica interpolazione del genere di quelle ricordate più sopra, dovuta al copista del sec. XII o XIII, vedila in doc. del 986, Kuk., *Codex* I, 94 nel passo: *habeatis licentiam.... monstrare* (*chartulam*) *ante imperatorem* [*ante regem, ante comiten*] *sive iudices* [*qui pro tempore fuerint.*] dove il *rex* e il *comes* sono anacronismi alla fine del X secolo.

Alla nota 72, infine, il doc. del 1111 della Brazza non fa prova per la carica del *comes,* poichè la carta è apocrifa. Cfr. Lenel, *Enstehung der Vorherrschafft Venedigs a. d. Adria*, 1897, p. 21, c. 2.

Nota 85 e segg. Veramente, secondo le fonti, il *potestas* comparisce molto prima del 1239 ne' nostri municipî, senza dubbio per influenza dei municipî italiani, specie dell'Italia centrale, ma sempre in seguito a importanti rivolgimenti interni de' nostri comuni; in causa di improvvisi e violenti cangiamenti politici. Così si spiega il comparire di un *potestas* a Zara, nel 1201, Smičiklas, *Codex dipl.*, III, 2; e la stessa origine ha, in fondo, anche il *potestas* di Spalato, Gargano de Arscindis, a. 1239. Cfr. Thomas archid., *Hist. Salon.*, c. XXXII.

Nota 90. Qui l'a. confonde il *vicecomes* col *vicarius*. E conveniva distinguere i *vicarii in solidum* di Ragusa da' *vice-comites* delle altre città litorali. Cfr. in proposito G. Gelcich, *Il conte Giovanni Dandolo e il dominio veneziano in Dalmazia ne' sec. di mezzo*, in *Arch. triest.*, III serie, v. II, fasc. II, pp. 16-20. L'a. non ha potuto conoscere gli *Statuta civ. Ragusii*, ed. 1904, che gli avrebbero fornito dati più sicuri sull'argomento. In ogni caso, nessuno de' doc. del 1178, 1187, 1190, 1193, derivanti da Spalato, e riportati nel *Codex dipl.* del Kukuljević, 144, 191, 212, 222 e 228, parla di un *vicarius* in questo senso. Quelle carte sono volgarizzamenti seriori di doc. latini, che parlano del *buccarius*, di cui vedremo più sotto, tradotto ideologicamente in *vicario*, ma non proprio del tutto esattamente.

Infatti: nel protocollo del doc. 1189 di Spalato, Sm. *Codex*, II, 240 leggesi: *nec non in buccaratu filii Gregorelli hoc actum est,* mentre, solo un anno dopo, nel 1190, a Sp., una carta volgarizzata posteriormente (Doc. di s. Stefano di Sp., alla Marciana, mss. it. cl. V, cod. LI, 102) reca nel protocollo: *nel tempo di Grubessa conte et nel vicariato di Giacomo nepote di Plusnico.* Fra le carte del *Cod. dipl.* dello Smiciklas, v. II, vi son molti di codesti esempi.

Nota 184. Che il *magister* del doc. a. 918 di Zara, *Documenta,* 86, sia un *magister militum* è lecito dubitare. Noi, altrove, (*Diritto rom. in Dalm. n. sec. X e XI, Arch. tr.* III serie, v. III, fasc. I), abbiamo svolto i motivi per i quali credevamo trattarsi di un grammatico, o di un giurista, o di un *magister artium,* non dissimile dal *Gregorius grammaticus* del doc. d'Arbe, a. 1070, *Docum.*, 80 e dal *magister filio Calendulo*, di Spal., a. 1080 *Docum.*, 131. Del resto, un' altra piccola osservazione. Nei documenti a noi noti il *magister militum* è abbreviato, non con semplice *mag.* come nel doc. del 918 (Arch. luog. di Zara, fra i doc. di s. Grisogono), ma con *mag. mil.* Cfr. Iaffé, *Reg. Pontif.* (ed. 1885) N.ri 2027, 2035, a. 625-638 *Anatolius mag. mil.* Cfr. N. 1624, a. 599. Che ne' sec. X e XI i *magistri militum* scompariscano in Italia, e non sieno, se mai, che un mero titolo fu osservato anche dall'Hartmann, *Untersuchungen zur Gesch. der byz. Verwaltung in It., 1889, p. 155.*

Alle note 194 e segg., e al testo relativo. Le conclusioni cui l'a. arriva circa le funzioni dei tribuni dalmati e il loro successivo sviluppo meriterebbero, forse, qualche aggiunta o qualche schiarimento, desunti da' documenti,

che qui non è luogo di fare. Ci sia permessa in ogni caso, qualche parola. E' fuor di dubbio l' origine militare dei tribuni, e le prove addotte dall' a. lo dimostrano luminosamente. Ma, se questo ci porta a riconoscere il substrato, diremo così, militare della costituzione bizantina de' nostri municipi nell' alto m. e., non va dimenticato che nelle carte dalmate del sec. X e XI, studiate appunto dall' a., il carattere militare de' nostri tribuni è già del tutto scomparso e che essi, in fondo, formano il corpo nobile, stretto intorno al *prior*, del quale costituiscono una vera curia, e che aiutano nel disimpegno di tutte le molteplici funzioni, onde si esplica la vita pubblica del municipio. Posti da principio a capo de' *numeri*, come noi riteniamo, rivestiti di autorità militare e civile ad un tempo, ben presto diventano cittadini cospicui di pari passo che i *numeri* si fondono con la cittadinanza, come accadde a Ravenna; mentre le leggi bizantine su l' acquartieramento militare non possono che aver agevolato siffatta fusione, della quale pare a noi si possa ravvisar qualche traccia nelle nostre carte, come vedremo più sotto. Che ciò sia accaduto assai per tempo lo si potrebbe desumere dalle epistole di Gregorio Magno, VI, 31, VI, 27, dove sono enumerati fra gli ordini cittadini di Zara anche i *milites*. E come i soldati ci appariscono una parte ordinaria della popolazione, almeno nelle città più grandi, così i *duces* e i *tribuni*, che ne erano a capo, finirono anch' essi, per mezzo della forma militare della costituzione, con l' entrare in un nuovo rapporto con le provincie e con le città. Cfr. Hegel, *St. d. municipi it.* ed. it. 1861, p. 137. Ma ne' secoli X e XI, i *tribuni*, in fondo, sono già *nobiles, boni homines*, cioè *cives optimo iure*, senz' altro. Bastino, a provarlo, i documenti zaratini. Nel testamento di Andrea priore del 918, *Docum.* 17 e segg., *Niceforus tribunus* è *socer* del priore, imparentato quindi con un nobile; e nel 986 Maio, priore di Zara, *Docum.*, 21, riedifica il cenobio di s. Grisogono *cum consensu omnium nobilium*, fra i quali sono segnati in calce alla membrana tutti i tribuni; e altra carta del 995, *Docum.*, 25, è firmata *ab his subscriptis nobilibus ac testibus*, cioè dal priore e da undici tribuni. Così nel doc. a. 1033 di Zara, *Documenta*, 41, quattro tribuni appariscono fra i *boni homines*, che sono appunto *nobiles*, nel senso stesso di parecchi passi degli statuti di Ragusa, l. I, c. 16, l. V, c. 44, l. VIII, c. 44, dove i *boni homines* o i *meliores homines* equivalgono a *nobiles* o *primores*. Che poi questi nobili abbiano avuto incarichi di organi esecutivi è cosa inerente alla loro origine bizantina e alla loro primitiva carica militare. Però non è regola assoluta che proprio i *tribuni* sieno diventati dovunque gli organi esecutivi delle curie, come li vediamo nella posteriore legislazione statutaria. Ciò si può affermare, forse, solo categoricamente per Zara, dove tale carattere è prevalente, anzi esclusivo, nel *tribunus* dalla fine del secolo XII in poi. Cfr. il doc., interessante per questo riguardo, del 1199 (Zara) in Sm., *Codex*, II, 326-8, dove i *tribuni* (*milites*) fungono da organi d' esecuzione in una immissione in

possesso; nonchè i posteriori documenti zaratini del 1289 (*Vjestnik Kr. hrv. slav. dalm. zem arkiva* ecc., a. III, fasc. 1°, N.ri CXXXVII, CXLIV, CLIV, CLXV ecc.), dove il *tribunus* è sempre organo d'esecuzione della curia, come poi negli *Stat. Iad.*, *Reform.*, c. 129.

Per gli organi esecutivi di Ragusa, dove non c'è traccia di *tribuni*, ma si riscontrano solo *vicarii* ne' documenti, vedi *Stat. Rag.* l. I, c. 2, c. 3; l. III, c. 12.

In Arbe, dove sul *tribunus* non abbiamo quasi notizie, alle esecuzioni provedono i soliti *nuncii* o *praecones*, *Stat. Arb.* l. V, c. 19, mentre la carica di capo degli organi esecutivi per eccellenza non si è sviluppata dal *tribunus* ma dal *commerçarius*, antica instituzione, come *miles* a lato del conte, *St. Arb.* l. V, c. 15.

A Spalato, invece, non ci sembra esatto l'affermare come fa l'a. che sia avvenuto un semplice scambio di nomi e che all'espressione *tribunus* sia stato sostituito il termine slavo (?) di *bucharius*. Del tribuno, invece, non abbiamo più traccia dopo il 1144. E durante la restaurazione bizantina, 1168-1180, comparisce per la prima volta il *bucharius*, che vedemmo volgarizzato in qualche documento in *vicario*. La parola non è croata, ma romanica. Cfr. Bartoli, *Das Dalmatische*, II, 266, Jireček, *Romanen*, I, 88. Vedi in doc. di Traù la forma *bocaro*, a. 1256, *Wenzel*, *Codex arpadianus cont.*, Dipl. XII, p. 451.

Ora è un fatto che il *bucarius* (o *buccarius*) è carica nuova, peculiare alla costituzione di Spalato e l'origine ne va ricercata nella legislazione bizantina. Che si trovi negli statuti di Scardona e di Lesina nulla prova, se non che la parola passò in quelle fonti posteriori per via mediata, cioè attraverso gli statuti di Spalato. La carica è militare, in origine. *Bucaro* o *bucellarius* nel senso di *cliens*, o *verna*, o milite, proprio come da noi, lo registra il Du Cange, *Gloss. m. atque inf. lat.*, ed. Didot, 1840, I, 792, riportando, fra gli altri, un calzante esempio del 1235, desunto da Cencio Camerario (*Cens. eccl. Rom.*): *Item dicit, quod vidit bucarones; qui habitat* (!) *in Palcano, esse normannos curiae, et servire nunciis curiae.* E *bucca*, nel senso di *familiaris, qui sumptibus patroni nutritur*, Du Cange, I, 792, lo si trova nella *Chron. Placent.* a. 1388 in Muratori, *Rer. it. scr. XVI, col. 584.* E i *buccellarii*, parola della stessa radice, sono nella vita di s. Zacaria, ap. Du Cange, I, 793, i *domestici* del pontefice; e qui è appunto il significato del nostro *bucarius*, che, in fondo, era un *domesticus*, o meglio un *miles*, del conte. Cfr. St. Spal., l. II, c. 19, 56, l. III, c. 1, 5. — Del *tribunus*, che negli statuti di Sp. non è noto, abbiamo un ultimo accenno, durante la dominazione ungherese, in membrana del 1144, Sm. *Codex*, II, 65, *Vicina tribunus cognomine Pilosus*, mentre l'organo esecutivo, che vien destinato dalla curia all'immissione in possesso, vi è detto semplicemente *Gruban Zanici, ostensor territorii.* Appena in doc. del 1174, Sm., *Cod.* II, 138, dunque durante la restaurazione bizantina (1168-1180) ci appa-

risce per la prima volta un *bucarius* nel protocollo della carta, accanto a *Costantino seuasto,* luogotenente, senza dubbio, dell' imperatore d' Oriente. Sul *bucarius* e sul vicario nella posteriore legislazione, e come il primo divenisse capo degli organi d' esecuzione, e i termini si confondessero poi e venissero promiscuamente usati cfr. *Stat. Spal.* l. II, c. 19, 56, l. III, c, 1, 5. Ma, in origine, egli è un milite del conte, un custode del corpo, un armigero, e in questo senso e voce e carica sono note alla legislazione bizantina: βουκελλάριοι λέγονται οἱ παραμένοντες στρατιῶται ecc, *Basilici*, LX, t. 18; e, a volte, seguono l' imperatore, in una agli spathari, quando l' esercito è in moto: "Οπισθεν δὲ αὐτοῦ εὐθὺς τοῦς Σπαθαρους, καὶ μετ' αὐτοῦς, τοῦς Βουκαλλαρίους, *Strat. Maur.* II, c. 9. Cfr. anche Const. Porphir. *De thematibus,* c. 6.

Basti questo per informare, come dicemmo, che la voce non è slava e la carica è di origine bizantina, sostituitasi, con tutta probabilità, al defunto *tribunus*, di cui a Spalato non resta più traccia, non dissimile da lui quanto all' origine militare, ma non la stessa; carica bizantina divenuta successivamente organo d' esecuzione, avendo seguito il destino comune alle altre cariche di origine militare, quali il *tribunus* a Zara, il *vicarius* a Ragusa.

Nota 199. Qui va osservato che i documenti usciti dalla cancelleria croata non conoscono il *pristaldus* prima della dominazione ungherese, che, con tutta probabilità, lo introdusse fra noi, trovandosi nella costituzione di s. Stefano (Csuday, *Gesch. d. Ungarn,* 2ª, 1900 I, 117). In Dalmazia comparisce già nel privilegio di Colomanno del 1111, Sm. *Cod.* II, 22, quale *prestaldus regis.* Prima del sec. XII la *corporalis introductio* (Schupfer, *Dir. it.*, 30, Cassiod. *Variar.* XII, 9) che è il *mittere in tenutam et corporalem possessionem* degli statuti nostri (*Spal.* III, c. 1.), della cui origine romana abbiamo parlato altrove, (*Dir. rom. in Dalm.*, p. 44) non è esercita, nemmeno presso gli slavi, da un *pristaldus,* ignoto a quei tempi, ma da un *introductor in territorium* (*Documenta*, 15, 113, 151). Il vocabolo solo, dunque, si divulgò fra noi dopo il sec. XII, ma l' istituto esisteva; e gli stessi statuti di Vinodol (1288) e della Poglizza (1400) l' hanno per influenza ungherese, e sono notoriamente fonti assai tarde. Cfr. *Stat. Pogl.* ed. Jagić, c. 1, 9. *St. Vinod.*, 10, 16, 21 ecc. in *Statuta lingua croatica conscripta,* Zagabr. 1890.

L'unico incerto accenno al *pristaldus*, anteriore al sec. XII, in doc. di Pago, a. 1071, *Docum.* 89 perde ogni valore di prova, se si consideri che il doc. non è senza sospetto di essere stato rimaneggiato, ed è lo stessò che, con evidente anacronismo, parla di un Manzolino conte d'Arbe che dovrebbe essere un *prior;* e così l' enigmatico *pristinum* (*pristaldum?*) del doc. stesso non può essere che attribuito al copista della fine del sec. XIII o del principio del XIV, epoca dalla quale deriva la copia, cioè dal tempo di Marco Michel, conte d'Arbe (a. 1280, a. 1308, Ljubić, *Monum.* I, 127, 227). E nemmeno per il senso, il *pristaldus* ci potrebbe stare.

Alla nota 202. L'a. interpreta l'espressione *tribunus Marre insaco,* che si trova in calce al documento a. 999, *Docum.* 21 come un accenno al preposto alla forza navale. Chi ha un po' di pratica de' nostri documenti s'avvede tosto dell'inesattezza. Le voci *Marre insaco,* e *Schlimaula,* aggiunte ai nomi dei tribuni segnati in calce al testamento di Agape, sono invece, a parer nostro, nomi che accennano a località, che, del resto, non sapremmo identificare; ma che, specie la seconda, noi vorremmo ritener forme romanze, sebbene il Bartoli nel suo *Dalmatische* non le registri. Il Rački (*Nutarnje stanje Hv. prije XII stolj.*, Zag. 1894, p. 192) avea messo fuori l'ipotesi che, a Zara, i singoli tribuni fossero preposti a singoli sestieri cittadini. Nè l'ipotesi ci pare priva di fondamento. Giova tener davanti gli occhi quanto fu detto più sopra su la fusione fra l'elemento militare e la popolazione e su le cause che la produssero. E l'argomento sarebbe degno di studio; in ogni caso, questa fusione, convien notarlo, era già da lungo avvenuta a Ravenna, ove, nella divisione della città, vennero compresi pure i sacerdoti come un *numerus* separato. Ed è notevole un passo del *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* di Agnello, fiorito circa la metà del IX secolo, (*Scriptores rerum Langob. et Italic. saec. VI-IX*, in *Monum. Germ. hist.* IV, 1878) che può gittar qualche luce anche su la posizione de' tribuni dalmatici. Agnello ricorda la divisione della popolazione ravennate in *numeri,* come di singole parti della città: *Tunc elegerunt sibi Ravennenses praestantiorem virum, nomine Georgium .... ille vero divisit populum civitatis in undecimas partes; duodecima vero pars ecclesiae et reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam et numerum incedat, id est: Ravenna, bandus primus, bandus secundus, bandus novus, invictus, Costantinopolitanus, firmens (?), laetus, Mediolanensi, Veronense, Classensis, partes cum clericis .... et haec ordinatio permanet usque in praesentem diem.*

Infatti, ciò corrispode anche a' documenti dell'epoca. Cfr. Fantuzzi, *Monum. ravenn.* II, 1; Marini, *Papiri diplom.* N. 111.

Ora, noi riteniamo che lo stesso sia accaduto anche da noi: la divisione che, secondo Agnello, vigeva ancora a Ravenna nel IX secolo, deve essere avvenuta, in epoca che non possiamo precisare, anche nei nostri municipi, se ci è dato riscontrarne, qua e là, qualche traccia, debole quanto si voglia, ancora nelle carte del X e dell' XI secolo. Certo che a Zara, per la maggiore importanza della città, dovea esistervi in origine un maggior novero di bandi: dodici almeno forse anche a Zara, a giudicare dal numero de' tribuni segnati in calce al documento del 990, Kukulievič, *Codex,* I, 95; mentre altrove, come a Spalato, forse la popolazione tutta formava un *bandum* solamente, e ciò spiegherebbe perchè appunto a Spalato si incontri un unico *tribunus.*

Se le cose sono passate di fatto così, allora anche il *Petrus tribunus Spalatinus* e il *Iohannes trib. Arbesano,* ricordati nella carta del 986, *Docum.* 21, non sarebbero tribuni delle città di Spalato ed Arbe, ma ri-

corderebbero piuttosto due bandi, l'arbense e lo spalatino, formanti due parti della popolazione di Zara, come due altre ne ricordano il *trib. Marre insaco* e il *trib. Sclimaule*. E si noti che accanto al *Ioh. trib. arbesano,* nel doc. del 986, c' è un *Plato tribunus, frater eius,* senza indicazione di città, e senza dubbio un tribuno di Zara. Ma e il trib. di Spalato e quello d'Arbe ritornano, senza altre indicazioni che la loro carica, in documento di Zara del 995, *Doc.*, 25; e sono quindi tribuni iadertini, per cui l'*arbesano* e *spalatinus* sono con tutta probabilità i nomi dei bandi rispettivi, de' quali i due tribuni sono a capo, omessi nel documento posteriore.

Poichè, si può ammettere che un tribuno di Ossero funga da testimonio nel testamento di Agape; ma come mai un tribuno di Arbe ed uno di Spalato possono trovarsi fra i *nobiles civitatis Iadere* (*Docum.* a. 986, 21), col cui consenso il priore di Zara riedifica il monastero di s. Grisogono e dispone di diritti patrimoniali, che interessano Zara solamente? E come mai gli stessi due tribuni possono funger da *actores et testes*, in nome de' *nobiles* di Zara, in una donazione de' diritti di pesca esclusivamente municipali?

Nota 436. Infine, non ci sembra troppo evidente il nesso fra i due giudici, che, secondo l' a., apparirebbero nelle città dalmate, con gli antichi *duumviri iuredicundo*. Un solo giudice, *iudex* o *iudicator*, ci apparisce costantemente nelle nostre carte fino a tutto il sec. XI: Kukuljević, *Codex,* I, 102, 107, 131, 135, 142, 145, 146, 155, 156, 180; in codesti documenti non si riscontra che il giudice singolo, il *iudicator* romano. Una forma collegiale di giudici la riscontriamo dopo il 1100; ma il numero varia, due, tre e più giudici sono intestati o segnati nelle carte. Smiciklas, *Codex*, II, 41, a. 1133; 44, a. 1134; 60, a. 1146; 137, a. 1174; 266, a. 1194 e così via. E assai per tempo, a Zara si riscontrano tre giudici (1149, 1174, 1194); tre ne ammettono gli Statuti di Arbe; tre se ne riscontrano a Spalato, la prima volta nel 1150, Sm. *Codex*, II, 63.

La questione va risolta altrimenti, e il cessare del giudice singolo e l' apparir di un consesso maggiore stanno in nesso con l' influenza veneta, che prima e più forte si riscontra a Zara, più tarda a Spalato, dove il giudice singolo dura fino al 1150, poi nella Dalmazia meridionale. L' influenza straniera, fin da' primi anni del sec. XII, modifica molti istituti; e il procedimento romano cede davanti alle forme giudiziarie penetrate dall' alta Italia: il processo longobardico si infiltra anche da noi, fino a prender quasi il sopravento nella curia per illanguidire a sua volta, poco a poco, di fronte alla risurrezione dottrinale del diritto romano, la cui più genuina espressione è ne' nostri statuti del secolo XIV.

UGO INCHIOSTRI.

II. Istria.

Alla nota 212: Non è accettabile l'opinione del Diehl, a cui aderisce l'Autore, che sotto i nomi d'*insula Capritana* e *insula Caprea* contenuti in due lettere di S. Gregorio Magno, vada intesa la terra d'Isola, che dovrebbe esser stata quindi, in origine, sede vescovile in luogo di Capodistria! La maggior parte degli storici affermarono con sode argomentazioni basate sul testo delle lettere stesse (cfr. Benussi, *Nel medio evo*, p. 86, nota 239), che i prefati nomi denotavano l'isola di Caorle, sulla Laguna, anticamente città episcopale, chiamata *Capris* o *Caprulis*. Volendo nondimeno cercare l'*insula Caprea* o *Capritana* proprio in Istria, perchè indicata di fatti da S. Gregorio espressamente *Histriae Provinciae* — ciò che del resto, come ebbe a dimostrare il Benussi, non ha qui alcun valore topografico — non potrebbesi logicamente riscontrarla che in Capodistria, l'antica città insulare e residenza vescovile, che nell'alto medio evo portava, notoriamente, il nome di *Capris*. — In quanto al *Castellum novum*, menzionato pure da S. Gregorio, esso non può essere identificato con Cittanova d'Istria, che mai portò, almeno latinamente, cotesto nome.

Alla nota 276: Riguardo al documento senza data, contenente la specificazione dei diritti d'alta sovranità che i patriarchi d'Aquileia vantavano nella Marca d'Istria, esso non può essere stato compilato avanti l'anno 1243, come vuole l'Autore, ma appena dopo il 1260, giacchè vi sono compresi fra i possedimenti patriarcali, oltre ad una casa in Muggia e ad una casa in Pola comperate da Gregorio di Montelongo la prima nel 1256 e la seconda nel 1258, anche il *Castrum Sancti Georgii cum toto territorio*, che il medesimo patriarca acquistò da Biaquino di Momiano nel 1260 (*Thesaurus Eccl. Aquil.* N.ri 473, 552, 339, 512 e 513). Appunto per ciò in un mio recente lavoro (Il Comune polese e la Signoria dei Castropola in « Atti e Memorie ecc. » vol. XVIII, p. 287) ho creduto di attribuire l'importantissimo documento o agli ultimi anni del Patriarcato di Gregorio o forse ai primi di quello del suo successore Raimondo della Torre, cioè fra il 1260 e il 1273.

Alle note 276 e 299: Pola non passò sotto il dominio di Venezia nel 1243, ma appena nel 1331. L'Autore della monografia si lasciò trarre in errore, oltre che dal Dandolo, dalla pace del 1243 fra Polesi e Vene-

ziani, della quale però egli non deve avere conosciuto il testo completo stampato a pag. 272 e segg. delle *Notizie storiche di Pola*. Nel 1242 i Veneziani avevano oppugnata e presa la città ribelle, svincolatasi dagli obblighi secolari di pagamento di certi tributi; la convenzione dell'anno appresso costrinse i Polesi al riconoscimento di questi obblighi, ma rispettò del resto l'indipendenza politica della città. L'imposizione d'un podestà veneziano, per un solo anno, aveva l'unico scopo di garantire il pieno eseguimento, da parte dei Polesi, delle condizioni della pace, in ispecie riguardo al risarcimento dei danni ai sudditi veneziani.

Alla nota 279: Quel Tomaso Zeno, che in un atto notarile piranese del 1230 porta il titolo peculiare di *potestas universitatis Istriae*, non può venire considerato come un giudice provinciale, analogo ai futuri vicari, delegato dal patriarca (il quale, oltre al resto, mai avrebbe conferito un tale posto di speciale fiducia ad un suddito della Signoria di Venezia a lui avversa) ma piuttosto come il capo sceltosi dai Comuni istriani allora ribelli al patriarca, in particolare dai Comuni di Pola, Parenzo e Capodistria, strettisi in una lega difensiva, contro la quale Bertoldo d'Andechs dovette invocare persino l'appoggio imperiale.

Alle note 295 e seguenti: Non si può assolutamente parlare, prima della definitiva dedizione, iniziata con Parenzo appena nel 1267, delle singole città istriane a Venezia, d'un dominio politico-amministrativo di questa sull'Istria, nè d'una vera interruzione del Governo marchionale nella nostra provincia. Sino alle dedizioni, le città marittime dell'Istria si trovavano soggette alla sfera d'influenza della politica commerciale di Venezia, e pagavano alla Signoria di S. Marco qualche tenue tributo in natura. E se esse dovevano concorrere, in determinati casi, all'armamento della flotta veneziana, questa era, alla sua volta, obbligata a difendere le città dai nemici comuni. Trattavasi dunque in origine di dipendenze commerciali soltanto, e del dovere imposto alle città a mare di fornire ciascuna il proprio contingente di navi per la difesa dell'Adriatico.

Alla nota 318: Il *Wecilus vice-comes*, che comparisce la prima volta in data 10 novembre 1014 come testimonio in una concessione del vescovo di Parenzo Sigimbaldo ai canonici della sua chiesa e una seconda volta, in data 8 agosto 1017, pure come testimonio (*signum manus D. Weceli de civitate Parentina*) ad una promessa e sicurtà degli abitanti di S. Salvatore verso il medesimo vescovo loro signore feudale, altri non è certamente che Vecelino conte d'Istria presente alla dieta di Verona del 1027 in veste di avvocato del duca di Carinzia Adalberto (Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.*, p. 500) poi ricordato in un documento parentino del 7 agosto 1030 (*signum manus Constantini filii Ecilii comitis*), già morto nel 1040, padre di Azzica e avo di Ulrico I marchese d'Istria. Nel 1014 egli non fungeva adunque da sostituto del vescovo parentino, come suppo-

se il Benussi, nè tampoco era un ufficiale eletto di quel Comune, come vorrebbe l'Autore, ma faceva le veci del conte d'Istria Variento, al quale poi successe nella stessa carica di capo e rappresentante della provincia.

Alla nota 230: Non si può accettare l'opinione dell'Autore, che in Istria l'ufficio del *gastaldio* fosse, in origine, comunale, di provenienza veneziana. Il *gastaldio*, titolo comunissimo d'ufficiale feudale, era imposto dal marchese a nome del quale reggeva la città affidatagli, ove esercitava, a capo d'un tribunale speciale indipendente dal Comune, la giurisdizione maggiore. Il *Ripaldus gastaldio* che agiva *pro Communi de Tergesto* in una confinazione del 1139 *cum duodecim bonis hominibus*, e che figura nella medesima carica ancora in un documento del 1152, era senza dubbio un ufficiale vescovile. Di fatti nella confinazione suddetta è segnato, primo fra i testi, un *Vodolricus Tergestinus locopositus*; questi era il capo amministrativo eletto del Comune.

Alla nota 339: Dall'esame dei documenti dei secoli X-XII appare invece che l'elemento germanico era rappresentato abbastanza fortemente tra i notabili delle città istriane, specialmente meridionali, come Parenzo e Pola.

Alla nota 390: A mio vedere, i consoli non costituivano un magistrato di nuova creazione, ma erano gli stessi scabini e giudici del Comune (come lo comproverebbe la corrispondenza numerica) privati forse dell'alta giurisdizione, che i marchesi avrebbero delegata ai proprî *judices regales*. La comparsa dei consoli coincide nelle città istriane con la comparsa dei podestà (la prima volta a Capodistria nel 1186); conseguentemente, senza dubbio, ad una riforma della costituzione comunale, alla quale riforma non dovrebbero essere rimasti del tutto estranei i signori feudali della provincia, cioè i marchesi.

Alla nota 391 e seg.: I tribunali locali, dipendenti dal marchese, per i delitti che richiedevano una pena di sangue e per le cause civili fondiarie, erano composti del *gastaldio,* di tre *iudices* e di dodici *regales* o *iurati* (consultori). Non si hanno indizî sufficienti per affermare con certezza che questi tribunali speciali fossero introdotti in Istria appena dai patriarchi, cioè dopo il 1209. È più probabile che i patriarchi abbiano richiamata in vigore e forse riformata una magistratura preesistente, ma scaduta, le cui attribuzioni erano state usurpate dai Comuni. Giova notare il carattere prettamente germanico di cotesta istituzione, la quale in molti luoghi fu poi esautorata di nuovo dalle autorità comunali, e precisamente dai Collegi consolari, che esercitarono talora la giudicatura maggiore per espressa delegazione del marchese, e in questo caso il *gastaldio* (a Pola chiamato *potestas regaliae*) ed i tre *iudices regales* si immedesimavano coi quattro *consules de communi.*

Alla nota 395: Certamente l'etimologia di *maricus* da *magister vici,*

asserita dal Kandler, è inesatta. *Maricus* è una semplice contrazione di *maioricus*.

Alla nota 402: L'affermazione dell'Autore che nessun vescovo dell'Istria, ad eccezione di quello di Trieste, abbia mai avuto sulla propria città e circondario signoria o giurisdizione civile, sta in pieno contrasto con le conclusioni a cui giunse su tale quistione il nostro Benussi (*Nel medio evo*, cap. II), le cui argomentazioni non vengono, a nostro vedere, confutate sempre validamente dall'Autore della monografia. Il quale p. e. nega senz'altro l'esistenza d'una contea vescovile a Pola, pur espressa abbastanza chiaramente nella formola, ripetuta spesso nei pochi documenti polesi dei secoli XII e XIII, cioè: *Pola et eius episcopatus sive comitatus vel districtus* (« Atti e Mem. », IX, p. 6 e seg.) Nella convenzione del 1145 coi Veneziani, troviamo a capo della città e del territorio di Pola un *Henricus comes*, che l'Autore considera come un nuovo ufficiale comunale (Cfr. il testo alle note 323 e segg.), ciò che appare inammissibile, mentre il Comune era rappresentato allora dal suo locoposito. Il conte doveva fungere da sostituto o del marchese d'Istria o piuttosto del vescovo di Pola, il quale in un trattato di tanta importanza non viene neppur nominato. Invece nella pace del 1150, conchiusa *cum consilio episcopi*, manca il conte, ma è il vescovo Vernerio che deve giurare personalmente sui vangeli di far stare i Polesi alle loro promesse verso i Veneziani. Così pure la sommissione degli uomini di Barbana al Comune di Pola (rappresentato dal podestà Ruggero Morosini conte d'Arbe) fu stipulata il 10 febbraio 1199 in aperta campagna fra le ville di Barbana e Golzana, *in presentia Comitis Hengelperti*, mentre pochi giorni appresso, cioè il 4 marzo, seguì la sommissione di quelli di Plagna, però in Pola, entro il palazzo vescovile, *coram domino Ubaldo episcopo*, assenti tanto il conte Engelberto che il podestà, quest'ultimo sostituito dal signor Giroldo cittadino polese (*Notiz. stor. di Pola*, pp. 278–280). Notisi che il vescovo di Pola teneva in proprio potere il castello della città (ciò che è già da per sè un segno di signoria civile), che appena nel 1252 alienò al patriarca Gregorio *Thes. Eccl. Aquil.* N. 565); e sembra che a lui appartenessero pure, in origine, le dieci o dodici ville così dette *de regalia* (ultimo avanzo di più ampio territorio giurisdizionale, evidentemente di concessione sovrana) passate poi anch'esse in proprietà dei patriarchi d'Aquileia (Cfr. *Atti e Memorie* ecc., Senato Misti, III, 238).

CAMILLO DE FRANCESCHI.

Cenni sulla popolazione della città di Pola nel secolo XVI e successivi.

La città di Pola nell'epoca romana vasta e fiorente, adorna d'insigni monumenti i cui avanzi sussistono tuttora nell'Arena, nel tempio di Roma e d'Augusto, nelle rovine del teatro alle falde del Zaro, nell'arco dei Sergi e nelle porte di Ercole e Gemina, la di cui coltura viene manifestata dalle molte lapidi, dalle urne sepolcrali, dagli stabilimenti balneari nonchè dall'acquedotto e dalla vasta ed estesa canalizzazione, come pure da oggetti che di spesso gli scavi portano alla luce del sole e che come s'espresse un vescovo del Cinquecento « *et quas omnia pro stupore et admiratione velut in extasim mortales adducunt* », contava fra le più popolose città dell'impero romano ed all'epoca di Settimio Severo era abitata da 50,000 persone.

Le lotte frequenti, specialmente gli assedii ed assalti dei Veneti e dei Genovesi, congiunti a devastazioni, seguite dalla rovina dei monumenti romani e medioevali e dall'esportazione di quanto di bello in essi esisteva e sopratutto le frequenti pestilenze e le febbri, che dal medioevo in poi s'estesero micidialmente sulla città, fecero sì che Pola decadesse per non più rialzarsi.

Questa città, un dì sì ricca e potente, divenne nel volgere di pochi secoli il misero, malsano e deserto asilo di pochi abitanti. Assoggettatasi definitivamente nell'anno 1331, dogando Francesco Dandolo, al dominio veneto, il quale con la importazione continua di nuovi abitatori, tentò in ogni guisa di aumentarne la popolazione, essa non contava nel 1641 che

sole 347 anime. Tale e tanta era la desolazione in cui era caduta la città, un dì così fiorente e popolata. E che le ripetute pestilenze e le febbri abbiano più che mai contribuito all'opera di distruzione, apparisce in modo evidente e manifesto dalle matricole parrocchiali, poste gentilmente a mia disposizione dalla cortesia del Reverendissimo Preposito don Adamo Zanetti, al quale per questa via esprimo i miei ringraziamenti e la mia sincera riconoscenza.

Le matricole incominciano soltanto col 1614, in relazione ai sani criterii delle deliberazioni del Concilio di Trento. Dalle stesse ho potuto rilevare che la mortalità si mantenne sempre superiore al numero delle nascite annuali. Ecco il risultato delle mie indagini.

Anni	Nati	Morti	Diminuzione di popolo
1626 — 1650	442	923	481
1651 — 1700	1203	1674	471
1701 — 1750	1740	1987	247
1751 — 1800	1848	2635	787
1801 — 1850	2102	2332	230
1626 — 1850	7335	9551	2216

Ne risulta quindi una mortalità superiore alle nascite di 2216 individui in poco più di due secoli.

Nè il Governo della Serenissima, nè quelli succedutisi a quell'indegno mercato di popoli conchiuso il 1797 a Campoformio riescirono a migliorare la situazione, ed abbenchè fossero stati eseguiti degli ampi lavori d'assanamento e si fosse tentato d'introdurre nuovi abitanti, appena dopo il 1850 s'ebbero marcati miglioramenti:

Le anagrafi sono indelebili testimonii della infruttuosità dei loro conati; le quali ci dicono che la popolazione, che nel

1641 contava soli 347 abitanti, nel corso di oltre due secoli non ha di gran lunga aumentato. Diffatti nel 1643 essa contava 368, nel 1645 361, nel 1664 533, nel 1673 541, nel 1683 693 anime, per discendere dopo oltre due secoli a 662 nel 1808 e ciò ad onta che in questo frattempo sia stata sempre favorita una continua immigrazione di nuove genti. La popolazione indigena andò sempre più svanendo per dar luogo a nuovi abitanti, spesso esotici, che dalla Contea, dalla Dalmazia e dal Levante prendevano in Pola stabile dimora e specialmente dai possedimenti ex veneti di Cipro, di Candia, della Morea occupati dai Turchi e dai fuggiaschi della Bosnia-Erzegovina. Noi riscontriamo i nomi di quegli abitanti nelle vecchie carte ancora conservateci e troviamo persino tra i pochi atti dell'archivio parrocchiale di Pola del secolo XVI, fortunatamente sfuggiti al vandalismo ed alle arbitrarie sottrazioni un documento che ci fa fede della immigrazione simultanea nel 1580 di cinquanta famiglie di Cipro, alle quali la provvida clemenza del Senato « *permettendo di accorrere agli spirituali bisogni adeguatamente alle loro sane consuetudini primordiali* » accordava di unirsi e costruirsi una propria chiesa di rito greco sulle rovine della chiesa latina di *S. Catterina sotto Castello.*

Questo documento interessante per la forma ed astuzia del Governo allora dominante, il quale studiava ogni modo onde accaparrarsi l'animo e la simpatia dei proprii sudditi è degno di pubblicazione. Siccome però lo stesso fa seguito ad anteriori Bolle pontificie, come quelle di Leone X del Decembre 1515, di Clemente VII del Marzo 1526 e di Paolo III del 1534 ed al decreto universale 20 Agosto 1578 del Consiglio dei X *con zonta* ed a susseguenti più particolari per le città dalmate ed in ispecie per la città di Sebenico (1581) con cui ripetutamente veniva esposto che « *essendo stata sempre volontà Publica e più volte vivamente spiegata che alli Greci sudditi sia ovunque mantenuto et oscervato il loro Rito greco, così che possano in questo continuare senza molestia e novità* » così non sarà fuori di luogo accennare anzi tutto alla Bolla di Paolo III in merito ai sentimenti che dominavano a quell'epoca e riportare il testo del documento. Eccola:

« Al venerabile Fratello l'arcivescovo di Corfù et ai diletti « Figli Prelati et altre Persone in dignità Ecclesiastiche co- « stituite ....

« Salute et Apostolica Beneditione.

« Avanti a Noi per parte del diletto Figliuolo Luigi Bar- « turo, Prelato Protopapa Greco della Città et isola di Corfù « fu esposto che, sebbene Papa Leone X, di f. m. N.° Preces- « sore, così da ragionevoli cause persuaso, di proprio moto, « di certa scienza e con la pienezza dell'Apostol. Potestà con « sue lettere da valere in perpetuo decretò e concesse tanto « a' Prelati che alle altre Persone della Nation Greca che po- « tessero usare il loro Rito et osservare, celebrare le messe e « gli altri uffici divini secondo la loro consuetudine, nulla di « meno tanto lo stesso Luigi, quanto gli altri Chierici Greci « da Voi Venerabile fratello Arcivescovo, dell'Ordinario del « luogo da alcuni Vostri Chierici e parimenti da alcuni Signori « Temporali e Magistrati latini sono stati e sono impediti « a loro danno e detrimento ..... Però volendo Noi ovviare « a simili impedimenti e che nell'avvenire non sieno da' Latini « molestati ..... per provvedere sopra queste cose opportu- « namente alla loro quiete, in tal punto inclinati alle preghiere « del med.° Luigi Prelato Protopapa, decretiamo che lo stesso « Luigi..... e ciascuno Greco possano usare i loro Riti ..... « e più strettamente inibiamo che il detto Luigi ed il Prelato « Protopapa futuro e gli altri tutti e cadaun de' Greci predetti « non presumiate in qualsivoglia modo molestare, inquietare « o perturbare ..... e più attentamente esortiamo il diletto « uomo, figlio N:° il duca di Venezia che per la Sua devotione « verso questa Santa Sede e per debito di giustizia con pio « affetto, ... e con benevoli favori li protegga .....

« Dato in Roma, app.° S. Pietro, sotto l'anello del Pesca- « tore, l'anno stesso del nostro Pontificato (1534) ».

Segue il decreto del Provveditore veneto:

« Marino Malipetro, pro Ser.mo Dominio Venetiae Provi- « sorii Istriae.

« Avendo il coll.mo G. Batt.a Calbo. Provv. Precessore N.° « di buona memoria con permissione del R:mo D. Mattio Bar-

« babianca Vesc. Polese di Venerabile ricordanza concesso alli
« Fedel.mi Cipriotti delle cinquanta Famiglie compartite venute
« ad abitare a Puola l'anno MDLXXX di poter erigere una
« Chiesa Greca in questa città sotto il titolo di S. Nicolò della
« Madonna, fabbricandola sopra le mura rovinate di una Chiesa
« Latina, discoperta e derelitta, posta nella Contrada di S. Zuan-
« ne sotto il Castello et essendo essa Chiesa di S. Nicolò stata
« ormai ridotta dalla Carità e dalla Religione delle predette
« cinquanta Famiglie Cipriotte et di altre e devote persone a
« perfetta fine et ornata convenientemente di dentro e fornita
« delle cose necessarie per celebrarvi il culto divino, ne è parso
« conveniente et a proposito di farli, siccome da Loro siamo
« stati supplicati, il privileggio della d.ta concessione, il quale
« il predetto Ecc.mo Predecessor N.°, per esser stato prevenuto
« dalla morte, non ha potuto fare. Però coll'autorità a Noi dal
« predetto Ser.mo Dominio attribuita, confermando la conces-
« sione come di sopra fatta dall'Ecc.mo Pro. Calbo della sopra-
« detta Chiesa col suo Cimiterio e tutte le abenze e pertinenze
« sue alli Fedelissimi Cipriotti, ovvero in quanto faccia bisogno,
« quella di nuovo, concedendoli con ogni migliore e più valido
« modo et forma che per Noi far si può: damo facoltà et
« Autorità a tutta la Nazion Greca, abitante in questa Città,
« di poter liberam.e e senza impedimento alcuno far celebrare
« li divini Ufficii e amministrare li S. S. Sacramenti della no-
« stra vera santa cristiana Fede da Sacerdoti Religiosi Greci
« secondo il Rito Greco a uso, comodo et beneficio di tutti li
« Fedelissimi Cipriotti et Naupolitani et altri della Nazion Greca
« che al presente sono e per l'avvenire veniranno ad abitare in
« questa città con quei modi et condizioni et con quelle pre-
« rogative, immunità, indulti et esenzioni che hanno le altre
« Chiese dei Greci nelle altre città e Luoghi di questo Ser.mo
« Dominio, ordinando che ad ogni richiesta di essa Nazion
« Greca, sia dato l'attuale possesso temporale della detta Chiesa
« di S. Nicolò et suo Cimiterio, con tutte le sue abenzie et
« pertinenzie nel stato et essere, come essa si trova al presente
« ridotta a Rev.° D. Prospero Geromonaco Curato et alli Rap-
« presentanti Pro: di essa et alli Rappresentanti della Università

« delli Greci, nuovi abitanti di questa Città per se et perpetui
« heredi successori Loro: in quorum fid.

« Dat. Polae die XII. Martii 1583.

« Marin Malipetro Gabriel Corazza Sec. Mand ».

Segue quindi nello stesso mese a mezzo di m. Battista di Fabbri, Cap.° di campagna dell'Ecc.mo Provv. di Pola l'investitura della Chiesa e fondo attiguo, previa misurazione del fondo di 25 pertiche in lunghezza e 6 pertiche in larghezza con fissazione di precisi confini.

Risulta da posteriori relazioni come nella villa di Peroi vi fossero stabilite altre famiglie greche, le quali coll'andar degli anni aumentate in numero e sotto l'istigazione di un Sacerdote Serviano, certo Basilio Perasich tentarono col loro rito di soppiantare il culto latino. Nè a togliere tale sopraffazione valsero le giuste insistenze ed opposizioni di quel Parroco latino, nè le ingiunzioni del Prelato di Pola, nè gli ordini del Pubblico Rappresentante. I Greci si fecero sempre più violenti, così da dover intervenire l'autorità del Consiglio dei Pregadi a mezzo del Rappresentante militare di Raspo. Quel Consiglio, sentiti i ricorsi delle Autorità del luogo, rimette a quel Rappresentante tutti gli atti « perchè Voi con la nota « virtù Vostra e con la prudenza che Vi distingue, abbiate a « formare piena idea dell'affare che si asserisce suscettibile di « inquietudini per violenta soprafazione dei Greci abitanti nella « suddetta Pieve, con l'intrusione ivi sotto titolo di Capellano, « di un Sacerdote Serviano, incompetentemente destinato dal « Greco Vescovo di Montenegro. Con la traccia adunque delle « indicate carte mettendovi Voi alla pronta conoscenza dei « fatti, avrete quindi ed egualmente senza ritardo, a coman- « dare l'immediata esclusione dell'intruso Greco Calogero da « da ogni Ecclesiat.a ingerenza e commettendogli di partire « dalla Prov.a e qualora non fosse suddito N.°, totalmente « anche dallo Stato, sotto quelle penali comminatorie che Vi « pareranno convenienti alla circostanza. Sarà parimenti di V.a « prudente avvertenza, impedire a sudditi Greci le radunanze

« fuori della loro Chiesa, ordinare ai med.mi et invigilare che
« da essi non si sia in alcun modo impedito a Sudditi Latini
« l'adempimento dei precetti e la pratica di quegli atti di re-
« ligiosa pietà e d'osservanza inculcati dal professato Sacro
« Rito Latino, e comandovi insieme al Greco Officiatore in
« Pola di non usar mai in qualunque caso alcuna Parocchiale
« insegna nè esercitare verun' azione del Parocchial Ministero
« fuori del proprio recinto, mettendo in tal punto le cose
« sull'uso della primiera pratica a quella parte: e di queste
« commissioni che a ragion si affidano al zelante discernimento
« e contegno Vostro, facendovi quell'impegno, che riconosce-
« rete necessario a calmare le giuste impressioni dei Ricorrenti
« e secondare gli oggtti lodevoli del Ricorso, risultanti dalle
« enunziate carte, attenderemo il riscontro per quel di più che
« per avventura da Voi si fosse indicato opportuno ad assicu-
« rarne l'effetto.

« Giuseppe Gradenigo Secr.
« Il coad. Pier . . . . »

Seguita l'espulsione del sacerdote Serviano dalla Villa di Peroi e dalla Prov.a quegli abitanti Greci si sentirono aggravati da tale misura non potendo godere in Peroi l'assistenza religiosa secondo il loro rito. Aumentata successivamente quella Comunità per nuovi Greci sopraggiunti, cui il Greco officiatore di Pola non poteva assistere convenientemente, quelle si rivolsero nel 1772 al Senato con la preghiera di voler accordare loro la nomina d'un proprio Religioso. Senonchè il Consiglio dei Pregadi pur rigettando quel Memoriale « perchè configu-
« rato con indiretta tendenza ad invasioni altre volte tentate
« ed a turbolenze degli altrui diritti », partecipa al Rappresen-
« tante in Raspo « la Pubblica condiscendenza di permettere ai
« Greci villici di Peroi la nomina d'un Sacerdote loro proprio,
« di Stato secolare, il quale ogni volta che verrà nominato . . . .
« doverà essere rassegnato a Cod.o Pubblico Rappres.e da cui
« doverà ricevere Lettere dimissionali che lo dirigano ad alcun
« Vescovo Greco del Veneto Levante per la ordinazione a
« secondo officiatore in S. Nicolò di Pola . . . . , sarà a lui

« vietato mai sempre l'usare parocchiali insegne fuori di
« Pola . . . . e la sua casa d'abitazione doverà essere perfet-
« mente in città non permettendosegli senonchè di portarsi
« personalmente e quando l'esiga l'eventuale bisogno . . . . .
« Cotesti rifugiati Greci nella assentita elezione del secondo
« officiatore in aggionta dell'antico e nella annessa promi-
« scuità del Cimitero averanno un novello benefico segno
« della Pubbl.ª propensione et indulgenza e Voi con il più
« fervido uso del Vostro zelo Vi adopererete alla esatta verifi-
« cazione della Pubbl.ª volontà, la quale alla esperienza e
« vigilanza V.ª e dei successori V.ⁱ viene affidata.

« Il Coad. ».

Pola, nel Gennaio 1907.

Dott. Giovanni Bossi.

ANNO VENTESIMOTERZO — 1906

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA

E

STORIA PATRIA

VOLUME XXII — FASC. 1° e 2°

SOMMARIO.

PARENZO
PRESSO LA SOCIETÀ ISTRIANA DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA
Tip. Gaetano Coana
1906.

CAMBI DI PUBBLICAZIONI

1. **Archivio storico Lombardo**, giornale della Società storica Lombarda — Milano. Serie III.
2. **Atti e Memorie** della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna — Bologna. Serie III.
3. **Rivista storica italiana**, diretta dal prof. C. Rinaudo con la collaborazione di molti cultori di storia patria — Torino.
4. **Archivio Trentino**, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e Museo comunali di Trento.
5. **Pubblicazioni** del Museo civico di Rovereto.
6. **Annuario** della Società degli Alpinisti Tridentini.
7. **Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa**, pubblicato dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.
8. **Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del regno d' Italia**, pubblicato dalla Biblioteca Centrale Vittorio Emanuele di Roma.
9. **Notizie degli scavi di antichità**, comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della pubblica istruzione — Roma.
10. **K. k. Oesterr. Archäolog. Institut** — Vienna.
11. **Mittheilungen der Anthropologischen Gesellschaft** — Vienna.
12. **Archiv für Oesterreichische Geschichte**, pubblicato dall' Accademia Imperiale delle Scienze — Vienna.
13. **Archeografo Triestino**, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva — Trieste.
14. **Bullettino di archeologia e storia dalmata**, pubblicato per cura del prof. Bulić — Spalato.
15. **Monumenta spectantia Historiam Slavorum meridionalium**, pubblicati dall'Accademia delle scienze ed arti — Zagabria.
16. **Starine**, pubblicazione dell'Accademia suddetta — Zagabria.
17. **Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste.**
18. **Atti della Società degli ingegneri ed architetti in Trieste.**
19. **Atti e Memorie**, editi per cura della Società Alpina delle Giulie in Trieste.

(Vedi la continuazione sulla terza pagina della copertina).

20. **Bullettino** dell' Istituto storico italiano. — Roma.

21. **Monatsblätter** des Wissenschaftlichen Club in Vienna.

22. **Viesnik** Hrvatskoga Arkeologickoga Druztva, pubblicato dalla Direzione del Museo nazionale di Zagabria.

23. **Atti** della Accademia di Udine.

24. **La Cultura**, di Ruggero Bonghi. — Nuova serie, diretta da Ettore de Ruggiero — Roma.

25. **Nuovo Archivio veneto**, pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria.

26. **Mittheilungen der k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und Historischen Denkmale.** — Vienna.

27. **Transactions of the Canadian Institute.** — Toronto (Canadà).

28. **Antiqvarish Tidskrift för Sverige utgifven of Kongl. Vitterhets Historie och Antiqvitets Akademien. — Stockholm.**

29. **Schriften der Physikalish-Ökonomischen Gesellschaft zu Königsberg.**

30. **Neue Heidelberger Iahrbücher vom hist. philosoph. Verein in Heidelberg.**

31. **Carinthia.** — Zeitschrift für Vaterlandskunde ecc., edita dalla Società storica e dal Museo provinciale della Carintia.

32. **Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Hercegovina** — edite dal Museo provinciale in Serajevo.

33. **Archivio storico pugliese** — pubblicato dalla Società di studi storici pugliese.

34. **Rivista di storia antica e scienze affini**, diretta dal prof. Tropea — Padova

35. **Skrifter utgifna af Humanistiska Vetenskapssamfundet i Upsala**, pubblicati dalla Società letteraria di Upsala.

36. **Commentarî dell' Ateneo di Brescia.**

37. **Société des Bollandistes** — Bruxelles — Analecta Bollandiana.

38. **Atti dell' I. r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati**. — Rovereto

39. **Bullettino del Museo Civico** di Padova.

40. Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria.

41. **Studi Sassaresi** — Pubbl. di alcuni Professori della Università di Sassari.

42. **Wissenschaftlicher Club** di Fiume — Mittheilungen

43. **Atti e Memorie dell' Accademia** di Verona.

44. Museo civico di Bassano.

45. R. Museo di Cividale del Friuli.

46. Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana di Padova.

47. Club Alpino Fiumano — Fiume.

48. Schlesische Gesellschaft für Vaterl. Cultur — Breslau.

Prezzo del presente volume Corone 5, pari a Lire it. 5